

# L'eredità italiana a Filadelfia

Storia, cultura, persone e idee



A cura di  
Andrea Canepari e Judith Goode

**TRECCANI**

# L'eredità italiana a Filadelfia

Storia, cultura, persone e idee

A cura di  
Andrea Canepari e Judith Goode

**TRECCANI**





# L'eredità italiana a Filadelfia

A cura di Andrea Canepari e Judith Goode

Istituto della Enciclopedia Italiana  
fondata da Giovanni Treccani S.p.A.,  
Roma ©2023

Presidente  
*Franco Gallo*

Vicepresidenti  
*Domenico Arcuri, Giovanni Puglisi*

Direttore generale  
*Massimo Bray*

Direttore area gestionale  
*Gerardo Casale*

Ricerca e Sviluppo Nuovi Progetti  
Coordinamento  
*Ilaria Giaccio*  
Redazione  
*Benedetta Previdi*  
Traduzioni  
*Dan Bensadoun*  
*Alessandro Bygate*  
Revisione  
*Silvia Frigeni*  
Produzione industriale  
*Monica Di Meo*

Progetto grafico  
*Gianfranco Casula*

Fotolito  
*Vaccari Zincografica*

Stampa  
*Marchesi Grafiche Editoriali S.p.A.*

ISBN 978-88-12-01117-9  
Printed in Italy

Titolo originale:  
*The Italian Legacy in Philadelphia.  
History, Culture, People And Ideas.*  
Copyright © 2021 by  
Temple University — Of The Commonwealth  
System of Higher Education  
All rights reserved Published 2021

*Alle nostre famiglie, per il loro sostegno,  
e ai molti filadelfiani i cui diversi coinvolgimenti  
nell'eredità italiana della città ci hanno fornito  
nuove informazioni e prospettive.*

ANDREA CANEPARI  
JUDITH GOODE



## Sommario

11	Saluto introduttivo S.A.E.M.MA FRA' JOHN DUNLAP
13	Prefazione AMB. RICCARDO GUARIGLIA
15	Presentazioni istituzionali SAMUEL ANTHONY ALITO JR.
17	JOE SCARNATI
18	JOSEPH M. TORSELLA
19	MASSIMO BRAY
21	Premessa ANDREA CANEPARI E JUDITH GOODE
29	Prologo Il legame tra Filadelfia e l'Italia. Storia del consolato generale d'Italia a Filadelfia ANDREA CANEPARI
43	Introduzione JUDITH GOODE
<hr/>	
49	<b>I L'Indipendenza e la prima epoca repubblicana</b>
51	Introduzione JUDITH GOODE
55	1. Palladiani a Filadelfia JEFFREY A. COHEN
65	2. L'influenza di Cesare Beccaria sulla Convenzione di Filadelfia WILLIAM B. EWALD
69	3. Thomas Jefferson e Joseph Mussi. Condurre una vita da milanese a Filadelfia MAURIZIO VALSANIA
74	SIDEBAR 1 Il console piemontese e 'fratello americano' di Garibaldi. La storia filadelfiana di Angelo Garibaldi SALVATORE MANGIONE
76	4. Roma, gli emigrati italiani e l'educazione gesuitica nella Filadelfia del XIX secolo CARMEN R. CROCE
87	5. Artisti del Campidoglio a Filadelfia BARBARA A. WOLANIN
<hr/>	
95	<b>II La metropoli industriale in espansione</b> <i>Nuovi ricchi, nuove élite, e nuove istituzioni della conoscenza, dell'arte e della cultura</i>
97	Introduzione JUDITH GOODE
103	6. L'Italia di Henry Charles Lea. Il 'Grand Tour da casa' di uno studioso e imprenditore di Filadelfia CAM GREY
108	7. L'alta società di Filadelfia e il Grand Tour LISA COLLETTA
117	8. L'Union League di Filadelfia. L'eredità italiana BARBARA J. MITNICK

127	9.	Il <i>David</i> alla Pennsylvania Academy of the Fine Arts. Le influenze italiane sul programma di studi e sulla creazione artistica ALBERT GURY
134	10.	«Pompei sbarca a Filadelfia». I bronzi della collezione Wanamaker presso il Museo dell'Università della Pennsylvania ANN BLAIR BROWNLEE
141	11.	«Un assortimento stupefacente». L'arte italiana e il Philadelphia Museum of Art JENNIFER A. THOMPSON
154	12.	L'eredità italiana nei giardini della Filadelfia del primo Novecento RAFFAELLA FABIANI GIANNETTO
162	13.	Il presepio napoletano al Museo Glencairn JOSEPH F. CHORPENNING
166	14.	L'eredità italiana a Filadelfia. La musica operistica e strumentale STEPHEN A. WILLIER
178	15.	Il Curtis Institute of Music e l'Italia DAVID SERKIN LUDWIG
182	16.	L'Italia in mostra. In rappresentanza dell'Italia all'Esposizione del centenario del 1876 e al centocinquantesimo del 1926 STEVEN CONN

### III Made in America

*L'immigrazione, il formarsi di una comunità e la pluralità di esperienze creative italoamericane*

191		Introduzione JUDITH GOODE
193		Introduzione JUDITH GOODE
199	17.	Marking place. Appunti sui modelli insediativi nella South Philadelphia italoamericana JEFFREY A. COHEN
204	18.	Come South Philadelphia divenne noto per essere un quartiere italiano JUDITH GOODE
223		SIDEBAR 2 Dal sud Italia al sud del New Jersey. Il successo italiano nello Stato giardino CAV. DOTT.SSA GILDA BATTAGLIA RORRO BALDASSARI
225	19.	Leader italoamericani negli affari e in politica SCOTT GABRIEL KNOWLES, MAEGAN MADRIGAL E ISABELLA SANGALINE
239	20.	Tratti dallo Stivale. Gli artisti italiani di Filadelfia WILLIAM R. VALERIO
252		SIDEBAR 3 Il <i>D'Ascenzo Studios</i> JEAN M. FARNSWORTH
255	21.	Una famiglia di artisti italoamericani JODY PINTO
258	22.	Il jazz nel quartiere e nel mondo CHRIS WILLIAM SANCHIRICO

262		SIDEBAR 4 Il murale South Philly Musicians Remix JEREMY GOODE
264		SIDEBAR 5 Due figure sportive leggendarie JEREMY GOODE
266	23.	Romaldo Giurgola, architetto. «Il Maestro suo malgrado» ALAN GREENBERGER
275	24.	Una «storia d'amore molto commovente». Robert Venturi, Roma e l'Italia LUCA MOLINARI

### IV La Filadelfia contemporanea

*Vivere l'eredità italiana in una città dal brand globale*

281		Introduzione JUDITH GOODE
283		Introduzione JUDITH GOODE
289	25.	L'Italia, Filadelfia e l'Università della Pennsylvania CHRIS WILLIAM SANCHIRICO
300		SIDEBAR 6 I <i>Fili di vita</i> di Vittorini vivono ancora PIETRO FRASSICA
303	26.	Il viaggio del Dr. Gonnella, dalle montagne della Basilicata ai reparti medici di Filadelfia SALVATORE MANGIONE
309	27.	La Temple University e i suoi legami con l'Italia JUDITH GOODE
316		SIDEBAR 7 La NIAF e i suoi legami con Filadelfia JOSEPH V. DEL RASO
319	28.	Il Museo dell'Automobile della Simeone Foundation FRED SIMEONE
324	29.	La gastronomia italiana e i suoi molteplici ruoli in una città cosmopolita JUDITH GOODE
334	30.	Ricordare l'Italia con mattoni e malta INGA SAFFRON
354	31.	Da Rocky a Botticelli, la Filadelfia italiana. Concerti, spettacoli, mostre e conferenze in una città della Pennsylvania dove il 'sogno americano' parla la nostra lingua PAOLO VALENTINO
359		SIDEBAR 8 Rocky Balboa. Un'icona della città JUDITH GOODE
360		Postfazione Ciao Philadelphia. La creazione di un'iniziativa e di una pubblicazione culturale italiana ANDREA CANEPARI
388		Autori
392		Indice dei nomi





## Saluto introduttivo

S.A.E.M.MA FRA' JOHN DUNLAP

Principe e Gran Maestro  
del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di  
Gerusalemme di Rodi e di Malta

\_\_\_ È sia una fortuna che una gratificazione personale l'incontrare un libro che si occupi estensivamente della relazione vecchia di secoli, reciprocamente arricchente, che esiste tra i popoli di due aree distanti dal punto di vista geografico: l'Italia e la regione di Filadelfia.

Nel libro *L'eredità italiana a Filadelfia* il diplomatico italiano Andrea Canepari, che ha servito in qualità di ambasciatore italiano nella Repubblica Dominicana e come console generale italiano a Filadelfia, ha messo assieme in un solo grande volume – con l'aiuto della professoressa emerita Judith Goode, ex presidente e fondatrice della *Society for Anthropology of North America* – un numero impressionante di contributi provenienti da persone con competenze diverse. Presi collettivamente, tali contributi raccontano la storia affascinante della lunga e poliedrica relazione tra l'Italia e Filadelfia.

Per coloro che sono interessati ai rapporti tra l'Italia e l'America, alle storie italiana e americana, o in generale al modo in cui i rapporti tra i Paesi arricchiscono non solo le culture nazionali ma l'esperienza umana in senso lato, *L'eredità italiana a Filadelfia* costituisce un contributo utile, edificante e coinvolgente alla letteratura esistente sui rapporti su scala globale e transazionale. I curatori e tutti i molti collaboratori andrebbero lodati per aver prodotto questo volume così istruttivo, godibile, ben scritto ed estremamente ben illustrato.

L'edizione italiana, pubblicata da Treccani, costituisce l'ultima tappa del viaggio di studio e di valorizzazione delle comunità italiane all'estero, specialmente quelle della costa orientale degli Stati Uniti, intrapreso dal suo curatore Andrea Canepari. Il primo libro, dedicato all'eredità italiana a Washington D.C., era stato pubblicato da Skira; il secondo, sull'eredità italiana nella Repubblica Dominicana, è stato pubblicato dalla St. Joseph University Press nell'edizione americana e da Umberto Allemandi nelle edizioni italiana e spagnola. L'edizione americana di questo libro (*The Italian Legacy in Philadelphia: history, culture, people, and ideas*) è stata pubblicata dalla Temple University Press.

Ho avuto il piacere di conoscere personalmente Andrea Canepari nel 2007, quando l'ho incontrato a Washington DC con la sua adorabile moglie Roberta e ho sviluppato una lunga amicizia con la sua famiglia. Già allora Andrea condivideva con me la sua idea di presentare un'immagine rinnovata dell'Italia attraverso lo studio e la sistematizzazione del dialogo, non soltanto dal punto di vista culturale, esistente tra l'Italia e le comunità italoamericane in diverse zone degli Stati Uniti. Come scrive Andrea, le comunità italoamericane possono diventare creatrici di opportunità, ponti che uniscono le due sponde dell'oceano.

Un altro aspetto del libro che ho trovato particolarmente interessante è l'idea che l'Italia, in qualità di ambasciatrice globale della cultura dell'Occidente in tutte le sue magnifiche forme, abbia tanto contribuito alla creazione, allo sviluppo e alla conservazione di una delle città americane più importanti e più ricche di storia: Filadelfia. Il libro informa anche il lettore dei



contributi significativi che italiani e italoamericani hanno apportato alla creazione degli Stati Uniti nel corso dei secoli.

Dopo la sua edizione americana a cura della Temple University Press, sono convinto che l'edizione italiana del libro da parte di Treccani sia una lettura indispensabile per tutti quegli italiani che credono nell'importanza di rendere ancora più forte il legame tra l'Italia e gli Stati Uniti, tramite la celebrazione dei risultati ottenuti in passato e il loro arricchimento con valori e idee per il futuro.

Dato il valore di questo volume, e il suo potenziale per altre città americane che patiscono acutamente la mancanza di progetti di quest'ampiezza e qualità, faccio un plauso alla brillante idea di Andrea Canepari che ha compreso il bisogno di documentare, attraverso una serie in più volumi, il modo in cui la presenza di italiani all'estero, di idee e senza dubbio di ideali italiani, ha tanto saputo contribuire allo sviluppo, culturale e non solo, di altri territori.

Spero che Canepari invogli gli studiosi in altre città a seguire il suo esempio.

## Prefazione

AMB. RICCARDO GUARIGLIA  
Segretario generale del Ministero degli Affari esteri  
e della Cooperazione internazionale

Il lettore di questo volume saprà probabilmente che sono molti i libri scritti dai diplomatici durante il loro percorso lavorativo come pure una volta collocati a riposo, quando viene il momento di passare in rassegna i ricordi di una professione che, come poche altre, offre la possibilità di mettere a fuoco una visione ampia e approfondita del mondo e delle sue dinamiche. I frutti dell'esperienza maturata grazie a una professione stimolante quale quella diplomatica sono quindi spesso affidati a saggi pregevoli di analisi delle relazioni internazionali, ovvero a volumi di memorie.

Questo libro, intitolato *L'eredità italiana a Filadelfia: storia, cultura, persone e idee* e curato da Andrea Canepari – già console generale a Filadelfia e ambasciatore a Santo Domingo, oggi in servizio alla Farnesina presso la Direzione Generale per la promozione del Sistema Paese – assieme alla professoressa Judith Goode (Temple University), si segnala perché risulta essere un “libro di servizio”. Una definizione che questa pubblicazione merita perché, a mio modo di vedere, si presta efficacemente a farsi strumento di conoscenza e comprensione dell'azione diplomatica, illustrando anche ai non addetti ai lavori i molteplici settori in cui la diplomazia italiana rende il proprio servizio al Paese, ai cittadini e alle imprese.

È proprio per questa ragione che, come Segretario generale del Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, sono molto lieto di introdurlo. Si tratta infatti di un libro di servizio in una duplice accezione. In primo luogo perché è stato concepito durante gli anni trascorsi dal curatore a Filadelfia prestando servizio quale console generale d'Italia. L'autorevolezza dei contributi inseriti in questo volume dalle molte firme eccellenti, in prevalenza del panorama culturale a cavallo fra Italia e Stati Uniti, rende di per sé l'idea della capacità di Andrea Canepari – collega dalla solida esperienza, che ha saputo coniugare l'impegno professionale con la passione per gli studi – di intessere quella trama di relazioni umane che costituisce al contempo un prezioso risultato del nostro lavoro e una sfida che esso ci rivolge. In secondo luogo, si tratta di un libro di servizio nel suo rendere un servizio alla nostra Amministrazione perché, partendo dalla valorizzazione dell'apporto umano e culturale offerto dalla collettività italiana a Filadelfia e alla Pennsylvania, mostra quanto sia oggi intensa e diversificata l'azione della Farnesina per presentare al mondo un'immagine completa e rinnovata del nostro Paese.

In questo spirito, *L'eredità italiana a Filadelfia* ha il pregio di coniugare il doveroso ricordo dell'emigrazione italiana – vero vettore dell'italianità nel mondo – con la valorizzazione delle tante iniziative attuate dal ministero e dalla sua rete di sedi all'estero per promuovere l'Italia al di là degli stereotipi. Tutte le manifestazioni lanciate dalla Farnesina, dalle ambasciate, dai consolati e dagli istituti italiani di cultura in campo economico, culturale, sociale, come pure nei settori della ricerca e dell'innovazione o dello spazio, costituiscono altrettanti tasselli della strategia volta a dimostrare come l'Italia sia, rispetto ai nostri partner stranieri, un attore

qualificato per la crescita economica e per i flussi di investimento, non meno che una destinazione privilegiata per quanti intendano trascorrervi periodi di studio e di turismo.

Tutte le iniziative messe in campo dalla nostra Amministrazione – sempre diverse per meglio adeguarsi ai diversi contesti culturali in cui opera la nostra diplomazia e così coinvolgere gli attori locali – rispondono a un'unica finalità: lo sforzo corale di promozione del sistema Paese sul quale pone incessantemente l'accento il vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, on. Antonio Tajani.

Curando questo volume, Andrea Canepari ha pienamente dimostrato di possedere quelle che per me rappresentano tre caratteristiche irrinunciabili per quanti svolgono la professione di diplomatico. La curiosità, anzitutto, ossia la spinta propulsiva che porta i diplomatici a vivere molti anni all'estero, coinvolgendo le proprie famiglie in un perenne e non sempre indolore cambiamento di abitudini e di scenario. L'entusiasmo, inoltre, perché un mestiere così stimolante e allo stesso tempo difficile non lo si affronta se non animati da una sincera ed entusiastica passione per la promozione sul piano internazionale dell'Italia e dei suoi interessi. L'orgoglio, infine, sia di appartenere a un Paese come il nostro sia di avere il privilegio – e, allo stesso tempo, la responsabilità – di servirlo in diplomazia.

Nell'augurare una piacevole lettura di questo volume, spero anche che i lettori possano cogliere nella loro esperienza personale, ben oltre le molte testimonianze raccolte dai curatori Canepari e Goode, le tracce della curiosità, dell'entusiasmo e dell'orgoglio che contraddistinguono l'azione della diplomazia italiana nel mondo.

\_\_\_ Sono lieto di avere l'opportunità di spendere qualche parola a proposito di questo libro magnifico, che descrive e celebra i molti e importanti effetti avuti dall'Italia, dagli italiani e dagli italoamericani sulla città di Filadelfia e i suoi dintorni. Si tratta di un'influenza che è stata durevole e significativa nella legislazione, nella musica, nell'architettura, nelle arti visive e nella cucina, così come in altri campi. Il presente volume riesce a catturare questo aspetto della storia americana, grazie a saggi approfonditi e coinvolgenti e a splendide illustrazioni. Siamo tutti debitori all'ambasciatore Canepari e alla professoressa Goode del loro magnifico lavoro – che è chiaramente un atto d'amore!

Questo libro mi ha colpito particolarmente perché sia l'Italia che Filadelfia hanno avuto un posto speciale nella mia vita. Sono orgoglioso di essere italoamericano, e Filadelfia ha fatto la sua comparsa nella mia vita per diverse ragioni. Nei miei trent'anni da giudice, gran parte del mio lavoro si è basato sull'interpretare e applicare la Costituzione degli Stati Uniti nei casi che mi si sono presentati, e Filadelfia ha avuto un ruolo centrale nella creazione della Costituzione e nella fondazione del nostro Paese. Il Congresso continentale, che comprendeva alcuni dei grandi Padri fondatori tra cui Patrick Henry, George Washington, John e Samuel Adams, John Jay e John Dickinson, si riunì a Filadelfia negli anni precedenti l'Indipendenza. È lì che il Congresso continentale ha votato nel 1776 la separazione dalla Gran Bretagna, ed è lì che Thomas Jefferson ha stilato la Dichiarazione d'indipendenza. Filadelfia è anche il luogo della famosa Convenzione costituzionale del 1787, incaricata di inquadrare, dibattere e approvare la nuova Costituzione. Dal 1790 al 1800 Filadelfia servì da capitale della nazione, ed è lì che la Corte Suprema ha dato udienza per la prima volta nella sua storia.

Questo volume registra le molte connessioni esistenti tra l'Italia e questi eventi cruciali. Thomas Jefferson, l'autore della Dichiarazione d'indipendenza e nostro terzo presidente, leggeva e parlava l'italiano e apprezzava molte cose dell'Italia. Le sue opinioni su questioni giuridiche vennero influenzate dall'opera di Cesare Beccaria e di altri pensatori italiani; che stimasse la cultura italiana è evidente dal nome (Monticello) e dallo stile neoclassico da lui scelti per la casa che costruì per sé stesso a Charlottesville, in Virginia.

James Madison, che aveva prodotto la prima stesura della Costituzione, si preparò alla Convenzione del 1787 immergendosi nella storia delle repubbliche del passato, incluse ovviamente la Repubblica romana e le città-Stato repubblicane del Rinascimento italiano. Tramite l'esame delle loro forze e debolezze, sperava di creare una nuova forma di governo che fosse in grado di presiedere un vasto territorio e di durare nel tempo. Si tratta solo di alcune delle connessioni degne di nota tra l'Italia e la Filadelfia dell'epoca della fondazione che vengono raccolte in questo libro.

Da un punto di vista personale, Filadelfia ha esercitato una specie di attrazione magnetica su di me: solo di recente ho scoperto il ruolo avuto dalla città nella storia della mia famiglia.

Sono nato in un quartiere italoamericano a Trenton, nel New Jersey, ed è in quella zona che sono cresciuto. Durante la nostra infanzia io e i miei amici eravamo fissati col baseball, e tutti avevamo una squadra del cuore. Poiché Trenton si trova a metà strada tra New York e Filadelfia, alcuni di noi tifavano per i New York Yankees, che all'epoca dominavano quello sport, e altri sostenevano i Philadelphia Phillies, che perdevano con costanza. Per ragioni poco chiare io scelsi i Phillies: da allora sono rimasto un fan appassionato della squadra.

Sono rimasto legato a Filadelfia anche per altri motivi. Finita la facoltà di legge, rinunciai a un tirocinio a New York in favore di uno alla Corte d'appello degli Stati Uniti per il Terzo circuito, con sede a Filadelfia. Le mie prime sedute in tribunale da avvocato praticante furono a Filadelfia: più tardi avrei servito per quindici anni alla stessa corte in cui avevo lavorato come assistente legale. In quel periodo mi ritrovavo spesso a passare per le strade di Filadelfia in cui avevano camminato Jefferson, Madison e gli altri fondatori centinaia di anni prima; quando andavo a fare una corsetta, per qualche motivo mi capitava sempre di finire al porto della città.

Solo dopo la mia nomina alla Corte Suprema ho saputo della connessione tra quel posto e la mia famiglia. Prima di allora avevo sempre pensato che tutti i miei nonni fossero entrati negli Stati Uniti passando per Ellis Island, nel porto di New York. Tuttavia, dopo la nomina scoprii che mi ero sbagliato. Un quotidiano aveva assunto un investigatore per controllare se era vero che mio padre fosse nato in Italia, come affermavo. Dall'investigazione risultò che mia nonna paterna e mio padre, il quale aveva sei mesi, erano entrati passando per il molo di Filadelfia – lo stesso luogo in cui ero finito così spesso durante le mie corse! È stato un grande piacere per me leggere questo bel volume. Spero che farà lo stesso effetto anche a molte altre persone.

\_\_\_ Ho l'onore e il privilegio di conoscere Andrea Canepari, ex console generale d'Italia a Filadelfia, attuale ambasciatore italiano nella Repubblica Dominicana, nonché uno dei curatori del presente volume assieme a Judith Goode, professoressa emerita della Temple University. Fin dal primo incontro con Andrea, avvenuto diversi anni fa, l'impegno da lui profuso nell'espandere le relazioni tra il Commonwealth della Pennsylvania e l'Italia è stato per me motivo di profonda ispirazione.

Passando dall'arte e dalla cultura fino ad arrivare all'economia e alla politica, questo volume offre una panoramica ampia e ponderata sui legami da tempo consolidati tra l'Italia e una delle città più importanti degli Stati Uniti, Filadelfia. Filadelfia è la città più grande della Pennsylvania, ed è stata a lungo definita la culla dell'America. È qui che i coloni americani si riunirono secoli fa per prendere la decisione di voltare pagina e di istituire una nuova nazione, fatta di opportunità e di speranza. La tutela dei legami italoamericani con la lontana terra d'origine era tanto importante allora quanto lo è oggi.

Personalmente sono molto orgoglioso delle mie origini italiane, e credo da tempo che sia fondamentale impegnarsi tutti insieme nel preservare e condividere la cultura, la storia e le tradizioni italoamericane. Nel 1901 i miei bisnonni decisero di emigrare dalla Calabria in America: in seguito la mia famiglia gestì per molti anni il ristorante Rocky Grill a Brockway, in Pennsylvania.

Quando i miei bisnonni arrivarono in America, all'inizio del Ventesimo secolo, vi arrivarono alla ricerca del sogno americano. Proprio come tanti immigrati giunti nel nostro Commonwealth, anche loro erano persone laboriose e desiderose di realizzarsi. Cercavano una terra che offrisse loro delle prospettive, in cui la loro cultura fosse accolta con favore e le persone fossero disposte ad apprendere le une dalle altre.

Senza dubbio abbiamo un obbligo nei confronti di coloro che hanno fatto così tanti sacrifici per noi, e il dovere improrogabile di impegnarci tutti insieme per mantenere vivo il sogno americano. Dobbiamo lavorare per rafforzare i nostri legami con la nostra cultura d'origine e con i Paesi da cui provengono i nostri antenati, in modo da garantire che tale sogno esista anche per le generazioni future.

In ogni città italiana che ho visitato ho incontrato persone disponibili, affettuose e davvero meravigliose, che sostengono con passione la cultura e le tradizioni. La mia speranza è che gli italiani in visita a Filadelfia vengano accolti dagli stessi sentimenti. Condividendo le nostre storie e i nostri percorsi saremo in grado di tutelare e rafforzare i legami italoamericani, sia oggi che in futuro.



## JOSEPH M. TORSELLA

Tesoriere di Stato per il Commonwealth della Pennsylvania  
e rappresentante permanente degli Stati Uniti (ora dimesso)  
presso le Nazioni Unite della sezione Management  
and reform dal 2011 al 2014

MASSIMO BRAY  
Direttore generale  
dell'Istituto della Enciclopedia Italiana

\_\_\_ Ho dedicato alcuni anni della mia vita alla carriera diplomatica. Troppo pochi (e probabilmente con troppo poco talento) per diventare un buon diplomatico io stesso, ma abbastanza da poter capire cosa rende tale un ottimo diplomatico.

I grandi diplomatici sono dei connettori nati. Essi hanno la capacità di vedere dei collegamenti, o ancora meglio dei *potenziali* collegamenti tra persone, sfere di interessi e luoghi che sono invisibili agli altri, e di costruire dei ponti che saranno poi attraversati da noialtri. Si tratta di un tipo di talento che sta diventando ancora più importante ora, in un mondo che tende sempre di più a mettere in risalto le nostre differenze piuttosto che a rafforzare il nostro senso di comunanza.

Andrea Canepari, ambasciatore italiano in carica nella Repubblica Dominicana e curatore di questo libro insieme alla professoressa Judith Goode, è uno di quei diplomatici e connettori di prim'ordine. Ne avevo la dimostrazione ogni giorno quando ricopriva l'incarico di console generale d'Italia a Filadelfia: lì era palpabile il suo affetto per le sue due case, e contagioso il suo entusiasmo nel costruire nuovi anelli di congiunzione tra di esse.

Ne consegue che questo stupendo volume, un lavoro fatto per passione, rappresenta davvero una continuazione della sua attività diplomatica con altri mezzi. Vi vengono disseppelliti e messi in risalto secoli di connessioni presenti nelle arti, nel commercio, nella scienza, nell'ambiente architettonico, nella politica e così via. Sebbene alcune di esse siano ben note, molte altre sono davvero sorprendenti e, prese nel loro insieme, risultano sbalorditive per ampiezza e influenza.

Da nativo della Pennsylvania beneficio ogni giorno della ricchezza e della profondità di questa relazione. Da tesoriere dello Stato della Pennsylvania sono in grado di constatare in prima persona l'enorme valenza economica che essa ha creato. E da tesoriere italoamericano nella storia del nostro Commonwealth sono particolarmente orgoglioso di vedere che a questo retaggio è stato dedicato il libro che si merita.

Spero che il vedere gli straordinari risultati che la relazione tra l'Italia e Filadelfia ha raggiunto nel corso dei secoli possa spingere tutti i lettori, come è stato per me, non solo all'apprezzamento ma anche all'azione. In altre parole, a diventare noi stessi dei "diplomatici" più capaci: in grado cioè di coltivare, nutrire e ampliare quelle connessioni che hanno reso tanto più ricca la nostra regione e che possono arricchirla ancora di più in futuro.

\_\_\_ L'Italia, culla di una storia millenaria e di una creatività artistica senza paragoni, ha sempre esercitato un'influenza significativa sul panorama culturale internazionale. A Filadelfia quest'influenza è stata abbracciata, sviluppata e tramandata con orgoglio, divenendo parte integrante dell'identità di questa splendida città. Il libro, curato con passione e competenza da Andrea Canepari, ex console generale dell'Italia a Filadelfia, e Judith Goode, stimata professoressa emerita di antropologia alla Temple University, ci svela il prezioso reticolo di storie, idee e scambi che hanno reso possibile un'intensa interazione tra le due culture.

Uno dei notevoli meriti di questo progetto è stato quello di affrontare con rigore e completezza le varie influenze che hanno contribuito alla formazione e all'evoluzione di entrambe le comunità. Dai primi contatti storici tra le ristrette élite culturali alla formazione di comunità italoamericane permanenti, arrivando alle nuove relazioni stabilitesi ai giorni nostri, il libro ci conduce attraverso un percorso di scoperta, rivelando il ruolo di protagonisti illustri e meno noti che hanno contribuito a tessere questa rete di relazioni culturali.

Comprendere appieno l'eredità italiana a Filadelfia richiede la consapevolezza di come le città siano dinamiche e in continua evoluzione, specialmente in termini di ambiente urbano e diversità delle popolazioni. I vari contributi che caratterizzano il volume, accomunati da una profonda opera di ricerca e dall'accuratezza delle informazioni presentate, costituiscono un'opera completa e affascinante che offre un'inedita prospettiva sul ricco patrimonio culturale condiviso tra le due sponde dell'oceano.

L'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, da sempre impegnato nella promozione e valorizzazione del panorama culturale italiano, rende così possibile la diffusione di questa straordinaria opera anche in Italia, dopo la sua pubblicazione in inglese a cura della Temple University Press.

La mia profonda gratitudine va a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di *L'eredità italiana a Filadelfia*: dunque ai ricercatori, agli storici, agli artisti e alle persone comuni che hanno condiviso le loro storie; ai suoi curatori, per il loro instancabile impegno nella cura e nella condivisione di questa preziosa testimonianza della cultura italiana a Filadelfia.



## Premessa

— Questo volume è stato ideato da Andrea Canepari, attuale ambasciatore italiano nella Repubblica Dominicana ed ex console generale d'Italia a Filadelfia, dopo molti anni vissuti a Filadelfia, prima da frequentante di un master in Diritto presso la Law School dell'Università della Pennsylvania e, più tardi, da rappresentante dell'Italia come console generale italiano. Le sue esperienze hanno portato alla luce un'eredità culturale italiana ricca e complessa, e intrecciata al tessuto della città, che non era sempre immediatamente evidente. Per sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti di questo patrimonio culturale, Canepari ha istituito un programma diplomatico aperto al pubblico noto come Ciao Philadelphia (vedi prologo e postfazione). Nel corso della realizzazione di questo programma ha avuto modo di conoscere una grande varietà di filadelfiani, tutti dotati di una profonda conoscenza dell'Italia e della cultura italiana. Il passo successivo è stato quello di documentare ulteriormente questo patrimonio culturale italiano, coinvolgendo le maggiori istituzioni culturali e universitarie della regione. Il progetto su Filadelfia trae ispirazione dal libro *The Italian legacy in Washington, DC. Architecture, design, art and culture*, coedito da Canepari e pubblicato nel 2008. Canepari ha continuato a sviluppare questo modello anche nel 2021, in qualità di curatore del volume *The Italian legacy in the Dominican Republic. History, architecture, economics, and society*. Si tratta del terzo di una serie di volumi, ancora in corso di pubblicazione, che si prefigge lo scopo di migliorare la nostra comprensione della presenza italiana in altre società.

Sfruttando la sua vasta rete di contatti in città, da lui sviluppata grazie all'iniziativa Ciao Philadelphia, Canepari ha deciso di raccontare le storie dei tanti italiani e italoamericani che hanno contribuito a modellare Filadelfia. Ha riunito esperti appartenenti a molte importanti istituzioni culturali della regione, affinché contribuissero alla redazione di quelli che sarebbero poi diventati quaranta saggi, in un modo che riflettesse l'entusiasmo con il quale la città di Filadelfia e le sue istituzioni hanno accolto il progetto Ciao Philadelphia. Grazie all'eccezionale collezione di saggi riuniti in questo volume si possono sondare quasi tutte le dimensioni del plurisecolare dialogo culturale tra l'Italia e Filadelfia.

Judith Goode è diventata partner del progetto quando Canepari ha iniziato a lavorare con la Temple University Press. In qualità di professoressa di antropologia e urbanistica, per quarant'anni Goode ha tenuto lezioni, fatto ricerche e scritto delle persone, delle comunità e delle politiche di sviluppo urbano nella Filadelfia del dopoguerra; uno dei suoi progetti principali riguardava il quartiere di South Philadelphia. Nel corso della sua carriera si è focalizzata su come la storia e l'economia politica siano state determinanti tanto nella conformazione degli apparati istituzionali quanto nella vita quotidiana. Goode ha rappresentato la controparte complementare del progetto. Grazie alla sua esperienza nel campo dell'antropologia urbana e della ricerca universitaria è stata in grado di creare uno schema unificante



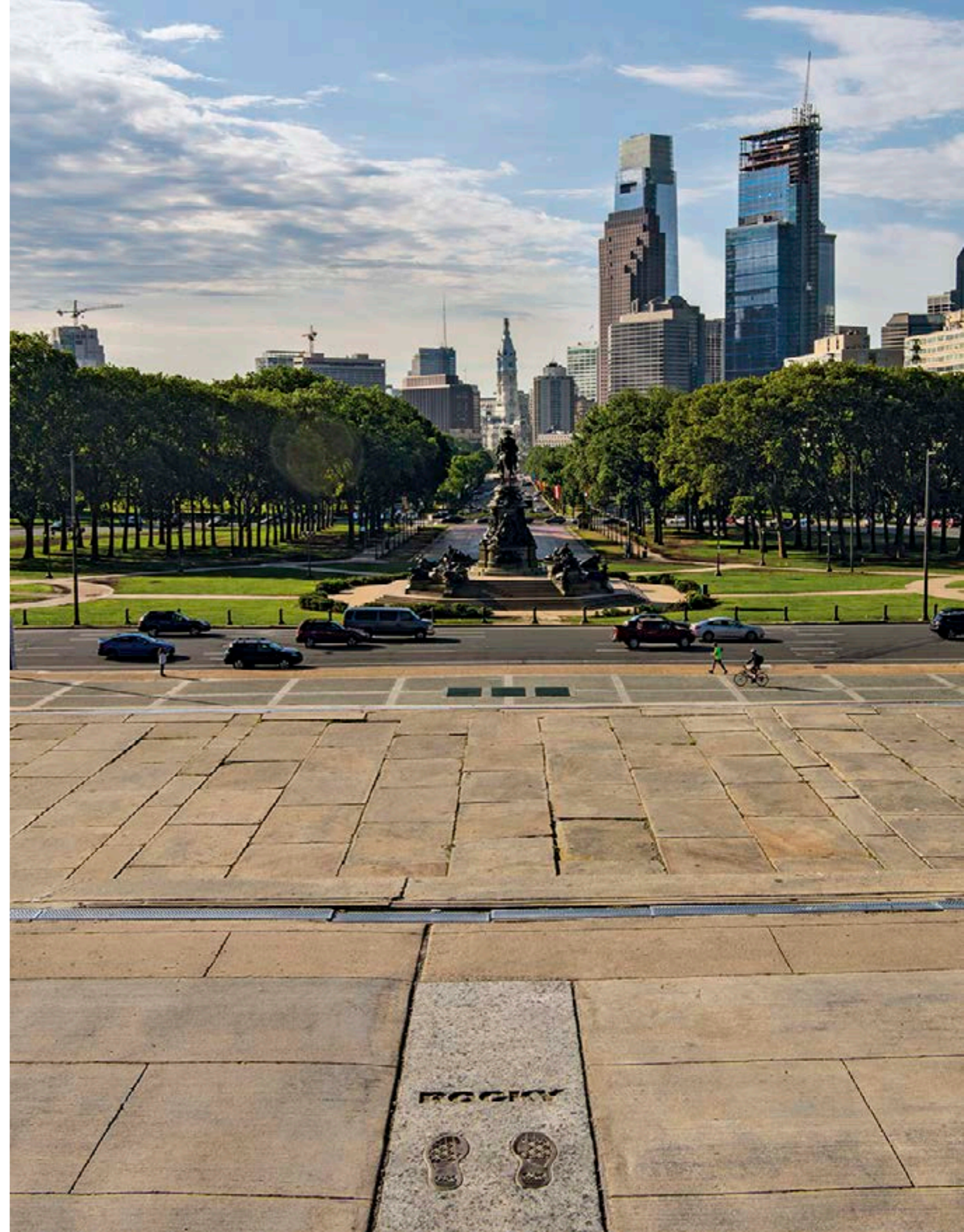
che potesse accogliere scritti provenienti da discipline accademiche molto diverse, di trovarvi delle connessioni inaspettate, di aggiungervi i propri contributi accademici provenienti dalle sue competenze in materia di etnografia urbana e, infine, di fondere tutti questi elementi in un'unica sinfonia armonica.

Goode ha modellato la struttura del volume attorno a quattro punti di svolta nella storia di Filadelfia. In ognuno di essi i legami tra Filadelfia e l'Italia vengono esaminati attraverso il flusso di persone, il traffico di beni e gli scambi di idee tra i due Paesi, nonché dal punto di vista dell'inclusione di elementi italiani nell'ambiente architettonico, nelle relazioni sociali e nelle istituzioni della città.

Allo stesso tempo, tutta l'opera è permeata dalla centralità dell'aspetto visivo. Canepari ha prestato grande attenzione alla struttura iconografica del libro, e ha collaborato con gli autori al fine di aggiungere al testo scritto una dimensione visiva in grado di attirare tutte le categorie di lettori, non solo gli accademici. Corredato da un ampio numero di foto d'archivio, di disegni e di schizzi, il volume si arricchisce anche di scatti recenti a opera di fotografi originari di Filadelfia e del fotografo italiano Giò Martorana, che ha ritratto la città vista attraverso gli occhi di un italiano.

Anche se il volume si apre e si conclude con i testi di due collaboratori italiani, Andrea Canepari e Paolo Valentino, il corpo centrale dell'opera scaturisce da un'ampia gamma di autori che rappresentano provenienze e settori di interesse diversi fra loro: tutti, però, condividono un profondo apprezzamento della varietà e dello spirito dell'eredità culturale italiana.

Gli Autori,  
ANDREA CANEPARI e JUDITH GOODE





#### RINGRAZIAMENTI

Questo libro è stato reso possibile dagli sforzi del presidente *pro tempore* del Senato della Pennsylvania, Joe Scarnati.

Il lavoro è stato sostenuto da un finanziamento da parte del Commonwealth della Pennsylvania, del Department of Community and Economic Development della Pennsylvania, e del programma Marketing to Attract Tourists.

visitpa.com

#### ISTITUZIONI E COLLEZIONI CHE HANNO COLLABORATO A QUESTA PUBBLICAZIONE

Bryn Mawr College;  
Città di Filadelfia;  
Commonwealth della Pennsylvania;  
Consolato generale d'Italia a Filadelfia;  
Curtis Institute of Music;  
Drexel University;  
Independence National Historical Park;  
Pennsylvania Academy of the Fine Arts (PAFA);  
Philadelphia Museum of Art (PMA);  
Princeton University;  
Rothman Orthopaedic Institute;  
Rowan University;  
Saint Joseph's University;  
Temple University;  
American University of Rome;  
Union League of Philadelphia;  
Thomas Jefferson University;  
Università della Pennsylvania;  
Law School dell'Università della Pennsylvania;  
Museo di archeologia e di antropologia dell'Università della Pennsylvania (Penn Museum);  
Woodmere Art Museum.



#### ORGANIZZAZIONI E ISTITUZIONI CHE PARTECIPANO A CIAO PHILADELPHIA, L'INIZIATIVA CULTURALE ITALIANA

Associazione regionale abruzzese;  
American Jewish Committee;  
Anti-Defamation League;  
Center for Italian Studies dell'Università della Pennsylvania;  
Christopher Columbus Association—Delaware County;  
Città di Filadelfia;  
Delaware Commission on Italian Heritage;  
Delaware County (DELCO);  
Drexel University;  
School of Law della Duquesne University;  
EFASCE di Filadelfia;  
Filitalia International—History of Italian Immigration Museum;  
Hood College; il Circolo italiano of the Main Line;  
Independence National Historical Park—National Park Service;  
Independence Seaport Museum;  
International Opera Theater;  
Kimmel Center for the Performing Arts di Filadelfia;  
National Italian American Foundation (NIAF);  
National Museum of American Jewish History, a Smithsonian Institute Affiliate;  
New Jersey Italian and Italian American Heritage Commission (NJIHC);  
New Jersey Legislature;  
Opera Delaware; l'Opera Philadelphia;  
Order of Sons of Italy in America (OSIA);  
Passyunk—East Passyunk Avenue Business Improvement District;  
Pennsylvania Department of Community and Economic Development;  
Camera dei rappresentanti della Pennsylvania;  
Senato dello Stato della Pennsylvania;

Philadelphia Classical Guitar Society;  
Philadelphia Museum of Art;  
Professionisti Italiani a Philadelphia (Pi-Philly);  
Reading Public Museum;  
Rosemont College; la Rowan University;  
Sbarro Health Research Organization (SHRO);  
Simeone Foundation—Automotive Museum;  
Sons and Daughters of Italy (OSIA);  
St. Joseph's University;  
Studio Incamminati—School for Contemporary Realist Art;  
Temple University;  
American University of Rome;  
Children's Hospital of Philadelphia;  
Church of the Advocate a Filadelfia;  
College of Physicians of Philadelphia;  
Commonwealth della Pennsylvania;  
Franklin Institute; il Mütter Museum alla Pennsylvania Academy of the Fine Arts (PAFA);  
Philadelphia Convention & Visitors Bureau (PHLCVB);  
South 9th Street Business Association;  
Thomas Jefferson University;  
Philly Pops;  
Union League of Philadelphia;  
1492 Society;  
UNICO Rehoboth Area Chapter;  
Università di Pittsburgh—PittLaw;  
Università della Pennsylvania;  
Museo di archeologia e di antropologia dell'Università della Pennsylvania (Penn Museum);  
Villanova University;  
Widener University;  
Woodmere Art Museum.

#### UN RINGRAZIAMENTO SPECIALE A

American Airlines;  
CGI;  
Dilworth Paxson LLP;  
Duane Morris LLP;  
Fedegari Technologies;  
KPMG;  
Parke Bank;  
PECO Energy Company;  
Pennoni;  
PES;  
PREIT;  
Rothman Institute;  
Southeastern Pennsylvania Transportation Authority (SEPTA);  
Philadelphia Convention & Visitors Bureau (PHLCVB);  
Today Media INC.

L'eredità italiana  
a Filadelfia





## Il legame tra Filadelfia e l'Italia

*Storia del consolato generale d'Italia a Filadelfia*

— Anche prima dell'unificazione d'Italia nel 1861<sup>1</sup> diversi Stati italiani, tra cui la Repubblica di Genova, il Regno di Piemonte-Sardegna, lo Stato Pontificio, il Regno delle Due Sicilie e il Granducato di Toscana intrattenevano relazioni diplomatiche o consolari con gli Stati Uniti d'America.<sup>2</sup> A Filadelfia, il 25 ottobre 1791, il conte Giuseppe Ravara veniva nominato console generale del doge e dei governatori della Repubblica di Genova negli Stati Uniti d'America dal presidente degli Stati Uniti George Washington.<sup>3</sup> Giuseppe Ravara, nato intorno al 1760 da una famiglia di commercianti, aveva ricevuto un'istruzione formale superiore e conosceva il latino, l'inglese, il francese e lo spagnolo. Inviato a Filadelfia quale rappresentante della casa Pedemonte e Ardizzone, in seguito lavorò alle dipendenze della Willing, Morris and Company.<sup>4</sup> L'annessione del territorio della Repubblica di Genova da parte del Regno di Sardegna (sancita nel 1815 dal Congresso di Vienna) spinse la monarchia sabauda a perseguire un'attiva politica commerciale, mossa dalla speranza di poter succedere nel ruolo che in precedenza era stato ricoperto dalla marineria ligure. Un simile contesto rende più facile comprendere il motivo che si celava dietro alla fitta rete consolare negli Stati Uniti, la quale comprendeva un consolato generale a Filadelfia e altri undici consolati di classe inferiore nelle città della costa orientale.<sup>5</sup> Nel 1840 la rete consolare piemontese venne riformata, e la sede principale fu trasferita da Filadelfia al consolato generale di New York.

### L'evoluzione del ruolo del consolato nel XIX e XX secolo

A partire da Giuseppe Ravara che fu il primo console italiano negli Stati Uniti (1791), e arrivando fino ai nostri giorni, le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane si sono trasformate per venire incontro alle mutate esigenze provenienti sia dalla madrepatria, sia dalle comunità italiane e italoamericane residenti nelle giurisdizioni diplomatiche e consolari. Ad esempio, per comprendere i compiti, le priorità, le caratteristiche e l'atteggiamento mentale degli agenti diplomatici dei diversi Stati italiani negli Stati Uniti nel corso dell'Ottocento, è importante leggere le istruzioni inviate dal segretario di Stato agli Affari esteri del Piemonte, Clemente Solaro della Margherita, all'incaricato d'affari della Sardegna a Washington, Augusto Avogadro di Collobiano, il 7 dicembre 1838.<sup>6</sup> Nella lettera, Solaro afferma che:

i nostri rapporti col Nord America sembrerebbero a prima vista solo rapporti puramente commerciali, data la distanza che ci separa: ma le distanze che oggi si riducono grazie al moltiplicarsi delle vie di comunicazione e agli innumerevoli rapporti che si sono instaurati tra l'antico e il nuovo mondo hanno creato tra di essi una tale complicazione di interessi che qualsiasi tumulto politico che si stia





preparando o che si verifichi in uno dei due continenti deve necessariamente produrre un grande impatto nell'altro.<sup>7</sup>

Più avanti nella lettera, Solaro prosegue così: «la vostra sollecitudine si estenderà anche alle indagini nel campo della politica e allo studio degli interessi commerciali».<sup>8</sup> Oltre alla rilevanza che queste istruzioni hanno ancor oggi, è importante notare come, all'epoca, i diplomatici piemontesi fossero principalmente degli osservatori della politica americana, sia interna che estera, alla luce dei principali avvenimenti europei. Quando possibile, gli stessi diplomatici diventavano anche promotori del proprio Paese e delle sue possibilità commerciali.<sup>9</sup> Questo *modus operandi* continuò fino alla fine del secolo, quando il fenomeno migratorio dall'Italia modificò sostanzialmente le attività, le funzioni e i ruoli delle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane negli Stati Uniti.<sup>10</sup> Come ricordato da Richard N. Juliani,<sup>11</sup> fin dalle sue origini il consolato generale di Filadelfia ha influenzato la continua identità e coesione degli italiani e degli italoamericani in una comunità. Secondo Juliani, in seguito al successo del Risorgimento e all'unificazione dell'Italia nel 1861 i consoli esercitarono una notevole influenza sulla colonia originaria di immigrati, in particolare grazie ai loro sforzi per eliminare lo sfruttamento degli 'schiavi bambini' come suonatori ambulanti da parte dei loro signori-padroni. Nell'era dell'immigrazione di massa (1881-1921) il consolato si assunse la responsabilità di fornire un'oasi di speranza per i nuovi arrivati in terra straniera.<sup>12</sup> Mentre montavano le polemiche sul cosiddetto sistema del *padrone* e cominciava a crescere l'opposizione all'immigrazione, il console Nicola Squitti, nominato nel 1884, guidò la comunità italiana a osservare la festa dell'Unità d'Italia in occasione della celebrazione annuale del 20 settembre. Si permetteva così agli italiani di mantenere la loro identità, anche mentre questi si stavano evolvendo

Stampa italiana di inizio Diciannovesimo secolo che raffigura la Pennsylvania State House, ora Independence Hall, disegnata da Paolo Fumagalli. Sulla stampa si legge: «Casa dello Stato di Pensilvania». Venne pubblicata in un'opera a più volumi di Giulio Ferrario, dal titolo *Ancient and modern costumes*: pubblicato nel 1821, il libro descrive la State House (o Independence Hall) come un sito 'da visitare' nel Nord America. (Dalla collezione di Andrea Canepari)

verso un nuovo modo di essere italoamericani. Nel 1905, il console Squitti si impegnò per facilitare l'arrivo dei soccorsi alle popolazioni terremotate della Calabria: tale impresa sarebbe stata ripetuta in occasione di tragedie simili accadute in Sicilia e altrove negli anni successivi, come ad esempio a San Francisco. Quando nel 1906 arrivò il console Giacomo Fara Forni, Juliani ricorda che gli italiani di Filadelfia si riversarono in strada numerosi per salutare il loro nuovo console, come avrebbero fatto in altre occasioni per celebrare la nascita dell'Italia come nazione moderna – oltre che per rinnovare i loro legami con la terra d'origine.<sup>13</sup>

Tuttavia va notato che, mentre la comunità di Little Italy a South Philadelphia si era ormai affermata come entità locale forte e duratura,<sup>14</sup> il consolato si vedeva ancora costretto a impegnarsi considerevolmente per contrastare l'ostilità nei confronti degli italiani, oltre che per dirimere controversie interne innescate dai vari rappresentanti della comunità. Con una sempre maggiore enfasi posta sulla naturalizzazione degli immigrati come precondizione per l'assunzione, il ruolo del consolato si è evoluto ulteriormente nel tentativo di affrontare la sfida dell'assimilazione, ovvero del come far sì che gli italiani potessero rimanere italiani diventando allo stesso tempo americani. Nel 1909 il conte Luigi Aldrovandi, in qualità di console reale, si unì al sindaco di Filadelfia e ad altri funzionari nel celebrare il Columbus Day come festa ufficiale, esaltando anche il contributo dato dagli italiani alla loro nazione adottiva.<sup>15</sup> In qualità di nuovo viceconsole reale, il conte Luigi Provana del Sabbione arrivò nel 1909 alla vigilia del primo Congresso Italiano sull'Immigrazione, organizzato dal ministero degli Affari Esteri a Roma, e vi rappresentò l'importanza della città di Filadelfia. Tuttavia, secondo Juliani, già all'epoca della successione di Giulio Cesare Majoni come console due anni dopo, il governo italiano aveva modificato le sue priorità in risposta alle politiche internazionali: lo si sarebbe visto a breve nella guerra dell'Italia contro la Turchia nel 1911 e nel suo ingresso nella Grande guerra nel 1915. Secondo Luconi, il nazionalismo italiano legato agli eventi bellici ha aiutato gli italoamericani a ridefinire la loro identità etnica tra il volgere del Ventesimo secolo e la fine della Seconda guerra mondiale. Nonostante la maggior parte degli immigrati italiani



Lettera del segretario di Stato Thomas Jefferson al console generale Giuseppe Ravara, 25 maggio 1793. (Libreria del Congresso, Divisione manoscritti, Thomas Jefferson a Giuseppe Ravara - 25-05, 1793. Manoscritti/Miscellanea. Consultato sul sito della Libreria del Congresso, <https://www.loc.gov/item/mtjbib007459/>)





e i loro figli fossero arrivati negli Stati Uniti mancando di qualsiasi senso di appartenenza nazionale, lo svilupparono dopo la conquista della Libia da parte dell'Italia nel 1912.<sup>16</sup> Nella sua storia del consolato italiano, Juliani riferisce che Gaetano Emilio Poccardi, in qualità di console, avrebbe vigilato sugli interessi dell'Italia, specialmente durante la difficile mobilitazione dei riservisti tra la popolazione immigrata di Filadelfia. Gli enormi festeggiamenti in tutta la città in occasione della visita del generale Armando Diaz, capo delle forze armate italiane alla fine della guerra, segnò probabilmente il momento culminante di questo periodo nel novembre 1919. Nel 1921 il consolato si trovava a dover gestire una popolazione 'italiana' stimata di circa duecentomila persone.

Riconosciuta come una delle principali destinazioni degli immigrati italiani negli Stati Uniti, Filadelfia fu scelta per le visite ufficiali da parte di funzionari italiani interessati a incontrare i rappresentanti della comunità italoamericana. Il 20 novembre 1931, l'Ordine dei Figli d'Italia ospitò una cena a Filadelfia, presso l'hotel Bellevue-Stradford, in onore del ministro degli Esteri italiano, Dino Grandi. Durante il suo discorso di benvenuto al ministro italiano il sottosegretario di Stato, James Grafton Rogers, sottolineò la fortunata storia dell'assimilazione degli italoamericani, descrivendoli come "figli adottivi": «Voi siete i figli d'Italia, ma vi state unendo a un benvenuto che è dell'America, per l'America e da parte dell'America».<sup>17</sup>

Con il consolidamento del fascismo, Juliani nota il progressivo declino di una lungo periodo di relazioni amichevoli tra gli Stati Uniti e i consoli italiani, rapidamente rimpiazzato da un sempre maggiore allontanamento. Ciò si rifletté anche nella politica restrittiva sull'immigrazione imposta dalla nuova legislazione negli anni Venti, con la quale gli Stati Uniti voltarono effettivamente le spalle al loro ex alleato nella guerra appena terminata.<sup>18</sup> Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, in cui vecchi amici si trovarono su fronti opposti, il governo degli Stati Uniti congelò i beni dei cittadini italiani, proibì loro di lasciare le coste americane, li costrinse a sottoporsi alla sorveglianza del Dipartimento di Stato in qualità di *enemy aliens* (cittadini stranieri di una nazione nemica) e chiuse i loro consolati. Anche se lo stato di belligeranza tra Italia e Stati Uniti durò solamente due anni, il consolato italiano a Filadelfia rimase chiuso per sei anni prima di essere finalmente riaperto nel 1947, con la nomina di Corrado Orlandi Contucci a console a Filadelfia. Con il ritorno della pace vi fu un'impennata dell'immigrazione italiana nei due decenni che precedettero la successiva riforma della politica americana sull'immigrazione.

Nonostante oggi le relazioni tra Italia e Stati Uniti siano più forti che mai, e nonostante che i discendenti delle migliaia di immigrati italiani che scelsero di vivere negli Stati Uniti si siano fortemente americanizzati, il consolato generale d'Italia a Filadelfia (fino al 1991 ubicato presso la sede storica di 2128 Locust Street, dal 1993 trasferitosi all'indirizzo di 150 South Independence Mall West) rimane una risorsa importante per preservare il legame di

Foto del vecchio consolato generale italiano al 717 di Spruce Street, in un articolo sulla corsa all'iscrizione nei registri dell'esercito da parte dei riservisti italiani pubblicato sull'«Evening Public Ledger», 18 agosto 1915. («Evening Public Ledger», [Filadelfia (Pa.)], 18 ag. 1915, *Chronicling America. Historic American newspaper*, Lib. del Congresso, <https://chroniclingamerica.loc.gov/lccn/sn83045211/1915-08-18/ed-1/seq-2/>)



Cena offerta a Filadelfia dall'Ordine dei Figli d'Italia (OSIA - *Order Sons of Italy*) il 20 novembre 1931 all'hotel Bellevue-Stradford, in onore del ministro degli Esteri italiano Dino Grandi e di sua moglie Antonietta Brizzi (al centro), alla presenza dell'arcivescovo di Filadelfia il cardinale Dennis Joseph Dougherty (a sinistra) e del sindaco Harry A. Mackey (a destra). Nella foto compaiono anche

l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti Giacomo De Martino, il supremo venerabile dell'OSIA John M. Silvestro, il giudice della Corte delle udienze comuni Eugene V. Alessandrini, il console generale Agostino Ferrante dei marchesi di Filadelfia il cardinale Pennsylvania Gifford Pinchot. (Catholic Historical Research Center dell'arcidiocesi di Filadelfia)





tutti gli italiani con la loro patria ancestrale, oltre che per mantenere attiva la rete solidale che caratterizza le loro comunità a fronte di un mondo sempre più globalizzato. Secondo Juliani, grazie ai suoi programmi di servizi e di scambi culturali il consolato rafforza ulteriormente i legami di cooperazione tra Italia e Stati Uniti, facilitando anche la tutela e il rilancio dell'identità transnazionale.

#### I programmi del consolato generale in tempi recenti

Questo contesto di una rafforzata cooperazione culturale e economica fa da sfondo all'insieme delle attività svolte dal consolato generale di Filadelfia negli anni in cui ho avuto l'onore di prestarvi servizio come console generale (2013-2017).<sup>19</sup> Il consolato si è adoperato non solamente per erogare servizi consolari efficienti su tutto il territorio di sua competenza, ma anche per proporre una nuova immagine dell'Italia, creando ponti viventi tra l'Italia e la regione di Filadelfia attraverso iniziative di cooperazione scientifica, economica e culturale.

La volontà di proporre una nuova immagine dell'Italia, più attuale e più precisa, è stata fondamentale per il lavoro svolto dal consolato, come ha affermato autorevolmente l'ambasciatore dell'Italia negli Stati Uniti, Sua Eccellenza Armando Varricchio, durante la sua visita a Filadelfia nell'ottobre 2016. In quell'occasione, dopo un conferenza alla prestigiosa Wharton Business School dell'Università della Pennsylvania – dal titolo *Speaking on Italy, the EU and the transatlantic relationship* – l'ambasciatore Varricchio ha incontrato i vertici istituzionali dello Stato della Pennsylvania e alcuni importanti esponenti del mondo degli affari in un ricevimento alla Union League di Filadelfia. Nel suo discorso al ricevimento, l'ambasciatore Varricchio ha sottolineato l'importanza di stabilire «un collegamento diretto con tutte quelle realtà dinamiche presenti in Italia, un Paese con un grande passato ma che guarda al futuro».<sup>20</sup> Alle sue parole ha fatto subito eco il presidente del Senato della Pennsylvania, Joseph Scarnati, che si è soffermato sulle prospettive future delle iniziative culturali italiane presentate quella sera, pur continuando a essere «orgoglioso del nostro passato, del nostro contributo in qualità di italoamericani».<sup>21</sup>

Negli anni 2013-2017 diversi enti di ricerca, esponenti di spicco dell'ambiente culturale di Filadelfia, intensificarono i rapporti con il consolato generale d'Italia, avviando collaborazioni reciprocamente proficue. Per esempio, come sottolineato da Julie Mostov nel suo contributo al libro sulla storia della Drexel University nel 2016:

la Drexel University ha anche stabilito un forte legame con il consolato italiano, mettendo in evidenza le enormi risorse di Filadelfia come centro di innovazione e ricerca, sede di istituzioni culturali di livello mon-

Il consolato generale d'Italia a Filadelfia aiuta anche a promuovere un maggiore impegno civile. Giunta al suo settantesimo anniversario, la Philadelphia All City Orchestra ha raccolto fondi sostanziosi quando ha inviato i suoi centoventi membri provenienti dalla Philadelphia High School ai festival musicali in Italia. Come segno della collaborazione, il c.g. Andrea Canepari è stato il narratore del *Lincoln Portrait* di Copland nel corso dell'*Italy Tour Send-Off Concert* al Verizon Hall, nel Kimmel Center for the Performing Arts, il 18 giugno 2015. L'evento faceva parte di *Ciao Philadelphia*. (Foto: Richard Barnes)



diale e sito del patrimonio culturale italoamericano. Allo stesso tempo, questa collaborazione evidenzia come l'Italia rivesta il ruolo di nazione leader nell'innovazione, nel design, nell'imprenditorialità e nella sostenibilità. Le recenti iniziative congiunte prevedono inoltre un progetto che dia risalto alle città a prova di cambiamento climatico e all'approccio innovativo dell'Italia alla sostenibilità urbana.<sup>22</sup>

L'ufficio del consolato generale d'Italia, situato nel Public Ledger Building di fronte all'Independence Hall, Filadelfia. (Foto: Gary Horn)

Nell'ottobre 2014, spinto dal desiderio di far conoscere le ricche opportunità esistenti tra la regione di Filadelfia e l'Italia, concepì la prima edizione di *Ciao Philadelphia* (giunta nel 2021 alla sua ottava edizione: vedi Postfazione), in collaborazione con rappresentanti locali delle istituzioni, del mondo accademico, culturale e imprenditoriale.<sup>23</sup> *Ciao Philadelphia* si è sviluppata come una rassegna composta, all'apice del suo successo, da oltre settanta eventi – inizialmente in programma durante il mese di ottobre (scelto come mese della cultura italiana poiché vi ricorrono le celebrazioni del Columbus Day) e successivamente distribuiti lungo tutto l'anno – che hanno come scopo di sottolineare il contributo di italiani e italoamericani alla realizzazione della Grande Filadelfia. In una regione fortemente influenzata dalla cultura italiana, *Ciao Philadelphia* voleva rimarcare il carattere cosmopolita, sofisticato e internazionale dell'intera area metropolitana, riconoscendo allo stesso tempo il contributo vitale delle sue comunità italiane e italoamericane. Come ha osservato Joe Jacovini, presidente del comitato esecutivo dello studio legale Dilworth Paxson, nell'articolo del «Philadelphia Inquirer» che annunciava la prima edizione di *Ciao Philadelphia*: «Ciao Philadelphia si impegna a valorizzare il talento e la cultura di persone che riconducono una parte delle proprie origini all'Italia... La speranza è che, tramite l'esposizione di cultura e talento, si sviluppino nuove relazioni che possano favorire il commercio e gli scambi».<sup>24</sup>

Come ho avuto modo di scrivere nel mio editoriale sul «Philadelphia Inquirer» nell'ottobre del 2014, alla vigilia della prima edizione di *Ciao Philadelphia*, in qualità di console



generale d'Italia a Philadelphia ho ritenuto che Ciao Philadelphia rappresentasse una branca della mia missione di rinsaldare i legami tra l'Italia e Filadelfia e di promuovere la conoscenza del nostro comune patrimonio culturale.<sup>25</sup> Nel 2016 Ciao Philadelphia si era estesa oltre l'area comprendente la città di Filadelfia, il South Jersey e lo Stato del Delaware fino a includere la città di Pittsburgh e il Maryland, tutti facenti parte della medesima giurisdizione consolare.

L'importante copertura mediatica<sup>26</sup> di cui il consolato generale e Ciao Philadelphia sono stati oggetto a Filadelfia e in Italia ha aiutato a suscitare maggior interesse e una maggiore sensibilizzazione al tema. Un editoriale nel «Philadelphia Inquirer» del 2 ottobre 2015 a sostegno delle iniziative del consolato generale italiano affermava che: «I legami tra Filadelfia e l'Italia vanno ben oltre un'ottima cucina: essi comprendono influenze sull'architettura coloniale e sulla politica. Il console generale dell'Italia Andrea Canepari intende giustamente consolidarli con Ciao Philadelphia, la rassegna annuale che celebra per un mese intero le relazioni italo-filadelfiane, e che è giunta quest'anno alla seconda edizione».<sup>27</sup> Tale sostegno è in sintonia con l'accoglienza entusiasta riservata a Ciao Philadelphia da parte di ognuna delle storiche istituzioni regionali che vantano un'influenza italiana, così come da parte di tutte le principali università<sup>28</sup> che annoverano studenti italiani, italoamericani e 'amici dell'Italia'. Gli eventi includevano opere liriche, concerti, proiezioni di film, manifestazioni enogastronomiche, mostre, raduni con auto da corsa italiane, spettacoli, conferenze e tour creati unicamente per Ciao Philadelphia e che si sono svolti presso l'Independence Hall National Park, il Philadelphia Museum of Art, la Pennsylvania Academy of the Fine Arts, il Museo dell'Università della Pennsylvania e la Union League. Grazie a queste diverse collaborazioni, Ciao Philadelphia ha contribuito ad attirare l'attenzione sulle nuove opportunità che l'Italia offre per la regione della Greater Philadelphia. Nel suo articolo *Italy says Ciao, Philadelphia*, pubblicato sul «Philadelphia Business Journal» il 17 ottobre 2014, Jeff Blumenthal ha sottolineato come Ciao Philadelphia fosse stata concepita non solamente come un mezzo per apprezzare il patrimonio culturale italiano, ma anche come un'iniziativa in grado di mettere in contatto la regione con l'Italia contemporanea, aprendo le porte a un numero sempre crescente di scambi economici e accademici.

Uno degli esempi concreti delle opportunità create da questa crescente consapevolezza è stato il corso internazionale con doppia laurea in medicina, salutato come il primo del suo genere al mondo. Questo corso di laurea permette ai medici di esercitare la professione sia negli Stati Uniti che nell'Unione Europea, grazie a un accordo tra l'Università Cattolica del Sacro Cuore (UCSC) di Roma e la Thomas Jefferson University di Filadelfia. L'accordo offre agli studenti di medicina della UCSC la possibilità di conseguire un Bachelor of Science presso la Thomas Jefferson University e la laurea in medicina presso il Sidney Kimmel Medical College della Thomas Jefferson University o presso la School of Medicine and Surgery della UCSC, il tutto in sei anni. L'accordo è particolarmente innovativo, considerato che gli attuali percorsi di formazione medica variano notevolmente tra Stati Uniti ed Europa. Il presidente della Thomas Jefferson University, Steve Klasko, ha evidenziato il ruolo svolto dal console generale a Filadelfia nella firma dell'accordo in un articolo apparso sul «Philadelphia Inquirer» nel maggio del 2017.<sup>29</sup>

Un altro esempio concreto delle opportunità generate da una sempre maggiore consapevolezza è stata la creazione di corsi di lingua italiana per bambini anglofoni nelle scuole pubbliche della città di Filadelfia, che ha portato alla realizzazione di scuole bilingui inglese-italiano. Tale iniziativa, sostenuta dal consolato generale e condivisa dalle autorità scolastiche della città di Filadelfia, era mossa dalla convinzione che attraverso lo studio della lingua italiana gli studenti potessero non solo ampliare le proprie capacità di apprendimento, ma anche acquisire gli strumenti per comprendere meglio il mondo internazionale e globalizzato di oggi e di domani.<sup>30</sup>

*A fronte, dall'alto*  
La conferenza stampa del sindaco per presentare la prima edizione di Ciao Philadelphia il 1 ottobre 2014, nella Mayor Reception Room di City Hall, Filadelfia. Sul podio vi sono il sindaco Michael Nutter, il consigliere comunale Mark Squilla e il c.g. Andrea Canepari. (Foto: Gary Horn)

Il Dr. Steve Klasko, presidente della Thomas Jefferson University, accompagnato dal provost, il Dr. Mark Tykocinski, e Ignazio Marino, vicepresidente senior, professore di Chirurgia e ex sindaco di Roma, con Franco Anelli, presidente dell'Università Cattolica, e il rettore Rocco Bellantone alla firma del Partnership Agreement tra la Jefferson e la Cattolica. Roma, 11 novembre 2018. (Per gentile concessione della Thomas Jefferson University)







Ciao Philadelphia non è mai stata concepita come un'iniziativa esclusivamente italoamericana, ma piuttosto come un progetto inclusivo che fosse aperto a tutte le dimensioni del ricco tessuto sociale di Filadelfia. È stata sede di iniziative realizzate anche da personalità non italiane, come quelle frutto di una proficua collaborazione tra il consolato generale italiano e l'American Jewish Committee di Filadelfia e del Southern New Jersey. Nel 2016, sulla spinta di un comune desiderio di creare ponti viventi tra l'Italia e la regione di Filadelfia, anche il National Museum of American Jewish History di Filadelfia, un ente affiliato allo Smithsonian, si è unito alle celebrazioni di Ciao Philadelphia e ha organizzato tour speciali in occasione della rassegna.

L'interesse suscitato da Ciao Philadelphia e la sua apertura all'esterno hanno consentito al consolato generale di portare avanti altre missioni, tra cui affrontare le sfide globali. In effetti, il consolato generale dell'Italia è l'unico consolato generale rimasto nella città di Filadelfia e uno dei pochi palcoscenici davvero internazionali presenti nella regione. In questo contesto sono state organizzate diverse iniziative, come la *Giornata internazionale di Commemorazione in memoria delle vittime dell'Olocausto*, che prevedeva cerimonie e dibattiti pubblici presso la Congregation Mikveh Israel e conferenze alla Thomas Jefferson University, come riportato dal settimanale «Jewish Exponent»<sup>31</sup> e da un editoriale dal titolo *Holding fast to values of human dignity, freedom* pubblicato nel «Philadelphia Inquirer».<sup>32</sup>

Oggi il consolato generale d'Italia a Filadelfia adempie ancora gli stessi tre compiti che ha avuto fin dalla sua costituzione: promuovere la cooperazione commerciale, erogare servizi ai cittadini italiani e preservare il legame culturale della sua comunità con l'Italia durante il suo naturale processo di americanizzazione. Tuttavia, come dimostrato dall'esperienza di Ciao Philadelphia, si è delineata una nuova missione e nuovi azionisti hanno contattato il consolato generale. Oggi il consolato generale sta sviluppando una nuova forma di cooperazione con l'Italia in campo economico e scientifico, includendo i cosiddetti 'amici dell'Italia' e incoraggiandoli a relazionarsi direttamente con l'Italia per creare nuove opportunità e stringere rapporti tra le due sponde dell'Atlantico, senza farsi limitare dal focus sull'etnicità italiana.<sup>33</sup> Ciao Philadelphia ha portato italiani, italoamericani e amici dell'Italia a essere consapevoli dell'influenza italiana nella regione di Filadelfia, e ha messo in connessione queste tre comunità e l'Italia creando una piattaforma utile sia per la regione di Filadelfia che per l'Italia.

L'Italia è l'unico Paese ad avere un consolato generale operante in Pennsylvania. Il c.g. italiano Andrea Canepari è stato invitato a rivolgersi alla Camera dei rappresentanti della Pennsylvania a Harrisburg il 6 giugno 2016: lo ha fatto dal podio dello Speaker, come segno di riconoscimento speciale nei confronti dell'Italia. (Camera dei rappresentanti, Commonwealth della Pennsylvania)

## Consoli italiani a Filadelfia

Di seguito è riportato un elenco di consoli e viceconsoli italiani a Filadelfia (dal 1870 al 2019) compilato da Richard Juliani:<sup>34</sup>

<b>Alonzo M. Viti</b> console onorario non ufficiale (1864-1876)	<b>Nobile Carlo dei marchesi de Constantin di Chateaufort</b> viceconsole (1912-1913)	<b>Edgardo Sogno Rata del Vallino</b> (1959-1961)
<b>conte Goffredo Galli</b> (1876-1884)	<b>Gaetano Emilio Poccardi</b> (1914-1921)	<b>Gian Piero Nuti</b> (1961-1967)
<b>conte Nicola Squitti di Palermiti e Guarna</b> (1884-1889)	<b>Guido deVincenzo</b> viceconsole (1915-1923)	<b>Antonio Carloni</b> (1967-1972)
<b>conte Annabile Raybaudi Massiglia</b> (1889-1895)	<b>Giuseppe Gentile</b> responsabile del consolato (1917)	<b>Letterio Carlo</b> console <i>ad interim</i> (1972-1973)
<b>Guglielmo Slaviz</b> console <i>ad interim</i> (1894-1897)	<b>Guglielmo Silenzi</b> (1920-1921)	<b>Filippo Anfuso</b> (1973-1975)
<b>Carlos Filippo Serra</b> (1895-1896)	<b>Luigi Sillitti</b> (1921-1926)	<b>Onofrio Solari Bozzi</b> (1975-1978)
<b>Giulio M. Lecca</b> (1896-1899)	<b>Vittorio Siciliani</b> (1926-1928)	<b>Giancarlo Riccio</b> (1980-1982)
<b>Angelo Dall'Aste Brandolini</b> (1899-1902)	<b>Mario Orsini Ratto</b> (1928-1929)	<b>Giuseppe Cassini</b> (1982-1987)
<b>conte Girolamo Naselli</b> (1902-1906)	<b>Agostino Ferrante dei marchesi di Ruffano</b> (1929-1932)	<b>Luca del Balzo di Presenzano</b> (1987-1990)
<b>Angelo Dall'Aste Brandolini</b> viceconsole (1902-1906)	<b>Giovanni Maria Pio Margotti</b> (1932-1936)	<b>Franco Giordano</b> (1990-1993)
<b>Giacomo Fara Forni</b> (1906-1909)	<b>Edoardo Pervan</b> (1937-1939)	<b>Valentino Simonetti</b> (1993-1997)
<b>Luigi Villari</b> viceconsole (1907-1909)	<b>Ludovico Censi</b> (1939-1942)	<b>Anna Della Croce di Dojola Brigante Colonna</b> (1997-2000)
<b>conte Luigi Aldrovandi Marescotti</b> (1909-1911)	– Sospensione dei servizi consolari (1942-1947)	<b>Lorenzo Mott</b> (2000-2004)
<b>conte Luigi Provana del Sabbione</b> viceconsole (1909-1911)	<b>Corrado Orlandi Contucci</b> (1947)	<b>Stefano Mistretta</b> (2004-2008)
<b>Giuseppe Gentile</b> viceconsole (1910-1912)	<b>Silvio E. Daneo</b> (1949-1951)	<b>Luigi Scotto</b> (2009-2013)
<b>Meriggio Serrati</b> viceconsole (1910-1911)	<b>Ludovico Barattieri di San Pietro</b> (1951-1956)	<b>Andrea Canepari</b> (2013-2017)
<b>Giulio Cesare Majoni</b> (1911-1914)	<b>Giovanni Luciolli</b> (1956-1959)	<b>Pier Attinio Forlano</b> (in carica)

<sup>1</sup> La formazione del moderno Stato italiano culminò nel 1861 con l'unificazione di gran parte della penisola italiana sotto l'egida del Regno di Sardegna, retto dai Savoia, e la conseguente nascita del Regno d'Italia. In seguito l'Italia annesse il Veneto (1866) e l'ex Stato Pontificio (compresa Roma) nel 1870. Prima dell'Unità d'Italia (nota anche come Risorgimento) la penisola italiana era frammentata in una serie di regni, città-stato, ducati e repubbliche.

<sup>2</sup> Office of the Historian, del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti a Washington: *History of recognition, diplomatic, and consular relations, by country, since 1776: Italy*, <https://history.state.gov/countries/Italy>.

<sup>3</sup> P. Castagneto, *Old and new Republics. The diplomatic relations between the Republic of Genoa and the United States of America, in Rough waters. American involvement with the Mediterranean in the Eighteenth and Nineteenth centuries*, a cura di S. Marzagalli, J.R. Sofka e J.J. McCusker, Liverpool 2010, p. 103.

<sup>4</sup> S. Rotta, *La corrispondenza di Giuseppe Ravara, Console Generale della Repubblica di Genova presso gli Stati Uniti, in Italia e in America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, a cura di G. Spini, A.M. Martellone, R. Luraghi, T. Bonazzi e R. Ruffilli, Venezia 1976, pp. 169-217.

<sup>5</sup> *I fondi archivistici della legazione sarda e delle rappresentanze diplomatiche italiane negli USA (1848-1901)*, a cura di Cinzia Maria Aicardi e Alessandra Cavaterra, Roma 1988, p. 10.

<sup>6</sup> Ibid., 12.

<sup>7</sup> Seg. S. registro 292, copialettere: Legazione negli Stati Uniti d'America, Solaro a Collobiano (traduzione dal francese).

<sup>8</sup> Ibid.

<sup>9</sup> Oggi le nazioni stanno potenziando la diplomazia commerciale per promuovere il commercio e gli investimenti. Cfr. H. Ruel, *Commercial diplomacy and international business. A conceptual and empirical exploration*, Bingley 2012.

<sup>10</sup> La 'diplomazia della diaspora' è riconosciuta come un'attività di sempre maggiore importanza per il corpo diplomatico sia al giorno d'oggi che negli anni a venire. K. Rana, *21st century diplomacy, a practitioner's guide*, London 2011.

<sup>11</sup> R.N. Juliani, *The Consulate General of Italy in Philadelphia. A bridge between two cultures* (manoscritto inedito)

<sup>12</sup> Ibid.

<sup>13</sup> Ibid.

<sup>14</sup> Richard N. Juliani, *Building Little Italy: Philadelphia's Italians before mass migration*, University Park 1998.

<sup>15</sup> Cfr. il capitolo 16 di Steven Conn, il capitolo 31 di Paolo Valentino e la mia Postfazione.

<sup>16</sup> S. Luconi, *The Impact of Italy's twentieth-century wars on Italian Americans' ethnic identity*, «Nationalism and Ethnic Politics» 13, n. 3, 2007, pp. 465-491.

<sup>17</sup> *Address by Assistant Secretary Rogers at a dinner given by the Sons of Italy*, contenuto in Comunicati stampa, Pubblicazioni del Dipartimento di Stato, 21 novembre 1931, n. 258, p. 478.

<sup>18</sup> R.N. Juliani, *The Consulate General of Italy in Philadelphia. A bridge between two cultures* (manoscritto inedito).

<sup>19</sup> La missione complessiva del consolato fu stabilita secondo le indicazioni impartite dal Ministero degli Affari Esteri italiano e dall'Ambasciata italiana a Washington, D.C.

<sup>20</sup> Dal video *Fedegari Presents 'APPASSIONATI' Ciao Philadelphia 2016 Inaugural reception*, 25 ottobre 2016: [https://www.youtube.com/watch?v=91Sym\\_Ue8Y8](https://www.youtube.com/watch?v=91Sym_Ue8Y8).

<sup>21</sup> Ibid.

<sup>22</sup> J. Mostov, *Drexel's global reach*, in *Building Drexel. The University and its city, 1891-2016*, Philadelphia 2017, p. 353.

<sup>23</sup> A dimostrazione dell'interesse del settore imprenditoriale, Ciao Philadelphia è stata sponsorizzata da diverse società statunitensi come KPMG, PREIT, Rothman Institute, SEPTA, CGI, PECO, Pennoni, Parke Bank, American Airlines, Dilworth Paxson, Duane Morris, Philadelphia Energy Solutions, Today Media e Fedegari Technologies INC. Anche il Commonwealth della Pennsylvania e il PHL CVB Philadelphia Visitor and Convention Bureau hanno sostenuto Ciao Philadelphia, un'iniziativa volta a creare nuove opportunità internazionali.

<sup>24</sup> E. Edinger-Turoff, *Celebrating Philadelphia's Italian craftsmanship in Phila*, «Philadelphia Inquirer», 30 settembre 2014.

<sup>25</sup> *Linking to Italy. Ciao Philadelphia*, editoriale del «Philadelphia Inquirer», 5 ottobre 2014.

<sup>26</sup> Cfr. i seguenti articoli apparsi sulla stampa e su altri mezzi di comunicazione:

#### Articoli apparsi sulla stampa USA

- E. Edinger-Turoff, *Celebrating Philadelphia's Italian craftsmanship in Phila*, «Philadelphia Inquirer», 30 settembre 2014.
- K. Dougherty, *Linking to Italia—Ciao Philadelphia*, «Philadelphia Inquirer», 5 ottobre 2014.
- J. McDevitt, *Italian culture the focus of series of events in Philadelphia*, CBS Philly, 5 ottobre 2014: <https://philadelphia.cbslocal.com/2014/10/05/italian-culture-the-focus-of-series-of-events-in-philadelphia/>.
- *Ciao, Italia*, «Philadelphia Inquirer», 2 ottobre 2015.
- JN DiStefano, *Philly friends of Italy, on a big boat*, «Philadelphia Inquirer», 5 ottobre 2015: <https://www.inquirer.com/philly/blogs/inq-phillydeals/Prominent-on-a-big-boat.html>.
- *Four days of Columbus Day*, «The Public Record», 8 ottobre 2015.
- T. Jimenez, *Month long celebration of Italian culture wraps up this week*, CBSPhilly.com, 26 ottobre 2015: <https://philadelphia.cbslocal.com/2015/10/26/month-long-celebration-of-italian-culture-wraps-up-this-week/>.
- *Finding Italy in Philadelphia*, «National Italian American Foundation», 27, n. 1, autunno 2015, p. 13.
- B.A. Zippi, *Canepari's Ciao Philadelphia event. A month long celebration*, «Delaware Valley Italian-American Herald», 7 settembre, 2016: <http://www.italianamericanherald.com/caneparis-ciao-philadelphia-event-a-month-long-celebration/>.
- E. Moran, *Philly and environs pay tribute to Italy*, «Philadelphia Inquirer», 6 ottobre 2016.
- M. Newall, *From Italy to Phila, con amore*, «Philadelphia Inquirer», 21 febbraio 2016.
- S. Krotzer, *Temple honors 2016 Global Philadelphia Award recipient*, «Temple Now», 25 gennaio 2017: <https://news.temple.edu/news/2017-01-25/andrea-canepari-2016-global-philadelphia-award>.
- J. Meyer e A. Canepari,  *Holding fast to values of human dignity, freedom*, «Philadelphia Inquirer», 27 gennaio 2017.
- L. Spikol, *International Holocaust Remembrance Day, commemorated with mortality discussion*, «Jewish Exponent», 2 febbraio 2017.

• J.N. DiStefano, *Buon viaggio. Italian envoy leaving Phila with portfolio of achievements*, «Philadelphia Inquirer», 28 maggio 2017.

• J.N. DiStefano, *Italy's man in Philly promoted to Caribbean*, «Philadelphia Inquirer», 28 maggio 2017: <https://www.inquirer.com/philly/business/italys-man-in-philly-was-match-com-for-deals-20170525.html>.

#### Radio e TV

- *Talk Philly. Ciao Philadelphia*, «CBS Philly», 8 ottobre 2014: <https://www.youtube.com/watch?v=GWt9GUypj0Y>.
- L. Rosalsky, *Ciarrocchi receives highest badge of honor in Italy*, «CW Philly», 8 ottobre 2014: <https://cwphilly.cbslocal.com/ciarrocchi-receives-highest-badge-of-honor-in-italy/>.
- A. Vitarelli, *Ciao Philadelphia. Celebration of Italian culture*, «6ABC Philadelphia», 9 ottobre 2014: <https://6abc.com/343336/>.
- *Bringing together Philadelphia and Italian culture with Ciao Philadelphia*, «CBS Philly»: <https://philadelphia.cbslocal.com/video/3303799-bringing-together-philadelphia-and-italian-culture-with-ciao-philadelphia/>.
- *Ciao Philadelphia 2016 celebrates Italian heritage all month long*, «NBC10», 7 ottobre 2016: <https://www.nbcphiladelphia.com/entertainment/the-scene/CIAO-Philadelphia-2016-Celebrates-Italian-Heritage-All-Month-Long-Philadelphia-396309181.html>.
- *06/13/17 The Honorable Andrea Canepari, musician Brendan Evans and mermaid rescue week's Jim Stephens*, in *In the Know with David Oh*, «WWDB», 15 giugno 2017: <https://wwdb.com/episodes/in-the-know-061317/>.

#### Articoli apparsi sulla stampa italiana

- F. Cerisano, *La riscossa di Philadelphia*, «Italia Oggi», 16 aprile 2015.
- P. Valentino, *Da Rocky a Botticelli. Philadelphia italiana*, «Corriere Della Sera», 24 ottobre 2015.
- *Andrea Canepari, console generale di Filadelfia*, «Corriere TV», 26 ottobre 2016: <https://video.corriere.it/andrea-canepari-console-generale-filadelfia/d20d60de-9acc-11e6-97ec-60bd8f16d4a5>.
- G. Sarcina, *Non solo Renzi e Obama. La passione USA per l'Italia*, «Corriere Della Sera Online», 27 ottobre 2016: <https://www.corriere.it/extra-per-voi/2016/10/26/non-solo-renzi-obama-passione-usa-l-italia-451ccd5a-9b57-11e6-92af-45665cb81731.shtml>.
- F. Cerisano, *Diplomazia che spinge l'Italia*, «Italia Oggi», 30 agosto 2017: <https://www.italiaoggi.it/news/diplomazia-che-spinge-l-italia-2205542>.
- D. Ripamonti, *Andrea Canepari, l'ambasciatore che sa ripartire sempre da zero*, «Via Sarfatti 25—Rivista della Bocconi», 28 settembre 2017: <https://www.viasarfatti25.unibocconi.it/notizia.php?idArt=18580>.

<sup>27</sup> *Ciao, Italia*, «Philadelphia Inquirer», 2 ottobre 2015, A18.

<sup>28</sup> Le seguenti organizzazioni sono state partner di Ciao Philadelphia dal 2014 al 2017: American Jewish Committee; Associazione Regionale Abruzzese DELCO; Christopher Columbus Association—Delaware County; Delaware Commission on Italian Heritage; Drexel University; Duquesne University—School of Law; EFASCE of Philadelphia; Filitalia International—History of Italian Immigration Museum; Hood College; Il Circolo Italiano della Main Line; Independence National Historical Park—National Park Service; Independence Seaport Museum; International Opera Theater; Kimmel Center for the Performing Arts of Philadelphia; National Museum of American Jewish History—a Smithsonian Institute Affiliate; Opera Philadelphia; Opera Delaware; Order of Sons of Italy in America; Passyunk—East Passyunk Avenue Business Improvement District; University of Pennsylvania Museum; Pennsylvania Academy of the Fine Arts; Philadelphia Classical Guitar Society; Philadelphia Museum of Art; Philly Pops; Reading Public Museum; Rosemont College; Rowan University; Simeone Founda-

tion—Automotive Museum; Studio Incamminati—School for Contemporary Realist Art; Sons and Daughters of Italy; St. Joseph's University; Temple University; the American University of Rome; the Children's Hospital of Philadelphia; the Church of the Advocate in Philadelphia; the College of Physicians of Philadelphia; the Franklin Institute; the Union League of Philadelphia; the 1492 Society; the South 9th Street Business Association; Thomas Jefferson University; UNICO Rehoboth Area Chapter; University of Pittsburgh—PittLaw; University of Pennsylvania; Villanova University; Widener University; Woodmere Art Museum.

<sup>29</sup> J.N. Distefano, *Buon viaggio. Italian envoy leaving Phila with a portfolio of achievements*, «Philadelphia Inquirer», 28 maggio 2017. «Possiamo ringraziare Canepari (unitamente a scienziati come Ignazio Marino, chirurgo trapiantista specializzato alla Jefferson University ed ex sindaco di Roma) per il suo contributo a instaurare il programma di scambio di scienziati e studiosi tra l'Italia e gli Stati Uniti che ci ha condotto all'Università Cattolica», ha aggiunto Klasko».

<sup>30</sup> M. Greco, *Insegnare italiano a giovani studenti americani. Resoconto di un progetto oltreoceano*, «Babylonia Finestra», 2, 2020, pp. 114-117: [http://babylonia.ch/fileadmin/user\\_upload/documents/2020-/20\\_Finestra\\_Greco.pdf](http://babylonia.ch/fileadmin/user_upload/documents/2020-/20_Finestra_Greco.pdf). M. Greco, *A brief practical guide for L2-teachers. K-2 American children learn Italian*, «Humanising Language Teaching» (di prossima pubblicazione).

<sup>31</sup> L. Spikol, *International Holocaust Remembrance Day commemorated with morality discussion*, «Jewish Exponent», 1 febbraio 2017.

<sup>32</sup> Scritto da Andrea Canepari, console generale, e Judith Myer, presidente del comitato per la circoscrizione Pennsylvania/Southern New Jersey/regione del Delaware della Anti-Defamation League, 27 gennaio 2017.

<sup>33</sup> A proposito delle opinioni accademiche sullo spirito transnazionale dell'Italia, cfr. P. Janni e G. McLean, *The essence of Italian culture and the challenge of a global age*, in *Cultural Heritage and Contemporary Change*, ser. 4, Europa occidentale, vol. 5, Washington 2003. Piero Bassetti ha promosso una ricerca sul concetto di 'italicità', volta a liberare un ricco bagaglio di contenuti culturali italiani che sia comunicabile al di là dei confini: esso verrebbe vissuto e alimentato non solo dalla diaspora italiana, ma anche dai molti che se ne lascerebbero coinvolgere. Cfr. N. D'Aquino, *La rete italia. Idee per un Commonwealth. Ragionamenti con e su Piero Bassetti*, Roma 2014.

<sup>34</sup> R.N. Juliani, *The Consulate General of Italy in Philadelphia. A bridge between two cultures* (manoscritto inedito).



— Le rappresentazioni contemporanee delle relazioni tra l'Italia e Filadelfia sono comunemente associate agli italoamericani che si stabilirono nella città durante la massiccia immigrazione europea avvenuta tra il 1880 e il 1920, in risposta alla crescente industrializzazione. Questo volume dimostra che c'è stato un rapporto molto più duraturo e profondo tra l'Italia e Filadelfia fin dall'epoca coloniale, che l'esperienza italoamericana è molto più complessa di quanto comunemente si immagini e che i legami culturali continuano ad articolarsi ai giorni nostri secondo modalità nuove.

Osserviamo il retaggio italiano di Filadelfia attraverso il flusso di idee, persone, manufatti e pratiche culturali intercorsi tra l'Italia e gli Stati Uniti e seguiamo esempi particolari di come gli stili e i motivi italiani si siano concretizzati sia in forme materiali – come progetti architettonici, strutture del centro cittadino e paesaggi dei quartieri adiacenti – che in forme immateriali quali le principali istituzioni civiche, le relazioni sociali e i modelli di attività quotidiane che forgiavano la vita e l'identità della città. Puntiamo a raccogliere esempi poco noti della presenza italiana in questa città, assieme ai simboli più riconoscibili dell'impronta italiana negli spazi, nelle immagini e nelle istituzioni. Il nostro obiettivo è scovare quei tesori nascosti, finora poco valorizzati, che si possono reperire negli edifici e nelle istituzioni artistiche della città, esplorando anche il lascito italiano attraverso i paesaggi rionali, l'arte e le pratiche culturali *made in America* che hanno ispirato le esperienze quotidiane e le attività ricreative popolari della città. Per riuscire in questa impresa riteniamo sia fondamentale comprendere il contesto urbano unico e in continua evoluzione di Filadelfia.

A Filadelfia, l'influenza italiana nasce con gli ideali estetici e sociali importati dalle élite italiane negli Stati Uniti e adottati da coloro che creano le filosofie politiche e l'ambiente urbano della nuova repubblica. In quest'epoca le teorie e l'estetica della civiltà classica, rivitalizzate durante il Rinascimento e l'Illuminismo, utilizzarono forme estetiche per esprimere bellezza e moralità, mettendo queste ultime in connessione fra loro. Valori morali come la democrazia, la giustizia, il patriottismo e la produttività erano legati a determinati simboli e stili. L'acquisizione della conoscenza 'civilizzatrice' e dei valori della società classica e di quella illuminista era ritenuto un compito importante di per sé.

I cittadini facoltosi di Filadelfia si recarono frequentemente in Italia durante il periodo di crescita industriale del XIX secolo. Da quei viaggi ritornavano con un gran numero di oggetti d'arte e di manufatti improntati alle qualità dei valori estetici e morali neoclassici e rinascimentali. Con l'aumento della disuguaglianza economica, collezionare queste forme culturali contribuì anche a dimostrare lo status socioeconomico della famiglia, e a creare una gerarchia sociale e un esclusivismo tra le élite industriali e finanziarie. I manufatti italiani rivestivano un significato particolare, per via della loro associazione con le origini della civiltà occidentale. Quando, a partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, sempre più

italiani si stabilirono in città e vi formarono delle comunità, un'altra componente del retaggio italiano nacque dall'apporto degli immigrati che costituirono comunità permanenti tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Artigiani e commercianti italiani iniziarono a giungere a Filadelfia, inizialmente negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, in seguito come parte dell'enorme ondata migratoria avvenuta tra il 1880 e 1920, proveniente dall'Europa meridionale e orientale. In questo volume esaminiamo la costituzione di specifiche comunità italoamericane che sono nate in questo periodo e le storie di famiglie e singole persone nel momento in cui vengono assorbite nel tessuto sociale della città, creando così nuove forme artistiche e culturali influenzate dalle loro esperienze italiane e statunitensi.

Alcune forme e competenze di questa cultura *made in America* sono state importate dall'Italia; altre si sono sviluppate nel tempo attraverso il processo di istruzione e formazione intrapreso dai discendenti degli immigrati quando, educati nelle istituzioni scolastiche statunitensi, sono diventati italoamericani. Le prime opere d'arte italoamericane venivano spesso utilizzate per arredare le abitazioni e le istituzioni della classe dirigente. Altre forme d'arte vennero prodotte localmente, nel corso della vita quotidiana di comunità etniche relativamente circoscritte, durante i decenni di cambiamento urbanistico che compresero la Grande depressione, la Seconda guerra mondiale e il successivo dopoguerra. Nel periodo del dopoguerra, molte di queste forme artistiche entrarono a far parte della cultura mainstream.

Infine esploreremo l'impatto dello stile italiano sullo sviluppo contemporaneo di una città cosmopolita e multiculturale, desiderosa di diventare un nodo importante nell'economia globale, in un'epoca in cui i viaggi a basso costo e le nuove forme di comunicazione creano nuove possibilità per i collegamenti tra Filadelfia e l'Italia. Tutto ciò avviene in un'epoca di frequenti mutamenti e reazioni nei movimenti artistici, e allo stesso tempo di maggiore valorizzazione e rispetto delle forme d'arte popolari e folk, sostenute dalle nuove tecnologie elettroniche e dall'avvento del *broadcasting* e dei social media.

I saggi qui contenuti provengono da un'ampia gamma di discipline e metodi, diversi per stile e per contenuto. Alcuni presentano un'ampia prospettiva storica delle trasformazioni in seno alle istituzioni. Altri descrivono in maniera approfondita vite e carriere, nonché spazi, progetti e oggetti particolari nell'architettura, nell'arte, nella musica e nella cucina.

Non vi è alcun tentativo di trovare un'italianità definibile 'essenziale'. Questo volume ha piuttosto l'ambizione di indicare incontri e relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti nei termini di uno spirito percepito come proprio dell'Italia o di uno stile estetico all'italiana, con omaggi a specifici giardini e edifici italiani e a specifici contributi realizzati in America da persone di origine italiana. L'essere 'italiano' non ha un significato immutabile ma varia nel tempo, nei luoghi, nelle esperienze di vita e nelle reti sociali di persone, istituzioni e comunità. Alcuni saggi esaminano proprio quei processi attraverso i quali idee fondamentali, motivi e simboli vengono rielaborati in diverse epoche della storia della città e dei movimenti estetici. Comprendere appieno il retaggio, l'impatto e l'influenza dell'arte e della cultura italiana sulla città di Filadelfia fin dai tempi dell'indipendenza americana richiede la consapevolezza di come le città siano dinamiche, specialmente in termini di ambienti urbani e di eterogeneità delle popolazioni. Osserviamo Filadelfia nel corso di quattro epoche in cui la sua posizione nel Paese e nel mondo è mutata. Tali punti di svolta hanno ridisegnato i confini della città e la sua composizione sociale. Un elemento centrale nell'impostazione di questo volume sono i modi in cui i cambiamenti politici ed economici hanno modellato le strutture di potere, le classi sociali e le divisioni etniche e come ciò sia legato a nuove forme e valori nelle arti e nella cultura.

L'Italia era una nazione altrettanto dinamica, e attraversò grandi sconvolgimenti tanto durante il periodo di unificazione nazionale della metà del XIX secolo quanto nel corso dei conflitti e delle agitazioni politiche del XX secolo. Gli incontri tra i popoli e le istituzioni, così come le relazioni tra i due Stati, hanno plasmato i rapporti e i processi che hanno risentito dell'influenza italiana, come evidenziato nel prologo di questo volume.

In epoca coloniale, Filadelfia era il centro principale dell'intera colonia nordamericana: fu la città in cui venne istituita la repubblica, nonché la capitale nei primi anni federativi. Con la

perdita della sua centralità politica ed economica divenne una grande metropoli industriale, un centro manifatturiero e accumulatore di ricchezze con un territorio allargato. La massiccia ondata migratoria dall'Europa orientale e meridionale che si riversò nelle fabbriche della nuova industria (tra il 1880 e il 1920) fu accolta da una crescente ostilità contro gli immigrati, e da una cessazione per legge dell'immigrazione nei primi anni Venti del Novecento. Per allora, dei gruppi etnici appartenenti a diverse generazioni stavano dando vita a delle nuove pratiche culturali ibride in un contesto di depressione economica. La partecipazione degli immigrati allo sforzo bellico contribuì significativamente all'integrazione delle comunità etniche bianche e aumentò i legami tra le stesse comunità etniche e gli americani per nascita.

Dopo la guerra, dal 1945 agli anni Settanta, ci fu un periodo di ottimismo e di benessere postbellico. Grazie all'istruzione superiore, sostenuta da iniziative legislative come il GI Bill, e ai prestiti ipotecari assicurati dalla Federal Housing Administration o FHA, molti figli di immigrati entrarono a far parte della classe media e lasciarono la città per spostarsi nelle periferie residenziali, mentre le politiche urbanistiche statunitensi finanziavano l'espansione suburbana e il conseguente abbandono delle città. Poco tempo dopo, negli anni Sessanta, il processo di deindustrializzazione portò a un ulteriore impoverimento dei residenti della città e al decadimento delle infrastrutture. Negli anni Settanta le politiche urbanistiche di Filadelfia, come in altre città della *Rust Belt*, intrapresero un nuovo tipo di rinnovamento urbano, nella speranza di rendere la città più competitiva come nodo dell'economia globale.

Oggi l'economia di Filadelfia dipende da *eds and meds*, un'espressione che indica l'istruzione superiore in generale, la formazione medica accademica e l'assistenza sanitaria. Una nuova classe di 'lavoratori della conoscenza creativa', impiegati in questi e in altri settori a essi correlati, hanno creato stili di consumo e una fetta di mercato che favoriscono il cosmopolitismo. Nell'era consumistica moderna sono emerse nuove e dirompenti forme di arte popolare e di intrattenimento. Quali sono stati gli effetti di questi cambiamenti sul retaggio italiano?

Per rispondere a questa domanda esamineremo il retaggio italiano di Filadelfia in quattro sezioni, ognuna delle quali sarà inquadrata da un'importante trasformazione nelle strutture politiche, economiche e sociali della città. L'introduzione a ciascuna sezione fornisce un contesto più specifico ai saggi che seguono. Di seguito vengono descritte brevemente le quattro sezioni, in termini di struttura della città e delle modalità dell'influenza italiana.

### Indipendenza e prima epoca repubblicana

La città fu fondamentale nell'economia coloniale britannica e come centro di scambio intellettuale, per la redazione dei trattati che dichiaravano l'indipendenza e per governare la nuova repubblica democratica. Filadelfia era la città più grande della nuova nazione. Idee e progetti architettonici italiani furono introdotti attraverso i testi chiave del Rinascimento e dell'Illuminismo e grazie alla presenza di un'élite altamente istruita e largamente non stanziale, composta di diplomatici, artisti, grandi commercianti e membri di ordini religiosi.

### La metropoli industriale in espansione: nuova ricchezza, nuove élite, e nuove istituzioni del sapere, dell'arte e della cultura

Nel corso del XIX secolo, Filadelfia perse la sua centralità politica ed economica in favore di New York e di Washington, D.C.: divenne però una potenza industriale e un importante nodo ferroviario per l'intera nazione e si espanse territorialmente. Durante questo periodo, i rampolli della nuova classe benestante si recavano in Italia per intraprendere un Grand Tour della cultura alta europea, riportando poi negli Stati Uniti idee, progetti e oggetti italiani, fra cui pezzi antichi e meraviglie estetiche, che formarono il nucleo di una nuova fiorente Città Bella – un paesaggio composto da istituzioni artistiche e culturali che esprimessero l'importanza della città. A questo progetto i motivi e gli oggetti di provenienza italiana contribuirono in maniera significativa.



### **Made in America: immigrazione, formazione di una comunità, e molteplicità di esperienze creative italoamericane.**

I decenni che vanno dal 1880 al 1920 videro una massiccia immigrazione dall'Europa orientale e meridionale verso le città e le regioni industriali degli Stati Uniti. In questi decenni ebbe origine un legame più diretto con la tradizione italiana e un continuo coinvolgimento tra l'Italia e gli Stati Uniti; fenomeni che continuano oggi in forme nuove. Molti di coloro che facevano parte di questa ondata migratoria giunsero a South Philadelphia attirati da una nascente rete di istituzioni italiane: parrocchie, pensionati e servizi di sussistenza che si occupavano dell'approvvigionamento di cibo e di altri bisogni specifici, e che inoltre soddisfecero le esigenze degli insediamenti sparsi italoamericani. I contatti con l'Italia diminuirono in seguito alla stretta legislativa sull'immigrazione e, successivamente, con la Grande depressione e lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Nel corso del tempo, intere generazioni di italoamericani contribuirono alla realizzazione di una serie di pratiche artistiche e culturali *made in America* ma di derivazione italiana, fondate su una pluralità di movimenti estetici, e svolsero inoltre un ruolo significativo nel governo della città.

### **Filadelfia contemporanea. Sperimentare l'eredità italiana nella città globale**

Un nuovo sistema di relazioni tra Filadelfia e l'Italia si è sviluppato nel corso della ristrutturazione dei sistemi economici e politici mondiali. L'indipendenza dal dominio coloniale, le nuove istituzioni finanziarie e commerciali globali, i mezzi di trasporto sempre più accessibili e più economici e l'avvento dei nuovi social media di massa hanno consentito un aumento dei flussi di capitali, persone, idee e beni al di là dei confini nazionali. Negli anni Settanta per descrivere questi cambiamenti veniva ampiamente utilizzato il concetto di globalizzazione. A Filadelfia il fenomeno venne vissuto inizialmente sotto forma di deindustrializzazione, quando gli stabilimenti si trasferirono altrove alla ricerca di manodopera a basso costo. Arrivarono anche nuovi immigrati in seguito all'introduzione di nuove leggi. Le risposte date dalla pianificazione urbana comportarono dei partenariati tra pubblico e privato che investissero nel passaggio dall'economia di tipo industriale a una basata sull'elevata specializzazione delle maestranze – denominate lavoratori creativi, professionali o della conoscenza – basandosi sul grande appoggio fornito dalle istituzioni di *eds and meds*. Le strategie messe in atto per indurre lavoratori della conoscenza e studenti universitari a trasferirsi e diventare residenti, nonché per attrarre turisti locali ed internazionali, inclusero la brandizzazione della città come un luogo cosmopolita e culturalmente vario. Questi processi hanno incrementato il flusso di persone e di idee che attraversano l'Atlantico e hanno conferito nuovo valore al design, agli stili e alla cucina italiani, oltre che a coloro che fossero in grado di spostarsi agevolmente tra i due continenti.

Queste sezioni si riferiscono a mutamenti processuali che non possono essere facilmente catalogati per date. Essi tengono conto delle relazioni a livello globale che rifondano determinate economie politiche a livello locale, dando vita a nuove strutture sociali e a istanze culturali. Ad esempio, la nascita di una classe benestante dedita al consumo e l'epoca dell'immigrazione di massa si sovrappongono temporalmente e sono interconnesse: l'economia statunitense in espansione richiedeva nuovi lavoratori e la manodopera veniva attivamente reclutata nell'Europa meridionale e orientale. Tuttavia, le modalità in cui questo aspetto ha influito sull'eredità italiana a Filadelfia sono state molto diverse. Da una parte, le élite statunitensi si recavano in Europa per riportare in patria il patrimonio culturale e artistico delle aristocrazie europee, al fine di affinare e tirare a lustro il prestigio della città; dall'altra, nuove popolazioni con specifiche competenze artigianali arrivarono in America per riprodurre le forme artistico-culturali tradizionali e, infine, per crearne di nuove.



1

# L'Indipendenza e la prima epoca repubblicana



\_\_\_ La Filadelfia dell'epoca coloniale aveva un ruolo importante nel regime coloniale britannico. Costituiva infatti il centro di controllo nordamericano per il circuito inglese dei commerci a esso collegato, che includeva New Orleans, i Caraibi e l'Inghilterra. Durante il periodo coloniale, i contatti tra la città e altri territori furono soggetti alle limitazioni imposte dalle autorità britanniche. A parte alcune notevoli eccezioni – rappresentate da alcuni residenti detentori di grandi patrimoni commerciali e dall'esistenza della schiavitù – l'ordine socioeconomico assomigliava a quella Repubblica di cittadini liberi e uguali, intenti a trarre il loro sostentamento da piccole fattorie e da imprese commerciali, che Jefferson e i suoi colleghi avevano immaginato nella redazione dei documenti costitutivi del nuovo Stato, in opposizione all'idea di governo monarchico e di aristocrazia ereditaria. I sistemi di produzione erano organizzati attorno a proprietari, operai e apprendisti in piccole officine, in un contesto che offriva una maggiore mobilità ai lavoratori. Da un punto di vista materiale, la società era più egualitaria di quanto lo sarebbe diventata con l'espansione dell'industria. In origine la città di Filadelfia era di piccole dimensioni, e percorribile a piedi. Le abitazioni e le attività economiche erano concentrate in edifici bassi ad alta densità, situati attorno al porto fluviale del Delaware. Da nord a sud, la città consisteva solamente di nove isolati, mentre i confini orientali e occidentali erano delimitati da due fiumi (Delaware e Schuylkill) con un'elevata concentrazione di aree abitate lungo il Delaware e alcune industrie lungo lo Schuylkill, ma pochissimi insediamenti nelle zone centrali. La densità delle attività economiche, e il fatto che le abitazioni fossero annesse a botteghe artigiane o a magazzini commerciali, facevano sì che non esistesse una vera e propria segregazione di classe negli spazi abitativi. I vicoli che suddividevano gli isolati residenziali erano utilizzati per alloggiare servi, apprendisti e altri lavoratori.

Nel periodo che portò alla guerra d'indipendenza e alla prima Repubblica, mentre i coloni pativano sotto il controllo britannico, vennero creati degli accordi diplomatici e commerciali con altre nazioni europee. Da luogo in cui venivano stilati tutti i documenti fondamentali della fondazione, la città divenne centro politico e prima capitale del nuovo Stato. Le filosofie politiche dell'Illuminismo europeo del XVII e del XVIII secolo circolavano sempre di più in questa città coloniale cosmopolita, insieme alle arti materiali e alle forme architettoniche che erano loro simbolicamente legate. Esse erano emerse dalla civiltà greco-romana, e si diffusero soprattutto nella reinterpretazione fattane durante il Rinascimento italiano. I saggi contenuti in questa sezione illustrano i collegamenti con l'Italia grazie ai quali delle idee chiave furono divulgate tramite testi scritti o da singoli individui appartenenti alle classi dirigenti, e il modo in cui tali idee furono recepite dagli individui e dalle istituzioni della città legati alla fondazione e allo sviluppo della nuova nazione. Sappiamo che alcuni italiani

residenti a Filadelfia in quel periodo erano membri dell'élite cittadina, con una visione cosmopolita acquisita grazie all'esperienza maturata nella vita aristocratica di corte o mediante l'istruzione impartita da docenti privati o presso università italiane. Molti di loro facevano avanti e indietro tra i due emisferi.

Alcune idee dell'Illuminismo europeo giunsero a Filadelfia indirettamente attraverso dei libri, come i progetti di Andrea Palladio (capitolo 1) e le teorie giuridiche di Cesare Beccaria (capitolo 2). Spesso queste idee venivano discusse tra gli attivisti coinvolti nel movimento indipendentista e le colte élite italiane che risiedevano in città: lo si evince dal rapporto tra Joseph Mussi e Thomas Jefferson (capitolo 3) o tra i gesuiti italiani e la comunità cattolica cittadina (capitolo 4). Prima dell'unità d'Italia, Giuseppe Ravara fu il primo console generale di uno Stato italiano, la Repubblica di Genova (vedi prologo). Angelo Garibaldi era un console piemontese, fratello dell'eroe dell'unificazione italiana Giuseppe Garibaldi (vedi sidebar 1). Altri esempi includono i Da Ponte, padre e figlio, affiliati all'Università della Pennsylvania (nei dipartimenti di lingue e letteratura) durante i suoi primi decenni di attività. In seguito sarebbero diventati importanti finanziatori della lirica italiana (capitoli 14 e 25).

Il ristretto circolo di aristocratici e intellettuali italiani intratteneva perlopiù relazioni strette e personali con gli esponenti dell'élite anglofona di Filadelfia, oltre a essere inserito nella rete di contatti con altri italiani colti, residenti nelle città lungo tutta la costa orientale. La creazione di una significativa comunità italiana, dotata di agglomerati residenziali e di istituzioni proprie, non avvenne fino alla seconda metà dell'Ottocento.

#### Capitolo 1.

In *Palladiani a Filadelfia* Jeffrey A. Cohen ci parla dell'opera di Andrea Palladio (1508-1580), che studiò attentamente i dettagli dell'architettura romana antica e li codificò nel suo famoso trattato rinascimentale sui principi dell'equilibrio e delle proporzioni architettoniche. Questi principi furono utilizzati dapprima nella progettazione di strutture pubbliche, come chiese e siti monumentali, per poi venire copiati dalla nobiltà più ricca. Il capitolo di Cohen ripercorre la storia di come questo testo classico sia arrivato in Inghilterra, dove ebbe un ruolo notevole nel permettere anche a famiglie moderatamente abbienti di acquisire un lignaggio. Dall'Inghilterra, lo stile palladiano giunse negli Stati Uniti. Qui ebbe un'enorme influenza sui padri fondatori, impegnati nella realizzazione degli spazi civici di Filadelfia nei primi anni della neonata Repubblica: ma era anche molto ricercato presso la nuova classe di ricchi che si stava sviluppando sia in città che nelle tenute di campagna.

#### Capitolo 2.

Il saggio di Walter B. Ewald, *L'influenza di Cesare Beccaria sulla Convenzione di Filadelfia*, ci racconta la considerevole influenza esercitata dal pensiero politico illuminista italiano sulle idee dei fondatori della Repubblica, soffermandosi sull'influenza esercitata da Cesare Beccaria sui diritti umani e sul diritto penale. Quest'interesse per la teorizzazione giuridica italiana viene portato avanti ai giorni nostri dalla Justinian Society of Philadelphia, un'associazione di giuristi di ascendenza italiana che si interessa a questi temi e ha istituito un premio intitolato a Beccaria.

#### Capitolo 3.

In *Thomas Jefferson e Joseph Mussi. Condurre una vita da milanese a Filadelfia*, Maurizio Valsania esamina il caso interessante dell'amicizia tra Thomas Jefferson e Joseph Mussi, un colto mercante italiano residente in città. Jefferson, che era appassionato di civiltà antiche e aveva costruito la sua residenza di Monticello secondo progetti palladiani, sapeva inoltre parlare e leggere l'italiano. Sebbene avesse acquisito gran parte delle sue conoscenze dai libri, in seguito Jefferson avrebbe sperimentato l'Italia in prima persona, quando girò l'Italia set-

tentrionale all'epoca del suo incarico come membro del corpo diplomatico degli Stati Uniti a Parigi. Valsania ci mostra l'inesausto interesse di Jefferson per l'Italia attraverso una storia poco nota, quella dell'amicizia personale che più tardi lo legò a Mussi. Nel 1793 Jefferson risiedette presso l'abitazione di Mussi, quella stessa Graff House in cui aveva alloggiato durante l'estate della stesura della Costituzione. A partire da quel momento, i due intavolarono una lunga corrispondenza, incentrata sul loro comune interesse nella cultura agricola italiana.

#### Capitolo 4.

In *Roma, gli emigrati italiani e l'educazione gesuitica nella Filadelfia del XIX secolo* Carmen R. Croce racconta la storia dell'influenza esercitata dai gesuiti a Filadelfia, malgrado la diffidenza iniziale nei confronti dell'ordine manifestata da parte dei padri fondatori della Repubblica e i rapporti spesso tesi tra gesuiti e Vaticano. Croce illustra l'apporto specifico degli italiani nell'avanzamento delle istituzioni educative dei gesuiti – essi promossero lo studio delle scienze e delle discipline umanistiche nella città durante il XIX secolo – così come la loro rilevanza al giorno d'oggi.

#### Capitolo 5.

Il saggio di Barbara A. Wolanin, *Artisti del Campidoglio a Filadelfia*, ci racconta la storia poco nota di due grandi artisti italiani, Costantino Brumidi e Filippo Costaggini, che realizzarono splendide pale d'altare dipinte e affreschi nelle chiese cattoliche di Filadelfia. Dopo che era stata loro commissionata la decorazione ad affresco del Campidoglio a Washington, questi due artisti e i loro successori e discepoli vennero a Filadelfia, per contribuire con le loro opere a un vasto programma di edificazione di chiese cattoliche nella città.





## Palladiani a Filadelfia

\_\_\_ Nel corso di tre secoli di edificazione a Filadelfia le influenze architettoniche italiane sono comparse più e più volte, sia nelle strade urbane che nelle case che punteggiano le periferie della città. Per gli architetti, i costruttori e i clienti americani di quasi tutte le generazioni, l'attingere da modelli italiani offriva la benedizione di un lontano cosmopolitismo. E fungeva inoltre da fonte costante di edifici celebri, i quali venivano a stimolare e a incarnare la successiva critica della pratica progettuale. La predilezione a distanza per queste forme italiane era diffusa su scala nazionale e, prima dell'indipendenza americana, era ampiamente predominante nei paesaggi coloniali britannici lungo la costa atlantica. Sia come progettisti che come committenti, gli abitanti di Filadelfia sono stati spesso attori di primo piano in un dialogo costante con gli edifici italiani. Questa conversazione tra le due sponde dell'Atlantico era estremamente episodica, a un livello forse sorprendente, e finiva progressivamente col trasformarsi in linguaggi di forma distinti e spesso diametralmente opposti tra loro. Le fonti di ispirazione visiva oscillavano dal classico al medievale, dal riccamente ornato al sobrio, dal pesante al leggero, dai colori vividi al monocromatico, e da uno stile sommamente strutturato e formale al rustico, al pittoresco e allo sconclusionato. Ogni generazione guardava al proprio capitolo della lunga e variegata storia dell'architettura italiana, poiché gli americani erano attratti da epoche, tipologie, regioni e valori formali diversi. Ma da un punto di vista cronologico, gli entusiasmi per degli specifici modelli italiani generalmente si presentavano sulla scena in quanto prodotti dei dibattiti sull'architettura che si svolgevano a livello internazionale. Ad esempio, gli americani guardarono con interesse alle ville palladiane più o meno a partire dagli anni Quaranta e fino agli anni Ottanta del Settecento, alle ville toscane negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, ai palazzi veneziani negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, alle chiese lombarde in varie occasioni tra gli anni Cinquanta dell'Ottocento e i Trenta del Novecento, ai borghi collinari medievali negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, e più tardi allo slanciato e vivace modernismo italiano degli anni Sessanta. Diversi aspetti dell'antichità classica costituivano dei riferimenti ricorrenti, dai delicati schemi decorativi pompeiani (tra gli anni Ottanta del Settecento e gli anni Dieci dell'Ottocento) all'imponente monumentalità marmorea dei templi romani e alle massicce rovine rosso-marroni delle terme romane (tra gli anni Novanta del Settecento e gli anni Dieci dell'Ottocento e tra gli anni Novanta dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento). E per alcuni tipi di emulazione fu meno determinante l'epoca storica della tipologia architettonica in questione: così la grandiosità barocca fu evocata più volte tra gli anni Quaranta dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, allorché si trattò di edificare imponenti chiese ed edifici governativi.

All'inizio, l'abitudine di volgere lo sguardo all'Italia doveva probabilmente qualcosa al 'Grand Tour': in principio un'esperienza riservata più ai ricchi committenti che agli architetti,

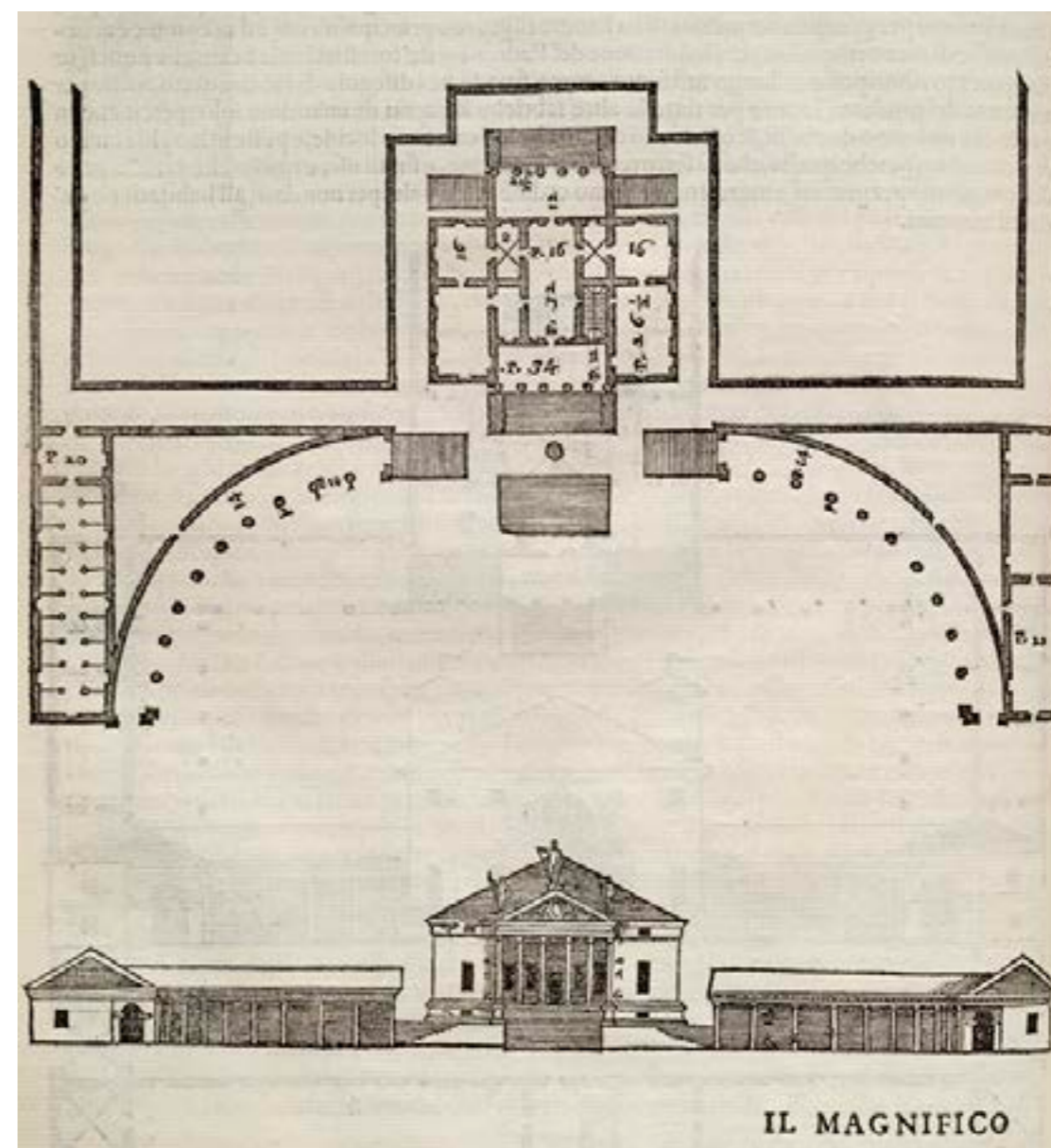
Andrea Palladio, architetto:  
Villa Badoer, 1557-1563,  
Fratta Polesine, Italia.  
(Foto: Stefano Maruzzo)



Palladio, frontespizio dei  
*Quattro libri dell'architettura*  
 (Venezia 1570).  
 (Typ 525 70.671, Houghton  
 Library, Harvard University)

molti dei quali si basavano sulla diffusione di libri e stampe piuttosto che su visite effettive ai luoghi. Si potrebbe sostenere che, nei dibattiti sul design nelle società occidentali, la maggior parte dei capitoli della storia architettonica italiana godesse già di una familiarità culturale in grado di validarla. I palazzi e gli edifici italiani, sia vecchi che nuovi, incarnavano anche successive posizioni critiche moderne (spesso attraverso la mediazione di architetti e scrittori britannici, francesi e tedeschi), le quali lanciavano potenti sfide nei confronti delle ortodossie architettoniche dominanti. Provenienti da uno dei centri di quello che l'Occidente considerava come suo patrimonio comune, gli edifici storici italiani a volte rimanevano in paziente attesa, per ricordare ai progettisti quei luoghi venerati il cui fascino era stato trascurato nell'architettura contemporanea.

Esistono molti capitoli e sottocapitoli di questa volubile passione americana per l'architettura italiana, ma si potrebbe iniziare qui con il più antico dei casi descritti sopra: l'entusiasmo caloroso dimostrato dagli americani del Settecento per i modelli di abitazioni che avevano le loro radici nell'opera cinquecentesca di Andrea Palladio in Veneto. Si trattava di un fenomeno evidente nelle residenze settecentesche dal New England alla Georgia, che fossero le abitazioni di grandi proprietari di piantagioni, di piccoli agricoltori in fattorie a conduzione familiare o di commercianti urbani. In questo lungo episodio di storia del design, l'attrazione per l'Italia

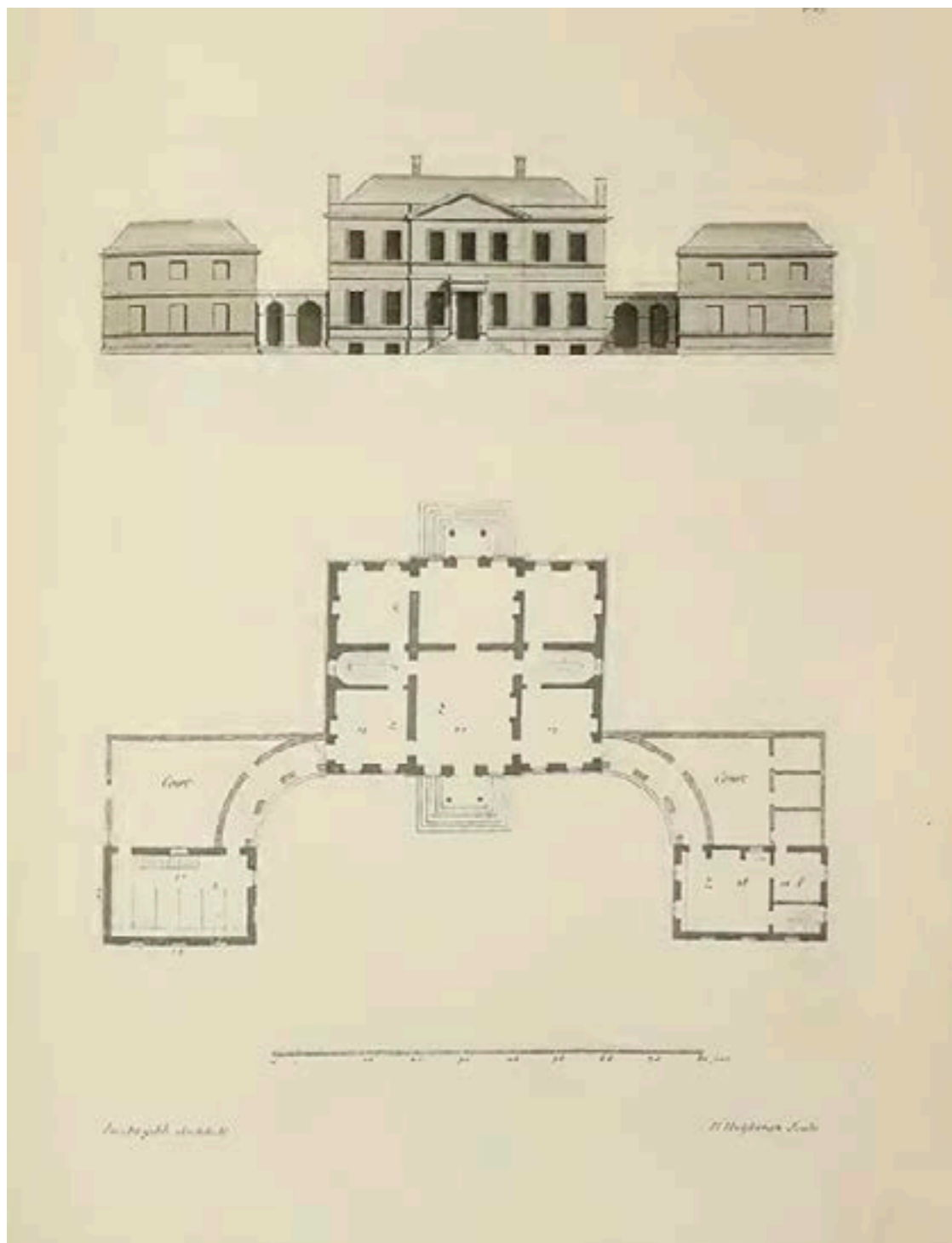


Villa Badoer, planimetria tratta  
 da Palladio, *Quattro libri*, 1570.  
 (Per gentile concessione  
 della Biblioteca del Congresso,  
[https://www.loc.gov/  
 item/47044047/](https://www.loc.gov/item/47044047/))

giunse in America dalla Gran Bretagna. Con l'adozione di una serie riconoscibile di forme palladiane, degli americani provenienti da diverse estrazioni sociali, culturalmente e socialmente ambiziosi, proiettavano un'identità usando lo stesso linguaggio architettonico dell'aristocrazia britannica. I filadelfiani benestanti erano tra coloro che più intensamente si sentivano attratti da quest'impressione di appartenenza all'ideale e alla figura del gentiluomo.

Per costoro, Palladio non era tanto un personaggio celebre quanto il titolo di un volume, o meglio di una serie di volumi tratti dai suoi *Quattro libri dell'architettura* (1570). Le immagini e il testo nel suo libro descrivevano gli ordini classici idealmente definiti, dalle colonne alle singole modanature. Ogni profilo era definito da un nome ma, più specificamente, dall'enfasi posta sulla bellezza nelle proporzioni, perfino per quanto riguardava le dimensioni delle stanze e le pareti disadorne, come si vede nelle coppie di misure (in *piedi*) apposte sulle sue tavole illustrate. I suoi progetti si rivolgevano a due tipologie di residenze di campagna. La prima rappresentava il fulcro di una tenuta agricola produttiva. Qui delle *dépendances* funzionali fiancheggiavano simmetricamente una casa che era una dimostrazione di autoidentificazione volutamente classicheggiante: il corpo centrale era coronato da un frontone evocativo delle forme degli antichi templi romani. Nell'altro tipo veniva realizzata, a mo' di villa, una versione analoga della parte centrale dell'abitazione, di solito in scala più piccola e isolata in una cornice





Una casa per un gentiluomo  
nello Yorkshire.  
(Tratto da James Gibbs,  
*Book of architecture*  
[London 1728], tav. 63)

naturale per fungere da ritiro: di solito si trovava abbastanza vicina alla città, ma allo stesso tempo separata dalla sua densità abitativa.

Tale libro e tali stili architettonici generarono un notevole entusiasmo in Gran Bretagna tra gli anni Dieci e gli anni Sessanta del Settecento, un secolo e mezzo dopo che Palladio li aveva concepiti. Fu lì che la nobiltà terriera vi si ispirò per la costruzione delle sue dimore di campagna e, talvolta, delle sue ville suburbane. La più famosa apparteneva al promotore di questo movimento neopalladiano, Richard Boyle, Lord Burlington, che fece costruire la sua villa a Chiswick (1727-1729) sulle rive del Tamigi fuori Londra. Pianta e prospetti delle più grandi dimore inglesi in stile palladiano furono pubblicati nei primi tre volumi di un grande compendio *in folio* intitolato *Vitruvius britannicus* (3 voll., 1715-1725), il quale adottò il nome dell'autore romano del più noto trattato di architettura dell'antichità. Parimenti, queste dimo-

re britanniche coltivavano un'immagine di cultura alta e classica nella campagna. Nonostante le loro grandi dimensioni, nel contesto settecentesco in cui si ergevano queste abitazioni svolgevano fundamentalmente un ruolo antibarocco. Esse fungevano da argomentazioni visive di stile britannico in favore di un gusto estetico basato sulla proporzione, sulla moderazione e, in definitiva, su di una ragionata rivendicazione, da parte della classe aristocratica, dell'esercizio dell'autorità sociale e politica. Esse incarnavano anche i valori dell'Illuminismo, i quali finirono con lo strutturare le argomentazioni americane in favore dell'indipendenza e della democrazia. In quelli che sarebbero diventati gli Stati Uniti – una terra priva di quell'ordinamento sociale britannico di lungo corso costituito da titoli nobiliari ereditari legati a vasti possedimenti terrieri – questo linguaggio estetico fu ampiamente adottato come un segnale di ambizione, in cui il benessere economico e la conoscenza della cultura classica si traducevano in una competizione per la rispettabilità, per la posizione sociale, per la cittadinanza politica e persino per la capacità di comando. Tali iterazioni americane erano diffuse tra i membri di un'aspirante classe dirigente dal nord al sud delle colonie atlantiche: esse davano forma a dimore di campagna come Mount Vernon di George Washington e Monticello di Thomas Jefferson, alle residenze di governatori reali come William Tryon nella Carolina del Nord, come pure alle abitazioni di un'élite riunita in città come Annapolis. Questi palazzi e ville in stile palladiano vennero realizzati in una vasta gamma di dimensioni, di materiali impiegati e di scelta dei luoghi: ma comunque in modo molto più modesto dei grandi complessi residenziali in pietra edificati nella campagna inglese, come Wanstead House, Stourhead e Holkham Hall, rispetto ai quali gli esempi americani sembravano minuscoli. I modelli di progettazione venivano proposti in una raffica di libri inglesi – come ad esempio *A book of architecture* di James Gibbs (pubblicato a Londra nel 1728) – molti dei quali finirono nelle prime biblioteche delle residenze signorili di Filadelfia.

A Filadelfia il materiale usato per queste dimore neopalladiane era tipicamente il mattone: ma verso la periferia della città si utilizzava perlopiù la pietra scistosa locale, la cui ostinata ruvidità, moderata a fatica dallo scalpello o dall'applicazione di stucco, era in grado di rendere tanto più interessante l'emulazione di un canone estetico così distante. Era il caso dell'ampliamento lungo il fiume, avvenuto negli anni Sessanta del Settecento, della casa di John Bartram, situata nell'attuale zona sud-ovest di Filadelfia: con il suo maestoso portico, il suo intento – notevolmente ambizioso, eppure visibilmente artigianale – di rimandare un'immagine in cui la familiarità con la tradizione classica e l'identità britannica sorgessero dalla pietra locale e un'evocazione che richiamava radici lontane, nella Londra di Lord Burlington e nel Veneto di Palladio.

Le dimore di Filadelfia più propriamente definibili in stile palladiano erano generalmente ubicate in due zone. O si trovavano calate nel contesto della verdeggiante periferia suburbana – la collocazione perfetta per una villa che fosse facilmente raggiungibile dalla città – oppure, più sorprendentemente, venivano edificate lungo i corridoi più esclusivi della città vera e propria. Un antico esempio della prima categoria era Belmont, costruita intorno al 1745 da Richard Peters su una collina a poche miglia a nord-ovest della città e ora parte di Fairmount Park. Peters disponeva di una grande residenza in città vicino a Third Street: ma Belmont era la località dove amava intrattenere ospiti e rifugiarsi nella pittoresca campagna poco distante, godendovi di un panorama invidiabile sulla città allora lontana. Diverse dimore concepite allo stesso modo si affacciavano anch'esse sul fiume Schuylkill: tra esse vi era Mt. Pleasant (1762-1765), commissionata dal ricco corsaro scozzese John McPherson in un visibile tentativo di posizionamento sociale. Ma il migliore esemplare locale del genere era Lansdowne (poi demolita), costruita nel 1773-1777 per l'ultimo governatore coloniale della Pennsylvania, John Penn. Tutte queste residenze mostravano inconfondibilmente dei tratti caratteristici dei loro modelli palladiani.

Collocando una dimora del genere nel cuore della città, l'altra ubicazione trasportava questa raffinata e cosmopolita proiezione di sé in ambiti di visibilità molto più pubblici. Chi



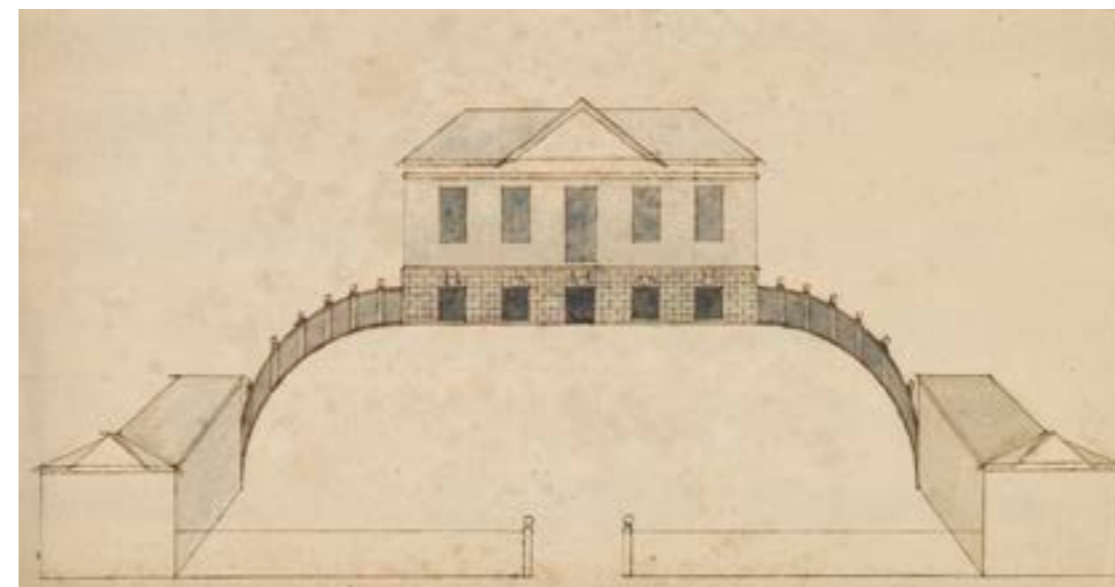
Mt. Pleasant, 1762-1765,  
Fairmount Park, Filadelfia.  
(Per gentile concessione  
di ProfReader, WikiMedia)

desiderò intensamente questo effetto fu Charles Norris, probabilmente con l'aiuto di suo fratello Isaac. Gli archivi della famiglia includono i piani di una serie di progetti correlati, apparentemente risalenti ai primi anni Cinquanta del Settecento, che prevedevano una casa del genere con frontone, fiancheggiata da ali a semicerchio in prospettiva frontale. Un progetto per una versione più vasta della dimora echeggiava l'interesse di Palladio per la simmetria e la proporzione dei locali interni e presentava un portico maestoso al suo ingresso. Entrambi i progetti erano probabilmente destinati a un sito che si trovava nella parte posteriore di un ampio appezzamento a Chestnut Street, a un isolato a est della Pennsylvania State House (ora Independence Hall). Quando alla fine fu costruita su quel sito, la casa dei Norris risultò in effetti impressionante per dimensioni, simmetria e posizione: ma non aveva assunto quella tipica forma palladiana, dotata di ali laterali e frontone, che Norris aveva concepito sulla carta.

Tuttavia, un paio di decenni più tardi e a soli due isolati di distanza verso ovest, su Chestnut Street fece la sua comparsa il design di una villa realizzato in modo più completo: esso prese forma nella nuova facciata, aggiunta nel 1744, della più antica residenza Carpenter-Dickinson. Qui l'impronta era evidente, e inconfondibile il debito nei confronti di Palladio e dei neopalladiani inglesi.

Rispetto a una casa del genere, con facciate a cinque campate, una tipologia più comunemente diffusa nelle strade cittadine consisteva in una contrazione urbana della forma residenziale, adatta ai tipici lotti immobiliari che erano stretti e profondi più che ampi. Uno degli esempi più notevoli rimasti fino a oggi è la residenza di Charles Stedman (in seguito nota come la casa di Samuel Powel) realizzata nel 1765-1766 sulla South Third Street, che rappresenta un tipo di *townhouse* comunemente definito dagli storici «georgiano per due terzi». Il frontespizio, a volte corredato di semicolonne o paraste che reggono una trabeazione e un cornicione, segnala la presenza di un androne lungo un lato della casa che conduce ai salotti sull'altro lato. Con le loro due o tre campate di larghezza, queste case rappresentavano una riduzione rispetto alle cinque campate della casa georgiana integrale: ma potevano essere realizzate in una varietà di dimensioni e di finiture interne tali da eguagliare a volte le loro 'sorelle maggiori', con cornici delle stanze, battiscopa, modanature, mensole dei camini, cornici delle porte e balaustre tutti nobilitati da profili classici già accreditati.

Anche alcuni progetti istituzionali, come l'idea proposta nel 1761 per il Pennsylvania Hospital e poi eseguita per Carpenters' Hall (1770-1774), aderivano chiaramente a tali modelli. Quest'ultimo progetto, la più idealizzata realizzazione di una visione palladiana che esista a



Filadelfia, era di fatto il municipio nonché il pezzo da esposizione delle capacità dei più sofisticati costruttori della città. Vi si può notare la simmetria centrale volumetrica di una croce greca, inserita in un progetto che deriva, in definitiva, dalla Villa La Rotonda di Palladio.

Le vie principali delle città satellite di Filadelfia offrivano maggiore estensione a una più compiuta realizzazione domestica dell'ideale palladiano. Alcune residenze, come Cliveden (1765-1767) e molto più tardi Vernon (1803), entrambe edificate sulla parte posteriore di ampi lotti lungo Germantown Road, si distinguevano chiaramente, per forme e collocazione, dalle dimore più piccole e dalle ville più antiche nei dintorni, che davano direttamente sulla strada principale. Diverse altre abitazioni simmetriche e dotate di frontone, che si ispiravano a modelli palladiani, punteggiavano un arco discontinuo attorno alla periferia della città. Si ergevano solitarie come piccoli feudi immersi nella natura e talvolta nell'agricoltura, spaziando nella gamma di performatività che andava dalla grande tenuta di campagna alla villa. Proprio a nord-ovest del centro cittadino si ergeva uno dei primi e più imponenti esempi del genere, Bush Hill (1749-1751), sette campate di larghezza e tre piani di altezza, dimora della famiglia Hamilton; mentre a sud della città si trovava la residenza a sette campate della famiglia Wharton, Walnut Grove (1747-1750), utilizzata come sede della Meschianza, un famigerato ballo in maschera tenutosi nel 1777 durante l'occupazione britannica della città.

A nord-est della città si trovavano Port Royal (1765-1767), Chalkley Hall (ca. 1770) e Walnut Grove (1777). Più a ovest, a Francisville, c'era Bellevue, con una facciata simile, e altre ville lungo il fiume Schuylkill, tra cui Laurel Hill (1766) e la casa di Thomas Mifflin (ca. 1778). A ovest si trovava la prima versione, con frontone a tempio, del palazzo dei Woodlands, realizzata nella seconda metà degli anni Sessanta del Settecento: negli anni Ottanta del secolo la casa fu notevolmente ampliata e trasformata secondo il gusto tardogeorgiano/federale. Anche le famiglie contadine più ambiziose prendevano parte a quest'impresa: più a ovest sorgeva la casa dei Twaddell, situata in un quartiere un tempo rurale che fu poi inglobato in un mare di villette a schiera alla fine dell'Ottocento.

Si potrebbero citare ancora una o due dozzine di abitazioni che adottarono consapevolmente questo insieme di forme estetiche così netto, inserendo frontoni classici al centro dell'ampia facciata d'ingresso costituita da semplici volumi a timpano laterale, stemperando gli elementi personalizzati in una composizione corale e spesso ricorrendo a una tripla finestra palladiana per contrassegnare un asse: quasi un distintivo di appartenenza, in un gruppo definito da un tale automodellamento. Abitazioni di questo tipo esprimevano toni di consonanza che affermavano un'affinità sociale. Esse creavano così punti di riferimento indipendenti fra loro in



Carpenters' Hall, 1770-1774,  
Filadelfia.  
(Per gentile concessione  
della New York Public  
Library, Emmet Collection  
of Manuscripts)

In alto  
Prospettiva palladiana, ca. 1750,  
documenti della famiglia  
Norris (coll. 454)



Dall'alto  
Cliveden, 1763-1767,  
Germantown, Filadelfia.  
(Fotografia: Jack Boucher, 1972,  
Historic American Buildings  
Survey, PA, 51-GERM, 64-8,  
Biblioteca del Congresso)

Walnut Grove, 1747-1750,  
South Philadelphia.  
(Artista: William Breton.  
Per gentile concessione della  
William Breton Watercolor  
Collection, Athenaeum  
of Philadelphia)



Port Royal, 1765-1767,  
Frankford, Filadelfia.  
Vista dell'esterno dal lato  
nordoccidentale.  
(Fotografia: Stanley Jones, 1937,  
Historic American Buildings  
Survey, HABS PA, 51-PHILA, 5,  
Biblioteca del Congresso)

un panorama gentilizio facilmente discernibile, che affondava radici profonde nell'Italia del Cinquecento – anche se gli antecedenti noti alla maggior parte dei loro proprietari erano probabilmente quelli inglesi.

Questo capitolo architettonico iniziò a volgere al termine a partire dagli ultimi decenni del Settecento. A trasformarlo progressivamente furono la riduzione delle proporzioni, la leggerezza decorativa e l'animazione volumetrica dello stile Adam o federale, finché fu presto soppiantato da altre nuove tendenze nel design. Lo stile palladiano divenne antiquato agli occhi di molti, in special modo a quelli di una nuova generazione di neoclassicisti guidati dai primi architetti professionisti a esercitare in città. Tra essi vi erano Benjamin Latrobe e i suoi studenti Robert Mills e William Strickland, che puntavano a geometrie più ampie nel design e ad allusioni associate a una vasta gamma di forme eclettiche.

Mezzo secolo più tardi si sarebbe aperto un altro capitolo italiano: di nuovo domestico, di nuovo con riferimenti alla villa, ma per altri versi completamente opposto ai modelli palladiani. Le nuove ville all'italiana spesso mostravano delle asimmetrie intenzionali e una libertà tridimensionale al posto dell'indirizzo frontale e simmetrico della villa palladiana, e spesso adornarono la fuga nei sobborghi residenziali di commercianti e di industriali cittadini, con allusioni alle fattorie dalle piante irregolari che comparvero gradualmente, generazione dopo generazione, nel panorama collinare toscano.

Un nuovo insieme di canoni estetici aveva incontrato il favore di una nuova generazione di fruitori di architettura.

#### LETTURE CONSIGLIATE

J.A. Ackerman, *The Villa. Form and ideology of country houses*, Princeton 1995.

S. Hague, *The gentleman's house in the British Atlantic world 1680-1780*, New York 2015.

J.D. Kormwolf, *Architecture and town planning in colonial North America*, 3 voll., Baltimore 2002.

J.F. O'Gorman et al., *Drawing toward building. Philadelphia architectural graphics, 1732-1986*, Philadelphia 1986.

C.E. Peterson, *Philadelphia carpentry according to Palladio*, in *Building by the book*, vol. 3, a cura di Mario Di Valmarana, Charlottesville 1984, pp. 1-52.

M.E. Reinberger, E. McLean, *The Philadelphia country house. Architecture and landscape in colonial America*, Baltimore 2015.

H.C. Wise, H.F. Beidleman, *Colonial architecture for those about to build*, Philadelphia 1913, <https://archive.org/details/cu31924089418986>.

R. Wittkower, *Palladio and English Palladianism*, London 1985.



## L'influenza di Cesare Beccaria sulla Convenzione di Filadelfia

È ben nota l'influenza esercitata sui padri fondatori americani da parte di pensatori inglesi e scozzesi: John Locke, David Hume, William Blackstone, Algernon Sydney, Sir Edward Coke, Adam Smith e molti altri. Lo stesso vale per l'influenza di pensatori illuministi francesi come Montesquieu e Jean-Jacques Rousseau. Va detto, però, che l'Illuminismo fu un fenomeno internazionale e vi furono anche contributi significativi (e spesso trascurati) alla fondazione dell'America da parte dei Paesi Bassi, della Germania, della Svizzera e soprattutto dell'Italia.

Le influenze italiane si ritrovano ovunque. Molti dei padri fondatori avevano ricevuto una solida istruzione di base in materie quali il latino e la storia romana antica, e molti di loro avevano ampliato le loro conoscenze linguistiche in modo da poter leggere anche l'italiano. Thomas Jefferson, Benjamin Franklin, John Adams e James Madison rientrano tutti in questa categoria, e non è un caso che Jefferson abbia battezzato la sua residenza col nome di 'Monticello'. Uno dei più cari amici di Jefferson era il medico italiano Philip Mazzei, che si stabilì vicino a lui a Monticello. Mazzei aveva una rete straordinaria di conoscenze, e intratteneva rapporti epistolari con George Washington, Franklin, Adams e Madison. Il filosofo e giurista napoletano Gaetano Filangieri annoverava Franklin tra i suoi estimatori: i due mantennero una corrispondenza di natura intellettuale fino alla morte di Filangieri.

Le influenze italiane non si limitano alle questioni intellettuali. L'arte e l'architettura italiana erano fonte di ammirazione unanime e, appena fuori Filadelfia, la cittadina di Paoli prese il nome dal patriota corso Pasquale Paoli.

Ma di tutte le influenze di natura intellettuale giunte dall'Italia, la più significativa fu di gran lunga quella del criminologo e riformatore giuridico Cesare Beccaria. Beccaria nacque a Milano nel 1738: all'epoca l'Italia settentrionale faceva parte dell'Impero austro-ungarico, e il giovane Beccaria prestò servizio per un certo periodo come ispettore delle carceri, rimanendo inorridito da ciò che vi vide. Il diritto penale in tutto il mondo occidentale nel XVIII secolo può essere definito solo come barbaro. I reati minori erano trattati alla stregua dei reati capitali, non c'era proporzione tra delitto e castigo, le carceri erano afflitte da sporcizia e degrado, le esecuzioni erano uno spettacolo pubblico di routine, la tortura era usata abitualmente per estorcere confessioni e i processi venivano condotti frettolosamente, spesso in segreto e con garanzie procedurali minime. È noto che il grande storico del diritto anglosassone, Toby Milsom, fece iniziare il capitolo da lui dedicato al diritto penale con le seguenti parole: «la triste storia del crimine in Inghilterra può essere riassunta in breve: non vi venne creato nulla di valido». La stessa cosa era vera in tutta Europa.

Il grande progetto di Beccaria fu la riforma del diritto che regola il delitto e la condanna. Il suo libro, *Dei delitti e delle pene*, uscì nel 1764, quando aveva ventisei anni. Si può

Statua di marmo di Cesare Beccaria, opera di Pompeo Marchesi, sulla scalinata del Palazzo di Brera, Milano. Ogni anno a Filadelfia viene riconosciuto il contributo dato da Cesare Beccaria al sistema penale moderno tramite il Cesare Beccaria Award, co-sponsorizzato dalla sezione di giustizia criminale della Filadelfia Bar Association e dalla Justinian Society, un'organizzazione legale di Filadelfia fondata nel 1935 e comprendente avvocati, giudici e studenti di legge di origine italiana. (Accademia di Belle Arti di Brera)



definire la più importante opera singola sul diritto penale nella storia della civiltà occidentale: il suo autore divenne una celebrità a livello internazionale.

Beccaria tentò di collocare l'intero impianto del diritto penale su di un fondamento razionale. Criticò l'uso della tortura sulla base del suo estorcere false confessioni. Sostenne che lo scopo del diritto penale non fosse la vendetta, ma il far da deterrente ai danni contro la società, e che la pena non dovesse essere più severa di quanto fosse necessario per agire da deterrente. Ciò comportò una drastica riduzione della severità della maggior parte delle sanzioni penali.

Beccaria è stato uno dei primi a sostenere che le leggi devono essere rese chiare, accessibili a tutti e comprensibili dalla gente comune. Ciò lo portò a sostenere il principio giuridico del *nulla poena sine lege* – nessuna pena esista senza una legge scritta – e ad argomentare a favore di un'esplicita codificazione delle leggi.

Soprattutto, Beccaria perorava la causa della totale abolizione della pena capitale. Nel contesto del XVIII secolo si trattava di una proposta radicale: fu il primo grande teorico di diritto penale a chiederne l'abolizione completa. A suo avviso, l'obiettivo della deterrenza poteva essere adeguatamente soddisfatto dalla pena dell'ergastolo. Non c'era bisogno di compiere il passo ulteriore verso la pena capitale.

Il libro di Beccaria ebbe un successo immediato e di portata mondiale, e fu tradotto in tutte le principali lingue europee. Fu pomposamente acclamato dal filosofo inglese Jeremy Bentham e ispirò il suo progetto di riforma della *common law* in Inghilterra, che l'avrebbe tenuto occupato per tutta la vita. Caterina II invitò Beccaria in Russia, per riformare il sistema russo di diritto penale. Fu celebrato dai *philosophes* a Parigi: Voltaire scrisse una prefazione che apparve nelle successive edizioni della sua opera.

Non sorprende, quindi, che Beccaria abbia avuto una profonda influenza anche sui padri fondatori della Repubblica americana. Franklin, Adams e Madison studiarono tutti il suo lavoro, così come James Wilson, residente a Filadelfia. All'epoca della Convenzione di Filadelfia, infatti, gli scritti di Beccaria erano ampiamente disponibili presso i librai della città. Tuttavia fu su Jefferson che Beccaria esercitò l'influenza maggiore. Nel 1776, subito dopo aver redatto la Dichiarazione d'indipendenza, Jefferson tornò in Virginia per dedicarsi al progetto di revisione delle leggi allora vigenti nello Stato. Lo scopo era quello di dar loro delle fondamenta che fossero razionali, illuministiche e repubblicane. Sembra che all'epoca Jefferson ritenesse questo progetto ancora più importante della Dichiarazione d'indipendenza. A guidarlo in quest'impresa furono principalmente gli scritti di Beccaria, da lui citati spesso e estesamente – e in italiano.

Oggi Beccaria non è molto ricordato negli Stati Uniti. Ma ha esercitato un'enorme influenza sulla creazione del nuovo ordinamento giuridico americano, soprattutto nel campo del diritto penale, dove non ha rivali. Abbiamo un enorme debito di gratitudine nei suoi confronti, e nei confronti degli altri pensatori dell'Illuminismo italiano.

#### LETTURE CONSIGLIATE

J.D. Bessler, *The birth of American law. An Italian philosopher and the American revolution*, Durham (N.C.) 2014.

J. Hostettler, *Cesare Beccaria. The genius of 'On crimes and punishments'*, Hampshire (UK) 2011.

S.F.C. Milsom, *Historical foundations of the common law*, London 1981.



Independence Hall, Filadelfia.  
(Foto: Giò Martorana)





## Thomas Jefferson e Joseph Mussi

*Condurre una vita da milanese a Filadelfia*

\_\_\_ Thomas Jefferson conservava un affettuoso ricordo di Parigi. Vi aveva trascorso cinque anni, dall'agosto del 1784 al settembre del 1789, e vi aveva perfezionato il suo stile personale, affinandovi i modi e approfondendovi la sua diretta conoscenza del *beau monde*. A questo proposito, il pittore Mather Brown ci restituisce l'immagine di un dandy, di un giovane uomo esigente consapevole del suo status sociale e pronto a sfruttare al meglio il suo potere seduttivo.<sup>1</sup>

Era forse un po' troppo, avrebbe detto qualcuno. Quando William Maclay, un senatore della Pennsylvania rurale, incontrò Jefferson nel maggio del 1790, rimase sbalordito. Jefferson era appena tornato da Parigi e Maclay temeva che gli anni trascorsi da Jefferson in Europa avessero rammollito la sua tempra repubblicana: egli «solitamente si siede con fare rilassato su un fianco, e con una delle spalle parecchio sollevata rispetto all'altra». Maclay non riusciva a raccapezzarsi di fronte all'esibizione di raffinatezza e buone maniere cui stava assistendo: e l'unica conclusione cui giunse fu che questo dandy Jefferson «aveva trascorso abbastanza tempo all'estero da aver assunto i modi tipici della stravaganza europea».<sup>2</sup>

Ma Jefferson non era uscito di senno. Lungi dall'essersi trasformato in un damerino, in una donniciola o in un aristocratico imboscato, si mise al servizio dello Stato appena rientrato in America: la fase più importante della sua carriera politica doveva ancora arrivare. Dopo che fu nominato segretario di Stato, il 22 marzo 1790, per Jefferson iniziò forse uno dei periodi più impegnativi, duri, ostici e meno soddisfacenti della sua vita. Gli scontri continui con Alexander Hamilton, allora segretario del Tesoro, lo misero in serie difficoltà.

Jefferson non trovò la sua posizione di segretario di Stato particolarmente gratificante, né tantomeno piacevole. All'inizio del 1792 cercò di dimettersi, ma il presidente George Washington lo convinse a resistere e a posporre la sua decisione. Nell'ottobre dello stesso anno si incontrò di nuovo con Washington, e espresse apertamente la frustrazione che Hamilton continuava a suscitargli: «l'ho sentito dire che questa Costituzione sarebbe un pastrocchio all'acqua di rose, che non può durare e che servirebbe solo come tappa verso qualcosa di meglio».<sup>3</sup>

Hamilton non era un monarchico, ma era capace di far innervosire Jefferson come nessun altro. Washington dovette riversare nel pentolone in ebollizione che era la controversia fra Jefferson e Hamilton tutta la sua pazienza e il suo buonsenso, per tentare di far riappacificare i due. Ma la lite non era finita. Nel marzo del 1793, Jefferson annunciò di nuovo la sua intenzione di dimettersi e il 31 dicembre 1793 si chiamò una volta per tutte fuori da questo gioco politico. «Ora mi prendo la libertà di rimettere l'incarico nelle Vostre mani», scrisse al presidente.<sup>4</sup>

I lettori di questo saggio stanno per scoprire che le ultime cinque settimane trascorse da Thomas Jefferson a Filadelfia, durante le quali sbrigliò le sue incombenze nel governo del presidente Washington, non furono fatte solo di frustrazioni e di infelicità. Il 1° dicembre 1793, Jefferson tornò ad alloggiare nella famosa Graff House in cui aveva scritto la Dichiarazione

Mather Brown (1761-1831),  
*Ritratto di Thomas Jefferson*,  
1786.

(Per gentile concessione della National Portrait Gallery, Smithsonian Institution, Washington. Lascito di Charles Francis Adams. La cornice è stata restaurata con fondi provenienti dallo Smithsonian Women's Committee. [Immagine di dominio pubblico] [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Mather\\_Brown\\_-\\_Thomas\\_Jefferson\\_-\\_Google\\_Art\\_Project.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Mather_Brown_-_Thomas_Jefferson_-_Google_Art_Project.jpg))



d'indipendenza, all'angolo tra la Seventh e Market Street. La casa era ora nelle mani di un commerciante italiano, che l'aveva ristrutturata: il suo nome era Giuseppe (o Joseph) Mussi. Quest'uomo si trovava nella singolare posizione di consolare un Jefferson addolorato.

Occorre ora spendere qualche parola sulla figura di Mussi. Giuseppe Mussi, milanese, giunse a Filadelfia intorno al 1784. Giovane di spiccata intelligenza, emigrò in Pennsylvania sia per trovare migliori opportunità che per sfuggire al giogo austroungarico. Nel 1786 prestò giuramento di fedeltà allo Stato della Pennsylvania e ne divenne cittadino.

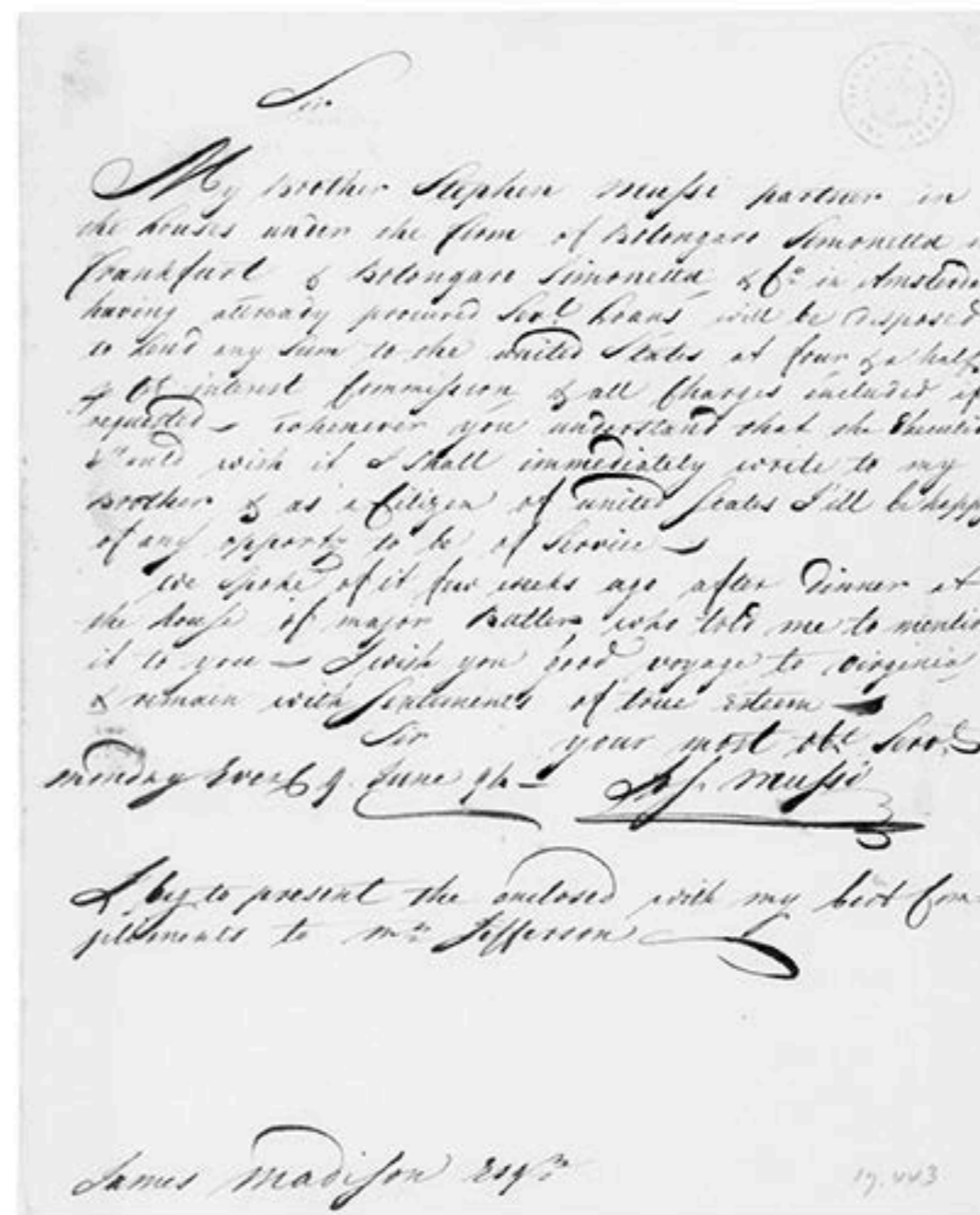
A Filadelfia, Mussi fece fortuna fino a diventare un commerciante di primo piano e un elemento prezioso per la comunità locale. Era un importatore di prodotti alimentari secchi, di olio d'oliva e di vino dall'Europa e vendeva un vasto assortimento di stoffe sia fini che grossolane, a pacco o a pezza, principalmente da Amsterdam. Nel corso degli anni aveva gestito negozi e magazzini in più di un luogo della città. Aveva un'attività in Chestnut Street, vicino a Third Street: nel 1795 si trasferì al numero 37 di North Water Street nell'Upper Delaware Ward (il che lo portò a diventare vicino di casa di uno degli uomini più ricchi della nazione, il droghiere Steven Girard) e nel 1825 trasferì le sue attività al 180 di Spruce Street. Che Mussi fosse un membro attivo della comunità locale si evince dalla generosa donazione, cinque sterline e dieci scellini, che fece alla chiesa di Old St. Joseph situata nella Willings Alley.<sup>5</sup>

Sebbene non fosse di stirpe nobile, Mussi non era nemmeno il tipico immigrato sradicato e sfruttato di inizio Novecento. Nel Settecento gli italiani emigrati in America erano pochi, e gran parte di loro aveva deciso di attraversare l'Atlantico per ragioni differenti dalla semplice necessità economica. Si può ricordare un gruppo illustre di stimati migranti italiani: ad esempio, il fiorentino Philipp Mazzei era un aristocratico e un idealista entusiasta della nuova nazione indipendente, mentre Giuseppe Ceracchi era già un artista affermato e rinomato. Questi uomini mantennero vivo il loro legame con l'Italia e l'Europa: erano cittadini dei due mondi. Joseph Mussi era questo tipo di cittadino qui: quando Jefferson venne a risiedere all'incrocio tra la Seventh e Market vi trovò un uomo colto e garbato, molto più di quanto non si aspettasse.<sup>6</sup>

Le aspettative di Jefferson non erano molto alte. Certo, Hamilton era una spina nel fianco ma, cosa ancora più grave, un'epidemia di febbre gialla aveva colpito Filadelfia nei mesi precedenti. Erano morte migliaia di persone, forse addirittura cinquemila residenti. Lo stesso Jefferson era fuggito dalla città e si era abituato a girovagare, facendo la spola tra Germantown e Filadelfia in una condizione generale di mancanza di agi e di comodità. «Per quanto stia diventando meno letale», aveva scritto il primo settembre all'amico James Madison, la malattia «si sta ancora diffondendo e le alte temperature di questi giorni sono molto poco propizie. Ho portato mia figlia via dalla città, ma io stesso sono costretto ad andarci ogni giorno».<sup>7</sup>

Da settembre a novembre Jefferson si era trasferito a Germantown, ma l'esperienza non era stata di suo gradimento. Gremita di sfollati da Filadelfia com'era, a Germantown non c'era nemmeno una brandina libera. «A titolo di grande favore», Jefferson scrisse a Madison all'inizio di novembre, «ho ottenuto un letto in un'angolo della sala pubblica di una taverna: e sarà così fino a che qualche filadelfiano non rientrerà in città, lasciando quindi un posto libero». Jefferson malsopportava il dover affittare stanze modeste e cenare in taverne a buon mercato: Monticello era incomparabilmente più lussuosa. In mancanza di alternative migliori, però, nessuno dell'entourage di Jefferson poteva permettersi di fare lo schizzinoso. «Ho ottenuto una buona sistemazione per Monroe e per te», Jefferson scrisse di nuovo a Madison a metà novembre, «vale a dire una bella camera con caminetto e due letti, in una posizione piacevole e comoda, presso una famiglia tranquilla. Ti faranno la colazione, ma dovrete pasteggiare in una taverna: ce n'è una buona dall'altra parte della strada. Tutti dovranno far così, per quanto non credo che riusciranno a ottenere nemmeno metà letto».<sup>8</sup>

Quando Jefferson giunse alla residenza di Mussi il primo dicembre, scoprì che il suo sogno era diventato realtà. Mussi lo aveva attirato nella sua 'magione' alla fine di novembre e



Joseph Mussi a John Madison, 9 giugno 1794. (Biblioteca del Congresso, sezione manoscritti, James Madison Papers. Consultato sul sito della biblioteca del Congresso, <https://www.loc.gov/item/mjm013089/>)

Jefferson scoprì presto che l'italiano era stato di parola. «Avendomi Mr. Crosby comunicato il Vostro desiderio di essere ospitato nella mia dimora, permettetemi di assicurarvi, signore, che la Vostra venuta mi darà un grande piacere. I miei appartamenti sono arredati *in the Italian Stile* [sic], come avete potuto vedere: ho un ottimo Cuoco di Milano, e voi avrete i vostri alloggi secondo i Vostri desideri, sia per gli appartamenti che per la tavola. Sto facendo predisporre un buon letto per Voi, e sarò lieto di sapere quando intendete essere qui».<sup>9</sup>

Mobili italiani, un cuoco italiano, un buon letto e la prospettiva di una piacevole conversazione? Jefferson ne fu improvvisamente rinvigorito. Hamilton e la politica interna potevano anche avergli fiaccato il vigore, ma ora Jefferson aveva fatto un tuffo inaspettato in un piccolo mondo italiano. Sfortunatamente Adrien Petit, il suo fidato cuoco francese, aveva dovuto sistemarsi presso una vicina taverna e non poteva esercitare le sue doti culinarie. Jefferson era accompagnato anche da James Hemings, uno schiavo e cuoco lui stesso. A casa Mussi, Hemings non poteva fare molto: si limitò a osservare le molteplici differenze e somiglianze tra le preparazioni culinarie italiane e francesi.<sup>10</sup>

Jefferson da tempo ormai era un italiano, se così si può dire, dal punto di vista intellettuale ed emotivo. Molti aspetti della sua casa, del suo lavoro e dei suoi gusti personali erano stati influenzati dalla cultura italiana. Aveva studiato le tradizioni dell'arte e dell'architettura italiana: Palladio ne era l'esempio più eclatante, nonché il modello a partire dal quale aveva costruito Monticello. Aveva imparato l'italiano da autodidatta mentre era studente al College of William and Mary. Aveva suonato musica italiana con strumenti costruiti da italiani.

Durante i suoi anni parigini, Jefferson aveva avuto un primo incontro effettivo con lo stile di vita italiano, incluso quello milanese. Il 28 febbraio 1787 un quarantaquattrenne Jefferson, viaggiando da solo e nell'anonimato, lasciò Parigi per un viaggio di tre mesi nel sud della Francia e nel nord Italia. Il 10 aprile entrò a Nizza, allora dominio sabauda. Il 15 aprile passò il Col de Tende, attraversò Limone Piemonte e dormì a Cuneo. Il 16 aprile giunse a Centallo, Savigliano, Poirino e infine a Torino. Il 20 aprile, dopo una breve visita a Vercelli, capitale mondiale del riso, arrivò a Milano. Pavia era prevista nel suo itinerario il 23 aprile, finché il 2 maggio attraversò di nuovo il confine e rientrò in Francia.<sup>11</sup> Di tutti i luoghi che visitò, sembra che Milano fu quello che colpì Jefferson profondamente, nel bene e nel male. Ad esempio, non coglieva del tutto la bellezza del Duomo: dato il suo gusto neoclassico, l'architettura gotica era per lui l'equivalente della barbarie. Il Duomo era per lui «un degno oggetto di contemplazione filosofica, da collocare tra i più notevoli esempi di spreco di denaro». Ma Jefferson apprezzava le «case dipinte *al fresco*», quali Villa Roma, Villa Candiani e Villa Belgioiosa. «Il salone della casa Belgioiosa è superiore a qualsiasi cosa io abbia mai visto».<sup>12</sup>

A Milano fu accolto e accompagnato durante la sua permanenza dal conte Francesco dal Verme, discendente di una delle famiglie più illustri d'Italia. Questo aristocratico aveva tutte le qualità che lo potessero rendere gradito a Jefferson: era raffinato e garbato, ma anche competente e interessato alla scienza, alla filosofia e ai viaggi; un personaggio moderno e tradizionale allo stesso tempo.

Joseph Mussi non era un patrizio secondo i canoni europei, ma sicuramente a Jefferson ricordava il conte Dal Verme. Proprio come Dal Verme, Mussi aveva una rete di conoscenze e apparteneva al mondo civilizzato. Quando il conte Luigi Castiglioni (un altro aristocratico milanese, cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano e membro della Philosophical Society di Filadelfia) intraprese il suo viaggio negli Stati Uniti subito dopo la Rivoluzione americana, scelse Mussi come compagno di viaggio. Mussi era al suo fianco quando fece la sua improvvisata a Bethlehem, a una cinquantina di miglia a nord di Filadelfia. Castiglioni avrebbe poi definito Mussi «un giovane di amabili maniere».<sup>13</sup>

Non possiamo sapere con certezza cosa sia successo tra Jefferson e Mussi durante le cinque settimane trascorse nella casa all'incrocio tra la Seventh e Market. Il cuoco milanese avrà fatto del suo meglio per viziare Jefferson, il quale avrà intavolato conversazioni con Mussi

su Milano, l'Italia, l'arte e il *beau monde*. Non serve un grande sforzo di immaginazione per ipotizzare che Jefferson a un certo punto abbia parlato a Mussi del suo viaggio in Italia. Jefferson avrà certamente sottolineato la sua *italianità*, e i due avranno condiviso alcune bevute serali sedendo «con fare rilassato su di un fianco». Possiamo anche essere certi del fatto che il rientrare ogni sera alla sua provvisoria casa italiana concedesse a Jefferson un po' di tregua dalla politica 'incivile'. Per qualche settimana poteva di nuovo giocare a fare il dandy.

Jefferson partì il 5 gennaio e tornò nella sua villa italiana, Monticello. Il viaggio fu piuttosto penoso, e gli ci vollero quasi due settimane per completarlo. Non appena fu in grado di rimettersi a scrivere lettere, assicurò ai suoi amici che stavolta aveva chiuso con la politica. Prima di lasciare Filadelfia, saldò il conto con Mussi: «5. settimane di pensione, totale 75 D[ollari]». Gli pagò anche delle forniture di aceto, cinquanta lastre di marmo e, naturalmente, del vino.<sup>14</sup>

I due rimasero in rapporti amichevoli. Scrivendo a James Madison nel giugno del 1794, per esempio, Mussi lo invitò a porgere «i miei migliori ossequi a Mr. Jefferson». Jefferson, a sua volta, continuava a fare affidamento su di lui. «Non passerà molto tempo», scrisse a Mussi nel settembre di quell'anno, «prima che torni a disturbarvi con una richiesta di una scorta di generi alimentari simile all'ultima... Ricevo le Vostre ripetute offerte dei Vostri gentili servizi con molta gratitudine, tanto che, sempre col Vostro permesso, intendo avvalermene di tanto in tanto».<sup>15</sup>

In effetti, Jefferson si avvalse dei servizi di Mussi. Tè, semi di trifoglio, olio d'oliva e altri generi alimentari transitarono liberamente da Filadelfia a Monticello durante i tre anni pacifici in cui Jefferson soggiornò in quest'ultima, dal gennaio del 1794 alla fine del 1796.

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> Cfr. W.H. Adams, *The Paris years of Thomas Jefferson*, New Haven (CT) 2000.

<sup>2</sup> W. Maclay, *Journal of William Maclay, United States Senator from Pennsylvania, 1789-1791*, ed. E.S. Maclay, New York 1890, p. 272.

<sup>3</sup> T. Jefferson, *Notes of a conversation with George Washington, 1 October 1792*, in *The papers of Thomas Jefferson digital edition*, ed. J.P. McClure e J. Jefferson Looney, Charlottesville 2008-2018, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-01-24-02-0393>, consultato il 29 gennaio 2018.

<sup>4</sup> Thomas Jefferson a George Washington, 31 dicembre 1793, in *The papers of Thomas Jefferson digital edition*, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-01-27-02-0584>, consultato il 29 gennaio 2018.

<sup>5</sup> Per ulteriori informazioni, cfr. R. Juliani, *Building Little Italy. Philadelphia Italians before mass migration*, University Park 1998, pp. 29-30. Mussi morì nel 1832 senza lasciare eredi diretti.

<sup>6</sup> Negli anni Novanta del Settecento a New York e a Filadelfia, le due città più grandi d'America, con una popolazione rispettivamente di 33.000 e di 28.500 abitanti, risiedevano poche decine di immigrati italiani: una ventina a New York e meno di dieci a Filadelfia. Vedi H.R. Marraro, *Italo-Americans in Pennsylvania in the Eighteenth century*, in «Pennsylvania History. A Journal of Mid-Atlantic Studies», 7, 1940, pp. 159-166.

<sup>7</sup> Thomas Jefferson a James Madison, 1 settembre 1793, in *The papers of Thomas Jefferson digital edition*, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-01-27-02-0005>, consultato il 29 gennaio 2018. Sulla febbre gialla, cfr. J. Murphy, *An American plague. The true and terrifying story of the yellow fever epidemic of 1793*, New York 2003; M. Oldstone, *Viruses, plagues and history*, New York 1998.

<sup>8</sup> Thomas Jefferson a James Madison, 2 novembre 1793, e Thomas Jefferson a James Madison, 17 novembre 1793, in *The papers of Thomas Jefferson digital edition*, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-01-27-02-0263>, consultato il 29 gennaio 2018.

<sup>9</sup> Joseph Mussi a Thomas Jefferson, 28 novembre 1793, in *The papers of Thomas Jefferson digital edition*, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-01-27-02-0420>, consultato il 29 gennaio 2018.

<sup>10</sup> A proposito di Jefferson, Hemings e Petit da Mussi cfr. A. Gordon-Reed, *The Hemingses of Monticello. An American family*, New York 2008, p. 496.

<sup>11</sup> Per l'itinerario completo di Jefferson, cfr. *Journey through France and Italy (1787)*, in *Thomas Jefferson Encyclopedia*, <https://www.monticello.org/site/research-and-collections/journey-through-france-and-italy-1787>, consultato il 4 dicembre 2020. Cfr. anche T. Jefferson, *Notes of a tour into the southern parts of France, & c., 3 March - 10 June 1787*, in *The papers of Thomas Jefferson digital edition*, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-01-27-02-0004>, consultato il 30 gennaio 2018.

*tion*, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-01-11-02-0389>, consultato il 29 gennaio 2018; G.G. Shakkelford, *Thomas Jefferson's travels in Europe, 1784-1789*, Baltimora 1995.

<sup>12</sup> A proposito del Duomo, cfr. T. Jefferson, *Memorandum books, 1787*, in *The papers of Thomas Jefferson digital edition*, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-02-01-02-0021>, consultato il 4 dicembre 2020. A proposito della Casa Belgioiosa, cfr. sempre Jefferson, *Notes of a tour into the southern parts of France, & c., 3 March - 10 June 1787, 21-22 April, Milan*, in *The papers of Thomas Jefferson digital edition*, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-01-11-02-0389>, consultato il 30 gennaio 2018.

<sup>13</sup> L. Castiglioni, *Viaggio negli Stati Uniti dell'America settentrionale*, Milano 1790, pp. 2-4.

<sup>14</sup> Thomas Jefferson, *Memorandum books, 1794*, in *The papers of Thomas Jefferson digital edition*, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-02-02-02-0004>, consultato il 30 gennaio 2018.

<sup>15</sup> Joseph Mussi a James Madison, 9 giugno 1794, in *The papers of James Madison digital edition*, ed. JCA Stagg, Charlottesville 2010, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/JSMN-01-15-02-0253>, consultato il 30 gennaio 2018; Thomas Jefferson a Joseph Mussi, 17 settembre 1794, in *The Papers of Thomas Jefferson digital edition*, <http://rotunda.upress.virginia.edu/founders/TSJN-01-28-02-0113>, consultato il 30 gennaio 2018.



## Il console piemontese e 'fratello americano' di Garibaldi

La storia filadelfiana di Angelo Garibaldi

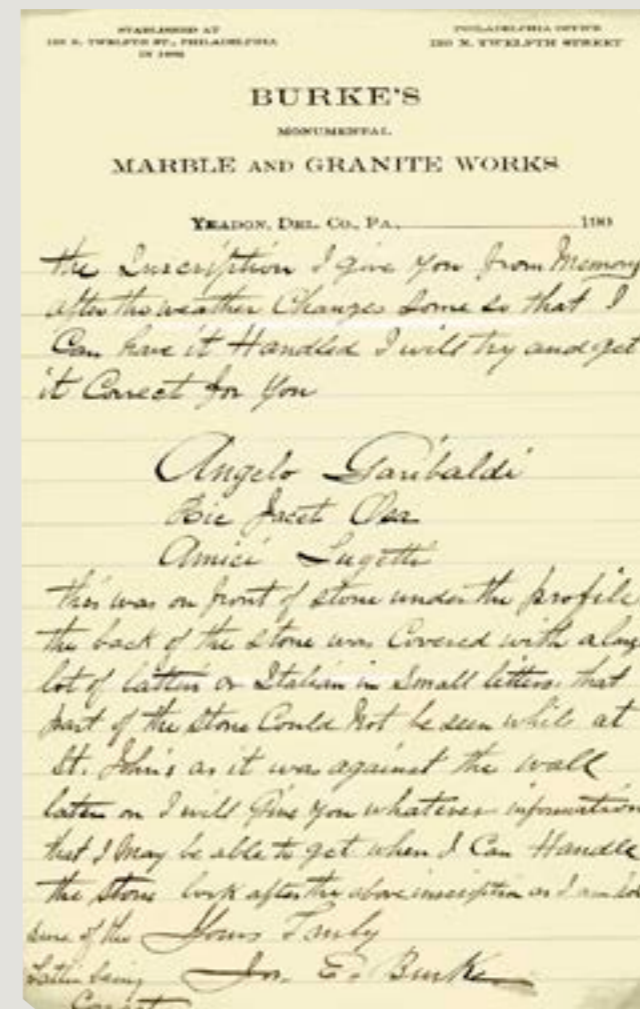
SALVATORE MANGIONE

\_\_\_\_ Nato il 4 luglio, Giuseppe Garibaldi decise piuttosto opportunamente di dedicare la sua vita alla lotta per la libertà nei due continenti. Nel farlo divenne una sorta di pop star, ancor prima che fosse coniato il termine 'pop'. Quando visitò Londra nel 1864, per esempio, mezzo milione di persone entusiaste riempirono le piazze solo per il piacere di accoglierlo. «Garibaldi è come nessun altro», scriveva Georges Sand nel 1859. Un secolo più tardi, A.J.P. Taylor lo definì «l'unica figura davvero ammirevole nella storia moderna». E tuttavia, un aspetto meno noto della vita di Garibaldi è il suo legame con gli Stati Uniti. Tale legame comprendeva l'aver trascorso un periodo da immigrato all'inizio degli anni Cinquanta dell'Ottocento (in cui Garibaldi visse a Staten Island con Antonio Meucci, il vero inventore del telefono<sup>1</sup>), un incarico datogli da Lincoln al culmine della guerra civile americana (Garibaldi rifiutò, pretendendo che Lincoln prima emancipasse gli schiavi), e la tragica storia di Angelo, il suo 'fratello americano'. Secondo le *Memorie* di Giuseppe, fu questo fratello a ispirare a Garibaldi l'amore per la letteratura e la storia italiane. Angelo potrebbe anche essere stato la fonte d'ispirazione di parte dell'idealismo di Garibaldi, vista la sua esplicita condanna della schiavitù che aveva incontrato negli Stati Uniti.

Di tre anni maggiore rispetto a Giuseppe, Angelo si era trasferito in America nel 1825, quando all'età di ventun anni aveva ottenuto l'incarico di assistente del console del Regno di Sardegna. Nel giro di sette anni si stabilì a Filadelfia, dove lui stesso divenne console. In seguito fu costretto a chiedere di essere rimpatriato a causa di un attacco di colera nel 1834, poi di malaria all'inizio del 1835, e di una grave carenza di fondi causata dal ritardato pa-



La chiesa di S. Giovanni Evangelista, così come appariva quando Angelo Garibaldi vi era ancora sepolto. La chiesa era stata consacrata come cattedrale cattolica di Filadelfia solo tre anni prima della morte di Angelo Garibaldi. Nel corso di quasi due secoli, S. Giovanni avrebbe assistito alla prima esecuzione americana del *Requiem* di Mozart (nel 1834), avrebbe provveduto alla prima comunione e alla cresima di santa Katherine Drexel e sarebbe stata la casa di san John Neumann, quarto vescovo di Filadelfia. Nel febbraio del 1899, la vecchia chiesa di san Giovanni fu completamente distrutta da un incendio; in seguito venne ricostruita nel corso di diversi anni. (Foto utilizzata col permesso del Catholic Historical Research Center dell'arcidiocesi di Filadelfia, MC 8: Martin I.J. Griffin Papers)



La seconda pagina di una nota scritta dal signor Burke, il muratore di Filadelfia che nel 1907 (venticinque anni dopo la morte di Giuseppe Garibaldi) stava cercando di capire cosa fare della lapide del fratello maggiore di Giuseppe Garibaldi, Angelo Garibaldi, da lui rimossa dalla chiesa di S. Giovanni Evangelista dopo il disastroso incendio del 1899. Su consiglio di padre O'Reilly (il rettore della chiesa) il signor Burke non aveva restituito la lapide, dato che i resti di Angelo Garibaldi erano già stati rimpatriati. Il rettore aveva anche informato Burke del fatto che Angelo Garibaldi era proprio il fratello del «rivoluzionario Giuseppe Garibaldi». Nella seconda pagina della nota il signor Burke descrive la lapide, che aveva sul davanti il profilo di Angelo Garibaldi e la seguente iscrizione in latino: ANGELO GARIBALDI HIC JACET OSA [SIC] S/B OSSA AMICI LUGETTI. La lapide fu infine spedita al museo dell'arcidiocesi di Filadelfia, dove venne perduta alla fine degli anni Trenta. (Foto utilizzata col permesso del Catholic Historical Research Center dell'arcidiocesi di Filadelfia, MC 8: Martin I.J. Griffin Papers)

gamento del suo stipendio. Sfortunatamente i finanziamenti arrivarono troppo tardi, e Angelo morì. Gli eventi relativi alla sua morte, in realtà, ci raccontano la toccante storia di un italiano espatriato che si prodiga amorevolmente per aiutarne un altro. Infatti il napoletano Domenico Morelli de Curtis, console del Regno delle Due Sicilie, non solo cercò di curare il suo connazionale del nord ma mise anche a disposizione di Garibaldi la casa di Filadelfia dove Angelo infine morì, a causa di una «apoplezia [sic] di sangue», nel novembre del 1835. Aveva solo trentun anni.

Lo seppellirono nel centro di Filadelfia, nella chiesa cattolica di San Giovanni Evangelista sulla Tredicesima e Chestnut Street. Eppure è probabile che la sua morte nel 1835 possa aver avuto ancora più ampie ripercussioni. Angelo e Giuseppe (che all'epoca aveva ventott'anni) erano molto legati: quando il più giovane dei Garibaldi fuggì dall'Italia nel 1835, a causa di una condanna a morte, la malattia di suo fratello potrebbe averlo spinto a riparare in Sud America anziché negli Stati Uniti. Fu proprio a Rio che Giuseppe iniziò la sua leggendaria ascesa, che gli valse l'appellativo di 'Eroe dei Due Mondi'. Il resto, come si suol dire, è storia.

### NOTA AL TESTO

<sup>1</sup> I contributi di Antonio Meucci all'invenzione del telefono sono stati riconosciuti dal Congresso degli Stati Uniti con la risoluzione 269 dell'11 giugno 2002. Tuttavia la questione rimane controversa. Per ulteriori informazioni su questo pezzo affascinante di cultura americana cfr. S. Deffree, "Meucci acknowledged as telephone inventor, June 11, 2002", in *EDN*, 11 giugno 2019, <https://www.edn.com/meucci-acknowledged-as-telephone-inventor-june-11-2002/>.

# Roma, gli emigrati italiani e l'educazione gesuitica nella Filadelfia del XIX secolo

*Non mi piace questa recente resurrezione dei gesuiti.[...] Non finiremo con l'averne qui una moltitudine, sotto così tali e tante sembianze e travestimenti come nemmeno un re degli zingari [...] ne sarebbe capace? Sotto le sembianze di tipografi, redattori, scrittori, maestri di scuola, ecc.?[...] Se mai una congregazione di uomini ha potuto meritare la perdizione eterna sulla terra e all'inferno, [...] questa è proprio la compagnia di Loyola. E tuttavia, il nostro sistema di tutela della libertà di culto deve offrire loro asilo.*

— John Adams a Thomas Jefferson, da Quincy a Monticello, 6 maggio 1816

## Adattare tutto alle «circostanze di persone, tempi e luoghi»

Questa saggia esortazione di sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, ha ben servito i missionari gesuiti ovunque li conducessero i loro ministeri. Dev'essere stato particolarmente utile a quegli europei, missionari loro malgrado, che furono esiliati dalle loro terre d'origine durante l'ondata di rivoluzioni che travolse il continente nel XIX secolo. Ciò che passava per libertà religiosa nell'America del XVIII secolo non era altro che tolleranza, nel migliore dei casi: ma anche questa era una benedizione, se paragonata al feroce anticlericalismo patito dal clero in Europa. Adattarsi alle «circostanze di persone, tempi e luoghi» richiedeva una mediazione tra le culture, l'inclusione della cultura laica e il coinvolgimento del 'prossimo' non europeo: tutte caratteristiche tipiche della visione del mondo gesuita, e di particolare utilità nelle relazioni con le popolazioni indigene dell'Occidente americano. Questo duplice coinvolgimento nei confronti della cultura romana e di quella laica a tutti i livelli era una prerogativa dell'Ordine dei Gesuiti, e forniva un salutare correttivo al provincialismo americano.

Nel 1733, alcuni pionieri gesuiti partiti dalla missione del Maryland, nella provincia inglese della Società di Gesù, fondarono St. Joseph's, la prima chiesa cattolica di Filadelfia, a soli due isolati da Independence Hall. Questa «cappella papale» o «romana», come veniva chiamata, fu costruita all'ombra di un ospizio quacchero per assicurarle un maggiore livello di protezione. Camuffata da residenza privata e sormontata da un camino invece che da una croce, la cappella venne accuratamente nascosta dalla strada. La sua terza versione, edificata sullo stesso sito nel 1839, era «una chiesa nascosta con la stessa accuratezza della tomba di un martire nelle catacombe», secondo la testimonianza di Agnes Repplier, gran dama dell'ambiente letterario di Filadelfia. Oggi questa chiesa continua a rendere testimonianza di periodi meno tolleranti della storia americana, e a legittimare l'azzeccata similitudine di Repplier. Fu in questo luogo che il Saint Joseph's College si impegnò ad adeguare il suo piano di studi, comune ai collegi gesuiti di tutto il mondo, alla cultura e alle circostanze specifiche della Filadelfia coloniale.

## Roma e la neonata repubblica nel 1789

Vista la paura esagerata di John Adams nei confronti dei gesuiti e la sua affermazione che i cattolici fossero «rari in America quanto i terremoti», l'ironia si spreca negli eventi dell'anno 1789: poiché, nel preciso momento storico in cui fu promulgata la Costituzione degli Stati Uniti e George Washington fu eletto presidente della nazione, nacque in America la Chiesa cattolica istituzionale, con l'edificazione della diocesi di Baltimora e la nomina di John Carroll a primo vescovo cattolico della nazione.

Nello stesso anno, Carroll fondò la Georgetown Academy, che divenne la prima università cattolica in America. John (Giovanni Antonio) Grassi, S.I. (*Societas Iesu*), tra i primi gesuiti italiani ad emigrare in America, fu nominato nono preside di Georgetown e superiore di tutti i gesuiti negli Stati Uniti prima che fossero passati due anni dal suo arrivo nel 1810. Grassi divenne così il primo rettore universitario d'America nato in Italia. Il cosmopolita Grassi funse da collegamento ideale tra la città e l'università nella Washington del presidente James Madison.<sup>1</sup> Al suo ritorno in Italia pochi anni dopo, Grassi fu assegnato alla Propaganda Fide, il che gli consentì di plasmare gli eventi in America dal Vaticano e di favorire la comprensione reciproca.

## Una rete interconnessa di collegi gesuiti negli Stati Uniti orientali

Nel 1852 i gesuiti della provincia del Maryland (nel 1833 la missione del Maryland fu elevata a provincia) avevano già fondato una rete di sei collegi sulla costa orientale, in quella che Emmett Curran aveva definito «un'impresa intellettuale altamente centripeta». Tra questi vi erano Holy Cross (1843), Saint Joseph's (1851) e Loyola nella città di Baltimora (1852) con al centro Georgetown (1789), il più antico e prestigioso: si trattava di un aggregato che elevava queste istituzioni al di là del rango di semplici iniziative locali.<sup>2</sup> Le attività sia dei rettori che dei docenti gesuiti venivano ripartite tra gli istituti e le parrocchie della provincia. Una tradizione educativa e un curriculum condiviso da tutte le università gesuitiche dell'epoca permisero a Georgetown di rilasciare diplomi agli studenti di Holy Cross nel 1849 e di Saint Joseph's nel 1860, in risposta alle difficoltà in cui tali istituti versavano. Tuttavia, la robustezza corporativa non rappresentava un antidoto sufficiente a far fronte alla cronica carenza di docenti gesuiti qualificati, visto che nel 1848 c'erano meno di quaranta gesuiti in America.

## L'influenza italiana sulle istituzioni gesuite

Quando l'Italia iniziò a espellere sacerdoti degli ordini religiosi, la riuscita integrazione di gesuiti italiani come John Grassi nel periodo precedente il Risorgimento incoraggiò altri a fare domanda di asilo in America. In effetti, le rivoluzioni scoppiate in tutta Europa nel 1848 e che sconvolsero profondamente la Chiesa europea furono una benedizione per l'opera educativa dei gesuiti in America.

L'arrivo di esuli gesuiti da Roma fu particolarmente propizio per Georgetown, poiché il suo corpo docenti venne immediatamente rafforzato dall'arrivo di tanti eminenti studiosi. Quell'anno arrivò il famoso astronomo Francesco De Vico, S.I., armato di lettere di presentazione da parte dell'ambasciatore degli Stati Uniti in Inghilterra. De Vico, insieme ad altri sacerdoti e seminaristi che avevano trovato asilo in Inghilterra, furono accolti calorosamente al loro arrivo a Washington dal presidente James K. Polk e dal rettore di Georgetown James Ryder, S.I. A De Vico fu offerta la posizione di direttore dell'osservatorio del collegio.<sup>3</sup>

*El modo de Roma* rifletteva in una certa misura l'antico ideale, classico e cristiano, di Roma come centro di un modello esemplare. In questo contesto il centro era la Roma dei gesuiti,



non quella dell'antichità classica o della curia papale. Già nel 1548 «Ignazio di Loyola esortò l'invio a Roma dei giovani gesuiti affinché meglio conoscessero l'Istituto della Compagnia e il suo stile di vita, tanto che, quando fondò il Collegio romano nel 1551, volle che fosse “forma e modello esemplare” per gli altri collegi della Compagnia».<sup>4</sup>

Richiamandosi alle parole di Ignazio, nel 1820 la provincia del Maryland inviò cinque dei suoi seminaristi americani più promettenti a studiare a Roma. James Ryder, il più brillante del gruppo, tornò a Georgetown nove anni dopo in veste di sacerdote ordinato, determinato a modellare le istituzioni gesuitiche americane a immagine delle loro antenate europee. Nel 1839, Ryder aveva ricostruito la chiesa di St. Joseph a Filadelfia in previsione dell'omonimo collegio, che rappresentava un tassello essenziale nella rete dei collegi gesuiti della costa orientale con al centro Georgetown. Sei anni dopo, in veste di provinciale, Ryder partì per l'Italia alla ricerca di gesuiti italiani che integrassero il personale dei suoi istituti e delle sue parrocchie della costa orientale.

Angelo Paresce, S.I., e gli altri quattrocento gesuiti fuggiti in America dall'Italia durante il Risorgimento avevano accettato l'autorità normativa di Roma ed erano determinati a imprimere le sue tradizioni ovunque andassero. Fu così che, nella veste di «broker della cultura», per usare un'espressione dello storico Gerald McKevitt, questi gesuiti emigrati si fecero instancabili promotori di una «forma sovranazionale di cattolicesimo tra le popolazioni beneficiarie della loro opera. [...] Ovunque si recassero, la Chiesa era più romana dopo il loro passaggio».<sup>5</sup>

Per quanto gli splendori architettonici dello stile noto come 'barocco gesuita' non fossero né riproducibili né adeguati alla nuova repubblica americana, le chiese gesuitiche di Roma erano spesso richiamate nello stile e nello schema decorativo delle chiese gesuitiche e delle prime strutture collegiali d'America, specialmente dopo l'arrivo degli europei. Da questo punto di vista, la chiesa del Gesù di Roma e il Collegio romano (ora Pontificia Università Gregoriana), fondato da Ignazio di Loyola nel 1551, «quel grande e benedetto vivaio romano», rappresentavano un presupposto imprescindibile.

Un documento non semplicemente citato, ma addirittura intoccabile era la *Ratio Studiorum*, il piano educativo dei gesuiti comune a tutte le scuole gesuitiche fin dalla fondazione del loro primo collegio a Messina nel 1548, e ulteriormente sviluppato per il Collegio romano. La *Ratio* – un corso di studi della durata di sette anni radicato nell'umanesimo rinascimentale, che regolamentava i collegi gesuitici di tutto il mondo – forniva un'assoluta uniformità del contesto culturale e delle norme, con particolare attenzione al latino, al greco e alle opere di autori classici, in particolare Cicerone e Virgilio. La *Ratio* ha continuato a strutturare la formazione dei gesuiti in America fino ai primi anni del XX secolo, quando la necessità di conformarsi alle norme nazionali impose corsi di studio più vari e di formazione vocazionale.

Tutti gli ordini religiosi, maschili e femminili, erano soliti celebrare i santi delle loro specifiche congregazioni e dedicarsi alle devozioni a essi associate. Anche se i gesuiti sono forse più noti per aver promosso il culto dei santi della Compagnia di Gesù – tra gli altri sant' Ignazio di Loyola, san Francesco Saverio e san Luigi Gonzaga – il loro contributo alla cultura cattolica è stato molto più strategico. In effetti, le devozioni ultramontane proposte dai gesuiti italiani tentavano di integrare i fedeli americani in un'unica cultura cattolica, che trascendesse i confini nazionali. Nel processo di omologazione della vita devozionale, i gesuiti promossero pratiche devozionali italiane che uno studioso definì, paragonandole ad altre forme, «più indulgenti, a volte più superficiali, ma anche più umane e popolari».<sup>6</sup>

Gli sforzi dei gesuiti italiani furono abilmente sostenuti da Francis Kenrick, terzo vescovo di Filadelfia (1842-1851). Kenrick era un liturgista rigoroso: obbligò i sacerdoti a indossare l'abito talare romano, fu il primo a esigere l'utilizzo del titolo 'padre' tra il clero, sostituì il popolare 'rituale inglese' con il 'rituale romano' e omologò le pratiche religiose secondo il modello romano.<sup>7</sup> Entro il 1851 il vescovo Kenrick aveva fatto molti progressi nel dare a

Filadelfia una «Chiesa fatta di leggi, non di uomini». Si trattava però di una Chiesa romana, non americana, irlandese o tedesca.

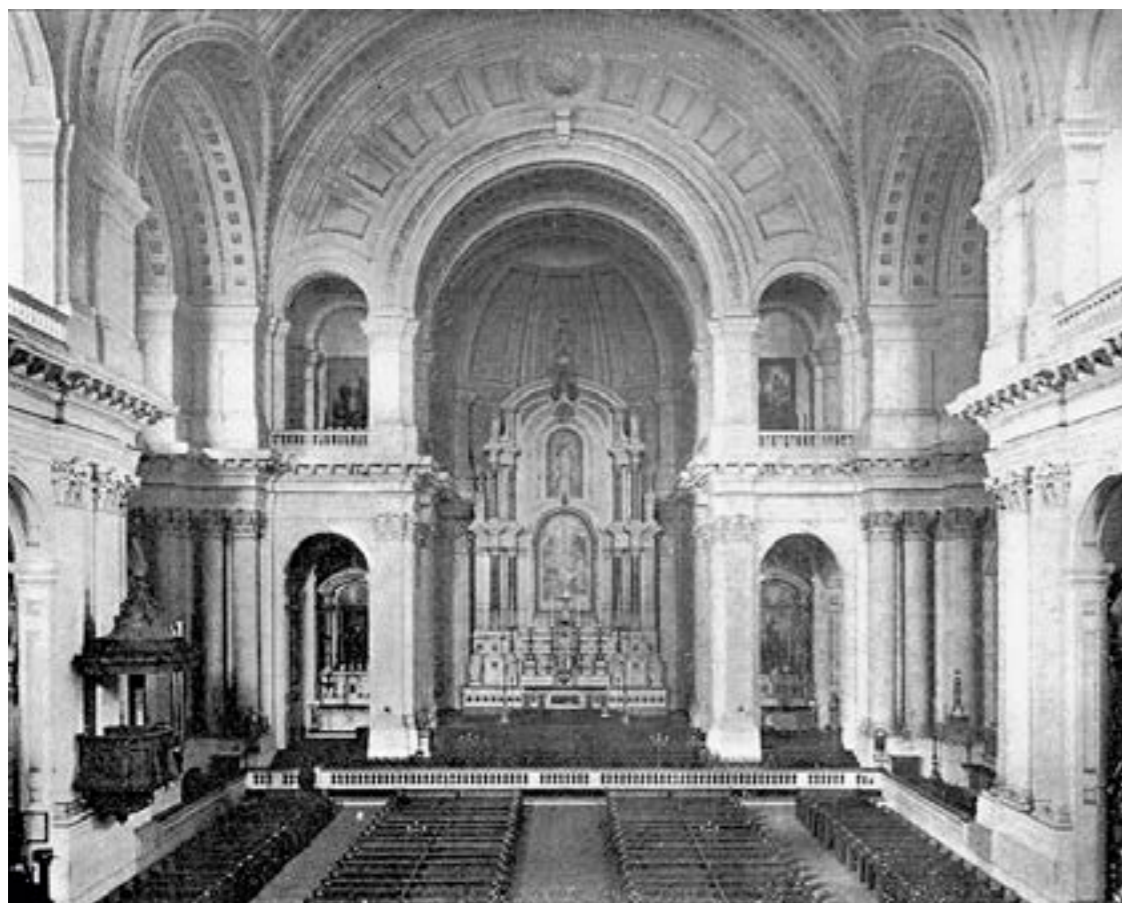
«Solo Dio può ripagare la provincia di Napoli per tutto ciò che ha fatto per il Maryland». Tale calorosa affermazione venne pronunciata nel 1872 da Joseph Keller, S.I., provinciale della provincia del Maryland, e si riferisce al contributo reso dagli emigrati gesuiti napoletani nell'avanzamento del Georgetown College e nella fondazione del Woodstock College, nel Maryland: un seminario nazionale, dedicato alla formazione di sacerdoti gesuiti. Di tutte le riforme introdotte dagli italiani, la riorganizzazione della formazione del clero a Woodstock fu il loro più importante risultato. Ora gli americani potevano seguire lo stesso corso di studi presente in Europa, entrando così nell'orbita intellettuale della Chiesa cattolica e della Compagnia di Gesù a livello globale.<sup>8</sup> A partire dagli anni Novanta dell'Ottocento, Woodstock emerse come il centro intellettuale dell'ultramontanismo cattolico americano, che sosteneva la preminenza dell'autorità papale rispetto a tutte le altre autorità religiose e temporali.<sup>9</sup>

### Il Saint Joseph's College: una sfida durata trent'anni

Ormai diventato troppo esteso per il sito in cui era stato inizialmente edificato – nella Willing's Alley, a pochi isolati da Independence Hall – Saint Joseph's subì vent'anni di vicissitudini legate alla realizzazione di un imponente nuovo campus, appena a nord del palazzo municipale di Filadelfia. Tutti gli emigrati italiani che giunsero a Filadelfia prestarono servizio al Saint Joseph's in quei decenni di transizione: nel 1889 solo Charles Cicaterri, S.I., era rimasto a celebrare il risveglio del Saint Joseph's College dal suo lungo sonno.

«I collegi dei gesuiti devono essere sempre adiacenti a una chiesa [...] abbiamo il Collegio romano con una chiesa; case professe, come quella in Piazza del Gesù a Roma, con annessa una chiesa, e così pure altrove» scrisse Burchard Villiger, S.I., rettore del Saint Joseph's nel 1871.<sup>10</sup> La determinazione di Villiger nel voler realizzare una chiesa gesuita a Filadelfia grande quanto la chiesa del Gesù a Roma posticipò la riapertura dell'istituto di oltre dieci anni, vista l'enormità dei costi. Nel suo diario, Villiger mette a confronto i due edifici comparandone lunghezze, larghezze e altezze, e afferma che il suo prototipo di Filadelfia primeggia sull'originale per grandiosità dei volumi, se non per opulenza di ornamenti. Si diceva che l'esterno della chiesa del Gesù di Filadelfia, considerata la struttura più alta di Filadelfia prima della costruzione della torre del palazzo del municipio, fosse in stile 'romano', ma non si tratta di una replica esatta della chiesa del Gesù di Roma.

L'interno è magnifico, con la sua cavernosa navata libera che all'epoca si diceva fosse la più grande degli Stati Uniti. Lo schema decorativo è chiaramente italiano, eseguito com'è in uno stile che richiese diversi altari dedicati e l'importazione dall'Italia di numerose reliquie di santi. Durante la prima era cristiana, la venerazione nei confronti dei martiri per la fede si manifestava con la costruzione di altari sulle loro tombe. In questo modo l'altare e la tomba risultavano connessi dalla fede nella risurrezione del corpo e nel potere di intercessione dei santi martiri. I progetti di Villiger erano sempre connotati da uno zelo trionfalistico: ne consegue che la sua chiesa del Gesù sarebbe stata riccamente dotata di altari, di reliquie e di arte sacra. Erano queste le caratteristiche che conferivano status alle chiese europee, e Villiger era risoluto nella sua intenzione di modellare tanto la sua chiesa gesuita quanto il collegio di Filadelfia secondo i loro archetipi europei. Dal 1876 al 1891, Villiger accumulò centinaia di reliquie con l'aiuto di Benedict Sestini, S.I., direttore dell'osservatorio di Georgetown, e di Carlo Piccirillo, S.I., del Woodstock College. Villiger descrive così l'acquisizione nel suo taccuino: «Ricevuti da Roma, dove erano stati venerati per oltre 120 anni nella cappella di una nobile famiglia che, caduta in disgrazia, si vide costretta a vendere il palazzo di famiglia e i tesori della cappella». Il fiore all'occhiello di questa collezione erano le effigi in cera dei corpi di tre martiri paleocristiani, racchiuse ed esposte sotto tre dei tredici altari della chiesa



Gli interni della chiesa del Gesù, Filadelfia, ca. 1900. (Archivi della Saint Joseph's University)

del Gesù: le reliquie di questi santi erano o direttamente inserite nei corpi di cera oppure conservate in reliquiari adiacenti.

L'intero complesso di Saint Joseph's – la chiesa, la scuola preparatoria e il collegio – trasce grandi benefici, a livello sia pastorale che accademico, dai dieci emigrati italiani che vi prestarono servizio tra il 1852 e il 1895: in particolare dall'operato di Peter M. Folchi, S.I.; di Charles Cicaterri, S.I.; di Francesco Saverio Di Maria, S.I.; e di Joseph M. Ardia, S.I. I risultati ottenuti da sei dei Dieci di Saint Joseph's si sono smarriti nel ribollire della Storia, poiché essi officiarono all'ombra di questi quattro straordinari emigrati nella provincia del Maryland.

Primo tra questi fu p. Peter Folchi, nato a Roma e assegnato a Saint Joseph's come decano degli studi nel 1852. Nel suo primo anno di attività, Folchi trasformò una sezione dell'edificio del collegio in un museo di scienze e storia naturale, fondò il circolo letterario del collegio, celebrò le prime funzioni religiose per la comunità cattolica italiana della città e si adoperò per organizzare e pubblicizzare, insieme a Cosimo Antonio Della Nave, S.I., un incontro con gli italiani al fine di progettare una nuova chiesa, inaugurata quello stesso anno come chiesa di St. Mary Magdalen de' Pazzi: la prima parrocchia nazionale italiana in America. L'annuncio messo da Folchi nel bollettino parrocchiale – «due donne italiane sono disponibili per lezioni di canto due sere a settimana» – indica il suo costante interessamento e il servizio da lui reso alla comunità italiana in faccende sia di piccola che di grande importanza.

A Filadelfia cominciava a prendere forma un tipico collegio gesuita: «gli istituti scolastici dei gesuiti in Europa erano spesso il centro culturale dei paesi e delle città in cui si trovavano: di norma erano soliti allestire diversi spettacoli o addirittura dei balletti nel corso dell'anno, e alcuni mantenevano in funzione degli importanti osservatori astronomici». <sup>11</sup> E fu così anche per Saint Joseph's, grazie al circolo letterario e alla Philomelian Society, di cui Folchi fu il creatore. Entrambe le società fecero il loro debutto nel 1853, con un concerto e una mostra



Pietro Folchi, S.I. (1822-1890). (Archivi della Saint Joseph's University)

alla Sansom Street Hall di Filadelfia. Quella serata vide l'esecuzione del primo brano composto dagli studenti e musicato da Pasquale Rondinella, noto insegnante di canto e compositore che era stato assunto da Folchi come primo docente di musica del collegio. L'entusiasmo di Folchi per la cultura italiana si estese alla nuova cappella del collegio: «mentre i gesuiti avevano allestito il sacro oratorio, Folchi provvide alla musica: ogni domenica il coro risuonava delle voci della signora Marietta Gazzaniga, del signor Pasquale Brignoli, del signor Alessandro Amodio e degli altri illustri cantanti dell'opera lirica italiana che all'epoca erano stati ingaggiati per la stagione inaugurale dell'Accademia di Musica [di Filadelfia]». <sup>12</sup>

Formatosi al Collegio romano, Carlo Cicaterri prestò servizio per quasi vent'anni presso la Old St. Joseph's, poi presso il collegio e la chiesa del Gesù con funzioni e cariche diverse, tra cui quella di direttore spirituale e *admonitor* dei rettori gesuiti successivi. La fiducia che il vescovo Wood riponeva in Cicaterri divenne evidente nel 1868, quando lo nominò rettore provvisorio della chiesa di St. Mary Magdalen de' Pazzi in risposta a un conflitto sorto tra il vescovo e la parrocchia nazionale italiana. Cicaterri trascorse il resto della sua vita a Saint Joseph's, dove ebbe come ultimo incarico quello di cappellano del St. Joseph's Hospital, istituito a pochi passi dal collegio e dalla chiesa del Gesù.

P. Di Maria fu l'altro emigrato italiano che prestò servizio al Saint Joseph's fino alla fine dei suoi giorni. Nato a Caserta e formatosi al collegio gesuita di Napoli, Di Maria emigrò in America nel 1841 e insegnò in altri collegi gesuiti prima di arrivare a Filadelfia nel 1861. Trascorse i suoi ultimi dieci anni di vita in servizio al ministero pastorale presso la Old St. Joseph's e il collegio, e portò avanti il ministero avviato da Thomas Lilly, S.I., presso la comunità afroamericana. I registri sacramentali della parrocchia forniscono informazioni su di un gran numero di conversioni e battesimi avvenuti all'interno della comunità prima del 1886, anno in cui fu inaugurata la chiesa di St. Peter Claver, la prima parrocchia cattolica romana al servizio della comunità nera a Filadelfia.





Napoletano dai nobili natali, p. Ardia studiò al Collegio romano prima di emigrare in America nel 1848, dove prestò servizio al Saint Joseph's per ventisei anni. In qualità di rettore per metà di questi anni, Ardia divenne amico stretto del consulente finanziario Francis A. Drexel, che era stato battezzato nel 1824 e poi sposato nel 1860 presso la Old St. Joseph's. Dal suo ufficio nelle vicinanze, nel pomeriggio Drexel passava spesso alla St. Joseph's per suonare l'organo della chiesa. In seguito sua figlia Katherine, canonizzata come santa Katherine Drexel nel 2000, insegnò il catechismo ai giovani afroamericani nella sala parrocchiale, un ministero che aveva animato anche le attività di p. Ardia e di p. Romano.

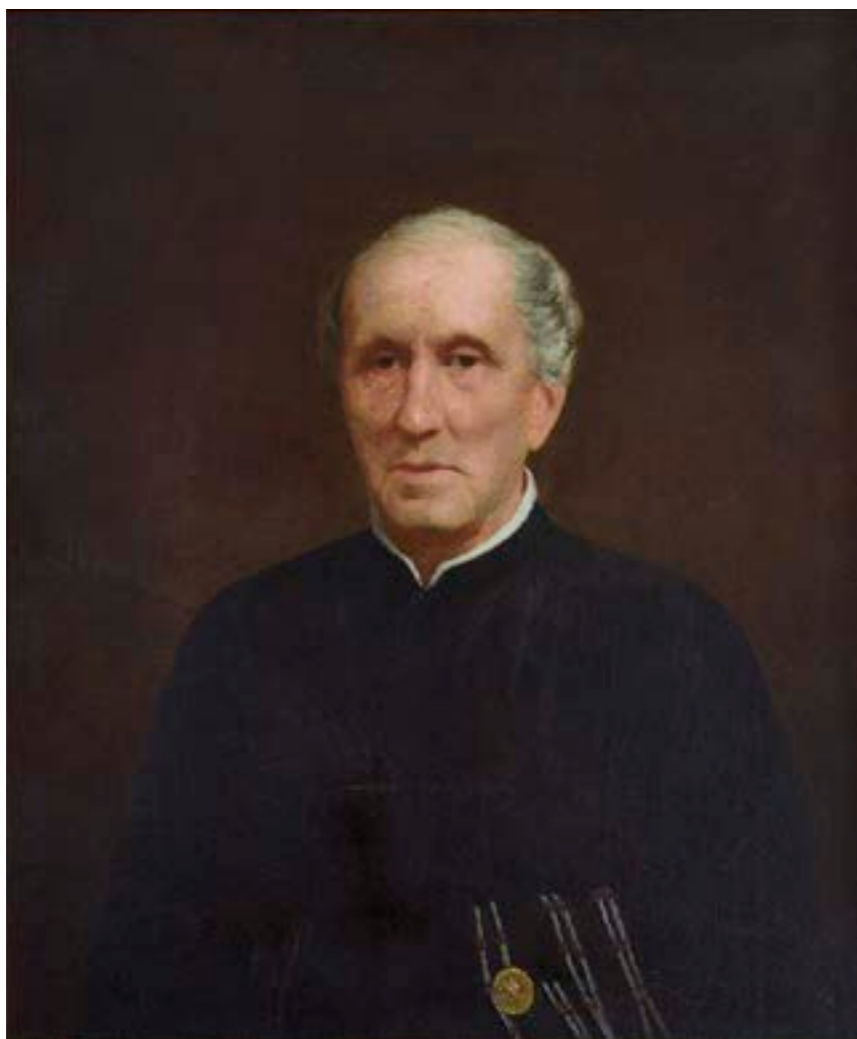
Alla morte di Drexel nel 1885, il Saint Joseph's College ricevette in eredità 72.000 dollari: la Old St. Joseph's ricevette un importo uguale. Il testamento di Drexel menzionava il nome di Ardia in relazione a entrambi i lasciti. Ardia trasmise il lascito in favore del collegio a Villiger, il quale lo utilizzò per completare la realizzazione del nuovo campus e della chiesa del Gesù. Parte del lascito alla Old St. Joseph's fu utilizzato per migliorare gli interni della chiesa, il che incluse la commissione all'artista Filippo Costaggini del dipinto *L'Esaltazione di San Giuseppe in cielo*. Ma gran parte del denaro, forse fino a 50.000 dollari, fu investito nella creazione di un fondo per prestiti rinnovabili a favore dei college della Provincia di New York-Maryland, della durata di cinquant'anni: questo in un periodo in cui il potenziamento dell'istruzione superiore cattolica americana era una delle principali preoccupazioni della Compagnia di Gesù.<sup>13</sup>

Gli interni della Old Saint Joseph's Church, Filadelfia. (Archivi della Saint Joseph's University)



Filippo Costaggini (1839-1904), *Esaltazione di San Giuseppe in Paradiso*, olio su tela, 1886, Old St. Joseph's Church. (Archivi della Saint Joseph's University)





La fine del pastorato di Ardia nel 1886 segnò l'inizio della fine di un'epoca difficile e incerta per la Saint Joseph's. Furono garantiti il completamento del nuovo e costoso campus universitario e della chiesa del Gesù, così come la riapertura del collegio. Tutti gli emigrati italiani, con l'eccezione di p. Cicaterri, avevano fatto rientro in Italia oppure si erano trasferiti ad altri ministeri. Nella parte orientale degli Stati Uniti il loro posto fu preso da gesuiti di origine irlandese. Dopo Ardia sarebbero trascorsi più di cent'anni prima che un altro gesuita italiano subentrasse al pastorato della Old St. Joseph's.

### Conclusione

E fu così che i gesuiti italiani giunsero in America, forti di quattrocento uomini: molti con una sincera ammirazione per l'ideale americano di libertà, ma allo stesso tempo preoccupati di riconciliare questa libertà con gli interessi della Chiesa cattolica romana. Erano stati preceduti dal clero inglese, francese e tedesco, e sarebbero stati seguiti da quello irlandese. E tuttavia, il contributo degli emigrati italiani alla Chiesa americana e all'avanzamento dell'istruzione secondaria e superiore americana fu assolutamente sproporzionato rispetto all'esiguità del loro numero e al tempo che trascorsero in questo Paese. «A nemmeno dieci anni dal loro arrivo nel 1848, gli europei avevano già trasformato la vita dei gesuiti americani».<sup>14</sup>

La loro venuta era stata quasi una conferma delle fosche previsioni fatte a Thomas Jefferson da John Adams, secondo il quale «sciami» di gesuiti sarebbero arrivati «sotto forma di

Joseph M. Ardia, S.I. (1816-1907), olio su tela, Old St. Joseph's Church. (Archivi della Saint Joseph's University)

tipografi, redattori, scrittori, maestri di scuola». Ma i gesuiti non minarono la libertà americana: la rafforzarono saggiandone i limiti, incoraggiandola ad andare oltre, e scolarizzando le sue classi di immigrati. Coi gesuiti infatti arrivarono le biblioteche, gli strumenti scientifici e l'amore per l'arte, la scienza, la musica, il teatro e la cultura: le stesse ricchezze che contraddistinguevano la Filadelfia dell'epoca coloniale. Pertanto, le tre istituzioni gesuitiche della città – la Old St. Joseph's Church, la St. Joseph's Preparatory School e la Saint Joseph's University – oltre a riflettere le loro origini cattoliche e gesuitiche, rispecchiano appieno l'ethos e la cultura della città di Filadelfia.

Gli insegnamenti appresi a Filadelfia, a Washington, nel Maryland e a Boston furono messi a buon fine dai gesuiti italiani quando si trasferirono nell'ovest americano. Lì, grazie al sostegno delle province piemontese e napoletana, fu creata un'importante rete di scuole che interessava la California, il Nuovo Messico e le missioni delle Montagne Rocciose. Gli italiani codificarono le lingue dei nativi americani e ne pubblicarono le grammatiche. I gesuiti che avevano appreso le tecniche di stampa al Woodstock College misero in piedi delle tipografie missionarie, in cui stamparono i primi libri in lingua spagnola usciti in America, per poi utilizzarli nelle lezioni in aula. In particolare, gli italiani fondarono nell'ovest numerose scuole preparatorie e cinque college: Santa Clara e San Francisco in California, Gonzaga e Seattle nello Stato di Washington e Regis a Denver. Col tempo, ventuno italiani divennero presidenti di college gesuitici in America, per la maggior parte situati nell'ovest del Paese. Ma i vantaggi sarebbero fluiti in entrambe le direzioni. Nelle parole di John O'Malley: «non possiamo pretendere che un vascello solchi i mari della storia senza esserne sfiorato. Proprio come i gesuiti si prefiggevano di trasformare l'identità degli altri attraverso la loro opera missionaria, le identità stesse dei gesuiti sono state a volte profondamente influenzate da quegli incontri». La permanenza in America dei gesuiti italiani condizionò l'opinione del Vaticano riguardo alla Chiesa americana, e alla sfida rappresentata dall'eccezionalità americana, in modi che non sarebbero stati possibili altrimenti.

### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> R.E. Curran, S.I., *The bicentennial history of Georgetown University. From Academy to University, 1789-1889*, vol. 1, Washington D.C. 1993, p. 70.

<sup>2</sup> Ibid., p. 130.

<sup>3</sup> G. McKeivitt, S.I., *Brokers of culture. Italian Jesuits in the American West, 1848-1919*, Stanford 2007, p. 44.

<sup>4</sup> John W. O'Malley, S.I., *The first Jesuits* (Cambridge, MA: 1993), pp. 340-341.

<sup>5</sup> Id., *Brokers of culture*, p. 259.

<sup>6</sup> Ibid., p. 192.

<sup>7</sup> D.B. Light, *Rome and the new republic*, Notre Dame (IN) 1996, p. 270.

<sup>8</sup> McKeivitt, *Brokers of culture*, p. 75.

<sup>9</sup> G.L. McKeivitt, *Italian Jesuits in Maryland. A clash of theological cultures*, in «Studies in the Spirituality of Jesuits» 39, n. 1, 2007, p. 45.

<sup>10</sup> F.X. Talbot, S.I., *Jesuit education in Philadelphia. Saint Joseph's College, 1851-1926*, Philadelphia 1927, p. 78.

<sup>11</sup> J.W. O'Malley, S.I., *Introduction*, in *Ratio studiorum. Jesuit education, 1540-1773*, ed. J. Atteberry e J. Russell, catalogo della mostra, Chestnut Hill (MA) 1999, p. 10.

<sup>12</sup> *Saint Joseph's College. Souvenir of Golden Jubilee*, novembre 1901, Filadelfia, opuscolo privo di paginazione.

<sup>13</sup> Dai registri finanziari della Old St. Joseph's Church negli archivi della Saint Joseph's University.

<sup>14</sup> G.L. McKeivitt, *Italian Jesuits in Maryland*, p. 23.





## Artisti del Campidoglio a Filadelfia

\_\_\_ Molti abitanti di Filadelfia ignorano che la loro città vanta pitture murali realizzate da artisti che hanno affrescato anche il Campidoglio degli Stati Uniti. Costantino Brumidi (1805-1880), che aveva lavorato per dei papi e aveva affrescato dei palazzi e un teatro, era considerato uno dei migliori pittori di Roma. Fu convinto a venire in America a realizzare pale d'altare e affreschi nelle chiese e cattedrali che stavano venendo costruite per far fronte al numero crescente di fedeli cattolici. Imprigionato per il suo ruolo nei moti repubblicani del 1848, una volta scarcerato emigrò negli Stati Uniti nel 1852 e fece subito domanda per ottenere la cittadinanza americana. Nel 1855 dipinse il suo primo affresco nell'ala nuova dedicata alla Camera dei rappresentanti nel Campidoglio, ottenendo un posto sul libro paga e l'incarico di abbellire stanze e corridoi con affreschi che seguissero le tradizioni classica e rinascimentale, da lui perfezionate a Roma. I suoi monumentali affreschi al Campidoglio sono *L'apoteosi di Washington*, realizzato nel 1865, che misura più di 430 metri quadri ed è posizionato nella parte centrale della cupola, a 55 metri dal pavimento; e il *Fregio della storia americana*, dipinto in modo da sembrare pietra scolpita, che circonda l'interno della base della nuova cupola in ghisa. Dopo la morte di Brumidi il fregio fu proseguito, a partire dai suoi disegni preparatori, da un artista romano più giovane da lui stesso suggerito, Filippo Costaggini (1837-1904). Inoltre Brumidi realizzò dipinti e affreschi per le chiese della costa orientale a Washington, Baltimora, New York e Filadelfia.<sup>1</sup>

A Filadelfia, Brumidi fu incaricato dal vescovo James Frederic Wood, che nel 1857 era divenuto responsabile dei lavori di edificazione, di realizzare degli affreschi per l'enorme cattedrale dei Santi Pietro e Paolo. La cattedrale fu progettata da Napoleon LeBrun nel 1846 e infine consacrata nel 1864, nonostante le interruzioni causate dalla guerra civile.<sup>2</sup> Wood aveva studiato per sette anni a Roma: è possibile che abbia conosciuto lì Brumidi e che vi abbia appreso alla perfezione la tecnica e il valore di un autentico affresco.

Brumidi si dedicò per tre anni alle pitture murali della nuova cattedrale, completandole nel 1863 e nel 1864, mentre aspettava che la cupola del Campidoglio fosse pronta per il suo affresco. Dietro l'altare, Brumidi dipinse una monumentale *Crocifissione* in cui la figura di Cristo si staglia contro un cielo scuro, con raggi di luce che cadono su di lui, su sua madre e sui seguaci addolorati più in basso. L'affresco era affiancato da sculture in pietra illusionistiche dei santi Pietro, Paolo, Giovanni e Giacomo: sopra vi era una lunetta raffigurante Dio Padre e la colomba dello Spirito Santo. Sulle pareti del transetto dipinse delle immagini di statue dei dodici apostoli con chiaroscuri che dovevano farle sembrare pietra scolpita, come nei suoi disegni per il fregio nella Rotonda del Campidoglio. I suoi apostoli furono definiti «più realistici di quanto potessero esserlo delle statue, più torniti e compatti di quanto ci si potesse aspettare da un dipinto».<sup>3</sup> Tali affreschi ci sono noti solo grazie alle

*A fronte dall'alto*  
La basilica cattedrale dei Santi Pietro e Paolo (1864), disegnata da Napoleon LeBrun nel 1846. La facciata è ispirata a modelli italiani quali la chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo Borromeo dei Lombardi al Corso a Roma, la Madonna di Carignano a Genova e Sant'Andrea a Mantova. (foto: Giò Martorana)

Gli interni della basilica cattedrale dei Santi Pietro e Paolo. Dietro l'altare, Costantino Brumidi dipinse la *Crocifissione* sotto una lunetta con Dio Padre e la colomba dello Spirito Santo, fiancheggiata da statue illusionistiche di santi. Gli affreschi vennero distrutti quando fu ampliata la chiesa. (Catholic Historical Research Center dell'arcidiocesi di Filadelfia)



fotografie, poiché andarono distrutti durante i lavori di ampliamento della cattedrale nel 1956-1957; così come lo furono una Trasfigurazione e un'Annunciazione che Brumidi aveva dipinto nelle cappelle.<sup>4</sup>

Sul soffitto della cupola sopra il transetto, a quasi 50 metri di altezza, sono visibili ancora oggi, al centro, la sua *Assunzione della Vergine* e, sui pennacchi, i ritratti rotondi dei quattro evangelisti intenti a scrivere i loro libri: tutti furono dipinti a olio su tela a Washington e poi incollati al loro posto. Dipinta nelle vivide sfumature di colore rese possibili dalla pittura ad olio, la Vergine sale al cielo con la mano destra alzata, il capo circondato di luce, attorniata da cherubini, raffigurata come se vista dal basso. La composizione di Brumidi per la cupola



di Filadelfia potrebbe essersi basata sul suo progetto finale per l'*Apoteosi di Washington* del Campidoglio, dove le figure sono rappresentate viste dal basso come nelle cupole delle chiese italiane che aveva visto a Roma, tra cui S. Andrea della Valle (nel 1855, Brumidi aveva esposto un dipinto di un'Assunzione della Vergine in Messico, quasi un secolo prima che l'evento venisse proclamato dogma dal Papa).

L'anno successivo Brumidi aggiunse due grandi affreschi, larghi cinque metri per sette, ai due lati del transetto: *L'Adorazione dei Magi* e *La Natività (Adorazione dei pastori)*. Ci rimane solo la sua composizione delle due scene poiché, dopo essere stati danneggiati da infiltrazioni d'acqua, i dipinti furono ricoperti di tela e rifatti da Filippo Costaggini nel 1889,



La cupola della basilica cattedrale dei Santi Pietro e Paolo a Filadelfia ha cinque dipinti circolari realizzati a olio: l'Assunzione della Vergine benedetta in Paradiso e i quattro evangelisti, opera di Costantino Brumidi. (foto: Giò Martorana)

Copie realizzate a olio della *Natività (Adorazione dei pastori)* e dell'*Adorazione dei Magi*, di Costantino Brumidi, furono dipinte ai lati opposti del transetto affrescato nel 1864, a rispecchiare le sue composizioni drammatiche. (foto: Giò Martorana)





Chiesa cattolica di Sant'Agostino, Filadelfia, Pennsylvania, 1848. I due larghi dipinti a olio che fianleggiano l'altare furono dipinti da Filippo Costaggini. (foto: Giò Martorana)





Da sinistra  
 Dettaglio del dipinto di  
 Filippo Costaggini di San  
 Giuseppe patrono degli  
 agostiniani, sul muro ovest  
 della chiesa cattolica  
 romana di Sant'Agostino.  
 Firmato e datato 1882.  
 (foto: Giò Martorana)

Affresco sopra l'ala centrale  
 della chiesa di Sant'Agostino,  
*Traslazione di sant'Agostino  
 in Paradiso*, di Nicola  
 Monachesi. Monachesi lavorò  
 per noti abitanti di Filadelfia  
 come Stephen Girard,  
 Joseph Bonaparte e George  
 Cadwalader e venne assunto  
 dal più importante architetto  
 della città, William Strickland,  
 come riportato da Richard  
 N. Juliani in *Building Little Italy*.  
 (foto: Giò Martorana)

poi "restaurati" da suo figlio Louis all'inizio del 1909, e infine ridipinti più di una volta.<sup>5</sup> Prima che aggiungesse scene disegnate da Brumidi al fregio del Campidoglio (1880-1889), Filippo Costaggini (1837-1904), arrivato in America nel 1870, aveva dipinto una pala d'altare nella chiesa cattolica romana di Sant'Agostino in North Lawrence Street, nei pressi della Fourth e Vine Street a Filadelfia. Lì subentrò a Nicola Monachesi (1795-1851), un altro romano formatosi nella tradizione neoclassica all'Accademia di San Luca a Roma, come del resto Brumidi e Costaggini. Monachesi aveva dipinto l'affresco *Sant'Agostino in gloria* sul soffitto della chiesa di Sant'Agostino nel 1848, prima che Brumidi realizzasse il suo primo affresco in America.<sup>6</sup> Il contributo di Costaggini alla chiesa include dei dipinti ad olio alti tre metri e mezzo, *San Giuseppe patrono degli Agostiniani* e *Nostra Madre della consolazione*, con entrambe le figure centrali che reggono Gesù Bambino. Costaggini realizzò dipinti per molte chiese di Filadelfia negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, tra cui San Giuseppe, Sant'Agata, San Carlo Borromeo, San Filippo Neri e la cattedrale, così come per chiese presenti in molte altre città.<sup>7</sup>

Il talento di Brumidi fu così apprezzato da Thomas Ustick Walter, l'architetto delle nuove ali e della cupola del Campidoglio, che questi gli chiese di decorare i soffitti della sua nuova casa situata tra Morton e High Streets a Germantown, oggi sfortunatamente non più esistente. Brumidi consegnò a Walter il suo primo studio a olio per l'*Apoteosi di Washington*, che Walter collocò sotto il baldacchino del proprio letto. Il dipinto è ora nell'Athenaeum di Filadelfia, assieme alle lettere personali di Walter e a molti dei suoi progetti architettonici: un'ennesima connessione tra Filadelfia e il Campidoglio degli Stati Uniti.



La rotonda del Campidoglio degli Stati Uniti, Washington D.C., con gli affreschi *L'apoteosi di George Washington* (1865), di Costantino Brumidi, e il *Fregio della storia americana*, iniziato da Brumidi intorno alla base della cupola nel 1878 e continuato da Filippo Costaggini. (Architetto del Campidoglio)

Studio dell'*Apoteosi di Washington*, Costantino Brumidi (1805-1880). Olio su tela, ca. 1863. Lo studio servì a dipingere *L'apoteosi di Washington* nella rotonda del Campidoglio degli Stati Uniti, Washington D.C. (Walter Collection, The Athenaeum of Philadelphia)

NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> Per ulteriori informazioni sulla vita e sulle opere di Brumidi cfr. B.A. Wolanin, *Constantino Brumidi. Artist of the Capitol*, Washington, D.C. 1998. La Prof.ssa Wolanin è stata recentemente nominata *curator emerita* dopo aver prestato servizio per trent'anni come curatrice per l'architetto del Campidoglio.

<sup>2</sup> *The history of the Archdiocese of Philadelphia*, ed. J.F. Connelly, Philadelphia 1976, pp. 252-254.

<sup>3</sup> *The great Roman Catholic cathedral in Philadelphia, in Constitutional Union* (Washington), 17 novembre 1864, 1, include descrizioni dettagliate degli affreschi e del relativo impatto.

<sup>4</sup> «Local Catholic News», un ritaglio di giornale non identificato, descrive i dipinti in stato di lavorazione sotto la «cura e attenzione costante» di Brumidi.

<sup>5</sup> Lettera di Luigi Costaggini al Comitato Paritetico di Biblioteca, 27 gennaio 1909, Atti dell'Architetto del Campidoglio.

doglio. In occasione di una visita alla cattedrale negli anni '90 un sacerdote comunicò all'autrice che le scene erano state recentemente ridipinte.

<sup>6</sup> L'importanza di Monachesi è stata sottolineata da Celeste A. Morella, il quale ha preparato una serie di domande di candidatura dettagliatissime e oltremodo convincenti da sottoporre alla sede di Filadelfia del registro nazionale dei luoghi storici, sia per gli affreschi del Brumidi nella Cattedrale dei santi Pietro e Paolo che per quelli di Costaggini nella chiesa di sant'Agostino.

<sup>7</sup> *Old St. Augustine Catholic Church in Philadelphia*, opuscolo del reverendo Arthur Ennison, dell'Ordine di Sant'Agostino, conservato dalla Philadelphia Historical Commission; E. De Merolla, viceconsole d'Italia, Baltimore (a sostegno della proposta di Costaggini di completare il fregio), 20 febbraio 1880, Atti dell'Architetto del Campidoglio.





2

# La metropoli industriale in espansione

*Nuovi ricchi, nuove élite, e nuove istituzioni  
della conoscenza, dell'arte e della cultura*

\_\_\_ Dopo il periodo federale degli inizi, Filadelfia perse gradualmente la sua centralità politica e finanziaria a favore di Washington D.C. e di New York. Tuttavia, quando il sistema di produzione passò dalle piccole botteghe di artigiani e apprendisti specializzati alla produzione e distribuzione di massa basata sulle fabbriche e ad alta intensità di capitale, che utilizzava nuove fonti di energia e nuovi sistemi di trasporto, Filadelfia divenne per molti aspetti la principale città manifatturiera del Paese.

Nel 1854 l'estensione della città aumentò notevolmente con l'annessione della contea di Filadelfia, gremita di piccoli villaggi operai e di fattorie. Man mano che la forza industriale progrediva da un sistema d'alimentazione a mulino idraulico al motore a combustione, le fabbriche e le zone industriali si tramutarono in luoghi rumorosi, affollati e maleodoranti.

I tessuti, l'abbigliamento e altri beni di consumo continuavano ad avere un ruolo importante nella produzione industriale: ma in città si iniziarono a produrre quelle stesse attrezzature che consentivano la produzione e la distribuzione di massa, compresi i vagoni ferroviari e tranviari. La nuova metropoli si allargò fino a colmare gli spazi vuoti tra i precedenti villaggi operai lungo i fiumi Delaware e Schuylkill, che videro sorgere vasti stabilimenti industriali circondati da case a schiera destinate ai lavoratori. I nuovi mezzi di trasporto permisero alle élite cittadine di lasciarsi alle spalle la sgradevolezza dell'industria pesante per trasferirsi in enclavi più bucoliche e benestanti, sorte lungo le linee ferroviarie in aree come la Main Line, Chestnut Hill e Elkins Park: sorsero così nuove opportunità di avvalersi dell'architettura italiana e della progettazione paesaggistica. A metà del XIX secolo, le fortune dei privati erano cresciute grazie all'espansione dell'industria e degli investimenti di capitale nella produzione di beni, nei trasporti, nel commercio e nell'editoria, nonché grazie alle istituzioni finanziarie e ai servizi professionali che facevano loro da garanti. Questa nuova produzione e accumulazione di ricchezza produsse una nuova classe dirigente, che emulava quella britannica nella partecipazione al Grand tour d'Europa. L'Italia ospitava gran parte di quei siti classici e rinascimentali che erano diventati una componente importante della formazione e dell'educazione al buon gusto per quelle famiglie che aspirassero a mantenere il loro status di classe dirigente.

Le prime influenze italiane a plasmare la nascente repubblica erano provenute principalmente da un'ispirazione indiretta del Rinascimento neoclassico e della filosofia politica e morale dell'Illuminismo. Come vedremo nel capitolo 7, ora le famiglie di recente ricchezza promuovevano la diffusione di viaggi e di una conoscenza diretta dell'Italia, allo scopo di coltivare il gusto e la raffinatezza che si confaceva all'alta società di Filadelfia, all'epoca in via di sviluppo. Man mano che il secolo volgeva al termine e che i patrimoni familiari si consolidavano tramite matrimoni, il consumo di forme d'arte e di cultura prestigiose divenne un modo



di rafforzare il proprio status all'interno di un circolo esclusivo di famiglie. Grazie a questo coinvolgimento, una grande quantità di materiale culturale italiano venne riportato a Filadelfia di ritorno da viaggi all'estero. L'importanza rappresentata dal Grand tour andava ben oltre la ricerca estetica: si estendeva alla conoscenza delle filosofie morali e politiche classiche e neoclassiche. Per poter essere considerati colti bisognava sperimentare esteticamente e apprezzare determinati aspetti dell'architettura e della progettazione paesaggistica italiana, nonché collezionare dipinti e oggetti d'arte.

L'Italia era anche una fonte di nuove scoperte e di reinterpretazioni del passato. La svolta empirica dell'Illuminismo promosse infatti la produzione di conoscenza per il tramite di studi storici, basati sull'archivistica e sull'archeologia. I saggi che seguono offrono esempi di interazioni con l'Italia che portarono a contributi da parte di singoli individui alla conoscenza accademica, in un periodo di riorganizzazione delle discipline accademiche all'interno delle università e nelle società scientifiche. I primi esempi di esclusivismo sociale privato (come i musei privati, i giardini e i circoli riservati ai soci) si svilupparono assieme a una cultura della virtù civica che si esprimeva tramite la filantropia e i servizi pubblici. Man mano che cresceva il potere delle élite, crebbe anche un'ideologia fondata sull'obbligo di servizio pubblico per attenuare gli effetti di una disuguaglianza crescente, per esempio rendendo libero l'accesso agli istituti di formazione. Il collezionismo poteva ora rappresentare un modo per mettere oggetti ed esperienze preziosi a disposizione di una parte più ampia della società. La scelta di Filadelfia per ospitare le celebrazioni del centenario degli Stati Uniti, nel 1876, servì a segnalare l'importanza della città. Gran parte delle esposizioni e degli edifici installati per l'occasione divennero il fondamento di nuove istituzioni – finanziate da privati ma accessibili al pubblico – che promuovevano e insegnavano le arti e la cultura. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, tali sforzi culminarono nella creazione di una serie di nuove istituzioni cittadine, che raccoglievano, interpretavano e mettevano in mostra i frutti del sapere: nuove discipline universitarie, biblioteche, società scientifiche, spedizioni esplorative, fiere mondiali e musei. L'interesse per le arti, per l'architettura e per l'urbanistica venne quindi utilizzato per la costruzione di edifici dedicati a questa finalità.

Ancora una volta, artisti rinomati e le scoperte archeologiche provenienti dall'Italia ebbero un ruolo importante in questo filo conduttore che collega l'Italia a Filadelfia, dove si collezionavano oggetti estetici e di design con fini educativi e per farne delle mostre. Queste istituzioni non solo istruirono e resero migliori i cittadini di Filadelfia: esse contribuirono ad accrescere la reputazione di potenza manifatturiera e di faro culturale della città.

La cultura italiana è ben rappresentata nella realizzazione delle due aree contenenti le principali istituzioni civiche create all'inizio del XX secolo. Attorno all'intersezione tra Broad e Market Street si estende la zona dedicata alla finanza, al commercio e alle istituzioni governative: vi si trovano banche, grandi magazzini, l'imponente municipio e sale da concerto. C'è poi la risposta della Filadelfia di inizio Novecento al movimento *European city beautiful* (vedi capitolo 20) che comprende la Benjamin Franklin Parkway, uno splendido viale che si estende a nordovest della città ed è fiancheggiato da società scientifiche, biblioteche, accademie e musei. Entrambe le aree sono state scelte come location per cortei e per celebrazioni della città in generale.

I primi tre saggi di questa sezione esaminano il coinvolgimento in cose italiane dalla prospettiva di individui e di famiglie appartenenti all'élite. Ognuno di essi esplora un diverso tipo di interazione tra i temi del lavoro e del tempo libero, delle virtù civiche, degli interessi eruditi e della legittimazione sociale che si poteva ottenere per mezzo del consumismo.

#### Capitolo 6.

Il saggio di Cam Grey, *L'Italia di Henry Charles Lea. Il 'Grand Tour da casa' di uno studioso e imprenditore di Filadelfia*, ci racconta dello scambio epistolare, durato decenni, tra Lea e

un aristocratico italiano. Lea ci dimostra come un uomo dell'élite potesse conciliare il suo ruolo nell'impresa familiare con dei seri interessi da studioso. E ci mostra anche come fosse possibile soddisfare un interesse intenso e coscienzioso per l'antica civiltà italiana senza essere mai stati in Italia.

#### Capitolo 7.

Lisa Colletta, nel suo saggio *L'alta società di Filadelfia e il Grand Tour*, esamina il cambiamento occorso nelle esperienze lavorative e ricreative di diverse famiglie ricche nel corso di più generazioni. Si sofferma in particolare sulle ultime generazioni – ormai prive di carriere lavorative in quanto espatriate di classe agiata – le quali continuavano a fare donazioni alla città di Filadelfia mentre emulavano la nobiltà italiana tramite l'impegno politico e un cospicuo consumismo.

#### Capitolo 8.

Il saggio di Barbara J. Mitnick, *L'Union League di Filadelfia. L'eredità italiana*, dimostra come la cultura italiana abbia influito su di un circolo esclusivo della città attraverso dipinti e sculture, esposti in bella mostra, realizzati da artisti americani ispirati dalla formazione ricevuta in Italia. Uno chef italiano, specializzato negli stili di cucina in voga presso le corti europee, ebbe modo di lasciare la sua impronta nelle ricette che ancora oggi compaiono nei menu proposti dal circolo. A parte l'argomento discusso nel saggio, è altresì interessante notare che la collezione d'arte dell'Union League contiene molti dipinti e sculture, ancora oggi esposti sulle pareti e nei corridoi, che furono realizzati da artisti italiani e acquisiti in Italia, e che rappresentano alcuni degli artisti che all'epoca del Grand Tour si andavano a trovare frequentemente. Mitnick conclude il saggio citando un esempio a noi più prossimo di influenza culturale. Di recente, tre italoamericani hanno assunto il comando di alcuni rinomati circoli della città – echeggiando il momento in cui, nel secondo dopoguerra, si aprirono nuove opportunità per i figli degli immigrati di inizio Novecento. Essi si aggiungono così agli esempi di personalità italoamericane di spicco che saranno esaminati più avanti, nella sezione III.

I sette saggi successivi in questa sezione affrontano il tema dell'eredità italiana nelle principali istituzioni culturali della città, che si svilupparono tra la fine della guerra civile e l'inizio degli anni Venti del Novecento. Presi nel loro insieme, questi saggi dimostrano il pregio degli oggetti e dei manufatti italiani, il loro valore educativo percepito e le interazioni tra i ricchi benefattori cittadini e gli intermediari italiani e americani attraverso i quali furono acquisite le collezioni. Numerose persone, sia singoli individui che famiglie, si affidavano a esperti d'arte che fungevano da agenti. Artisti formati presso le accademie di Roma, Firenze e Napoli inauguravano gallerie d'arte allo scopo di esporre dipinti e sculture ai visitatori. Molti di coloro che riportarono con sé in America opere preziose tentarono di allestire gallerie d'arte private nelle loro residenze: essi finirono però col rivolgersi sempre più a un pubblico meno esclusivo, soprattutto per incoraggiare la formazione di nuovi artisti.

#### Arti visive e design

#### Capitolo 9.

Albert Gury, nel suo saggio *Il David alla Pennsylvania Academy of the Fine Arts. Le influenze italiane sul programma di studi e sulla creazione artistica*, illustra la centralità duratura e la preminenza a livello nazionale dei calchi classici e rinascimentali nel programma di formazione della PAFA. Fondata nel 1805, all'inizio del periodo federale, la PAFA è la più antica istituzione artistica di Filadelfia, e fin dall'inizio i calchi in gesso provenienti dall'Italia costituirono una parte centrale della formazione dei suoi allievi.

#### Capitolo 10.

Il saggio di Ann Blair Brownlee, «*Pompei sbarca a Filadelfia*». *I bronzi della collezione Wanamaker presso il Museo dell'Università della Pennsylvania*, ci racconta la storia di John Wanamaker e dei suoi ruoli di membro del consiglio di amministrazione del Museo dell'Università della Pennsylvania e di finanziatore di scavi archeologici in Italia incentrati sulle culture etrusca (vedi anche capitolo 25) e romana. In questo capitolo apprendiamo delle transazioni commerciali che permisero al Penn Museum di acquisire spettacolari fusioni in bronzo – realizzate da una fonderia di Napoli specializzatasi in riproduzioni di reperti archeologici – nella prima fase del suo sviluppo. Ci viene fornito un quadro preciso del sistema di broker e di agenti che crebbe per promuovere tale commercio, e del ruolo che le grandi fiere mondiali statunitensi svolsero nel coinvolgimento culturale degli Stati Uniti con l'Italia e con le altre nazioni.

#### Capitolo 11.

Il saggio di Jennifer A. Thompson, «*Un assortimento stupefacente*». *L'arte italiana e il Philadelphia Museum of Art*, ci mostra come il PMA sia stato un prodotto della Philadelphia Centennial Exhibition e abbia beneficiato delle collezioni acquisite durante i Grand Tour. Vi possiamo osservare la vastità dei legami mantenuti con l'Italia nel corso del tempo e i modi in cui il museo si è progressivamente aperto a un accesso più inclusivo all'arte. Dovendosi adattare a un mondo in continua evoluzione, il museo ha infatti ampliato la quantità di movimenti artistici da lui rappresentati, in modo da attrarre un pubblico più vario e diversificato. Nel corso di questo processo ha continuato a intrattenere stretti rapporti con l'Italia.

#### Capitolo 12.

Il saggio di Raffaella Fabiani Giannetto, *L'eredità italiana nei giardini della Filadelfia del primo Novecento*, esamina l'influenza esercitata dai giardini romani, fondati sui valori dell'epoca classica, sui giardini della Delaware Valley di inizio Novecento, specialmente secondo l'impostazione data da William Eyer. L'autrice esamina le virtù associate a specifiche caratteristiche dei giardini all'italiana e ci mostra come ci si allontanò gradualmente dalla concezione romana di un'attività produttiva moralmente virtuosa (il cosiddetto 'agricoltore gentiluomo').

#### Capitolo 13.

Il saggio di Joseph F. Chorpenning, *Il presepio napoletano al Museo Glencairn*, racconta la storia di come, nei primi decenni del Novecento, dai viaggi in Italia venisse riportata una collezione appartenente all'antica tradizione popolare e artigiana dei presepi, piuttosto che le opere d'arte delle accademie.

Ciò avvenne quando una donna di Filadelfia, colpita dalla sofisticata perizia artigiana che caratterizzava questa manifestazione di religiosità popolare, mise insieme la collezione nell'arco di un decennio, pezzo dopo pezzo.

#### Musica vocale e strumentale

L'eredità musicale italiana a Filadelfia inizia con l'arrivo di compagnie d'opera dall'Italia che portarono in città l'opera lirica, la scenotecnica e gli artisti italiani. Nuovi locali pubblici, come l'Academy of Music e il Met da poco rinnovato, divennero a loro volta sede di eventi sponsorizzati da impresari. Si svilupparono istituti dedicati all'istruzione e all'apprendistato musicale. All'inizio del Novecento divenne fondamentale l'influenza italiana sugli spettacoli di musica strumentale, come quelli della Philadelphia Orchestra, famosa a livello mondiale, e di molte altre orchestre.

#### Capitolo 14.

Il saggio di Stephen A. Willier su *L'eredità italiana a Filadelfia. La musica operistica e strumentale* ci parla dei primi impresari e delle star di passaggio e della loro popolarità. L'opera lirica divenne un'istituzione cittadina grazie alla costruzione di sedi apposite come l'Academy of Music e alla formazione di cantanti nati a Filadelfia da parte di insegnanti rinomati, che entrarono così a far parte del mondo internazionale dell'opera lirica. La seconda parte del saggio di Willier si concentra sul ruolo significativo svolto dagli artisti italiani nelle principali orchestre strumentali del primo Novecento.

#### Capitolo 15.

Il saggio di David Serkin Ludwig, *Il Curtis Institute of Music e l'Italia* si concentra sul ruolo fondamentale svolto da un corpo docente e studentesco di origine italiana nella formazione degli studenti come compositori, solisti e come importanti collaboratori delle principali compagnie di Filadelfia. Molti di loro divennero importanti personalità nella scena musicale globale.

#### Transizione verso la Sezione III

#### Capitolo 16.

Il saggio di Steven Conn *L'Italia in mostra. In rappresentanza dell'Italia all'Esposizione del centenario del 1876 e al centocinquantesimo del 1926* mette a confronto i festeggiamenti per il centenario degli Stati Uniti nel 1876 con quelli del centocinquantesimo del 1926, allo scopo di fornire importanti spunti di riflessione sui rapporti tra gli interessi delle due nazioni, così come sulla natura della presenza italoamericana in città – e così facendo fornisce una transizione dalla sezione II alla sezione III. Possiamo constatare come la presenza di una comunità italoamericana abbia fatto la differenza nel modo in cui l'Italia venne rappresentata nel 1926. Vedremo anche come le specifiche condizioni in cui si trovavano il neonato Stato italiano appena unificato da una parte e, dall'altra, l'entusiastica città di Filadelfia, abbiano conferito un diverso grado di importanza alle due entità. Il centenario venne celebrato in un'epoca storica in cui le élite cittadine stavano promuovendo la potenza economica della città e della nazione intera. Molti cittadini di Filadelfia avevano già familiarità con i capolavori dell'arte classica e rinascimentale. L'Italia, trovandosi nel bel mezzo del processo di costruzione nazionale, decise con un certo ritardo di partecipare alle celebrazioni del centenario americano: il risultato fu deludente, a causa della selezione frettolosa delle opere e della loro presentazione disordinata. Viceversa, nel 1926 la crescente comunità italoamericana e la città si stavano attivamente impegnando per contrastare il nativismo ostile agli immigrati. La comunità italoamericana progettò il suo proprio padiglione, così da rappresentare sé stessa alle proprie condizioni. Tuttavia, nel complesso l'evento fu un fallimento dal punto di vista della promozione a livello locale e nazionale, dato che l'affluenza di pubblico fu decisamente modesta.



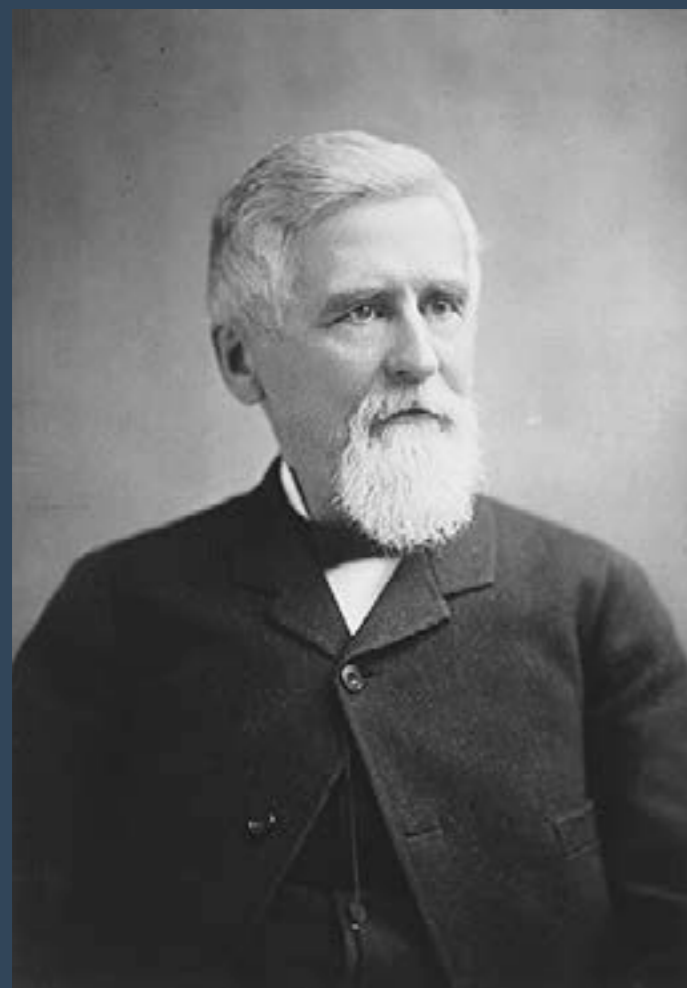
## L'Italia di Henry Charles Lea

*Il 'Grand Tour da casa' di uno studioso e imprenditore di Filadelfia*

\_\_\_ Non risulta da nessuna parte che Henry Charles Lea (1825-1909) abbia mai visitato l'Italia. Sebbene ciò non sia di per sé particolarmente degno di nota, la sua mancanza di familiarità personale con il paese la cui influenza su Filadelfia è al centro del presente volume sembrerebbe renderlo non pertinente come oggetto di studio. Edward Peters, ex titolare della cattedra che prende il nome da Lea presso il Dipartimento di Storia dell'Università della Pennsylvania, lo ha descritto come «un editore di successo di Filadelfia, un magnate immobiliare, un personaggio di rilievo della città e un riformatore, un filantropo: fu il primo dissidente del Partito repubblicano della nazione, e il suo maggiore storico erudito del XIX secolo».<sup>1</sup> Fu attivo sia nella scena politica locale di Filadelfia che nelle questioni di carattere nazionale.<sup>2</sup> La sua reputazione internazionale di studioso di storia giuridica, politica e religiosa medievale – in particolare il suo studio sull'Inquisizione, tuttora fondamentale – gli valse una sfilza di lauree *honoris causa* e di affiliazioni a molte delle più prestigiose società scientifiche d'Europa, tra cui diverse, per l'appunto, in Italia.<sup>3</sup>

Nel corso della sua vita, Lea accumulò anche una collezione personale di libri scientifici che era paragonabile a una qualsiasi biblioteca istituzionale allora esistente negli Stati Uniti.<sup>4</sup> Questa biblioteca – ora custodita presso il Kislak Center for Special Collections, sezione Libri rari e manoscritti, al sesto piano della Van Pelt Library dell'Università della Pennsylvania – e i mezzi tramite i quali Lea se la procurò costituiscono lo spunto di partenza per il presente contributo. Sulla base del catalogo bibliografico della biblioteca, risulta evidente come il rapporto tra Lea e l'Italia sia stato profondo e duraturo, mediato com'era da complesse reti di collaborazioni accademiche, di impegni reciproci e di amicizia. Queste reti, rivelate dallo studio della sua corrispondenza voluminosa e variegata con una schiera impressionante di studiosi, diplomatici e politici, funzionavano in modo analogo alle esperienze dirette e agli incontri di persona che un suo contemporaneo come John Wanamaker ebbe modo di sperimentare durante i suoi frequenti soggiorni italiani. Dovremo perciò considerare Lea come una figura allo stesso tempo notevolmente influenzata dalle tradizioni accademiche italiane e dotata di un forte ascendente su di esse. Sarà inoltre necessario riconoscere il suo grande interesse e la sua ampia conoscenza della politica, della società e della cultura italiane, nonché la capacità di sviluppare e di mantenere forti relazioni personali con i suoi corrispondenti italiani nel corso di tutta la sua vita adulta. Di seguito illustrerò queste tesi facendo riferimento al rapporto epistolare tra Lea e il conte e storico medievale italiano Ugo Balzani (1847-1916). Prima, tuttavia, desidero presentare una breve biografia di Lea, collocando la sua figura all'interno del contesto sociale, culturale, politico e intellettuale della Filadelfia di tardo Ottocento. I genitori di Lea erano Isaac Lea, un naturalista di una certa fama e rampollo di una famiglia quacchera di Filadelfia, e Francis Anne Carey, figlia di

*A fronte a sinistra*  
Henry Charles Lea. (Henry Charles Lea Papers, Kislak Center for Special Collections, sezione Libri rari e manoscritti, Università della Pennsylvania)  
*A destra*  
Il conte Ugo Balzani. (Henry Charles Lea Papers, Kislak Center for Special Collections, sezione Libri rari e manoscritti, Università della Pennsylvania)



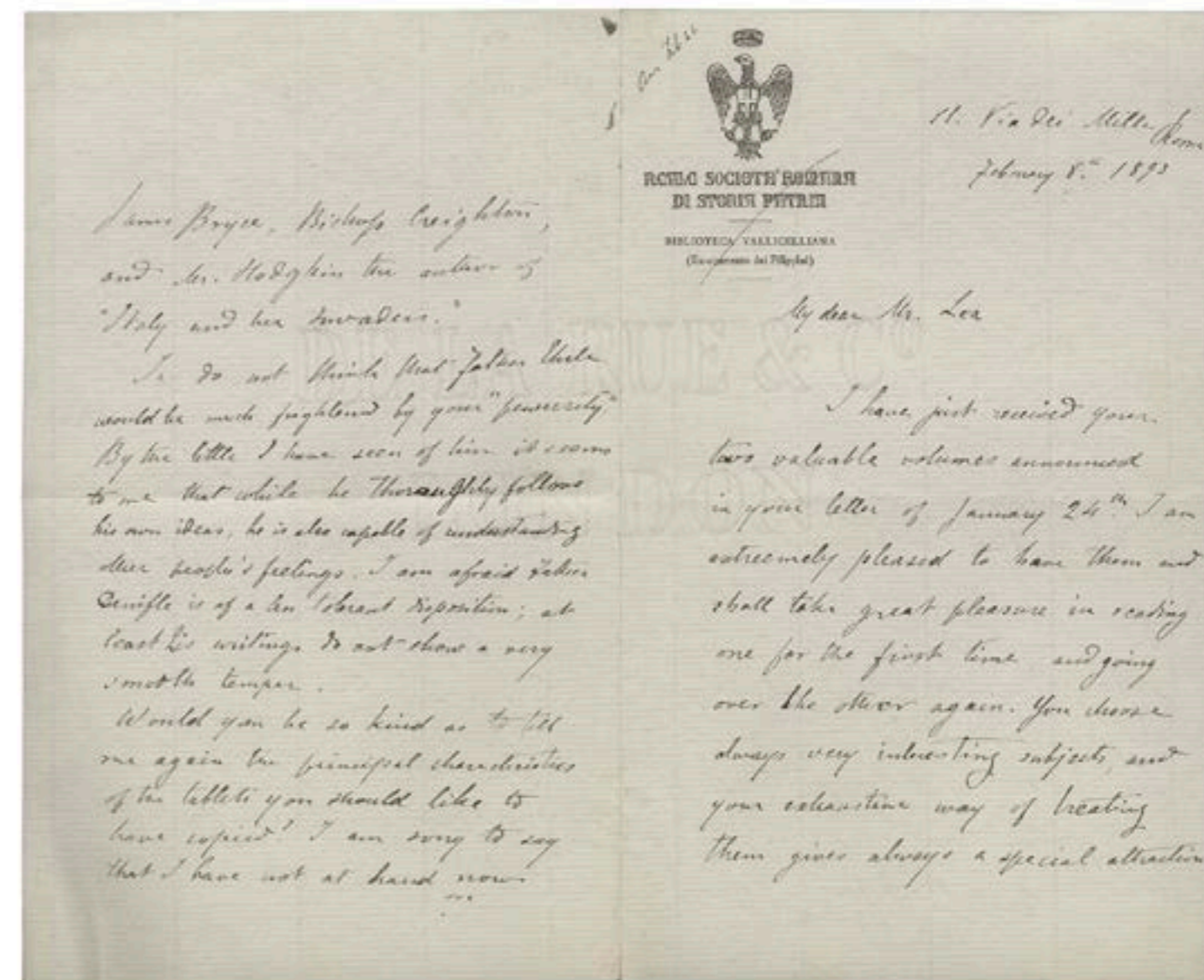
Matthew Carey, un importante editore di Filadelfia. Furono loro a assumere un matematico teorico, l'irlandese americano Eugenius Nulty, come precettore di Henry e del fratello maggiore, Matthew Carey Lea: i due fratelli acquisirono così tutti gli elementi di un'educazione classica. Henry, in particolare, mostrò una precoce predisposizione alle lingue e al pensiero analitico, nonché un certo interesse per la chimica, la conchilologia e la poesia. Sappiamo che, nel 1832, la famiglia intraprese un viaggio in Gran Bretagna e in Francia, durante il quale Henry frequentò una scuola francese a Parigi.<sup>5</sup>

Tuttavia, a differenza di molti dei suoi contemporanei, per Lea questa prima esperienza dell'Europa non fu un'anticipazione di quella reiterata e autoconsapevole serie di viaggi nel Continente che viene spesso rubricata sotto la definizione di «Grand Tour». Nel 1843 Lea entrò a far parte dell'attività editoriale del nonno, Matthew Carey. All'inizio continuava a perseguire i suoi variegati interessi per la poesia, le scienze naturali e la chimica; ma nel 1847 il logoramento dato dall'insieme di carichi di lavoro e di sforzi intellettuali gli causò il primo dei numerosi collassi che avrebbero minato la sua salute fisica e mentale. Dietro consiglio del suo medico, nei dieci anni successivi Lea mise da parte ogni attività di ricerca scientifica e di esercizio poetico. Si dedicò invece alla lettura della storia – un'impresa considerata un po' meno onerosa per le sue forze – e iniziò un viaggio a ritroso nella politica di corte francese del XVIII e del XVII secolo che alla fine lo condusse a Jean Froissart, lo storico di corte del XIV secolo, e a Villehardouin, il cronachista delle Crociate del XIII secolo. Nel tentativo di valutare l'attendibilità di questi testi, Lea si ritrovò ostacolato dalla scarsità di risorse documentali a Filadelfia. Si rivolse quindi a librai e a biblioteche in Europa: prima alla ricerca di opere di riferimento, in seguito sempre più per procacciarsi resoconti accademici e fonti storiche contemporanee.

Fu così che ebbe inizio una carriera, o più precisamente un passatempo perseguito con grande determinazione, che Lea intraprese nei ritagli di tempo sottratti alla conduzione della sua attività editoriale, alla partecipazione alla vita civica di Filadelfia e al suo contributo, sia a mezzo stampa che economico, a una serie di cause filantropiche e sociali. In qualità di storico 'scientifico', lo studioso si dedicava non solo al confronto con gli scrittori moderni ma anche, in modo molto più decisivo e insolito, alla sistemazione e valutazione di testimonianze originali.

Questo metodo, rivoluzionario per l'epoca, era strettamente legato alle sue pratiche di acquisizione di libri. Tali pratiche si basavano a loro volta su delle reti di interazioni personali sempre più ramificate, condotte quasi esclusivamente per via epistolare. Nel 1873 Lea si recò in Inghilterra, ma al suo arrivo fu costretto a tornare a casa immediatamente per assistere alla morte della madre. Un secondo viaggio, nel 1879, rappresentò un tentativo di rimediare all'ennesimo crollo psicofisico: di conseguenza, Lea evitò scrupolosamente occupazioni intellettuali. In effetti, sembra che in questa occasione abbia persino rinunciato alla possibilità di incontrare personalmente lo storico e intellettuale irlandese Arthur Lecky, con il quale aveva ormai avviato una durevole e profonda amicizia.<sup>6</sup>

Si può tracciare il corso dell'amicizia epistolare di Lea con Lecky partendo da una fase iniziale, più formale e accademica, cogliendo poi indizi di una crescente familiarità, fino ad arrivare allo scambio di confidenze e opinioni tra amici intimi.<sup>7</sup> Peraltro, questo non è affatto l'unico esempio delle molteplici sfaccettature e delle complesse traiettorie tracciate dalle amicizie che Lea coltivò nel corso della sua vita: la quale fu contraddistinta da un impegno profondo, intimo, ma fisicamente indiretto con la cultura, la politica e la storia, sia contemporanea che medievale, dell'Europa. La sua corrispondenza con il conte Ugo Balzani – un conoscente anche di Lecky – dimostra infatti in modo eloquente sia l'intimità cui chiaramente si giungeva in queste amicizie sia il loro ruolo fondamentale nel consolidare e ampliare le reti di contatti costruite da Lea in tutta Europa. Lo stesso Balzani era uno storico di notevole talento e distinzione, che in seguito sarebbe stato eletto presidente della Reale società romana



di storia patria. Conservata tra le carte di Henry Charles Lea nel Kislak Center for Special Collections della Penn, sezione Libri rari e manoscritti, questa corrispondenza tra i due include una cospicua serie di lettere scritte da Balzani, in inglese e con grafia fine e leggibile, che data dal febbraio 1889 fino al 1909, poco dopo la morte di Lea.

Il primo contatto di Lea con Balzani fu mediato dall'intercessione di Pasquale Villani, con cui Lea corrispondeva e aveva stretto amicizia fin dal 1875.<sup>8</sup> All'inizio il principale interesse di Lea sembra essere stato quello di ottenere l'accesso alla Biblioteca Vaticana, un'impresa che lo vedeva ormai impegnato almeno dai primi anni Settanta. Tuttavia le garbate ed eloquenti risposte di Balzani ci fanno capire che, fin da subito, Lea voleva che il rapporto tra i due fosse reciproco, multidimensionale e continuativo. La prima lettera conservata nell'archivio fu scritta da Londra, dove Balzani risiedeva all'epoca, ed è indirizzata al «Caro signor Lea» come tutte le altre lettere di questa corrispondenza. L'apertura della lettera è chiaramente una risposta a una richiesta di aiuto da parte di Lea per accedere alle biblioteche e agli archivi romani (24 febbraio 1889):<sup>9</sup>

*Ho scritto subito a un amico di Roma per chiedergli se si incaricherebbe di eseguire ricerche e copie nelle biblioteche e negli archivi romani per vostro conto. Se accetta, potete fare affidamento sul suo lavoro poiché lui stesso è uno studioso e conosce tutte le nostre biblioteche e archivi, inclusi quelli del Vaticano.*

Lettera da Balzani a Lea, datata 8 febbraio 1893 e scritta sulla carta intestata della Reale società romana di storia patria. (Henry Charles Lea Papers, Kislak Center for Special Collections, sezione Libri rari e manoscritti, Università della Pennsylvania)



Balzani prosegue riconoscendo la veridicità di una lieve correzione di un evento storico proposta da Lea, prima di riconoscere cortesemente il contributo dato da Lea all’argomento. Non è chiaro se l’opera di Lea cui Balzani fa riferimento gli fosse stata offerta in dono dal suo corrispondente o fosse stata acquisita con altri mezzi. Ma è sicuro che, sia nel corso dei loro rapporti successivi che nella corrispondenza con altri, Lea diede e ricevette con regolarità dei volumi e degli articoli accademici come manifestazioni di interessi intellettuali condivisi, per non dire di stima e, in definitiva, di amicizia.<sup>10</sup> L’argomento iniziale di questa corrispondenza, riguardante l’accesso alle risorse bibliografiche a Roma, si estese in tempi relativamente brevi ad altri argomenti, sia accademici che personali. In effetti, in una lettera datata 15 settembre 1889, Balzani risponde leggermente sulla difensiva alle esortazioni di Lea a prendersi cura della propria salute, obiettando: «temo di non meritare in questo momento il consiglio gentile e saggio che mi state elargendo riguardo alla conservazione delle mie forze.» Si trattava, ovviamente, di un argomento intimamente e dolorosamente familiare a Lea stesso e che avrebbe permeato le loro lettere successive, in cui i due si scambiano storie compassionevoli di lombalgie e di influenze.<sup>11</sup> In ogni caso, sembrerebbe che la sollecitudine dimostrata da Lea nelle sue lettere abbia dato i suoi frutti piuttosto rapidamente, dato che, in una lettera del 26 gennaio 1890, Balzani porge a Lea i suoi auguri tardivi di buon anno, «auguri vivamente sentiti sebbene provengano da un nuovo amico».

Questa combinazione di stima accademica e di amicizia nascente sembra aver indotto Balzani, poco meno di un anno dopo (Balzani, 11 gennaio 1891), a suggerire a Lea di inviare una copia della sua *History of the Inquisition* a un altro storico italiano, Ernesto Masi – che Balzani descrive come «uno dei nostri più accattivanti saggisti» – con l’esplicito intento di assicurare una più ampia diffusione dell’opera e delle teorie di Lea all’interno della comunità accademica italiana. Lea sembra aver seguito il consiglio del suo nuovo amico, poiché l’anno successivo Masi puntualmente inserì una sua breve nota su Lea e sulla sua opera nella *Nuova Antologia*.<sup>12</sup> Un’ulteriore evidenza di quanto, nella relazione tra i due, stima professionale e affetto personale fossero strettamente intrecciati si può trovare nella lettera di Balzani dell’8 febbraio 1893; in essa, Balzani riporta la decisione della Reale società romana di storia patria di annoverare Lea tra i suoi membri, affermando calorosamente: «è un onore e un piacere per me che questo riconoscimento dei vostri grandi meriti storici sia giunto mentre presiedo questa Società».

Un senso di familiarità ancora maggiore tra i due è evidente dalle manifestazioni di dolore di Balzani per la morte della moglie, prima in risposta alle condoglianze espresse da Lea e poi in diversi commoventi soliloqui in cui dà sfogo al suo senso di perdita e di smarrimento.<sup>13</sup> In mezzo a tutto questo, e accanto alla forte componente intellettuale e accademica che continua a contraddistinguere la loro corrispondenza, assistiamo anche a dichiarazioni che rivelano una conoscenza profonda e dettagliata degli eventi politici in corso nei due Paesi. Le frasi di apertura di Balzani, in una lettera del 10 novembre 1896, si riferiscono esplicitamente alle elezioni presidenziali statunitensi di quell’anno, duramente contestate. Il repubblicano conservatore William McKinley vi prevalse su William Jennings Bryan: Lea, che si opponeva esplicitamente al programma di quest’ultimo, quell’anno però non si dedicò con particolare impegno (ed era una cosa per lui insolita) alla campagna elettorale o alle attività di propaganda politica.<sup>14</sup> Ben presto l’Italia fu colpita da una ben più grave crisi politica con l’assassinio del suo re, Umberto I, che Balzani conosceva personalmente. Infatti, in una lettera datata 28 settembre 1900, Balzani rileva con pessimismo che: «il mondo sta entrando in una fase per la quale sono necessari governi forti, qualunque sia la loro forma». Sembra perciò che questi due grandi esperti ottocenteschi di storia medievale e di politica contemporanea, benché separati dall’oceano Atlantico e mai incontratisi di persona, nondimeno abbiano fatto affidamento l’uno all’altro per affrontare i periodi di travaglio personale e politico, e abbiano costruito una durevole amicizia, multidimensionale e reciprocamente solidale, a partire da

una richiesta di assistenza accademica da parte di uno dei due. Gli ultimi anni della loro corrispondenza, scanditi come sempre dal loro comune interesse per le questioni accademiche e documentali, sono anche costellati di riferimenti particolareggiati ai propri figli, di reciproci inviti a farsi visita di persona e di manifestazioni di rammarico per la loro continua separazione.<sup>15</sup> L’ultima missiva del carteggio è infine una risposta di Balzani agli esecutori testamentari del patrimonio di Lea, in cui il medievalista italiano riflette sul loro rapporto ventennale (26 settembre 1912):

*Annovero tra i privilegi della mia vita quello di essere stato in contatto con lui per molti anni in forma epistolare e, sebbene non abbia mai avuto il piacere di incontrarlo, sono stato a lungo onorato dalla sua amicizia.*

Sembra che Henry Charles Lea, editore e storico nonché stimato cittadino di Filadelfia, non abbia mai visitato l’Italia. Tuttavia egli fu intimamente coinvolto nella sua politica, nella sua cultura e nella sua erudizione.

---

#### BIBLIOGRAFIA

J.J. Auchmuty, *The Lecky-Lea correspondence in the Henry Charles Lea Library of the University of Pennsylvania, Philadelphia, U.S.A.*, «Hermathena», n. 92, 1958, pp. 45-61.

U. Balzani, *Letters from Ugo Balzani to Henry Charles Lea*, 24 febbraio 1889 – 26 settembre 1912, serie I, cofanetto 2. Contenute in *Henry Charles Lea Papers*, Kislak Center for Special Collections, sezione Libri rari e manoscritti, Università della Pennsylvania.

E.S. Bradley, *Henry Charles Lea. A biography*, Philadelphia 1931.

E. Masi, *Uno storico americano dell’Inquisizione. [E.C. Lea]*, «Nuova Antologia», n. 123, 1892, p. 653.

E.M. Peters, *Henry Charles Lea and the libraries within a library*, in *The Penn Library Collections at 250. From Franklin to the web*, Philadelphia 2000, pp. 33-59

---

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> Peters, p. 34.

<sup>2</sup> Bradley, pp. 175-236, offre un resoconto completo e dettagliato.

<sup>3</sup> Un elenco completo delle onorificenze ricevute da Lea è riportato da Bradley, pp. 361-362.

<sup>4</sup> Per i numeri vedi Peters, pp. 38-39.

<sup>5</sup> Bradley, pp. 15-16 e 40-45.

<sup>6</sup> Bradley, pp. 158-162; Peters, p. 52.

<sup>7</sup> Cfr. Auchmuty.

<sup>8</sup> Cfr. Bradley, p. 155. Sull’amicizia continuativa tra Balzani e Villani, vedi, ad esempio, la lettera di Balzani del 1 gennaio 1892.

<sup>9</sup> Il soggetto in questione è un tale Guido Levi, che Balzani conferma essere un agente e un interlocutore diretto di Lea in una lettera del 19 marzo 1889.

<sup>10</sup> Nel solo scambio epistolare tra Balzani e Lea, vedi ad esempio Balzani, 29 aprile 1889; Balzani, 2 dicembre

1889; Balzani, 31 agosto 1890; Balzani, 11 gennaio 1891; Balzani, 4 aprile 1896; Balzani, 13 maggio 1896; Balzani, 29 agosto 1896; Balzani, 26 maggio 1900.

<sup>11</sup> Per quanto concerne i riferimenti all’influenza e alla lombalgia, vedi ad es. Balzani, 11 gennaio 1893; Balzani, 15 marzo 1895.

<sup>12</sup> Masi; citato anche in Balzani, 11 settembre 1892. Vedi i ringraziamenti di Balzani a Lea per una citazione lusinghiera in *The Nation*, Balzani, 28 settembre 1900.

<sup>13</sup> Per esempi di condoglianze, morte e lutto, vedi Balzani, 4 aprile 1896; Balzani, 29 agosto 1896; Balzani, 26 maggio 1900. Da segnalare anche l’ottenimento, da parte di Balzani, di un ritratto di Lea da appendere nel suo studio a Roma, nonché l’invio di una sua fotografia a Lea (Balzani, 5 luglio 1896).

<sup>14</sup> Bradley, p. 236.

<sup>15</sup> Tra gli esempi: il rammarico per l’impossibilità, da parte di Lea, di accettare un invito a visitare l’Italia (Balzani, 9 marzo 1903); le speranze deluse della figlia di Balzani di incontrare Lea (Balzani, 27 dicembre 1907); il viaggio intrapreso dalla figlia e dal genero di Lea al fine di incontrare Balzani e sua figlia (Balzani, 3 marzo 1909).

## L'alta società di Filadelfia e il Grand Tour

Sebbene la tradizione del Grand Tour avesse avuto origine con l'aristocrazia inglese – la quale mandava i suoi figli nell'Europa continentale perché vi completassero la loro formazione, prima di intraprendere una carriera – gli americani vi si dedicarono con gusto nel corso del XIX secolo. La costruzione di una nazione richiedeva più della sola forza mercantile: non appena gli operosi americani si furono arricchiti a sufficienza, seguirono le orme dei loro cugini britannici, creandosi una via d'accesso alla cultura delle grandi capitali d'Europa. Il fine ultimo del Grand Tour era sempre l'Italia, il centro della cultura classica e dell'arte rinascimentale; ma le prime famiglie di Filadelfia avevano con l'Italia un rapporto diverso rispetto a quelle di New York e di Boston. Le radici quacchere della città rendevano sospetta qualsiasi cosa fosse eccessivamente appariscente e i viaggi all'estero, in particolare nell'Italia cattolica, dovevano essere affrontati con cautela, affinché la propria moralità non ne venisse guastata. Tuttavia, per tutto il XIX e ancora nel XX secolo, filadelfiani ricchi o benestanti intrapresero il Grand Tour e, al loro ritorno in città, si adoperarono a promuovere istituzioni culturali, come l'Athenaeum, il Museum of Art e la Philadelphia Orchestra. L'arte e la cultura dell'Italia non si limitarono a influenzare l'architettura della città: esse favorirono anche una maturazione culturale, che mise in connessione la città di Filadelfia con l'Italia in modi interessanti e spesso sorprendenti.

A differenza di New York o di Boston, Filadelfia non ha una lista pronta di illustri ed eccentrici italo-fili. Non c'è nessuno che sia davvero paragonabile ai Carnegie, ai Rockefeller o a Isabella Stewart Gardner, in quanto a intenditori o a stravaganti: ma questa mancanza di vivace ostentazione è proprio ciò di cui si vantavano le prime famiglie di Filadelfia. Durante tutto il XIX e fino all'inizio del XX secolo, all'apice del Grand Tour americano, l'eredità puritana delle radici quacchere di Filadelfia continuò a influenzare l'identità culturale dell'alta borghesia cittadina. In *The perennial Philadelphians. The anatomy of an American aristocracy*, Nathaniel Burt afferma che i due miti gemelli di Filadelfia sono che la città è sia «assolutamente priva di allegria», caratterizzata com'è da una «lentezza e sobrietà di matrice quacchera», sia la «roccaforte di un'alta borghesia estremamente gelida e quasi interamente dedita allo snobismo e ai cavalli» (p. 9). Burt prosegue con un'aggiunta maligna: «come molti miti, entrambi si basano su fatti concreti» (p. 9). Questi due «fatti concreti» sono importanti qualora si pensi alle ricadute del Grand Tour sulla città di Filadelfia; poiché, a differenza di Boston e di New York, le sue rivali più significative, le prime famiglie della città sembravano fare di tutto per evitare di pubblicizzare i loro viaggi nel decadente Vecchio Mondo.

Il carattere protestante della città, compreso quello di uno dei suoi cittadini più famosi, Benjamin Franklin, ha molto a che fare coi modi in cui i suoi cittadini si sono confrontati con la cultura europea. Franklin, forse uno degli uomini più intellettuali e più colti dell'Illumi-

nismo (ma che fingeva il contrario), fondò quella che oggi è l'Università della Pennsylvania, una delle otto istituzioni della Ivy League negli Stati Uniti. Con la fondazione della Penn, Franklin essenzialmente istituì il modello dell'istruzione superiore americana, che coniuga «le arti e le scienze più nobili» con le professioni e sostituisce la filosofia morale alla divinità di una confessione religiosa. Questo approccio pragmatico e molto americano all'istruzione ha anche influito sul modo in cui molti americani si dedicarono al Grand Tour. Per l'alta borghesia americana, intraprendere un viaggio in Europa era quasi un dovere nazionale. Lo scopo era quello di acquisire la cultura classica: ma si era obbligati a mantenere un sano scetticismo verso il Vecchio Mondo perché la cultura europea era sì formativa, ma moralmente pericolosa. Armati di un senso pratico protestante e di un senso di superiorità americano, gli esponenti dell'alta borghesia acconsentirono a mandare i loro figli (principalmente maschi) in Europa per farsi un po' di cultura: lo scopo era però quello di farli rientrare più capaci di gestire e di costruire una nazione.

Le prime famiglie di Filadelfia erano composte principalmente da medici, avvocati e imprenditori, o da quelli cui il *Dictionary of American biography*, il *Who's who* e il *Social registry* fanno riferimento col nome di «capitalisti». Dal XVIII all'inizio del XX secolo, molte di queste famiglie rimasero delle colonne portanti della società di Filadelfia: Biddle, Cadwalader, Kuhn, Wharton, Pepper, Drexel e Merrick. In *Philadelphia gentlemen. The making of a national upper class*, Digby Baltzell spiega che l'essere inclusi in questa élite americana dipendeva da molti fattori, ma i principali erano l'aver riportato in passato un successo ragguardevole (cioè l'aver fatto un sacco di soldi) e il dare continuità al lignaggio della famiglia. Gran parte delle famiglie della vecchia Filadelfia antecedenti alla guerra civile fece fortuna nel commercio: Samuel Wharton era un commerciante e speculatore terriero, Anthony Morris un birraio e Clement Biddle un mercante. Tuttavia, a partire dalla seconda generazione, molti esponenti di queste famiglie erano diventati statisti, banchieri, avvocati, medici o uomini di chiesa. Alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo vengono anche elencati tra i filantropi, sedendo nei consigli di amministrazione della Philadelphia Academy of Fine Arts, del Philadelphia Museum of Art, dell'Athenaeum, dell'Università della Pennsylvania e della Philadelphia Orchestra.<sup>1</sup>

Libri di storia e biografie menzionano brevemente il fatto che i rampolli delle famiglie dell'élite cittadina intraprendessero i loro Grand Tour per completare la propria formazione; per poi, al loro ritorno, convolare diligentemente a nozze con un buon partito, tirare su figli e patrimoni, e diventare pilastri dell'establishment senza dare eccessiva visibilità ai propri viaggi. Tuttavia, tra i discendenti di alcuni illustri casati di Filadelfia si annoverano alcuni dei più eccentrici frequentatori di Grand Tour; i quali, attirandosi gli sguardi diffidenti delle loro famiglie e degli abitanti della vecchia Filadelfia, si accostarono all'ideale europeo dell'indolenza signorile. Nel XIX secolo la classe gentilizia di Filadelfia poteva anche non doversi preoccupare di fare soldi, ma «un uomo doveva pur avere una qualche occupazione» (Burt 1963, p. 99). Quando gli eredi di una famiglia benestante non 'lavoravano', agli occhi della vecchia Filadelfia apparivano come dei perdigiorno, nonostante il loro prestigio fosse piuttosto legato ai patrimoni ereditati, alle loro attività ricreative e ai loro interessi. L'essere un uomo d'affari di successo e operoso poteva anche renderti rispettabile, ma non era abbastanza per fare di te un leader: e all'interno dell'affermata 'aristocrazia' capitalista americana c'era tensione tra ricchezza familiare, classe sociale e sofisticatezza mondana. Alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, Filadelfia pullulava di cittadini di alto lignaggio che, per ricchezza ed ereditarietà, erano presidenti e direttori di banche e di aziende, associati di studi legali e medici, ma che in realtà erano seriamente dediti ad altre attività quali i viaggi, il collezionismo d'arte o la passione politica.

La vita del dottor William Camac è un brillante esempio di come un gentiluomo dell'Ottocento potesse esimersi dall'esercitare la sua professione. Discendente da una famiglia ricca e



illustre, propendeva per inclinazione allo studio della flora e della fauna: un passatempo cui si dedicava con puro diletterantismo erudito di stampo vittoriano. Si innamorò di una ragazza che proveniva da un rigido ambiente quacchero e che non avrebbe mai sposato un ‘fannullone’: si iscrisse perciò al Jefferson Medical College e divenne medico. Una volta sposatosi non fece mai un giorno di lavoro come medico, anche se fu sempre conosciuto col suo titolo di ‘Dr. Camac’. Viaggiò in tutta Europa, dedicandosi alla botanica e alle scienze naturali. Al suo ritorno fondò il primo zoo d’America, il Philadelphia Zoo, nel 1874 e finanziò numerose istituzioni cittadine come la Union League, l’Academy of the Fine Arts, la Horticultural Society e molte società musicali. La sua casa di campagna divenne un polo d’attrazione per la borghesia colta di Filadelfia: vi si trovava un giardino d’inverno, costellato di piante esotiche e famoso per le sue palme. In un incomprensibile moto di eccentricità (almeno tra i circoli benpensanti di Filadelfia) il dottore decise d’impulso di fare i bagagli e di partire con tutta la famiglia, servitù compresa, per un viaggio alla volta del Mediterraneo, culminato in una casa galleggiante per risalire il Nilo. L’amico cui il dottor Camac aveva affidato tutti i suoi affari si diede alla macchia con tutti i suoi averi: quando il dottore ritornò a Filadelfia era un uomo rovinato.

John Marshall Paul e John Rodman Paul, cugini e medici, viaggiarono insieme in occasione del loro Grand Tour dal 1823 al 1825, visitando le principali capitali d’Europa e facendo tappa negli ospedali dell’intero continente. Il fratello maggiore di John Marshall Paul, Comegys Paul, si era laureato in legge a Princeton nel 1802. Nonostante la sua laurea in legge nutrivano forti interessi letterari, cui si dedicò durante i suoi viaggi in Europa: questi ultimi svilupparono in lui una particolare passione per la letteratura classica, da lui coltivata in Italia. Da sempre poco interessato agli affari paterni nel commercio di tessuti e di merci secche, Comegys era un avvocato gentiluomo che trascorreva la maggior parte del suo tempo al Philadelphia Athenaeum e che contribuì alla sponsorizzazione della Library Company of Philadelphia. John Rodman Paul non era un letterato come suo cugino, ma era fortemente impegnato nell’amministrazione civica di Filadelfia. In seguito al suo pensionamento all’età di quarant’anni assunse vari incarichi, tra cui presidente del consiglio di amministrazione del Wills Eye Hospital, tesoriere del College of Physicians e amministratore dell’Università della Pennsylvania.

Tra i discendenti dell’illustre famiglia Paul, con la sua genealogia di colti dottori gentiluomini, ci fu anche James Paul, meglio noto come «James il marchese» (Burt 1963, p. 101). Cacciato da Princeton per «l’ozio, il fumo eccessivo e la lettura di romanzi francesi», gli fu concesso di ritornare solo dopo aver formalmente rinunciato a quei piaceri (ibid.). Sorprendentemente conseguì la laurea a Princeton, e proseguì gli studi fino a laurearsi in medicina. Il premio per la sua diligenza fu un Grand Tour pagato dal padre, nel corso del quale non soltanto sperimentò i piaceri di Parigi e di Roma, ma da cui fece ritorno con quello che Burt definisce il «più vasto carico di romanzi francesi mai entrato nel nostro Paese» (ibid.). James Paul trascorse il resto della sua vita fumando sigari, leggendo romanzi francesi e pranzando al Philadelphia Club, ma senza mai esercitare la professione di medico.

Non importa se si trattasse di medici, di avvocati o di finanzieri laureatisi a Princeton, a Harvard, a Yale o all’Università della Pennsylvania: quasi tutte le famiglie benestanti di Filadelfia andarono a fare un qualche tipo di Grand Tour. L’Inghilterra era una meta consueta, nonostante la Guerra d’Indipendenza, ma il continente era il luogo in cui davvero raffinarsi e perfezionarsi: Parigi era una tappa obbligatoria per il bon ton e per le ultime mode, Roma era il tempio della cultura. Nella maggior parte dei casi, quando questi gentiluomini di Filadelfia ritornavano dal Grand Tour facevano ciò che ci si aspettava da loro, prendendo il posto che gli spettava nelle élite finanziarie, politiche e culturali della città. Tuttavia alcune delle storie più interessanti riguardano coloro che non fecero mai ritorno: ed è qui che i legami tra l’Italia e Filadelfia diventano suggestivi e molto più interessanti.

Quella dei Kuhn era una delle famiglie più antiche di Filadelfia – «pura stirpe di Germantown» nelle parole di Burt – e tra le quattro famiglie influenti che fondarono la medicina

istituzionale in America: Shippen, Morgan, Rush e Kuhn ((Burt 1963, p. 105)). Le famiglie erano antecedenti alla Rivoluzione americana e, fin da subito, contrassero matrimoni molto vantaggiosi. Studiarono tutte all’estero e «fecero il Grand Tour, vi incontrarono personaggi famosi e vi appresero maniere da gentiluomini: quando rientrarono in patria combatterono gli inglesi da patrioti, e si affrontarono tra di loro come tra avversari» (ibid.). Tuttavia sembra che ogni generazione della famiglia Kuhn abbia avuto i suoi avventurieri, nonostante fossero dei pilastri della società di Filadelfia. Il fascino dell’Europa sembra essere stato irresistibile per alcuni di loro. Le carte della famiglia Kuhn rivelano che Peter Kuhn, nipote di Adam Kuhn, probo medico di Filadelfia, trascorse la maggior parte della vita a Gibilterra insieme a una delle sorelle. Nel 1804 fu insignito della carica di console degli Stati Uniti a Genova, dove prestò servizio per diversi anni. Nel 1807 fu arrestato, con l’accusa di essere una spia nemica, dal ministro di polizia di Napoleone: il motivo era l’aver indossato la Croce di Malta, che gli era stata conferita dagli inglesi. Lo stesso Napoleone scrisse così, ordinandone l’arresto:

*All’attenzione di M. Fouché, Egregio Ministro di Polizia,*

*Rambouillet, 7 settembre 1807*

*Si ordina che il signor Kuhn, console americano a Genova, venga arrestato per l’aver indossato una Croce di Malta datagli dagli inglesi e per il suo essere una spia inglese. I suoi documenti saranno sequestrati e ne verrà prodotto un sommario; e il signor Kuhn sarà tenuto in isolamento segreto finché non mi avrete inviato il vostro rapporto. Avendo ricevuto una decorazione straniera, quest’uomo cessa di essere un cittadino americano. A tal proposito, mi rammarico che voi abbiate dovuto metterne a conoscenza l’ambasciatore degli Stati Uniti. La mia polizia non conosce ambasciatori. Sono padrone a casa mia. Se sospetto di un uomo lo faccio arrestare. Farei arrestare anche l’ambasciatore d’Austria, se stesse tramando qualcosa contro lo Stato.*  
(estratto dai *Kuhn Family Papers*, p. 12)

Quando il governo degli Stati Uniti ne richiese fermamente la liberazione, quasi venne causato un incidente internazionale. La generazione successiva dei Kuhn ebbe un ramo della famiglia che aveva fatto diligentemente ritorno a *Quaker City* dai vari Grand Tour ed era diventato «un nome noto in società e nella finanza» (*Peter Kuhn Family Papers*, p. 12). Quel ramo della famiglia diede i natali a molti patroni delle arti: ancora oggi la Philadelphia Orchestra assegna ogni anno il premio C. Hartman Kuhn a un membro dell’orchestra «che abbia dimostrato capacità e intraprendenza tali da migliorare il prestigio e la reputazione dell’Orchestra di Filadelfia» (dalla newsletter della Philadelphia Orchestra). Forse influenzato dall’intrepido prozio, l’altro ramo della famiglia – rappresentato dai discendenti Charles e Hartman – trascorse gran parte della vita all’estero e non fece più ritorno alla vita flemmatica dedita agli affari o alla medicina. Charles sposò Louisa Catherine Adams, pronipote del presidente John Adams, nipote del presidente John Quincy Adams e sorella di Henry Adams. Charles e Louisa morirono entrambi all’estero: lui in Francia nel 1899 per «cause non specificate», lei nel 1870 a Bagni di Lucca per un’infezione da tetano causata da una ferita al piede, riportata in un incidente in carrozza. Suo fratello Henry Adams la descrisse come una donna «sveglia, sensibile, volitiva – o piena di forza di volontà – energica, comprensiva e intelligente... e fociosamente italiana, come tutti i bravi americani» (Adams 1931, p. 85). Per i Kuhn, l’Italia era «la terra della poesia, dell’arte e della bellezza» (Robertson 2009, p. 130). Louisa e Charles Kuhn erano il fulcro della vita mondana angloamericana a Firenze: organizzavano cene e commentavano le vicende politiche sia italiane che americane. Erano soliti passeggiare nel Parco delle Cascine, recarsi all’opera e ballare per tutta la notte alle feste di Carnevale. Charles oziava per ore al Jockey Club e leggeva i giornali alla biblioteca del Gabinetto Vieusseux. Non proprio paragonabile alla quotidianità di un ‘autentico’ gentiluomo di Filadelfia, ma le vite di Charles e Louisa Kuhn a Firenze incarnavano piuttosto un certo stile di vita da espatriati in Italia che molti americani emulavano: un’esperienza che condizionò

notevolmente sia la letteratura e le arti americane che la vita intellettuale italiana, durante i decenni del Risorgimento e della fondazione dell'Italia moderna.

Pochi mesi prima della morte di Louisa nel 1870, il fratello maggiore di Charles Kuhn, Hartman, morì in un incidente altrettanto tragico. Le carte della famiglia Kuhn attestano che morì nel sonno mentre era in viaggio a Roma, e la sua lapide nel cimitero acattolico di Roma reca la seguente, semplice iscrizione:

HARTMAN KUHN  
NATO A FILADELFIA IL 22 FEBBRAIO 1832  
MORTO A ROMA IL 21 GENNAIO 1870  
LA VIA DI DIO E' PERFETTA, SALMO XVIII

Henry Adams scrisse così al suo amico Charles Milnes Gaskett, in una lettera datata 7 marzo 1870:

*Sicuramente ti ricordi del povero Hartman Kuhn a Roma! Era un bravo ragazzo, anche se di indole troppo filadelfiana, e sua moglie era una dominna molto attraente. Suppongo che tu abbia saputo della sua morte a Roma dopo che il cavallo gli è caduto addosso. È stata una disgrazia terribile, ma non ne conosco i particolari: d'altra parte sono troppo affranto per lui per desiderare di sapere altro in merito a una questione così penosa. Comunque mia sorella, che sta a Firenze, ne è rimasta molto sconvolta.* (Adams 1930, p. 182)

Nella sua autobiografia *The day before yesterday. Reminiscences of a varied life*, l'allora console generale per l'Italia Maitland Armstrong fa ulteriore chiarezza sul mistero di questa morte. Come suo fratello minore, Hartman era attratto dalla vita in Italia. Ma nonostante il commento di Adams sul suo essere troppo filadelfiano, o a riprova della sua veridicità, a Hartman piaceva unirsi agli inglesi in occasione di battute di caccia e di cavalcate nelle campagne fuori Roma. Armstrong lo descrive come «un tipo davvero piacevole, bello e affascinante», proprietario di diversi bei cavalli. Tuttavia aveva la cattiva abitudine di controllare lo stato della sella proprio mentre la sua cavalcatura si alzava per saltare, cosa che destabilizzava il cavallo. Era in campagna con il suo stalliere, a tentare di correggere questa abitudine, quando aveva stratonato il cavallo così repentinamente che questo gli era caduto addosso. Le sue lesioni interne si rivelarono essere gravissime e, nonostante le cure del medico personale dell'imperatore, morì pochi giorni dopo (Armstrong 1920, pp. 237-328). Lasciò una giovane moglie e un figlio, che morì celibe. Charles e Louisa Kuhn ebbero una figlia, che morì in tenera età, e l'ultimo fratello di quel ramo dei Kuhn fu ucciso durante la guerra civile. Così si estinse il ramo avventuroso della famiglia Kuhn di Filadelfia.

Una delle più famose famiglie filadelfiane a Roma era quella di George Washington Wurts e di sua moglie, l'ereditiera Henrietta Tower. Wurts nacque a Filadelfia nel 1843 ed ereditò una notevole fortuna dal padre, morto nel 1858 dopo aver fondato la Delaware and Hudson Canal Company. Al termine del suo Grand Tour, George manifestò una chiara preferenza per l'Europa rispetto alle tette faccende legate alle attività di suo padre: a tal punto che si trasferì a Firenze all'età di ventidue anni per diventare l'assistente di George Perkins Marsh, il primo ambasciatore degli Stati Uniti nel Regno d'Italia. Il giovane George Wurts incarnava gli ideali del Grand Tour: benestante di nascita, desideroso di imparare come va il mondo, non eccessivamente intellettuale e destinato alla carriera diplomatica. George Perkins March considerava questo rampollo dei Wurts di Filadelfia «un giovane gentiluomo ricco» che era «colto, laborioso, discreto, profondamente leale» (Lowenthal 2000, p. 340). Wurts fu assunto senza paga e divenne rapidamente tanto indispensabile per Marsh quanto famoso per il suo essere «elegante e snob», col suo far sfoggio di due dozzine di paia di guanti e di un servizio da tavola in oro massiccio (ibid.). Divenne segretario della legazione nel 1869 e fu trasferito



La tomba di Hartman Kuhn, nel cimitero acattolico di Roma. (Per gentile concessione del cimitero acattolico per gli stranieri, Roma)



Villa Sciarra. (Foto: Lisa Colletta)

a San Pietroburgo, in Russia, nel 1882. Nel 1892 fu trasferito di nuovo a Roma e nel 1898 sposò la ricchissima ereditiera Henrietta Tower, anche lei della Pennsylvania. Nonostante un articolo di cronaca mondana nel *New York Times* del 9 febbraio 1909 desse la sua nomina per imminente, e riferisse che anche il re Vittorio Emanuele considerava Wurts *persona gratissima*, quest'ultimo non realizzò mai la sua ambizione di diventare un ambasciatore. Nonostante i suoi oltre trent'anni di servizio diplomatico, rimane probabilmente più noto per la sua collezione d'opere d'arte, accumulata in anni di viaggi e incrementata in maniera stravagante da sua moglie Henrietta. Giorgio Nelson Page, nipote dell'ex ambasciatore in Italia Thomas Nelson Page, naturalizzato italiano, e che tra le altre cose per cui fu famigerato fu fascista e funzionario presso il Ministero della cultura popolare sotto Mussolini, nonché fondatore della rivista *Lo Specchio*, descrisse i Wurts in termini decisamente poco lusinghieri. Che questo fosse dovuto a motivi politici o alla parentela tra Page e la prima moglie di Wurts, Emma Hyde (che Henry Adams definì molto avvenente e colta), fatto sta che l'antipatia di Page per i Wurts è palpabile.<sup>2</sup> Nel suo libro *L'americano di Roma* (1951), Page descrive George Wurts come «un uomo di mediocre intelligenza, vano e scontroso, ma provvisto di doti artistiche che lo rendevano un fine intenditore di musica, di pittura e di oggetti antichi» (Fachechi 2014, p. 339). Se la cavò peggio la moglie Henrietta, nata a Pottsville, in Pennsylvania. Page la descrisse come una donna socialmente inetta: «una vecchia zitella della famiglia Tower, anche di Filadelfia, persona che accomunava a una bruttezza proverbiale una vistosa rendita, che la poneva tra le più ricche ereditiere perfino in America» (ibid.).

I Wurts vissero fastosamente a Palazzo Antichi Mattei nel centro di Roma, arredato con una magnificenza che sbalordiva anche i più facoltosi e audaci tra i collezionisti italo-fili dell'Ottocento. Nel 1902 la coppia acquistò Villa Sciarra, posta sul Gianicolo. Non fu mai la loro residenza principale a Roma, ma venne usata solo come casa estiva: Henrietta faceva cominciare la stagione tenendovi un ricevimento per i nuovi membri dell'American Academy, che si era trasferita nella vicina Villa Aurelia (Geffcken e Goldman 2007, pp. 240-241).<sup>3</sup> Villa Sciarra ha una lunga storia che risale al XVI secolo: i Wurts aggiunsero delle parti al palazzo principale e coltivarono i giardini secondo il gusto romantico del XIX secolo, aggiungendovi



statue, sentieri tortuosi e un'immensa gabbia per uccelli che ospitasse la loro collezione di pavoni bianchi. George Wurts morì nel 1928; nel 1930 Henrietta donò la Villa a Mussolini, a condizione che divenisse un parco pubblico. Quando anche lei morì, nel 1933, lasciò la sua intera collezione d'arte a Mussolini, sempre chiedendo che fosse destinata a un museo pubblico. Mussolini definì le donazioni dei coniugi Wurts «magnifiche, le più belle mai elargite a Roma» (Fachechi 2014, p. 339) e destinò la collezione a Palazzo Venezia, dove costituisce una parte sostanziale della collezione permanente. Secondo Grazia Maria Fachechi la collezione è unica in Italia per ricchezza ed eclettismo: essa comprende non solo importanti dipinti e oggetti d'arte italiani ma anche tessuti, arazzi, porcellane e statuette provenienti dalla Russia e dal Medio ed Estremo Oriente, uniche nel panorama italiano. Dei Wurts non si parla più negli ambienti di Filadelfia, ma la loro influenza sul collezionismo e il loro ruolo nelle relazioni italoamericane durante il XIX e il XX secolo rimane una delle storie più affascinanti del secolo. Non avendo dimenticato la sua città natale, Henrietta istituì nel suo testamento la Henrietta Tower Wurts Foundation, un ente di beneficenza che ancora oggi finanzia il servizio Meals on Wheels ed elargisce piccoli sussidi a organizzazioni che si occupano di giovani e di anziani svantaggiati.

La relazione esistente tra Filadelfia e l'Italia è complessa, come attestato da questo volume. Senza tale relazione, l'arte e l'architettura della città sarebbero molto diverse: i contatti fra i due luoghi hanno alterato per sempre le rispettive culture. Le famiglie ricche di Filadelfia che hanno intrapreso i Grand Tour e sono poi tornate in città, condizionandone la vita politica e culturale, hanno lasciato il segno del proprio passaggio in quasi ogni istituzione culturale e in quasi ogni aspetto della vita civile. La tradizione del Grand Tour coincise con la costruzione della nazione americana. Le classi colte e istruite tornavano dall'Europa con idee che contribuivano a porre le fondamenta e i valori di un giovane Paese, il quale era intento a forgiare un'identità che era sia debitrice nei confronti dell'Europa, sia distinta da essa. Tuttavia mi sento di affermare che hanno lasciato un'impronta duratura anche coloro che rimasero in Europa, vi acquistarono dei palazzi, si accasarono con esponenti dell'aristocrazia europea e ospitarono salotti letterari per l'élite culturale degli espatriati. La loro influenza si è propagata in entrambe le direzioni, interessando la concezione letteraria e artistica che l'America ha di sé stessa e fungendo da ispirazione per le nascenti democrazie europee – in quanto gli espatriati americani organizzavano circoli letterari, si intrattenevano con gli intellettuali e scrivevano con regolarità libri e trattati a sostegno di svariate cause politiche in Italia e nel resto d'Europa. L'America letteraria del XIX secolo sarebbe stata molto diversa se non ci fossero stati i Wurts, i Kuhn, i Paul, i Morgan e gli Haseltine che si recarono in Europa, vi fecero del collezionismo stravagante, vi vissero magnificamente e vi morirono in modo romantico (per poi spesso finire sepolti nel cimitero acattolico di Roma). La figura del ricco americano all'estero è diventata così radicata nella nostra letteratura nazionale da sembrare quasi un cliché: e funziona sia come fonte di ispirazione che come monito.

Senza l'esperienza del Grand Tour fatta dalle storiche famiglie che fondarono l'America non avremmo avuto Henry James, Edith Wharton, Mark Twain; né più tardi, e in modi diversi, Ernest Hemingway, F. Scott Fitzgerald, o tantomeno Grace Kelly, una delle stelle più scintillanti di Filadelfia. L'Italia rappresentava uno storico e glorioso passato, ma esercitava anche un grande potere di seduzione con il suo cattolicesimo e la sua sensualità. Nel caso del Grand Tour tali ansietà potevano finire nettamente in primo piano, e a ragione. Le azioni dei



La targa commemorativa a Villa Sciarra in onore del lascito a Benito Mussolini, il cui nome è stato poi rimosso. (Foto: Lisa Colletta)



Le tombe di George Wurts e di Henrietta Tower Wurts nel cimitero acattolico di Roma. (Foto: Lisa Colletta)

ricchi ereditieri erano una questione di vitale importanza in un paese giovane come gli Stati Uniti e in una città come Filadelfia, dove la società stessa si fondava su dei patrimoni ereditati, sullo status e sul posizionamento sociale. Per molti aspetti, le loro scelte rappresentavano il futuro del Paese agli occhi della generazione loro contemporanea. L'esperienza dell'Italia acquisita mediante i Grand Tour consentì all'America di dar forma alla propria identità nazionale e di definirsi erede di una grandezza storica, in qualità di nuovo e migliore impero democratico. Il viaggio in Italia riaffermò e concretizzò sia i valori che il senso di eccezionalità americani: quei viaggiatori che rientrarono in America dal Grand Tour lo fecero convinti che il loro fosse il miglior Paese del mondo. Nelle parole di Jeremy Black, molti viaggiatori dei Grand Tour tornarono in America da «xenofobi meglio informati» (Black 2003, p. 12). Tuttavia molti trassero anche grande ispirazione dalle loro esperienze, e investirono nelle arti e nella cultura. La città di Filadelfia rappresenta uno degli esempi più interessanti dell'influenza del Grand Tour sulla cultura americana.

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> Per un'analisi più dettagliata della storia delle famiglie di Filadelfia dal 1682 al 1940 vedi E.D. Baltzell, *Philadelphia gentlemen. The making of a national upper class*, New Brunswick 2009, p. 71.

<sup>2</sup> Villa Aurelia è un altro palazzo storico acquistato da una ricca cittadina di Filadelfia, Clara Jessup Heyland. Alla sua morte, avvenuta nel 1909, lasciò la villa all'American Academy.

<sup>3</sup> Emma Hyde Wurts morì a Roma il 16 aprile 1880. Anche lei è sepolta nel cimitero acattolico di Roma.

#### OPERE CITATE

H. Adams, *The education of Henry Adams*, 1931.

Id., *The letters of Henry Adams, 1858-91*, a cura di W.C. Ford, 1930.

M. Armstrong, *The day before yesterday. Reminiscences of a varied life*, 1920.

E.D. Baltzell, *Philadelphia gentlemen. The making of a national upper class*, 2009.

J. Black, *Italy and the Grand Tour*, 2003.

N. Burt, *The perennial Philadelphians. The anatomy of an American aristocracy*, 1963.

G.M. Fachechi, *George Washington Wurts, Henrietta Tower, una collezione «di curiosità e opere d'arte» e una villa «magnificent, the handsomest ever bestowed on Rome»*, in *Riflessi del collezionismo tra bilanci critici e nuovi contributi*, a cura di G. Perini Albani, A.M. Ambrosini Massari, 2014.

K. Geffcken, N. W. Goldman, *The Janus view from the American Academy in Rome. Essays on the Janiculum*, 2007. *The Kuhn Family Papers. The history and roster of the Peter Kuhn Family in the U.S.A.*, 1932.

D. Lowenthal, *George Perkins Marsh. Prophet of conservation*, 2000.

*The Philadelphia Orchestra*, <https://www.philorch.org>.

R.J. Robertson, *Louisa Catherine Adams Kuhn. Florentine adventures, 1859-1860*, «Massachusetts Historical Review», 11, 2009, pp. 119-151.



## L'Union League di Filadelfia

*L'eredità italiana*



L'Union League di Filadelfia, 1865. Festa della Repubblica italiana, 2 giugno 2015, durante il mese culturale italiano di Ciao Philadelphia. (Foto: Gary Horn)

\_\_\_ L'Union League di Filadelfia, la prima negli Stati Uniti, fu fondata nel 1862 durante la guerra civile da un gruppo di uomini determinati a sostenere il presidente Abraham Lincoln e il governo federale nella salvaguardia dell'Unione americana. Sebbene vivessero e lavorassero in una città popolata anche da simpatizzanti della Confederazione sudista, questi uomini si dedicavano a favorire «una lealtà senza riserve al governo... e un sostegno incondizionato alle sue misure volte alla repressione della Ribellione». Nel 1865 questa prima missione si concluse in modo trionfale<sup>1</sup>.

Oggi è chiaro che il successo perdurante e la longevità dell'Union League di Filadelfia vengono dall'aver ampliato il focus dei suoi sforzi e dei suoi obiettivi nel corso degli oltre 150 anni dalla sua fondazione, oltre che dalla creatività e dalle capacità del suo staff e dei suoi membri. Si è costituita un'eredità significativa, che comprende l'importante partecipazione degli italoamericani.

Nel 1862, mentre l'Union League nasceva come organizzazione locale impegnata a fornire assistenza alla nazione per la salvezza dell'Unione americana, il Risorgimento in Italia era da poco sorto come movimento nazionale per l'unificazione dei regni e delle città-Stato italiane in un unico Stato-nazione. Questi eventi in corso sulle sponde opposte dell'Atlantico ci forniscono un'interessante contrapposizione di carattere storico.

Un effetto significativo del Risorgimento, avvertito soprattutto dagli italiani nel meridione, furono i danni prodotti dalle misure economiche di stampo protezionistico adottate dal nuovo Stato. Accompagnato da una maggiore disponibilità di rotte transatlantiche, ne risultò un aumento dell'immigrazione italiana. Come si evince dai registri del censimento americano, nei vent'anni dal 1850 al 1870, ben prima dell'epoca delle migrazioni di massa, il numero di immigrati di origine italiana residenti a Filadelfia era quadruplicato.

Pare che solo uno dei membri fondatori originali dell'Union League, Anthony J. Antelo (1820-1903) peraltro nato in America, fosse di origine italiana. Al tempo stesso, difficilmente gli immigrati appena giunti a Filadelfia (compresi gli italiani) potevano sperare di aderire all'Union League, un'organizzazione che fin dalla sua fondazione fu elitaria e proibitivamente costosa. Anche ipotizzando che avessero potuto trovarvi lavoro, purtroppo non esistono fonti scritte in grado di avvalorare questa supposizione, dal momento che molti importanti documenti dell'Union League finirono distrutti nel devastante incendio della League House nel settembre 1866, appena sedici mesi dopo il completamento dell'edificio.

Detto questo, esistono importanti testimonianze di opportunità di lavoro legate ai primi anni di storia culinaria dell'Union League. Il suo primo chef principale fu il napoletano Nunzio (Annunziato) Finelli (1835-1886), partito alla volta dell'America nel 1858 come capo-cuoco della U.S.S. Constellation: una posizione molto ambita, da lui ottenuta probabilmente



grazie all'apprendistato che, si dice, fece lavorando in un albergo di Napoli gestito dal padre. Dopo essere arrivato a Filadelfia nel 1859, Finelli iniziò la sua carriera americana presso il Girard House Hotel, appena inaugurato.

Nell'agosto del 1861, poco dopo l'inizio della guerra civile, Finelli si arruolò nella compagnia degli Zuavi d'Africa del capitano Charles Collins. Circa quattro mesi dopo, il primo gennaio del 1862, la sua reputazione salì alle stelle in seguito al grande banchetto che ammannì per il generale unionista Nathan Banks e il suo staff. Nel dicembre 1862, dopo essersi ristabilito dalle gravi ferite riportate nell'agosto dell'anno prima nella battaglia di Cedar Mountain, Finelli tornò a Filadelfia, dove all'inizio del 1863 divenne capo chef dell'Union League, posizione che conservò fino alla sua morte.

Nel 1879, la reputazione invidiabile che aveva acquisito nei vent'anni precedenti culminò nel suo incaricarsi della completa gestione delle attività di ristorazione dell'Union League. In quell'anno, nel resoconto annuale dell'Union League, Finelli veniva descritto come «ristoratore dalle note capacità e dalla solida reputazione... altamente soddisfacente sotto ogni punto di vista».

Le ricette di Finelli riflettevano una visione più raffinata rispetto a quella che potrebbe derivare da una diretta riconversione di piatti italiani per adattarli a gusti americani. Come ha evidenziato Martin Hamann, l'attuale chef esecutivo dell'Union League, molte delle ricette di Finelli erano di origine francese con ingredienti scritti in francese. Ciò potrebbe sembrare strano: ma nell'epoca in cui l'architetto John Fraser (1825-1906) progettava la prima League House su Broad Street ispirandosi chiaramente a modelli francesi del Secondo Impero, le ricette francesi di Finelli si inserivano agilmente nella corrente dominante delle innovazioni in campo culinario che risultassero più appetibili ai palati dei soci della League. È ancora possibile sperimentarvi tale raffinata eredità, trasmessa dal suo chef italiano, così come il suo approccio alla ristorazione. Le sue *ostriche Finelli* sono simili ad alcune delle proposte attuali, e le sue crocchette di pane dolce sono tuttora incluse nel menu di Capodanno della League. Dalla *Mise en Place*, la (relativamente nuova) sala da pranzo della League, lo chef Hamann sottolinea come anche la presenza di ostriche e birra ricordi la lista delle vivande di Finelli.

Negli anni dell'incarico alla Union League, Finelli continuò a rendere omaggio alle sue radici italiane quando inaugurò una serie di servizi di ristorazione a Filadelfia, tra cui il raffinato ristorante italiano Café Finelli a Broad e Chestnut nel 1876. È anche ricordato per l'impronta personale che dava ai menu realizzati in occasione di cene importanti alla Union League, come quello che creò per un grande evento tenuto in onore di John Russell Young (1840-1899), che nel 1882 fu nominato inviato straordinario e rappresentante plenipotenziario presso l'Impero Qing.

Nel XX secolo la tradizione italoamericana fu portata avanti con grande abilità dallo chef Peter Grassi (ca. 1895-1970), che «rese molti piatti gourmet ordinaria amministrazione alla Union League. Le sue sapienti composizioni crearono delle apparecchiature memorabili».



Nunzio (Annunziato) Finelli, ca. 1880. (Per gentile concessione di Madeline Riker, bisnipote di quinto grado di Nunzio Finelli)

## L'eredità italiana nell'arte e nell'architettura

Assieme all'antica e mai cessata influenza di importanti elementi internazionali nella cucina dell'Union League iniziarono anche le commissioni e le acquisizioni di opere d'arte. James L. Claghorn (1827-1884), socio fondatore dell'Union League e noto collezionista di Filadelfia, proprietario di una galleria d'arte privata nella sua residenza a West Logan Square, avviò l'impresa nel 1863 insieme al collezionista di opere autografe Ferdinand J. Dreer (1812-1902): quell'anno, i due acquistarono per conto dell'Union League il *Ritratto equestre di George Washington* (1842), eseguito da Thomas Sully (1783-1872).

Nel frattempo, gli artisti americani che avevano studiato in Italia prima della guerra civile portarono nella Union League lo stile e la sostanza della pittura e della ritrattistica storica italiana (e quindi anche la sua eredità artistica), in opere che spesso contenevano soggetti americani. Un esempio significativo nella collezione della League è la *Prima lettura della Dichiarazione di indipendenza* (1861) dipinta dal membro dell'Union League Peter Rothermel (1812-1895), che aveva studiato a Roma.

Spostandosi verso la fine del XIX e all'inizio del XX secolo, opere italiane e continentali raffiguranti l'iconografia europea vennero spesso acquistate da americani benestanti durante i Grand Tour dell'Europa. Le opere importanti di quel periodo che ora figurano nella collezione dell'Union League comprendono la *Dichiarazione d'amore*, di Arturo Ricci (1854-1919), e la *Chiesa della Madonna della Salute a Venezia*, di Martin Rico y Ortega (1833-1908).

Anche il patrimonio scultoreo dell'Union League riflette forti influenze italiane. Un esempio importante attualmente esibito presso la League House su Broad Street, che mi-

Peter Rothermel. *Prima lettura della Dichiarazione di indipendenza*, 1861. Olio su tela montato su tavola. (Per gentile concessione degli archivi della Abraham Lincoln Foundation della Union League)







schia tecniche, materiali e stile italiani con un soggetto americano, è *L'America piange i suoi valorosi caduti* (1867), un'opera commissionata allo scultore e membro dell'Union League James Henry Haseltine (1833-1907). Modellata a Roma, l'opera rappresenta una figura allegorica di un'America che indossa un berretto frigio (simbolo di libertà) impreziosito da tredici stelle che alludono alle tredici colonie originali. Come scrisse il critico d'arte americano Henry Tuckerman nel 1867, Haseltine aveva espresso «il nobile ideale dell'artista di un 'fiero dolore'... Un'espressione del genere si potrebbe ritrovare sul volto di una madre quando, trascorsi gli anni, si reca in visita alla tomba dei suoi valorosi caduti».<sup>2</sup>

L'eredità artistica italiana presso la Union League è evidente anche nello stile architettonico del suo edificio di cinque piani sulla Fifteenth Street, completato nel 1910. Come già detto, la prima League House su Broad Street di John Fraser, risalente agli anni Sessanta dell'Ottocento, era stata progettata nello stile francese del Secondo Impero, il più aggiornato e di tendenza alla metà del XIX secolo. Allo stesso modo l'aggiunta sulla Fifteenth Street, realizzata da Horace Trumbauer (1868-1938), rappresenta un'impostazione stilistica significativa di un periodo più tardo, il 'Palazzo all'italiana' – la quale era una componente importante dello stile *Beaux arts*, allora molto in voga. I suoi elementi decorativi di ispirazione francese e italiana, tra cui pilastri e balaustre, si possono trovare anche in diversi edifici progettati, sempre in quel tardo periodo, da importanti studi di architettura americani come McKim, Meade & White e Carrere & Hastings. All'Union League fa riferimento a tale stile

Da sinistra  
James Henry Haseltine.  
*L'America piange i suoi valorosi caduti*, 1867. Marmo.  
(Per gentile concessione degli archivi della Abraham Lincoln Foundation della Union League)

Horace Trumbauer. La League House sulla Fifteenth Street, 1908-1910. Fotografia del 1940.  
(Per gentile concessione degli archivi della Abraham Lincoln Foundation della Union League)



anche quel crocevia di storia, arte e architettura che è la Lincoln Memorial Room, di Jacob Otto Schweizer (1863-1955), basata sugli studi sull'architettura rinascimentale italiana a Firenze da lui condotti negli anni Novanta dell'Ottocento.<sup>3</sup>

#### L'Union League e l'Italia

Alla fine del XIX secolo, mentre l'Union League manteneva la sua posizione preminente a Filadelfia, il Regno d'Italia iniziò a riconoscere l'importanza che la città rappresentava per gli interessi italiani. Nel 1876 il conte Goffredo Galli fu nominato primo console generale italiano a Filadelfia. Nel 1897 Giulio M. Lecca (console dal 1896 al 1899) divenne il primo nella sua posizione a entrare a far parte dell'Union League, evidenziando così il significativo sodalizio politico e culturale tra l'ufficio del console italiano e la Union League. I successivi consoli e membri della League furono Giulio Cesare Majoni (console 1911-1914, membro dell'Union League dal 1912), Gaetano Emilio Poccardi (console 1914-1921, membro dell'Union League dal 1914), e Andrea Canepari (console generale 2013-2017, membro dell'Union League dal 2016).<sup>4</sup>

Il recente mandato a Filadelfia del console generale Andrea Canepari (che nel 2017 è stato nominato ambasciatore d'Italia nella Repubblica Dominicana) riveste un significato particolare per quanto riguarda l'eredità italiana a Filadelfia. Dopo aver conseguito lauree in

Jacob Otto Schweizer.  
La Lincoln Memorial Room, 1916-1917, parete ovest.  
Bronzo, marmo e legno.  
Union League di Filadelfia.  
Presentata dalla Art Association, 1917.  
(Per gentile concessione degli archivi della Abraham Lincoln Foundation della Union League)





Italia sia in economia che in giurisprudenza, il console generale Canepari ha conseguito un master in legge presso l'Università della Pennsylvania nel 1999, anno in cui entrò a far parte del corpo diplomatico italiano. Dopo diversi incarichi diplomatici, nel 2006 è stato trasferito a Washington D.C., dove è diventato primo segretario alla Politica americana e ai Rapporti col Congresso degli Stati Uniti. Durante gli anni del suo incarico come console generale a Filadelfia, Canepari ha ricevuto il Global Philadelphia Award 2016, un premio biennale dalla Temple University, in riconoscimento delle sue attività e dei suoi sforzi nel costruire partenariati internazionali e nel rendere Filadelfia una meta internazionale di maggior rilievo. Ha servito a livello locale in numerosi comitati e consigli, tra cui il Papal Event Committee (incaricato di fornire un servizio di supporto e di orientamento per la visita papale a Filadelfia nel 2015), il Board of Presidential Advisors della Thomas Jefferson University e il Board of the Studio Incamminati – School of Contemporary Realist Art. Nel novembre 2015, Canepari ha iniziato il suo servizio come membro fondatore onorario di USA250, un'organizzazione creata per promuovere le celebrazioni a Filadelfia del 250° anniversario della fondazione degli Stati Uniti nel 2026. Inoltre le decorazioni ricevute a livello internazionale dal console generale Canepari includono quella di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e di Cavaliere di Grazia Magistrale dell'Ordine di Malta.

Nel 2007, durante i suoi anni a Washington D.C., Canepari è stato coeditore di *The Italian legacy in Washington, D.C. Architecture, design, art and culture*, la pubblicazione che ha stabilito il formato e lo standard per l'attuale *Philadelphia legacy project* e che continua a sottolineare il suo impegno nella realizzazione di ponti tra l'Italia e Filadelfia.<sup>5</sup>

### Il passato è solo l'inizio

L'Union League di Filadelfia fu fondata da dei temerari innovativi e creativi, che coniugarono un innato senso degli affari, capacità economiche e comprensione culturale con un fervente patriottismo. Si trattava di uno straordinario gruppo di uomini che proveniva principalmente dalle fasce più ricche e istruite della società di Filadelfia. Negli anni iniziali, questo primo nucleo di fondatori e innovatori riempì anche le adesioni al circolo, avviò programmi di successo e portò a compimento la sua prima e più significativa missione. Il mantenimento di questo successo iniziale sarebbe stato un risultato difficile da eguagliare. Dopo la guerra civile la composizione della popolazione sarebbe mutata, diventando meno

L'onorevole Andrea Canepari, console generale d'Italia, mentre riceve il Global Philadelphia Award 2016 dal presidente della Temple University, Richard M. Englert (a sinistra) e dalla provost JoAnne Epps (a destra). (Foto: Shefa Ahsan)

esclusiva. Per sostenere l'Union League era necessario che un nuovo gruppo facesse la sua comparsa.

Gli anni Ottanta videro un progressivo abbattimento delle barriere, sia politiche che di genere, all'interno dell'Union League; allo stesso tempo rimaneva la sfida di trovare una nuova classe dirigente capace di alimentare e di far crescere l'organizzazione. Tra i dirigenti più affermati negli ultimi anni spiccano diversi rinomati presidenti dell'Union League, tra cui Thomas Pappas e Joan Carter: quest'ultima è un'esponente della prima generazione di donne a essere ammesse alla Union League nel 1986. Allo stesso tempo, trattandosi di un tema attinente all'oggetto di questo articolo, è interessante notare come nel XXI secolo tre dei precedenti presidenti dell'Union League, il cui recente successo è attribuibile in gran parte al loro operato, siano discendenti di immigrati italoamericani, e quindi un elemento fondamentale dell'importante eredità italiana dell'Union League. L'influenza italoamericana sarebbe diventata notevole alla fine del XX secolo, proprio quando l'organizzazione stava giungendo a un bivio. Il XX secolo è stato un'epoca di sviluppo, ma anche di sfide per l'organizzazione: l'Union League si sarebbe allargata o si sarebbe ridimensionata nei numeri e nel prestigio, occupandosi delle esigenze di un numero sempre più esiguo di soci? Avrebbe corso i rischi necessari ad accrescere il suo prestigio, la sua base associativa e la sua posizione all'interno della comunità? È un caso fortuito che tre italoamericani, meritatamente premiati per i numerosi contributi apportati alle loro comunità e alla loro nazione, fossero pronti e disposti a fare la differenza. Oggi raccogliamo i risultati dei loro sforzi: la base associativa è aumentata, le strutture sono notevolmente migliorate, le iniziative in programma accolgono un pubblico sempre più numeroso, e l'istituzione prospera. A loro volta, le buone qualità e la direzione intrapresa dai recenti presidenti italoamericani dell'Union League ricordano le caratteristiche e l'acume finanziario dei suoi fondatori. Negli anni precedenti all'avvento di questo piccolo gruppo, tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, l'Union League si stava ridimensionando: aveva bisogno di una nuova direzione per poter sopravvivere e prosperare. Questo gruppo, che includeva Daniel M. DiLella Jr. e Frank Giordano nel primo decennio del XXI secolo e Gregory Montanaro nel secondo, si fece avanti per fornire la direzione necessaria. Ancora una volta, alcuni cittadini insigni di Filadelfia, proprio come i padri fondatori della nazione nel XVIII secolo e i soci fondatori dell'Union League nel XIX (tutti dei temerari), scesero in campo e fecero la differenza.

In considerazione di questo recente successo, ho invitato i tre precedenti presidenti italoamericani a partecipare a un dibattito per illustrare e valutare l'apporto di ognuno di loro alla Union League.<sup>6</sup> Di recente, il presidente degli Stati Uniti ha nominato Daniel M. DiLella presidente della Commissione per il semiquincentennio degli Stati Uniti d'America (approvata dal Congresso nel 2016 per celebrare il 250° anniversario degli Stati Uniti).

Dan è presidente, direttore e CEO di Equus Capital Partners Ltd., un fondo di *private equity* immobiliare importante e diversificato. Le sue eccellenti capacità gestionali, la sua dedizione e filantropia si riflettono anche nel suo sostegno al programma della facoltà di business immobiliare dell'Università di Villanova. Nel 1987, quando entrò come socio nell'Union League, nutriva diverse riserve su alcune questioni, tra cui la qualità degli interni della sede, gli standard culinari e il sostegno finanziario per le nuove iniziative. Per questo motivo Robert Wilder, l'allora presidente, lo esortò a entrare nei vari comitati, tra cui House e Finance. Dopo aver servito nel consiglio e poi come vicepresidente, Dan divenne il 63° presidente dell'Union League nel 2003.

Il contributo di Dan al successo dell'Union League è sempre stato considerato di portata eccezionale. Tra le varie iniziative, fece approvare un nuovo piano regolatore nel 2003 e un progetto di ampliamento dell'Inn at the League, portando la struttura ricettiva a 84 camere e suite. In effetti, Frank Giordano e Greg Montanaro descrivono Dan come il loro *progenitor*, il loro mentore o capostipite: colui che stabilì degli obiettivi per una buona salute economica



del circolo e riuscì poi a portarlo a una solida base finanziaria. In effetti ci è voluto che Dan, qui nel ruolo di ‘temerario’, portasse a compimento quest’impresa a prescindere dalla sua possibile esposizione a eventuali bordate critiche da parte dei soci dell’Union League.

Il suo immediato successore fu Frank Giordano, che sostenne i traguardi positivi e i risultati di Dan per poi, in seguito, proseguire a partire da questi. Frank, che attualmente fa con gran successo il presidente e l’amministratore delegato della Philly POPS, la più grande orchestra pop autonoma d’America, è stato recentemente nominato dal presidente degli Stati Uniti Direttore esecutivo della Commissione per il semiquincentennio del presidente. È anche stato insignito di diverse onorificenze, tra cui l’Ordine al Merito della Repubblica Italiana da parte dell’ambasciatore d’Italia e il consolato onorario di Malta. Frank è anche presidente e amministratore delegato dell’Atlantic Trailer Leasing Corporation, una società di attrezzature per il trasporto e lo stoccaggio che è rimasta nella famiglia Giordano a partire dal 1949.

Il legame tra Frank e la Union League risale alla sua infanzia. Ricorda un giro a Broad Street quando aveva dodici o tredici anni, in cui chiese a suo padre cosa fosse «l’edificio marrone» che stavano oltrepassando. «Questo edificio è per le persone importanti» fu la risposta di suo padre! Anni dopo, Frank sarebbe diventato una di quelle «persone importanti» quando fu eletto 64° presidente dell’Union League, nel 2005, e scelse di posare per una fotografia sulle imponenti gradinate di quell’edificio marrone. Poco tempo dopo, durante un’assemblea dei soci in cui veniva proposto di ridurre le dimensioni, la portata operativa e la qualità dei programmi dell’Union League, nel tentativo di ripristinare la sua sostenibilità finanziaria, Frank dichiarò che non aveva assunto un ruolo attivo nell’organizzazione per «presiedere alla sua fine». Ha continuato a sostenere questa filosofia costruttiva: ha lavorato per allargare la base associativa, per migliorare il funzionamento dell’organizzazione nella gestione dei progetti, tra cui l’acquisizione del garage dell’Union League, per raccogliere fondi per importanti iniziative tra cui il President’s Fund e il Sir John Templeton Heritage Center, e per sostenere rassegne quali il mese culturale italiano, denominato Ciao Philadelphia, e dei tour culturali di grande rilievo tra cui *Arte e ispirazione italiana alla Union League*.

«Dan fu la rivoluzione e Frank fondò la Repubblica» afferma Gregory Montanaro, vicepresidente e direttore esecutivo dell’Ufficio del presidente, nonché direttore esecutivo dell’Ufficio affari federali alla Drexel University. Gregory è stato nominato console ono-

Gli ex presidenti della Union League, Daniel M. DiLella, Frank Giordano e Gregory Montanaro, con il console generale Andrea Canepari alla Union League nel corso della Festa della Repubblica italiana, il 2 giugno 2014. (Foto: Gary Horn)



rario della Repubblica d’Austria a Filadelfia e dintorni, ed è stato insignito dalla Regina Elisabetta II dell’iscrizione al Venerabile Ordine dell’Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme.

Greg contribuisce anche con la sua competenza alle attività di numerosi consigli d’amministrazione, comitati e organizzazioni. Nel 2015 è diventato il 69° presidente dell’Union League e ha rapidamente iniziato ad avviare nuove iniziative prestigiose, così come a consolidare i successi dei suoi predecessori. Ha presieduto un’importante campagna finanziaria, ha continuato a mantenere alti livelli di adesione e ha inserito un catalogo di iniziative innovative. La sua consapevolezza delle passate sfide di bilancio affrontate dalla Union League, condizione poi felicemente ristabilita negli ultimi anni, implica la sua valutazione delle ultime generazioni come eredi dei precedenti successi ottenuti dai ‘temerari’. E in effetti ci è voluto un nuovo gruppo di innovatori come Gregory Montanaro perché la Union League continuasse a guadagnarsi la posizione, raggiunta per la prima volta nel 2012, di «No. 1 City Club in the Country» nella classifica stilata dai Platinum Clubs of America.

Oggi l’Union League di Filadelfia ha chiuso il cerchio. Ha iniziato il suo ruolo come una risorsa fondamentale nel sostegno al governo federale per la salvaguardia dell’Unione. Attualmente continua a soddisfare le esigenze e a raccogliere le sfide di una nuova era, le quali includono non solo l’eredità lasciata dal suo patrimonio storico e culturale ma anche quella dei membri della comunità italoamericana di Filadelfia del XXI secolo.

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> Per la storia della Union League of Philadelphia vedi B.J. Mitnick, curatrice e collaboratrice principale, *The Union League of Philadelphia. The First 150 Years*, Philadelphia 2012.

<sup>2</sup> Per uno studio recente sugli italiani a Filadelfia durante questo periodo cfr. R.N. Juliani, *Building Little Italy. Philadelphia’s Italians before mass migration*, Philadelphia 1998, p. 147, tabella 1 (117 residenti nati in Italia nel 1850), e p. 232, tabella 15 (482 residenti nati in Italia nel 1870).

<sup>3</sup> La richiesta di passaporto presentata da Antelo in data 11 aprile 1868 rivela che non era un immigrato, ma «un nativo di Filadelfia e un cittadino degli Stati Uniti». Vedi *Ancestry.com*, [https://www.ancestry.com/imageviewer/collections/1174/images/USM1372\\_154-0436treeid=&personid=&rc=&usePUB=true&\\_phsrc=Zz12&\\_phstart=-successSource&pId=1556375](https://www.ancestry.com/imageviewer/collections/1174/images/USM1372_154-0436treeid=&personid=&rc=&usePUB=true&_phsrc=Zz12&_phstart=-successSource&pId=1556375), visitato il 23 gennaio 2021. Il nome di Antelo fu incluso nell’elenco iniziale dei membri della Union League, datato 27 dicembre 1862.

<sup>4</sup> Rev. N.R. Goos, *Nunzio Finelli. An immigrant ancestor’s story*, «Atlantic County Historical Society. Sixty-seventh yearbook with historical and genealogical journal», 17, n. 3, dicembre 2014, pp. 54-68.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 61.

<sup>6</sup> *Resoconto annuale del consiglio di amministrazione della Union League di Filadelfia*, 8 dicembre 1879, pp. 10-11.

<sup>7</sup> Barbara Mitnick, intervista a Martin Hamann, chef esecutivo della Union League, 16 gennaio 2018.

<sup>8</sup> John Russell Young era un giornalista, autore e diplomatico. È stato l’undicesimo presidente dell’Union League (1893-1895) e il settimo bibliotecario del Congresso degli Stati Uniti (1897-1899).

<sup>9</sup> Peter Grassi ha servito come capocuoco presso l’Union League per trentacinque anni, ritirandosi dall’incarico quattro anni prima di morire; gli successe il fratello Ambrogio. Vedi necrologio *Peter Grassi dies, chef at Union League*, «Philadelphia Inquirer», 28 marzo 1970, p. 14.

<sup>10</sup> Il *Ritratto equestre di George Washington*, eseguito da Thomas Sully, è stato il primo grande dipinto storico a entrare nella collezione dell’Union League. Vedi Mitnick, *Union League of Philadelphia*, pp. 132, 137-138.

<sup>11</sup> Per Peter Rothermel vedi M. Thistlethwaite, *Painting in the grand manner. The art of Peter Frederick Rothermel (1812-1895)*, Chadds Ford (PA) 1995; Mitnick, *Union League of Philadelphia*, pp. 139-142.

<sup>12</sup> Per una raccolta di pubblicazioni relative alle collezioni d’arte dell’Union League di Filadelfia, cfr. Mitnick, *Union League of Philadelphia*, p. 154, n. 3.

<sup>13</sup> Per Haseltine, vedi Mitnick, *Union League of Philadelphia*, pp. 149-150. Haseltine è stato allievo di Joseph A. Bailly a Filadelfia prima di continuare i suoi studi in Italia e in Francia. Vedi anche H.T. Tuckerman, *Book of the Artists*, New York 1967, p. 598 (ristampa della prima edizione pubblicata da GP Putnam and Sons, 1867).

<sup>14</sup> Per Trumbauer, vedi Frederick Platt, *Horace Trumbauer. A life in architecture*, «Pennsylvania Magazine of History and Biography», 125, n. 4, ottobre 2001, pp. 315-349. Vedi anche collezione Horace Trumbauer, ca. 1898-1947, Società storica della Pennsylvania; S.L. Tatman, *Horace Trumbauer (1868-1938)*, database degli architetti e degli edifici di Filadelfia; R.N. Juliani, *The Consulate General of Italy in Philadelphia. A bridge between two cultures*, pp. 170-171. Per Jacob Otto Schweizer e la Lincoln Memorial Room vedi Mitnick, *Union League of Philadelphia*, pp. 150-153.

<sup>15</sup> Cfr. R.N. Juliani, *The Consulate General of Italy in Philadelphia. A bridge between two cultures* (manoscritto inedito, ufficio del consolato generale d’Italia, Filadelfia).

<sup>16</sup> A cura di L. Molinari e A. Canepari, *The Italian legacy in Washington, D.C. Architecture, design, art, and culture*, Milano 2007. Vedi anche *Ciao, Italia*, «The Philadelphia Inquirer», 2 ottobre 2015; M. Newall, *From Italy to Phila, con amore*, «The Philadelphia Inquirer», 21 febbraio 2016; B.A. Zippi, *Canepari’s Ciao Philadelphia event. A month long celebration*, «The Delaware Valley Italo-American Herald», 7 settembre 2016; J.N. DiStefano, *Buon viaggio. Italian emoy leaving Phila with portfolio of achievements*, «The Philadelphia Inquirer», 28 maggio 2017.

<sup>17</sup> Barbara Mitnick, tavola rotonda con Daniel M. DiLella, Frank Giordano e Gregory P. Montanaro, Union League di Philadelphia, 28 novembre 2017.





## Il *David* alla Pennsylvania Academy of the Fine Arts

*Le influenze italiane sul programma di studi e sulla creazione artistica*

\_\_\_ Nel 1805, un gruppo di gentiluomini di Filadelfia fondò quello che oggi è il primo e più antico museo d'arte e istituto d'arte d'America, la Pennsylvania Academy of the Fine Arts (PAFA). La loro prima iniziativa, ancor prima di avviare la costruzione del maestoso edificio neoclassico che avrebbe ospitato la nuova istituzione, fu l'acquisto di pregevoli calchi in gesso di famose sculture greco-romane e rinascimentali italiane. Oltre 120 pregiati e rari calchi in gesso abbelliscono la sala dei Calchi della PAFA.

L'attuale sala dei Calchi è parte integrante dello storico complesso della PAFA, il terzo edificio a ospitare l'istituzione, costruito dalla ditta Furness-Hewitt e inaugurato nel 1876 per il centenario americano. Una serie di impianti all'avanguardia, comprendenti atelier, aule, attrezzature digitali, gallerie, nonché altre strutture educative e centri di ricerca, confinano con lo storico edificio dell'accademia all'interno del grattacielo Samuel M. V. Hamilton, formando un campus urbano unico nel suo genere, che svolge la funzione di istituto d'arte e di museo.

Purtroppo gran parte dei calchi acquistati nei primi anni di attività fu distrutta da un incendio nel 1845, ma fu poi sostituita nel corso del XIX e all'inizio del XX secolo. *Disegnare l'antico*, uno dei primi corsi istituiti dalla nuova Accademia d'arte americana, rimane ancora oggi un corso di base essenziale all'interno del programma di laurea in Belle Arti (BFA) presso la PAFA.

La PAFA contiene anche una delle più grandi collezioni di arte americana nel mondo e offre agli studenti i migliori percorsi di laurea (BFA), master (MFA) e programmi di studio correlati. Da 215 anni, la PAFA patrocina l'eredità del Rinascimento italiano, integrandola nel suo approccio moderno e innovatore all'educazione artistica.

Sia che si tratti di utilizzare le armonie strutturali di fondo proprie del Rinascimento italiano, insieme alle strategie compositive classiche, per ispirare la produzione artistica contemporanea, o piuttosto di dare l'opportunità ai propri allievi di visitare l'Italia grazie alle numerose borse di studio per studenti, la PAFA continua a coltivare le proprie radici educative nelle più antiche accademie d'arte di Italia. Da istituzione fortemente proiettata nel futuro qual è, la PAFA riconosce le solide basi su cui ha costruito il suo programma accademico, caratterizzato da un approccio onnicomprensivo e dinamico, e ribadisce i suoi legami con l'Italia. Uno di questi è la storica collezione di calchi, scrupolosamente restaurata, curata e ampliata, tanto da potersi annoverare tra le poche grandi collezioni negli Stati Uniti. La qualità delle lavorazioni dei manufatti è davvero eccezionale: spesso si tratta di calchi originali delle statue stesse, ora davvero molto rari. Anche istituzioni consociate negli Stati Uniti quali lo Slater Museum e la Yale University, entrambe nel Connecticut, possiedono magnifiche collezioni di calchi. Quella presso la PAFA, però, è stata oggetto di molti studi e scambi di informazioni tra studiosi, curatori e istituzioni come l'Università della

*A fronte dall'alto*  
Studenti e professori traggono ancora ispirazione dalla collezione di calchi in gesso durante un tour aperto al pubblico della PAFA, nel contesto del mese culturale italiano di Ciao Philadelphia, 2014. (Foto: Gary Horn)

Studenti che disegnano di fronte alla collezione di gessi della PAFA nel 1901. (Archivi della PAFA)



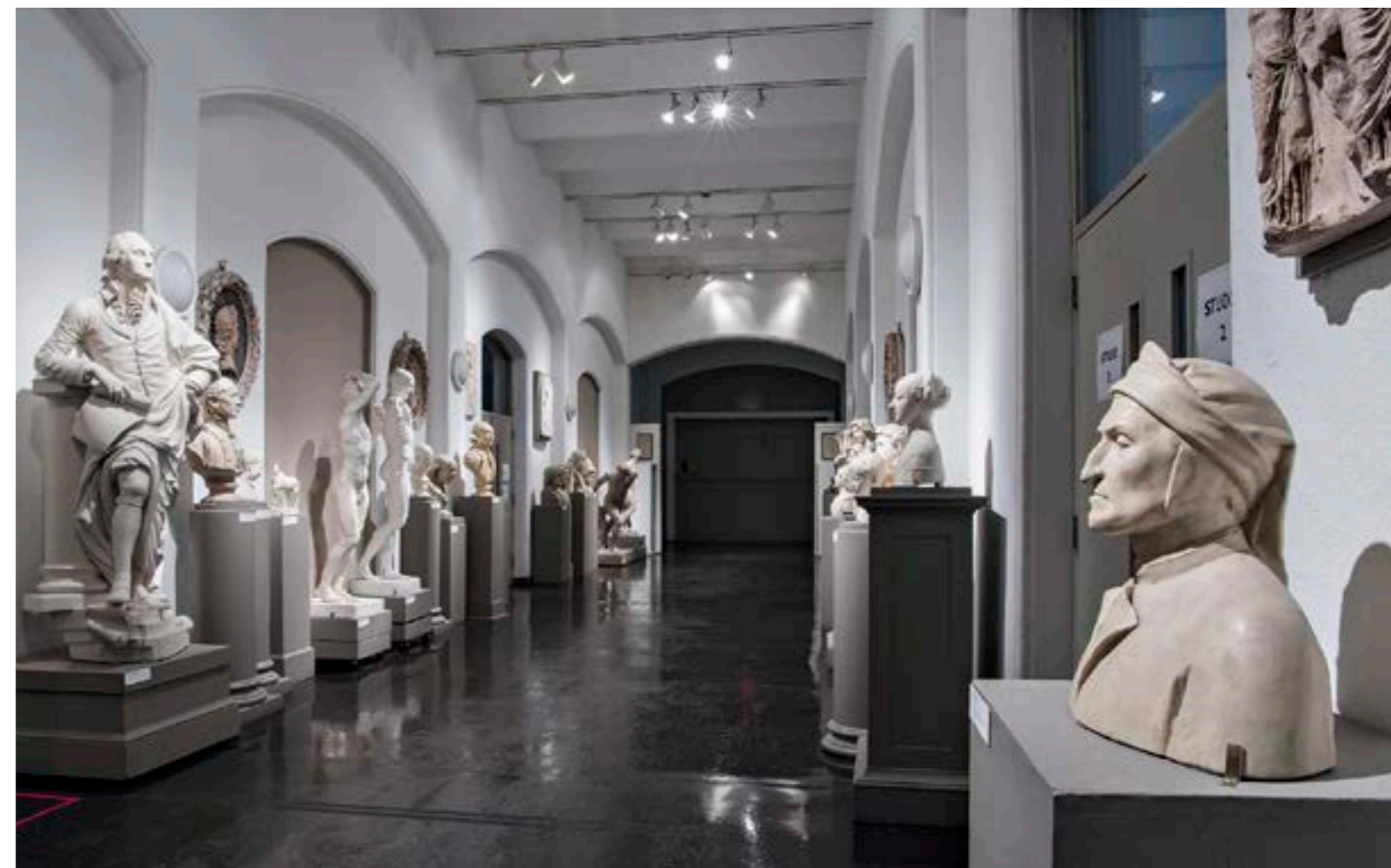


Pennsylvania, il Philadelphia Museum of Art, la Royal Academy di Londra e il Victoria and Albert Museum di Londra. Recentemente, la PAFA ha concesso in prestito il suo calco del Laocoonte al Philadelphia Museum of Art per la mostra intitolata *L'ira degli dei: capolavori di Michelangelo, Rubens e Tiziano*. Uno dei pezzi forti della collezione, molto apprezzato da studenti e visitatori, è il *David* di Michelangelo. La replica fedele, alta circa cinque metri, del monumento originale che fu svelato a Firenze nel 1504 è stata donata alla PAFA nel 1988. Originariamente commissionato dai grandi magazzini John Wanamaker di Filadelfia, il calco doveva servire da punto focale di un'esposizione di prodotti italiani all'interno del negozio. Mai utilizzata a causa del suo peso immenso, di circa una tonnellata e mezzo, la statua era troppo pesante per il pavimento del negozio. L'origine del calco è tuttora sconosciuta, ma molto probabilmente è stato realizzato in Italia e ha trovato la sua giusta collocazione alla PAFA. Il magnifico calco fu conservato a pezzi nel seminterrato del grande magazzino fino a quando non fu deciso di donarlo alla PAFA. Oggi il *David* si erge maestoso sopra gli altri calchi della collezione PAFA come la *Vittoria Alata*, la *Venere di Milo*, il *Torso del Belvedere*, le *Porte* di Ghiberti, il *Laocoonte* e decine di altri.

Il calco del *David* è stato recentemente valutato e custodito, come l'intera collezione, presso la Giust Gallery di Boston. Inizialmente denominata Caproni, l'azienda si occupa della fornitura e del restauro di calchi pregiati dalla fine dell'Ottocento. Molti dei calchi della collezione PAFA recano il cartiglio Caproni.

Il calco del *David* della PAFA è costituito da diversi frammenti – parte inferiore del corpo, parte superiore del corpo e braccia – tutti tenuti in posizione da perni romani grazie a un sistema a incastro di chiavi in gesso e aste di ferro. I tondini di ferro incorporati all'interno

PAFA, Torso del Belvedere, sala dei Calchi.  
(Foto: Giò Martorana)



del calco sostengono l'ingente massa di gesso e forniscono ulteriore stabilità. Non essendo mai stato spostato fin dalla sua installazione, il calco presenta pochi danni. La superficie del calco è di color bianco sporco, dovuto alla tenue e sottile patina originale dipinta utilizzando una mistura di gommalacca e pigmento. Molti calchi antichi erano rivestiti di gommalacca o vernice: il loro restauro spesso comporta la rimozione di strati di sporco e di vernici moderne applicate in modo inappropriato sulla superficie. Il processo di invecchiamento ha conferito una tonalità piacevolmente calda alla patina che ricopre il *David*. Una perizia tecnica che ne ha esaminato la struttura e la superficie ha stabilito che sia il calco che la patina sono stabili e in ottime condizioni. Da notare che altri calchi eccellenti di questa statua gigantesca abbelliscono le collezioni del Victoria and Albert Museum di Londra, dei Musei Reali delle Belle Arti del Belgio a Bruxelles e del Museo Statale delle Belle Arti "A.S. Puškin" a Mosca. Anche le origini di quei calchi sono sconosciute, ma probabilmente sono stati realizzati in Italia, proprio come il *David* della PAFA.

Nell'ambito del programma ora in corso di mostre museali contemporanee all'interno della PAFA, il calco del *David* ha presieduto l'innovativa performance, tenutasi nella sala dei Calchi, del *performance artist* multimediale contemporaneo Cassils, intitolata *Diventare un'immagine*, nel corso della sua personale *Fondere/Scolpire/Forgiare: sculture incarnate da Cassils* del 2016-2017.

Non ci deve sorprendere, quindi, che le opere della collezione rappresentino una fonte di ispirazione per gli studenti delle accademie d'arte e per gli artisti contemporanei statunitensi. Il regista David Lynch, che studiò alla PAFA negli anni Sessanta, si è recentemente fatto fotografare accanto al calco del *David* della PAFA, anche se lui frequentò l'accademia

PAFA, sala dei Calchi, col Busto di Dante Alighieri sulla destra.  
(Foto: Giò Martorana)

Alle pagine seguenti:  
La collezione di gessi della PAFA.  
(Foto: Giò Martorana)









prima dell'acquisizione del calco. Gli attuali studenti d'arte della PAFA, ma anche gli ospiti provenienti da altre istituzioni, traggono enorme ispirazione dai calchi: questi gli consentono non solo di affinare le loro tecniche di disegno tradizionale, ma anche di sperimentare con il complesso linguaggio visivo e compositivo di queste opere intricate, concettualizzandole e rielaborandole per i fini dell'arte contemporanea.

Il calco del *David* rappresenta uno dei tanti legami esistenti tra la PAFA e l'Italia. Alla PAFA gli studenti di oggi, proprio come quelli delle generazioni precedenti, muovono i primi passi nell'apprendimento della creazione artistica attraverso il disegno dei calchi. Proprio come il giovane Michelangelo, che ebbe l'opportunità di copiare le statue, le teste e i marmi facenti parte delle collezioni di sculture antiche dei Medici, gli studenti della PAFA apprendono le lezioni fondamentali dell'equilibrio, la qualità della linea, l'armonia, la luce e l'ombra, la composizione e lo spazio architettonico da queste magnifiche rappresentazioni dell'arte italiana.

Entrare nella sala dei Calchi della PAFA è come mettere piede nel Rinascimento italiano.

*Dall'alto*  
La Pennsylvania Academy of Fine Arts ospita diversi esempi di ispirazioni italiane. Oltre alla storica collezione di calchi in gesso, la PAFA contiene più di un centinaio di sculture, molte di origine italiana, e la sua collezione di dipinti include numerosi paesaggi italiani eseguiti nel XIX secolo da Thomas Cole, Sanford Gifford e Jasper Cropsey. Un altro esempio è l'enigmatico capolavoro *La quercia del Tasso*, dipinto da Peter Blume. Databile tra il 1957 e il 1960, prende il suo nome da un albero piantato a Roma da Torquato Tasso, famoso poeta italiano del XVI secolo.  
(Foto: Giò Martorana / Art © 2019 The Educational Alliance, Inc. / Estate of Peter Blume / Licensed by VAGA at Artists Rights Society [ARS], NY)



Progettato da Frank Furness e da George Hewitt, l'edificio della Pennsylvania Academy of the Fine Arts (1872-1876) rispecchia l'estetica del revival del gotico moderno, compreso l'apprezzamento da parte di John Ruskin dei disegni vivacemente colorati della Venezia trecentesca.  
(Foto: Richard Barnes)

*A fronte*  
PAFA, sala dei Calchi, il *David*.  
(Foto: Giò Martorana)



ANN BLAIR BROWNLEE

## «Pompei sbarca a Filadelfia»

*I bronzi della collezione Wanamaker presso il Museo dell'Università della Pennsylvania*

«Nuovi bronzi in arrivo alla Penn»: così recitava il titolo in prima pagina dell'edizione del 7 maggio 1905 del «Philadelphia Inquirer». Nell'articolo si riportava la notizia che «una collezione di calchi delle più belle opere in bronzo del Museo di Napoli, appartenente a John Wanamaker, è stata da lui formalmente presentata al Museo Archeologico dell'Università della Pennsylvania e esposta in una mostra». I bronzi, consistenti in riproduzioni di sculture e manufatti esposti nel Museo Archeologico di Napoli e rinvenuti dagli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano, erano giunti da Napoli a Filadelfia passando per St. Louis, dove erano stati utilizzati per adornare il padiglione italiano per l'Esposizione Universale di St. Louis del 1904. Il Penn Museum si era trasferito nella sua nuova maestosa sede soltanto nel 1899: i bronzi, insieme a una serie di sculture di epoca romana recentemente rinvenute, furono collocati nella sezione greco-romana all'interno del salone a volta della William Pepper Hall, così battezzata in onore del rettore della Penn University che era anche uno dei fondatori del nuovo museo.

Il donatore dei bronzi, John Wanamaker (1838-1922), fondatore dei grandi magazzini Wanamaker di Filadelfia e filantropo, fu un importante sostenitore del museo, entrando nel consiglio di amministrazione nel 1895 e prestandovi servizio fino all'anno della sua morte. Wanamaker era una delle personalità più influenti di Filadelfia e William Pepper (1843-1898) e Sara Yorke Stevenson (1847-1921), un'altra fondatrice del museo nonché curatrice delle sezioni dedicate all'Egitto e al Mediterraneo, speravano di poter far affidamento sul suo sostegno e sulla sua autorevolezza nel momento in cui la neonata istituzione iniziava a costruire la sua nuova sede e a acquisire le sue collezioni.

La collezione dei bronzi Wanamaker è composta da più di 450 riproduzioni in bronzo, tutte provenienti dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli tranne pochissimi esemplari – come il cosiddetto *Borghese satyr*, copia del Satiro Danzante della Galleria Borghese a Roma che, collocato all'ingresso principale, accoglie i visitatori del museo da oltre cinquant'anni. La collezione include una scultura di grandi dimensioni dalla Villa dei Papiri di Ercolano, così come oggetti legati alla vita quotidiana di Pompei: mobili, candelabri, pesi, vasi, strumenti musicali, utensili medici e congegni architettonici. I bronzi sono stati realizzati dalla fonderia artistica Chiurazzi, fondata nel 1870 a Napoli e nota per le sue pregiate riproduzioni in bronzo di oggetti antichi.

La produzione di repliche in bronzo di famose statue romane, soprattutto in versioni di dimensioni ridotte, era una pratica consolidata da tempo; ma la fonderia Chiurazzi, insieme a poche altre, aveva ottenuto l'autorizzazione a realizzare gli stampi partendo direttamente dalle opere originali, esposte nel Museo di Napoli o in altre località, riuscendo quindi a realizzare riproduzioni particolarmente fedeli. Chiurazzi si fregiava dell'autenticità delle

sue creazioni anche nei suoi cataloghi, in cui le riproduzioni in bronzo venivano identificate con gli stessi codici numerici rilasciati dal Museo Archeologico napoletano, sottolineando così l'assoluta fedeltà delle riproduzioni alle opere originali. Mosso evidentemente dalla speranza di attrarre una vasta gamma di committenti, sia tra i privati che tra le istituzioni, Chiurazzi offriva i suoi calchi in diverse dimensioni e finiture. Le versioni a grandezza naturale cominciarono ad apparire nei musei americani sotto forma di collezioni costituite da cosiddetti 'bronzi pompeiani', anche se in effetti molti reperti provenivano da Ercolano. Numerose riproduzioni in bronzo furono presentate anche alle esposizioni universali, come la Fiera Mondiale Colombiana di Chicago nel 1893, e Wanamaker potrebbe averle viste lì per la prima volta. Aveva visitato numerose esposizioni universali: non vi è dubbio che l'esposizione di merci provenienti da tutto il mondo all'interno dei vasti padiglioni gli ispirò l'idea di un nuovo tipo di negozio e gli diede anche l'opportunità di ammirare la produzione artistica di altri Paesi, tra cui l'Italia.



Nel 1896, subito dopo essere entrato a far parte del consiglio di amministrazione del Penn Museum, Wanamaker espresse il suo appoggio alla sua prima spedizione archeologica per conto del museo, presso gli scavi dell'importante sito archeologico etrusco a Orvieto, nell'Italia centrale. Qui Wanamaker poteva far convergere il suo interesse per l'archeologia (e per l'Italia) con il suo desiderio di promuovere la nuova istituzione museale presso l'Università della Pennsylvania. Nel corso di un viaggio di sei mesi che lo portò in Europa, incluse l'Italia e la Grecia, oltre che in Egitto e in Terrasanta, Wanamaker ebbe modo di visitare la città di Orvieto insieme ad Arthur L. Frothingham, l'agente che si occupava dei reperti antichi per conto del Penn Museum in Italia (capitolo 25). Frothingham era anche docente presso l'Università di Princeton, nonché direttore associato della neonata American School of Classical Studies (ora American Academy) a Roma, ed era ansioso di ottenere il sostegno finanziario di Wanamaker per gli scavi a Orvieto. Alla fine Wanamaker acconsentì a versare un'elargizione mensile a Frothingham per sostenere le spese degli scavi, effettuati principalmente su un terreno di proprietà di Riccardo Mancini, nel cimitero etrusco detto del Crocifisso del Tufo. Tuttavia Frothingham mancò di informare regolarmente Wanamaker dei progressi

Da sinistra  
La vista su Pepper Hall coi  
bronzi Wanamaker, ca. 1905.  
(Per gentile concessione  
del Penn Museum, immagine  
#148681)

John Wanamaker, ca. 1890.  
(Collezione John Wanamaker  
[2188]. Historical Society  
of Pennsylvania)





fatti; tanto che quest'ultimo, irritato dalla mancanza di comunicazione, ritirò il suo sostegno economico e si mise a sponsorizzare altri progetti per il Museo. Ma è merito di Wanamaker se il Museo detiene un'importantissima collezione di vasi greci rinvenuti nelle tombe etrusche di Orvieto.

Di ritorno da un altro lungo viaggio, questa volta in India, Wanamaker trascorse diversi giorni a Napoli, dove soggiornò all'Hotel Vesuvius sul lungomare vicino a Castel dell'Ovo, con una vista spettacolare sul monte Vesuvio. A Napoli ebbe modo di dedicarsi ai suoi interessi archeologici, visitando il sito di Pompei e il monte Vesuvio. Con ogni probabilità si recò pure al Museo Archeologico di Napoli per ammirare le sale dedicate a Pompei e a Ercolano, tra cui quelle in cui erano custodite le statue in bronzo. Questa esperienza potrebbe avergli riportato alla mente le riproduzioni in bronzo che aveva visto a Chicago; potrebbe anche aver pensato al nuovo museo di Filadelfia e alla sua relativamente piccola collezione di sculture classiche. Qualunque sia stata l'ispirazione, all'inizio del 1902 Wanamaker fece una grossa commessa alla fonderia Chiurazzi di riproduzioni in bronzo. L'atelier della fonderia si trovava nel vasto Real Albergo dei Poveri, ma c'erano anche due saloni da esposizione: uno in piazza dei Martiri a Napoli e un altro all'interno della galleria Principe di Napoli, un'ampia galleria commerciale di fronte al museo archeologico. Possiamo immaginare che Wanamaker abbia visitato la bottega vicina al museo, dove, insieme ad altri visitatori stranieri, ebbe modo di visionare campioni e fotografie; forse assistito da Angelo del Nero, il quale poi affermò di aver «diretto la realizzazione [della collezione di bronzi] su incarico dell'On. John Wanamaker».<sup>2</sup>

I bronzi furono realizzati nel corso dell'anno successivo e nel 1904 furono spediti negli Stati Uniti, non a Filadelfia bensì a St. Louis per l'Esposizione Universale. Wanamaker li concesse in prestito affinché potessero adornare il Royal Italian Pavilion all'Esposizione che celebrava il centenario dell'acquisto della Louisiana. Nel 1893, alla Fiera Mondiale Colombiana di Chicago, le riproduzioni pompeiane erano state esposte nel Palazzo delle Belle Arti, insieme a opere d'arte di molti altri Paesi. La St. Louis World's Fair, tuttavia, conteneva un gran numero di padiglioni stranieri, in cui le singole nazioni potevano celebrare e mettere in mostra i lavori della loro industria manifatturiera, la loro cultura e l'arte. L'Italian Pavilion era opera dell'architetto *Art nouveau* Giuseppe Sommaruga di Milano: con il suo ampio

L'ingresso del negozio Chiurazzi nella galleria Principe di Napoli, ca. 1900. (Tratta da J. Chiurazzi et fils, fournisseurs de cours et musées. Salles d'exposition et vente. Naples, Milano 1900)



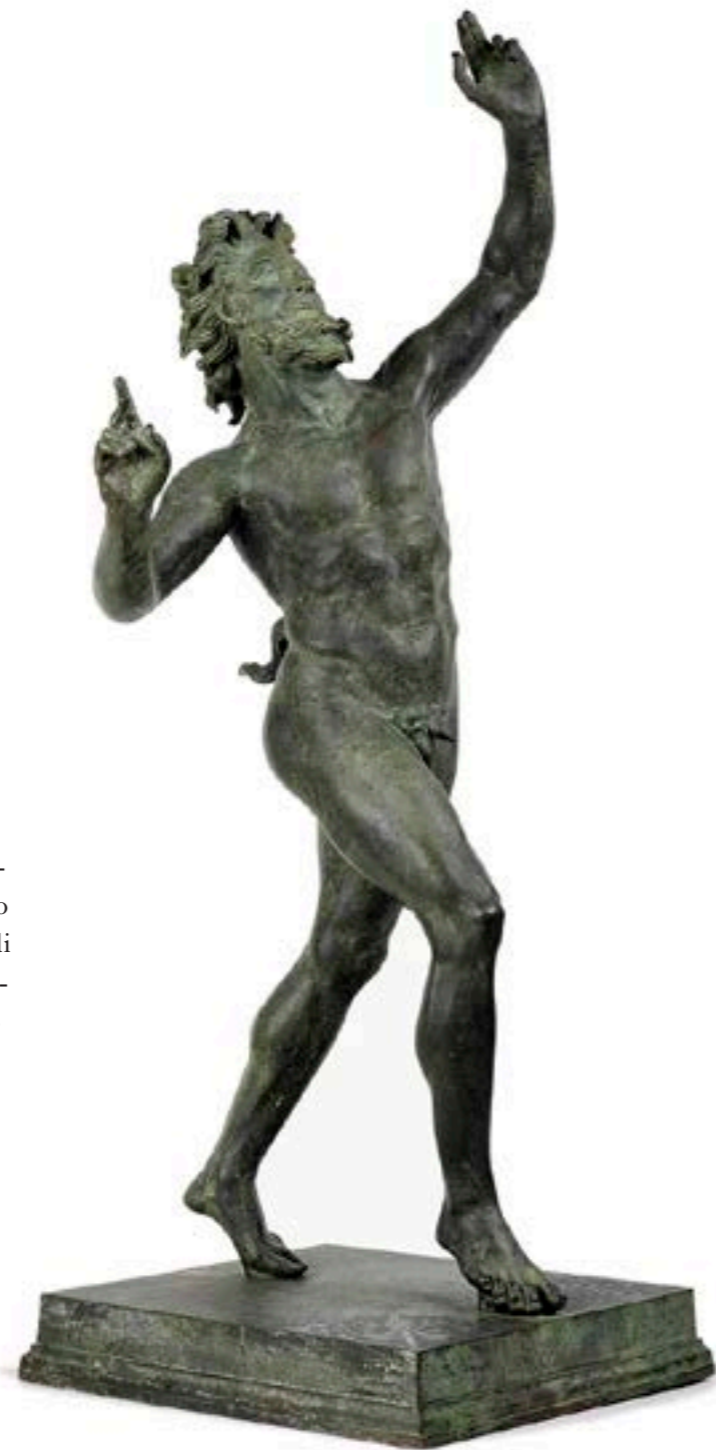
Dall'alto  
Il Royal Italian Pavilion  
all'Esposizione universale  
di St. Louis.  
(Per gentile concessione  
della Missouri Historical  
Society, St. Louis)

L'interno del Royal Italian  
Pavilion.  
(*Louisiana and the Fair. An exposition of the world, its people, and their achievements*, a cura di J.W. Buel, St. Louis 1904-1905; v. 6, dopo p. 2126)



giardino recintato e i suoi locali a volta voleva richiamare lo stile di un'imponente villa romana. Gli osservatori contemporanei ne notarono soprattutto il gusto 'cesareo' o imperiale: un'impressione senza dubbio accresciuta dalla presenza di riproduzioni in bronzo che adornavano gli interni del padiglione. Nella sala principale del padiglione venne collocato il *Borghese satyr*, al centro e circondato da altre statue e busti in bronzo. Busti in marmo di imperatori romani (anch'essi realizzati dalla fonderia Chiurazzi), una copia del vaso greco noto come *Vaso François* del Museo Archeologico di Firenze e ritratti della famiglia reale italiana completavano la decorazione del salone con soffitto a cupola. In tale scenografia, i manufatti dell'azienda familiare Chiurazzi ebbero un'esposizione molto vantaggiosa e si fecero conoscere da una nuova cerchia di potenziali acquirenti. Il frontespizio del catalogo dell'esposizione, che elencava 389 opere scelte tra quelle esposte, recitava: «Questa è la collezione di bronzi realizzata su commessa di John Wanamaker di Filadelfia per conto del Museo Archeologico dell'Università della Pennsylvania».<sup>3</sup> I committenti potevano piazzare gli ordini per i bronzi direttamente in fiera, e il catalogo riportava che «Mr. S. Chiurazzi [Salvatore Chiurazzi, figlio del fondatore], l'agente in carica, sollecita calorosamente il vostro mecenatismo». Il Padiglione Italia era un'attrazione molto apprezzata, tanto che quando il presidente Theodore Roosevelt e la first lady Edith Roosevelt visitarono la fiera alla fine di novembre 1904, Salvatore Chiurazzi fece omaggio alla signora Roosevelt di una riproduzione del famoso satiro danzante proveniente dalla Casa del Fauno di Pompei. Wanamaker fece pure visita al Padiglione Tedesco dove acquistò una serie di manufatti, tra cui l'aquila di bronzo che divenne poi un marchio distintivo del suo più importante negozio di Filadelfia. Anche il famoso organo Wanamaker era passato per il Festival Hall della Fiera: Wanamaker lo acquistò nel 1909 per il suo nuovo negozio di Filadelfia. Gran parte delle opere appartenenti alla collezione egizia, invece, le acquistò per destinarle al Penn Museum, segnatamente la cappella dipinta della tomba di Kaipure.

La St. Louis World's Fair chiuse i battenti nel dicembre 1904, e i bronzi furono imballati e spediti a Filadelfia. Il bastimento di ventitré casse subì un certo ritardo, principalmente dovuto alle difficoltà di ottenere le necessarie autorizzazioni per i reperti egizi, tanto che partì da St. Louis solo all'inizio di gennaio 1905. Salvatore Chiurazzi scrisse alla curatrice Sara Yorke Stevenson, informandola che i bronzi erano stati caricati sul treno con destinazione Filadelfia. Il 25 gennaio, il «Philadelphia Inquirer» annunciò: «in arrivo dei celebri



Fauno dalla Casa del Fauno, Pompei, riproduzione in bronzo. Museo dell'Università della Pennsylvania MS3820. (Per gentile concessione del Penn Museum, immagine #245343)

manufatti antichi» consistenti nella spedizione di «settantotto grandi casse» contenenti la «collezione Wanamaker di reliquie egizie» insieme a «molti calchi in bronzo delle famose statue rinvenute a Pompei e a Ercolano».<sup>4</sup> Finalmente, il 17 febbraio la curatrice Stevenson diede la buona notizia che «erano arrivate la collezione egizia da St. Louis e la collezione dei bronzi di Napoli».<sup>5</sup>

I bronzi furono presto messi in mostra e trovarono posto accanto ad altri calchi di opere antiche ma anche accanto a reperti originali, sia nella sezione greco-romana della Pepper Hall che sul pianerottolo e sul parapetto a gradoni dello scalone centrale. La mostra fu inaugurata nel maggio 1905 con una conferenza tenuta da William Nickerson Bates, curatore della sezione mediterranea e professore di studi classici, all'interno della sala conferenze Widener del museo. Ma con il passare del tempo, con l'ampliamento della collezione di materiale archeologico e la svalutazione delle riproduzioni, i bronzi furono gradualmente rimossi dalle sale espositive. Negli anni Cinquanta, sette bronzi furono collocati nel cortile principale del museo come sculture da giardino. Oggi, però, all'esterno rimane solo il *Satiro Borghese*, divenuto ormai una figura iconica dell'ingresso principale del museo: le restanti sculture bronzee sono state riportate all'interno, dopo che è stata rivalutata l'importanza che i calchi rivestono per gli studi e gli studenti d'arte.

Quando John Wanamaker fece dono della collezione al museo, Sara Yorke Stevenson esprime così la sua ammirazione per i bronzi: «Essi consentono sia a studenti che a persone comuni di studiare a casa propria la storia e le civiltà di terre lontane, e forniscono alla nostra gente le migliori intuizioni del passato, mettendoci in contatto con artisti e artigiani del mondo antico cui il nuovo mondo deve gli elementi della sua propria cultura».<sup>6</sup> Queste parole certamente riflettono l'intento originale di Wanamaker, quando presentò questo grande dono al museo; e davvero, come affermò Stevenson nella sua conclusione: «Filadelfia ha un debito di sincera gratitudine nei confronti del signor Wanamaker».<sup>7</sup>

#### Ringraziamenti

Grazie a Lynn Makowsky e ad Alessandro Pezzati del Museo dell'Università della Pennsylvania.

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> «Philadelphia Inquirer», 7 maggio 1905, p. 6. La corrispondenza di cui sotto si trova negli Archivi del Museo dell'Università della Pennsylvania.

<sup>2</sup> Lettera di Andrea del Nero a Sara Yorke Stevenson, data solo 10 febbraio, senza anno, ma quasi sicuramente 1905. Archivi del Museo. Di professione scultore, del Nero è stato Commissario italiano per le belle arti alla fiera del 1893.

<sup>3</sup> Vedi il frontespizio di S. Chiurazzi & Figli, *Naples, Italy. Bronze Foundry. Reproductions of the Bronzes Found at Pompei and Herculaneum... World's Fair Grounds*. Royal Italian Pavillion. Pubblicato privatamente, 1904.

Copia presso gli archivi museali dell'Università della Pennsylvania.

<sup>4</sup> «Philadelphia Inquirer», 25 gennaio 1905, p. 5.

<sup>5</sup> Verbale del consiglio di amministrazione, 17 febbraio 1905. Archivi del Museo dell'Università della Pennsylvania.

<sup>6</sup> Ritaglio di giornale da fonte non identificata contenuto in un raccoglitore, custodito presso gli archivi dell'Università della Pennsylvania.

<sup>7</sup> Ibid.

#### LETTURE CONSIGLIATE

J.W. Buel, *Louisiana and the Fair. An exposition of the world, its people and their achievements*, St. Louis [1904-1906], v. 6, pp. 2125-2129.

L. Fucito, *Fonderia artistica Chiurazzi. La forma dell'arte*, Napoli 2001.

H.A. Gibbons, *John Wanamaker [2 vol. set]*, New York 1926.

C.C. Mattusch, *The Villa dei Papiri at Herculaneum. Life and afterlife of a sculpture collection*, Los Angeles 2005.





## «Un assortimento stupefacente»

*L'arte italiana e il Philadelphia Museum of Art*

Il Philadelphia Museum of Art, proprio come la città in cui ha sede, è apprezzato per il suo impegno nei confronti dell'arte e della cultura italiana. Da oltre 140 anni l'arte italiana è presente nelle gallerie del museo e nel suo programma di mostre ed eventi. La collezione oggi vanta oltre ventimila opere italiane che datano dall'antichità ai giorni nostri, inclusi dipinti, sculture, stampe, disegni, fotografie, film, stoffe e tessuti, armi e armature, elementi architettonici, mobili, ceramiche e cristalli. La storia del museo non si fonda semplicemente sull'acquisizione e l'esposizione di grandi opere d'arte italiane; si tratta anche di coinvolgere le comunità locali e internazionali e di realizzare proficue collaborazioni con le istituzioni italiane. Questo saggio esamina la storia, ricca e articolata, dell'arte italiana esposta al museo attraverso una serie di episodi o vignette che mettano in luce come le acquisizioni, la programmazione museale, le mostre e l'istruzione abbiano plasmato il modo in cui i cittadini di Filadelfia si confrontano con l'arte italiana.

Il Pennsylvania Museum and School of Industrial Art (questa era la denominazione originale del museo fino al 1938) fu fondato alla vigilia dell'Esposizione del centenario di Filadelfia del 1876 per esporre degli esemplari della produzione industriale e artigianale provenienti da tutto il mondo. Gran parte dei primi cimeli acquisiti dall'istituzione museale riflettevano le origini europee e gli interessi dei suoi fondatori. Essi provenivano dall'Esposizione del centenario e comprendevano maioliche italiane, paramenti di seta, oggetti in metallo, armature e sculture in marmo, che erano state acquistate direttamente in fiera o donate da enti come la Camera di Commercio e d'Arte di Siena. I fondatori del museo presero come modello il Victoria and Albert Museum di Londra – un'istituzione dedicata alle arti decorative o 'utili' – anche se la sua associazione con un istituto scolastico significava che le collezioni del museo di Filadelfia venivano utilizzate anche come strumenti didattici e sostenevano gli sforzi per migliorare la qualità delle merci prodotte nella regione. Data la carenza iniziale di fondi per finanziare l'acquisto di reperti, la neonata collezione era costituita in gran parte da donazioni. Tra queste prime regalie, le più rilevanti erano una serie di merletti veneziani elargiti dal Comitato Associato delle Donne nel 1894, dei reperti greco-romani offerti dall'ingegnere e metallurgista Dr. Robert Lamborn nel 1903, un calco del pulpito del Duomo di Siena realizzato da Nicola Pisano, anch'esso acquisito nel 1903, nonché una collezione di porcellane di Capodimonte e di antichi vetri romani, ottenuti nel 1908.

Questi oggetti furono presentati agli studenti e al pubblico presso il Memorial Hall, l'edificio riservato all'arte all'interno del complesso dell'Esposizione del centenario, che era stato conservato appositamente per farne un museo una volta conclusasi la Fiera. Inizialmente l'allestimento dei cimeli era stato disposto secondo la tipologia dei materiali e le tecniche di realizzazione, a prescindere dalla loro origine geografica. Opere di provenienza italiana, quindi,

Lato ovest del Philadelphia Museum of Art, con in primo piano una replica della fontana dei Cavalli marini di Villa Borghese, a Roma. La fontana fu donata da Benito Mussolini in occasione del centocinquantesimo degli USA nel 1926, come scritto nelle dediche incise in italiano e inglese. (Philadelphia Museum of Art)



si potevano trovare in sale dedicate alla scultura, alla lavorazione del legno, ai contenitori in vetro, alle stoffe e alle porcellane, per fare alcuni esempi. Questo genere di tassonomia della collezione museale era considerata vantaggiosa per gli studenti degli istituti tecnico-industriali, che tendevano a concentrarsi su metodi e procedimenti specifici, ma si rivelò frustrante per i collezionisti e i visitatori generici, il cui interesse era volto alle diverse forme artistiche di una determinata regione.<sup>1</sup> Nel 1913 l'istituto ampliò il proprio programma didattico, offrendo agli studenti l'occasione di studiare di persona l'arte italiana. Per mandare gli studenti in Italia furono istituite tre borse di studio all'estero, dal valore di 500 dollari ciascuna: le prime del loro genere negli Stati Uniti. Grazie al sostegno economico da parte delle signore Mifflin e Sinnott, esponenti del Women's Committee, e del finanziere newyorchese Charles Burnham Squier, le borse di studio permisero agli studenti di visitare Napoli, Roma, Firenze e Venezia per studiare «l'arte nella sua collocazione originale... in modo da ammirare i cardini e le serrature montati sulle porte, non divelti e posati su del velluto rosso; per contemplare la staffa di bronzo ancorata alla pietra e la fontana fissata alla parete».<sup>2</sup> Questo approccio, unico nel suo genere, nacque da un'intuizione di Howard Fremont Stratton, direttore del dipartimento artistico della scuola, che accompagnò i tre beneficiari della borsa di studio in Italia nell'estate del 1914: questi erano John Ray Sinnock, studente di architettura d'interni, Parke Emerson Edwards, allievo nel campo dei metalli lavorati, e Leon William Corson, apprendista nei settori del modellismo decorativo e della ceramica. Stratton indirizzò il loro percorso di studio, oltre a quello di altri dieci docenti ed ex alunni dell'istituto che viaggiarono insieme a loro e trascorsero la maggior parte del loro tempo a Firenze: là studiarono presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, la collezione al Museo del Bargello, la Compagnia Cantagalli, il Museo Stibbert, l'abbazia di San Miniato al Monte e altre chiese. Al loro ritorno i beneficiari della borsa di studio intrapresero degli importanti percorsi professionali: Sinnock divenne l'ottavo ingegnere capo della Zecca degli Stati Uniti, dove progettò la moneta da dieci centesimi con l'effigie di Roosevelt e quella da mezzo dollaro con l'effigie di Franklin; Edwards disegnò gran parte della minuteria metallica decorativa nella cattedrale di Bryn Athyn, in Pennsylvania; e Corson si rese responsabile di un ritorno in auge della ceramica italiana a sgraffito.

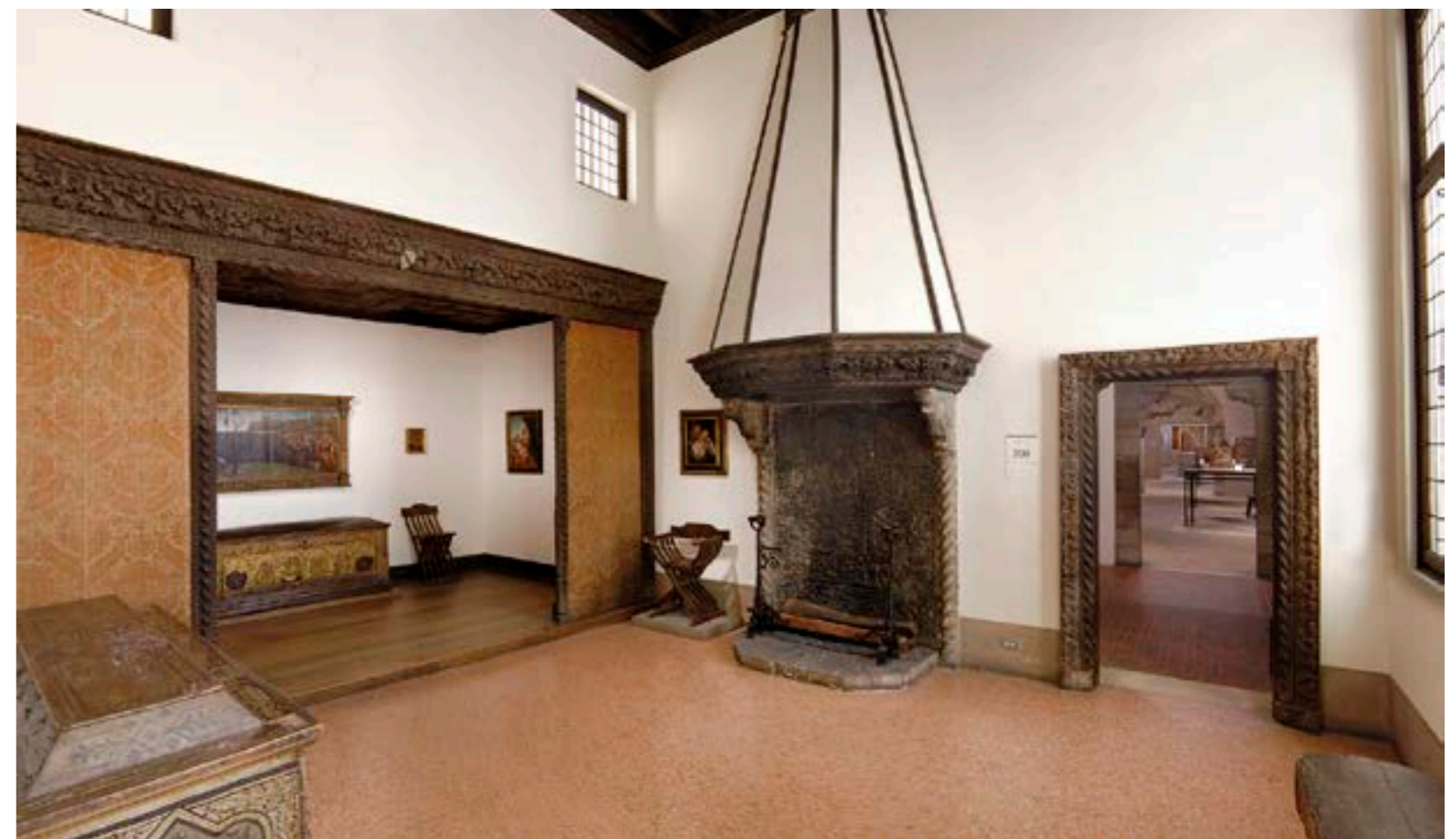
L'impegno del museo nel voler offrire ai visitatori e agli studenti un'esperienza davvero coinvolgente, al pari di quella vissuta in occasione degli studi all'estero, prese una nuova forma nel 1912 con la realizzazione di un'alcova italiana. Larga circa 10 metri e alta 3,6 metri, la stanza era decorata con una boiserie in legno che traeva ispirazione dalla galleria di Francesco I al Castello di Fontainebleau, decorata da Rosso Fiorentino e Primaticcio, ed era riempita da sedie, cassapanche, specchi, attizzatoi e un clavicembalo, assieme ad altri esemplari di suppellettili del Rinascimento italiano. Questo spazio, che doveva evocare il fascino di una stanza da letto rinascimentale, trovò una controparte inattesa in una giostra a tema italiano di un parco divertimenti, diventata popolare in quello stesso periodo. Per tutti quelli che non potevano recarsi all'estero, il Panadrome di Chestnut Hill Park offriva agli abitanti di Filadelfia un «viaggio di quasi 200 chilometri attraverso l'Italia, che dal finestrino del treno svela scorci realistici di tutte le rovine della grandiosità della Roma antica, e delle bellezze della cultura e dell'arte italiana moderna».<sup>3</sup> Lo scenario panoramico offerto dalla giostra dava l'impressione di percorrere un viaggio a rotta di collo da Roma a Napoli, ed era apprezzato da grandi e piccini. Nel settembre del 1903 l'esperienza fu accompagnata dalla musica del maestro Luigi Chiaffarelli, un direttore d'orchestra allora in visita a Filadelfia che era considerato «il John Philip Sousa italiano», e dalla sua banda di quaranta elementi.

Nel 1916 il museo ospitò la sua prima mostra temporanea, dedicata alle opere di artisti americani contemporanei nati all'estero. Gli italiani vi erano ben rappresentati, tra gli altri da Nicola d'Ascenzo, Adolfo De'Nesti, Giuseppe Donato, James Novelli, Cesare A. Ricciardi, Onoric Ruotolo e Luigi Spirrizzi. La mostra, che presentò le opere di molti artisti nati in Europa, fu un grande successo e attirò oltre trentacinquemila visitatori tra il gennaio

e il febbraio del 1916. L'obiettivo perseguito – quello di «unire le diverse razze e i popoli di questo paese in un'unica nazione» – era dettato dalla preoccupazione per la tenuta dell'unità nazionale in tempo di guerra e da un certo spirito nazionalista, allorché si metteva in mostra il talento degli artisti locali.<sup>4</sup>

L'arrivo nel 1925 del settimo direttore del museo, lo storico dell'architettura Fiske Kimball, diede inizio a uno sforzo concertato per acquisire raffinati esempi di architettura d'interni italiana. Kimball rimase colpito dai musei tedeschi, in cui dipinti, sculture e arti decorative venivano integrati in allestimenti 'compositi' che evocavano vivide ambientazioni storiche<sup>5</sup>. Si riteneva infatti che un tale allestimento degli spazi, oltre a contestualizzare gli oggetti della collezione, potesse offrire ai visitatori del museo l'opportunità di entrare in contatto con culture e luoghi che non avrebbero potuto conoscere altrimenti. A tal fine, nei mesi precedenti l'apertura della nuova sede del museo sulla Benjamin Franklin Parkway, nel 1928, Kimball si dedicò attivamente all'acquisizione di interni dalla Cina, dal Giappone, dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Italia. Tra queste acquisizioni spiccava una camera da letto quattrocentesca, proveniente da un palazzo veneziano. Il Palazzo Soranzo Van Axel, situato nel sestiere di Cannareggio nei pressi della chiesa di Santa Maria dei Miracoli, fu fatto edificare dalla famiglia Gradenigo tra il XII e il XIII secolo e ristrutturato, negli anni Settanta del Quattrocento, da Nicolò Soranzo, un mercante che ricoprì l'importante carica di procuratore di Venezia. Kimball ne apprezzò i dettagli tardogotici e la somiglianza con il Palazzo Ducale e la Ca d'Oro, nonché le associazioni letterarie e culturali che il palazzo poteva vantare: si ipotizzava, infatti, che i poeti Torquato Tasso e Pietro Aretino, amici intimi della famiglia Soranzo, vi avessero scritto alcune delle loro poesie. Una dettagliata corrispondenza tra il conte Dino Barozzi, l'antiquario e mercante veneziano che acquistò il palazzo nel 1920, e Kimball rivela l'interesse di quest'ultimo nell'acquisizione del maggior numero possibile di

Stanza del Palazzo Soranzo Van Axel, Venezia, XV/XVII/XVIII/XX secolo. (Philadelphia Museum of Art. Donazione di Thomas J. Dolan, Clarence W. Dolan e H. Yale Dolan in ricordo dei loro genitori, Thomas Dolan e Sarah Brooke Dolan, 1929-52-1)





elementi architettonici originali presenti nella stanza del secondo piano. Riusci ad acquistare una mensola del camino, un focolare in pietra scolpita e i rivestimenti in legno e i soffitti di un'alcova, poiché l'edificio era in fase di ristrutturazione e i suoi interni erano stati ridisegnati. Degli artigiani veneziani riprodussero le finestre, il cornicione, la cappa del caminetto e i pavimenti, tutti elementi che non potevano essere rimossi dal palazzo o che erano stati identificati come risalenti a restauri successivi. A Filadelfia i componenti di arredo della sala furono leggermente modificati e lo spazio fu riempito con mobili del Quattrocento provenienti dalla collezione del museo, di modo che «nessun altro allestimento d'interni in questo Paese sarà altrettanto capace di rappresentare l'atmosfera e la personalità di Venezia durante il periodo più importante della sua storia.»<sup>6</sup>

La ricerca di arte italiana da parte di Kimball non si limitava all'architettura e agli arredi. Nel 1929 egli supervisionò l'acquisto di una collezione di arte medievale e rinascimentale raccolta da Edmond Foulc, un collezionista parigino erede di una fortuna proveniente dalla lavorazione della seta. Tra i duecento oggetti acquisiti nel 1930 e ripagati nel corso del ventennio successivo si contano degli straordinari esemplari di scultura italiana: tra questi vi sono



Desiderio da Settignano  
(italiano, 1429/32-1464),  
*Vergine col Bambino*,  
ca. 1455-1460, marmo.  
(Philadelphia Museum of Art.  
Acquisito grazie al fondo  
W.P. Wilstach dalla collezione  
Edmond Foulc, W1930-1-73)



un tondo in terracotta invetriata di Luca della Robbia e un rilievo marmoreo della Vergine col Bambino eseguito da Desiderio da Settignano, che colpisce per l'intensità e la delicatezza delle figure e dei drappeggi realizzati con la tecnica del bassorilievo. Tali acquisizioni segnarono l'allontanarsi, da parte del museo, dalle collezioni di studio di prodotti industriali, e il suo focalizzarsi invece sull'acquisizione e sull'esposizione di opere eccezionali di arte italiana: una ricerca condivisa da molti americani, sia collezionisti privati che istituzioni museali.

Durante tutto questo periodo, i giornali di Filadelfia esaltarono i pregi delle gallerie d'arte italiane e pubblicarono resoconti di viaggi in Italia.<sup>7</sup> Numerosi filadelfiani si recarono in viaggio nella penisola italiana, dove potevano ammirare dei siti storici e acquisire degli oggetti d'arte. Tra di essi vi era Isaac Lea, un naturalista con alle spalle un patrimonio accumulato nell'editoria e nel commercio, che acquisì 192 dipinti di antichi maestri, molti dei quali di fattura italiana, durante un viaggio a Firenze nel 1852-1853. Suo figlio Matthew Carey Lea, invece, aveva una predilezione per i disegni, proprio come John S. Phillips, un uomo d'affari che accumulò la più grande collezione di arti grafiche d'America della metà del XIX secolo. Faceva parte della collezione l'imponente disegno della *Disputa di Gesù con i dottori nel Tempio*, attribuito a Francesco Salviati e acquistato in Italia negli anni Cinquanta dell'Ottocento. Le collezioni Phillips e Lea giunsero al museo circa un secolo dopo, dove si aggiunsero alle altre collezioni già presenti per un totale di quasi 2.700 disegni di arte italiana, che oggi rendono il museo un importante centro di studi in questo campo.<sup>8</sup> Altri cittadini facoltosi di Filadelfia ne seguirono l'esempio. Nel 1881 John T. Morris, membro di una ricca famiglia quacchera di Filadelfia, acquistò una campana di bronzo dalla fonderia Fratelli Poli mentre era in visita a Milano e la donò al museo. Incoraggiò altri a fare lo stesso scrivendo: «Se ogni nostro concittadino portasse a casa dai viaggi un oggetto da regalare al Museo, ne assisterebbe l'opera meritoria».<sup>9</sup> Questi collezionisti e i loro successori, tra cui William L. Elkins,

Francesco Salviati  
(Francesco de' Rossi,  
detto anche il Cecchino),  
italiano, 1510-1563,  
*Disputa di Gesù coi dottori  
nel tempio*, 1539?, penna  
e pennello con inchiostro  
marrone, esaltato da un  
acquarello bianco opaco,  
su carta vergata colorata  
con un lavaggio marrone.  
(Philadelphia Museum of Art.  
Donazione di Muriel e Philip  
Berman, acquisita dal lascito  
di John S. Phillips del 1876  
alla Pennsylvania Academy of  
the Fine Arts grazie al contributo  
di Muriel e Philip Berman e del  
fondo Edgar Viguers Seeler  
[tramite scambio], 1984-56-78)



John G. Johnson, John McIlhenny, P.A.B. Widener e George e Henrietta Wurts, poterono approfittare delle condizioni di in cui versavano molte famiglie aristocratiche italiane, dissestate da guerre e sconvolgimenti che le indussero a vendere le loro collezioni di dipinti, mobili e arti decorative a ricchi americani desiderosi di circondarsi di pezzi illustri della storia dell'arte europea.<sup>10</sup> All'inizio del XX secolo, l'avvocato di Filadelfia John G. Johnson acquisì più di 450 dipinti italiani e rimodulò drammaticamente i possedimenti cittadini di arte italiana rinascimentale e barocca. Johnson fece un viaggio in Italia all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, e documentò l'occasione facendosi fotografare a Venezia da Antonio Sorgato. Tornò in Italia almeno altre tre volte durante le vacanze estive, nel 1878, nel 1884 e nel 1909. Inizialmente, Johnson fu attratto dai dipinti italiani contemporanei di artisti come Tito Conti, Camillo Innocenti, Francesco Paolo Michetti e Alberto Pasini, tanto che partecipò all'Esposizione Internazionale di Torino del 1884, annotando metodicamente nel catalogo della mostra appunti sui dipinti che gli piacevano e su quelli che erano stati venduti.<sup>11</sup> Per ragioni non del tutto chiare, intorno al 1900 i suoi gusti si spinsero in modo significativo verso opere d'arte italiana più antiche, come i frammenti di pale d'altare e i dipinti di artisti come Sandro Botticelli, Carlo Crivelli, Duccio di Buoninsegna, Francesco Guardi e altri. La sua fama da collezionista fu tale che nel 1905 la rivista milanese *Rassegna d'arte* dedicò un articolo di nove pagine ai dipinti italiani acquisiti da Johnson, definendo la collezione «una delle migliori di questo genere in America.»<sup>12</sup>

Quattro anni dopo, Johnson intraprese un acquisto importante: il ritratto dell'arcivescovo Filippo Archinto a opera di Tiziano. Il consulente d'arte Bernard Berenson vide per la prima volta l'opera a Venezia nell'ottobre del 1909 e la propose a Johnson, scrivendo che «il soggetto del quadro è così insolito che difficilmente i milionari se lo contenderanno a suon di offerte. È possibile che si possa ottenere ad un prezzo relativamente modesto, nel qual caso sarebbe proprio l'articolo giusto per il signor Johnson.»<sup>13</sup> Consapevole del disinteresse di Johnson per le opere costose, Berenson fece leva sull'apprezzamento del collezionista per opere che altri potevano trovare difficili o atipiche. In quest'opera una tenda semitrasparente, sottile come una garza, nasconde in parte il viso dell'arcivescovo, dandone un ritratto insinuante e intimo. Berenson suggerì che la cortina alludesse simbolicamente agli intralci politici che impedirono all'arcivescovo di assumere i suoi uffici a Milano. Oggi l'opera è considerata un esempio virtuosistico della straordinaria padronanza tecnica di Tiziano nella rappresentazione pittorica e nell'illusione; la velatura dell'immagine è forse un riferimento al fatto che il ritratto fu dipinto nel 1558, anno della morte dell'arcivescovo. Berenson evidenziò le qualità pittoriche uniche dell'opera e non disdegnò di ricorrere alla pressione sociale per incoraggiare Johnson: «È all'incirca dello stesso periodo dell'opera di Tiziano dei Maniago che i Wideners hanno appena acquistato e, sotto ogni punto di vista, è di qualità altrettanto sublime... e questa è la vostra occasione.»<sup>14</sup> Qualche mese prima P.A.B. Widener, un compagno di scuola di Johnson ai tempi della Central High School nonché suo cliente, amico e collega collezionista, aveva acquistato dal commerciante fiorentino Elia Volpi un ritratto di Irene di Spilimbergo risalente al 1560, di proprietà della famiglia Maniago; questo acquisto forse suscitò l'ammirazione di Johnson e il desiderio di procurarsi a sua volta un tardo Tiziano.<sup>15</sup> Davanti a questo genere di acquisizioni, il critico britannico Roger Fry poteva rivendicare il crescente prestigio di Filadelfia come centro per l'arte italiana, scrivendo a Johnson che «Filadelfia sta diventando una nuova Roma e la tua casa un Vaticano.»<sup>16</sup>

All'epoca della sua morte nel 1917, la collezione di Johnson contava 1279 dipinti, 51 sculture e più di 150 altri oggetti; di questi, i quadri italiani rappresentavano quasi un terzo del totale, cui si sommava un numero considerevole di esemplari di pittura olandese, neerlandese e francese. Il gusto di Johnson per l'arte italiana, in particolare per le opere di artisti quali Sandro Botticelli o Fra' Angelico, è stato eguagliato solo da Isabella Stewart Gardner di Boston o da J. Pierpont Morgan di New York. Con la sua decisione di lasciare le sue opere in



Antonio Sorgato (italiano, 1825-1885). John G. Johnson, anni Settanta dell'Ottocento. (Fotografie e altre immagini, John G. Johnson Papers, Philadelphia Museum of Art, Biblioteca e archivi)

eredità alla città, Johnson ha donato a Filadelfia una collezione d'arte italiana che rivaleggia con quelle di molte città europee.

Johnson voleva che la sua collezione fosse esibita nella sua abitazione al 510 di South Broad Street: un palazzo in arenaria rossa a quattro piani, da lui notoriamente stipato di quadri – dal pavimento al soffitto, dal salotto fino alle scale di servizio. Le autorità cittadine considerarono brevemente l'idea di realizzare una Johnson Gallery a sé stante sulla Benjamin Franklin Parkway (nel luogo dove ora ha sede il Museo Rodin), e l'architetto Horace Trumbauer disegnò dei progetti ispirandosi alla Cappella Pazzi a Firenze, progettata dal Brunelleschi nel 1442 perché venisse utilizzata dai monaci francescani di Santa Croce. Proprio mentre si discuteva la fattibilità di questa costruzione, nel marzo del 1920 ben sessantadue opere pittoriche italiane della collezione di Johnson vennero presentate alla Memorial Hall. Era la prima volta che i cittadini di Filadelfia avevano l'occasione di ammirare «degli esempi caratteristici e deliziosi delle scuole pittoriche veneta, fiorentina, umbra, milanese, senese e piemontese... Bisognerebbe recarsi agli Uffizi e a Palazzo Pitti a Firenze, o al Louvre a Parigi, o alla National Gallery di Londra per eguagliare l'effetto prodotto dalla baia centrale nella Memorial Hall, con il suo stupefacente assortimento di ritratti e di soggetti sacri», come scrisse un giornale dell'epoca.<sup>17</sup> L'installazione fu un vero successo, con 13387 cittadini che la visitarono nell'arco di una settimana.<sup>18</sup>



Tiziano Vecellio, italiano attivo a Venezia, documentato per la prima volta con sicurezza nel 1508, morto nel 1576, *Ritratto dell'arcivescovo Filippo Archinto*, ca. 1558, olio su tela. Collezione John G. Johnson, cat. 204. (Philadelphia Museum of Art)





La collezione Johnson installata al Philadelphia Museum of Art accanto a frammenti architettonici, 2011. (Philadelphia Museum of Art)

Nel 1923, dal momento che i piani di Trumbauer erano stati abbandonati perché ritenuti troppo costosi, la casa di Johnson a Broad Street fu trasformata in una galleria d'arte pubblica e le autorità cittadine iniziarono ad allestire mostre in cui, a rotazione, venivano presentate circa duecento opere della collezione.<sup>19</sup> Alla prima mostra di dipinti di paesaggi francesi del XIX secolo fece presto seguito una dedicata ai dipinti italiani, osannati dai critici per intensità dei colori, fantasia e splendore. Dieci anni dopo, dato che i fondi necessari per tenere aperta la galleria scarseggiavano durante la Grande depressione, la collezione Johnson fu trasferita al Philadelphia Museum of Art. Quando i nuovi spazi della galleria dedicati alla collezione Johnson riaprirono i battenti, nell'ottobre del 1933, le opere italiane furono esposte per prime. A partire dagli anni Trenta, e fino ai nostri giorni, la collezione è diventata un punto di riferimento obbligato per gli storici dell'arte grazie al contributo di generazioni intere di curatori, tra cui Carl Brandon Strehlke. Il catalogo di Strehlke, edito nel 2004, di dipinti italiani dal 1250 al 1450 ha assicurato grande visibilità alla collezione e le ha conferito un posto importante nel dibattito storico-artistico. In anni più recenti si è assistito alla creazione di un legame indiscusso tra il Museo e la collezione stessa che, fin dagli anni Novanta, è stata abbinata ad architetture d'interni e ad arredi d'epoca, in modo da poter meglio contestualizzare oggetti d'arte ormai rimossi dal loro ambiente originario.

Grazie al prestigio raggiunto dalla collezione Johnson, che consentì alla città di Filadelfia di acquisire lo status di uno dei centri principali in America per lo studio e l'apprezzamento della pittura antica italiana, il Museo potenziò il suo impegno nella programmazione, nell'allestimento e nell'esposizione di opere italiane contemporanee. I curatori del museo – Henry Clifford, Henry McIlhenny e Carl Zigrosser – visitarono l'Italia nel 1948 per valutare i danni subiti dai musei durante la guerra, e aiutarono nell'impresa di restauro dei monumenti. Clifford, il curatore dei dipinti del museo, divenne molto attivo nell'America-Italy Society of Philadelphia,



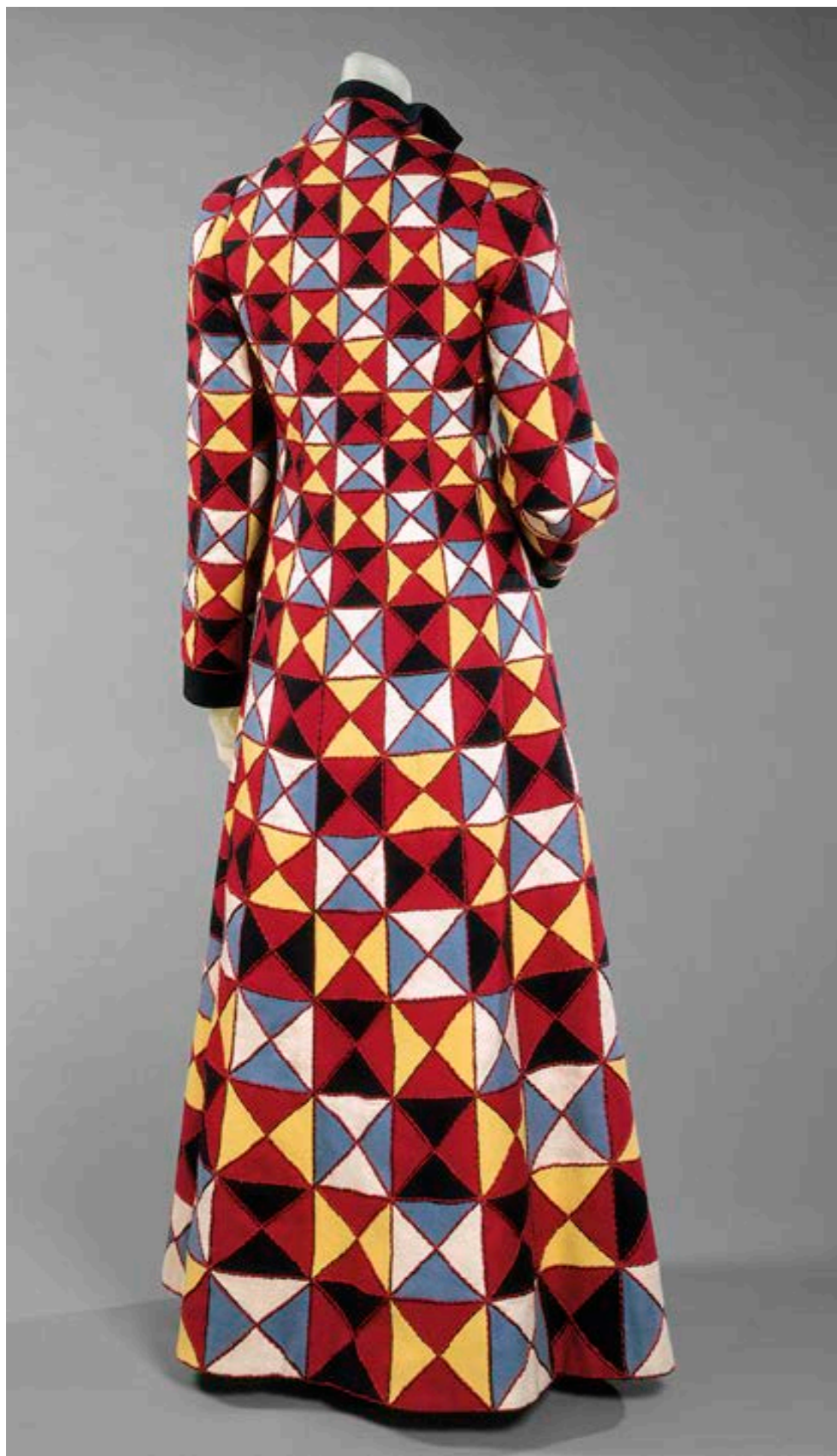
*The splendor of eighteenth-century Rome*, 16 marzo-28 maggio 2000. (Philadelphia Museum of Art)

un'associazione dedita alla promozione dell'amicizia tra i due paesi attraverso l'arte, la scienza, la letteratura, la musica, la pittura e il diritto. Dal 1956 al 1964, il museo e la società proposero annualmente concerti barocchi italiani eseguiti da membri dell'orchestra di Filadelfia nota come la Amerita String Orchestra. I concerti ebbero un tale successo che il pubblico superava regolarmente i limiti di capienza del suo auditorium da quattrocento posti. L'organizzazione ospitò pure un ciclo di conferenze su tematiche italiane e sponsorizzò una serie di esposizioni al museo: nel 1964 ci fu quella sui macchiaioli, un gruppo di artisti toscani interessati alla natura, allo studio della luce e al colore in maniera simile agli impressionisti francesi.

Nella seconda metà del XX secolo, ma anche fino agli inizi del XXI, il museo ha attuato un programma ambizioso di mostre temporanee, con opere d'arte prese in prestito, dedicate all'arte italiana, nelle quali spesso vengono presentati artisti e movimenti importanti ma meno noti al pubblico di Filadelfia. Negli anni il programma espositivo delle mostre ha annoverato le opere grafiche dello scultore Marino Marini, i disegni provenienti dall'Accademia Carrara di Bergamo, le maioliche italiane, le scenografie, le sculture barocche in terracotta, assieme alle rassegne su Giorgio de Chirico, alla ricomposizione di una pala d'altare di inizio Quattrocento a opera del maestro fiorentino Gherardo Starnina, e ai dipinti dell'artista ottocentesco napoletano Antonio Mancini.

Gli artisti viventi hanno partecipato a vari progetti in veste di partner di spicco, come quando la stilista Elsa Schiaparelli visitò Filadelfia nel 1969 e fu ospite di un pranzo in suo onore organizzato dal Fashion Group, un comitato a sostegno del museo. Per rendere l'occasione ancora più speciale, la Schiaparelli presentò al museo oltre settanta abiti e accessori scelti dalle sue collezioni tra il 1935 e il 1940, tra cui un magnifico cappotto arlecchino che contrappone un motivo giocoso a una silhouette maschile. I molti contributi di Elsa Schiaparelli nel campo della moda sono stati esplorati in una mostra del 2003 curata da Dilys E.





Disegnato da Elsa Schiaparelli, francese (nata in Italia), 1890-1973, ricamato da Lesage Paris, fondata nel 1922, cappotto da sera da donna, primavera 1939. Feltro di lana e lana follata, ricamato in filo di seta.  
(Philadelphia Museum of Art, donazione di Elsa Schiaparelli, 1969-232-3)

Blum: vi veniva affrontata la carriera di Schiaparelli dagli anni Venti agli anni Cinquanta e il suo rapporto speciale con, nonché la sua influenza su, l'industria della moda americana. In maniera analoga, la supremazia italiana nel campo del design moderno è stata evidenziata da acquisizioni e mostre che hanno visto la partecipazione di Joe Colombo, dello studio Alessi e di Gaetano Pesce – la cui sperimentazione con materiali e forme insoliti e il cui coinvolgimento nelle teorie del design critico risultano evidenti in opere acclamate quali la poltrona UP5 e il poggiatesta UP6.

La tradizione del Museo di esporre insieme opere che utilizzano tecniche e supporti diversi è stata messa in risalto in *The splendor of eighteenth-century Rome*: una rassegna di dipinti, sculture, disegni e modelli architettonici realizzati nella città eterna, nel corso del secolo in cui fu la capitale culturale e artistica d'Europa. Organizzato da Joseph J. Rishel, Dean Walker e Ann Percy, curatori rispettivamente delle sezioni dedicate ai dipinti, alle sculture e alle arti decorative e disegni, il suo allestimento nella primavera del 2000 comprendeva 380 opere in prestito e ha coinvolto 69 studiosi provenienti dall'Europa e dall'America, richiamando l'attenzione sulla caratura internazionale del museo e sulle sue prestigiose collezioni. A questa rassegna fece seguito la commessa per l'allestimento del padiglione americano alla Biennale di Venezia del 2009: i curatori Carlos Basualdo e Michael Taylor vi presentarono un'esposizione dedicata all'artista americano Bruce Nauman che fu premiata con il prestigioso Leone d'Oro, dimostrando la capacità del museo di organizzare progetti sul suolo italiano. Non meno innovativa è stata la mostra, tenutasi qualche anno più tardi, dedicata all'artista del dopoguerra Michelangelo Pistoletto, i cui importanti contributi alla pop art, al minimalismo e ai movimenti artistici concettuali erano relativamente sconosciuti negli Stati Uniti. Organizzato in collaborazione con il MAXXI, Museo Nazionale delle Arti del XXI Secolo di Roma, l'ambizioso progetto monografico comprendeva sia i suoi stupefacenti *Quadri specchianti*, realizzati negli anni '60, che la serie *Stracci* degli anni '70 che utilizzava semplici pezzi di stoffa nell'installazione. Durante la mostra di Filadelfia, Pistoletto ha coinvolto la città in una performance accattivante dal titolo *Scultura da passeggio*. Durante la giornata di sabato 30 ottobre 2010, l'artista ha guidato un gruppo composto da bambini, personale del museo e visitatori in una passeggiata dal museo al municipio, il tutto mentre faceva rotolare davanti a sé una palla del diametro di circa un metro realizzata con strisce di giornale. La per-



Progetto di Gaetano Pesce, italiano, nato nel 1939. Prodotto dal 1973 al 1981, nel 1984, e dal 1994 a oggi da B&B Italia, Milano, fondata nel 1966. Poltrona Up 5 e poggiatesta Up 6, progettati nel 1969 e messi di nuovo in vendita nel 1994. Poliuretano espanso e tessuto di jersey elasticizzato.  
(Philadelphia Museum of Art, donazione di Collab, 2000-151-1,2)



formance ha ricreato la passeggiata del 1967 in cui l'artista aveva percorso le strade di Torino con una simile palla fatta di giornali: una dimostrazione efficace, rivolta sia ai partecipanti che agli osservatori curiosi, della capacità che può avere un artista di suscitare interrogativi, partecipazione e dibattito.

Nel 2018 il museo ha avviato due progetti che vedono la collaborazione con istituzioni italiane. Per la prima volta in Italia, al Palazzo Reale di Milano è stata esposta una selezione dei più raffinati esemplari d'arte moderna e impressionista francese in possesso del museo, nel corso di un'esposizione che esaminava la storia del collezionismo d'arte a Filadelfia. Nello stesso periodo, il museo ha avviato una collaborazione con la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino e ha lanciato la Future Fields Commission in Time-Based Media (un'iniziativa di collaborazione per lo sviluppo, produzione e acquisizione di un lavoro ex novo di artisti attivi nel mondo del video, del cinema e della performance) con la presentazione di *Wil-o-Wisp*, una videoinstallazione dell'artista Rachel Rose. L'opera riflette sulla realtà, la percezione, il caso e la storia nell'Inghilterra agraria del XVI secolo ed è stata proiettata a Filadelfia e poi a Torino, inaugurando una serie di commissioni paritetiche supportate dalle istituzioni italiane e americane. Queste iniziative confermano che l'impegno dimostrato dal Philadelphia Museum of Art nel presentare, promuovere e incentivare l'arte italiana non solo prospera, ma si sta anche espandendo in nuove direzioni. Nel corso dell'ultimo secolo l'elargizione di borse di studio, le acquisizioni di opere prestigiose e le tante rassegne e mostre hanno coltivato un'entusiastica base di collezionisti, sostenitori e visitatori per i quali l'arte italiana è una componente vitale dell'identità e dei programmi del museo, sia oggi che in futuro.

#### Ringraziamenti

L'autrice desidera esprimere tutta la sua riconoscenza ad Andrea Canepari e a Judith Goode per averle dato l'opportunità di lavorare a questo argomento ed è grata a Carl Brandon Strehlke, a Jack Hinton e ad Ann Percy per aver condiviso i loro consigli e le loro opinioni sul lavoro con le collezioni d'arte italiane del museo. La dottoranda Sarah Junod ha dato un importante contributo nelle ricerche svolte per questo articolo, che è stato redatto nel 2017.

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> K. Curran, *The invention of the American art museum. From craft to Kulturgeschichte, 1870-1930*, Los Angeles 2016, pp. 173-201.

<sup>2</sup> *Industrial art scholarships for foreign study*, «Art and Progress», vol. 5, n. 10, agosto 1914, p. 360.

<sup>3</sup> *Chestnut Hill park attractions*, «Philadelphia Inquirer», 5 luglio 1903, p. 5.

<sup>4</sup> *Americanization through art*, «The Immigrants in America Review», vol. 1, n. 3, settembre 1915, p. 7.

<sup>5</sup> J. Hinton, K. Sutherland e P. Olley, *Kimball, Figdor and the Medici. Notes on the collection and display of Italian Renaissance furniture at the Philadelphia Museum of Art to 1930, including a technical study of a fifteen-century painted chest*, «Furniture History», vol. 45, 2009, pag. 4.

<sup>6</sup> F.H. Taylor, *A Venetian gothic room*, «Bulletin of the Pennsylvania Museum», vol. 24, n. 127, aprile 1929, p. 7.

<sup>7</sup> *The quintet club*, «Philadelphia Inquirer», 10 agosto 1891; W.H. Downes, *Famous art galleries of Italy*, «Philadelphia Inquirer», 18 luglio 1900 e 25 luglio 1900.

<sup>8</sup> Le collezioni di John S. Phillips e di Matthew Carey Lea furono inizialmente donate alla Pennsylvania Academy of

the Fine Arts. Nel 1956 furono concesse in prestito a lungo termine al Philadelphia Museum of Art, che poi le acquistò nel 1984 e nel 1985. Per ulteriori informazioni sui due collezionisti, cfr. A. Percy, *Collecting Italian drawings at Philadelphia. Two nineteenth-century amateurs and a twentieth-century scholar in Italian master drawings at the Philadelphia Museum of Art*, Philadelphia 2004, pp. 11-101.

<sup>9</sup> K.B. Hiesinger, *Collecting modern. Design at the Philadelphia Museum of Art since 1876*, Philadelphia 2011, p. 38.

<sup>10</sup> Cfr. ad esempio C.B. Strehlke, *Filadelfia-Roma. George Washington Wurts e Henrietta Tower da Lincoln a Mussolini*, in *Voglia d'Italia. Il collezionismo internazionale nella Roma del Vittoriano*, a cura di E. Pellegrini, Napoli 2017, pp. 49-79.

<sup>11</sup> C.B. Strehlke, *Italian paintings, 1250-1450, in the John G. Johnson Collection and the Philadelphia Museum of Art*, Philadelphia 2004, pp. 1-10.

<sup>12</sup> F. Mason-Perkins, *Pitture italiane nella raccolta Johnson a Filadelfia (S.U.A.)*, «Rassegna d'arte», n. 8 (agosto 1905), pp. 113-121.

<sup>13</sup> Bernard Berenson a John G. Johnson, 8 novembre 1909, Bernard and Mary Berenson Papers, 1880-2002, Biblioteca Berenson, Villa I Tatti, Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Firenze.

<sup>14</sup> Ibid.

<sup>15</sup> Oggi il dipinto di Widener, che si trova presso la National Gallery of Art a Washington D.C., è considerato opera di un seguace di Tiziano.

<sup>16</sup> Roger Fry a John G. Johnson, 21 agosto 1909, carteggio contenuto nei John G. Johnson Papers, Philadelphia Museum of Art, Biblioteca e archivi.

<sup>17</sup> *Johnson's Italian canvases on view*, ritaglio di giornale non identificato, 10 marzo 1920, Scritti, Johnson Collection Curatorial Records, Philadelphia Museum of Art, Library and Archives.

<sup>18</sup> *2231 persons daily view Johnson paintings*, ritaglio di giornale non identificato, senza data, Scritti, Johnson Collection Curatorial Records, Philadelphia Museum of Art, Biblioteca e archivi.

<sup>19</sup> Per ulteriori informazioni sulla storia della Johnson Collection cfr. J.A. Thompson, *The John G. Johnson collection from 1917 to the present*, in *The John G. Johnson collection. A history and selected works*, a cura di C.D.M. Atkins, Philadelphia 2017, <https://doi.org/10.29075/9780876332764>.



L'artista Michelangelo Pistoletto fa rotolare la sua *Scultura da passeggio* in giro per Filadelfia, il 30 ottobre 2010, in occasione dell'esposizione di Pistoletto al museo. (Philadelphia Museum of Art)



## L'eredità italiana nei giardini della Filadelfia del primo Novecento

\_\_\_ A cavallo del Novecento, lo stile italiano nell'architettura del paesaggio era noto oltre Atlantico grazie ai libri sull'argomento scritti da paesaggisti e da critici americani, in particolare da Edith Wharton e da Charles A. Platt. I loro saggi hanno contribuito a definire con chiarezza sia i principi alla base della progettazione del giardino all'italiana che le ragioni del suo fascino senza tempo. Tra i numerosi stili stranieri cui i paesaggisti americani potevano attingere, lo stile italiano era particolarmente apprezzato per due motivi: la sua rigida geometria conferiva una certa dignità a spazi e a istituzioni civiche che richiedevano un certo grado di austerità e di decoro; inoltre, dal momento che le sue origini rimandavano alla civiltà classica dell'antica Roma, riscoperta durante il Rinascimento, il giardino all'italiana incarnava quel marchio di approvazione che soltanto il decorso del tempo poteva conferire. Si trattava di un elemento importante per le famiglie americane, il cui patrimonio era stato accumulato nell'arco di una generazione e la cui progenie mancava di sicurezza nella propria identità e collocazione all'interno della società americana. A proposito del tipico milionario americano, il critico d'architettura Herbert Croly scrisse che, per timore di essere considerato un parvenu, questi si circondava di oggetti d'arte, spesso importati, che fossero ricchi di associazioni storiche e capaci di emanare un'atmosfera di tempi passati e di stabilità. Lo stesso apprezzamento per gli effetti che il passare del tempo esercita su di un'opera d'arte risalente a un lontano e glorioso passato pervade la retorica di Platt e di Wharton, che descrivono ai loro concittadini l'atmosfera magica degli antichi giardini d'Italia nonostante essi fossero spesso incolti e, talvolta, anche fatiscenti.<sup>1</sup>

Sia che fossero destinati a nobilitare gli spazi e le istituzioni pubblici oppure a fungere da complemento a sontuose residenze private, i giardini americani debitori alla tradizione italiana furono sempre il prodotto di un'opera di traduzione, eseguita per mezzo di materiali autoctoni e di piante robuste che sarebbero risultate estranee al modello originario; solo occasionalmente vi si trovavano delle citazioni dirette – cioè dei prestiti delle forme esatte. Questo risultato è in parte attribuibile all'autonomia creativa dei paesaggisti americani. Come argomentato in un editoriale su «Modern Art» da Wilson Eyre, architetto di Filadelfia e presidente della sezione filadelfiana dell'American Institute of Architects all'inizio del secolo scorso, la ricerca continua dell'originalità porta i paesaggisti moderni a trascurare sia la bellezza che il passato. Tuttavia, «rinnegare la bellezza è come per Giuda rinnegare il Signore» e «il disperato tentativo di essere originali fallisce sempre; ma, se si utilizzano forme anche passate *in modo inedito*, ciò consente di ottenere risultati decisamente migliori». <sup>2</sup> Incidentalmente, a Filadelfia e nei suoi sobborghi sono presenti diversi giardini risalenti all'inizio del XX secolo che sono sia eclettici che fortemente originali, pur essendo di ispirazione italiana. Nel soffermarsi sulla trattazione di alcuni tra gli esempi più rappresentativi, come i giardini del Museo

di Archeologia e di Antropologia dell'Università della Pennsylvania e i Longwood Gardens, questo saggio vuole dimostrare come, nel caso dei giardini di questa città, l'influenza italiana fosse legata soprattutto a una questione stilistica: all'inizio del XX secolo quest'ultima si era distaccata dall'accezione morale, un tempo legata alla coltivazione della terra, che i primi coloni americani avevano appreso dagli autori classici romani. In questo senso i giardini all'italiana di Filadelfia esemplificano una tendenza comune ad altre regioni del Paese.

Il nucleo originario del Penn Museum, progettato da Eyre, Frank Miles Day, Walter Cope e John Stewardson tra il 1893 ed il 1923, mostra come le fonti storiche, una volta che fossero state «completamente assimilate», potessero poi essere «utilizzate con disinvoltura». <sup>3</sup> Lo stile architettonico del Penn Museum, in precedenza Free Museum of Science and Art, rendeva omaggio allo stile romanico del nord Italia, ispirato com'era al complesso basilicale delle 'sette chiese' di Bologna. Eppure questa chiara citazione era stata riprodotta nei colori terrosi dei mattoni di Filadelfia, insieme all'aggiunta di particolari bizantini e giapponesi che dovevano annunciare il carattere delle collezioni ai visitatori del museo. Mentre la facciata dell'edificio sfoggiava un esempio dinamico di «scintillio puntinista», il giardino interno che gli era adiacente esprimeva un «aspetto assai più riposante». <sup>4</sup> Il giardino fu realizzato tra il 1896 e il 1899: un carteggio custodito negli archivi del museo suggerisce che Miles Day abbia supervisionato gran parte dei lavori di sistemazione del giardino, mentre Eyre, che dipinse un suggestivo acquerello del giardino nel 1898, sarebbe stato responsabile della sua concezione e configurazione iniziale. Il rendering originale di Eyre, conservato presso gli Archivi di architettura, mostra tre settori allungati delimitati da bordi nitidamente potati. I due settori esterni incorniciano dei tappeti erbosi di forma rettangolare: quello centrale racchiude una pozza d'acqua orlata d'erba, sulla cui superficie riflettente si specchia l'austero ingresso del museo, vivacizzato da ninfee galleggianti. L'insieme è reso in tenui sfumature di verde, con gli unici cespugli fioriti che appaiono simmetricamente all'interno dei settori più piccoli della terrazza leggermente sopraelevata. La rispondenza tra l'architettura dell'edificio e il suo giardino viene sottolineata dal loro avere lo stesso asse di simmetria, una caratteristica comune a molte ville rinascimentali italiane, ma in questo caso accentuata dalla presenza di un imponente ingresso in cima alla doppia scalinata, da una porta ad arco più piccola ai piedi della scalinata, sul livello inferiore, e da una vasca in pietra (modellata da Eyre) sulla quale una testa di leone scolpita nella pietra



Wilson Eyre, University Museum of Science and Art Garden, 1898, 032.410. (Collezione Wilson Eyre, Archivi di architettura, Università della Pennsylvania)



lascia zampillare l'acqua dalle fauci, alimentando il laghetto sottostante. Gli unici alberi presenti ricordano i cipressi italiani, il cui portamento colonnare scandisce gli angoli dei settori del giardino, sottolineandone così la rigida geometria. La verticalità torreggiante degli alberi in primo piano guida lo sguardo verso il corpo centrale dell'edificio, che si protende come per toccarli ed è incorniciato su ambo i lati da coppie di sempreverdi altrettanto alte. L'effetto complessivo che ne deriva è di un assieme fatto di proporzioni accuratamente studiate, che formano una composizione bilanciata di elementi minerali e vegetali.

La rispondenza e l'integrazione tra architettura e giardino rappresentavano uno dei tratti caratteristici delle ville italiane secondo la concezione di Platt e di Wharton. Se si vuole comprendere il motivo per cui la scelta di abbellire lo spazio antistante l'edificio museale con un giardino di ispirazione italiana era la più ovvia, basta leggere un articolo dell'epoca pubblicato dalla nipote della Wharton, Beatrix Farrand, sul periodico *Garden and Forest*. L'architetta paesaggista vi spiegava come un giardino formale fosse necessario, e anzi doveroso, «qualora in fondo allo stesso si ergesse un edificio imponente o un tantino pretenzioso», perché solo «un'opera formale» può conferire un aspetto «dignitoso e di pacata delizia» alla composizione nel suo insieme.<sup>5</sup> In effetti, nel progetto originale per il Penn Museum erano previsti non uno ma due giardini gemelli all'italiana; il secondo non fu mai realizzato a causa della crisi economica del 1929, quando tutti i lavori si interruppero bruscamente, tanto che pure la porzione orientale dell'ala centrale e amministrativa del museo rimase incompiuta.

Dai primi bozzetti museali del 1895, e fino agli ultimi disegni del piano regolatore del 1925, era prevista la realizzazione di una strada carrabile che fungesse da ingresso principale all'edificio nel piazzale centrale antistante il museo; questo era disposto intorno a una fontana circolare, con al centro un unico getto d'acqua verticale e delimitata da un cordolo di pietra orlato d'erba. Un disegno in grafite rossa, realizzato da Eyre nel 1921 e conservato negli archivi, mostra il cortile aperto sulla strada, in netto contrasto con i giardini recintati a est e a ovest. Tra i documenti d'archivio risulta una domanda protocollata, redatta da Eyre, per inserire una fontana nella parete interna del muro che costeggia la strada, di fronte all'ingresso del museo. Ma, a parte quest'ultimo omaggio alla tradizione italiana, il piazzale rimase a lungo spoglio, finché nel 1996 ne fu affidata la riprogettazione alla Olin Partnership. Anche qui un osservatore attento può percepire un'opera di trasposizione dalla tradizione italiana. Nella scelta del tipo di alberi da piantare, Laurie Olin optò per la *Cryptomeria japonica* per simboleggiare i tesori dell'arte asiatica custoditi dal museo; allo stesso tempo, a causa del loro aspetto, gli alberi ricordano i cipressi al centro del cortile del Museo Nazionale Romano.

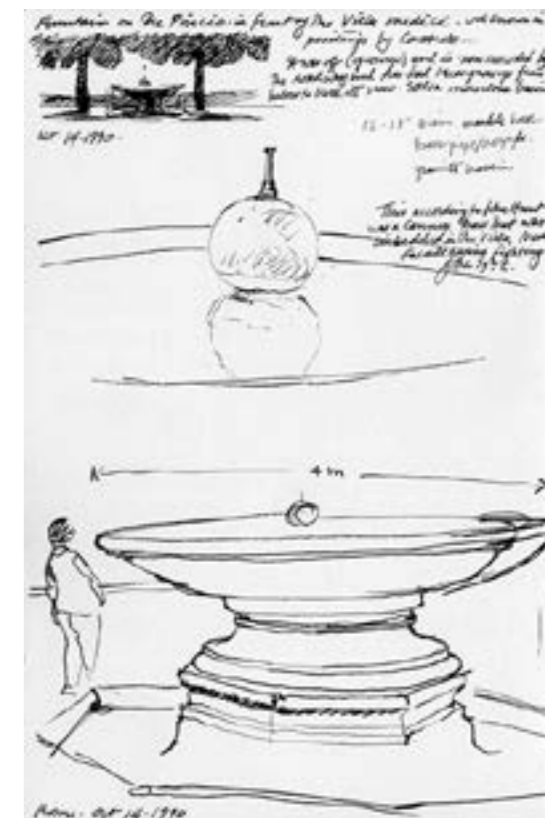
Laurie Olin, cortile Museo Nazionale, Roma, 1981. (Per gentile concessione di Laurie Olin)



Di ispirazione italiana è anche il motivo a lisca di pesce della pavimentazione, mentre la fontana centrale, con la sua sfera in marmo dalla quale zampilla l'acqua, richiama un particolare simile a quello della fontana antistante Villa Medici a Roma. Nel suo progetto iniziale, Olin avrebbe voluto conservare i frammenti scultorei che erano disseminati sul terreno: un'usanza diffusa tra i ricchi estimatori rinascimentali, generalmente esponenti della Chiesa: come si vede anche raffigurato nel famoso dipinto cinquecentesco del giardino delle Sculture Antiche del cardinal Cesi a Roma, eseguito dall'artista fiammingo Hendrick van Cleve III. I collezionisti d'arte nella Roma rinascimentale non saranno stati molto diversi dai collezionisti d'arte nella Filadelfia di inizio XX secolo: entrambe le categorie avranno desiderato di costruire luoghi consoni alla collocazione delle loro opere d'arte, commissionando al contempo l'edificazione di giardini che riflettessero il loro status sociale.

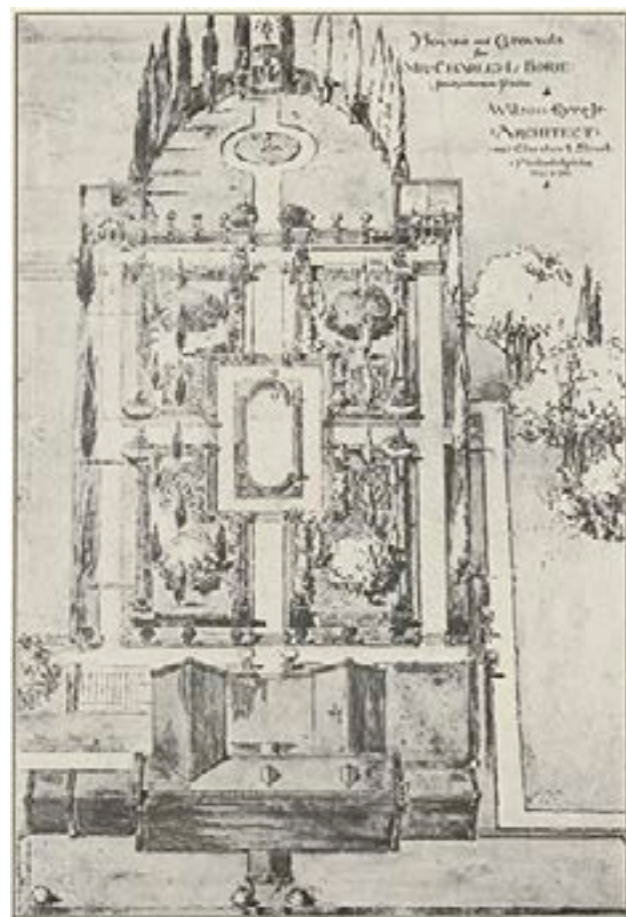
John Worrell Pepper era un cliente di Wilson Eyre: per lui l'architetto disegnò un giardino all'italiana che integrasse armoniosamente la sua residenza di campagna, Fairacres, situata a nord di Filadelfia. Viene descritto come un uomo d'affari che, com'è «tipico dei milionari di terza generazione, spese gran parte della sua fortuna in opere architettoniche, nel collezionismo e nelle donazioni verso numerose cause filantropiche».<sup>6</sup> Quando Pepper si mise in pensione, dopo trentott'anni spesi attivamente nel mondo degli affari, poiché era anche un appassionato di giardinaggio si prese personalmente cura della sua tenuta. I giardini di Fairacres, che divennero tra i più famosi di Filadelfia, furono concepiti nel 1897 per integrare una casa a graticcio progettata da Eyre dieci anni prima. Per la realizzazione di questo grande giardino a pianta rettangolare, in asse con la veranda della casa, Eyre utilizzò i componenti tipici di un giardino all'italiana: terrazze, balaustre, alberi in vaso, nonché esempi di arte topiaria. Eyre impiegò questi stessi elementi anche nella progettazione di un altro giardino, più monumentale, situato a Jenkintown, non lontano da Fairacres, e commissionatogli da Charles Louis Borie. Qui il giardino geometrico era composto da una terrazza sommersa, a struttura quadripartita, con una grande vasca d'acqua al centro e attraversata da sentieri identici: i due esterni e longitudinali terminavano in padiglioni gemelli con facciate di templi, mentre quello centrale conduceva a una terrazza superiore semicircolare, fiancheggiata da cipressi ed evocativa del noto belvedere della Villa Gamberaia in Toscana. Tuttavia, sebbene gli acquerelli che Eyre dipinse sia per Fairacres che per il giardino di Borie emanino un'atmosfera incontrovertibilmente italiana, le fotografie scattate dei giardini a lavori conclusi mostrano un forte radicamento ai luoghi per i quali erano stati progettati. Questo era forse dovuto sia all'utilizzo di materiali locali e alle piantumazioni di specie autoctone, sia alla combinazione di alcuni particolari, come il tappeto erboso a bassa pendenza, tipici della tradizione anglosassone e coloniale. Che questo amalgama di influenze possa aver fatto parte del risultato voluto dall'architetto sembra trasparire dalle osservazioni di Eyre sul ricorso ai precedenti storici: «Se uno conosce solo poche cose, le riproduce; se ne conosce molte, allora le adatta, le abbina, anzi, dà loro forma e origine, poiché nessuna mente immaginifica, per quanto fervida, può concepire una cosa che non sia in realtà una mescolanza di ciò che ha già visto».<sup>7</sup>

Una convinzione simile guidò un altro estimatore dei giardini all'italiana, il ricco uomo d'affari Pierre du Pont. Da intenditore appassionato che aveva viaggiato estensivamente, du Pont si dedicò alla progettazione dei giardini e delle aree verdi nella sua proprietà a Longwood



Laurie Olin, fontana del Pincio, Roma, 1990. (Per gentile concessione di Laurie Olin)





Gardens, a una decina di miglia a ovest di Filadelfia. Questi risentivano molto non solo dell'influenza dei viaggi in Italia del signor du Pont, ma anche della sua profonda conoscenza sia dei giardini dei castelli francesi che di quelli della Spagna moresca. Fu durante una traversata in nave, di ritorno dall'Europa, che du Pont abbozzò il progetto del giardino d'acqua (l'aggettivo qualificativo 'italiano' fu aggiunto solo dopo la sua morte) per la sua tenuta di Longwood. Sia le proporzioni che l'assetto complessivo corrispondono a quelli di Villa Gamberaia, da lui visitata nel 1925; la pianta in scala della villa era stata pubblicata nel volume illustrato *The art of garden design in Italy* (1906) di Inigo Triggs, del quale du Pont possedeva una copia. Proprio come a Gamberaia, du Pont collocò la fontana circolare centrale in posizione eccentrica lungo l'asse di simmetria.

Si trattava di un espediente per differire l'accorciarsi della prospettiva: in questo modo le due vasche rettangolari più lontane, di oltre 4 metri più lunghe delle vasche più vicine, sarebbero apparse delle stesse dimensioni di queste ultime allorché viste dalla terrazza di osservazione in posizione sopraelevata. Un altro aspetto in comune con Villa Gamberaia è l'esedra di alberi che chiude l'asse centrale, lo stesso motivo adottato da Wilson Eyre nella tenuta di Borie. Tuttavia, a differenza dei clienti di Eyre, du Pont riuscì a commissionare delle sculture in pietra scolpite a mano, come gargouille e statue, direttamente dall'Italia, dove furono progettate ed eseguite prima di essere spedite via nave negli Stati Uniti. Un altro particolare di ispirazione italiana sono i getti d'acqua che si attivano lungo la scalinata d'acqua, suscitando sorpresa nell'ospite inconsapevole e divertimento nel padrone di casa. Questa soluzione suggestiva fu utilizzata sia a Villa d'Este a Tivoli che a Villa Lante a Bagnaia nel Cinquecento, ma aveva origini più antiche, risalenti alla Spagna moresca.

Du Pont aveva un approccio insolito, per essere un appassionato di giardinaggio di inizio Novecento. Non solo insistette nel progettare lui stesso la disposizione dei suoi giardini ma si

Wilson Eyre, *Casa e terreni per il sig. Charles Borie*, Jenkintown, Philadelphia. (Tratto da Julian Millard, *The work of Wilson Eyre*, «The Architectural Record» 14, n. 4 [October 1903], p. 298)



Dall'alto  
Il Museo di Archeologia e di Antropologia dell'Università della Pennsylvania. (Per gentile concessione del Penn Museum, 2007. Foto di Lauren Hansen-Flaschen)



Il giardino d'acqua italiano a Longwood Gardens. (Foto: Larry Albee, per gentile concessione di Longwood Gardens)



studiò i meccanismi idraulici delle sue fontane, oltre che il movimento della terra e il livellamento dei terreni. Anche quando nel 1916 assunse Ferruccio Vitale, un noto architetto paesaggista italiano, perché progettasse le serre di Longwood che dovevano risultare imponenti dal punto di vista architettonico, du Pont gli diede precise istruzioni di non occuparsi «di alcun tipo di pianta [...] né [...] di alcun elemento paesaggistico».<sup>8</sup> Sotto questo aspetto, du Pont assomigliava ai gentiluomini dell’America coloniale, che si occupavano personalmente della progettazione delle proprie ville e dei terreni annessi. Inoltre, in epoca coloniale coloro che padroneggiavano l’arte della progettazione si dedicavano anche alla coltivazione delle loro piantagioni; la storia della tenuta di Longwood Gardens, precedentemente nota come Longwood Farms, mostra che anche du Pont (un membro del Farmers Club di Filadelfia) si sforzò di rendere la sua proprietà terriera produttiva e autosufficiente. Ma mentre i predecessori americani di du Pont seguivano le orme degli antichi romani – soprattutto degli *scriptores rei rusticae*, per i quali coltivare la terra equivaleva a coltivare la propria anima – e nel far ciò erano determinati a trarne profitto, i prodotti della terra e dell’allevamento di bestiame ricavati dagli 89 ettari della tenuta di Longwood coprivano solamente i fabbisogni della residenza. In effetti, du Pont ammise che il suo occuparsi dell’allevamento e dell’agricoltura non era motivato dal desiderio di profitto ma dal puro interesse, dalla curiosità e dalla disponibilità di letame gratuito per la concimazione dei giardini che una fattoria gli permetteva di ottenere. Alla lunga le perdite economiche generate dalle sue attività indussero du Pont ad affermare quanto segue: «Sono fermamente convinto che il cosiddetto ‘agricoltore gentiluomo’ rappresenti una minaccia per il vero agricoltore della sua comunità. Un ‘agricoltore gentiluomo’ non pratica un’economia sostenibile e offre in vendita i suoi prodotti a prescindere dal costo, il che è oltremodo dannoso per coloro che devono guadagnarsi da vivere con il frutto delle proprie attività agricole [...] Poiché questa comunità è cresciuta sotto la mia protezione, non ho sottratto del lavoro ad altri».<sup>9</sup> Infatti, quando all’inizio degli anni Cinquanta du Pont non poté più detrarre dal reddito le perdite economiche delle sue attività agricole per via di modifiche rilevanti nella normativa fiscale, quasi tutte le attività agricole a Longwood cessarono, a eccezione di un piccolo orto e di alcuni frutteti. Tutto ciò che rimase dell’influenza italiana sui giardini di Longwood Gardens, come nel caso degli altri giardini all’italiana del primo Novecento a Filadelfia e altrove, fu quindi l’amore per la bellezza fine a sé stessa e per l’immagine che poteva proiettare, sia nel caso delle istituzioni civiche che di privati cittadini.

NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> Per riferimenti e bibliografia rimando il lettore al mio contributo *The reception of the Italian garden in America. The role of ancient and early modern Italy*, contenuto nel volume *Foreign trends in American gardens. A history of exchange, adaptation, and reception*, curato da R.F. Gianetto, Charlottesville 2016, pp. 113-139.

<sup>2</sup> Wilson Eyre, *Modern Art*, «T-Square Club Journal», 13, 1931, in corsivo nell’originale.

<sup>3</sup> La citazione è tratta dalla bozza di un saggio di Mark Alan Hewitt sui lavori di Wilson Eyre, conservata presso gli archivi di architettura dell’Università della Pennsylvania.

<sup>4</sup> G. Thomas, *The book of the school, 100 Years*, Graduate School of the Fine Arts, Philadelphia 1990, p. 49; C. Brewer, *American museum buildings*, «RIBA Journal», terza serie, vol. 20, nn. 11-12, aprile 1913, pp. 370-372.

<sup>5</sup> B. Jones [Farrand], *The garden in relation to the house*, «Garden and Forest» 10, n. 476, aprile 1897, pp. 132-133.

<sup>6</sup> Hewitt, in bozza.

<sup>7</sup> M.A. Hewitt, *The architect and the American country house*, New Haven 1990, p. 52.

<sup>8</sup> C. Randall, *The fountains of Longwood part three. Learning by doing*, «Longwood Chimes», 292, inverno 2016, p. 15.

<sup>9</sup> La citazione di Pierre du Pont è riportata nel volume di G. Thompson Sr., *A man and his garden. The story of Pierre S. du Pont’s development of Longwood Gardens*, Kenneth Square (PA) 1976, pp. 43-44.



Il giardino d’acqua italiano a Longwood Gardens. (Foto: Larry Albee, per gentile concessione di Longwood Gardens)



JOSEPH. F. CHORPENNING

## Il presepio napoletano al Museo Glencairn

\_\_\_ L'Italia è spesso considerata la patria del presepe, o scena della Natività: un'usanza che ebbe origine con san Francesco d'Assisi (ca. 1181-1226). Non vi è alcun dubbio, poi, che la forma di rappresentazione della Natività più popolare in Italia sia quella del 'presepio' napoletano.

A partire dal 2016 il Glencairn Museum di Bryn Athyn, un sobborgo a nord di Filadelfia nella contea di Montgomery, ha inserito come parte della sua annuale World Nativity Exhibition un magnifico presepio napoletano. Era stata la defunta Elizabeth Ann Evans di Bucks County, nella seconda metà del XX secolo, a collezionare le figurine e la struttura del presepio lungo un periodo di trent'anni, nel corso dei suoi viaggi annuali a Napoli. Più tardi le sue sorelle, Marcia Evans e Suzanne Hoyle-Rhodes, donarono il presepio in sua memoria al Samuel S. Fleisher Art Memorial, un'istituzione artistica di South Philadelphia al servizio della comunità. Poiché il Fleischer non disponeva dello spazio necessario a esporre una tale rappresentazione della Natività, caratterizzata da una teatralità suggestiva e barocca, inizialmente il presepio fu ceduto in prestito al Glencairn Museum. Di recente, Marcia Evans ha donato il presepio direttamente al Glencairn perché lo includa nella sua collezione di presepi di tutto il mondo.

Sebbene il presepio napoletano possa essere considerato quello più conosciuto e diffuso, altre città italiane hanno le loro distinte tradizioni presepiistiche.

Il luogo di nascita di tutti i presepi è una grotta al di fuori del villaggio di Greccio, un piccolo comune a una quarantina di chilometri a nord-est di Roma. Secondo la leggenda, san Francesco d'Assisi voleva replicare le umili condizioni della nascita del Signore in occasione della messa di mezzanotte della vigilia di Natale del 1223. A questo proposito trasformò la grotta in una piccola Betlemme completa di un vero bue e di un asino, così come di vero fieno su cui deporre un'immagine del bambino Gesù: secondo un testimone oculare, quest'ultima prese vita tra le braccia di Francesco. Ancora oggi, nei dintorni di Greccio, i presepi sono talvolta allestiti sul modello della grotta di san Francesco, rappresentato al posto della Vergine Maria mentre sorregge Gesù Bambino.

Il più antico presepio tridimensionale permanente d'Italia si trova nella basilica di Santa Maria Maggiore a Roma. Nella cappella del presepio si conserva una delle famose reliquie del Medioevo, la culla stessa in cui sarebbe stato depresso Gesù: per questo sito lo scultore Arnolfo di Cambio realizzò un gruppo scultoreo del Presepe, composto da cinque figure (ca. 1285-1287). Tra i tratti distintivi del presepio romano ci sono la 'gloria' delle nuvole che si schiudono, aperte alla decisione senza tempo di Dio di inviare suo Figlio sulla terra, così come la tradizione di mettere le strade di Roma a far da scenografia della rappresentazione della Natività.

Firenze contribuì all'iconografia presepiistica dei tre Re Magi con le sue sontuose processioni in occasione dell'Epifania, in cui i Magi attraversavano la città in tutto lo splendore tipico della corte dei Medici – che comprendeva anche nani, scimmie e pellegrini dall'Oriente.

Anche Genova vantava una propria tradizione processionale, con carri che mettevano in mostra figure in legno policromo vestite e disposte in composizioni raffiguranti non solo la nascita di Gesù ma anche scene a essa correlate, come l'Annunciazione, la Visitazione e la Presentazione al Tempio.

Per quanto il presepe debba le sue origini alla tradizione francescana, ai gesuiti sono attribuiti gli sviluppi barocchi avvenuti nei secoli successivi. Durante l'epoca barocca le scene del presepe divennero sempre più complesse, con l'aggiunta di numerose figure ausiliarie: contadini, cavalieri, mercanti, cani, mucche, capre e persino bufali d'acqua. I gesuiti hanno contribuito a questa evoluzione, utilizzando manichini di legno snodabile, architetture sempre più intricate e paesaggi illusionistici per mettere in scena la storia della Natività,



usata come strumento educativo nelle loro chiese. Non passò molto tempo prima che questa pratica facesse il suo ingresso nelle abitazioni delle principali famiglie dell'aristocrazia, che la elevarono a un livello superiore.

Nel periodo natalizio divenne consuetudine che le famiglie dell'aristocrazia tenessero le loro abitazioni aperte al pubblico cosicché i visitatori potessero andarvi ad ammirare i loro presepi, spesso estesi in più stanze, i quali venivano continuamente arricchiti con nuove aggiunte e riorganizzati per migliorarne l'effetto scenico. Il re di Napoli Carlo III di Sicilia (r. 1734-1759) e la famiglia reale tutta presero l'iniziativa: il re si occupava di modellare e di cuocere delle piccole focaccine di creta da inserire nel presepe della famiglia reale, disponeva le posizioni dei pastorelli e ideava nuove prospettive. Da parte sua, la regina si dedicava tutto l'anno a cucire i costumi per le figure del presepio.

Il presepio napoletano al Museo Glencairn. (Foto: Todd Rothstein, per gentile concessione della Saint Joseph's University Press)



Ben presto ai migliori scultori napoletani fu commissionata la creazione delle figurine del presepio, mentre le dame di corte facevano a gara nella vestizione delle figure, e le scenografie e gli effetti luminosi divennero sempre più elaborati, cambiando ogni anno per consentire l'introduzione di inedite 'ideazioni' e di centinaia di nuove figure. Altri artisti furono assunti come 'registi di presepi di Natale', poiché il presepio veniva concepito alla stregua di un vero e proprio evento teatrale. Il rituale annuale del montaggio del presepe, fino alla collocazione di tutte le figure, viene descritto con il termine di 'allestimento', letteralmente una 'messa in scena': lo stesso termine che viene usato per l'esecuzione di opere teatrali e liriche.

Il seguito dei Magi rappresentava la sezione del presepio che autorizzava sia i committenti che gli artisti stessi a dare libero sfogo alla propria fantasia, potendosi svincolare dall'ortodossia del testo evangelico. Ai Magi si accompagnava una folla di viaggiatori esotici con vestiti sgargianti, che stavano a simboleggiare l'omaggio reso da tutte le nazioni del mondo al Bambino Divino: pellegrini mongoli e mori, mischiati a turchi e a circassi, a dorso di cavallo o a piedi, sfoggiando bardature colorate, portando stendardi e lance, con al seguito i loro servitori, i cammelli e i cani. Queste figure venivano corredate da accessori elaboratissimi, che erano dei capolavori in miniatura prodotti da argentieri napoletani e da altri artigiani: scimitarre e pugnali finemente cesellati e dorati, cesti d'argento e borsette. Più che la spiritualità del dramma sacro, questa parte del presepio evoca la *turquerie* e l'iconografia della lirica e del balletto del XVIII secolo. Una simile commistione di sacro e di profano esemplifica la permeabilità caratteristica della vita napoletana.

Fu così che il presepio napoletano divenne sinonimo della tradizione presepiale italiana. Durante le festività natalizie, diversi musei statunitensi – tra cui il Metropolitan Museum of Art di New York, il Chicago Institute of Art, il Mellon Museum di Pittsburgh e il Museo Glencairn – espongono ogni anno dei presepi napoletani con allestimenti sorprendenti. Il presepio napoletano racchiude in un'unica scena quattro grandi temi: la nascita di Gesù Cristo, l'adorazione dei pastori, l'adorazione dei Magi e la locanda di Betlemme. A proposito del presepio, Ed Gyllenhaal, il curatore di Glencairn, spiega che: «Un presepio rappresenta la scena della Natività nella cornice della vita quotidiana della Napoli del XVIII secolo, all'epoca una vivace città portuale. Questa tradizione artistica è stata definita "la traduzione della Bibbia in dialetto napoletano". Le figure sono vestite con costumi d'epoca tipici dell'aristocrazia, dei contadini e degli stranieri in visita. La nascita di Gesù è raffigurata aver luogo tra rovine romane fatiscenti, a significare la fine del paganesimo e l'alba del cristianesimo. Nel presepio esposto a Glencairn la Natività del Cristo Bambino, che si svolge sotto lo sguardo di una schiera di angeli che scendono dal cielo, è in netto contrasto con la vita mondana della locanda o taverna. La vita alla locanda prosegue come di consueto, anche se l'attenzione di alcuni avventori è attratta dall'evento miracoloso in atto. Nessuna figura è stata frapposta alla Sacra Famiglia, quindi lo sguardo dello spettatore si muove naturalmente, insieme al cammino della gente del paese, su per i gradini verso la Natività».

Mentre il presepio di Chicago rappresenta una scena circoscritta dall'arrangiamento relativamente statico, il presepio di Glencairn viene accuratamente smontato e rimontato ogni anno, come del resto anche quelli del Met e del Mellon. La progettazione per la messa in scena del presepio a Glen-



Dettaglio del presepio napoletano al Museo Glencairn. (Foto: Todd Rothstein, per gentile concessione della Saint Joseph's University Press)



Dettaglio del presepio napoletano al Museo Glencairn. (Foto: Todd Rothstein, per gentile concessione della Saint Joseph's University Press)

cairn inizia in estate. Kathleen Glenn Pitcairn, un'artista di Bryn Athyn formatasi nella progettazione di allestimenti scenografici, ricopre il ruolo di 'regista teatrale' per il presepio di Glencairn e per gran parte degli altri presepi esposti nella World Nativities Exhibition. I presepi di Glencairn e di Mellon in particolare consentono ai visitatori di avvicinarsi, dando allo spettatore la sensazione di far parte della scena. Inoltre, a Glencairn il presepio è l'opera più grande e più importante di un'esposizione che raccoglie presepi da tutto il mondo, rendendolo così il pezzo forte all'interno di un'ampia e suggestiva esposizione multiculturale.

Le figure del Met e del Mellon sono di epoca settecentesca, mentre quelle dei presepi di Chicago e Glencairn risalgono a un'antichità più recente. I presepi esposti al Met, al Mellon e al Glencairn sono stati acquistati da privati, e successivamente sono stati donati dagli stessi o per loro conto, mentre il presepio di Chicago è stato acquistato dal museo con l'aiuto di generosi finanziatori.

Nella lunga storia del presepe italiano, uno dei suoi tratti distintivi rimane la sua elasticità e adattabilità alle circostanze del momento. Ciò ha contribuito in larga misura alla sua persistente vitalità, al suo fascino e alla sua rilevanza. La tradizione ne fa risalire l'origine all'opera del 'Poverello di Assisi', a metà del XIII secolo: tuttavia la sua popolarità continua ininterrotta fino ai giorni nostri, come attesta eloquentemente il presepio al Glencairn Museum – uno squisito esemplare di un pezzo d'Italia a Filadelfia.

#### BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO / LETTURE CONSIGLIATE

Questo saggio trae informazioni e spunti da diverse fonti. Per il presepio a Glencairn si veda E. Gyllenhaal, *A Nativity from Naples*, «Glencairn Museum News», n. 11, 2016. (2016). Glencairn ha anche messo a disposizione diverse fonti sull'iconografia del presepio sul suo sito online, <https://glencairnmuseum.org>. Per una vivace rassegna delle tradizioni presepiistiche in giro per l'Italia si veda G. Wills, *The art and politics of the Nativity*, «New York Review of Books», 19 dicembre 1996. In *Crowding around the Nativity*, «New York Review of Books Daily», del 21 dicembre 2016, Wills fornisce anche una discussione istruttiva sulle esibizioni di presepi in diversi musei statunitensi. Un primo e ancor valido contributo al discorso sul presepio è quello di O. Raggio, *A Neapolitan Christ-*

*mas crib*, «Metropolitan Museum of Art Bulletin» 24, n. 4, dicembre 1965, pp. 151-158. A oggi la più esaustiva e approfondita dissertazione sul presepio esistente in lingua inglese è quella di Sylvain Bellenger e Carmine Romano, *The Neapolitan crèche at the Art Institute of Chicago*, con un saggio di Jesse Rosenberg e prefazione di Ricardo Muti [New Haven (CT) 2016]. Il saggio di Rosenberg, *Music and the Nativity in eighteenth-century Naples*, pp. 47-55, è particolarmente interessante. Per una panoramica sulla storia, l'arte e il simbolismo del presepe si veda M. Powell, *The Christmas crèche. Treasure of faith, art and theater*, Boston 1997, e *Christmas in miniature. Crèches from around the world*, catalogo della mostra, Hartford (CT) 2005.



STEPHEN A. WILLIER

## L'eredità italiana a Filadelfia

*La musica operistica e strumentale*

\_\_\_ Sin dai tempi della fondazione di Filadelfia, la musica ha svolto un ruolo fondamentale nella vita dei suoi cittadini. Sebbene i fondatori quaccheri ritenessero che la musica fosse uno svago troppo piacevole e mondano, altri gruppi di immigrati la coltivarono in qualità di elemento essenziale e necessario dell'esistenza umana. Sia la musica vocale che quella strumentale rappresentavano un aspetto chiave della funzione religiosa nelle varie chiese di Filadelfia. I maggiori musicisti erano arrivati a Filadelfia dall'Inghilterra, ma anche Benjamin Franklin mostrò un vivo interesse per la musica, dedicandosi all'insegnamento della chitarra e inventando strumenti musicali come l'armonica a bicchieri. Nonostante le obiezioni dei quaccheri, le opere inglesi e gli spettacoli teatrali andavano per la maggiore. Nel 1793 il New Theatre (poi noto come Chestnut Street Theatre) era senza dubbio il teatro più bello del Paese; la sua capienza era di quasi duemila persone e la sua architettura si basava su quella del Theatre Royal di Bath in Inghilterra.

### L'opera e i cantanti lirici italiani arrivano a Filadelfia

Gli italiani a Filadelfia iniziarono presto a dare un notevole contributo allo sviluppo dell'opera e della musica strumentale. Nel XVIII secolo, gli italiani giunti in città generalmente appartenevano al ceto dell'alta borghesia genovese-ligure, e diventarono presto dei punti di riferimento nel commercio e nelle arti. Alcune figure che emersero in questo periodo storico furono John Palma, che tenne un concerto a Filadelfia nel 1757, e il musicista italiano e commerciante di vini Giovanni Gualdo che, poco prima della sua morte nel 1771, finanziò una serie di concerti in città. Secondo alcune fonti, una certa signora Mazzanti è stata la prima diva italiana a cantare in America.

Un personaggio di notevole caratura che arrivò in città all'inizio del XIX secolo fu l'illustre librettista di Mozart, Lorenzo Da Ponte. Da Ponte finì con lo stabilirsi a New York: ma, a partire dal 1805 e fino alla sua morte nel 1838, trascorse molto tempo a Filadelfia, dove produsse numerose opere (vedi capitolo 25). Molto probabilmente fu grazie all'intervento di Da Ponte che Maria Malibran, la famosa cantante lirica nonché figlia dell'illustre tenore spagnolo Manuel García, si esibì per la prima volta per la Musical Fund Society nel 1827. La compagnia di canto di García era arrivata negli Stati Uniti nel 1825 e vi aveva messo in scena i primi spettacoli operistici italiani in assoluto, sia a New York che a Filadelfia.

Nel 1829 Da Ponte iniziò le trattative con il tenore e impresario bolognese Giacomo Montresor per portare una compagnia operistica in America, tanto che iniziò a vendere sottoscrizioni per finanziare la tournée. A differenza di quanto accadeva in Europa, in America le compagnie non potevano contare per il loro sostentamento né sugli aiuti di Stato né sulle

donazioni di ricchi aristocratici. Infine la compagnia di Montresor giunse negli Stati Uniti nel 1832, con un repertorio contemporaneo di quattro opere. In tutto si esibirono in trentacinque spettacoli a New York, e poi in ventiquattro a Filadelfia. Arrivati al 1847, i musicisti italiani avevano suscitato abbastanza interesse da ottenere una stagione di successo: due anni dopo venne fondata l'Italian Opera Company. La figlia di due dei cantanti che si esibirono con la compagnia era Adelina Patti, una delle più famose dive teatrali della seconda metà del XIX secolo.

Filippo Traetta (1777-1854) fu un compositore, insegnante di musica e scrittore veneziano naturalizzato statunitense. Diventato noto in America col nome di Philip Trajetta, fu amico di James Madison e di James Monroe e fondò l'American Conservatory, prima a Boston e poi a New York e a Philadelphia. Due dei suoi oratori, *Jerusalem in affliction* (1828) e *The daughters of Sion* (1829), ebbero la prima rappresentazione a Germantown, in Pennsylvania, oggi un quartiere di Filadelfia.

Giulia Grisi, la prima Adalgisa nella *Norma* di Bellini, negli anni Quaranta dell'Ottocento divenne la più importante soprano italiana in Europa. Dopo il divorzio dal primo marito, nel 1844 Grisi sposò Giovanni Matteo De Candia noto anche come Mario, il maggiore tenore dell'epoca: i due divennero la coppia più importante dell'opera lirica. Nel 1854 James H. Hackett, un comico e impresario, convinse Mario e Grisi a fare un tour di circa sei mesi negli Stati Uniti. Nel tardo autunno di quell'anno le due celebrità visitarono Boston, Filadelfia, Baltimora e Washington D.C. A Filadelfia i libretti dell'opera firmati da Mario e da Grisi erano in vendita nell'atrio del teatro; si trattava forse della prima volta in cui veniva usato questo strumento promozionale.

Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, la celebre Havana Opera Company fece un tour delle principali città degli Stati Uniti, suscitando un entusiasmo non più visto dai tempi della tournée della compagnia di canto García, un quarto di secolo prima. L'impresario Don Francisco Marty y Torrens era il fondatore della compagnia, che comprendeva due noti musicisti italiani: Luigi Arditi (direttore d'orchestra, compositore e violinista) e il grande contrabbassista Giovanni Bottesini. Tra i cantanti lirici figuravano Fortunata Tedesco – un'eccezionale mezzosoprano, la cui voce è stata descritta come bella e nobile – e il tenore Perelli, un ottimo musicista che cantava bene. Quest'ultimo si stabilì a Filadelfia dove diede un forte contributo alla vita operistica della città, impegnandosi a educare il pubblico e a elevarne i gusti musicali.

A metà del XIX secolo, Filadelfia era pienamente considerabile una città musicale di apertura internazionale, che aveva ospitato le prime americane di opere come *Der Freischütz*, *La Cenerentola*, la *Norma*, *Il Trovatore* e il *Faust* di Charles Gounod. Una tale situazione richiedeva la presenza di un vero e proprio teatro 'operistico': un'esigenza che fu esaudita nel 1857 con la costruzione dell'Academy of Music all'angolo di Broad and Locust, costato duecentocinquantamila dollari. L'Academy è ancora in uso oggi e rimane il più antico teatro d'opera della nazione a non aver mai smesso di essere in attività. In vista della sua costruzione, nell'ottobre 1854 fu bandito un concorso di progettazione architettonica che fu vinto dallo studio filadelfiano di Napoleon LeBrun, che in precedenza aveva progettato la cattedrale dei Santi Pietro e Paolo di Filadelfia, e di Gustavus Runge: entrambi erano nativi di Filadelfia. Il sontuoso auditorium è a forma di ferro di cavallo; le colonne di boccascena presentano sezioni trasversali ellittiche per assicurare una visuale più diretta anche dai posti collocati nei palchi laterali. L'intenzione degli abitanti di Filadelfia era quella di superare il prestigio della Scala di Milano, del San Carlo di Napoli e degli altri grandi teatri europei. L'Academy fu progettata specificamente come un teatro dell'opera, motivo per cui Le Brun si recò in visita alla Scala per trarne ispirazione. L'inaugurazione solenne prevedeva una cerimonia di gala e la prima americana del *Trovatore* di Verdi, composta solo quattro anni prima. Questa fu eseguita dalla Max Maretzek Italian Opera Company e ebbe come interpreti Marietta



Gazzaniga (Leonora), Alessandro Amodio (Conte di Luna), Zoë Aldini (Azucena) e Pasquale Brignoli (Manrico), con la direzione d'orchestra di Max Maretzek.

Maretzek (1821-1897) – un compositore, direttore d'orchestra e impresario che, sin dal 1850, aveva prodotto diverse opere a New York e al Chestnut Street Theatre di Filadelfia – fece ritorno all'Academy of Music di Filadelfia ogni anno fino al 1873. Nel 1845 a Filadelfia si tenne la prima assoluta di *Leonora*, la prima opera lirica americana: il suo autore era William Henry Fry, un compositore e giornalista musicale delle testate «National Gazette» e «Public Ledger». Scritta nello stile italiano così in voga all'epoca, l'opera riscosse un tale successo che fu replicata altre sedici volte in quella stagione. Alla fine dell'Ottocento, tra le prime di opere italiane a Filadelfia si contavano il dramma faustiano *Mefistofele* di Arrigo Boito (1880), la *Cavalleria rusticana* (1891) e *L'amico Fritz* (1892) di Pietro Mascagni e la *Manon Lescaut* (1894) di Giacomo Puccini, tutte opere ben note e rappresentate ancor oggi. L'Academy of Music è stata anche sede della Philadelphia Orchestra dal 1900 al 2001, anno in cui l'orchestra si stabilì presso il nuovo Kimmel Center for the Performing Arts.

Un altro teatro, la Philadelphia Opera House, fu costruito nel 1908 all'incrocio di Broad and Poplar dall'impresario Oscar Hammerstein, che ne fece la sede della sua Philadelphia Opera Company. Con la sua Manhattan Opera House di New York, Hammerstein aveva ingaggiato una rivalità di diversi anni con il Metropolitan Opera. Di fronte alla decisione dell'Academy of Music di ospitare gli spettacoli del Metropolitan Opera in visita a Filadelfia, Hammerstein decise di estendere la rivalità newyorchese a Filadelfia. La sua compagnia si esibì all'Academy nel 1908, mettendo in scena *Louise*, interpretata da Mary Garden, e *Lucia di Lammermoor* con la fuoriclasse italiana Luisa Tetrazzini. Presentandosi sul palco, Hammerstein annunciò a un pubblico esultante che aveva in programma di realizzare un teatro dell'opera a Filadelfia: la sua costruzione iniziò nel marzo del 1908, e il primo novembre ci fu la serata inaugurale. La stagione iniziò con la *Carmen* di Georges Bizet: altre esecuzioni notevoli inclusero *Il barbiere di Siviglia*, sempre con protagonista la Tetrazzini.

#### Italoamericani del XX secolo e l'opera a Filadelfia

Nel XX secolo la città di Filadelfia produsse un certo numero di cantanti italoamericani che si guadagnarono una fama internazionale. Dusolina Giannini (1902-1986) era nata in una famiglia estremamente musicale. Suo padre, Ferruccio Giannini, era un tenore operistico che aveva cantato con Adelina Patti ed era emigrato in America all'età di diciassette anni; sua madre, Antonietta Briglia-Giannini, era una raffinata violinista; suo fratello Vittorio divenne un noto compositore di opere liriche; e sua sorella, Eufemia Giannini-Gregory, fu una stimata insegnante di canto al Curtis Institute of Music di Filadelfia ed ebbe tra i suoi allievi celebrità come Frank Guarrera, Anna Moffo e Judith Blegen. A soli dodici anni, Dusolina si esibì nella piccola compagnia operistica del padre: i suoi ruoli erano quelli della Cieca nella *Gioconda* e di Azucena nel *Trovatore*, il che fa pensare che all'epoca si considerasse un mezzosoprano.

Dopo essere stata presa come allieva dalla soprano polacca Marcella Sembrich, Giannini fece il suo debutto all'Opera di Amburgo nel 1925, nella parte di Aida. Successivamente si esibì al Covent Garden e all'inizio degli anni Trenta aveva già dato prova di sé in giro per l'Europa, oltre ad aver fatto tournée in Australia e in Nuova Zelanda. Fece il suo debutto americano al Metropolitan Opera il 12 febbraio del 1936, sempre come Aida; il noto critico newyorchese W.J. Henderson ne descrisse il forte temperamento verdiano. Rimase poi al Metropolitan Opera fino al 1941. Nel 1938 la soprano assunse il ruolo di Hester Prynne nella prima amburghese di *The scarlet letter*, un'opera composta dal fratello Vittorio. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale Giannini riprese a cantare in Europa, fino al suo ritiro dalle scene nel 1951. La sua voce può essere ascoltata ancor oggi in una registrazione completa di Aida del 1928, affiancata dal noto tenore Aureliano Pertile.

Arthur Cosenza (1924-2005), nato a Filadelfia da genitori di origine italiana, fu un baritono, regista teatrale e impresario per lungo tempo associato alla New Orleans Opera Association. Cosenza frequentò diverse scuole di musica e teatro finché, nel 1948, il suo amico Mario Lanza lo presentò ad Armando Agnini, il primo regista di scena della New Orleans Opera, presso la quale Cosenza fece il suo debutto operistico nel 1954. Il suo ruolo più prestigioso era considerato esser stato quello di Schaunard in *La Bohème*, nella rappresentazione diretta nel 1959 da Renato Cellini e con Licia Albanese e Giuseppe di Stefano nei ruoli principali; una registrazione della performance fu distribuita su compact disc nel 1995. Nel corso della sua carriera, Cosenza produsse opere liriche anche per compagnie di altre città come Hartford, Houston e Pittsburgh, nonché al Philadelphia Lyric e alla Jackson Opera Guild. Fu fatto cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana e ufficiale dell'Ordre des Arts et des Lettres.

Enrico Di Giuseppe (1932-2005) è stato un tenore operistico che ebbe una lunga carriera da interprete, durata dai tardi anni Cinquanta fino agli anni Novanta. Nato a Filadelfia, studiò il clarinetto a scuola; iniziò lo studio del canto prima al Curtis Institute of Music e poi, dopo aver prestato servizio nell'esercito, alla Juilliard School. Nel 1960 fece il suo debutto con la Philadelphia Grand Opera Company, interpretando Rodolfo nella *Bohème* di Puccini. Cantò per la compagnia di Filadelfia molte volte nel corso degli anni Sessanta e Settanta: tra gli altri ruoli interpretò Pinkerton in *Madama Butterfly*, il Conte d'Almaviva in *Il barbiere di Siviglia*, Cassio in *Otello*, Alfredo in *La traviata* e il protagonista del *Faust* di Charles Gounod.

Di Giuseppe ebbe poi una carriera illustre a New York, dove spesso si ritrovò a cantare nello stesso periodo sia per il New York City Opera che per il Metropolitan, e più tardi per il New York Grand Opera. Al New York City Opera debuttò nel ruolo di Michele in *The saint of Bleeker Street* di Gian Carlo Menotti: vi avrebbe poi interpretato ventisei ruoli. Durante i suoi anni al Metropolitan (1969-1986) interpretò una gran varietà di parti insieme a interpreti del calibro di Joan Sutherland e a molti altri. Nel 1973 fece la sua unica apparizione presso la Philadelphia Lyric Opera Company nel ruolo di Tonio in *La fille du régiment*, con Beverly Sills nel ruolo di Marie.

Nato a Filadelfia da genitori siciliani, il baritono lirico Frank Guarrera (1923-2007) ha cantato per ventotto stagioni al Metropolitan Opera di New York. Il suo vasto repertorio lirico era principalmente italiano, ma la sua interpretazione più celebre fu quella di Escamillo nella *Carmen* di Bizet, e a inizio carriera si distinse anche nel ruolo di Valentino nel *Faust* di Gounod. Ha cantato spesso a San Francisco, a Filadelfia e in altre città degli Stati Uniti. I suoi ruoli nel repertorio operistico italiano inclusero quello di Marcello in *La bohème* e quello di Simon Boccanegra, protagonista dell'omonima opera di Verdi: quest'ultimo gli fu affidato nel 1960, pochi giorni dopo la morte in scena di Leonard Warren.

Nel 1948, l'allora ventiquattrenne Guarrera stava gareggiando alle “Auditions of the Air” del Metropolitan Opera, che avrebbe poi vinto. Arturo Toscanini lo sentì cantare alla radio il monologo di Ford dal *Falstaff* e lo invitò a un'audizione. Il risultato dell'intervento di Toscanini fu che quell'anno Guarrera prese parte a due opere della Scala di Milano, interpretando ad agosto il ruolo di Zurga in *I pescatori di perle* di Bizet e a ottobre quello di Manfred in *L'amore dei tre re* di Italo Montemezzi. Già il 10 giugno di quell'anno, in occasione del trentesimo anniversario della morte di Arrigo Boito, Guarrera aveva preso parte a un concerto alla Scala diretto da Toscanini, con brani tratti dalle opere di Boito. Il risultato fu il suo ingaggio alla Scala nel *Nerone* di Boito, la prima di numerose rappresentazioni sotto la conduzione di Toscanini. Guarrera cantò il ruolo di Ford nelle leggendarie trasmissioni del *Falstaff* di Toscanini nel 1950, ancora disponibili su CD.

Da adolescente, Guarrera era stato ammesso al Curtis Institute of Music. I suoi studi furono interrotti da un periodo di servizio nella marina degli Stati Uniti durante la Seconda

*Alle pagine seguenti:*  
Disegnato sul modello della Scala di Milano, l'Academy of Music, 1855-1857, è il più antico auditorium musicale del Paese ancora in attività. (Keith Watanabe per Allemann Almqvist and Jones)







guerra mondiale, e ripresi subito dopo. Nel 1947 fece il suo debutto alla New York City Opera, interpretando Silvio nei *Pagliacci*, prima di ricevere un contratto con il Metropolitan nel 1948, dove cantò per ventotto stagioni consecutive. A Filadelfia Guarrera cantò ruoli quali quello di Giorgio Germont in *La traviata*, di Valentin nel *Faust*, di Tonio nei *Pagliacci* e del barone Scarpia nella *Tosca*. La carriera di Guarrero è proseguita fino al 1976, anno in cui si ritirò dalle scene. La sua città natale gli ha reso omaggio con un murale a più livelli che raffigura i suoi ruoli più celebri, situato all'angolo tra Broad e Tasker Street a South Philadelphia.

Nato a Filadelfia nel 1981, Stephen Costello è un tenore operistico americano e uno dei vincitori del Richard Tucker Award del 2009. Costello si è esibito in teatri d'opera di tutto il mondo, tra cui il Covent Garden, il Metropolitan Opera e il Lyric Opera di Chicago. Nel 2010, Costello ha dato origine al ruolo di Greenhorn (Ishmael) nella prima mondiale di *Moby-Dick* di Jake Heggie alla Dallas Opera. Costello si è laureato nel 2007 all'Academy of Vocal Arts di Filadelfia, dove ha eseguito il Duca in *Rigoletto*, Rodolfo in *La bohème*, Nemorino in *L'elisir d'amore*, Ferrando in *Così fan tutte*, Fritz in *L'amico Fritz*, Roberto in *Le Villi*, e Des Grieux nella *Manon* di Massenet. Il suo insegnante di canto all'Academy of Vocal Arts è stato Bill Schuman.

### Stelle made in America: Mario Lanza e Anna Moffo

Tra gli amici musicisti di Arthur Cosenza ce n'era uno che vantava una delle più splendide voci naturali mai sentite. Si trattava di Mario Lanza (1921-1959) il cui talento veniva spesso paragonato a quello di Enrico Caruso, che Lanza avrebbe successivamente interpretato in un film. Nato a Filadelfia col nome di Alfred Arnold Cocozza, Lanza fu introdotto all'opera dai suoi genitori, Maria Lanza e Antonio Cocozza. Il giovane Freddie amava ascoltare il grammofono Victrola della famiglia: le sue preferite erano le registrazioni di Caruso, e già nella prima adolescenza conosceva diverse arie e trame di opere liriche. La prima educazione musicale formale da lui ricevuta consistette in lezioni di violino, anche se la sua passione rimaneva l'opera: sua madre lo mandò a studiare canto da Irene Williams, un'insegnante locale che godeva di una buona reputazione.

All'età di sedici anni iniziò a cantare in produzioni operistiche a Filadelfia per la YMCA Opera Company. Nel luglio del 1942 fu notato da Serge Koussevitzky, direttore della Boston Symphony Orchestra. Sentendo il ragazzo cantare, pare che la reazione immediata di Koussevitzky fu di esclamare: «Caruso redivivus!». Il famoso direttore d'orchestra fece ottenere al giovane Freddie Cocozza una borsa di studio per frequentare il Berkshire Music Center di Tanglewood, Massachusetts, dove Cocozza studiò insieme a Boris Goldovsky e a Leonard Bernstein. Il 7 agosto del 1942 fece il suo esordio, interpretando Fenton in *Le allegre comari di Windsor*, di Otto Nicolai. Fu in questo periodo che assunse la forma maschile del nome da nubile di sua madre, e divenne Mario Lanza.

Dopo il suo congedo dall'esercito nel 1945, Lanza passò più di un anno a studiare seriamente con Enrico Rosati, che era stato maestro di canto del grande tenore Beniamino Gigli. In seguito a una sua esibizione al Grant Park di Chicago nel 1947, la potente critica teatrale Claudia Cassidy lodò la sua «magnifica voce tenorile naturale» e osservò che Lanza «possiede quelle caratteristiche che sono quasi impossibili da apprendere. Sa qual è l'accento che consente a un motivo lirico di raggiungere il pubblico cui è destinato, e sa perché l'opera è un dramma musicale».

Nel 1947 Lanza firmò un contratto discografico con la RCA Victor; dopo che fu portato all'attenzione di Louis B. Mayer, gli fu chiesto di interpretare una serie di film. Nel frattempo, nell'aprile del 1948 cantò la parte di Pinkerton nella *Madama Butterfly* di Puccini, a New Orleans. Il suo primo film fu *Il bacio di mezzanotte* (That midnight kiss), che lo rese subito una star del grande schermo. Questo film fu seguito da *Il pescatore della Louisiana* (Toast of New Orleans) del 1950, che includeva *Be my love*, la prima canzone di Lanza a raggiungere il milione



di copie vendute. Sembrò facesse parte del destino di Lanza il fatto che, l'anno successivo, si trovasse a interpretare il suo idolo d'infanzia nel film *Il grande Caruso* (The great Caruso), che fu un grande trionfo. A questo seguì nel 1952 il film *Da quando sei mia* (Because you're mine). Nel 1954 la voce di Lanza fu usata per la colonna sonora dell'adattamento cinematografico di *Il principe studente* (The Student Prince), di Romberg. Dopo aver lasciato la MGM, Lanza fece diverse registrazioni operistiche e apparve in programmi radiofonici e televisivi.

Lanza morì per un attacco cardiaco a soli trentotto anni. Quasi sessant'anni dopo la sua morte, le sue incisioni sono facilmente reperibili su CD e video e la sua voce ha ancora la capacità di stupire le nuove generazioni. Poco prima della sua morte, Lanza stava studiando assiduamente, preparandosi al ritorno sulla scena lirica nel ruolo di Canio nei *Pagliacci* di Ruggero Leoncavallo. Numerose future star dell'opera, tra cui Joseph Calleja, José Carreras, Plácido Domingo e Luciano Pavarotti, riconoscono apertamente di essere state influenzate dai suoi film, in particolare da *Il grande Caruso*. Al 712 di Montrose Street a Filadelfia si trova il Museo Mario Lanza, che custodisce cimeli risalenti a vari periodi della sua carriera tra cui poster, fotografie, costumi e un busto in terracotta del cantante.

Anna Moffo nacque nel 1932 a Wayne, in Pennsylvania, figlia di genitori italiani e con il padre calzolaio. Studiò canto al Curtis Institute da Eufemia Giannini-Gregory, sorella di Dusolina Giannini, e in seguito vinse una borsa di studio Fulbright per proseguire i suoi studi in Italia, dove lavorò con Luigi Ricci e Mercedes Llopert, insegnante di Renata Scottò e di altri. Nel 1955 debuttò al festival di Spoleto, cantando il ruolo di Norina in *Don Pasquale*. L'anno successivo interpretò il ruolo di Zerlina in *Don Giovanni* al festival di Aix-en-Provence. La sua prima apparizione negli Stati Uniti fu alla Chicago Lyric Opera nel 1957 come Mimi in *La bohème*, con Jussi Björling nel ruolo di Rodolfo. Anche se la sua carriera si svolse in gran parte al Metropolitan Opera, dove cantò per diciassette stagioni, Moffo apparve regolarmente anche in molte capitali d'Europa, inclusi diversi festival musicali. La sua unica apparizione al Covent Garden arrivò nel 1964 quando interpretò Gilda nel *Rigoletto*, una parte da molti considerata perfetta per lei. Un altro ruolo ideale era quello di Violetta in *La traviata*: e fu proprio nei panni di Violetta che Moffo debuttò al Metropolitan, il 14 novembre 1959. Altri personaggi operistici significativi che interpretò nel corso della sua carriera furono la Manon di Massenet, Liù nella *Turandot* di Puccini e Mélisande nel capolavoro di Claude Debussy.

Murale di Mario Lanza, collocato all'angolo tra Broad e Reed Street, South Philadelphia. (© 1997 e 2007 Mural Arts Philadelphia / Diane Keller. Foto © JackRamsdale.com. Riproduzione autorizzata)



Nel 1960 Moffo svelò un nuovo ruolo in occasione del suo debutto a San Francisco: quello di Amina in *La sonnambula* di Bellini, un'altra parte perfetta per lei. In seguito vestì i panni di un'altra fragile eroina in *Lucia di Lammermoor*, che cantò sia a San Francisco che al Metropolitan – in un'epoca in cui le sue rivali per questi ruoli da repertorio del bel canto erano Maria Callas e Joan Sutherland. I ruoli da opera buffa erano meno frequenti, ma Moffo diede prova di avere un raffinato tempismo comico nei ruoli di Adina nell'*Elisir d'amore* di Gaetano Donizetti, di Serpina nella *Serva padrona* di Giovanni Battista Pergolesi e della protagonista omonima in *La Périchole* di Jacques Offenbach.

Una delle ultime interpretazioni di Moffo al Met avvenne il 15 marzo del 1976: cantò nel ruolo di Violetta, lo stesso che aveva interpretato per il suo esordio. Più tardi quell'anno cantò il ruolo principale di Thaïs nell'opera omonima di Massenet a Seattle, cui fece seguire quello di Adriana Lecouvreur nell'opera omonima di Cilea, che interpretò a Parma nel 1978. Negli anni Sessanta, Moffo iniziò anche a apparire occasionalmente in alcuni film italiani, con ruoli nel film epico sulla guerra napoleonica *La battaglia di Austerlitz* (1960) con Rossano Brazzi; nella commedia *La serva padrona* (1962), diretta dal marito Mario Lanfranchi; in *Ménage all'italiana* (1965); e nella commedia *Il divorzio* (1970). Apparve anche nelle versioni filmate delle opere *La traviata* (1967) e *Lucia di Lammermoor* (1971), entrambe dirette da Lanfranchi.



Anna Moffo, 1962.  
(Foto: Harry Pot. Creative Commons license CC BY-SA 3.0  
NL: <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/nl/legalcode>)

### Concorsi lirici di Pavarotti

In ragione dei suoi concorsi lirici internazionali, tenuti a Filadelfia negli anni Ottanta e Novanta, in tempi abbastanza recenti Luciano Pavarotti era diventato una presenza importante in città. Di questi concorsi lirici se ne tennero quattro, il cui premio principale consisteva nell'opportunità per i vincitori di potersi esibire insieme a Pavarotti sul palco e in una possibile partecipazione a una produzione operistica imponente con l'allora Opera Company di Filadelfia. Più di cinquecento cantanti lirici da trentatré paesi hanno partecipato al primo concorso, svoltosi nel 1980.

### L'orchestra di Filadelfia

C'era parecchia musica orchestrale nella Filadelfia del XIX secolo, anche se l'orchestra principale cittadina, composta da 85 musicisti, non venne fondata prima del 1900. The Philadelphia Orchestra venne inizialmente diretta da Fritz Scheel, che morì nel 1907. La direzione fu allora assunta da Leandro Campanari, violinista e direttore d'orchestra di grande esperienza, acquisita dirigendo alla Scala; ma nello stesso anno fu sostituito da Karl Pohlig, che era stato il direttore dell'Orchestra di corte di Stoccarda. Fu Leopold Stokowski che, dal 1912 al 1941, diede forma all'orchestra e ne fece una delle prime cinque orchestre degli Stati Uniti. L'incarico di Eugene Ormandy durò ancora più lungo, dal 1936 al 1980. Fu Stokowski a creare quel suono seducente che è tipico degli archi dell'orchestra di Filadelfia; Ormandy lo preservò fino agli anni Settanta inoltrati.

Un interessante esperimento ebbe luogo nel 1930 quando Stokowski e Toscanini, all'epoca direttore della Filarmonica di New York, si scambiarono il podio per due settimane. In apparenza i due direttori d'orchestra non avrebbero potuto essere più diversi tra loro. Stokowski amava sperimentare con suoni e arrangiamenti, ad esempio trascrivendo per orchestra i brani

per organo di J.S. Bach, mentre Toscanini era votato a un'interpretazione letteralista, insistendo sul fatto che i musicisti dovessero suonare la musica rigorosamente «com'è scritta». A Filadelfia, Toscanini riscosse un enorme successo sia da parte dei musicisti che dal pubblico, eseguendo brani come la Sinfonia n. 35 di Mozart ('Haffner'), l'*Ein Heldenleben* di Richard Strauss, le prime sinfonie di Beethoven e di Brahms e diversi brani di Wagner. Tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, Toscanini tornò sul podio della Philadelphia Orchestra, finendo col dirigere un totale di otto concerti.

Nel corso degli anni, l'orchestra è stata immensamente arricchita dall'apporto di musicisti italiani. Il primo violino, Frank Costanzo, diede lui stesso lezioni a quattro membri dell'orchestra. Ogni anno a ottobre dirigeva l'Orchestra Sinfonica delle Suore della Misericordia, un'associazione musicale di monache di Merion, ed era anche attivo nell'Amerita Chamber Players, un'orchestra d'archi dedicata all'esecuzione di opere di compositori italiani del XVII e XVIII secolo. Tra i suoi allievi famosi vi fu Joseph Primavera (1926-2006), il più giovane violista mai chiamato a dirigere la sezione di viola della Philadelphia Orchestra. Figlio di un rinomato liutaio, Primavera iniziò a studiare il violino all'età di sei anni con Guido e Joseph Terranova, violinisti di Filadelfia, e poi con Sacha Jacobinoff. Più tardi prese lezioni di trombone da Pietro Rosano. Alla New School of Music studiò il violino con Frank Costanzo e la viola con Max Aroff, entrando a far parte della Philadelphia Orchestra nel 1950. Dopo diciassette anni trascorsi con l'orchestra, Primavera la lasciò per dedicarsi alla direzione d'orchestra e all'insegnamento.

A volte i rapporti che si creavano tra musicisti erano anche più stretti di quelli tra studente e insegnante. Nessuna famiglia più dei de Pasquale ha contribuito per tanti anni alla Philadelphia Orchestra. Figli di un violinista di Germantown che desiderava che tutti i figli entrassero a far parte della Philadelphia Orchestra, nel 1959 i quattro fratelli crearono un quartetto d'archi – il De Pasquale String Quartet – composto dai violinisti William e Robert, dal violista Joseph e dal violoncellista Francis. Il quartetto era in residenza presso l'Università di Villanova, presentando pregevoli concerti di musica da camera ed esibendosi con artisti come Yo-Yo Ma, Emanuel Ax, Christoph von Eschenbach e Andre Watts.

Francis de Pasquale entrò a far parte della sezione di violoncelli della Philadelphia Orchestra nel 1943, diventando così il primo dei fratelli a unirsi all'orchestra. William de Pasquale era stato allievo di Vena Reynolds al Curtis Institute of Music e, dopo aver vinto una borsa di studio Fulbright nel 1958 che gli permise di studiare musica e di esibirsi a Salisburgo, entrò a far parte della Philadelphia Orchestra nel 1963. Ha anche insegnato violino all'Esther Boyer College della Temple University e prestatosi servizio come insegnante d'archi per la Philadelphia Youth Orchestra. La violoncellista Gloria de Pasquale, moglie di William, ha suonato con il de Pasquale String Quartet per oltre due decenni ed è entrata a far parte della sezione di violoncelli della Philadelphia Orchestra nel 1977; nel corso degli anni si è molto occupata della Philadelphia Youth Orchestra.

Robert de Pasquale, che ha ricoperto il ruolo di aggiunto al secondo violino principale presso la Philadelphia Orchestra, aveva iniziato a studiare lo strumento con il padre a Philadelphia per poi proseguire gli studi con Jascha Brodsky alla New School of Music. Ha fatto parte del corpo docenti dell'Haverford College e della University of the Arts. Per oltre quarant'anni, Robert ha suonato con i fratelli nel De Pasquale String Quartet ed è stato 'Artist-in-Residence' presso l'Haverford College e la Villanova University.

Per oltre mezzo secolo Joseph de Pasquale è stato uno dei grandi violisti del Novecento. Ricoprì il ruolo di violista principale in due delle migliori orchestre del Paese: prima con la Boston Symphony Orchestra, dal 1947 al 1964, poi con la Philadelphia Orchestra dal 1964 fino al 1996, quando si ritirò dalla professione. I suoi allievi e gli altri membri della Philadelphia Orchestra gli attribuiscono il merito di aver elevato immensamente lo standard di esecuzione sulla viola. Il compositore di musica da camera Walter Piston scrisse il suo *Viola concerto* espressamente per Joseph.



Esisteva un'altra famiglia di strumentisti ad arco legata all'orchestra ed era rappresentata da due fratelli, Joseph e Louis Lanza. Louis si ritirò dalla professione nel 2011, all'età di settantacinque anni e dopo aver suonato per quasi cinquant'anni con l'orchestra, mentre il fratello Joseph entrò a far parte dell'orchestra nel 1958 e continuò a esibirsi fino alla sua morte nel 2006. Nato a Filadelfia, Louis Lanza iniziò gli studi con suo zio Michael Pascuccio e con Frank Costanzo. Mentre era ancora al liceo, Louis vinse una borsa di studio per frequentare il Conservatorio di Musica di Filadelfia, che in seguito divenne l'University of the Arts. Dopo il diploma di scuola superiore fu ammesso alla Juilliard School, dove studiò con Edouard Dethier. Nel 1964 si unì al fratello Joseph come violinista per la Philadelphia Orchestra. Oltre a loro, anche altri membri della famiglia Lanza hanno intrapreso la carriera di musicisti professionisti.

Nella sezione fiati dell'Orchestra figuravano anche un padre e un figlio di origini italiane: Anthony Gigliotti (1922-2007) è stato clarinetista principale per quarantasette anni e suo figlio Mark è stato fagottista co-principale. Tra le sue attività, Gigliotti senior ha anche progettato clarinetti e boccagli, eseguito numerose registrazioni e insegnato a oltre una generazione di giovani clarinetisti. Nato e cresciuto a Filadelfia, ha insegnato al Curtis Institute of Music e alla Temple University di Filadelfia, al Peabody Conservatory di Baltimora e alla Rowan University di Glassboro, nel New Jersey, oltre a tenere vari corsi di perfezionamento in giro per il Paese.

Tra gli altri 'italiani' che hanno dato lustro all'orchestra possiamo annoverare una lunga lista di preziosi strumenti a corda che vantano nomi quali Amati, Guarneri, Stradivari e Gagliano. I contrabbassisti presero l'abitudine di consegnare i loro strumenti ad altri musicisti al momento di andare in pensione; Ferdinand Maresh ricevette il suo strumento da Vincent Lazzaro. Un altro contrabbassista italiano era Carl Torello.

Verso la conclusione del lungo regno di Eugene Ormandy in qualità di direttore principale della Philadelphia Orchestra, iniziò a esibirsi con l'orchestra un giovane musicista napoletano, Riccardo Muti (n. 1941). Dal 1980 al 1992 quest'ultimo ha servito come direttore musicale dell'orchestra e l'ha portata in diverse tournée internazionali. Muti ridusse al minimo il *sound* lussureggiante dell'orchestra, affermando che da allora in poi ciascuna composizione sarebbe stata eseguita seguendo il suono e lo stile a essa appropriati. Giacché Muti aveva un'ottima padronanza tanto del teatro dell'opera quanto del podio sinfonico, il suo incarico a Filadelfia è stato contrassegnato da numerose rappresentazioni concertistiche di opere, tra cui il *Nabucco* di Verdi e la *Tosca* di Puccini.

## Compositori

Tra i primi compositori italoamericani del XX secolo legati alla città di Filadelfia figurava il nome di Vittorio Giannini (1903-1966), fratello della grande cantante Dusolina Giannini già citata. Il loro padre Ferruccio era un tenore operistico di successo, che emigrò in America dalla Toscana nel 1885. Oltre a perseguire la carriera di cantante, Ferruccio radunò dei musicisti dall'Italia per formare un'orchestra italoamericana, che fece tournée nei circuiti professionistici ed eseguì diverse registrazioni. Alcuni di questi musicisti finirono poi per entrare a far parte della Philadelphia Orchestra. Anche la moglie di Ferruccio era stata una violinista professionista. Un'altra sorella, Eufemia, insegnò per molti anni canto all'Istituto Curtis; il fratello minore della famiglia, Francesco (1908-1982), abbandonò la carriera di violoncellista per diventare psichiatra. Nel 1920 Vittorio compose uno *Stabat mater* per soli, coro e orchestra, che diresse alla Philadelphia Opera House quello stesso anno: fu la prima grande rappresentazione di una delle sue opere. Nel 1932 vinse il Prix de Rome e poté studiare in Italia per quattro anni. Tra le sue composizioni vi furono un'opera integrale, *Lucedia*, una sinfonia, una cantata intitolata *La primavera* e un concerto per pianoforte.

Uno dei compositori più famosi d'America, Vincent Persichetti (1915-1987), nacque a Filadelfia nel 1915 e vi morì nel 1987. All'età di cinque anni iniziò lo studio del pianoforte, per poi intraprendere quello dell'organo, del contrabbasso, della tuba, della teoria musicale e della composizione; all'età di quattordici anni scrisse le sue prime due opere. Quando aveva sedici anni, le sue competenze nell'esecuzione dell'organo gli valsero un incarico da organista presso la Arch Street Presbyterian Church, che mantenne fino agli anni Cinquanta. Nel periodo in cui ancora frequentava la scuola pubblica, Persichetti studiò al Combs College of Music con il compositore Russel King Miller, e vi ricevette una laurea in composizione musicale nel 1935. Subito dopo la sua laurea, il Combs College lo nominò responsabile della sezione di teoria musicale e, in seguito, iniziò a insegnare al Conservatorio di Filadelfia. Nel 1947 William Schuman lo invitò a insegnare alla Juilliard School, dove ebbe una serie di illustri allievi. Nel 1952 divenne direttore editoriale della casa editrice Elkan-Vogel. Nel corso della sua carriera ricevette numerosi premi e riconoscimenti: le tre borse di studio Guggenheim, i due finanziamenti dal National Endowment for the Arts, il Brandeis University Creative Award, il primo Kennedy Center Friedheim Award mai assegnato e il Juilliard Publication award sono solo i più importanti.

Persichetti si impose all'attenzione nazionale per la prima volta negli anni Quaranta, quando Eugene Ormandy e la Philadelphia Orchestra iniziarono a eseguire la sua musica: *Fables* per voce recitante e orchestra nel 1945 e poi *Symphony No. 3* (1943) nel 1947. In seguito la sua musica iniziò a essere eseguita da altri gruppi americani. Riuscì anche a scrivere un importante libro di testo sulle tecniche compositive contemporanee – *Twentieth-century harmony. Creative aspects and practice* – e una biografia del compositore William Schuman, pubblicata nel 1954. Le composizioni dello stesso Persichetti fanno uso di un'ampia gamma di pratiche musicali novecentesche, incluse la tonalità, l'atonalità e la modalità. Tra i circa cento incarichi da lui assunti vi furono quelli per la Philadelphia Orchestra, la New York Philharmonic, le St. Louis e Louisville Symphony Orchestras, la Koussevitsky Music Foundation, la Martha Graham Company, la Juilliard Musical Foundation, l'American Guild of Organists, nonché quelli ricevuti da numerose università e da singoli interpreti. È intervenuto in qualità di direttore ospite, conferenziere e compositore in oltre duecento università.

Gian Carlo Menotti (1911-2007) è stato un importante compositore e librettista italoamericano legato a Filadelfia – così come lo era stato il suo eminente insegnante di composizione, Rosario Scalerò, arrivato al Curtis Institute dopo un'illustre carriera in Europa. Entrambi sono discussi più in dettaglio nel capitolo 15, dedicato al Curtis Institute.

## Musica da camera

Gli italiani hanno anche fatto molto per promuovere l'esecuzione di musica da camera e orchestrale in città. L'Amerita Chamber Players è stata fondata dal violinista della Philadelphia Orchestra Frank Costanzo e dall'allora console generale d'Italia a Filadelfia, il dottor Giovanni Lucioli. Il gruppo presentò il suo primo concerto nel 1956 al Philadelphia Museum of Art, sotto l'egida dell'America-Italy Society.

Attualmente la Philadelphia Chamber Music Society è una delle più grandi organizzazioni del suo genere in America. Fu fondata nel 1986 da Anthony Checchia e da Philip Maneval, e presenta ogni stagione diverse dozzine di recital strumentali e vocali dei migliori artisti internazionali.

È impossibile immaginare la grande tradizione della musica classica a Filadelfia senza tener conto delle generazioni di musicisti italiani e italoamericani, sia singoli interpreti che famiglie, che hanno dato un contributo straordinario alla musica classica fin dal XIX secolo.



DAVID SERKIN LUDWIG

## Il Curtis Institute of Music e l'Italia

\_\_\_ Sin dai tempi della sua fondazione, il prestigioso Curtis Institute of Music di Filadelfia ha mantenuto un profondo legame storico con l'Italia grazie ai suoi strumentisti, ai cantanti, ai direttori d'orchestra e ai compositori. L'influenza esercitata dalla musica e dai musicisti italiani ha fortemente condizionato l'indirizzo della scuola sin dai suoi primi giorni: alcuni dei suoi laureati più famosi hanno avuto legami significativi con l'Italia a causa del loro background personale, del loro lavoro con un istruttore o del tempo trascorso nel Paese. Questi legami si sviluppano ulteriormente attraverso l'orchestra di Filadelfia e alcuni direttori d'orchestra di fama mondiale, che entrarono in contatto col Curtis Institute per essere d'ispirazione agli studenti e per forgiare in maniera indelebile la cultura artistica della scuola.

Il Curtis Institute fu inaugurato il 13 ottobre 1924, nato da un'idea visionaria della fondatrice Mary Louise Curtis Bok. La signora Bok era l'erede della Curtis Publishing Company, la casa editrice del «Saturday Evening Post» e del «Ladies' Home Journal». Dopo che si fu messa in società per avviare la Settlement Music School per bambini svantaggiati, si dedicò al suo obiettivo di realizzare il miglior conservatorio musicale al mondo, assumendo un corpo docenti di fama internazionale. Con il contributo artistico di Leopold Stokowski, direttore della Philadelphia Orchestra, e del nuovo direttore del Curtis – il pianista Josef Hofmann – Bok istituì una borsa di studio per meriti accademici che rende ancora oggi gratuito frequentare il Curtis. Questa combinazione di corsi di studio di alto livello e pieno sostegno finanziario ai suoi studenti ha reso il Curtis l'istituto di istruzione superiore (di qualsiasi tipo) più selettivo degli Stati Uniti, spesso in grado di ammettere annualmente solo una percentuale compresa fra il 3 ed il 5 per cento dei richiedenti nel totale del corpo studentesco. Gli studenti iscritti alla scuola sono circa 170, comprendenti l'equivalente in strumentisti di un'intera orchestra, una ventina di pianisti, venticinque cantanti, un piccolo numero di organisti e di compositori, due direttori d'orchestra e un quartetto d'archi stabile. Nonostante le sue dimensioni ridotte, l'Istituto ha formato e creato alcune delle figure più note e influenti nella storia della musica sin dalla sua inaugurazione, quasi un secolo fa.

Il primo legame con l'Italia e la musica italiana si instaurò immediatamente, quando il Curtis era ancora agli inizi. Alla fine degli anni Venti, Bok ingaggiò il violinista e compositore italiano Rosario Scalero (1870-1954) come docente di composizione: tale nomina ebbe un forte impatto sugli allievi che studiarono sotto la sua guida esperta. Nato a Moncalieri e allievo del liceo musicale di Torino, Scalero era lui stesso un compositore affermato. All'età di trent'anni era un noto insegnante di musica in Italia, con un incarico a Roma e posizioni importanti a Napoli e a Parma. Poco prima di compiere cinquant'anni, Scalero emigrò negli Stati Uniti e insegnò a New York, prima dei suoi due incarichi prolungati presso il Curtis Institute che durarono dalla fondazione della scuola nel 1924 fino al 1946, quando andò in

pensione. Tra i suoi primi e più noti studenti vi furono i suoi connazionali Gian Carlo Menotti e Giovanni "Nino" Rota, oltre ai compositori americani Samuel Barber, Marc Blitzstein, Lucas Foss e Ned Rorem.

Gian Carlo Menotti (1911-2007) nacque nel piccolo comune lombardo di Cadegliano, sul versante italiano del lago di Lugano. Sarebbe diventato uno dei più importanti compositori di opere liriche del XX secolo: i suoi *The medium*, *The consul* e *Amahl and the night visitors* sono familiari a chiunque ami l'opera lirica e ben noti ai non intenditori. Menotti era un ragazzo precoce, che scrisse opere liriche per quattro anni durante i suoi studi al Conservatorio di Milano finché, nel 1928, arrivò al Curtis Institute quand'era ancora adolescente. Divenne presto amico di Samuel Barber, un'amicizia che sarebbe poi sbocciata nell'unione di una vita. I numerosi successi di Menotti includono il premio Pulitzer (il primo dei due da lui vinti) per *The consul* e l'incarico datogli dalla NBC di scrivere *Amahl and the night visitors*, che fu la prima opera lirica a essere creata appositamente per la televisione. L'ita-



Dall'alto  
La Common Room  
alla consacrazione della  
Casimir Hall.  
(Wallace Photography.  
Per gentile concessione del  
Curtis Rock Resource Center)



L'esterno ritoccato del  
Curtis Institute, ca. 1924.  
(H. Parker Rolfe. Per gentile  
concessione del Curtis  
Rock Resource Center)



loamericano Menotti era anche naturalmente portato per le lingue, tanto da scrivere personalmente i libretti di tutte le sue opere: una rarità tra i compositori.

Un collega di Menotti fu Nino Rota (1911-1979) che ebbe enorme successo nella composizione di musiche per il cinema. Nel corso della sua collaborazione con numerosi registi di fama leggendaria, come Federico Fellini, Franco Zeffirelli e Luchino Visconti, scrisse



l'impressionante numero di ben 150 colonne sonore di film. Cresciuto a Milano, Rota giunse al Curtis Institute nel 1930 per studiare direzione d'orchestra e composizione. Tornò poi a Milano per finire i suoi studi e iniziò a insegnare al liceo musicale di Bari, di cui sarebbe poi diventato direttore. In aggiunta alla sua produzione incredibile di musica per il cinema, Nino Rota si distinse anche come compositore di concerti. Ma è forse più noto per aver composto la colonna sonora dei primi due film della serie *Il padrino*, di Francis Ford Coppola: ancora oggi le melodie da lui scritte le sentiamo suonare da musicisti di strada per le vie di Filadelfia.

Al Curtis, Scalero supervisionava l'istruzione e lo sviluppo non solo dei compositori italiani, ma anche del filadelfiano Samuel Barber (1910-1981), che è annoverato tra i più importanti e amati compositori americani del secolo scorso. Barber studiò con Scalero per nove anni, anche durante l'estate trascorsa in Italia. A partire dal suo primo viaggio in Italia, avvenuto nel 1928, il compositore vi trovò un profondo senso di liberazione personale, finendo col far spesso ritorno in Europa per comporre. Nel corso di un viaggio in Austria con Menotti, nel 1936, Barber scrisse il suo ormai onnipresente *Adagio per archi* come arrangiamento più lento del suo primo quartetto per archi. *L'Adagio* fu poi arrangiato per un'orchestra d'archi e venne eseguito per la prima volta solo due anni dopo, sotto la direzione del grande Arturo Toscanini con la sua NBC Symphony Orchestra: e, a tutt'oggi, tale pezzo rimane probabilmente l'opera più conosciuta di musica da concerto americana.

In tempi più recenti, generazioni successive di musicisti italiani e italoamericani hanno influenzato profondamente sia il Curtis Institute che la musica a Filadelfia. Celebri direttori d'orchestra quali Riccardo Muti della Philadelphia Orchestra (1980-1992) e Corrado Rovaris dell'Opera Philadelphia (2004-oggi) hanno collaborato con la Curtis Symphony Orchestra nella realizzazione di numerosi programmi sinfonici e operistici. Altrettanto im-

Da sinistra  
Rosario Scalero.  
(Albert Petersen. Per gentile  
concessione del Curtis Rock  
Resource Center)

Barber e Menotti.  
(Walter Vassar Collection  
[MSS 8]; archivi del  
Curtis Institute of Music.  
Per gentile concessione  
del Curtis Rock Resource  
Center)



pressionante è l'elenco dei musicisti della Philadelphia Orchestra di origine italiana che hanno frequentato il Curtis Institute e vi hanno insegnato. Nomi come DePasquale, Gigliotti, Montanaro e Montone sono osannati tra musicisti e frequentatori di concerti, in quanto artisti che sono stati in grado di tramandare un'eredità musicale attraverso intere generazioni di colleghi e di studenti.

Anthony Checchia e Benita Valente sono una coppia di italoamericani di Filadelfia, laureatisi al Curtis Institute, che hanno avuto un'influenza duratura e positiva sulla scena musicale cittadina. Checchia è nativo di Filadelfia, ma la sua famiglia è originaria della zona foggiana della Puglia: fu vicedirettore del Curtis all'epoca in cui l'istituto era guidato dal pianista Rudolf Serkin. Nel 1986 Checchia fondò la Philadelphia Chamber Music Society, divenendone il direttore artistico. Grazie a questa iniziativa poté invitare alcuni dei migliori musicisti di musica da camera al mondo, affinché si esibissero in alcune strutture della città. Benita Valente è un soprano che ha intrapreso una carriera di fama internazionale, registrando e portando in scena sia recital che opere in tutto il mondo e con grande successo. Nata e cresciuta in California, proviene da una famiglia originaria di Cassino, un comune nel Lazio meridionale. Tra i tanti incarichi di insegnamento e tutoraggio che ha avuto, Valente è attualmente istruttrice di canto nel programma estivo del Cincinnati Conservatory a Lucca.

Il Curtis Institute è una delle istituzioni musicali più rinomate al mondo, e rimane ancora oggi un fiore all'occhiello nell'ambito della didattica e dell'esecuzione musicale che ha avuto un profondo effetto sulla vita culturale di Filadelfia. Ha sempre mantenuto un legame speciale con la musica e i musicisti provenienti dall'Italia: e il contributo dato dai musicisti italiani alla scuola, nonché i loro successivi contributi al mondo, hanno avuto un impatto durevole sulla storia della musica stessa.

La Lenfest Hall del Curtis  
Institute of Music (progettata  
da Venturi, Scott Brown  
e associati) situata al 1616  
di Locust St., Philadelphia.  
(Foto di Tom Crane)



## L'Italia in mostra

*In rappresentanza dell'Italia all'Esposizione del centenario del 1876  
e al centocinquantesimo del 1926*

\_\_\_\_ Cinquant'anni di distanza hanno separato due grandi celebrazioni di anniversari a Filadelfia. L'Esposizione del centenario del 1876 fu la più grande kermesse che si fosse mai tenuta negli Stati Uniti fino ad allora, ed è stata poi ricordata come una pietra miliare della storia americana del XIX secolo. Al contrario, l'Esposizione internazionale del centocinquantesimo, tenutasi nel 1926, è stata largamente dimenticata, sebbene anch'essa fosse un simbolo assai rappresentativo dell'America dell'epoca.

In quel mezzo secolo si racchiude un periodo straordinario di immigrazione che ha trasformato città come Filadelfia in insediamenti urbani caratterizzati da una straordinaria diversità etnica, religiosa e linguistica. Nel 1876 gli italiani erano stati una piccola comunità in città, ma nel 1926 formavano una parte importante della vita sociale, economica e politica di Filadelfia. Nel 1876 gli italiani fecero ricorso al centenario come occasione per annunciare la recente unificazione del loro Paese, da annoverarsi tra le altre nazioni del mondo. Nel 1926, però, gli italiani colsero l'occasione del compleanno nazionale per rivendicare la loro americanità e per concorrere alla creazione di una nuova identità: quella italoamericana.

Tra i tanti significati che potevano essere attribuiti all'Esposizione del centenario del 1876 – e fu tante altre cose, oltre a segnare il centenario della firma della Dichiarazione di indipendenza – essa servì anche come tentativo di riconciliazione nazionale. La guerra civile americana si era conclusa appena undici anni prima, e i tentativi da parte del governo federale di attuare una politica equa di 'ricostruzione' erano ancora in corso, anche se sarebbero terminati nel 1877. A Filadelfia, come in altre città degli Stati Uniti, si vedevano spesso uomini mutilati e invalidi di guerra arrancare sulle protesi.

Quale posto migliore, dunque, di Filadelfia – il luogo di nascita della nazione – perché si riunissero Nord e Sud, raccogliendovisi attorno al focolare di una storia comune e guardando con ottimismo in direzione di un futuro condiviso? Poco importa che i sudisti che parteciparono a questo simbolico prendersi per mano avessero ripudiato la nazione fondata a Filadelfia; ancora meno rilevante era il fatto che quel futuro condiviso sarebbe arrivato a spese dei diritti civili e della libertà degli afroamericani. I milioni di persone che giunsero da tutto il mondo per visitare le esposizioni del centenario a Filadelfia durante l'estate del 1876 usarono la Storia come una scusa per fare un bilancio del presente.

Forse l'Italia poteva comprendere le questioni politiche americane che erano in gioco nella fiera meglio di ogni altra nazione, tra quelle che sponsorizzavano le proprie mostre al centenario. Dopotutto, gli italiani avevano combattuto la loro terza guerra d'indipendenza nel 1866 e avevano raggiunto il traguardo della piena unificazione nazionale solo nel 1871. Agli americani è sempre piaciuto considerarsi una nazione giovane – come se l'età anagrafica fosse

proporzionale al vigore nazionale – ma, al confronto con la neonata Italia, gli Stati Uniti erano davvero una nazione veneranda.

Quindi, alla vigilia della manifestazione, i temi più scottanti erano l'unità nazionale e i rapporti forgiati tra e all'interno delle nazioni: una storia di cui il contributo dell'Italia sarebbe stato una parte determinante. Ci è mancato poco, però, che questo non succedesse.

Quando il governo degli Stati Uniti fece recapitare ad altri Paesi l'invito di partecipazione all'Esposizione, il Regno d'Italia inizialmente declinò l'offerta. Diciotto mesi prima del giorno fissato per l'inaugurazione, il corrispondente in Italia del «New York Times» scriveva che «finora il governo non ha fatto nulla, e sembrava intenzionato a non fare nulla, per aiutare gli espositori a far sbarcare le loro merci». Né si può dire che l'imminente esposizione avesse suscitato molta attenzione presso l'opinione pubblica italiana. «Per quanto ne sappiamo», il «Times» comunicò ai suoi lettori, «non è stato ancora fatto nulla qui per risvegliare l'interesse generale nei confronti della manifestazione, in modo che gli italiani potessero cogliere l'occasione per far meglio conoscere le loro produzioni e per intensificare il loro commercio con gli Stati Uniti».<sup>1</sup>

La delegazione americana a Roma era pienamente consapevole della situazione e si mise in contatto urgente con il segretario di Stato Hamilton Fish, per esprimere la propria preoccupazione. Il 10 febbraio 1875, George Marsh scrisse a Fish che: «Il governo italiano non era ancora convinto che la sua partecipazione attiva all'Esposizione avrebbe generato per l'industria italiana un vantaggio economico commisurato ai costi... Allo stato attuale, quindi, non ho motivo di ritenere che l'Italia prenderà alcuna parte alla celebrazione tranne che con la nomina di ambasciatori, e anche di questo non ho alcuna certezza».<sup>2</sup>

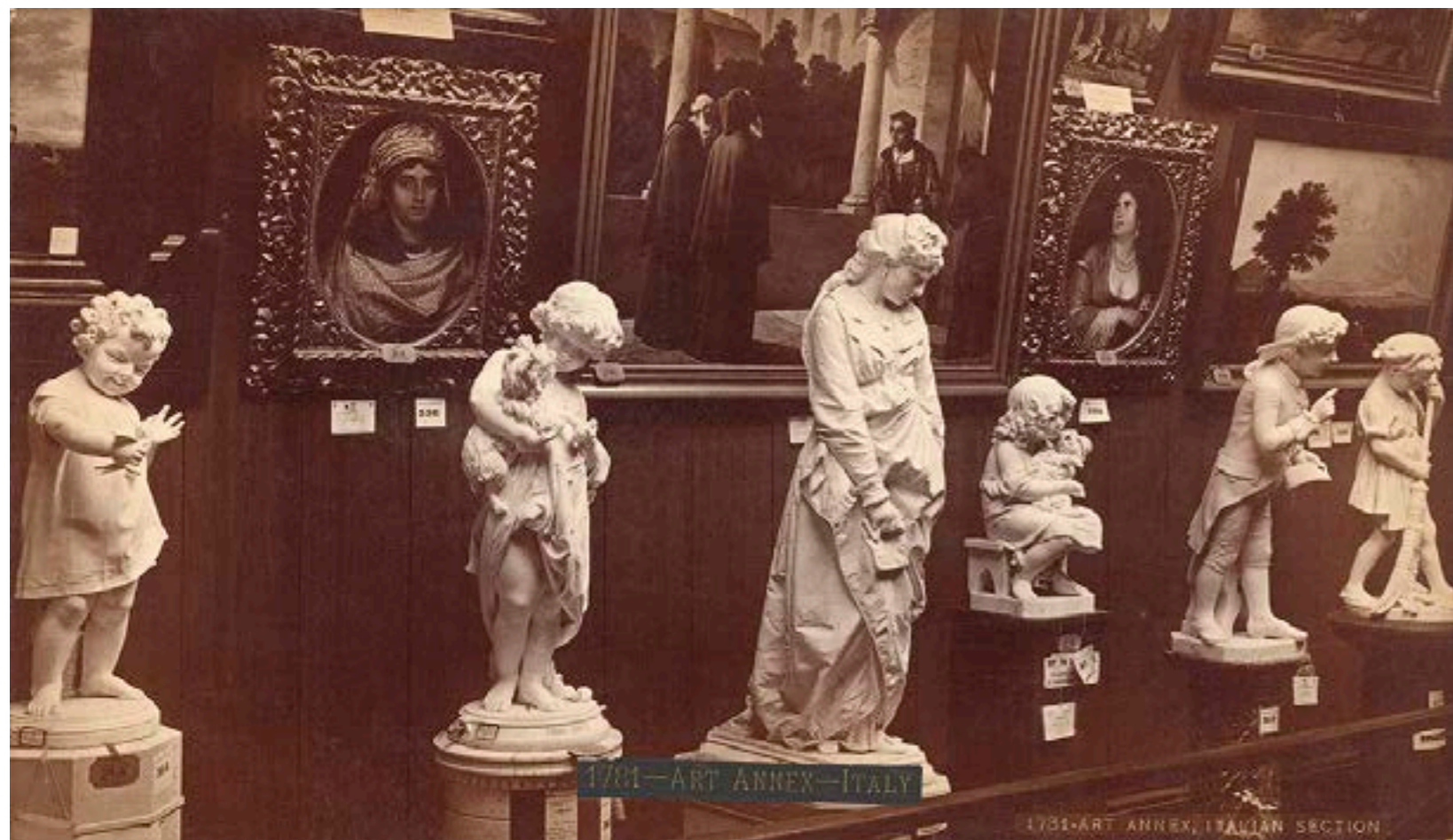
Forse tanta esitazione era riconducibile alla naturale indolenza dei governi, che li porta a muoversi più lentamente rispetto a quanto potrebbero; forse rispecchiava la sfida che il partecipare a una tale celebrazione del concetto di "Stato-nazione" costituiva per una nazione di recentissima costituzione come l'Italia. In questo caso, tutto si risolse alla fine dell'estate quando re Vittorio Emanuele II emanò un regio decreto che istituiva una commissione dedicata al centenario, la quale si riunì per la prima volta nell'ottobre del 1875 a Firenze. L'Italia stava arrivando all'Esposizione.<sup>3</sup>

Dire che nel 1876 gli abitanti di Filadelfia, o più in generale gli americani, non conoscessero l'Italia non sarebbe un'affermazione del tutto corretta. Molti americani avevano seguito con particolare attenzione il susseguirsi di eventi che, a partire dal 1847, avevano portato all'Unità d'Italia. Quando la causa repubblicana era sembrata sul punto di trionfare, avevano esultato; e avevano espresso il loro rammarico quando papa Pio IX si era rivoltato contro il movimento repubblicano. Avevano osservato l'unificazione italiana attraverso la lente della Rivoluzione americana: vedevano gli italiani impegnati a liberarsi dalla tirannia monarchica e clericale, proprio come avevano fatto loro.

Ma è probabilmente corretto affermare che la maggior parte degli abitanti di Filadelfia avesse poca dimestichezza con gli italiani in carne e ossa. Dopo il 1848 e le sue lunghe ripercussioni, alcuni patrioti italiani erano giunti in città come rifugiati politici. Nel 1852, i cattolici italiani persuasero il vescovo John Neumann a istituire St. Mary Magdalen de' Pazzi, una nuova parrocchia che si occupasse degli italiani. Subito dopo la guerra civile, la comunità italiana di Filadelfia fondò la Società di Unione e Fratellanza, la prima società italiana di beneficenza e di mutuo soccorso della città. E tuttavia nel 1870 meno di 1.000 immigrati italiani vivevano in una città che, a quel punto, era cresciuta fino a comprendere quasi 675.000 residenti.

In questo senso, l'Esposizione del centenario costituì il primo incontro con l'Italia per decine di migliaia di americani. Ciò che videro quei visitatori fu qualcosa di simile a un guazzabuglio, al passo con la smodata sovrabbondanza che caratterizzò l'Esposizione nel suo insieme. Il settore italiano occupava lo spazio all'estremità occidentale dell'edificio principale dell'Esposizione e comprendeva ogni sorta di prodotti: dai campioni di marmo e alabastro





a esemplari di mobili e di tipi di filati, fino ai cristalli veneziani ed agli articoli di oreficeria di Torino. La guida all'Esposizione di Frank Leslie, la più esauriente tra tutte quelle pubblicate nel 1876, notava come «gli articoli di maggior interesse e pregio nella sezione italiana siano certamente i mobili intagliati e i mosaici, gli oggetti in terracotta e alcuni manufatti in ceramica». Ma la guida concludeva che, in effetti, «i reperti in mostra nel settore italiano sono surclassati da quelli di altri Paesi».<sup>4</sup>

L'attrazione più popolare dell'intero quartiere fieristico era probabilmente il Machinery Hall, cioè il padiglione dei macchinari, che ospitava la vetrina in cui le nazioni industrializzate flettevano i loro muscoli di vapore e d'acciaio. Proprio al centro del padiglione si trovava il potente Corliss Engine, un colosso da millecinquecento cavalli che fungeva simultaneamente da reperto espositivo e da generatore di energia per gli altri padiglioni dell'Esposizione. Era qui che le nazioni si mettevano in competizione l'una con l'altra, forse più che in qualsiasi altro settore dell'Esposizione. In un'epoca di sviluppo industriale, il Machinery Hall offriva l'opportunità a ciascuna nazione di mettere in mostra i frutti della propria tecnologia industriale, e di misurarli con quelli delle altre nazioni. In questo settore l'Italia, purtroppo, non se la cavò molto bene – penso in gran parte perché nel 1876 non aveva ancora sviluppato un'economia industriale avanzata paragonabile a quella di Paesi come la Germania, la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti.

Nel contesto della fiera il Memorial Hall e la sua *dépendance* fungevano da controparte e da contraltare al Machinery Hall. Considerato l'edificio più importante dell'intera Esposizione dal punto di vista architettonico – «il responso unanime della critica nei confronti di questo edificio lo colloca ai primi posti, dal punto di vista architettonico, tra le strutture più ricche e ornate mai realizzate in questo Paese»<sup>5</sup> – il Memorial Hall era il padiglione dedicato alle belle arti. Anche su questo terreno le diverse nazioni colsero l'occasione di misurarsi in

Le opere d'arte che l'Italia inviò all'Esposizione del centenario del 1876 non colpirono favorevolmente la critica. Art Annex–settore italiano. (Per gentile concessione della Free Library of Philadelphia, Dipartimento stampe e dipinti, #c011781)

una competizione amichevole. Arte e industria: presi nel loro insieme, il Machinery Hall e il Memorial Hall riassumevano la definizione stessa di *civilizzazione* nella mente vittoriana.

Stando ai critici, comunque, in questo campo l'Italia si presentò solo di poco meglio rispetto a quanto non avesse fatto nel Padiglione delle Macchine. Gli esempi di scultura italiana in mostra alla Memorial Hall furono giudicati «molto interessanti» e tali da «fare onore alla tradizione della scuola d'arte moderna e della genialità del Paese». Ma la maggior parte dell'arte italiana che era stata spedita a Filadelfia nel 1876 venne esibita nell'Art Annex, e non entusiasmò più di tanto. «In questo settore» disse ai suoi lettori il *Frank Leslie's Historical Register* «si è colpiti dalla carenza di spunti di ispirazione più elevati, e dalla preponderanza di espressioni d'arte più modeste e ordinarie di quanto ci si sarebbe potuti aspettare dall'Italia». Nel suo resoconto finale successivo all'Esposizione, l'*«International Review»* concordò largamente con tale giudizio. Il critico della *«Review»* concludeva affermando che «tra tutti i Paesi con un peso rilevante nella produzione artistica, l'Italia è stato quello che meno ha reso giustizia a sé stesso nella sezione espositiva dedicata alla pittura». I «migliori artisti contemporanei» erano assenti dal salone italiano, mentre gli esemplari in mostra erano «opere che raramente si elevano al di sopra di una rispettabile mediocrità».<sup>6</sup>

In effetti i contributi ufficiali dell'Italia all'esposizione artistica furono in qualche modo offuscati dalle tre sale occupate dalla collezione Castellani. Costituita da reperti antichi e da alcuni articoli di gioielleria più contemporanea, la collezione era stata assemblata da Alessandro Castellani, un orafo e antiquario appartenente a una famosa dinastia romana di orafi e antiquari. Nell'evidente speranza di riuscire a vendere una buona parte della sua collezione, se non tutta, portandola a Filadelfia, Castellani pubblicò la sua personale guida alla collezione a beneficio dei visitatori. Il *«New York Times»* andò in estasi di fronte all'«incredibile bellezza» degli oggetti riuniti da Castellani: il giornale pubblicò un editoriale in cui si esortavano i newyorkesi a raccogliere fondi per acquistare l'intera collezione, in modo da destinarla al neonato Metropolitan Museum of Art. Alla fine non se ne fece nulla e la collezione fu rispedita in Europa, dove gran parte di essa finì al Victoria and Albert Museum di Londra.

Il fatto che l'Italia avesse fatto un'impressione in qualche modo deludente all'Esposizione di Filadelfia del 1876 poteva essere dovuto al ritardo da parte del governo nel decidersi a partecipare alla fiera, e dunque alla frettevolezza necessaria se si voleva avere una mostra pronta per l'inaugurazione. Ma potrebbe anche essere stato una conseguenza del recente ingresso dell'Italia tra le nazioni unificate. Le regioni italiane, per non parlare delle singole città, avevano un senso ben distinto della propria identità: tuttavia, la nazione italiana nel suo insieme aveva delle difficoltà a definirne e a presentarne una ai visitatori dell'Esposizione del centenario. Si trattava di uno di quei dilemmi sui quali interrogarsi davanti a un bicchiere di vino – nel qual caso, il luogo per questo esercizio era l'emporio allestito e gestito dal Comitato Enologico Italiano. Qui si poteva trovare un'ottima selezione di vini e di vermut italiani.<sup>7</sup>

#### Il centenario fu tutto ciò che il centocinquantesimo non riuscì a essere.

La fiera del 1876 fu universalmente riconosciuta come un trionfo. Si era trattato della prima grande esposizione internazionale tenutasi negli Stati Uniti, e il suo successo aprì una stagione di manifestazioni sempre più grandi e imponenti: quella del 1893 a Chicago, del 1901 a Buffalo e del 1915 a San Francisco. Fu così che, cinquant'anni dopo, i cittadini di Filadelfia tentarono di ritrovare la magia del 1876, quando decisero di celebrare il centocinquantesimo compleanno degli Stati Uniti d'America.

Fu un fiasco. Alla data di apertura dei cancelli il primo giugno, gran parte dell'area riservata alla fiera – una zona paludosa alla fine di Broad Street – era ancora allo stadio di cantiere. Arrivati al 5 luglio, con un giorno di ritardo rispetto al grande giorno simbolico, gli organizzatori annunciarono il completamento del 90 per cento delle mostre espositive. Come molti





Tuttavia il vino spedito dagli italiani fu accolto con più entusiasmo. Esposizione di Alphonse Stevanns, Agricultural Hall. (Per gentile concessione della Free Library of Philadelphia, Dipartimento stampe e dipinti, #c022244)

altri progetti nella Filadelfia degli anni Venti, anche l'Esposizione del centocinquantesimo fu afflitta da scandali e dalla corruzione. Gli organizzatori avevano predetto un'affluenza di visitatori nell'ordine di trentasei milioni di persone; in realtà, circa sei milioni si presentarono effettivamente ai tornelli della fiera a South Philadelphia. Non aiutò il fatto che l'estate del 1926 fosse particolarmente piovosa: nell'arco di 184 giorni di apertura della fiera, ben 107 furono i giorni di pioggia.<sup>8</sup>

Disappunti di vario genere a parte, va detto che, a cinquant'anni di distanza dal centenario, l'Esposizione del centocinquantesimo si svolgeva in una Filadelfia diversa, in un Paese diverso, in un mondo diverso. Tutto ciò si riflesse certamente sulla presenza italiana alla fiera.

Nel 1915 alcuni imprenditori italiani di South Philadelphia si misero insieme per dare vita ad un'associazione di commercianti, che l'anno successivo ricevette il suo atto costitutivo ufficiale. L'associazione aveva sia uno scopo di natura simbolica, nello stimolare l'attivismo

della comunità italoamericana cittadina, sia un ruolo molto concreto nella creazione di quello che per intere generazioni di filadelfiani sarebbe stato noto come l'Italian Market.<sup>9</sup>

Dal 1876 la comunità italiana era cresciuta drammaticamente. Se nel 1870 contava solo alcune centinaia di persone, nel 1890 la popolazione italoфона aveva toccato le 10.000 unità, e nel 1920 risiedevano in città quasi 140.000 immigrati italiani e i loro figli. Essi erano tra i milioni di immigrati dall'Europa meridionale e orientale che arrivarono negli Stati Uniti durante quei tre decenni. Arrivati al 1930, gli italoamericani costituivano il secondo maggiore gruppo etnico della città.

Questi flussi migratori, sia verso Filadelfia che verso il resto degli Stati Uniti, si arrestarono del tutto durante la Prima guerra mondiale. A guerra finita, un contraccolpo xenofobo contro gli immigrati dal sud e dall'est dell'Europa spinse il Congresso ad emanare due leggi, nel 1921 e nel 1924, che erano fortemente restrittive in fatto di immigrazione e rivolte specificamente agli immigrati provenienti da quelle aree. Le teorie legate all'eugenetica e altre idee pseudo-scientifiche basate sulla razza postularono la criminalità come un carattere congenito degli italiani, e vennero propagate come giustificazione degli atti discriminatori nei loro confronti.

Questa violenta ondata xenofoba andò di pari passo con la crescente popolarità di un'organizzazione terroristica interna, il Ku Klux Klan, nata negli Stati del Sud e diffusasi in tutto il Paese. Nella sua declinazione delle teorie razziste inneggianti alla supremazia bianca il Klan prendeva di mira cittadini ebrei, cattolici e soprattutto afroamericani. Si stima che, nel 1925, tra i venticinque e trentamila *Klansmen* sfilarono fieramente lungo Pennsylvania Avenue a Washington e che, nel periodo tra le due guerre mondiali, nella sola Filadelfia i membri del Klan arrivassero alle trentacinquemila unità. E in effetti il KKK presentò una petizione agli organizzatori dell'Esposizione del centocinquantesimo, richiedendo di essere inclusi nel programma ufficiale della manifestazione. Nonostante le obiezioni di molti, nel mese di settembre gli fu concesso l'uso dell'auditorium della fiera per tre giorni.

Anche l'Italia era stata attraversata da profondi mutamenti negli anni precedenti il centocinquantesimo. Sebbene fosse entrata in guerra al fianco degli Alleati durante il primo conflitto mondiale, e fosse quindi al tavolo dei vincitori nei negoziati di pace di Versailles, le concessioni territoriali di quel trattato lasciarono in molti in Italia con la sensazione di essere stati traditi. Questo senso di risentimento, unito alle turbolenze economiche del dopoguerra, aiutò i fascisti italiani a guadagnare slancio politico. Nel 1922 Benito Mussolini fu designato presidente del Consiglio dei Ministri.

Questo fu, in sintesi, il contesto politico nel quale prese forma la partecipazione italiana alla fiera del 1926. Da una parte i promotori miravano a rendere omaggio all'Italia, pur prendendo in qualche modo le distanze dal fascismo italiano: dopotutto il centocinquantesimo serviva a marcare visibilmente l'inizio di un nuovo complesso di ideali politici, apertamente ripudiato dai fascisti italiani. Dall'altro sentivano il bisogno di affermare l'americanità degli italoamericani, in un contesto ambientale caratterizzato da un razzismo velenoso e da intolleranza etnica. Il tutto andava realizzato entro la cornice di un evento che stentava anche solo a decollare.

Sembra evidente che la partecipazione italiana al centocinquantesimo fosse stata pianificata in gran parte dalle comunità italoamericane, e in particolare da quella di Filadelfia, più che dal governo italiano. Già nel 1924, gli organizzatori del centocinquantesimo si erano rivolti ai «gruppi di lingua straniera» residenti in città, per incoraggiarli a organizzare delle giornate specificamente connotate dal punto di vista nazionale. Oltre agli italiani, questi gruppi comprendevano polacchi, ebrei, svedesi e russi. Alla fine furono istituiti tre grandi eventi per celebrare l'Italia, gli italiani e la Filadelfia italiana.

Il primo di questi grandi eventi fu una magnifica parata, svoltasi il 19 giugno nell'enorme stadio costruito appositamente per l'Esposizione e intitolata *Italia. An episodic spectacle*, che segnò l'apice della Giornata italiana. Il programma, stampato sia in inglese che in italiano, prevedeva uno spettacolo in quattro atti con epilogo. I primi tre ritraevano tre delle





città-Stato italiane: 'Venezia, la Magnifica', 'Firenze, la Bella' e 'Roma, l'Eterna'. Il quarto atto era una rappresentazione dell'Unità d'Italia realizzata da Garibaldi e il trionfo della monarchia costituzionale italiana. A giudicare dal linguaggio esaltato del programma, lo spettacolo eseguito all'interno dello stadio doveva essere un mélo davvero sopra le righe: «Si sente in lontananza, in un crescendo che si fa sempre più forte, il fragore di passi in marcia e mentre Mazzini e il conte Cavour si voltano, interrogandosi se si tratti di un amico o di un nemico, ecco che appare – GARIBALDI!». Il mélo continuava con queste parole: «Il Liberatore è accompagnato dai suoi ideali di tutta una vita: Verità, Giustizia e Unità... Il prode Garibaldi disperde al vento i foschi presagi di 'Guerra', 'Conquista', 'Carestia' e 'Morte'... Guardate! La nazione ITALIA è nata!». Dopo questo *climax* entusiasmante, il corteo si concludeva celebrando i «legami d'amicizia» tra Stati Uniti e Italia, che vengono così descritti: «L'Italia e lo Spirito d'America avanzano al centro della scena, seguiti dai loro stendardi fieramente sventolanti, e li vengono intonati imperiosamente gli inni nazionali di queste nazioni unite per sempre».<sup>10</sup>

L'Italian Day era una delle giornate che il centocinquantesimo riservava espressamente alle comunità etniche americane. Verso la fine della fiera, tuttavia, fu la volta di celebrare il Columbus Day, una festa americana che aveva assunto un significato speciale per gli italoamericani. Si trattava di un'altra via tramite la quale l'Italia e gli italoamericani potevano rivendicare un ruolo effettivo nella fondazione degli Stati Uniti. E il governo italiano fece la sua comparsa alla cerimonia del centocinquantesimo dedicata al Columbus Day, nella persona dell'ambasciatore Giacomo De Martino.

Dopo il suo arrivo in città, l'agenda dell'ambasciatore fu scandita con una precisione quasi militare. Una volta partita alle 9:55 dal Ritz-Carlton Hotel, la sua auto, scortata da un drappello di poliziotti in motocicletta, percorse il tragitto lungo Broad Street e arrivò ai cancelli della fiera alle 10:10, dove l'ambasciatore fu accolto da uno squadrone di cavalleria.

Il Columbus Day non fu privo di qualche piccola scaramuccia diplomatica. Anche il governo spagnolo intendeva rivendicare l'eredità storica di Colombo, tanto da pianificare uno specifico programma di eventi dedicati. In una lettera a Joseph Wilson, responsabile della Partecipazione Estera, il notevole Eugene Alessandrini, presidente del Comitato Esecutivo

Il centocinquantesimo include una serie di sfilate e di performance. Queste donne in costumi italiani si stanno preparando per una di esse. Serie 1 del centocinquantesimo, album di fotografie, 1729-0. (La foto è una gentile concessione di PhillyHistory.org, un progetto del Philadelphia Department of Records)

Italiano dell'ente fieristico nonché viceprocuratore distrettuale, scrisse: «Anche se in modo leggermente diverso, italiani e spagnoli festeggiano lo stesso giorno». Finì che quel giorno furono serviti due pranzi contemporaneamente, nello stesso albergo e alla stessa ora: e il sindaco di Filadelfia, Freeland Kendrick, si ritrovò a fare la spola tra i due.

Alla fine gli italoamericani riuscirono a far affermare la propria rivendicazione della figura di Colombo. Tale rivendicazione si estendeva al momento fondativo di quelli che poi divennero gli Stati Uniti d'America, che nel XIX secolo sarebbero stati simboleggiati dalla figura femminile di Columbia: e questo nonostante la verità storica secondo la quale gli spagnoli furono i primi a esplorare, conquistare e colonizzare il Nuovo Mondo. Da quel momento la figura di Colombo e il Columbus Day avrebbero acquisito una valenza particolare per gli italoamericani.

Questa versione italianizzata del Columbus Day si tenne verso la fine di una fiera che, a sua volta, segnò la conclusione di un cinquantennio durante il quale le Esposizioni Universali erano servite da opportunità per le nazioni di mettersi in mostra. Negli anni successivi, anziché sottolineare i risultati dei singoli Paesi, le Esposizioni Universali si dedicarono a immaginare scenari futuri. E infatti le due grandi manifestazioni degli anni Trenta – quella del 1933 a Chicago e del 1939 a New York – erano dedicate più alle multinazionali che agli Stati-nazione, nonché al futuro che esse promettevano di produrre e di vendere a tutti noi.

Le Esposizioni Universali che punteggiarono il mezzo secolo tra il 1876 e il 1926 possono essere pensate come straordinarie istantanee del Paese, e del mondo, in particolari momenti storici. Hanno il merito di aver concesso alla nostra nazione, come alle altre, un'occasione per farsi conoscere; nel far ciò, rivelarono una serie di convinzioni riguardanti ciò che le nazioni pensavano di essere e ciò che speravano di diventare. Nel 1876, l'Italia appena unificata si presentò agli americani e al resto del mondo, sia pure con qualche esitazione. Nel 1926, invece, gli italoamericani usarono il centocinquantesimo per ricordare ai loro concittadini americani che anche loro facevano parte di questa nazione.

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> *Italian gossip*, «New York Times», 4 gennaio 1875.

<sup>2</sup> George Marsh a Hamilton Fish, 10 febbraio 1875, USCC (Camera di Commercio USA), file personale dell'ufficio estero, archivi cittadini della città di Filadelfia.

<sup>3</sup> Cfr. *Italy. The American centennial*, «Chicago Tribune», 4 ottobre 1875.

<sup>4</sup> *Frank Leslie's historical register of the United States Centennial Exposition*, New York, 1877, p. 244.

<sup>5</sup> Cfr. *Frank Leslie's*, p. 174. Dopo il 1876, il Memorial Hall fu la prima struttura ad accogliere il neonato Philadelphia Museum of Art ed è in uso ancora oggi, ora come Please Touch Museum.

<sup>6</sup> Cfr. *Frank Leslie's*, p. 174; *The Late World's Fair*, «International Review», luglio 1877, p. 497.

<sup>7</sup> Il Comitato produsse un opuscolo reclamizzando la sua selezione. Vedi USCC (Camera di Commercio USA), file delle pubblicazioni dell'ufficio estero, archivi cittadini della città di Filadelfia.

<sup>8</sup> Ho scritto più estesamente dei motivi dell'insuccesso del centocinquantesimo in *Museums and American intellectual life, 1876-1926*, Chicago 1998, cap. 7.

<sup>9</sup> Nell'estate del 2017 ho visto uno statuto originale appeso al muro del Fante's Kitchen Shop, nella Ninth Street.

<sup>10</sup> «Italia», Sesquicentennial Records, 232-4-5.5, archivi cittadini della città di Filadelfia.





3

## Made in America

*L'immigrazione, il formarsi di una comunità  
e la pluralità di esperienze creative italoamericane*



\_\_\_ I lettori noteranno che alcuni dei temi discussi nella sezione II sono stati rivisitati nella sezione III, adottando una prospettiva 'dal basso' e con diversi attori e processi tra quelli coinvolti nella creazione di una grande comunità italoamericana. La loro presenza ha contribuito alla diffusione di nuove influenze italiane che si sono diffuse di pari passo con la crescita industriale e lo sviluppo dell'economia urbana. Un nuovo dinamismo proveniva dalle masse popolari che si trasferivano in città per lavorare in settori in fortissima crescita come quelli della produzione industriale, delle ferrovie e dell'edilizia; di questo insieme di persone, una componente significativa era costituita da immigrati italiani che (nel corso del tempo) diedero vita a una grande comunità italoamericana, capace di ideare nuove pratiche culturali italoamericane.

Tra la metà degli Ottanta dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, mentre John Wanamaker e altri collezionisti da Grand Tour riportavano dall'Italia oggetti d'arte, tecniche e stili pregiati, un gran numero di artigiani e di operai italiani arrivò negli Stati Uniti in cerca di lavoro. Alcuni di loro conoscevano tecniche artigiane in ambiti quali la lavorazione della pietra, le tecniche di muratura, la lavorazione del ferro battuto, l'intaglio del legno e la falegnameria. Gli italiani diedero un importante contributo alla crescita dell'edilizia di complessi abitativi per la nuova classe dirigente e per la classe media: sia prima che durante l'epoca della migrazione di massa (circa 1880-1920), queste ultime usavano il tram e i treni urbani per pendolare coi quartieri periferici suburbani e coi sobborghi di nuova costruzione.

Questa storia riguarda sia l'aggregarsi di nuovi arrivati dall'Italia in una zona della città, quella di South Philadelphia, sia la proliferazione di comunità più piccole vicino ai luoghi di lavoro. Nel 1850 i dati del censimento per la città di Filadelfia registrarono 117 residenti di origine italiana, il cui numero era salito a 517 nel 1860. Tra il 1890 e il 1920 più di 60.000 persone provenienti dall'Italia immigrarono in città. A South Philadelphia, il fulcro della vita italoamericana si formò una ventina di anni prima della prima immigrazione di massa.

Questo primo insediamento – costituito da immigrati dai territori liguri-genovesi giunti prima del massiccio e rapido afflusso di italiani negli anni successivi – fu determinante, nonostante le dimensioni contenute, perché pose le basi per insediamenti successivi, come descritto nel capitolo 18. Gli studiosi hanno dimostrato che questa prima popolazione proveniva prevalentemente dalla Liguria e dalla sua città portuale di Genova, sulla costa nord-occidentale. Si trattava di una zona fondamentale per il commercio transatlantico, tanto che, proprio grazie al commercio, le relazioni diplomatiche instaurate tra gli Stati Uniti e la Repubblica di Genova rappresentarono uno dei primi legami diplomatici formalmente istituiti con uno Stato italiano (vedi il prologo). Questi immigrati erano profondamente



diversi dai successivi, che dominarono la narrativa dell'immigrazione italiana a Filadelfia: quest'ultima si focalizza sul fenomeno migratorio successivo al 1880, costituito da braccianti dell'Italia meridionale che lavoravano nei grandi latifondi vicino alle città agricole della Sicilia e del Mezzogiorno (in Campania, la regione di Napoli, e in Puglia, lo 'stivale' d'Italia). Ma anche i migranti dal Sud erano diversi tra di loro. Le storie di vita descritte in gran parte dei capitoli seguenti rivelano che ci furono delle differenze significative all'interno della comunità italiana immigrata, in termini di esperienze, capacità e livelli di istruzione, così come molti furono i percorsi intrapresi verso l'integrazione e la realizzazione professionale.

Qui andiamo a illustrare il quadro più ampio, e sempre in fase di evoluzione, del contesto politico, economico, sociale e culturale a Filadelfia, per meglio contestualizzare i capitoli della sezione III. La massiccia ondata migratoria attirata dall'espansione dell'industria proveniva in gran parte da territori che si trovavano al di fuori dei regni e degli imperi europei dominanti. La ristrutturazione delle nazioni mentre gli imperi si dissolvevano stava creando insicurezza economica e politica nei territori dell'Europa orientale e meridionale, ai margini delle grandi potenze. Erano persone provenienti da quelle aree che costituivano il grosso dell'immigrazione.

Come nel caso di molti altri gruppi di immigrati, la prima ondata era composta da uomini non sposati. Quando l'insediamento crebbe, però, i flussi migratori composti da famiglie allargate presto seguirono quelli di parenti stretti e amici. Negli anni Venti, gli italiani residenti potevano disporre di una rete di istituti e di istituzioni – parrocchie di nazionalità italiana, imprese familiari e società di mutuo soccorso – capace di far fronte ai bisogni economici, politici, sociali e spirituali della comunità.

La fine dell'immigrazione di massa negli anni Venti fu il risultato di una serie di leggi nazionali atte a limitare l'arrivo degli immigrati dall'Europa meridionale e orientale. I movimenti nativisti dell'epoca erano ben noti per il loro dividere gli immigrati su base razziale. Il concetto di gerarchia razziale implicato in questi movimenti era radicato nelle teorie razziali presunte 'scientifiche' dell'epoca, come l'eugenetica, che collocava i popoli europei del sud e dell'est in una categoria inferiore a quella delle nazioni del nord Europa, 'più bianche'.<sup>1</sup>

L'economia stagnante della Grande depressione pose fine anche alle capacità del mercato di incentivare i meccanismi occupazionali e salariali a favore degli immigrati. Infine, lo scoppio della Seconda guerra mondiale ridusse ulteriormente i contatti tra le comunità italoamericane e l'Italia. Se la Depressione bloccò gli investimenti tanto nell'edilizia residenziale che nella produzione di beni di consumo, la guerra dirottò capitale economico e manodopera a supporto dello sforzo bellico, creando un'immagine di degrado e di abbandono in molti quartieri cittadini.

Allo stesso tempo, Filadelfia era diventata una delle poche città americane di grandi dimensioni che registrasse una parità virtuale tra cittadini bianchi e neri. Questa realtà dei fatti era legata alla grande migrazione afroamericana dagli Stati del sud, che in un primo momento era aumentata durante l'emanazione delle leggi Jim Crow dopo la guerra civile, seguita dal fabbisogno di manodopera durante la Prima e la Seconda guerra mondiale.

A Filadelfia, i primi decenni del secondo dopoguerra furono un periodo di prosperità economica e di possibilità di ascesa sociale. Dopo la guerra, infatti, i figli e nipoti degli immigrati di inizio secolo, precedentemente considerati ai margini della società tradizionale, scoprirono che il sacrificio condiviso sotto le armi e le nuove esperienze sociali avevano reso più sicuro il loro status di cittadini americani: la loro appartenenza alla nazione non era più messa in dubbio. Vi era inoltre un numero crescente di opportunità per accedere alla classe media attraverso il GI Bill ed i prestiti garantiti FHA: si trattava di politiche pubbliche che dovevano occuparsi di fornire lavoro e abitazioni ai veterani di ritorno dal fronte, intenti a farsi una famiglia e a rientrare nell'economia.

Molti programmi di assistenza pubblica che crearono la nuova classe media erano preclusi alla comunità nera, e i pregiudizi razziali nel mercato immobiliare fecero aumentare la segregazione. Ciò fece sì che il processo di suburbanizzazione non riguardasse i neri. Di conseguenza, negli anni delle rivendicazioni per i diritti civili e della deindustrializzazione, il crescente sistema di segregazione razziale era diventato un'imprescindibile caratteristica sociale, territoriale e politica della città.

Per quanto riguarda il tema dell'occupazione, i diritti di contrattazione collettiva garantirono ai lavoratori una maggiore sicurezza economica e la possibilità di fare carriera; anche l'accesso all'istruzione superiore fu potenziato attraverso l'ampliamento delle università pubbliche. Allo stesso tempo, le politiche abitative tendevano a favorire la costruzione di nuovi insediamenti rispetto al recupero di quartieri storici: una scelta che penalizzò fortemente i rioni tradizionali con case a schiera, come quello di South Philadelphia. Le politiche a sostegno di nuove infrastrutture stradali e gli incentivi a favore delle nuove abitazioni suburbane spinsero molte famiglie a lasciare la città; tuttavia a South Philadelphia l'esodo fu meno pronunciato, soprattutto a causa dell'attaccamento degli abitanti alle istituzioni descritte nel capitolo 18.

All'inizio degli anni Settanta, l'intrecciarsi dei processi di deindustrializzazione e di globalizzazione dell'economia stavano creando una *Rust Belt* nel cuore industriale della zona nord-est e mediooccidentale degli Stati Uniti. Gli stabilimenti furono trasferiti nella *Sunbelt* e all'estero, in modo da ridurre i costi di manodopera e dell'energia. Fu così che Filadelfia, che aveva un passato da potenza industriale, negli anni Sessanta e Settanta perse un numero elevato di posti di lavoro nell'industria, tanto da avere ancora oggi il tasso più alto di povertà tra le dieci maggiori città del Paese. A partire dagli anni Ottanta, i politici e i legislatori hanno cercato di invertire il declino economico ristrutturando l'economia in risposta alla globalizzazione. Gli effetti di tali politiche costituiscono l'argomento della sezione IV.

La sezione III esamina la storia personale di alcuni italoamericani e l'evoluzione delle istituzioni comunitarie nell'arco di quattro o cinque generazioni a fronte di determinate condizioni quali la depressione economica, la guerra, la disuguaglianza razziale, le politiche pubbliche a sostegno dei processi di suburbanizzazione e le nuove opportunità economiche. I lettori potranno riscontrare gli effetti di queste condizioni leggendo dell'ambiente edificato, dell'insediamento urbano e delle istituzioni chiave di South Philadelphia, nonché attraverso i racconti di vita, i percorsi professionali individuali e le storie familiari degli italoamericani che hanno dato il loro contributo all'amministrazione locale, alle arti e alla cultura della città.

### Capitolo 17.

*Marking place. Appunti sui modelli insediativi nella South Philadelphia italoamericana* di Jeffrey A. Cohen esamina l'ambiente edificato di South Philadelphia al fine di elaborare una descrizione più concreta di come l'insediamento italiano, l'attaccamento alle istituzioni locali, nonché un tipo di resistenza, nel secondo dopoguerra, nei confronti della suburbanizzazione, che privilegiava invece gli investimenti nel recupero delle abitazioni già esistenti, abbiano creato stili unici di progettazione del paesaggio urbano, costruiti secondo lo schema originale e sfruttando il patrimonio edilizio esistente fatto di case a schiera.

### Capitolo 18.

L'articolo di Judith Goode *Come South Philadelphia divenne noto per essere un quartiere italiano* attinge da ricerche accademiche condotte da storici, antropologi e sociologi su South Philadelphia per studiare da vicino le istituzioni fondative della comunità italoamericana a Filadelfia. Il fine è quello di comprendere meglio il ruolo delle chiese nazionali, che si adoperavano per approvvigionare la comunità di beni e merci con specifiche connotazioni culturali, della stampa in lingua italiana e dell'evoluzione nel tempo delle associazioni di mutuo



soccorso. Facendo ricorso a una ricerca condotta negli anni Settanta su un gruppo di famiglie identificate come italiane, Goode e i suoi colleghi dimostrano i modi in cui, attraverso le loro attività quotidiane legate al cibo, le donne davano vita a un ciclo di eventi al fine di mantenere la coesione sociale. Attraverso legami comunitari di parentela e di amicizia o buon vicinato, nel corso del tempo molti residenti non italiani furono inclusi nell'identificazione di queste affiliazioni come riflesso tanto dell'identità italiana quanto di quella di South Philadelphia.

#### Capitolo 19.

Nel loro articolo, *Leader italoamericani negli affari e in politica*, Scott Gabriel Knowles, Maegan Madrigal e Isabella Sangaline utilizzano storie, tratte dagli archivi e dai racconti orali, di leader italoamericani nei consigli di amministrazione e nelle stanze governative, governative per dimostrare che vi erano molte strade percorribili per la mobilità sociale nel Novecento, soprattutto nel secondo dopoguerra. Le biografie includono sia personalità "prominenti" nei primi decenni del XX secolo che personalità di successo nate negli anni Venti, Trenta e Quaranta. Altri capitoli, come l'8, il 14 e i 20-30, includono altre biografie di persone le cui carriere furono straordinarie.

#### Arte e musica

Oltre al primato nella politica e nell'economia ci sono molte storie di successo nelle arti. I tre capitoli successivi si occupano tutti di artisti e di musicisti italoamericani che hanno avuto un vasto assortimento di carriere di successo nelle arti, sia a Filadelfia che in altre città. Alcuni provenivano da famiglie che erano giunte negli Stati Uniti portando con sé tecniche e tradizioni acquisite nella madrepatria. Nel caso di altri, tali tecniche vennero sviluppate grazie alle opportunità presenti in città.

#### Capitolo 20.

In *Tratti dallo Stivale. Gli artisti italiani di Filadelfia*, William R. Valerio si occupa di diverse generazioni di artisti visivi italoamericani e fornisce degli approfondimenti sull'influenza di associazioni artistiche italiane locali: tra queste vi sono la DaVinci Arts Alliance e altre organizzazioni di South Philadelphia, come il Samuel Fleisher Arts Center, che si occupano della formazione di artisti italoamericani. Anche istituzioni d'élite come la PAFA (Pennsylvania Academy of the Fine Arts) e il PMA (Philadelphia Museum of Art), così come i programmi di tutoraggio di Albert Barnes e le iniziative di insegnanti d'arte nelle scuole pubbliche, compaiono spesso in note biografiche nell'identificazione, nella formazione e nel tutoraggio di questi artisti locali. Vediamo l'ampia varietà di stili artistici e i settori dei nuovi media che hanno visto la partecipazione di italoamericani, nonché le varie modalità in cui gli artisti si sono rapportati all'eredità italiana.

#### Capitolo 21.

*Una famiglia di artisti italoamericani* di Jody Pinto fornisce un esempio approfondito delle esperienze di una delle tante famiglie di artisti attraverso il vissuto della propria famiglia, una delle diverse prese in esame da Valerio. Pinto racconta la sua storia personale, dai tempi dei nonni fino all'esperienza di suo padre e dei suoi due fratelli, che ebbero Albert Barnes come patrono e mentore che ne coltivò i talenti, fino a descrivere il suo personale percorso di artista pubblico formatasi alla PAFA.

#### Capitolo 22.

In *Il jazz nel quartiere e nel mondo*, Chris William Sanchirico presenta una serie di contributi e di affinità artistiche, meno noti al grande pubblico ma riconosciuti a livello locale, che hanno

caratterizzato l'apporto di alcuni importanti jazzisti italoamericani a questo genere musicale tipicamente americano. Questo argomento è particolarmente rilevante per via dei tanti affermati jazz club di Filadelfia e del suo interesse accademico per il jazz.

#### Architetti: la scuola di architettura di Filadelfia

I due saggi che seguono descrivono quella che è nota come la Philadelphia School of Architecture, che era predominante nell'Università della Pennsylvania nell'ultima parte del XX secolo – quando un gruppo di tre architetti formulò una propria risposta all'International Style, la corrente di architettura moderna precedente. Due di loro erano di origine italiana, e il terzo fu notevolmente influenzato dall'Italia.

#### Capitolo 23.

*Romaldo Giurgola, architetto. «Il Maestro suo malgrado»* di Alan Greenberger descrive la Philadelphia School of Architecture come un movimento che fu identificato e descritto per la prima volta in un articolo di giornale del 1963, e che si riflesse nello stile di molti importanti edifici di Filadelfia tra il 1950 e il 1980. I contributi di Romaldo Giurgola, immigrato in età adulta dopo aver ricevuto una formazione da architetto in Italia, si basavano sulle sue teorie dell'integrazione contestuale degli edifici nelle loro città, che vennero sviluppate a Filadelfia. In seguito Giurgola avrebbe ottenuto commissioni lavorative, e successi, di portata internazionale.

#### Capitolo 24.

In *Una «storia d'amore molto commovente»*. *Robert Venturi, Roma e l'Italia*, Luca Molinari usa le parole di Robert Venturi per esaminare i modi in cui questi ha espressamente riconosciuto l'influenza delle sue numerose esperienze in Italia sui suoi lavori. A partire dall'anno trascorso da Venturi all'Accademia Americana di Roma in qualità di vincitore del Premio Roma, Molinari esplora sia la portata di queste influenze sui lavori di Venturi che le modalità con cui Louis I. Kahn, un suo collega (non di origine italiana) della scuola di Filadelfia, condivise con lui l'applicazione teorica e pratica di tali ispirazioni, riconducibili alla tradizione delle forme urbane di Roma e dei suoi piani urbanistici.

---

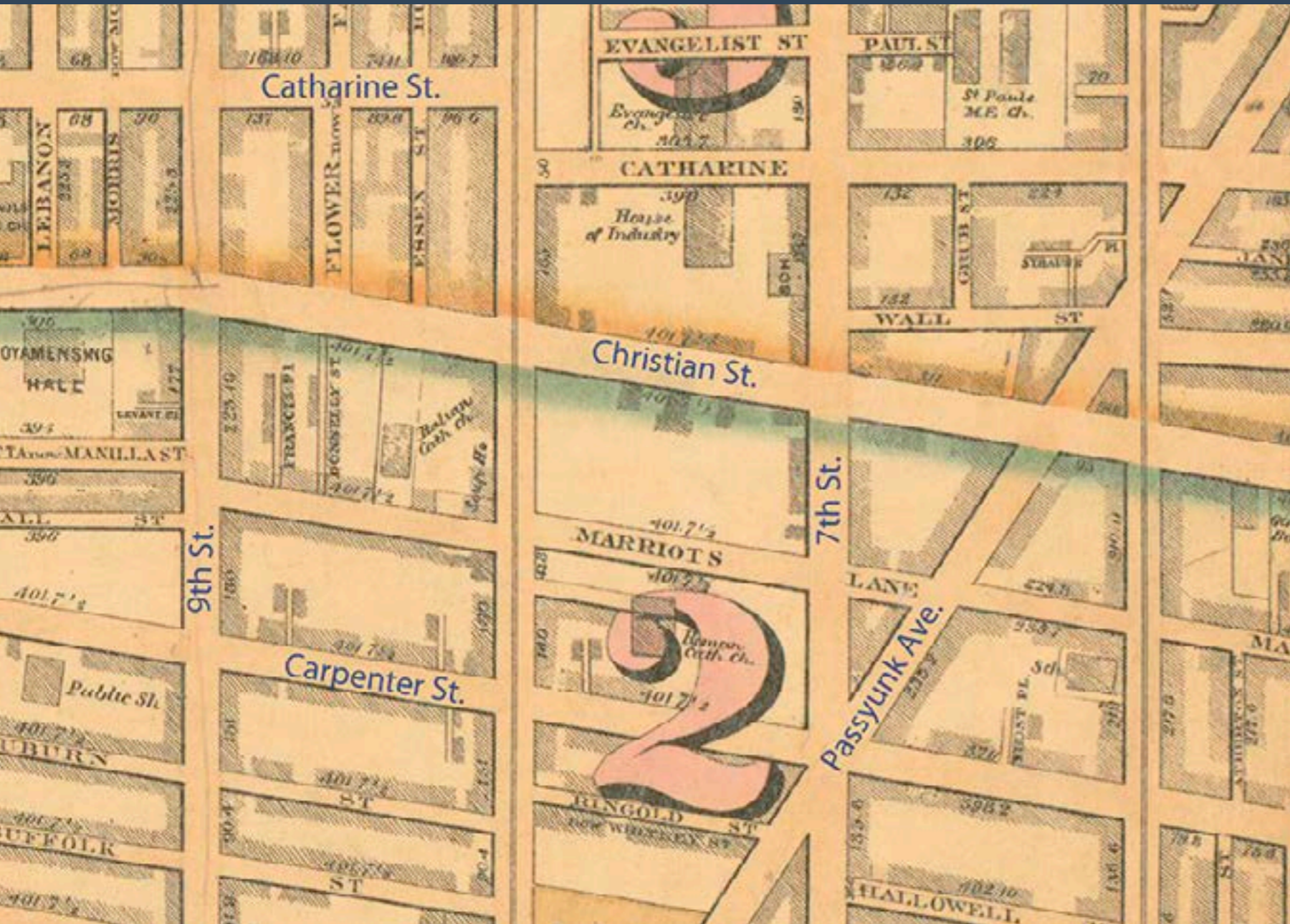
NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> D. Okrent, *The guarded gate, bigotry, eugenics and the law that kept Jews, Italians and other European immigrants out of America*, New York 2019.



## Marking place

*Appunti sui modelli insediativi nella South Philadelphia italoamericana*



Se dovessimo cercare degli esempi architettonici attribuibili alla presenza degli italoamericani a Filadelfia, potremmo aspettarci di trovare echi di somiglianze con famosi monumenti dell'antica Roma e della Firenze rinascimentale, di Venezia e della Lombardia medievale e persino della Roma barocca: il repertorio classico alla base di corsi e testi di storia dell'arte. E in effetti, tanto nella città di Filadelfia quanto, in misura minore, nei paesaggi urbani che vennero colonizzati dagli italoamericani a partire dal tardo Ottocento si incontrano chiare evocazioni di simili episodi storico-architettonici, anche se in genere non si tratta di architetture altrettanto imponenti o di repliche perfette.

Ma la situazione cambia nei paesaggi urbani quotidiani situati in quelle zone di South Philadelphia che accolsero la più grande concentrazione di immigrati italiani nei decenni successivi alla guerra civile. Al di là delle poche grandi strutture istituzionali costruite da e per italiani, gli echi di architetture iconiche si ritrovano perlopiù silenziati e surclassati da un fitto tessuto urbano costituito da piccoli edifici residenziali e commerciali. Questi ultimi danno vita a paesaggi urbani decisamente variegati, fortemente segnati come sono dall'avvicinarsi delle celebrazioni di un successo economico che le singole famiglie hanno duramente conquistato, in momenti e in modi diversi.

Una metafora ampiamente sfruttata accosta le città che si sono sviluppate nel corso dei secoli ai palinsesti, cioè a manoscritti su cartapeccora che sono stati raschiati per prepararli a un nuovo utilizzo; la raschiatura non è però stata completata, sicché alcune tracce più antiche sono ancora visibili in controluce. Si può utilmente pensare alle città secondo questa logica, identificando quindi degli elementi urbani che perdurano da sostrati più antichi nel tempo e nelle planimetrie cittadine, mentre le zone adiacenti da allora sono state ripetutamente costruite e ricostruite. Il risultato è un collage edilizio in cui gli elementi architettonici più antichi fanno occasionalmente capolino tra strutture realizzate diverse generazioni più tardi.

La zona italiana di South Philadelphia realizza questa metafora in modo vivido, anche se, più di tanti altri, è un palinsesto verticale: dunque si tratterà meno di sovrapporre mappa a mappa, e più di una sovrapposizione di una facciata a un'altra facciata. In questo risiede l'aspetto più sorprendente e il tratto distintivo di questi paesaggi urbani in cui abitazioni e negozi si alternano a ritmo staccato ogni 4 o 5 metri lungo la strada, in una frenetica sinfonia contrappuntistica di risanamento edilizio, di autorappresentazione familiare e di cambiamento continuo.

Questo fenomeno è radicato, in larga misura, nella storia del quartiere antecedente all'arrivo degli immigrati italiani nella seconda metà dell'Ottocento. Come evidenziato dalla ricerca di Richard Juliani, prima del 1820 erano già discesi alcuni rivoli di italiani in città. Ridotti a poche decine, essi non si sarebbero concentrati in un singolo quartiere residenziale fino

Samuel L. Smedley, *Atlas of the city of Philadelphia* (Philadelphia, 1862), dettaglio della sezione 3 (Philadelphia Geohistory Network), con aggiunti i nomi delle strade. I numeri grandi in rosso identificano i distretti della città. (Per gentile concessione della Free Library of Philadelphia, Dipartimento delle mappe)





agli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, quando l'immigrazione dall'Italia crebbe notevolmente, raggiungendo le centinaia e poi le migliaia di unità ogni anno.<sup>1</sup> Una buona parte di loro si insediò in quello che sarebbe poi diventato il nucleo della crescente comunità italiana, nella parte nord-orientale di South Philadelphia. A mano a mano che cresceva la popolazione italiana, questo nucleo centrale, che Stefano Luconi colloca nel distretto compreso tra la Seventh e Ninth Street e tra Christian Street e Carpenter Street, si affermò in modo rapido e deciso come il principale centro della vita istituzionale e della memoria storica della comunità.<sup>2</sup>

Un fattore di importanza fondamentale per il paesaggio urbano, che avrebbe fortemente contraddistinto il cuore del nuovo quartiere italiano durante l'ondata migratoria di fine Ottocento, fu che i migranti si concentrarono in un quartiere già sostanzialmente edificato nel secondo quarto del XIX secolo. Come in molte città americane dell'epoca, le nuove aree densamente costruite, che ampliavano i confini del tessuto urbano, andarono a riempire blocchi di isolati fino ad allora delimitati solamente dalle strade già pianificate. Questi spazi furono poi rapidamente trasformati con la costruzione di centinaia di modeste abitazioni, le quali sarebbero diventate le abitazioni delle ondate successive di immigrati, attratti dalle opportunità occupazionali in forte crescita offerte dalle nuove economie industriali basate sulle fabbriche, sull'accelerazione del commercio e sulla creazione di infrastrutture moderne, che fossero nuove strade o nuove rotaie o condutture.

Come accadeva spesso, le nuove abitazioni furono edificate secondo logiche speculative. Il risultato furono file di casette a schiera in mattoni rossi che costeggiavano la strada, appoggiate l'una all'altra. Di solito era un unico costruttore che si incaricava di fabbricarle in serie che potevano variare da una coppia di abitazioni fino a un intero isolato: ed erano quasi identiche, anche se spesso una era l'immagine capovolta dell'altra riguardo alla collocazione della porta d'ingresso e dei comignoli rispetto ai muri divisorii. La planimetria tipica era formata da una stanza che dava il suo lato lungo sulla strada e da due o tre stanze che si sviluppavano sul retro; ma le abitazioni situate negli stretti vicoli che tagliavano in due l'isolato e nei cortili a fondo cieco tendevano ad avere un'unica stanza su ogni piano.

Queste case risalenti agli anni tra il 1820 e il 1850 potevano presentare delle facciate in apparenza modeste e funzionali, con poche decorazioni esterne. Quando i costruttori si avven-

939-31 di League Street.  
(Foto: Richard Barnes)



turarono nell'esecuzione di alcuni elementi di valore stilistico, non fecero altro che emulare opere edilizie eseguite nei primi dell'Ottocento, il cui stile era esso stesso piuttosto frugale; queste avevano facciate planari in laterizio, alleggerite principalmente da traverse essenziali arcuate a forma di emiciclo oppure da elementi di un classicismo laconico, da revival greco, che vietava tali traverse ad archi e ammetteva invece dei prominenti architravi in pietra. Tali architravi e pilastri in marmo erano di rigore tra le abitazioni più sontuose situate a nord ma erano meno comuni in questo quartiere, dove gli architravi erano spesso realizzati in legno verniciato.

Il tessuto abitativo che si presentò agli italiani intenti a insediarsi nella loro nuova enclave era dunque piuttosto modesto e, a quell'epoca, stava già invecchiando sia di stile che nello stato di conservazione. In molti casi gli inquilini precedenti erano immigrati irlandesi giunti una generazione prima, che spesso mantenevano la proprietà delle abitazioni e le affittavano ai nuovi arrivati: i registri del censimento ottocenteschi sembrano riflettere la presenza di cognomi italiani con diversi anni di anticipo rispetto a quanto non facciano gli atti di compravendita per quelle stesse proprietà immobiliari. All'interno delle abitazioni l'aggiunta di pareti divisorie e di porte, come anche, in un secondo momento, di ulteriori cucine e di lavelli al piano di sopra, rispecchiano le esigenze di trasformare alloggi spesso inizialmente progettati come case unifamiliari in abitazioni destinate ad accogliere un insieme più variegato e complesso di congiunti e pensionanti. Tra di essi vi erano anche molti scapoli, che prevedevano di trovare lavoro e di mandare i proventi alle famiglie ancora in Italia e non pianificavano di stabilirsi per un lungo periodo. Nel caso delle abitazioni a ridosso di vie trafficate, la stanza al pianterreno si poteva facilmente adattare ad uso commerciale, dotandola di un secondo ingresso e di una vetrina da negozio.

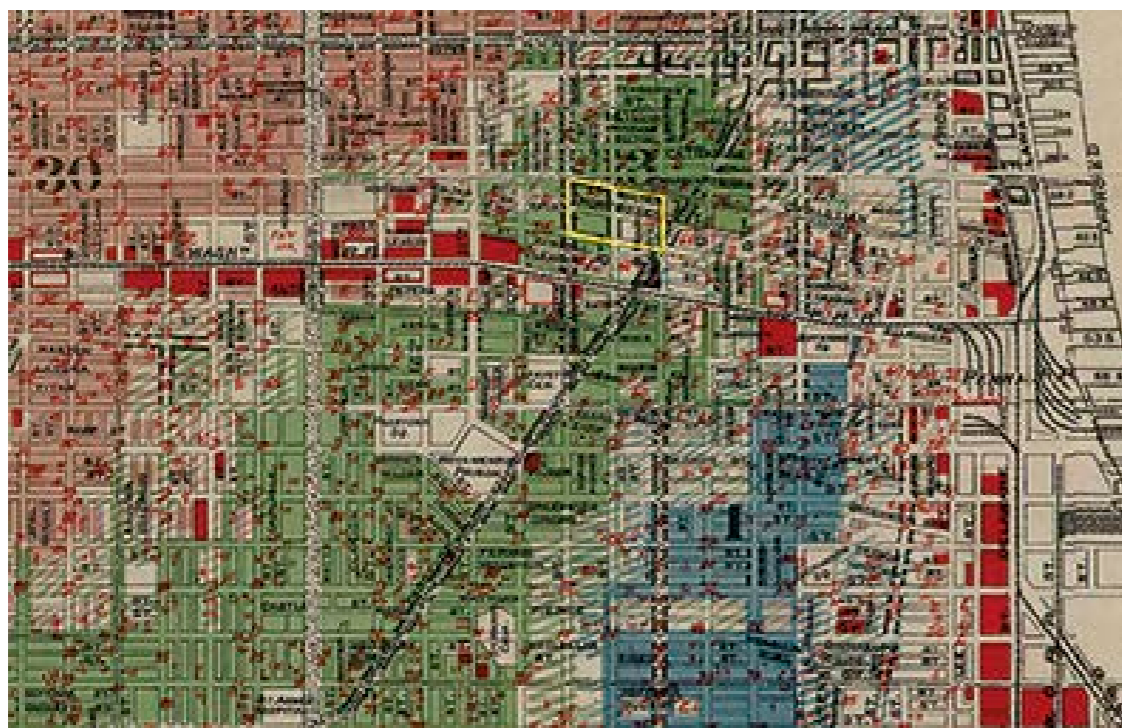
In un punto imprecisato tra gli anni Novanta dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento, molte famiglie avevano iniziato a raggiungere un certo livello di stabilità economica, oltre che di proprietà immobiliare, che i fieri proprietari erano desiderosi di sfoggiare. Gli architravi in legno ormai sul punto di deteriorarsi erano quindi coperti o sostituiti, venivano rifilati i cadenti cornicioni anteriori e la facciata anteriore era rimodellata in un parapetto di coronamento. Le entrate e le porte stesse divennero un'opportunità per nuove

911-19 di South Tenth.  
(Foto: Richard Barnes)



rielaborazioni decorative. Ma il più delle volte si sceglieva di migliorare una vecchia facciata mettendoci sopra direttamente una nuova; a volte questa operazione interessava solo il pianterreno, ma spesso veniva estesa fino ai piani alti. All'interno le cucine venivano rinnovate, i bagni interni prendevano il posto dei gabinetti esterni e le scale a chiocciola venivano spesso sostituite da ampie scale a rampa dritta.

Le nuove facciate costruite nel XX secolo erano spesso fieramente diverse dalle precedenti. Poteva trattarsi di uno stucco a tinte vivaci o di mattoni decisamente nuovi, con superfici scanalate, talvolta posati con spessi strati di malta. Molte facciate venivano ornate con arcate semiottagonali. A partire dagli anni Trenta, dei davanzali in legno ricoperti in metallo trapuntato e dei rivestimenti che, come il *permastone*, simulavano la muratura avrebbero coperto le vecchie facciate in mattoni, che da tempo necessitavano di riparazioni. Dopo la Seconda guerra mondiale, nel lessico architettonico dell'edilizia residenziale suburbana entrarono i frontoni spezzati e le portelle in alluminio, insieme ad ampie finestre del salotto – talvolta ad arco, in vetro diamantato – e a rivestimenti in alluminio o in vinile su tutta la facciata.



M. Brewer, *J. M. Brewer's map of Philadelphia* (Philadelphia, 1934), Free Library of Philadelphia (Greater Philadelphia Geohistory Network). L'area rettangolare evidenziata in giallo rappresenta il nucleo centrale della comunità italoamericana di Filadelfia nel XIX secolo, tra la Seventh e la Ninth e da Christian a Carpenter Street. (Free Library of Philadelphia, Dipartimento delle mappe)

Solitamente questi lavori di riconversione venivano eseguiti su case attigue in tempi diversi: il risultato era uno straordinario collage di piani verticali a diversi trattamenti, larghi circa quattro metri e mezzo, che creavano una serie di facciate contrastanti le quali ancora mostravano il ritmo originale di finestre e porte. Presi insieme, questi piani presentano un'unità costituita da componenti individuali, che rifletteva un'identità economica generalmente condivisa. Quello che è diventato il loro carattere storico distintivo è piuttosto distante dalla forma originale della loro costruzione, che oggi è relativamente raro vedere inalterata, ma che spesso è ancora distinguibile.

Dopo essersi affermata inizialmente a South Philadelphia, la popolazione italiana nell'area aumentò notevolmente, espandendosi a sud e ad ovest dell'antico nucleo. Nel 1890 la popolazione trapiantata, inclusa la progenie, aveva superato le 10.000 unità, ma solo due decenni dopo, nel 1910, i numeri erano esplosi fino a raggiungere quasi 77.000 persone, con l'enclave che si era allargata fino a Bainbridge Street a nord e fino a Federal Street a sud. Il flusso migratorio continuò fortemente negli anni Venti, e il perimetro dell'insediamento si

allargò fino alle aree adiacenti più a sud-ovest: il tutto mentre la popolazione italiana della città, entro la fine del decennio, raggiungeva le 150.000 unità.

Un'immagine geografica di tale espansione si può scorgere in una mappa del 1934 in cui l'etnia è indicata come una "condizione immobiliare" che avrebbe guidato le decisioni dei prestatori di ipoteche, fornendo di fatto uno strumento di discriminazione nella concessione del credito. Ma per quanto le "condizioni" mappate dall'ideatore di questo schema – J.M. Brewer, dell'agenzia Property Services, Inc. – possano risultare odiose per intenti e risultati, esse sembrano esservi osservate abbastanza minuziosamente e possono essere utilizzate per indicare la notevole diffusione della popolazione italiana. Questa viene rappresentata tramite un tratteggio verde in tre diverse intensità cromatiche per indicarne la concentrazione: da "componente minoritaria" a "componente predominante" a "componente sostanzialmente totale".

L'area in rosso chiaro a ovest e a nord era identificata come "di colore" mentre quella blu, rappresentata in una sottile e tenue striscia a nord e in una tonalità più marcata a est, era identificata come "ebraica". Le aree completamente rosse, in particolare lungo Washington Avenue e vicino al litorale, rappresentavano le zone destinate a usi industriali. Nel 1934, la percezione più o meno credibile di Brewer era che la comunità italiana si fosse diffusa in alcuni isolati a nord ma molto più sostanzialmente a sud-ovest, seguendo diagonalmente Passyunk Avenue e verso sud lungo Broad Street.

In questa zona allargata gli italiani continuavano ad arrivare e a occupare le case a schiera di più recente costruzione, spesso maggiormente ornate e spaziose rispetto a quelle delle generazioni precedenti, ma costruite in schiere più lunghe la cui ripetitività era sorprendente. Tuttavia, i proprietari continuavano a trovare modi per distinguersi attraverso le loro abitazioni, per esempio impiegando schemi di pittura particolari, trattando porte, finestre e superfici. Nel caso di abitazioni situate in posizione anche leggermente retrostante rispetto alla strada, anche le migliorie apportate alla terrazza anteriore o al giardino fungevano da forme aggiuntive di autorappresentazione.

In sintesi: queste abitazioni nel quartiere di South Philadelphia, benché profondamente modificate rispetto alla loro conformazione originale, sono diventate lo specchio emblematico della particolarissima storia di questa comunità.

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> R.N. Juliani, *Building Little Italy. Philadelphia's Italians before mass migration*, University Park 1998.

<sup>2</sup> S. Luconi, *From paesani to white ethnics. The Italian experience in Philadelphia*, Albany 2001, pp. 17-25.



JUDITH GOODE

## Come South Philadelphia divenne noto per essere un quartiere italiano

\_\_\_ Pochi altri quartieri si distinguono così nettamente nell'immaginario collettivo della città come South Philly. La maggior parte delle persone associa il luogo agli italiani, eppure il quartiere ha sempre ospitato una popolazione eterogenea. Questo saggio ripercorre le diverse visioni di South Philly nel corso del tempo, poiché la composizione della sua popolazione si è modificata in seguito a importanti eventi politici e socio-economici, alla pianificazione urbanistica e alle politiche adottate, nonché alle strutture dei posti di comando locali. Questi processi hanno modellato la rappresentazione e l'identità locale di questa zona come italiana. Una visione a tutto tondo si ottiene arricchendo i resoconti ufficiali ed elitari delle strutture formali con la ricchezza delle voci di dirigenti informali e di strutture che sono invece state generate dal basso, attraverso una serie di pratiche culturali ordinarie.

L'ex distretto di Moyamensing, appena a sud dei confini originali della città (a sud di South Street), era in origine un'area di attività commerciali disturbanti – un luogo di macellazione, di lavorazione della carne e di altre attività puzzolenti e rumorose, oltre che di vizi stigmatizzati. Intorno al periodo della guerra di secessione, afroamericani liberi e immigrati irlandesi condividevano case popolari e luoghi di lavoro. A guerra finita, la maggior parte del Seventh Ward, vale a dire la zona studiata da W.E.B. Du Bois nel suo libro *The Philadelphia negro*, si trovava all'interno del quartiere di South Philly: i neri emancipati si spostarono a nord durante l'era successiva alla ricostruzione, quella delle leggi Jim Crow.

L'intera zona funse da prima comunità d'accesso per l'immigrazione su larga scala dall'Europa meridionale e orientale avvenuta tra il 1880 e il 1920, principalmente italiana, ebrea e dall'Europa dell'est. Un secolo più tardi il giornalista Murray Dubin, nel suo libro *South Philadelphia*, avrebbe usato la sua esperienza infantile nel secondo dopoguerra, così come interviste di vita vissuta, per descrivere ognuno di questi gruppi etnici in specifici capitoli dedicati agli irlandesi, ai neri, agli italiani e agli ebrei.

L'identificazione di questo quartiere con la comunità italoamericana è un fenomeno relativamente tardo. Durante il flusso migratorio a cavallo del secolo il quartiere era abitato da molti gruppi di nuovi arrivati, che parlavano lingue diverse. Questo capitolo affronta il tema del processo di cambiamento, chiedendosi come e perché quest'area sia diventata uno spazio marcatamente italiano. Per rispondere a questi interrogativi dobbiamo esaminare l'evolversi nel tempo dell'insieme delle istituzioni italiane, sia formali che informali, le quali servivano sia i residenti locali che le comunità italoamericane geograficamente disperse.

Negli ultimi tre decenni il quartiere ha continuato a essere caratterizzato dalla presenza di istituzioni e attività commerciali italoamericane; il tutto mentre nuove popolazioni vi si stanno nuovamente insediando, inclusi i gentrificatori e gli immigrati asiatici e messicani. Oggi South Philadelphia è in grado di promuovere la rivendicazione fatta dalla città di va-

lorizzare la diversità, in quanto fattore importante delle attrattive offerte dalle città globali per poter seguire stili di vita globali e cosmopoliti. Durante gli anni delle reazioni nativiste e contro gli immigrati, nel periodo migratorio tra il 1880 ed il 1920, la diversità etnica a South Philadelphia era considerata una minaccia. Un secolo più tardi, le comunità di immigrati e la presenza di un patrimonio e di pratiche culturali italiane hanno contribuito a fornire all'area un marchio riconoscibile per il consumo e la gentrificazione.

Coloro che studiano i quartieri sanno che i tessuti sociali locali e le aree edificate non sono stabili, bensì mutano rapidamente a seconda di come la pianificazione urbana modella i cambiamenti nell'uso del territorio e dell'andare e venire delle persone. Nel capitolo 17, Jeffrey A. Cohen spiega come l'ambiente edificato a livello locale sia cresciuto nel tempo per soddisfare i bisogni degli immigrati italiani e come le case a schiera siano state utilizzate in molti modi: inizialmente per avviare attività commerciali (la produzione e il commercio di cibo artigianale), più di recente come investimenti di capitale attraverso la ristrutturazione degli immobili, che denotavano successo e raggiungimento di obiettivi. Qui parleremo dei modi in cui una connotazione italiana meno visibile e evidente derivi tanto dalla concentrazione di imprese e istituzioni formalmente riconosciute, quanto dal modello informale, invisibile e forte di socialità e di rapporti tra le persone nella vita quotidiana locale.

Esploreremo l'insediamento, le scelte occupazionali e la mobilità sociale degli immigrati italiani nel corso di diverse generazioni grazie al contributo di istituzioni chiave – la chiesa, le imprese di fornitura di beni e servizi, le strutture dei distretti politici, le banche, gli enti benefici di mutuo soccorso e le confraternite. Gran parte delle ricerche storiche relative agli italiani di South Philadelphia<sup>1</sup> si basa su fonti documentarie pubbliche ufficiali e riflette il punto di vista delle istituzioni locali e cittadine dominanti, che sono presiedute da uomini – si tratti di appartenenti alle élite cittadine o di dirigenti italiani locali.

Quando aggiungiamo a questo materiale dell'altro lavoro, che utilizza le testimonianze orali o l'etnografia<sup>2</sup>, stiamo aggiungendo le voci dei non appartenenti alle élite e delle donne. Nella sua dissertazione di dottorato, Richard Varbero utilizza testimonianze orali per raccontare le esperienze della classe operaia tra le due guerre mondiali. Un capitolo del libro scritto da Judith Goode, Karen Curtis e Janet Theophano fornisce dati provenienti da uno studio condotto con le donne negli anni Settanta: vi si esplorano i modi in cui le attività informali eseguite dalle donne e le cadenze di celebrazioni giornaliere, settimanali e annuali creassero una rete di solidarietà sociale che univa la famiglia, la famiglia allargata e le relazioni amicali, fino a creare dei legami di vicinato invisibili attraverso le attività quotidiane.

### Prima della migrazione di massa

Come abbiamo visto nella sezione I, i primi residenti italiani all'epoca della Guerra d'indipendenza e del primo periodo federale erano per lo più degli appartenenti alle élite italiane colte e cosmopolite: studiosi, medici, musicisti, artisti e grandi commercianti. Tutti loro condividevano l'interesse per le dottrine politico-filosofiche dell'Illuminismo. Inoltre condividevano un forte interesse per la scienza, la medicina, la letteratura e le arti con i loro amici americani, come evidenziato dalla loro appartenenza a società accademiche (la American Physical Society) e a circoli ricreativi. In *Building Little Italy*, Richard Juliani descrive la presenza italiana in città più come un aggregato di individui che come una comunità in divenire.

Secondo Juliani, una vera e propria comunità iniziò a formarsi a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, quando la presenza italiana aumentò e divenne più visibile sia nei dati del censimento che sul territorio. I migranti di metà Ottocento provenivano principalmente dalla Liguria, in particolare dalle aree circostanti le sue quattro città principali. Genova, sulla costa nordoccidentale dell'Italia, era il luogo da cui partiva il loro viaggio transatlantico.



La maggior parte di queste famiglie si trovavano nell'area intorno alla Ninth e alla Tenth Street, tra Catherine e Christian Street (vedi capitolo 17). Il concentrarsi di persone arrivate dall'Italia in un solo spazio e l'intero complesso di istituzioni che crearono più tardi attirarono migranti di massa, per la maggior parte dal Meridione agricolo, tra il 1880 e il 1920.

Juliani utilizza i primi dati del censimento per illustrare la grande varietà di individui e di classi sociali di questo periodo – élite colte assieme a occupazioni commerciali e artistiche rivolte ai consumatori americani. C'erano anche artisti e musicisti per le classi popolari, come i musicisti di strada e i produttori di ceramiche e di figure sacre (vedi il prologo per i cenni al sistema del *padrone*), molti dei quali risiedevano nelle pensioni dedicate a lavoratori maschi e scapoli.

Le prove d'archivio relative alle prime istituzioni italiane rappresentano una visione dall'alto del ruolo dei "prominenti", che governavano le istituzioni e fungevano da professionisti e da grandi imprenditori. Queste figure rappresentavano la comunità presso le istituzioni cittadine (dall'amministrazione comunale ai partiti politici), presso i rappresentanti dello Stato italiano (i consoli generali) e il Vaticano (attraverso i sacerdoti e la gerarchia cattolica della città, dominata dagli irlandesi) al fine di dare forma alla comunità. Degli importanti sacerdoti italiani hanno inaugurato e sostenuto parrocchie italiane a South Philly.

Un'efficace rete di imprenditori italoamericani forniva articoli di consumo specifici per la comunità italiana; le notizie erano fornite dalla stampa locale italiana; le banche e gli enti di mutuo soccorso elargivano sostegni economici e prestiti. Tutto ciò ha creato un profondo senso di attaccamento a questo luogo fisico e sociale, che ha poi attratto la maggior parte degli immigrati italiani di inizio secolo.

### Immigrazione di massa (1880-1920)

Chi erano gli immigrati italiani che si stabilirono a Filadelfia nei decenni appena prima e dopo l'inizio del XX secolo? Perché vennero? Dove si stabilirono? Nel capitolo 17, Cohen spiega che tra la metà dell'Ottocento e il 1890 la popolazione residente nata in Italia era passata da poche centinaia a decine di migliaia di persone. Si stabilirono inizialmente in complessi abitativi affollati situati intorno alla zona commerciale indicata nel capitolo 17, e gradualmente si spostarono più a sud ed a ovest.

La maggior parte degli immigrati italiani giunti in questo periodo (il 70 per cento, secondo Luconi) proveniva dal sud – detto anche il Mezzogiorno: molti erano contadini provenienti dall'Abruzzo, dalla Calabria, dalla Puglia (Bari), dalla Campania (Napoli) e dalla Sicilia orientale. Parlavano dialetti diversi e si identificavano con il loro luogo di provenienza (villaggio, comune, paese o città) in qualità di paesani. I circoli ricreativi e gli enti di mutuo soccorso erano spesso basati su identità regionali.

Il flusso migratorio riguardò anche quegli artigiani di città e di paese che avevano acquisito una serie di tecniche nella fabbricazione, nel ricamo e nell'edilizia sia di tenute di campagna che di immobili nei centri abitati. Vi erano anche livelli diversi di alfabetizzazione tra gli immigrati: spesso all'interno delle stesse famiglie, ma soprattutto a causa degli insegnanti, professionisti e commercianti che giunsero fin qui e le cui storie sono incluse in questa sezione. Nonostante questa varietà, la maggior parte degli immigrati in arrivo erano considerati dai potenziali datori di lavoro come manodopera pesante per il boom delle manifatture, dell'edilizia e delle ferrovie. In effetti, molte aziende avevano inviato degli agenti in Italia per reclutare la forza lavoro direttamente sul posto.

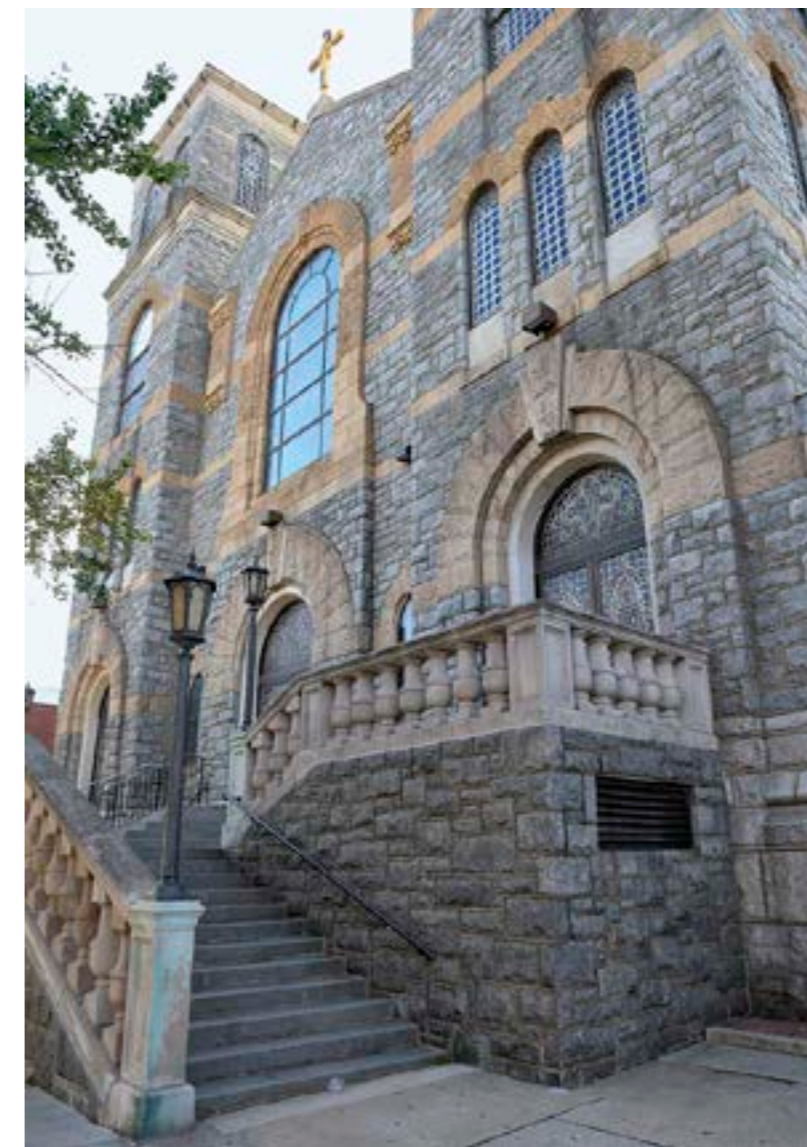
Alcuni arrivarono con competenze legate ai settori dell'edilizia o dell'ornamentazione, tanto che numerosi operai italiani divennero membri attivi di diversi sindacati corporativi, quali la Granite Cutters' International Association e la Stonemasons' International Union of America. Altri avevano competenze sartoriali e divennero membri attivi della Journeymen

Tailors' International Union of America. Gli italiani costituivano inoltre il gruppo più numeroso all'interno della Barbers' International Factory Union of America.

Spesso le opportunità di lavoro si trovavano lontane da South Philadelphia, con la conseguente dispersione dei raggruppamenti di italiani. Sebbene meno presenti oggi, all'epoca il numero di italiani impiegati nell'industria dell'abbigliamento nella zona di Kensington raggiunse dimensioni tali da giustificare la creazione di una parrocchia dedicata. A Manayunk, un antico villaggio operaio sulle sponde dello Schuylkill, si trovava una concentrazione di imprese multigenerazionali del settore alimentare come la Consolo's Bakery, famosa per le sue pagnotte imbottite. Altri gruppi di italiani vivevano nei pressi di luoghi in cui erano stati avviati progetti di nuove costruzioni, legate alla manifattura, alla manutenzione delle ferrovie e all'edificazione di residenze d'élite (come Ambler e Chestnut Hill). Anche queste piccole comunità facevano riferimento alle associazioni commerciali e agli enti di mutuo soccorso di South Philadelphia.

### Istituzioni sociali

A mano a mano che la popolazione italiana aumentava, si svilupparono una serie di istituzioni essenziali finalizzate alla fornitura di beni e servizi. Tra i primi esempi vi furono le pensioni e strutture per mangiare e bere (oltre che i *pleasure gardens*, giardini pubblici con aree dedicate all'intrattenimento), che servivano da luoghi informali di attività economiche, politiche e



La chiesa di Santa Monica, South Philadelphia. (Foto: Gary Horn)





Santuario di Santa Rita da Cascia, 1907-1915. La facciata, ispirata al barocco e alle chiese romane, affaccia su South Broad Street. (Foto: Giò Martorana)

sociali, specialmente per i primi migranti che spesso erano degli uomini scapoli. Frank Palumbo (vedi capitolo 19) discendeva da un famiglia che era stata attiva nel settore alberghiero per diverse generazioni. Le istituzioni di maggior rilevanza erano le parrocchie cattoliche e le numerose imprese che soddisfavano le specifiche necessità culturali della comunità italiana, come il cibo e gli elementi necessari per i riti che scandiscono il ciclo della vita, nonché il ciclo annuale di giorni dedicati ai santi e di vacanze religiose.

In *Priests, parishes and people*, Juliani approfondisce la sua analisi dei decenni dell'immigrazione di massa documentando la fondazione della prima chiesa nazionale italiana, Saint Mary Magdalen de' Pazzi (vedi capitolo 30), che si trovava al centro di South Philadelphia e che si pensa sia stata la prima parrocchia nazionale costituitasi negli Stati Uniti. Il passaggio alle parrocchie nazionali aveva lo scopo di operare al servizio dei nuovi migranti cattolici provenienti dall'Europa meridionale e orientale, la cui lingua e i cui stili celebrativi erano diversi da quelli delle parrocchie istituite in precedenza.

Utilizzando gli archivi della chiesa, Juliani documenta gli effetti della transizione dal servizio a beneficio della piccola comunità genovese degli inizi (durante il primo mandato di padre Mariani) al servire il fortissimo afflusso di contadini più poveri avvenuto nel corso del lungo mandato di padre Isolero: un sacerdote genovese che guidò sapientemente la sua parrocchia, dal punto di vista sia spirituale che pastorale, durante questa delicata fase nel

corso dei cinquantasei anni che vanno dal 1870 al 1926. Isolero si trovò a gestire le complesse relazioni tra il Vaticano, la gerarchia ecclesiastica dominata dagli irlandesi a Filadelfia, e i suoi stessi parrocchiani, i quali provenivano sempre più dal Meridione d'Italia. Nel 1917 si contavano sedici parrocchie italiane nell'arcidiocesi di Filadelfia. Solo tre erano situate a South Philadelphia; le altre erano localizzate nelle comunità sparse.

Esaminando la storia delle parrocchie nazionali italiane, si possono cogliere le tensioni esistenti tra la gerarchia dell'arcidiocesi e i parrocchiani su questioni come gli stili liturgici e partecipativi, i rapporti economici tra la chiesa e la comunità e i vantaggi e gli svantaggi legati al sistema delle parrocchie nazionali italiane, basate sulle origini nazionali, rispetto all'organizzazione su base puramente territoriale – dato che il primo sistema, pur erogando servizi migliori (si utilizzava la lingua e lo stile liturgico italiano), avrebbe fallito nell'impresa di americanizzare o di assimilare i nuovi arrivati. Inoltre esistevano tensioni tra il clero irlandese e quello italiano e tra gli immigrati italiani del nord e quelli del sud. Alcune importanti parrocchie nazionali, come S. Rita e S. Monica, create solo all'inizio del XX secolo, vengono trattate in maggior dettaglio più avanti.

Il testo di Stefano Luconi *From paesani to white ethnics. The Italian experience in Philadelphia*, fornisce una visione più ampia del quadro istituzionale italiano e delle figure di spicco all'interno della comunità nel periodo comprendente le due guerre mondiali. Anche lui si occupa della figura dei *prominenti*, le cui testimonianze sono riportate nei dati d'archivio e negli articoli della stampa locale e italoamericana di Filadelfia. Luconi fornisce un'eccellente spiegazione del ruolo dei giornali italiani locali e delle loro posizioni, in costante evoluzione, rispetto alle questioni politiche italiane e americane.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, le famiglie degli immigrati giunti in America alla fine dell'Ottocento risiedevano nel Paese da almeno due generazioni.

In termini di classe sociale, essi spaziavano dai professionisti istruiti ai manovali impoveriti e a coloro che rovistavano tra i rifiuti. Anche gli operai qualificati si trovavano a svolgere lavori saltuari, e facevano dunque affidamento su parenti e benefattori nonché sulle svariate forme di mutuo soccorso, sia formale che informale.

Il regionalismo fu di fondamentale importanza per organizzare le istituzioni sociali erogatrici di servizi assistenziali e gli istituti di credito regionali, raggruppati in un'unica strada, che fornivano prestiti. Luconi mostra come i confini regionali abbiano poi ceduto il posto ad un'identità nazionale italiana. Inoltre, Luconi esamina come sia i pregiudizi di stampo nativista e anti-immigrati che i preconcetti degli americani, insieme al perdurare dell'interesse per il giovane Stato nazionale italiano appena unificato, abbiano contribuito a ridimensionare l'importanza dei netti confini regionali nella vita sociale quotidiana, portando alla creazione di un'identità 'italiana'. L'associazione Figli d'Italia (*The Sons of Italy*) fu un esempio significativo dell'emergere di una nuova identità nazionale italiana.

Alcuni lettori potrebbero sorprendersi dell'assenza di riferimenti a un'organizzazione criminale che ebbe origine in Sicilia, la mafia; questa incombe nell'immaginario popolare degli americani ed è stata di frequente sensazionalizzata, romanzata ed esoticizzata, spesso in modo stereotipato. Del fenomeno mafioso sappiamo già abbastanza da renderci conto che il motivo per il quale la mafia esercita una così forte attrazione nella cultura popolare risiede nel suo valore drammatico: ragione per cui l'argomento non viene trattato qui, se non marginalmente.

### South Philadelphia tra le due guerre

Varbero rivela uno scorcio della strutturazione sociale della gente comune di South Philly tra le due guerre mondiali, mentre gli strati generazionali aumentavano durante i movimenti nativisti degli anni Venti e la depressione economica degli anni Trenta. In linea coi cambiamenti occorsi nella disciplina della storia, che pongono maggiormente l'accento sulla vita





Il rev. dott. Gibbons con una classe speciale di bambini della prima comunione istruiti all'Assunta House, una casa missionaria. (Catholic Historical Research Center dell'arcidiocesi di Filadelfia)

e sulle azioni delle persone comuni, Varbero utilizza censimenti e dati statistici assieme a interviste sulla storia della loro vita, realizzate in italiano con i residenti più anziani. Il duplice scopo è quello di esaminare sia l'effettivo grado di mobilità sociale e le relazioni tra le classi all'interno della comunità dell'epoca, che la percezione che gli intervistati hanno delle barriere sociali e istituzionali che si sono trovati ad affrontare. Ciò include gli effetti delle politiche di americanizzazione integrate nei sistemi educativi e ecclesiastici presenti nella comunità.

Quest'opera, come pure quella di Luconi, descrive le fratture esistenti nella comunità; che potevano essere basate su differenze di carattere geografico, economico e linguistico tra gli italiani del nord e del sud in generale, nonché sulle relazioni sociali di tipo regionale che erano il prodotto dei diversi sistemi governativi di regni e repubbliche precedenti all'unificazione dell'Italia. Si basavano anche su differenze di classe in termini di esperienza professionale, di alfabetizzazione e di competenze di tipo artigianale, e su una distinzione generale tra braccianti agricoli, artigiani e *galantuomini*, cioè i ricchi dirigenti. Inoltre, Varbero descrive una differenza di stile tra le chiese irlandesi e italiane, il che contribuì a generare tensioni. Gli stessi parrocchiani italiani non si trovavano a loro agio con le forme sobrie, inespresse e autoritarie delle pratiche ecclesiastiche dei sacerdoti irlandesi, in contrasto con le processioni espressive e fortemente partecipative che erano previste nell'attenzione posta nel celebrare i santi patroni. Dal momento che le gerarchie ecclesiastiche erano responsabili del reclutamento di sacerdoti italiani per le chiese nazionali, la quasi totalità dei selezionati proveniva dal nord (Torino e Milano) nonostante l'ampia disponibilità di candidati dal sud.

Infine c'erano anche delle questioni di natura economica tra la gerarchia ecclesiastica e le parrocchie. Le chiese rurali italiane nel sud potevano spesso fare affidamento sul patrocinio di nobili benefattori e non dipendevano dal sostegno dei parrocchiani. Durante la Depressione, i membri delle parrocchie non potevano permettersi di istituire scuole parrocchiali o di versare ingenti contributi durante le collette, com'era invece consuetudine nelle parrocchie irlandesi. Spesso le missioni delle chiese locali si facevano carico dei rituali che scandivano il ciclo della vita dei bambini.

Varbero fornisce molte informazioni sul ruolo della scuola all'interno della comunità, nel periodo in cui i movimenti nativisti e le nuove leggi restrittive sull'immigrazione degli anni

Venti creavano forti pressioni a livello istituzionale perché venissero americanizzate sia la chiesa che le scuole pubbliche. I continui dibattiti sui meriti delle parrocchie nazionali hanno portato a un ridimensionamento della loro missione di provvedere dei servizi socio-culturali specifici per gli italiani, e a un rafforzamento dell'obbligo percepito di americanizzare e assimilare gli italiani.

La fine della Seconda guerra mondiale produsse l'americanizzazione definitiva con la partecipazione degli italiani allo sforzo bellico. Nel corso del tempo si ebbe un aumento dei matrimoni intra-cattolici, e le parrocchie nazionali divennero più simili a delle comuni parrocchie dalla popolazione eterogenea, organizzate su base geografica.

Varbero esamina le scuole pubbliche negli anni Venti e Trenta anche come veicoli di assimilazione e di mobilità sociale, presentandone però un'immagine biforcata. Rileva che la maggior parte degli studenti di estrazione italiana che frequentarono la South Philadelphia High School è inserita nel percorso 'accademico' (destinato agli universitari) e che molti altri erano iscritti alla Central High School, una scuola pubblica creata per attrarre gli studenti più talentuosi. Ritroveremo questi studenti quando faranno la loro comparsa alla Penn e alla Temple, nei capitoli 25 e 27.

Allo stesso tempo, una percentuale assai rilevante di giovani abbandonò la scuola presto e non è rappresentata nelle statistiche degli istituti superiori. Essi entrarono nel mondo del lavoro a quattordici anni, come avrebbero fatto in Italia. Secondo Varbero, queste differenze rispecchiano l'estrazione sociale di coloro che hanno origini contadine rispetto alle famiglie di artigiani e della piccola nobiltà. Fu nel secondo dopoguerra che le opportunità di mobilità sociale divennero più diffuse.

#### Il mercato: luogo di approvvigionamento di cibo, di mobilità sociale e di socialità

Attraverso il mercato della Ninth Street, l'approvvigionamento di cibo fornì un'istituzione chiave nella vita della comunità. La zona del mercato originale, uno spazio di carretti a mano e di bancarelle di fortuna, era quella tipica di un mercato di strada che venne organizzato secondo accordi informali fino al 1915, quando fu ufficialmente riconosciuto dall'autorità cittadina come Ninth Street Curbside Market. Questo spazio commerciale serviva tutti i gruppi di immigrati del periodo della migrazione di massa; né i commercianti né la mercanzia in vendita si limitavano ai bisogni degli italiani. In seguito al riconoscimento da parte della città, venne organizzata un'associazione di uomini d'affari che servisse da legale consiglio di amministrazione, con pochi più italiani che non italiani tra i suoi membri. Tra i compiti del consiglio di amministrazione vi era la gestione dello spazio commerciale e l'applicazione dei regolamenti comunali.

Il consolidamento delle botteghe del Ninth Street Curbside Market, sotto la direzione di un consiglio d'amministrazione che regolamentava l'utilizzo degli spazi e la pulizia, rappresentò un punto di svolta decisivo nella conversione di un'economia basata su produzioni artigianali abusive, carretti a mano e venditori ambulanti in attività commerciali regolarmente registrate. Questa mossa mise in relazione i dirigenti del mercato rionale con il regime partitico locale, costituito dai dirigenti rionali organizzati su base etnica, che fungevano da mediatori tra l'amministrazione cittadina e le varie comunità locali della città.

Fu solo nel 2009, quando l'amministrazione cittadina denominò ufficialmente la zona del mercato rionale «il mercato italiano» in occasione di una cerimonia per l'affissione di una targa commemorativa storica, che si formalizzò la reputazione simbolica, ufficiale e consolidata nel tempo dell'italianità di questo luogo. La storia delle vicende occorse dal volgere del XX secolo a cent'anni dopo per molti versi permette di comprendere come il quartiere di South Philadelphia sia diventato 'italiano', nonostante la sua continua e crescente eterogeneità.



La funzione principale dei commercianti italiani era quella di fornire ai loro compaesani dei beni e dei servizi specifici da un punto di vista culturale. Allo stesso tempo il mercato fungeva da ulteriore istituzione chiave, in quanto rappresentava un luogo essenziale per la vita quotidiana e per coltivare importanti relazioni sociali. Era il nodo centrale di una rete di rapporti tra i commercianti di South Philly, oltre a metterli in comunicazione con le fattorie ortofrutticole italiane del New Jersey. Il mercato era un luogo in cui lo sviluppo della comunità avveniva attraverso importanti interazioni sociali. Serviva come spazio di socialità e di convivialità quotidiana tra le donne consumatrici, tra commercianti e clienti e nella politica locale.

In *South Philadelphia*, Murray Dubin presenta i ricordi di Sal Auriemma di quando, durante la sua prima elementare, lavorava al mercato per aiutare il padre Claudio nella loro bottega tra Ninth Street e Montrose Street. Auriemma ricorda come la sua famiglia fosse passata dall'utilizzo di un carretto a un vero e proprio negozio, specializzandosi nella vendita di formaggi. Auriemma ricorda anche come la sua famiglia avesse pochissimi soldi ma accettasse comunque le dilazioni di pagamento dai suoi clienti, fidandosi della loro parola. Queste pratiche di credito informale basato sulla fiducia erano molto diffuse. Il mercato ha anche rappresentato un'occasione di mobilità sociale per molti imprenditori italiani.

I gestori italiani di attività commerciali all'interno del mercato avevano un ruolo centrale nella fornitura di ingredienti e di prodotti artigianali che erano indispensabili per le sagre gastronomiche e le festività religiose importate dal sud Italia, e di cui si parlerà più avanti. Tra i fornitori c'erano le fattorie ortofrutticole del New Jersey, che producevano un'ampia gamma di verdure, di ortaggi e di erbe aromatiche. Alcuni beni essenziali, come l'olio d'oliva, erano prodotti di importazione. Altri alimenti potevano essere prodotti localmente in piccole botteghe artigiane, spesso in case a schiera con botteghe al piano terra (vedi capitolo 17); tali prodotti includevano vini, formaggi regionali, salumi, salsicce, dolci, pane, pizza e pasta. Alcuni proprietari producevano anche delle partite ridotte di questi alimenti per uso familiare. I macellai e i pescivendoli italiani fornivano tagli di carne particolarmente apprezzati dalla comunità, oltre che un certo assortimento di selvaggina, ed erano preparati a fronteggiare le esigenze della comunità locale in occasione delle festività annuali del calendario rituale: i pesci in numero dispari per la Vigilia di Natale e le salsicce ammannite per spezzare il digiuno dopo mezzanotte (provenienti dalla macellazione autunnale del maiale), l'agnello per Pasqua, il pesce per la Quaresima e per i digiuni settimanali del mercoledì e del venerdì. Erano anche in grado di prepararsi e di provvedere alle giornate dei santi parrocchiali e alla festa di San Giuseppe, una ricorrenza condivisa da tutti gli italiani. Il mercato vendeva anche beni e servizi non commestibili, alcuni dei quali dedicati a riti e sacramenti ricorrenti nella vita parrocchiale, come la prima comunione, nonché abiti, stoviglie, posate e biancheria di tutti i giorni.

Con l'incremento della popolazione italiana, la comunità si spostava gradualmente verso sud e verso ovest; lo smercio del mercato (originariamente situato nell'insediamento centrale) si estese lungo East Passyunk Avenue, un'area che è stata recentemente riqualificata (vedi capitolo 29). Con l'edificazione, sul lato ovest di Broad Street, di nuove chiese parrocchiali, come S. Rita nel 1907 e S. Monica nel 1911, vi fu un afflusso di nuovi residenti nella zona, in cui iniziarono a operare anche dei commercianti italiani.

Sebbene questo volume includa degli esempi di diversi percorsi di mobilità sociale che interessarono le generazioni successive di discendenti di immigrati, le attività commerciali dentro e attorno al mercato offrono numerose opportunità di dinamismo economico. Le piccole imprese familiari a capitale ridotto che sfruttavano il lavoro dei propri componenti erano rischiose e vulnerabili, soprattutto nelle fasi di ricambio generazionale. Inoltre le particolari circostanze che hanno caratterizzato il periodo tra le due guerre presentavano molti ostacoli alla loro sopravvivenza. La Depressione ridusse drasticamente l'accesso al credito, tanto per gli imprenditori quanto per i loro clienti. Eppure molte imprese riuscirono a sopravvivere, e ora celebrano il loro novantesimo o centesimo anniversario nel secondo decennio del XXI



Dall'alto  
Acquirenti sulla Ninth Street,  
anni Cinquanta. Prodotti freschi.  
(Foto: archivio della A. Esposito  
Inc. Riproduzione autorizzata)



Batterie di pentole in vendita  
al mercato sulla Ninth Street.  
(Foto: archivio della A. Esposito  
Inc. Riproduzione autorizzata)



secolo. Queste storiche attività commerciali sono solite enfatizzare la loro longevità in termini di numero di generazioni (quattro o cinque). Le loro storie comprendono molte rilocalizzazioni all'interno dell'area del mercato, a mano a mano che si espandevano.

Alcuni esempi di storiche attività commerciali che si svilupparono nei primi due decenni del XX secolo mostrano tendenze comuni, come la conduzione e manodopera familiare, una produzione iniziale artigianale nelle case a schiera, e infine il trasferimento in spazi più grandi. Il negozio di formaggi di Claudio Auriemma vendeva il formaggio dell'azienda Maggio. Nata come produzione di formaggio artigianale, Maggio fu fondata nel 1916 da due fratelli in un'azienda agricola che avevano affittato nel New Jersey: poco dopo si trasferì in una serie di botteghe nei pressi del Ninth Street Market, vicine ai loro clienti. Negli anni l'attività in continua espansione dovette trasferirsi diverse altre volte. Esposito's Meats venne fondata nel 1911 nel mercato e si è sviluppata in maniera simile.

Marra's, uno storico ristorante di tipo tradizionale, nasce nel 1927 come pizzeria artigianale che sfornava pizze dalla seconda cucina di una casa a schiera. Oggi pubblicizza il suo forno costruito dal suo fondatore con mattoni fatti con la terra del Vesuvio vicino a Napoli, la città che rivendica la paternità della vera pizza. Un'altra storica attività artigianale a conduzione familiare è Sarcone's Bakery, fondata nel 1918 dall'immigrato Luigi Sarcone nel seminterrato della sua casa a schiera, accanto al Ralph's Restaurant. Sarcone's e Ralph's sono ancora attività a conduzione familiare, giunte ormai alla quinta generazione. Due forni del mercato, la Termini Bros. Bakery e la Isgro Pastries, che competono tra loro per ottenere premi, furono fondate rispettivamente nel 1921 e nel 1904. I due fratelli Termini riuscirono a mettere da parte il capitale sufficiente ad avviare l'attività, lavorando a Stetson Hats. Loro e Marco Isgro possedevano le abilità artigianali necessarie a produrre complicate torte nuziali, biscotti e cannoli.

Durante i due decenni (anni Venti e Trenta) tra le due guerre mondiali, mentre la comunità si insediava e nasceva una nuova generazione, il mercato continuò a svilupparsi per venire incontro ai bisogni della popolazione e a fornire nuove opportunità agli imprenditori<sup>3</sup>.

Da sinistra  
Si forniscono salumi, olio  
d'oliva e uova.  
(Foto: archivio della A. Esposito  
Inc. Riproduzione autorizzata)

Un luogo di socialità che  
non sia la cucina.  
(Foto: archivio della A. Esposito  
Inc. Riproduzione autorizzata)



## La South Philly del dopoguerra

Alla fine del secondo conflitto mondiale, in cui i figli degli immigrati giunti nel periodo 1880-1920 ebbero un ruolo decisivo, gli studiosi dei fenomeni storico-sociali videro come la partecipazione alla guerra portò infine al sentirsi americani e a essere riconosciuti come tali. Luconi descrive questo fenomeno come il passaggio a un'identità etnica bianca a South Philadelphia. Un'economia in espansione contribuì a creare delle opportunità.

Tuttavia, due forme di politica statunitense plasmarono la storia in maniera contraddittoria. Il rinvio del piano di investimenti strutturali in tempo di guerra lasciò i quartieri fisicamente degradati, e le banche non erano disposte a investire in mutui o prestiti per la riqualificazione delle aree urbane più vecchie. I modelli di valutazione immobiliare erano intrinsecamente sfavorevoli nei confronti del patrimonio immobiliare già esistente in queste località, specialmente in un momento in cui cercavano di ottenere dei profitti elevati da politiche di spesa pubblica che sostenevano mutui agevolati per nuove abitazioni in aree suburbane, e veniva realizzato un nuovo sistema di strade che rendeva possibile l'esistenza di comunità suburbane. Entrambe le politiche finirono col produrre lo svuotamento dei quartieri urbani.

Allo stesso tempo, l'estensione dell'istruzione superiore pubblica ai soldati smobilitati consentì una certa mobilità sociale. La nuova classe media, che si era costituita grazie a un sistema educativo a prezzi accessibili e a tutele giuridiche rafforzate per le organizzazioni sindacali, si trasferì nei quartieri residenziali delle periferie per realizzare il sogno americano. Anche la comunità italiana di South Philadelphia visse questo esodo, ma in misura minore rispetto ad altre comunità. Molti di coloro che abbandonarono il quartiere scelsero di trasferirsi nei vicini sobborghi del New Jersey, che ora erano facilmente raggiungibili grazie alle nuove strade. Questo permetteva di poter facilmente tornare a South Philly per fare compe-  
re, per partecipare agli eventi della comunità e per visite e festeggiamenti della famiglia allargata. Tuttavia molte famiglie neoborghesi, di tutte le età, scelsero di rimanere a South Philly

La fontana su Passyunk  
Square, il centro dell'antico  
commercio E. Passyunk  
recentemente rivitalizzato.  
(Foto: Richard Barnes)





e reinvestirono massicciamente nelle loro abitazioni, rimodernando soprattutto le cucine. Di seguito vengono esaminati i legami sociali creati dalle donne e il loro ruolo nel mantenimento e nell'estensione del 'sapore' italiano del quartiere. Anche istituzioni come le parrocchie e le scuole parrocchiali erano importanti per le famiglie.

Rimaneva anche forte l'attaccamento ai prodotti del mercato e alle relazioni sociali. Di conseguenza il mercato e l'angolo italiano dei negozi di alimentari a esso connessi, che si trovavano più a sud e a ovest e che provvedevano ai bisogni della comunità, furono meno colpiti dalla migrazione della maggior parte delle altre vie dei negozi del quartiere che servivano i bisogni delle comunità etniche. Nei decenni che seguirono la Seconda guerra mondiale, tuttavia, anche a South Philadelphia la generazione successiva spesso non mantenne l'attività di famiglia, visto che le carriere professionali erano diventate più accessibili. Un altro limite provenne dalle nuove regole riguardanti la sicurezza dei lavoratori e degli alimenti, che richiedevano costosi ammodernamenti di macchinari e spazi per essere rispettate. In un'intervista, il proprietario di una gastronomia che stava espandendo il suo secondo lavoro nel catering decise di non fare il grosso investimento richiesto dalle nuove regole, e preferì rimanere una piccola attività.

Quelle realtà commerciali che potevano permettersi di investire nell'azienda erano spesso costrette ad ampliare la propria base di clienti, fornendo servizi di ristorazione a differenti gruppi etnici. L'insegna al neon originale dell'alimentari Di Bruno Bros., fondato nel 1965 da due fratelli, Danny e Joe, pubblicizzava una 'casa del formaggio' e degli 'affettati sfiziosi'. In realtà si rivolgeva a una clientela diversa – a una nuova classe sociale istruita, composta da *foodies* e da clienti aziendali – offrendole insaccati e salumi di alta qualità, e formaggi di importazione (capitolo 29).

La scuola di Santa Monica.  
(Foto: Gary Horn)



Le imprese citate sopra, che erano state fondate negli anni Dieci del Novecento e sono attive ancora oggi, mostrano alcuni dei numerosi percorsi di sviluppo intrapresi dagli imprenditori nel corso dei vari passaggi generazionali. Nella generazione successiva alla fondazione, uno dei fratelli Maggio si spostò coi figli in uno stabilimento più grande e con attrezzature più moderne dopo la Seconda guerra mondiale, e alla fine l'azienda si fuse con una società casearia più grande.

La storia di Sarcone's Bakery è raccontata in un necrologio pubblicato in occasione della morte di Louis Sarcone Sr., il nipote del fondatore Luigi. Louis Sr. era cresciuto nell'appartamento sopra il negozio, ma si trasferì in periferia (a Cherry Hill, nel New Jersey) per allevare la sua famiglia. Anni dopo, diversi suoi figli tornarono a Filadelfia: oggi Louis Jr. e il figlio Louis III sono coproprietari della panetteria, e questo storico panificio rifornisce «metà delle paninoteche» della città.

Esposito's Meats ha prosperato per quattro generazioni, durante le quali si è ingrandita al punto da diventare uno dei maggiori rivenditori all'ingrosso di carne di tutta la regione, proponendo sia specialità tipiche italiane che carni di qualità in generale. Il defunto Louis Esposito aveva fatto parte del consiglio di amministrazione della Temple University fin dagli anni Ottanta, ed era coinvolto nelle attività che riguardavano il campus romano della Temple (capitolo 27). Fu attivo anche nella comunità filantropica italiana.

Anche la ditta Termini Bros ha costruito un grosso laboratorio poco distante dalla sede principale, e la sua rete di vendita al dettaglio comprende oggi quattro negozi. Alcuni di questi hanno aggiunto al loro raggio di azione dei siti web realizzati da dei professionisti e la possibilità di ordinare online, mentre altri si affidano a una reputazione costruita sul passaparola e ai riconoscimenti dei media. Insieme ad altre storiche imprese e alle nuove attività gestite da italiani (capitolo 29), questi esercizi commerciali continuano a contraddistinguere South Philadelphia come italiana e contribuiscono al tessuto sociale della comunità, trattandosi di luoghi di interazione attraverso le relazioni personali coi clienti abituali e tramite la sponsorizzazione di attività ludico-culturali.

Un recente articolo di Ellie Silverman dedicato al Fante's Kitchen Shop rivela diverse cose sul continuo ruolo sociale svolto nel tempo dal mercato, e sulla rete di famiglie imprenditoriali legate fra loro che vi si sono affermate. Fante's Kitchen Shop è una di queste attività centenarie, con alle spalle tre generazioni di proprietari facenti parte della famiglia fondatrice. Mariella Esposito, oggi sessantasettenne, lavorò nel negozio dei Fante quando era al liceo e più tardi si fece strada fino a diventarne la responsabile. Esposito descrive il prezioso insegnamento datole da Dominic Fante, proprietario di terza generazione. Quando questi si ritirò nel 1981 non aveva eredi cui tramandare l'attività: Mariella quindi comprò il negozio, che proseguirà con la seconda generazione quando subentrerà la figlia di Mariella. Mariella è sposata con Lee Esposito, l'attuale proprietario della vicina Esposito's Meats, di cui si è parlato sopra. L'articolo descrive il modo in cui il negozio si è adattato ai nuovi abitanti del quartiere e alle nuove tendenze nel settore degli utensili da cucina.

#### La famiglia e la solidarietà comunitaria nella vita quotidiana

Nel corso degli anni Settanta il mio gruppo di ricerca ha studiato i cambiamenti avvenuti nel ciclo dell'alimentazione italiana fatta in casa, in modo da esplorare il ruolo giocato dal cibo nel rinforzare ed estendere i legami comunitari e nel creare identità italoamericane. In *The paradox of plenty*, una storia sociale sul mangiare in America, lo storico dell'alimentazione Harvey Levenstein scrive che gli italiani erano praticamente l'unico gruppo etnico residente negli Stati Uniti a opporsi all'americanizzazione dei loro alimenti. Quest'eccezionalità italiana è difficile da quantificare, ma il suo grado di affidabilità dipende dagli stessi fattori che hanno interessato la creazione di reti di donne fatte di amicizie e di parentele allargate (vedi



sotto) e la rapida diffusione della gastronomia italiana negli Stati Uniti e nel mondo (descritta nel capitolo 29). Inoltre, Luconi fornisce delle prove di come gli italiani a Filadelfia facessero la spesa alimentare in modo diverso, utilizzando gli alimentari italiani anziché le estese catene nazionali di supermercati alimentari. Usa le pubblicità sui giornali per dimostrare che i grandi produttori di alimenti riconobbero questa distinta nicchia di mercato, creando, denominando e pubblicizzando cibi come autenticamente italiani, e sottolinearono le preferenze alimentari italiane nelle loro campagne pubblicitarie.

Avendo esaminato 250 famiglie tramite indagini sulle loro abitudini alimentari, e avendo condotto interviste approfondite e ravvicinate e osservazioni di un gruppo più ristretto di 30 famiglie allargate, abbiamo potuto ricavare dei precisi schemi alimentari relativi alla pianificazione dei pasti giornalieri, alla spesa alimentare, alla cucina e all'alimentazione in occasione di cicli di pasti settimanali, di periodi di vacanze e di eventi vari legati al ciclo di vita familiare. Il processo di creazione di un sistema alimentare italoamericano è piuttosto complicato. Esso presenta un modello secondo il quale i pasti italiani e americani vengono proposti separatamente, a rotazione, nel corso dei cicli temporali, mantenendo così un senso di famiglia italoamericana assieme all'apertura al cibo americano e ad altre tradizioni culinarie.

Questa ricerca condotta tra coloro che rimasero a South Philly ha permesso di comprendere come il sistema alimentare rifletta l'identità nazionale e l'importanza del cibo nello sviluppo di rapporti sociali locali di solidarietà. Ha dimostrato come i pasti condivisi e i frequenti scambi di alimenti permettessero di mantenere stretti rapporti tra le famiglie di South Philly e quelle che si erano trasferite altrove nei periodi successivi alla suburbanizzazione, quando il processo di gentrificazione era ancora a malapena all'orizzonte. Tale risultato ha portato a una breve ricerca di controllo presso le famiglie di parenti del New Jersey che mantenevano contatti regolari con South Philly, la quale ha confermato il modello delle frequentazioni abituali.

Per la maggior parte, il collante sociale che teneva unita la comunità era di natura informale e costruito dal basso nella vita di tutti i giorni, attraverso l'interconnessione di reti multigenerazionali, di famiglie allargate e di amicizie. Queste reti costituivano anche il fondamento delle celebrazioni parrocchiali e delle festività scolastiche. Oltre ai pasti condivisi e agli scambi di cibo tra le famiglie, nei nuclei familiari delle generazioni più anziane si continuavano ad esercitare le stesse attività informali, legate all'orticoltura e alla lavorazione degli alimenti, che avevano portato alla creazione di molte imprese agroalimentari negli anni dell'anteguerra. Tra gli esempi vi erano la preparazione di pasta fatta in casa e la vinificazione. Gli alberi di fico, che molti anziani ricordano con affetto e che erano stati inclusi in un'esposizione floreale della Philadelphia Horticultural Society in quanto rappresentativi del paesaggio di South Philly, producevano davvero dei fichi che poi venivano fatti essiccare. I fichi secchi erano poi spesso consumati in occasione di eventi parrocchiali, delle grandi cene domenicali insieme alla famiglia allargata e dei più importanti avvenimenti nel ciclo di vita familiare.

Di grande importanza era l'identità multietnica prodotta da un modello di consumazione di specifici pasti su base settimanale e annuale, condiviso da tutta la comunità. Nel modello ciclico settimanale, quasi tutti i sondaggi condividevano uno schema universale: le cene di martedì, giovedì e domenica prevedevano la salsa *gravy* fatta col fondo di cottura della carne, mentre gli altri giorni, eccetto il lunedì, erano di *platter*, un termine mutuato dal modello culinario americano del *main and two sides* – cioè di un piatto principale e due contorni, come veniva esemplificato dalle tavole calde. Il pasto del lunedì seguiva un'antica tradizione in cui dei piatti facili che prevedevano una sola pentola – zuppe, stufati o bolliti con avanzi – consentivano di prendersi una pausa dopo la cena elaborata della domenica, a base di sugo di carne. I pasti del venerdì a base di pesce accompagnavano i giorni di rinuncia alla carne previsti dalla chiesa. Se i sondaggi presentavano il modello 'ideale', le annotazioni nei diari e le osservazioni sulle abitudini alimentari delle famiglie mostravano come i *platters* rappre-



Esposito's Meats, vetrina di un punto vendita. (Foto: Per gentile concessione di Esposito's, riproduzione autorizzata)

sentassero una categoria flessibile, che poteva adattarsi a circostanze quali i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, nella scuola e nelle attività ricreative. I pasti a base di *gravy*, specialmente quelli della domenica, erano centrali nel modello. Alcune famiglie avevano solo una cena a base di *gravy* nei giorni feriali, anziché due. Queste serate rappresentavano anche un'occasione per ricevere ospiti a cena e per mandare gli avanzi a vicini, parenti e amici.

La preparazione del sugo di carne col pomodoro, detto *red gravy*, era una vera e propria messa in scena. Ma era anche un settore che permetteva sia continuità che creatività. La tradizione voleva che le mamme consegnassero il cucchiaino di legno a figlie e a nuore mentre insegnavano loro a cucinare. Alle nuore infatti veniva insegnato a cucinare dalle suocere. Il sugo, sempre preparato fresco, si faceva attraverso una cottura lenta del ragù in cui carni da sugo (un misto di tagli diversi), pomodori, aglio, cipolla e spezie si fondevano a poco a poco fino a formare un'essenza. Il sugo non doveva essere uniforme, e le cuoche creavano combinazioni diverse che potevano essere riconosciute e confrontate tra loro. Grazie al congelatore, le donne lavoratrici potevano preparare il sugo fresco per la domenica e congelare il resto, da consumare per una o due cene della settimana successiva.

Al contrario i *platters* erano piatti veloci da realizzare, e raramente vi si trovava qualcosa che provenisse specificatamente dal sistema alimentare del Vecchio Mondo. Questi piatti erano perciò adattabili e aperti ai cambiamenti occorsi nei modelli alimentari americani: il mangiar fuori, il prendere del cibo da asporto, il mangiare del cibo proveniente da nuovi gruppi etnici e così via.

I pasti a base di sugo di carne erano più elaborati, fatti di più portate nelle domeniche e pensati per cene di famiglie allargate nel Giorno del Ringraziamento, a Natale e a Pasqua. Le diverse portate andavano dalla zuppa fino alla frutta secca, passando per un piatto fatto al forno (ad esempio lasagne o ravioli oppure altri tipi di carne: il tacchino per il Giorno del Ringraziamento, l'agnello per Pasqua) e per numerosi contorni di verdura, sia fresca che marinata. Infatti, mentre la quantità di verdure consumata nelle famiglie americane diminuiva sensibilmente, ortaggi e verdure a foglia verde rimanevano saldamente presenti nelle famiglie italoamericane.

In caso ci fosse un maggior numero di persone, ad esempio in occasione degli eventi parrocchiali e di anniversari speciali e compleanni, il formato era quello tipico dei buffet di sandwich americani misti, servito nelle parrocchie interetniche della città. Qui, a parte l'*hoagie roll* e i panini caldi con polpette al sugo, gli altri ripieni come il roast beef e contorni come l'insalata di cavolo americano e le insalate di patate e maccheroni provenivano dall'altra metà dell'identità etnica. Pertanto il sistema dei pranzi festivi negli anni Settanta consisteva di combinazioni modulari di tradizioni culinarie italiane e americane. Molti dei tipi di panini inventati per questi eventi sono diventati simboli gastronomici della città (capitolo 29).

Un elemento culinario centrale che celebrava i legami familiari e amicali in occasione dei matrimoni era il vassoio dei biscotti. Ogni tavolo presentava un assortimento di vassoi



accuratamente disposti e decorati. I vassoi venivano preparati prima del matrimonio, in una riunione con parenti stretti e amiche considerate ‘di famiglia’. Ogni invitata preparava i biscotti che erano la sua specialità. Una volta disposti i biscotti su più livelli, il vassoio veniva decorato con caramelle e nastri. Le occasioni in cui la cottura degli alimenti era un’esperienza collettiva erano frequenti durante tutto l’anno. Nel corso della nostra ricerca abbiamo cercato di escludere le festività di stagione – come le vacanze autunnali e invernali e la Quaresima fino alla Settimana Santa – al fine di poter individuare uno schema giornaliero ‘tipico’. Concentrandoci sui mesi di aprile, maggio e giugno, ci siamo resi conto che questa stagione di eventi legati al ciclo di vita della comunità (prime comunioni, battesimi, matrimoni, anniversari, feste di ballo studentesche e feste di laurea) presentava molteplici occasioni di attività collettive di preparazione del cibo, sia prima che dopo l’evento, che coinvolgeva le reti di socialità di parenti e amiche delle donne, rafforzando gli obblighi reciproci tra famiglie. Queste occasioni non solo creavano sentimenti di solidarietà tra gli italoamericani ma avvicinavano alla comunità anche i residenti non italiani del quartiere, spesso vicini di casa o frequentatori della stessa parrocchia, che venivano invitati alle cene a base di sugo di carne e diventavano membri dei gruppi che preparavano il cibo insieme. Esse favorirono anche l’integrazione delle spose non italiane, che erano diventate numerose in seguito all’aumento dei matrimoni tra cattolici bianchi nel dopoguerra.

Tra le donne di origine non italiana rappresentate nella nostra ricerca, tutte loro hanno conservato una cucina e la tradizione del ciclo dei pasti tipica degli italoamericani. A tutte queste mogli non italiane, e consapevoli della propria cultura d’origine, le loro suocere avevano insegnato a preservare la tradizione delle cene a base di sugo di carne e a festeggiare le ricorrenze come di consueto. Nello stesso periodo in cui il mercato di South Philly fu ufficialmente riconosciuto come ‘italiano’, il ciclo del *red gravy*, l’andamento stagionale delle ricorrenze e gli scambi alimentari erano ampiamente praticati in tutta South Philly negli anni Settanta e hanno contribuito a dare alla vita quotidiana un sapore italiano in questo mondo sociale. Oggi, a quasi cinquant’anni di distanza, poiché le abitudini alimentari in America si sono modificate, questi modelli sono ulteriormente mutati. Per la generazione cresciuta negli anni Settanta, però, queste abitudini sono ricordate e selettivamente mantenute in molte famiglie allargate.

### Un’impressione di luogo

South Philadelphia è diventato un quartiere marcatamente italiano nel corso di più decenni. Lo si può visivamente riscontrare nei simboli delle abitazioni popolari (capitolo 17), nella zona del mercato e nelle chiese italiane di inizio Novecento. Evidenze ancora più recenti includono le decorazioni esposte alle finestre delle case e nelle vetrine dei negozi, in cui bandiere italiane campeggiano accanto all’armamentario dei Philadelphia Eagles, nonché i murales pubblici ispirati a temi dell’immaginario italiano. Il nome Palumbo, che rievoca memorie d’altri tempi, adorna due importanti istituzioni nei pressi del mercato: l’imponente centro ricreativo Palumbo e il programma scolastico calamita Academy@Palumbo.

Come abbiamo avuto modo di constatare, mentre la composizione etnica di South Philly è sempre stata eterogenea, alcuni attributi fondamentali hanno conferito al quartiere un’impressione di luogo italiano. Tra i gruppi immigrati a Filadelfia dal 1880 al 1920, gli italiani costituivano la comunità relativamente più ampia. Questo elemento ha incentivato sia la nascita delle chiese nazionali che la creazione di una vasta clientela e di un gruppo di commercianti per i mercati e i servizi di South Philly. Dopo la guerra, durante il processo di suburbanizzazione, molti italoamericani scelsero di rimanere e di reinvestire nella comunità urbana cui erano legati. Essi reinvestirono nel patrimonio immobiliare esistente, nelle imprese commerciali e nelle reti di relazioni e di scambi sociali. Il fatto di essere italiani portava certi vantaggi

all’interno del sistema scolastico parrocchiale e delle organizzazioni dei reparti delle officine meccaniche, che pure mantenevano un sapore italiano. Infine, le reti informali familiari e parentali hanno legittimato i modelli alimentari italiani, sia dei giorni ordinari che di quelli festivi, e hanno inglobato anche i non italiani grazie ai matrimoni misti e alle occasioni sociali. Questa analisi rivela come le trasformazioni delle pratiche culturali siano plasmate tanto dalle politiche attuate dalle principali istituzioni del Paese quanto dalle persone stesse.

Il cambiamento successivo avvenne quando iniziò il processo di gentrificazione negli anni Ottanta, e nuove popolazioni immigrate arrivarono nell’area. Entrambi i fenomeni erano delle risposte alla deindustrializzazione e alla riorganizzazione della città globale. Alla fine degli anni Ottanta, una nuova classe di professionisti urbani si trasferì a South Philly per sfruttare la sua comoda posizione rispetto al centro città e ai servizi artistici e di intrattenimento. Molti degli appartenenti a questa nuova classe benestante appartenevano alle generazioni più giovani di famiglie italiane che in origine si erano stabilite a South Philly. Negli anni Novanta, un numero ancora maggiore di nuovi arrivati – studenti, neolaureati e giovani lavoratori in mestieri intellettuali e creativi provenienti da altre città – si è aggiunto ai primi ‘coloni’. Quando, nel 2009, l’amministrazione cittadina ha rinominato l’Italian Market, lo ha fatto con l’intento di etichettare il quartiere come una località cosmopolita. Per ironia della sorte, a quel punto lo spazio era di nuovo condiviso da diversi gruppi di nuovi immigrati, giunti a Filadelfia dopo le riforme delle leggi sull’immigrazione nel 1965. Ciò che sta accadendo oggi in questo spazio sociale caratterizzato da una nuova diversità è trattato in maniera più approfondita nella sezione IV.

### BIBLIOGRAFIA

M. DUBIN, *South Philadelphia: mummies, memories, and the Melrose Diner*, Philadelphia 1996.

J. GOODE, K. CURTIS e J. THEOPHANO, *Meal formats, meal cycles and menu negotiations in the maintenance of an Italian-American community*, in *Food and the social order*, ed. Mary Douglas, New York 1984, pp. 135-199.

R.N. JULIANI, *Building Little Italy. Philadelphia’s Italians before mass migration*, State College 1998.

Id., *Priest, parish and people. Saving the faith in Philadelphia’s “Little Italy”*, Notre Dame (IN) 2007.

H. LEVENSTEIN, *Paradox of plenty. A social history of eating in modern America*, rev. ed., Berkeley 2003.

S. LUCONI, *From paesani to white ethnics. The Italian experience in Philadelphia*, Albany 2001.

E. SILVERMAN, *Italian market stalwart Fante’s banks on expertise, in-store experience to thrive*, «Philadelphia Inquirer», 8 luglio 2019.

R.A. VARBERO, *Urbanization and acculturation. Philadelphia’s South Italians, 1918-1932*, tesi di dottorato alla Temple University, 1975.

### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> La maggior parte del materiale storico e sociologico proviene da tre libri: Juliani, *Building Little Italy*; Juliani, *Priest, parish and people*; e Luconi, *From paesani to white ethnics*.

<sup>2</sup> La dissertazione di dottorato di Varbero del 1975 presenta le testimonianze orali di immigrati italiani a South Philadelphia, che si focalizzano sugli anni Venti e Trenta. Goode e al. riporta alcuni sondaggi e l’osservazione partecipante di attività legate al cibo presso delle famiglie italoamericane di South Philadelphia.

<sup>3</sup> Il materiale relativo alle imprese commerciali storiche proviene da articoli e da necrologi presenti nel «Philadelphia Inquirer» e sui siti web delle imprese. Un altro gruppo significativo di storiche attività italoamericane a conduzione familiare, di cui non ci si è occupati in questo saggio, è legato a una precedente occupazione e familiarità con i materiali da costruzione. Gli esempi includono imprese che importano pietra e marmo.





Il concerto alla Rowan University per celebrare Ciao Philadelphia, ottobre 2015. La Rowan University ha storicamente offerto delle opportunità all'importante comunità italoamericana del South Jersey. All'evento erano presenti il presidente della Rowan University, Ali Houshmand, e il presidente del Senato del New Jersey (nonché italoamericano) Steve Sweeney. (Foto: Gary Horn)

Cav. Dott.ssa  
**GILDA BATTAGLIA RORRO BALDASSARI**  
 Viceconsole onorario per l'Italia  
 a Trenton, Emerita

**Dal sud Italia al sud del New Jersey**  
 Il successo italiano nello Stato giardino

\_\_\_ Il censimento del 2000 ha rivelato che nel New Jersey risiedeva la popolazione italiana più numerosa rispetto a qualsiasi altro Stato degli Stati Uniti. La maggior parte degli italiani che immigrarono dal 1891 al 1915 proveniva dall'Italia meridionale. Mentre un gran numero gravitava attorno alle contee industrializzate del centro e del nord del New Jersey, altri erano attratti dalla sua regione meridionale, caratterizzata da iconiche pinete, da paludi e da terreno sabbioso, l'ideale per coltivare bacche, alberi da frutto e ortaggi. Le principali colonie agricole sorsero nelle contee di Atlantic e di Cumberland, dove fino a tutta la Seconda guerra mondiale gli italiani rappresentavano il 98% degli agricoltori migranti e della forza lavoro, che al momento del raccolto comprendeva anche i bambini. Mio nonno e i suoi fratelli, emigrati da Napoli, si stabilirono a Mays Landing per lavorare come tessitori nell'Atlantic County Power Company, che fungeva soltanto da cotonificio.

Durante la Seconda guerra mondiale gli italiani subirono molte discriminazioni, così come i tedeschi e i giapponesi che vivevano nel New Jersey. A Gloucester City e fuori Glassboro, nel New Jersey, furono istituiti dei campi di internamento destinati agli italiani che non erano cittadini statunitensi. Nonostante queste difficili condizioni gli italiani riuscirono a prosperare, tanto che, dopo una o due generazioni, essi divennero proprietari di vasti appezzamenti di terreno agricolo a Vineland e a Hammonton, mentre altri riuscirono a distinguersi in tutti i settori. L'autore Gay Talese di Ocean City e la conduttrice di talk show Kelly Ripa sono solo alcuni tra gli artisti famosi provenienti dalla regione. Tutti loro hanno raggiunto notevoli risultati nella loro professione e hanno contribuito in modo significativo alla prosperità della loro nuova patria.

Jersey Shore è rinomata per le sue spiagge e per le località turistiche, che hanno trasformato quello che un tempo era il Sud bucolico in un polo industriale vivace e dinamico. Anche se l'avventura italoamericana nel New Jersey è costellata di dure lotte e di discriminazioni, ha anche offerto delle opportunità. Gli italiani si sono mostrati grati per queste occasioni, ne hanno approfittato e sono fioriti nello Stato giardino.





SCOTT GABRIEL KNOWLES,  
MAEGAN MADRIGAL  
E ISABELLA SANGALINE

## Leader italoamericani negli affari e in politica

\_\_\_ Al giorno d'oggi, i consigli di amministrazione e le stanze governative di Filadelfia non mancano di rappresentanti americani di origine italiana, ma non è sempre stato così. In effetti, per quasi tutto il primo secolo di immigrazione dall'Italia, agli italoamericani fu precluso l'accesso ai vertici delle imprese e del potere politico. Attraverso le vite di personalità straordinarie, questo capitolo esplora la storia degli italoamericani di Filadelfia che hanno sfondato le barriere all'accesso e sono entrati nei ranghi della dirigenza aziendale e governativa della città.

La maggior parte degli immigrati che arrivavano a South Philadelphia nel XIX secolo erano "lavoratori non qualificati", che rispondevano alla domanda di manodopera. Il capitolo precedente ha offerto una panoramica dell'immigrazione italiana a cavallo tra il XIX e il XX secolo e dell'emergente comunità italoamericana di South Philadelphia. Proprio come i componenti di altre minoranze etniche giunte in Pennsylvania in quel periodo, i discendenti degli immigrati italiani sono ora integrati in ogni settore e professione della città.

### Charles C.A. Baldi jr. (1890-1962)

Charles Carmine Anthony Baldi Jr. visse nell'area metropolitana di Filadelfia per tutta la vita, e servì la città come deputato alla Camera dei rappresentanti della Pennsylvania per nove mandati consecutivi. Suo padre, nonché omonimo, era arrivato negli Stati Uniti dalla Sicilia intorno al 1877, e prima del suo venticinquesimo anno di età era riuscito a farsi strada, prima lavorando come interprete, poi come impiegato all'ufficio paga di una compagnia ferroviaria, fino a diventare proprietario di un deposito di carbone a Washington Avenue in South Philadelphia. In effetti, Baldi senior era già diventato un affermato uomo d'affari a Filadelfia quando una nuova ondata di immigrati italiani arrivò in città all'inizio del XX secolo. Una scheda biografica del 1997 sul «Philadelphia Inquirer» descrive Baldi come una «guida, benefattore, *padrone* della sua gente». <sup>1</sup> L'articolo continua così: «Hai bisogno di un lavoro? Vai dal *signore* Baldi. Di un posto dove stare? Contatta Baldi. Vuoi portare qui la mamma? Ci penserà il signor Baldi». <sup>2</sup> Oltre a raccogliere consensi personali, Baldi radunava il consenso politico in favore del Partito repubblicano. La 'macchina repubblicana' dipendeva da Baldi per garantire il voto degli italiani.

Nato a Manayunk nel 1890, Charles Baldi Jr. crebbe in un'abitazione al numero 319 di Green Lane, oggi un edificio incluso nel registro nazionale dei siti di interesse storico. Frequentò le scuole locali, diplomandosi alla Boys Central High School nel 1910 e iscrivendosi poi all'Università della Pennsylvania. Continuando la tradizione familiare di servizio nell'amministrazione pubblica di Filadelfia, Baldi prestò servizio nel consiglio comunale (all'epoca denominato Common Council) dal 1914 al 1916. L'anno successivo fu eletto con il



Charles C.A. Baldi. (In *The Pennsylvania manual*, 1935)

*A fronte:*  
L'unico grattacielo di Filadelfia che prende il nome da un italoamericano, G. Fred DiBona Jr., ex amministratore delegato della BlueCross. DiBona è stato presidente della Camera di commercio dell'area della Greater Philadelphia, è stato membro di diversi consigli di amministrazione (tra cui quello della Exelon) ed è stato direttore generale di Aqua America. (Foto: Giò Martorana)

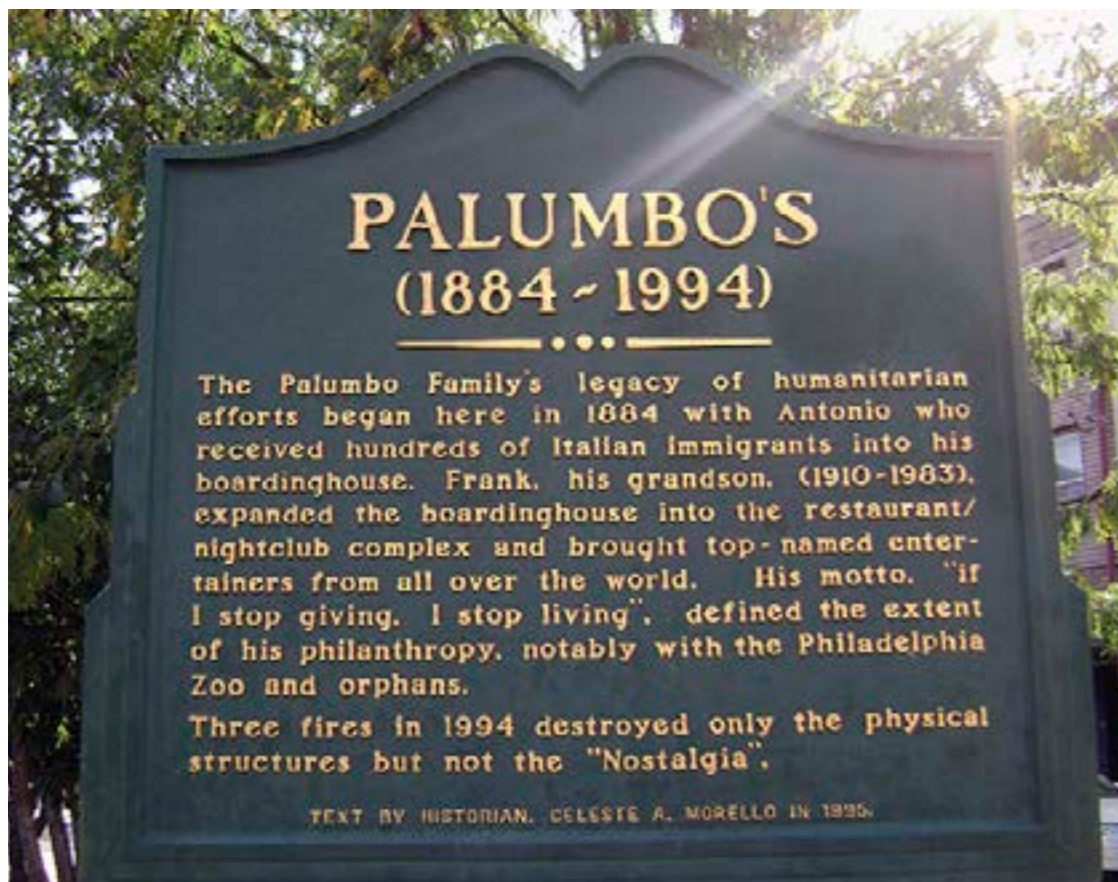


Partito repubblicano alla Camera dei rappresentanti, per il primo di nove mandati consecutivi. Un risultato particolarmente eccezionale, considerando l'esiguo numero di italiani che riuscivano a farsi eleggere a cariche pubbliche a quell'epoca. Prima del 1933, solo sei politici di origine italiana avevano prestato servizio alla Camera dei rappresentanti della Pennsylvania; di questi sei, uno era Charles Baldi Jr. Durante i suoi vari mandati alla Camera, Baldi propose un'ampia varietà di progetti per migliorare la qualità della vita degli abitanti della città che amava. Introdusse un'ampia gamma di normative, tra cui provvedimenti volti a contrastare i bagarini e la vendita illegale di biglietti, a vietare il parcheggio all'aperto, ad assumere docenti appartenenti alla comunità locale e a fondare un istituto scolastico per studenti con disabilità mentali.

#### Frank Palumbo (1911-1983)

Frank Palumbo era un ristoratore di South Philadelphia e proprietario di un nightclub. Era nipote di Antonio Palumbo e un membro della famiglia Palumbo, nota per la sua attività filantropica a beneficio degli immigrati siciliani e italiani. Oltre a fornire un tetto ai nuovi arrivati, i Palumbo erano anche soliti aiutare gli immigrati a trovare lavoro: principalmente, a quei tempi, nelle industrie manifatturiere. Nel 1884 Antonio Palumbo aprì una pensione dedicata all'accoglienza dei lavoratori italiani appena arrivati in città. Tuttavia, alla fine della Seconda guerra mondiale, il nipote Frank la trasformò in un *supper club* di fama leggendaria. Ampliò il ristorante diventato nightclub all'interno di un intricato labirinto di edifici. Prima di cimentarsi nella gestione di questa storica istituzione cittadina, Palumbo era stato l'imprenditore del Click Club, un locale situato tra la Sixteenth e Market Street.

Il centro nevralgico della vita sociale e politica italoamericana girava attorno a questo complesso di sale per banchetti e per spettacoli, suddivisi su più edifici. Palumbo's, il locale storico situato tra la Ninth e Christian Street, finì per occupare un intero isolato man mano



La targa storica posta a commemorare la vecchia sede di Palumbo's tra la Ninth e Catharine Street, Filadelfia. (Fonte: Wiki Takes Philadelphia [2009], pubblicata con licenza CC BY-SA 3.0: <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/legalcode>)

che gli edifici si ingrandivano. Situato nel quartiere di South Philly, il locale era noto per essere spesso frequentato dal sindaco Frank Rizzo e occasionalmente ospitò le esibizioni di Frank Sinatra, Mario Lanza, Dean Martin, Frankie Avalon, Jimmy Durante, Bobby Rydell, Fabian Forte, Frankie Laine e Sammy Davis Jr. Palumbo's era la tappa principale per l'intrattenimento degli italoamericani, oltre che per i politici e i dirigenti cittadini di Filadelfia.

Palumbo era anche noto in tutta Filadelfia per la sua attività filantropica. Egli contribuì a elargire donazioni in denaro e ad acquistare animali da destinare allo zoo di Filadelfia. Si dedicò anche allo sviluppo di programmi speciali per i giovani, e finanziò numerose parate in tutta la città. Mario Lanza una volta lo definì un «eroe misconosciuto» di Filadelfia, per via del suo impegno nei confronti di bambini e animali.

#### Frank Rizzo (1920-1991)

Francis Lazzaro Rizzo Sr., noto come Frank Rizzo, nacque il 23 ottobre 1920 da genitori immigrati italiani, Rafael e Theresa Ermino Rizzo. Il maggiore di quattro figli, crebbe nella zona di Rosewood Street nel quartiere di South Philadelphia. Suo padre lavorava come sarto prima di diventare agente di polizia. Nel 1938 Rizzo lasciò il liceo per arruolarsi in marina, anche se fu dimesso per motivi di salute a causa di una rara malattia legata al diabete. All'età di ventidue anni entrò al dipartimento di polizia di Filadelfia e fece rapidamente carriera, diventando capitano nel 1954. Veniva chiamato 'il generale' a causa della sua figura massiccia: era alto quasi un metro e novanta e pesava più di centodieci chili. Continuò a salire di rango diventando ispettore, vicecommissario e infine commissario, all'età di quarantasei anni. Fu un personaggio polarizzante: durante il suo mandato come commissario di polizia di Filadelfia, durato dal 1967 al 1971, suscitò spesso l'indignazione di coloro che criticavano il rude trattamento riservato dalla polizia agli attivisti politici e alla comunità afroamericana. Ma per altri il suo approccio al mantenimento dell'ordine pubblico rappresentava una garanzia di sicurezza per la gente di Filadelfia, in un'epoca caratterizzata da tassi persistentemente elevati di criminalità e povertà. Nel 1967, nonostante una serie di incidenti a sfondo razziale, il suo indice di gradimento sfiorava l'84%. Nel corso del suo mandato quinquennale, il tasso di criminalità di Filadelfia scese fino a diventare il più basso registrato tra le dieci maggiori città del Paese.

Nel 1971, Rizzo si dimise dalla carica di commissario per candidarsi a sindaco di Filadelfia, sconfiggendo prima il deputato del Congresso William J. Green alle primarie democratiche e poi il rivale repubblicano W. Thacher Longstreth alle elezioni per la carica di primo cittadino. Candidandosi con slogan quali "Rizzo fa sul serio" e "Severo ma giusto", Rizzo si avviò alla vittoria in qualità di primo sindaco italoamericano di Filadelfia. Fu poi rieletto nel 1975, grazie alla promessa di mantenere una tassazione moderata; nei fatti promulgò il più grande aumento delle imposte nella storia della città, in modo da far fronte a un deficit di bilancio di 80 milioni di dollari. Dal 1983 al 1991, la sua vita politica fu segnata da una serie di sconfitte dovute al tentativo di ritornare alla guida della città, il che lo rese il primo che si fosse candidato a sindaco per ben tre decenni. Nel 1983, Rizzo perse la sfida contro W. Wilson Goode, il primo sindaco afroamericano di Filadelfia. Nel 1986 lasciò il Partito democratico per passare al Partito repubblicano, vincendo le primarie nel 1991. Poco prima delle elezioni venne colpito da un grave infarto mentre si trovava nel suo ufficio elettorale: quello stesso giorno ne fu constatato il decesso, all'età di settant'anni. Il potere di Rizzo non si spinse mai oltre la regione della Greater Philadelphia: la sua reputazione era stata indelebilmente offuscata dagli scandali, dalle accuse di brutalità da parte della polizia e dall'eccezionale stangata fiscale. Tuttavia, tra i successi che gli vengono riconosciuti durante la sua carica di commissario prima e di sindaco poi, a Rizzo si attribuisce l'avvio di una galleria di





collegamento per treni pendolari attraverso il centro città, la realizzazione di una linea ferroviaria ad alta velocità tra la città e il suo aeroporto, e la costruzione di un nuovo ospedale e di numerosi hotel importanti nonché della Somerset Knitting Mills Company, un'azienda in cui furono impiegate principalmente donne afroamericane e portoricane.

La statua di Frank Rizzo, ex sindaco di Filadelfia. (Foto: Giò Martorana)

#### Thomas M. Foglietta (1928-2004)

Descritto dal «Philadelphia Inquirer» come un uomo «sensibile, intelligente e dedito al servizio pubblico», Thomas M. Foglietta ha servito la città di Filadelfia per tutta la vita.<sup>3</sup> Cresciuto a South Philadelphia, Thomas era l'ultimo dei cinque figli di Michael e Rose Foglietta e un italoamericano di terza generazione. Frequentò la South Catholic High School, conseguendo poi la laurea in scienze sociali presso il St. Joseph's College. Alla Temple University si dedicò allo studio della giurisprudenza, laureandosi nel 1952. Tre anni dopo, all'età di ventisei anni, Foglietta fu eletto con il Partito repubblicano al Consiglio comunale di Filadelfia, diventando la persona più giovane ad aver mai ricoperto la carica di consigliere. Conservò tale incarico fino al 1975, quando si candidò senza successo al ruolo di sindaco contro Frank Rizzo. Nel 1976 il presidente Ford lo nominò direttore regionale del Dipartimento del lavoro per

la regione III, con sede a Filadelfia. Nel 1980, Foglietta si candidò con successo al Congresso di Washington come rappresentante del Primo distretto della Pennsylvania. Sebbene si fosse candidato come indipendente, Foglietta aderì al Partito democratico nel 1981. Nonostante la ridefinizione dei distretti elettorali, riuscì a farsi eleggere per otto mandati consecutivi: e infatti, dopo la riorganizzazione, era l'unico deputato bianco rimasto a rappresentare un distretto prevalentemente afroamericano. Nel corso della sua permanenza al Congresso, Foglietta e la città di Filadelfia dovettero affrontare numerose difficoltà, tra cui la chiusura del cantiere navale della città e le conseguenti ricadute sull'economia locale. Foglietta viene anche ricordato come colui che, per poter affrontare la questione, collaborò col sindaco Ed Rendell e con l'Office of Defense Conversion della città di Filadelfia, come pure con le associazioni sindacali e coi membri delle delegazioni congressuali della Pennsylvania, del New Jersey e del Delaware. Si ricorda inoltre il suo impegno nell'affrontare altri problemi della città, quali lo sprofondare delle abitazioni, il deterioramento dell'Independence Hall e questioni più ampie, legate allo sviluppo economico cittadino. Foglietta fece parte di diverse commissioni parlamentari, tra cui le Commissioni dedicate alla marina mercantile e alla pesca, alle forze armate, agli affari esteri; inoltre fu membro del Comitato speciale dedicato alla fame e povertà. Nel 1997, Foglietta fu nominato ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, una carica che ricoprì per quattro anni. Considerando la sua lunga e variegata carriera, non stupisce che quando fu intervistato nel 1980 ebbe a dire: «Il mio primo amore è la cosa pubblica».<sup>4</sup>



#### Anna Verna (1931-2021)

Anna Verna è nata e cresciuta a South Philadelphia. Ha dedicato la sua vita all'impegno civico per la comunità di Filadelfia, servendo per trentasei anni da consigliere comunale del Secondo distretto. È stata presidente della Commissione finanza dal 1991 al 1998, dove ha contribuito alla stesura e all'attuazione delle leggi che impedirono all'amministrazione cittadina di dichiarare bancarotta. Nel corso del suo incarico presso la Commissione finanza indagò anche sull'utilizzo dei finanziamenti pubblici da parte della Philadelphia Gas Works (PGW). La società partecipata fu ritenuta colpevole di aver sostenuto spese non necessarie, e fu costretta a sottoporsi a una serie di riforme necessarie sotto la supervisione della presidente Verna.

La targa commemorativa dell'ambasciatore Tom Foglietta a Washington Square. (Foto: Giò Martorana)





Nel 1999 fu la prima donna a venire eletta presidente del consiglio comunale cittadino, dove servì per tre mandati prima di dimettersi nel 2012: a quella data era la presidente del consiglio comunale più longeva nella storia dell'istituzione cittadina. Durante la sua carriera politica si è distinta per il suo sostegno alle iniziative rivolte a fornire soluzioni abitative a prezzi accessibili. Inoltre fu promotrice di iniziative volte al taglio delle imposte salariali e sulle imprese; il tutto cercando di rafforzare l'erogazione di servizi pubblici e di migliorare l'offerta formativa delle scuole pubbliche. Per sostenere i cittadini anziani a basso reddito, Verna promosse un disegno di legge di riforma fiscale che avrebbe congelato gli accertamenti fiscali e le aliquote fiscali per queste categorie di contribuenti. Inoltre, sotto la sua supervisione, il dipartimento di polizia riuscì a integrare altri cento agenti nel suo organico, grazie all'aumento del bilancio operativo per la città. Verna si dedicò a far sì che i fondi previsti dal bilancio fossero destinati agli spazi ricreativi non meno che al rafforzamento delle strutture dei vigili del fuoco e della polizia. Durante il suo mandato si tennero diverse commissioni d'inchiesta, volte a studiare e a contrastare fenomeni variegati come la dispersione scolastica e la correlazione tra locali notturni e rumori molesti, tanto che si arrivò a un divieto di consumare alcolici in pubblico in tutta la città. Inoltre, Verna si schierò contro il progetto di realizzare impianti di produzione di energia dai rifiuti che, a suo parere, sarebbe costato altri milioni di dollari alle casse comunali.

Al di fuori della sua carriera politica, Verna ha prestato servizio nei consigli di amministrazione di organizzazioni come il Franklin Institute, il Philadelphia Art Museum, la Phi-

Ritratto di Anna Verna, ex presidente del consiglio comunale, eseguito dal suo ex assistente Robert Colletti ed esposto nella Caucus Room del municipio di Filadelfia. (Artista: Robert Colletti)

adelphia Orchestra, la Philadelphia Historical Commission e il Board of City Trusts. Ha lavorato anche all'organizzazione della parata per il Columbus Day, in qualità di presidente dell'evento. È stata attiva nell'Ordine dei Figli d'Italia in America e nella Gran Loggia della Pennsylvania. Anna Verna è stata spesso celebrata per essere un esponente molto attivo sia della comunità cittadina che della comunità italoamericana di Filadelfia. Per onorare il suo impegno nel servizio civico, le è stato dedicato il nome dell'isolato 1200 di Filadelfia: Anna Cibotti Verna Way.

#### Joseph Jacovini (1940-)

Joseph Jacovini è nato e cresciuto a Filadelfia. Si è laureato al College of the Holy Cross nel 1962 e alla Harvard Law School nel 1965. Ha conseguito il master presso l'Università di Villanova nel 1967, intraprendendo poi una carriera di grande successo nel mondo legale. È stato presidente dello studio Dilworth Paxson LLP, della Drexel University, della Philadelphia Orchestra e della Philadelphia Regional Port Authority: oggi riveste il ruolo di partner senior presso Dilworth Paxson LLP. Jacovini ha sempre dimostrato grande senso civico, tanto che attualmente siede nei consigli di amministrazione di enti quali Casa Farnese, Beyond Celiac, la Cystic Fibrosis Foundation (il ramo di Philadelphia) e LaFrance Corporation. Jacovini è anche membro del consiglio di amministrazione della Drexel University, della Drexel University Online, della Thomas R. Kline School of Law e della Philadelphia Orchestra. A livello internazionale, Jacovini ha rappresentato l'amministrazione cittadina di Filadelfia nel corso di missioni istituzionali in Cina, Corea, Argentina e Cile, e ha lavorato a stretto contatto con il console generale d'Italia a Filadelfia su vari progetti di scambi commerciali, educativi e culturali tra Filadelfia e l'Italia.

La madre di Jacovini era una luterana tedesca di Germantown, e suo padre un cattolico italiano di South Philadelphia. Suo nonno paterno, Pietro, fondò una banca e un giornale italoamericano. La famiglia Jacovini era anche proprietaria di una compagnia assicurativa specializzata nella previdenza funeraria: ma dovettero cambiare attività, dal momento che



Joseph H. Jacovini, in qualità di cerimoniere, all'inaugurazione della mostra *Florence... with a view*, il 12 dicembre 1989. La città di Filadelfia e Firenze festeggiavano in questa data il Giubileo d'argento del loro accordo di gemellaggio, siglato l'11 ottobre 1964. I festeggiamenti inclusero questa mostra, presentata dalla città di Firenze. Su richiesta del sindaco di Filadelfia Wilson Goode e del console generale italiano Luca Del Balzo, Joseph Jacovini fece da presidente dei festeggiamenti.



era difficile per gli italoamericani ottenere delle licenze assicurative. Pietro fondò quindi la Pennsylvania Burial Company che fu poi rilevata dai suoi tre figli, vale a dire dal padre e dagli zii di Joseph.

Fin da giovane Jacovini venne sempre incoraggiato a seguire la sua strada. Decise di intraprendere una carriera come avvocato perché la vedeva come una professione intellettuale dai risvolti pratici. Dopo aver completato gli studi, decise di tornare a Filadelfia a causa dei suoi legami familiari e trovò lavoro presso lo studio legale Dilworth Paxson, di impronta socialmente progressista. Jacovini crede fermamente che sia stata proprio l'operosità delle precedenti generazioni di italoamericani a gettare le basi per il suo successo personale. Secondo lui «esisteva una specie di obbligo morale, percepito e tramandato dalle generazioni precedenti, che era finalizzato alla creazione di maggiori opportunità per le generazioni successive. Una volta, per entrare nei grandi studi legali, bisognava laurearsi in una scuola di giurisprudenza di caratura nazionale; tuttavia, molti italoamericani frequentavano le scuole di giurisprudenza locali. Avrebbero quindi intrapreso la carriera di giudici eletti oppure sarebbero stati assunti dagli uffici legali interni alle aziende, offrendo così opportunità lavorative ai giovani avvocati». Riflettendo sulle tradizioni della comunità italiana con uno sguardo al futuro, Jacovini ritiene che sia fondamentale «preservare gli ingredienti etnici che costituiscono il melting pot [americano]. Perché è questo ciò che davvero rende speciali gli americani. Non si tratta solo di quelli che fanno risalire le proprie origini alla rivoluzione americana, ma di tutti gli altri ingredienti che sono finiti nella pentola.»<sup>5</sup>

#### Michael DiBerardinis (1949-)

Michael DiBerardinis è nato e cresciuto in una comunità italoamericana a Downingtown, in Pennsylvania. Come ricorda lui stesso, era «circondato da cugini, zii e zie e famiglie allargate che condividevano una stessa città natale in Italia; in effetti sono cresciuto in una cultura italoamericana piuttosto pronunciata.» E ricorda come «in quella generazione la maggior parte degli italiani, almeno gli italiani che conoscevo e con cui passavo il tempo, appartenevano alla classe operaia. I miei amici, tutti i giovani, lavoravano tutti nelle fabbriche. Le persone lavoravano con le mani e col corpo, capisci cosa intendo? Braccia forti, schiene forti». Ha frequentato il college alla Saint Joseph's University, prendendovi la laurea in scienze politiche. Per DiBerardinis si è trattato di un periodo di trasformazione, che lo ha portato a una vita dedicata al servizio pubblico. Poco dopo il college iniziò a essere coinvolto nell'organizzazione comunitaria a Kensington, per poi diventare responsabile dello staff di Filadelfia per il membro del Congresso Thomas Foglietta nel 1983; da lì ha continuato a ricoprire cariche pubbliche sia a livello locale che statale. Dal 2016 riveste l'incarico di amministratore delegato della città di Filadelfia: lavora direttamente alle dipendenze del sindaco e coordina le attività di più dipartimenti. In passato ha ricoperto anche gli incarichi di assessore alle Risorse ambientali e comunitarie e di commissario per l'Assessorato ai parchi e ai luoghi ricreativi. In quest'ultimo ruolo ha raccolto 34 milioni di dollari per l'assessorato, ampliato le attività ricreative all'aperto ed è stato in grado di far riaprire piscine pubbliche e parchi giochi prima tenuti chiusi. Attraverso l'iniziativa della Free Library of Philadelphia è stato capace di sviluppare il coordinamento tra la biblioteca e i distretti scolastici locali, nonché di preservare il programma del doposcuola nelle filiali locali. Quando ha ricoperto il ruolo di segretario del Dipartimento per la conservazione e le risorse naturali della Pennsylvania ha guidato e sovrinteso la creazione e lo sviluppo del sito naturalistico Pennsylvania Wilds. Al di fuori della sua carriera politica, Michael è membro di una serie di consigli direttivi locali, come il Philadelphia Bo-



L'assessore Mike DiBerardinis (al centro tra Joe Jacovini e il c.g. Andrea Canepari) alla cerimonia per il lancio del mese culturale Ciao Philadelphia, 2015. Sala della Conversazione, municipio di Filadelfia, ottobre 2015. (Foto: Gary Horn)

ard of Pensions and Retirement (ex officio), la Philadelphia City Planning Commission (ex officio), la Philadelphia Industrial Development Corporation (ex officio), la Free Library di Filadelfia, il Mann Center for the Performing Arts e lo Zoo di Filadelfia.

Riflettendo sull'importanza dell'identità italoamericana a Filadelfia oggi, DiBerardinis sottolinea i propri sforzi per entrare in contatto con l'Italia contemporanea attraverso i viaggi, lo studio, e il coinvolgimento nella comunità italiana di Filadelfia: «Ciò che ritengo indispensabile per mantenere quell'identità... è cercare di comprendere l'Italia di oggi [e anche] i propri antenati, così come il Paese e la sua storia. È a quest'idea che dedico la stragrande maggioranza del mio tempo libero».<sup>6</sup>

#### C.R. 'Chuck' Pennoni (1937-)

Agli inizi del Novecento i genitori di C.R. 'Chuck' Pennoni partirono dalla provincia umbra del Centro Italia per emigrare negli Stati Uniti. Attraversarono Ellis Island e arrivarono direttamente a Johnstown, in Pennsylvania. Suo padre lavorava nelle miniere di carbone, sua madre nell'industria dell'abbigliamento. Entrambi lavorarono sodo, affinché i loro figli potessero avere una vita più agiata e ricevere un'istruzione migliore della loro. L'etica lavorativa che gli è stata trasmessa dalla famiglia ha avuto un'influenza duratura su Chuck Pennoni. All'età di sei anni iniziò a lavorare in un negozio di alimentari, e da allora non ha mai smesso di darsi da fare. La sua operosità e dedizione gli ha permesso di iscriversi alla Penn State e poi alla Philadelphia University. Ha conseguito la laurea in ingegneria civile presso la Drexel University. Da studente, Pennoni adorava l'ingegneria e cercò di continuare la propria formazione – prendendo lezioni di ingegneria strutturale incentrata sulla progettazione di edifici e di ponti, sull'acciaio strutturale e sul cemento armato – mentre svolgeva attività di docenza come professore a contratto. Il primo marzo 1966 aprì il proprio studio privato. La prima commissione che il suo studio si aggiudicò fu la realizzazione della stazione di polizia sulla Twentieth Street a Filadelfia. Con il passare del tempo la sua reputazione cresceva e, conseguentemente, sempre più clienti iniziarono ad arrivare, por-



Il presidente *ad interim* Chuck Pennoni al college della Drexel University in occasione della cerimonia di consegna delle lauree della scuola di medicina, maggio 2010. (Per gentile concessione della Drexel University)



tando inevitabilmente a un'espansione della sua attività professionale. Nel 1968 ricevette la sua prima commissione per un lavoro all'estero. Al giorno d'oggi la Pennoni Associates Inc. è coinvolta in quasi tutti i principali progetti edilizi a Filadelfia, oltre a svolgere un ruolo invisibile nella realizzazione e manutenzione delle infrastrutture di Filadelfia. Due grandi progetti edilizi attribuiti a Pennoni sono la torre Comcast e il Center City Commuter Rail Connection. Nel campo dell'istruzione accademica i suoi contributi sono stati enormi: tra questi vi sono due mandati come presidente *ad interim* della Drexel University e un periodo come presidente del consiglio di fondazione della Drexel. Il Pennoni Honours College nasce da una donazione da parte della famiglia Pennoni.

Al di fuori della sfera lavorativa, Pennoni è molto attivo nel civile. A partire dai suoi trascorsi alla Penn State è entrato a far parte del capitolo studentesco della Società americana degli ingegneri civili. In seguito ha continuato a fare del volontariato e a prestare servizio a beneficio della comunità. È stato membro di quarantacinque consigli di amministrazione: di questi, diciotto erano senza scopo di lucro, mentre i restanti nove erano incarichi governativi a livello federale, statale, provinciale e locale. A seguito del suo impegno costante su molteplici fronti, Pennoni ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti, tra cui il William H. Wisely American Civil Engineer Awards, il Robert Morris Citizenship and Excellence in Education Awards dei Boy Scouts of America, il National Society of Professional Engineers Professional Development Award, il William Penn Award e il March of Dimes Service to Humanity Award. È stato anche insignito del premio Uomo dell'anno dai Figli d'Italia ed il suo nome è stato inserito nell'Accademia Nazionale di Ingegneria. Lungo tutta la sua carriera imprenditoriale e civica, Pennoni è sempre stato orgoglioso della sua eredità italiana. «I miei genitori sono immigrati – sottolinea – e sono orgoglioso che lo siano; anche i genitori di mia moglie sono immigrati». Ha studiato l'italiano, si è recato in Italia per visitare i luoghi importanti per la sua storia familiare, e continua tuttora ad adoperarsi per creare maggiori opportunità a beneficio delle generazioni future di italiani e della comunità italiana nel suo insieme. Pennoni riconosce il valore dell'impegno degli italoamericani e dei sacrifici che hanno sostenuto per farsi strada in America, al punto che gli italiani non sono più necessariamente visti come immigrati; anzi, essi costituiscono uno dei principali gruppi etnici tra i tanti che hanno contribuito a costruire l'America.<sup>7</sup>

#### Rosemarie Greco (1946-)

Rosemarie Greco è la più giovane dei sei figli nati da Mary DiPaolo Greco e da John Greco. Suo padre, nato a Napoli, giunse a Filadelfia quando aveva circa due anni e mezzo. Tutti i nonni paterni di Rosemarie erano originari di Napoli. Sua madre, primogenita di sette figli, era di Filadelfia come appunto suo padre, anche lui primogenito di sette figli. Rosemarie descrive la sua famiglia come «molto numerosa, com'era piuttosto comune tra gli immigrati italiani o tra quelli di prima generazione. Era tipica nel senso che tutti lavoravano e tutti si riunivano tra loro. Mio padre era molto attivo nella comunità».

Rosemarie lavorò come insegnante nelle scuole cattoliche della città e entrò nella vita religiosa: vi rimase per tre anni, ma se ne andò prima di pronunciare i suoi primi voti e fece ritorno a casa a South Philly. Fu poi assunta come segretaria di filiale presso la Fidelity Bank, prima di conseguire la laurea con lode presso la St. Joseph's University.

Descrive la sua carriera nella Fidelity Bank come «un viaggio meraviglioso e fortunato. Non aspiravo a ottenere una qualifica maggiore o un lavoro di livello superiore. Dico sempre che non mi sono impegnata per fare carriera. C'erano molte persone che mi spingevano verso l'alto, proprio come c'erano altre persone in cima che mi tendevano la mano per aiutarmi a salire». Spiega come, all'inizio della sua carriera, gli italoamericani non fossero ancora pienamente accettati nei ruoli di comando: un tema di cui si è già letto a proposito delle altre



personalità discusse in questo capitolo. Stando a Greco «più di una volta mi venne ricordato che ero un'italoamericana di prima generazione, laureata ai corsi serali del college, cattolica e di South Philly». E tuttavia lei infranse queste barriere.

Dopo ventitré anni alla Fidelity Bank, Greco se ne andò nel 1991 da presidente, amministratore delegato e direttore della banca per diventare presidente, amministratore delegato e direttore della Core States Bank e presidente delle sue società controllate: all'epoca si trattava di una delle banche maggiori degli Stati Uniti, per dimensioni e profitti. Greco è stata spesso citata come la prima donna in America a rivestire una tale posizione di comando in una grande banca. Si ricorda bene di quei giorni in cui «di certo non avresti mai visto una donna o un ebreo o una persona di colore nel ruolo di vicepresidente».

Nel 2000, a causa di una malattia in famiglia, Greco trascorse molto tempo facendo dentro e fuori gli ospedali: e si rese conto che fattori chiave quali il grado di tutela dei pazienti, l'influenza sociale e le possibilità economiche potevano davvero fare la differenza tra la guarigione e la morte per molti malati. Quando il governatore eletto Ed Rendell le chiese di seguirlo al Campidoglio di Harrisburg in qualità di segretario per il settore bancario ed assicurativo, lei ricorda di avergli detto: «non voglio un lavoro governativo, ma ho una causa che il governo deve affrontare». Il giorno della sua inaugurazione, il governatore firmò il suo primo ordine esecutivo, con il quale la designava primo direttore esecutivo dell'Ufficio del governatore per la riforma sanitaria. Durante i suoi sei anni alla guida del dipartimento, a Greco è stato attribuito il merito di aver ampliato i criteri di idoneità per l'ammissione al Children's Health Insurance Program (CHIP); di aver presieduto la commissione dedicata alla cura delle malattie croniche, che ha stabilito degli standard di risultato qualitativi per le malattie croniche prevalenti in Pennsylvania; di aver migliorato le opzioni assistenziali per gli anziani che rimangono nelle loro case invece di trasferirsi in una residenza sanitaria assistita;

«Quando fui eletta presidente dal consiglio di amministrazione commissionai a un artista locale, Raymond Del Noce, un dipinto dell'angolo di strada in cui ero cresciuta. Il dipinto raffigura una scena dell'Italian Market di South Philadelphia: in questo modo ogni giorno mi avrebbe ricordato le mie radici italoamericane». Didascalia di Rosemarie Greco. (Per gentile concessione di R. Greco)



e di aver ampliato l'autorità e il quadro di applicazione professionale di infermieri, assistenti odontoiatrici e farmacisti.

Tra i numerosi incarichi che ha rivestito in consigli di amministrazione e in commissioni civiche, Greco è particolarmente orgogliosa del suo servizio come membro del Philadelphia School Board. Nota infatti dei chiari parallelismi tra la figura dell'insegnante capace, esigente e stimolante e quella del leader con le stesse caratteristiche: «non importa se stai insegnando a una classe o se dirigi altre persone: i tuoi sforzi sono comunque volti a incoraggiare, a favorire e a valorizzare gli altri». Greco cita il termine italiano *educare*, appartenente alla sua famiglia e alla comunità italoamericana, come la fonte costante del suo accudimento che l'ha accompagnata per tutta la vita.

### Nicholas DeBenedictis (1945-)

Nicholas DeBenedictis, Presidente emerito di Aqua America e direttore indipendente della Exelon Corporation, nacque nel 1945 da immigrati italiani. I suoi genitori erano giunti in



Nick DeBenedictis, all'epoca presidente della Pennsylvania Society, mentre tiene un discorso nel 2015 in occasione della centodiciassettesima cena annuale al Waldorf Astoria di New York, seduto accanto al governatore Ed Rendell (in fondo) e al senatore Pat Toomey (a destra). DeBenedictis è stato il primo imprenditore italoamericano a presiedere la Pennsylvania Society. Fondata nel 1899 da Andrew Carnegie e da Richard King Mellon, la società è una delle più antiche organizzazioni civiche ancora in attività degli Stati Uniti. (The Pennsylvania Society)

America dall'Italia ai primi del Novecento, più precisamente da Napoli e dall'Abruzzo, sulla costa est, e i suoi nonni erano stati i primi membri della famiglia a immigrare.

DeBenedictis crebbe insieme a tre fratelli nella periferia di Filadelfia: sebbene la famiglia non fosse inserita in una comunità italiana, il tessuto sociale della comunità quacchera gli permise di sentirsi accettato in quanto italoamericano. Nella sua famiglia fu uno dei primi a frequentare il college, una decisione che non era scontata negli anni Cinquanta e Sessanta. Seguendo le orme del fratello, scelse di frequentare la Drexel University per via della sua economicità e del suo programma cooperativo di alternanza scuola-lavoro. Sfortunatamente suo padre venne a mancare durante quest'ultimo periodo, e il giovane dovette rilevare la piccola impresa paterna. Nel 1968 conseguì la laurea in economia aziendale con l'intenzione di arruolarsi nell'esercito oppure di continuare gli studi.

DeBenedictis frequentò quindi dei corsi di specializzazione e conseguì un master in Scienze ambientali, cosa che lo mise nella traiettoria di una carriera nell'ambito dell'ingegneria e della scienza secondo una prospettiva commerciale. Fu il secondo italoamericano a essere nominato a dirigere la Camera di commercio per la regione della Greater Philadelphia, grazie alla visibilità politica di cui dà merito alla Drexel University. È stato anche il primo italoamericano a dirigere Aqua America, una società di servizi idrici. Attualmente, fa parte del consiglio di amministrazione di Exelon Corporation e dei consigli di amministrazione di Commonwealth Edison Company e di PECO Energy Company, entrambe società sussidiarie di Exelon. Inoltre DeBenedictis è amministratore del MIS-TRAS Group dal 2015 e della P.H. Glatfelter Inc. dal 1995.

Si ringrazia in particolare Jennifer Cutler (laureata in storia al College of Arts and Sciences della Drexel University) per il suo contributo alla ricerca del materiale per questo saggio.

#### LETTURE DI APPROFONDIMENTO

Abstract, in *Finding aid for the Thomas M. Foglietta Collection*, <https://sites.sju.edu/li-brary/collections/archives-special-collections/4762-2/>.

E. Avila, M.H. Rose, *Race, culture, politics, and urban renewal. An introduction*, «Journal of Urban History», 35, n. 3, 2009, pp. 335-347.

Biographical note, in *Finding aid for the Thomas M. Foglietta Collection*, <https://sites.sju.edu/library/collections/archives-special-collections/4762-2/>.

J. Blumgart, *The brutal legacy of Frank Rizzo, the most notorious cop in Philadelphia History*, «Vice», 22 ottobre 2015, [https://www.vice.com/en\\_us/article/kwxp3m/remembering-frank-rizzo-the-most-notorious-cop-in-philadelphia-history-1022](https://www.vice.com/en_us/article/kwxp3m/remembering-frank-rizzo-the-most-notorious-cop-in-philadelphia-history-1022).

D. Hevesi, *Frank Rizzo of Philadelphia dies at 70. A 'hero' and 'villain'*, «New York Times. Obituaries», 17 luglio 1991, <http://www.nytimes.com/1991/07/17/obituaries/frank-rizzo-of-philadelphia-dies-at-70-a-hero-and-villain.html>.

Interview with Thomas M. Foglietta, Esq., 24 giugno 1980, <https://libdigital.temple.edu/pdfa1/Oral%20Histories/AOHWMPJZ2014120042Q01.pdf>.

T. Rowan, *The moments that made Frank Rizzo Philly-Famous*, «Philadelphia Inquirer», aggiornato il 21 agosto 2017, <http://www.philly.com/philly/news/pennsylvania/philadelphia/philly-history/frank-rizzo-top-moments-philadelphia-history-20170821.html>.

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> *History*, «Philadelphia Inquirer», 27 aprile 1997, p. 432, in italiano nel testo.

<sup>2</sup> Ibid.

<sup>3</sup> *Biographical note*, in *Finding aid for the Thomas M. Foglietta Collection*, St. Joseph's University.

<sup>4</sup> Intervista a Thomas M. Foglietta, 24 giugno 1980.

<sup>5</sup> Intervista a Joseph Jacovini, realizzata da Scott Gabriel Knowles e da Isabella Sangaline, Philadelphia, 22 febbraio 2018.

<sup>6</sup> Intervista a Michael DiBerardinis realizzata da Scott Gabriel Knowles, Philadelphia, 2 maggio 2018.

<sup>7</sup> Intervista a C. R. 'Chuck' Pennoni, realizzata da Scott Gabriel Knowles, Philadelphia, 30 maggio 2017.



## Tratti dallo Stivale

*Gli artisti italiani di Filadelfia*



\_\_\_ Anche se di solito la si dà per scontata, un'opera d'arte suggestiva che molti di noi hanno collezionato è proprio la moneta da un centesimo, o *penny*, degli Stati Uniti. Disegnata dall'incisore di Filadelfia Frank Gasparro (1909-2001) durante il suo incarico decennale presso la Zecca degli Stati Uniti, la nuova immagine sul rovescio della moneta fu commissionata nel 1959 per conto del presidente Dwight Eisenhower in onore del centocinquantesimo anniversario della nascita del presidente Abraham Lincoln, e si volle farne una sorpresa per la nazione. La composizione è un capolavoro nella manipolazione delle dimensioni.

Gasparro fa sì che l'attenzione dell'osservatore si diriga verso l'interno del Lincoln Memorial, per focalizzarsi sulla più piccola restituzione immaginabile dell'enorme scultura realizzata da Daniel Chester French. Le iniziali di Gasparro, "FG", appaiono a destra dei gradini del Memorial sul suo penny, che rimase in produzione fino al 2008. Come altri artisti italoamericani di prima generazione nati a Filadelfia, Gasparro ha potuto intraprendere una carriera grazie al sostegno delle istituzioni cittadine che offrivano opportunità formative e quindi un'occasione per sviluppare il talento e la vocazione creativa. Il programma di formazione artistica nelle scuole pubbliche, così come il Fleisher Art Memorial, l'Accademia di Belle Arti della Pennsylvania e la Da Vinci Art Alliance fornirono supporto e incoraggiamento al giovane e ambizioso Gasparro. E in effetti, ciò che ancora oggi rende Filadelfia una comunità unica dal punto di vista artistico è la sua vasta gamma di scuole, di organizzazioni artistiche locali e di musei accessibili a tutti. Gasparro beneficiò anche della guida di due illustri scultori che gli fecero da mentori: Giuseppe Donato (1881-1965), un illustre classicista e scultore architettonico, e Walker Hancock (1901-1998), anche lui modernista di tendenza classicista, noto soprattutto per il magnifico *Monumento ai ferrovieri della Pennsylvania caduti nella Seconda guerra mondiale* (1950) che domina il grandioso atrio della 30th Street Station di Filadelfia.

Dalla mia prospettiva di direttore del Woodmere Art Museum, un'istituzione che ha come scopo la collezione di opere di artisti di Filadelfia, lo scrivere di artisti di origine italiana a Filadelfia equivale a raccontare la storia di come le arti si siano evolute nella nostra città in epoca moderna, e siano state promosse dalle nostre ottime scuole e dai centri artistici cittadini. E potrei scrivere un saggio analogo a proposito dei percorsi intrapresi da artisti che sono giunti a Filadelfia da altri Paesi europei. Ciononostante, la traiettoria della carriera di Gasparro è per molti versi il percorso tipico seguito dagli artisti italiani le cui famiglie giunsero negli Stati Uniti, principalmente dal sud Italia, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, a seguito degli stralvolgimenti e delle tensioni economico-sociali dell'Italia del periodo postunitario. Esistono casi di artisti italiani a Filadelfia nei primi decenni dell'Ottocento, ma a quell'epoca si trattava di professionisti e di artigiani già for-



Rovescio di un penny americano con l'immagine del Lincoln Memorial. Disegno di Frank Gasparro. (Wikicommons, dominio pubblico. [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:United\\_States\\_penny,\\_reverse.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:United_States_penny,_reverse.jpg))

A fronte  
Joseph Amarotico, americano, 1931-1985. *Large Space Dream*, datazione sconosciuta. Acrilico su masonite, 86,36 × 107 cm. (Woodmere Art Museum, acquisto del museo, 1974)



mati che si trasferivano nei nascenti Stati Uniti in cerca di opportunità. Questi artisti erano generalmente altamente qualificati, oltre che specialisti già affermati nei settori dell'edilizia decorativa e architettonica, che erano in cerca di incarichi e di lavoro in un'epoca in cui la città si sviluppava e cresceva. Ad esempio, il piacentino Giacinto Riboni lavorò con successo come artista a Roma per quasi un decennio, e successivamente si trasferì a Filadelfia nel 1828 per costruirvi una carriera come pittore e ritrattista. La combinazione di raffinata eleganza e di stravaganza nel suo *Giovane donna che si guarda allo specchio* (1836) è il segno di un artista che conosce la sua arte al punto da poter esagerare per ottenere l'impatto visivo. Qui a Woodmere siamo felici di poter gestire il dipinto all'interno della nostra collezione. Nel 1973 è stato restaurato da Joseph Amarotico (1931-1985), un conservatore noto anche come artista per i suoi dipinti a tema 'castello dei sogni'. Il suo *Large Space Dream* (data sconosciuta) è un esempio dei suoi *tableau* simili a puzzle in cui le forme architettoniche dai colori vivaci si intrecciano l'una nell'altra. Durante il restauro di *Giovane donna che si guarda allo specchio*, Amarotico rimosse una mano di pittura che un precedente proprietario del dipinto aveva applicato, presumibilmente per semplificare il dipinto, nascondendo così alcune delle singolari caratteristiche dell'ambiente architettonico e dello sfondo. Date le sue predilezioni artistiche, a Amarotico deve aver fatto piacere veder riemergere le stilizzazioni del suo paisà Riboni.

Il fatto che molti artisti nati da famiglie di immigrati italiani abbiano raggiunto una discreta fama nella Filadelfia dei primi del Novecento è, in parte, il risultato di un tempismo favorevole. Si trattava di un periodo sia di forte immigrazione dall'Italia che di crescita architettonica ardita e di espansione urbanistica a Filadelfia, così come in altre grandi città americane: con tutte le opportunità lavorative per artisti a esse connesse, gli artisti comprendendo scalpellini, vetrai, fabbri e pittori decorativi. Nella famiglia di mio nonno materno in Italia erano tutti tagliapietre di professione, e fu in quel periodo che immigrarono a New York. Sono cresciuto ascoltando la storia del mio bisnonno che aveva tagliato le pietre per la realizzazione del ponte di Brooklyn. Anche se non l'ho mai conosciuto, penso a lui ogni volta che attraverso il ponte, proprio come immagino che i discendenti degli artisti italiani a Filadelfia pensino ai loro bisnonni quando attraversano i quartieri della nostra città.

Il movimento City Beautiful, che si impose nel Paese dal 1890 al 1920, ha regalato a Filadelfia molti prestigiosi edifici istituzionali, abitazioni e chiese, così come il suo grandioso viale, la Benjamin Franklin Parkway, e i sontuosi palazzi in stile Beaux Arts che lo fiancheggiano. Giuseppe Donato (1881-1966), che aveva lasciato l'Italia da ragazzo per emigrare a Filadelfia con i genitori, si formò alla Pennsylvania Academy of the Fine Arts (PAFA) ma poi tornò in Europa con una borsa di studio per continuare gli studi con il più famoso scultore dell'epoca, Auguste Rodin (1840-1917). Al suo ritorno a Filadelfia, Donato fece carriera nella realizzazione di sculture pubbliche monumentali: completò, ad esempio, il frontone del Tribunale Superiore Municipale della città, che sarebbe poi diventato l'edificio del Tribunale del Diritto di famiglia, attualmente destinato a diventare un hotel di lusso.

Un fornitore americano di punta di artigianato decorativo in stile Vecchio Continente venne fondato nel 1898 a Filadelfia da Nicola D'Ascenzo (1871-1954). Si pensa che la sua D'Ascenzo Studios, un'azienda specializzata nella decorazione e nel vetro dipinto, abbia realizzato più di settemila progetti monumentali per edifici pubblici e privati in tutto il Paese. D'Ascenzo era emigrato a Filadelfia con la famiglia all'età di undici anni e cominciò a lavorare da adolescente come pittore di murales, frequentando corsi serali alla PAFA e al Pennsylvania Museum and School of Industrial Art (oggi University of the Arts). Le sue commissioni includono la National Cathedral e la Folger Library a Washington D.C., le straordinarie vetrate e le decorazioni della sinagoga Rodeph Shalom a Philadelphia e la Washington Memorial Chapel a Valley Forge, in Pennsylvania. Ha anche realizzato le famose vetrate della catena di ristorazione automatica Horn e Hardart, comprese quelle del



ristorante principale di Times Square a Manhattan e quelle della gastronomia di Chestnut Street a Philadelphia. Sebbene l'edificio su Chestnut Street sia stato poi riconvertito, una delle finestre originali è conservata nella collezione Woodmere. Le opere di D'Ascenzo sono amate ancora oggi per la complessità e il fulgore che le contraddistinguono (vedi sidebar 3).

Per artisti come Donato e D'Ascenzo, le commissioni che ricevevano da chiese, da sinagoghe e da committenti privati erano rami di uno stesso albero. Nella Filadelfia dei giorni nostri, Anthony Visco (nato nel 1948) si è costruito una carriera internazionale realizzando progetti per una serie di organizzazioni sia laiche che religiose. Attraverso il suo studio, Atelier for the Sacred Arts, ha svolto un lavoro eccellente per il Vaticano, e i visitatori del Woodmere rimangono incantati dal suo calco in gesso *Santa Rita in estasi* (2000), che di recente l'artista ha donato al museo. La scultura è un frammento di uno studio per la statua monumentale in bronzo che si trova al santuario nazionale di Santa Rita da Cascia di Broad Street. Costruita nel 1907, la chiesa di Santa Rita è rimasta al centro della vita cattolica italiana, e la sua architettura e il suo design sono spettacolari.

I fratelli Papale erano intagliatori il cui laboratorio di cornici in Passyunk Avenue, a South Philadelphia, produceva cornici intagliate a mano e dorate che ancora oggi abbelliscono le

Giuseppe Donato, americano nato in Italia, 1882-1966. *Study for Sans fin*, datazione sconosciuta. Gesso, 29,21×24,13×24,13 cm. (Woodmere Art Museum, dono di Florinda Donato Doelp e di David W. Doelp Sr., 2016)



pareti delle dimore dei collezionisti e dei musei cittadini. Alex Papale, pittore e corniciaio, guidò l'azione congiunta che portò alla fondazione nel 1931 della Da Vinci Art Alliance: un circolo ricreativo, spazio espositivo e punto di ritrovo per gli italiani di Filadelfia con un interesse spiccato nelle arti. Ispirato dalle attività dei Papale, il loro collega pittore Bernard "Ben" Badura (1896-1986) ne seguì le orme e divenne un corniciaio; le sue cornici in oro e argento in stile artigianale erano molto ricercate da quegli artisti che divennero noti come gli impressionisti della Pennsylvania. Sebbene Badura visse e lavorasse a New Hope, fece comunque parte del gruppo associato alla Da Vinci Art Alliance.

Un altro amico e collega dei fratelli Papale, che fu con loro il cofondatore della Da Vinci Art Alliance, fu il fotografo Severo Antonelli (1907-1995): era giunto a Filadelfia nel 1921 coi genitori, all'età di quattordici anni. Da sedicente futurista americano, Antonelli aderì al movimento d'avanguardia italiano noto come futurismo. Le mostre dei suoi lavori e le sue attività nell'Europa dei primi anni Trenta furono molto apprezzate e lo portarono a conoscere il dittatore fascista Benito Mussolini, che ammirava il lavoro del giovane italo-



Anthony Visco, americano, nato nel 1948. *Saint Rita in ecstasy*, 2000. Gesso, 78,74×57,15×23,49 cm. (Woodmere Art Museum, dono dell'artista, 2015)



americano. Dietro incoraggiamento dell'ambasciata degli Stati Uniti, Mussolini posò per un ritratto a opera di Antonelli, di cui esiste una preziosa stampa conservata nella collezione Woodmere.

Con fare rilassato, il dittatore posa indossando eleganti abiti civili; il suo sguardo fisso e privo di emozioni dovrebbe imporci una riflessione. Antonelli non era certo un fascista, ma questa opera ci dimostra quanto ognuno di noi possa arrivare vicino a sfiorare il male. Tornato a Filadelfia nel 1938, Antonelli fondò la scuola di fotografia, nonché studio fotografico, che porta il suo nome: l'Antonelli Institute di Erdenheim. Purtroppo l'istituto è stato chiuso nel 2018.

Gli artisti che ho descritto finora – Gasparro, Donato, D'Ascenzo, Badura, i fratelli Papale e Antonelli – erano tutti membri attivi della Da Vinci Art Alliance. Lo era anche Peter Paone, un artista di una generazione più giovane rispetto agli altri (era nato nel 1936), la cui formazione iniziale aveva incluso un periodo di tirocinio come assistente corniciaio nella bottega dei fratelli Papale. Una volta Paone mi disse che per uno come lui, cresciuto in una casa dove l'unica connessione con l'arte era un calendario della chiesa in cui la faccia di Gesù veniva rimpiazzata ogni anno, la Da Vinci Art Alliance fu una vera rivelazione. I fratelli Papale e gli altri artisti che incontrò gli aprirono una finestra sull'assai più vasto mondo delle arti. Paone frequentò le lezioni di Gasparro al Fleisher Art Memorial, la celebre scuola d'arte gratuita di Filadelfia, e proseguì gli studi formali al Philadelphia Museum College of Art (oggi University of the Arts), dove tra i suoi docenti spiccavano gli incisori Benton Spruance e Ben Shahn e il pittore Larry Day (al secolo Lorenzo del Giorno, un italoamericano di prima generazione il cui padre era nato a Salerno: la famiglia americanizzò il cognome). La carriera di Paone è cresciuta su scala internazionale: in qualità di insegnante al Pratt Institute e poi come fondatore del dipartimento di stampa alla PAFA ha potuto

Severo Antonelli, americano nato in Italia, 1907-1995. *Il Duce*, 1932. Stampa alla gelatina d'argento, 32,385×25,717 cm. (Woodmere Art Museum, dono dell'artista, 1986)





Peter Paone, americano,  
nato nel 1936.  
*Flowering surprise*, 2012.  
Acrilico su tavola,  
91,44×91,44 cm.  
(Woodmere Art Museum,  
dono dell'artista, 2015)

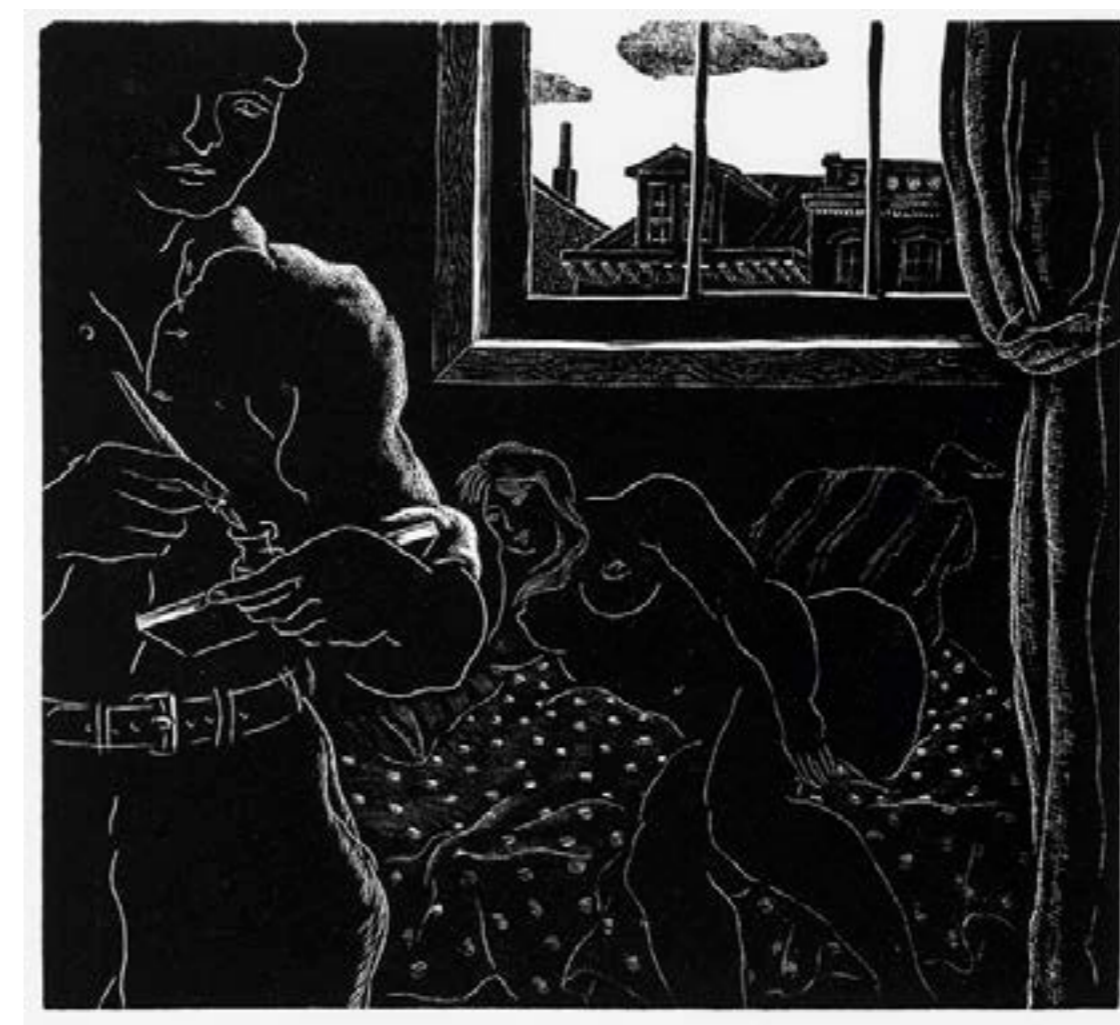
ispirare e dare forma a diverse carriere nel mondo delle arti. A detta sua, lo stile delle sue opere si può descrivere come “realismo riassetato”. Attualmente fa da oratore *senior* e da figura paterna per molti degli artisti più giovani di Filadelfia. Lavora anche con l'immaginario ecclesiastico, nella consapevolezza che le origini del ‘surrealismo’ vanno cercate nella simbologia cattolica della sua infanzia.

Anche Larry Day deve essere ricordato tra i grandi maestri d'arte della nostra città, una figura chiave nel dipartimento di pittura dell'University of Arts dal 1953 al 1988. Noto negli anni Cinquanta come pittore astrattista di successo, nei primi anni Sessanta Day si convertì a un realismo misterioso con influenze filosofiche. Le sue opere, collezionate e ammirate in tutto il mondo, si ispirano al classicismo italiano e trattano soggetti mitologici: per certi versi fu tanto un teorico e scrittore quanto un pittore. Discorrendo a proposito di Day, Paone una volta notò che il suo metodo di insegnamento era magico, perché fondato meno sull'insegnare le tecniche o le idee specifiche che lo guidavano nel suo lavoro e più sulla condivisione della sua profonda conoscenza della storia e delle funzioni delle diverse tipologie artistiche, sul tracciare collegamenti e sul porre domande provocatorie.

Altri importanti artisti-insegnanti a Filadelfia hanno mantenuto inalterata la loro dedizione alle tecniche e alle pratiche classiche. Arthur De Costa (1921-2004), un pittore realista di nature morte, ha ispirato un seguito che ancora oggi rimane fedele alle sue teorie e alla sua tecnica. Italo Scanga (1932-2001), nato in Italia, prediligeva soggetti politici e l'utilizzo di materiali non convenzionali. Fu insegnante dal 1967 al 1976 presso la Tyler School of Art della Temple University e tenne una mostra personale al Whitney Museum of American Art nel 1972, prima di trasferirsi in California. Anche Anthony Ciambella (nato nel

1949) insegna tecniche classiche di pittura alla PAFA, sebbene le sue sculture figurative, impacchettate e a grandezza naturale, e le sue immagini figurative distorte siano più vicine al surrealismo che al classicismo tradizionale. Il suo collega alla PAFA, Tony Rosati (nato nel 1947), dirige il dipartimento di stampa. Vincent Desiderio (nato nel 1955), uno storico docente della PAFA, dipinge inquietanti composizioni figurative ispirate alla vita contemporanea; e sebbene abbia lasciato una forte impronta nella scena artistica di Filadelfia in quanto istruttore della PAFA, ora insegna alla New York Academy of Art.

Il Fleisher Art Memorial, il Da Vinci Alliance e la PAFA hanno inoltre promosso le carriere di un trio di fratelli, Angelo (1909-1994), Salvatore (1905-1966) e Biagio Pinto (1911-1989). Il vero artefice del loro successo, però, sarebbe stato Albert Barnes, il fondatore della rinomata Barnes Foundation di Filadelfia. Nati nei primi anni del Novecento, i Pinto emigrarono a Filadelfia nel 1909, insieme ai genitori e ad altri due fratelli. Il talento dei tre giovani artisti emerse già alla scuola elementare: il dottor Barnes in persona li individuò mentre partecipavano ai corsi della Barnes Foundation. La missione di Barnes era quella di cambiare il mondo attraverso l'arte, e di sostenere il lavoro di artisti afroamericani e di immigrati che non avevano necessariamente goduto dei privilegi di un percorso formale di istruzione e di addestramento – o non ne erano stati guastati. Fu così che Barnes prese i tre fratelli Pinto sotto la sua protezione. Negli anni Venti li mandò a Parigi e nel sud della Francia, dove incontrarono Henri Matisse, e diede loro una borsa di studio per viaggiare in Nordafrica. Al loro ritorno li assunse come fotografi e insegnanti e contribuì a promuovere il loro stile modernista assolutamente personale, dando loro un punto d'appoggio da cui poi ognuno di loro intraprese il proprio percorso di artista.



Salvatore Pinto, americano  
nato in Italia, 1905-1966.  
*Self Portrait with Model*,  
ca. 1936. Incisione su legno,  
12,7×13,97 cm.  
(Woodmere Art Museum,  
acquisto del museo in onore  
di Dianne A. Meyer,  
Joseph A. Nicholson e Mary Ann  
B. [Sally] Wirts, 2011)



Jody, figlia di Angelo, è nata nel 1942 e continua la tradizione creativa della famiglia in qualità di pittrice e scultrice contemporanea. Il suo *Fingerspan* (1987), un ponte realizzato in acciaio resistente agli agenti atmosferici, è una delle attrazioni preferite da molti dei visitatori del Fairmount Park (vedi capitolo 21). Nato in Italia, Luigi Settanni (1908-1984) era un collega dei fratelli Pinto presso la Barnes, anche lui un ex bambino prodigio della prestigiosa Fondazione. Il dottor Barnes descrisse la qualità stilistica delle opere di Settanni come favorevolmente paragonabile a quella di Renoir.

Un'altra famiglia illustre di fratelli artisti a Filadelfia fu la Martino: Filomena, Francesco, Antonio, Giovanni, Alberto, Ernesto, William ed Edmund, nati a Filadelfia da genitori italiani (Carmine, di professione scalpellino, e Clementina, un'operaia asolatrice). Antonio (1902-1988) sarebbe diventato un artista paesaggista associato agli impressionisti della New Hope School, mentre Giovanni (1908-1998) sarebbe diventato un pittore realista di paesaggi urbani; entrambi sono riconosciuti come importanti pittori.

Per i Marino, la famiglia rappresentava la loro struttura di sostegno, tanto che alla fine degli anni Venti inaugurarono a Filadelfia i Martino Commercial Art Studios, un'impresa di successo che offriva una solida gamma di servizi nei campi delle belle arti, delle arti decorative, della pubblicità e del design a scopi pubblicitari. Tutti i fratelli Martino partecipavano all'attività, che poteva contare su di un'équipe di venti artisti. Nelle generazioni successive sarebbero state Eva Martino (classe 1929), moglie di Giovanni, la loro figlia, Nina (nata nel 1952) e la loro nipote Babette (1956-2011) a tramandare il retaggio artistico della famiglia.

Nessuna storia degli artisti italiani di Filadelfia sarebbe completa senza un accenno a Raphael Sabatini (1898-1985). Figlio di genitori immigrati a Filadelfia nel 1898, fu attra-



Antonio Pietro Martino, americano, 1902-1988. *Winter*, 1927. Olio su tela, 91,44x101,6 cm. (Woodmere Art Museum, dono di Marguerite e Gerry Lenfest, 2008)



N.W. Ayer Building, Washington Square, Filadelfia. Le sculture all'esterno sono opera di Raphael Sabatini. (Foto: Giò Martorana)

verso il sistema della scuola pubblica che Sabatini venne incoraggiato a intraprendere una carriera nel mondo dell'arte, tanto da essere ammesso alla PAFA. Qui divenne un allievo di Arthur B. Carles, un influente esponente novecentesco del modernismo americano nonché il fulcro di una cerchia di artisti destinati a diventare i 'moderni' della nostra città. Carles incoraggiò Sabatini a visitare Parigi, e a sperimentare di persona il modernismo europeo. A Parigi, Sabatini partecipò a diverse mostre, sviluppò le sue capacità tecniche nella creazione di stampe e nel disegno e entrò a far parte dell'avanguardia internazionale che soggiornava nella capitale francese. Fece poi ritorno a Filadelfia con un proprio stile di modernismo cubista stilizzato e iniziò a insegnare alla Tyler School of Art, dove rimase per molti decenni. Divenne inoltre direttore della Philadelphia Art Alliance. Sabatini è noto per aver progettato la scultura architettonica che si trova all'esterno del N.W. Ayer Building a Washington Square, uno dei più noti edifici *art déco* di Filadelfia.





Sideo Fromboluti, americano, 1920-2014.  
*Trees and Rocks*, 1954.  
 Olio su tela, 81,28×99,06 cm.  
 (Woodmere Art Museum, dono dell'artista, 2012)

Immagino che vi stiate chiedendo: «Ma nella Filadelfia di quell'epoca non c'erano delle donne di origine italiana che avessero dedicato la loro vita alle arti?». Purtroppo quella che sto descrivendo è una sociologia di vita familiare e di sostegno da parte della comunità che era patriarcale in linea di massima, e che quindi favoriva l'esclusione in base al genere. Ma nel secondo dopoguerra compaiono delle voci forti di donne italiane impegnate nelle arti. Tra queste spiccano Octavia Capuzzi Locke (1929-2011) e Filomena Dellaripa (1922-1990), entrambe docenti presso l'istituto Fleisher, le quali prepararono schiere di giovani artisti a ricevere un'educazione formale nelle nostre prestigiose accademie d'arte. Paone, ad esempio, ricorda che quando all'età di tredici anni frequentava le lezioni alla Fleisher, entrambe le docenti si adoperarono affinché proseguisse la sua formazione artistica. Né fecero mistero di quanto fossero entrambe esasperate dal sessismo di cui erano permeati tanto la cultura italoamericana quanto il mondo dell'arte di Filadelfia. Le due artiste erano sicuramente meritevoli di maggiore attenzione. Dellaripa, le cui opere sono rappresentate nella collezione Woodmere, ha sviluppato una propria voce unica, cimentandosi nell'esplorazione dell'equilibrio sempre mutevole tra soggetti realistici e principi astratti.

A partire dagli anni Quaranta e lungo tutti i Settanta, Filadelfia ha costituito un quartier generale importante per Harry Bertoia (1915-1978), il grande scultore modernista nonché designer di mobili e gioielli. La Mangel Gallery di Filadelfia ha venduto più sue opere delle sue gallerie a New York, a Chicago o altrove; e a ispirarlo furono i musei di Filadelfia. Nato in Italia, Bertoia giunse negli Stati Uniti all'età di quindici anni. Nel corso della sua carriera insistette sempre sul suo non essere né un artista né un designer ma piuttosto un "fabbro", tanto si identificava con il suo mestiere e il suo materiale. Inizialmente Bertoia emigrò a Detroit, dove alcuni suoi familiari si erano già stabiliti, e studiò a Cranbrook. Poi si stabilì a Bally, in Pennsylvania, a meno di un'ora da Filadelfia, e lì lavorò per la sua amica Florence Knoll. Dopo il grande successo economico dei suoi progetti di sedute per Knoll, Bertoia si dedicò a una car-

riera nella scultura. La città di Filadelfia gli conferì una delle più importanti commissioni della sua carriera: la *Free interpretation of plant forms* (1967) era una grande fontana biomorfa per il Philadelphia Civic Center, un complesso urbanistico imponente che fu demolito nei primi anni Duemila. Oggi, installata al Woodmere Art Museum grazie a un prestito di novantanove anni concesso dal Comune, la fontana capolavoro di Bertoia è immersa nella bellezza naturale del Wissahickon di Filadelfia ed è accessibile all'esplorazione in un modo nuovo. Il suono delle campane delle chiese in Italia ha accompagnato Bertoia per tutta la vita, rappresentando un elemento trainante nell'elaborazione della sua famosa scultura "sonambiente". Bertoia ha costruito la sua *Free interpretation of plant forms* sfruttando forme cavernose che invitano le persone a entrare e a godersi il rumore dell'acqua che cade e si infrange all'esterno. Le forme increspate e ondulate create da Bertoia evocano anche i drappaggi scolpiti delle fontane barocche, nonché le sculture antiche di Roma e delle altre grandi città italiane.

Gli anni Cinquanta furono un'epoca di grande cambiamento nelle arti, soprattutto a Filadelfia. Se precedentemente le tendenze in voga nella città erano state il realismo e l'illustrazione narrativa, ora l'astrazione era diventata una forza dominante. Un pioniere della pittura astratta è stato Sideo Fromboluti (classe 1930), nato a Hershey, in Pennsylvania, un mese dopo che i suoi genitori erano immigrati negli Stati Uniti dall'Italia. Il percorso formativo di Fromboluti suonerà familiare: il suo talento dimostrato al Fleisher gli permise di ottenere una borsa di studio per frequentare la Tyler School of Art. Da artista che amava la sensualità della vernice densa e ricca, e del colore vibrante, Fromboluti si trasferì nel 1948 a New York, dove intraprese una carriera di successo.

Michael V. Ciliberti, americano, nato nel 1925. Senza titolo, 1960. Gouache su carta, 52,07×69,53 cm.  
 (Woodmere Art Museum, dono dell'artista, 2016)





Una voce privilegiata nel circolo dell'arte astratta a Filadelfia era il Gruppo 55, costituito nel 1955: una libera coalizione di artisti (oltre ad architetti e a scrittori) che, ispirandosi alla New York School, allestirono mostre in vetrine e gallerie e tennero incontri pubblici presso la Free Library per descrivere come i nuovi linguaggi dell'astrazione nelle arti potessero esprimere un significato senza essere legati a dei soggetti riconoscibili. Il Gruppo 55 entrò a far parte della scena galleristica di New York, e l'ampia cerchia di artisti a esso associati includeva delle donne (Quita Brodhead, Jane Piper e Doris Staffel), un artista nero (Paul Keene), degli artisti ebrei (Sam Feinstein e Sanford Greenberg) e gli artisti italiani Larry Day e Michael Ciliberti (nato nel 1935). Uno degli obiettivi, che rappresentava un ideale per cui il gruppo si batteva, era quello di condividere un linguaggio fatto di forme, colori, gesti e linee che potesse elevarsi al di sopra dei particolari spaziotemporali e aspirare all'universale, così da sanare un mondo sofferente. L'astrazione di Ciliberti è caratterizzata da forme angolari e da motivi gestuali dai bordi definiti; e dall'uso del bianco più di qualsiasi altro colore.

Come descritto più volte, molti artisti italoamericani di prima generazione a Filadelfia vennero sostenuti da una combinazione di famiglia e di comunità. Il percorso sarebbe stato



Charles Santore, americano, nato nel 1935. Colombo: Peter Falk, copertina per *TV Guide*, 1972. Acrilico su tela, 30,48x40,64 cm. (Woodmere Art Museum, dono dell'artista, 2018)

diverso per gli artisti di seconda generazione, come l'illustratore Charles Santore (nato nel 1935), il cui bisnonno arrivò negli Stati Uniti negli anni Sessanta dell'Ottocento e si stabilì a Buffalo, New York. Subito dopo avervi venduto un bar di successo, nel 1868 si trasferì con la famiglia a Filadelfia dove acquistò un grande condominio tra la Seventh e Bainbridge Street, nel cuore di quella che stava diventando la comunità italiana di Filadelfia. L'edificio sarebbe poi diventato la dimora residenziale della famiglia allargata, nonché il centro della sua vita. Santore ricorda che suo padre riusciva a comprendere l'italiano parlato dai suoi genitori e dai nonni; lui invece puntava a integrarsi, e dunque non parlava italiano. Fleisher e la Da Vinci Art Alliance non fecero parte dell'esperienza di vita del giovane Santore, anche se adorava disegnare e dice che si sarebbe servito di queste opportunità, se avesse saputo della loro esistenza. Alle scuole superiori i suoi insegnanti si resero conto del suo talento; gli fu offerta una borsa di studio alla Philadelphia Museum School of Industrial Art, che frequentò negli anni in cui c'era anche Paone. La sua carriera di illustratore decollò dopo la



laurea. Fece girare il suo portfolio e a forza di stringere conoscenze riuscì a ottenere i suoi primi lavori, fino a essere assunto dai dirigenti italoamericani della N.W. Ayer Company per realizzare immagini pubblicitarie. Santore raggiunse la fama a livello nazionale grazie alle illustrazioni per le copertine di *TV Guide* ed è stato uno degli artisti preferiti da Walter Annenberg, l'editore della rivista. Viste da centinaia di milioni di abbonati negli anni Settanta e Ottanta, le sue illustrazioni per *TV Guide* hanno contribuito a definire la cultura dell'epoca. Forte della sua fama, Santore è poi diventato uno degli illustratori di libri per bambini più amati del Paese.

Ci sarebbe molto da dire dei tanti meravigliosi artisti di origine italiana che oggi lavorano a Filadelfia. Molti sono in parte di discendenza italiana, come Barbara Mimnaugh (classe 1937): i suoi dipinti, come ad esempio *Umbrian nights* (2004), presente nella collezione Woodmere, giocano con la bellezza dell'Italia in quanto luogo fatto di mito e di sensualità. Anthony Campuzano (nato nel 1975), Mariel Capanna (nata nel 1988), Salvatore Cerceo (nato nel 1973), Michael Ciervo (nato nel 1982), William DiBello, Billy Dufala (nato nel 1981), Steven Dufala (nato nel 1976), Evan Fugazzi (nato nel 1980), William Gannotta (1945-2009), Ben Passione (nato nel 1987), Keith Ragone (nato nel 1954), Carlo Russo (nato nel 1976), Mary Spinelli (nata nel 1944) e Lucia Thomé (nata nel 1991) sono artisti italoamericani di seconda, terza e quarta generazione, le cui opere sono state esibite o acquisite dalla collezione Woodmere negli ultimi anni.

Rimane la forza potente costituita dalle eredità lasciate dai nonni, e dalla ricerca di radici nelle città italiane dove vissero gli antenati. È incoraggiante avvertire l'esistenza di un legame speciale con una cultura di immensa ricchezza nelle arti, nel cibo e nella moda. Tuttavia, in linea di massima possiamo dire che il processo di integrazione si è compiuto. Essere italiani non equivale più a una dimensione identitaria che esprime l'appartenenza a un gruppo emarginato. Essere di origine europea significa far parte del gruppo sociale di pelle bianca ancora dominante negli Stati Uniti, ma che sempre più si sta aprendo a un dialogo che verte da un lato sui privilegi, dall'altro sulle disuguaglianze, poiché queste ultime riguardano l'inclusione sociale, la classe sociale, l'etnia e il genere sessuale. L'affermarsi di nuovi e drammatici pattern migratori rappresenta una dinamica globale del nostro tempo; e l'Italia, come il resto d'Europa e gli Stati Uniti, è un luogo in cui vorrebbero trovarsi gran parte degli esiliati del nostro devastato pianeta. Vorrei proporre che Filadelfia, una città santuario, rimanga un centro di cultura progressista lungimirante e accogliente.

Da sinistra  
Barbara Mimnaugh, americana, nata nel 1937. *Umbrian nights*, 2004. Olio su tela, 86,36x107 cm. (Woodmere Art Museum, dono dell'artista, 2007)

Carlo Russo, americano, nato nel 1976. *Yarns in orange and blue*, 2009. Olio su lino, 58,42x71,12 cm. (Woodmere Art Museum, acquisto del museo, 2013)



Il D'Ascenzo Studios

\_\_\_ Nicola D'Ascenzo (1871-1954) nacque a Torricella, in provincia di Taranto, ed emigrò negli Stati Uniti nel 1882. A Filadelfia frequentò la Pennsylvania Academy of the Fine Arts, il Pennsylvania Museum and School of Industrial Art (poi diventata University of the Arts) e la New York School of Design. D'Ascenzo iniziò la sua carriera come pittore di murales e decoratore d'interni, e all'inizio del Novecento si presentava anche come pittore di vetrate. Il suo interesse per il vetro colorato lo portò a trasferirsi in Europa per studiare da vicino le vetrate decorative delle finestre medievali e, sebbene D'Ascenzo lavorasse spesso in modo pittorico, realizzando persino finestre in vetro opalescente, il suo studio è noto soprattutto per la produzione di finestre in vetro antico che restituiscono un'estetica medievale. Tra gli incarichi più noti che il D'Ascenzo Studios ricevette a livello nazionale vi sono le vetrate della cattedrale di San Giovanni il Divino a New York City; la Washington Memorial Chapel a Valley Forge, Pennsylvania; nonché la cattedrale dei Santi Pietro e Paolo (detta National Cathedral) e la Biblioteca Folger Shakespeare, entrambe a Washington D.C. Tra le chiese cattoliche appartenenti all'arcidiocesi di Filadelfia che sfoggiano le finestre decorative realizzate da D'Ascenzo Studios vi sono la chiesa di San Francesco d'Assisi, a Filadelfia; Santa Filomena, a Lansdowne; San Francesco di Sales, a Filadelfia; il santuario di Nostra Signora della Medaglia Miracolosa, presso il seminario St. Vincent; la scuola superiore cattolica per ragazze John W. Hallahan; la chiesa del Gesù (1868-1993, oggi associata alla scuola preparatoria di San Giuseppe); la chiesa del Bambin Gesù (1909-1993, oggi Madonna della Speranza); e la chiesa di San Giuseppe, a Collingdale.

I successi di D'Ascenzo furono premiati con una serie di prestigiosi riconoscimenti, tra cui la medaglia che gli fu riconosciuta in occasione dell'Esposizione colombiana di Chicago nel 1893; la medaglia d'oro che ricevette dal T-Square Club di Filadelfia nel 1897; la medaglia d'oro che gli fu elargita dall'Architectural League di New York nel 1925; e sia il Pennsylvania Museum che la School of Industrial Arts gli conferirono il titolo di "miglior ex alunno" nel 1927. Fu anche membro onorario dell'American Institute of Architects.

Nel presente volume, le opere di D'Ascenzo compaiono nel capitolo 20 e nella trattazione sulla sinagoga Rodeph Shalom, nel capitolo 30.



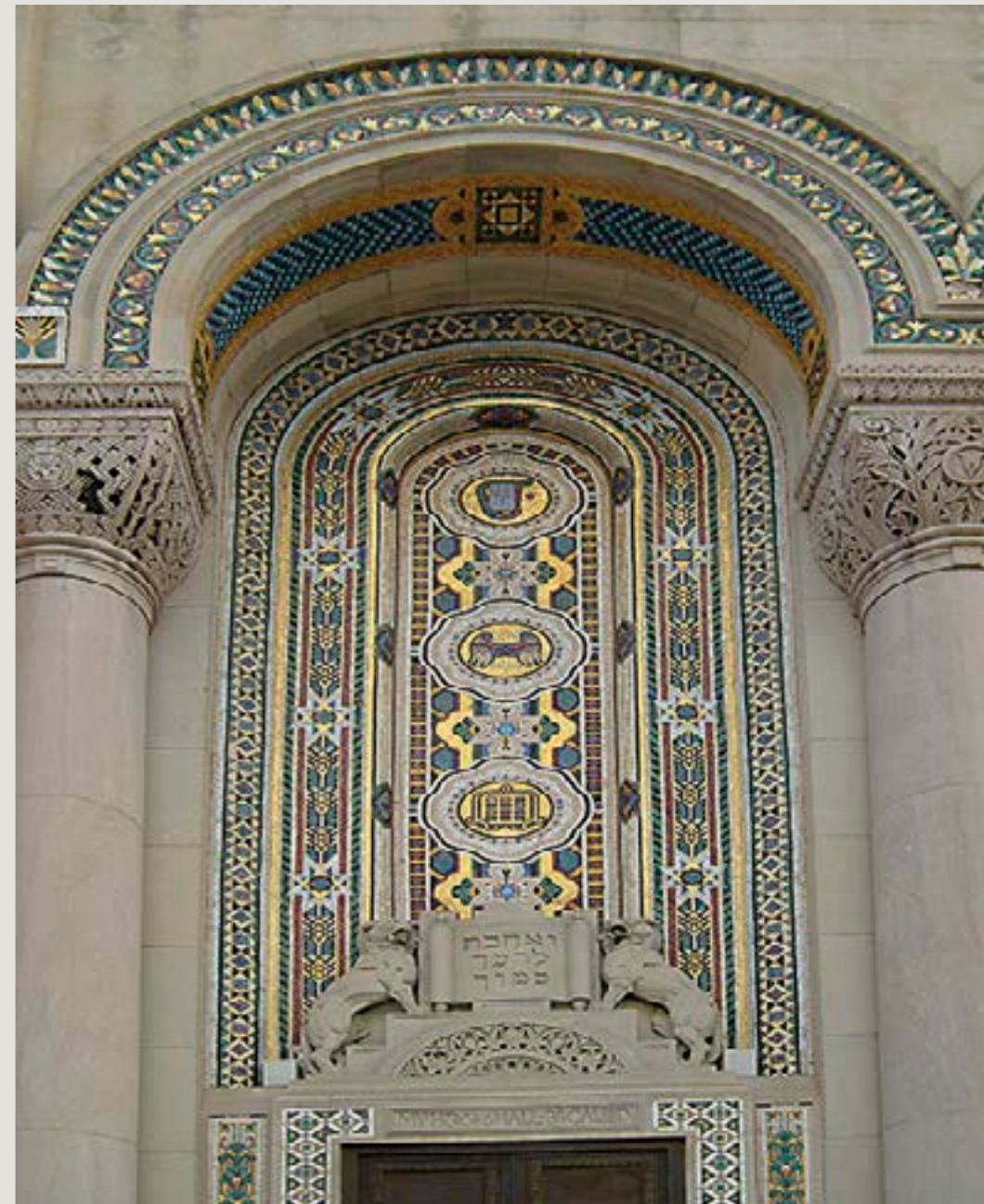
(Questo testo è un estratto, riadattato con il permesso della Saint Joseph's University Press, dal testo di J.M. Farnsworth, *The D'Ascenzo Studios*, contenuto nel volume *Stained glass in Catholic Philadelphia*, a cura di J.M. Farnsworth, C.R. Croce e J.F. Chorpennig, Filadelfia 2002, pp. 432-433)



Dall'alto  
Congregazione Rodeph Shalom,  
dettagli della decorazione.  
(Congregazione Rodeph  
Shalom/Fotografo Graydon  
Wood)

Congregazione Rodeph  
Shalom, dettagli dell'esterno.  
(Congregazione Rodeph  
Shalom/Fotografo Graydon  
Wood)

A fronte da sinistra  
St. Stanislaus Kostka,  
vetrata colorata, 1912-1913.  
D'Ascenzo Studios, Philadelphia.  
Artista principale: Nicola  
D'Ascenzo. Cappella di San  
Stanislo, la cappella domestica  
per la comunità gesuita del Saint  
Joseph's College e della scuola  
preparatoria di Saint Joseph's,  
situata nel campus della scuola  
preparatoria.  
(Per gentile concessione della  
Saint Joseph's University Press)



St. Ignatius Loyola, vetrata  
colorata, 1912. D'Ascenzo  
Studios, Philadelphia. Artista  
principale: Nicola D'Ascenzo.  
Cappella di San Stanislo,  
la cappella domestica per la  
comunità gesuita del Saint  
Joseph's College e della scuola  
preparatoria di Saint Joseph's,  
situata nel campus della  
scuola preparatoria.  
(Per gentile concessione della  
Saint Joseph's University Press)



## Una famiglia di artisti italoamericani

\_\_\_ I nostri genitori erano artisti, che si conobbero a Filadelfia. Nostra madre, Gertrude Dwyer, era figlia di un emigrato irlandese che divenne un mastro vetraio. Lei faceva l'illustratrice per la rubrica femminile *On a Shoestring*, che apparve sul «Philadelphia Inquirer» tra gli anni Quaranta e i Sessanta: era tenuta dalla sua migliore amica e forniva alle donne spunti di modelli per vestirsi e per arredare la casa a poco prezzo. Papà era pittore (specializzato nella pittura d'inversione sul vetro), incisore (in particolare, incisioni sul legno e all'acquaforte), scenografo e fotografo.

I nostri nonni da parte di padre, Luigi e Josephine Pinto, erano originari di Casal Velino in provincia di Salerno, in Campania. Nostra nonna, che all'epoca era incinta, fu sul punto di morire durante la traversata. Giunsero in America nel 1909 con tre figli al seguito – zia Grace,



Angelo Pinto, fotografo. Albert C. Barnes regge tra le mani il dipinto *Icarus* di Angelo Pinto, ca. 1946. Donazione della famiglia Pinto, archivi della Barnes Foundation. «Un giorno il dottor Barnes chiese a nostro padre di fargli il ritratto. Papà stava per scattare la fotografia quando il dottore si diresse verso il dipinto di papà, lo staccò dalla parete e lo tenne in mano, dicendo: "ora puoi scattare la foto"». – Didascalia di Jody Pinto. (Collezione fotografica, archivi della Barnes Foundation, Filadelfia, PA. Immagine © 2019 The Barnes Foundation)

A fronte: *Fingerspan Bridge* a Fairmount Park, Filadelfia, opera di Jody Pinto. L'acquerello *Fingerspan (yellow hand)* venne realizzato nel 1987, lo stesso anno in cui fu installato il ponte. (Per gentile concessione di Jody Pinto)



zio Salvatore e nostro padre Angelo (che aveva un anno) – e come tutti gli immigrati dell’epoca furono accolti presso il centro di trattamento al Pier 53, ora Washington Avenue Pier.

Luigi e Josephine vissero vicino a South Ninth Street, nella zona del mercato italiano. Luigi vendeva frutta e altri prodotti agricoli direttamente da un carretto trainato da un cavallo a South Philadelphia. I suoi cinque figli gli davano una mano, recandosi al molo sul fiume Delaware a prelevare i carichi di prodotti ortofrutticoli.

Incoraggiati dalla madre, nostro papà e i suoi fratelli Salvatore e Biagio iniziarono a dedicarsi alla loro passione: la pittura. Dopo la scuola frequentavano gratuitamente lo “Sketch Club”, oggi noto come Fleisher Art Memorial. Papà ci raccontava di come vi si trattenessero finché gli altri studenti non se ne fossero andati, per poi raccogliere tutti i carboncini e i fogli di carta che erano rimasti. Ben presto i tre fratelli vinsero delle borse di studio per frequentare il Pennsylvania Museum and School of Industrial Art.

Un giorno sentirono un gruppo di studenti parlare di un posto a Merion dove si potevano ammirare dei dipinti insoliti e dove c’era un uomo che teneva delle lezioni sull’arte – ed era tutto gratuito, sempre che si fosse invitati ad assistervi. I tre fratelli seguirono gli studenti e arrivarono alla Barnes Foundation. Il dottor Barnes rimase colpito dalla bravura dei tre ragazzi: li invitò a partecipare alle sue lezioni dal 1928 al 1932 e diede loro delle borse di studio per viaggiare e studiare in Europa (nel 1931, 1932 e 1933). Quando eravamo piccoli abbiamo ascoltato delle storie meravigliose. La prima borsa di studio in Europa si materializzò una volta in cui stavano in classe ad ascoltare il dottor Barnes che discorreva dell’influenza di Tiziano su un altro pittore; d’improvviso Barnes si fermò e disse: «Ma capirete meglio quando sarete al Louvre, quindi andate a ritirare i biglietti domani!». Nel corso di uno di quei viaggi incontrarono Matisse: il pittore li invitò nel suo studio a Nizza, dove stava lavorando al suo murale *La Danse* per la Barnes Foundation, e li incoraggiò ad andare in Marocco e in Corsica. In Corsica furono arrestati mentre stavano dipingendo un paesaggio nel quale erano stati nascosti degli armamenti. Interrogati dalla polizia, i tre fratelli dissero che erano in viaggio con il dottor Barnes e Matisse e quest’ultimo garantì per loro, dicendo che erano «dei bravi ragazzi». Nel corso degli anni Trenta, papà e i suoi fratelli iniziarono a esporre con successo i loro dipinti a New York, a Parigi e a Filadelfia, vincendo spesso dei premi. Il dottor Barnes acquistò ben nove opere di Angelo Pinto; la maggior parte erano pitture d’inversione su vetro. Fu sempre negli anni Trenta che le incisioni sul legno e all’acquaforte di papà entrarono a far parte delle collezioni del Metropolitan Museum of Art, del Whitney Museum of Art, della Library of Congress, del Louvre e del Philadelphia Museum of Art. I soggetti che riproduceva erano tratti dalle sue esperienze personali: si trattava di scenografie, backstage, luna park, tirassegni, lanciatori di freccette, giostre, tram e binari ferroviari, visti da angolature insolite o da prospettive estreme.

A metà degli anni Trenta l’interesse dei fratelli per la fotografia li portò a New York. Li aprirono uno studio al numero 38 di West Fifty-Seventh Street, tra la Quinta e la Sesta Avenue. La zona era un formicaio di attività artistiche, popolata com’era da musicisti, artisti, fotografi e ballerini. Furono i fratelli a realizzare alcuni dei primi servizi fotografici a colori sul posto per le riviste «Life», «Look» e per il «Saturday Evening Post». Papà iniziò a insegnare alla Barnes Foundation e pochi anni dopo realizzò la prima delle sue tante pitture d’inversione su vetro.

Quando l’America entrò nella Seconda guerra mondiale, i fratelli lasciarono lo studio e lo offrirono ai nostri genitori. Mamma e papà si erano appena sposati e pensavano di trasferirsi a New York. Quello studio divenne la nostra casa; e il teatro di New York faceva parte di quella casa. Le mie sorelle Maria e Anna e mio fratello Angelo Antonio sono cresciuti sulla Fifty-Seventh Street, mentre papà continuava a insegnare alla Barnes. Poi, nel 1961, mi trasferii a Filadelfia per trascorrere qualche tempo con mio zio Biagio e sua moglie Ruth. Il mio breve soggiorno durò vent’anni. Ogni martedì, papà e io cenavamo

*A fronte:*  
Il *Land Buoy* sul fiume Delaware, di Jody Pinto, 2014. Acciaio zincato, vetroresina e illuminazione solare.  
Il Washington Avenue Pier di Filadelfia (Pier 53) costituì un’alternativa migratoria a Ellis Island dal 1873 al 1915. In quel periodo, la Washington Avenue Immigration Station accolse più di un milione di immigrati provenienti dall’Inghilterra, dall’Irlanda e dal sud e dall’est Europa. I *buoy* sono le boe, i segnalatori di navigazione per le navi. *Land Buoy* è un segnalatore di festa per la terra e il mare: una struttura fatta per osservare, per attendere e per ricordare il lungo e grande viaggio.  
(Foto: Bradley Maule)



con i nostri parenti a South Philly. Dal 1964 al 1968 frequentai l’Accademia di Belle Arti della Pennsylvania e vinsi una borsa di studio Cresson, che mi permise di viaggiare. Andare in Europa fu come calarmi nei racconti di mio padre, nei suoi discorsi sui grandi artisti del suo tempo e su come la luce del loro Paese d’origine influenzava il colore e la percezione dei loro soggetti. Il mio lavoro è stato influenzato sia dall’esperienza di genitori che erano artisti a loro volta che dalla città in cui sono cresciuta come artista: Filadelfia. I miei genitori avevano una grande curiosità nei confronti delle persone e della vita, e ci incoraggiarono ad aprire gli occhi sul mondo.

Il mio dono a loro, e al milione e più di immigrati che compirono il grande viaggio verso questo Paese, è iniziato quando, durante la presentazione di un progetto d’arte pubblica, appresi per la prima volta che mi trovavo sullo stesso molo su cui i miei nonni, Luigi e Josephine (dalla quale avevo preso il nome), avevano toccato terra dopo il loro lungo viaggio.



## Il jazz nel quartiere e nel mondo

La storia del jazz è complessa, organica e, sfortunatamente, spesso non registrata, proprio come le migliori improvvisazioni dei musicisti. Eppure alcuni punti sono abbastanza chiari. Il primo, che va detto fin da subito, è che la sorgente del jazz è l'esperienza afroamericana; quella straordinaria avversità rappresenta il principale generatore di energia del jazz. Un altro è che anche gli immigrati italiani e i loro discendenti hanno svolto e continuano a svolgere un importante ruolo di sostegno, talvolta sottovalutato. Ancora un altro è che una porzione rilevante del capitolo italoamericano nella storia del jazz americano proviene da South Philadelphia, e i suoi tasselli sono interconnessi quanto le storie di quartiere.

Quelle storie iniziano intorno al 1910 nella sezione dei violini di un'orchestra scolastica di Filadelfia, dove si narra che Eddie Lang e Joe Venuti avessero condiviso un leggìo.<sup>1</sup> Verso la fine della loro adolescenza, Lang era passato alla chitarra mentre Venuti suonava ancora il violino, e i due giovani si esibivano insieme nei club di Filadelfia. Secondo la leggenda, i due avevano «lanciato una moneta per decidere chi di loro avrebbe suonato quale dei due strumenti che avevano comprato da un banco dei pegni di Filadelfia. Lang si prese la chitarra».<sup>2</sup> A quanto pare avevano la fortuna dalla loro: ciascuno di loro divenne «il miglior suonatore del proprio strumento fin dagli albori del jazz» producendo diverse incisioni fondamentali, molte delle quali come duo.<sup>3</sup>

Eddie Lang, il cui vero nome era Salvatore Massaro, nacque a Filadelfia. Suo padre era originario di un piccolo paese del Molise, una regione montuosa dell'Italia centrale, a est di Roma. Lang morì giovane, all'età di trent'anni, in seguito a quella che avrebbe dovuto essere una tonsillectomia di routine. Tuttavia la sua breve carriera fu abbastanza feconda da fargli guadagnare l'appellativo di «padre della chitarra jazz»<sup>4</sup> – un titolo che, a dire il vero, condivide con altri virtuosi. Più concretamente, Lang sembra essere stato il principale artefice della sostituzione del banjo con la chitarra, sia nei gruppi jazz più grandi che negli ensemble più piccoli<sup>5</sup>. Si dice anche che abbia spianato la strada all'emergere della chitarra come strumento per parti soliste piuttosto che per solo accompagnamento<sup>6</sup>.

Nelle incisioni realizzate da Lang, come ad esempio in «Stringing the Blues» (disponibile gratuitamente online), si riconosce chiaramente lo stile ritmicamente costante di Lang, con accordi spezzati, e il suo far uso generoso del glissando di accordi cromatici.<sup>7</sup> All'orecchio moderno, questa tecnica di esecuzione ha un sapore vintage. Eppure il suo virtuosismo è evidente, e vi si intravedono chiaramente i barlumi del futuro della chitarra come strumento sotto i riflettori.

Fin dal 1991, il paesino molisano del padre di Lang ospita tutti gli anni un festival jazz in onore del celebre figlio, che attira i migliori artisti jazz da tutto il mondo.<sup>8</sup> E ogni anno la città natale di Lang, Filadelfia, festeggia l'Eddie Lang Day, grazie al costante impegno di Richard



Barnes e al generoso sostegno del Consolato d'Italia a Filadelfia.<sup>9</sup> Una targa commemorativa è esposta all'angolo della Settima con Fitzwater Street, nel quartiere Bella Vista di South Philadelphia, in cui crebbe Lang. Nello stesso incrocio si può ammirare un tipico murale di Filadelfia che ritrae Lang seduto con la sua chitarra.<sup>10</sup>

Joe (all'anagrafe Giuseppe) Venuti fu il primo e il più importante partner musicale di Lang, «considerato il più importante violinista del jazz delle origini, con il suo tono pieno, il suo stile scherzoso e un forte senso del ritmo».<sup>11</sup> Volutamente malizioso riguardo alla sua storia personale, Venuti a volte affermava di essere nato a Lecco, in Lombardia, a volte a Filadelfia e altre volte sulla nave nel bel mezzo della traversata. Qualunque fosse stato il suo vero punto di partenza, resta il fatto che lo incontriamo una decina di anni dopo seduto accanto a Lang nell'orchestra della scuola.

Un importante commentatore si chiede: «chi può ascoltare la musica per archi di Joe Venuti e di Eddie Lang senza captare gli echi della tradizione lirica italiana?»<sup>12</sup> Ma il più importante flusso di influenza potrebbe essere quello che ritorna all'Italia. Le incisioni registrate dal duo «hanno avuto una grande influenza in Europa, fungendo da modello per Django Reinhardt e per Stephane Grappelli a Parigi».<sup>13</sup> Soprattutto Venuti «ha svolto un importante ruolo di collegamento tra le nascenti tradizioni swing negli Stati Uniti e in Italia».<sup>14</sup> *The king of jazz* (1930), un film interpretato, tra gli altri, da Venuti e da Lang, rimane controverso negli Stati Uniti per la sua lampante omissione di contributi afroamericani. Eppure il film «attrasse folle da record [in Italia] quando uscì col titolo *Il re del jazz*. La reazione del pubblico italiano fu particolarmente entusiasta, grazie all'inclusione nel film di esibizioni di noti musicisti italoamericani: in particolare Joe Venuti [e] Eddie Lang. Per molti *Il re del jazz*... servì da esempio visivo di ciò che il jazz moderno europeo sarebbe potuto diventare».<sup>15</sup>

Queste prime influenze diedero i loro frutti per i musicisti jazz americani di ogni estrazione. La scena jazz in Europa è oggi forse la più vitale al mondo e resta uno sbocco accogliente

Un murale tra la Settima e Fitzwater Street di Filadelfia ricorda Eddie Lang (nato Salvatore Massaro), non lontano dalla casa in cui Lang viveva da ragazzo su St. Alban Street. Il murale è stato creato dal Mural Arts Program di Filadelfia e da Richard Barnes, della Blackbird Society Orchestra di Filadelfia. Alla cerimonia, svoltasi il 23 ottobre 2016, hanno presenziato il consigliere comunale Mark Squilla, la rappresentante della città Sheila Hess e il c.g. Andrea Canepari. Si è svolta nell'ambito del mese culturale Ciao Philadelphia 2016. © 2016 City of Philadelphia Mural Arts Program / Jared Bader. Foto © Richard Barnes. Riproduzione autorizzata)



per i musicisti americani, che spesso si trovano a essere più apprezzati (e meglio retribuiti) sull'altra sponda dell'Atlantico.<sup>16</sup> La sola Italia può vantare trecento festival jazz annuali.<sup>17</sup> E i cultori di jazz ricorderanno le tante grandi incisioni di artisti americani con una città o un festival europeo nel titolo.

Lang fu il primo di una serie di chitarristi jazz di origine italiana provenienti da South Philadelphia. Forse il più grande della serie è Pat Martino (alias Azzara), la cui carriera abbraccia diversi degli scorsi decenni. Martino suona la chitarra jazz in stile moderno e, insieme a Wes Montgomery e altri, è responsabile della definizione di ciò che questo significhi. Mentre il modo di suonare di Lang è costantemente ritmico e prevalentemente costituito da accordi, Martino enfatizza linee melodiche improvvisate a nota singola, spesso con progressioni veloci eseguite con precisione. Anche nell'esecuzione di Martino gli accordi sono importanti, sia durante gli assoli che nell'accompagnamento. Ma a differenza di Lang, Martino cadenza i suoi accordi con un'irregolarità improvvisata, anche se sempre ritmica. Inoltre gli accordi di Martino sono più compatti, e il musicista sostituisce alcuni dei soliti toni di accordi con note correlate per aggiungere sfumature di colore più sottili.

Nella sua autobiografia Martino racconta di un legame personale con lo stesso Lang. «Lui [il padre di Martino, Carmine “Mickey” Azzara di Palermo] era un cantante e chitarrista. Da giovane aveva un grande interesse per... il grande chitarrista jazz Eddie Lang, che era dello stesso quartiere... In effetti, a un certo punto, papà trascorse due settimane con Eddie Lang, che gli insegnò a strimpellare la chitarra. È così che imparò a eseguire i cambi [cioè gli accordi] quando andò a fare la serenata a mia madre [Genoveffa Orlando]. Cantava tutte queste romantiche canzoni d'amore italiane per strappare un sorriso a mia madre».<sup>18</sup>

Martino gode di una fama di livello globale, ed è considerato da molti come uno dei maggiori chitarristi jazz viventi.<sup>19</sup> Suona ancora in giro per Filadelfia: per diversi anni consecutivi si è esibito nel finesettimana del Ringraziamento al Chris' Jazz Cafe in Sansom Street, vicino a Broad.<sup>20</sup>

Jimmy Bruno, un altro grande chitarrista jazz nato e cresciuto a Filadelfia<sup>21</sup>, riferisce di aver «visto per la prima volta Pat [Martino] suonare nel 1969. Avevo sedici anni quando mio padre mi portò a un suo concerto al Grendel's Lair [nella South Street a Filadelfia]. Aveva gli occhiali scuri. Era proprio una potenza... non solo per la sua musica, ma anche la sua esibizione». Lo stesso Bruno sarebbe poi diventato un altro grande virtuoso della chitarra jazz, particolarmente famoso per la sua maestria nell'eseguire schemi musicali trascinati, apparentemente impossibili e quasi barocchi in modo pulito e veloce. Come Martino, anche Bruno è un musicista di fama mondiale e, come Martino, si esibisce regolarmente a Philadelphia.<sup>22</sup>

La chitarra è uno strumento particolarmente importante nella storia del jazz italoamericano a Filadelfia. Ma ci sono stati molti altri grandi musicisti su altri strumenti.

Joey DeFrancesco, il più importante organista jazz della sua generazione, è cresciuto in una famiglia di musicisti jazz nella contea di Delaware, appena fuori Filadelfia. DeFrancesco, il cui nonno immigrò dalla Sicilia, ha frequentato la Philadelphia High School for the Creative and Performing Arts e sin dall'età di dieci anni si 'esibiva' in giro per Filadelfia.

Le improvvisazioni di DeFrancesco trasmettono un enorme senso di drammaticità e di eccitazione. Ciò è evidente, ad esempio, nel suo assolo nel brano «El Hombre», contenuto nell'album *Live at Yoshi's* di Pat Martino.<sup>23</sup> Partendo da una linea melodica scarna, quando arriva all'ultimo ritornello ha tolto tutti i freni (in senso figurato, e se possibile anche letterale). DeFrancesco ha anche realizzato diverse incisioni importanti con Jimmy Bruno, compresa la collaborazione al suo apprezzato album *Like That*.<sup>24</sup>

A DeFrancesco si riconosce il merito di «aver introdotto un vocabolario armonico moderno nelle sue esecuzioni con l'organo Hammond, e il suo ha contribuito ad alimentare il rinnovato interesse per lo strumento da parte di musicisti sia giovani che affermati negli anni Novanta».<sup>25</sup>

Il vibrafono, una specie di xilofono riprogettato dal suono caldo e legnoso, è sempre stato al centro del jazz. Il vibrafonista Tony Miceli è cresciuto vicino a Filadelfia nella contea di Burlington, nel New Jersey, ha studiato alla University of the Arts in Broad Street e attualmente vive e insegna a Filadelfia. Miceli è uno dei leader della comunità mondiale dei vibrafonisti e sta rapidamente diventando uno dei musicisti più ricercati in tutto il mondo. È un maestro di una particolare tecnica a quattro martelletti di sua invenzione, che gli consente di suonare accordi ricchi senza sminuire la complessità delle sue linee melodiche.

Il modo di suonare di Miceli abbina un irresistibile senso del ritmo con una profonda esplorazione delle strutture degli accordi, ed è tanto a suo agio nel suonare le ballate più tranquille quanto i passaggi più destabilizzanti e sfrenati di Thelonious Monk.<sup>26</sup> Il video di Miceli, reperibile gratuitamente su YouTube, della sua esecuzione di «Whisper Not» è un esempio eccellente della sua maestria.<sup>27</sup>

Probabilmente è vero che la maggior parte di questi eccellenti artisti il più delle volte si considerano (o si consideravano) dei musicisti, non musicisti italoamericani – disposti a suonare con chiunque sappia tenere il passo o, meglio ancora, sappia tracciare un percorso nuovo e aprirsi a tutte le influenze più affascinanti. Va inoltre sempre tenuto presente che uno degli aspetti più ammirevoli del jazz è il suo essere una delle sfere sociali tra quelle meno gravate dalle barriere che possono sorgere a causa delle diverse provenienze. Eppure rimane interessante notare, soprattutto in questa celebrazione dei legami tra l'Italia e Filadelfia, che gli italoamericani – in particolare quelli residenti nei quartieri di South Philadelphia – sono stati prontissimi ad abbracciare e capacissimi a portare avanti una tradizione musicale che è caratteristica dell'America.

## BIBLIOGRAFIA

Bruno, Jimmy, in *The encyclopedia of popular music*, 4ª ed., ed. Colin Larkin, Oxford 2006 (ultimo aggiornamento 2009). Non è stato registrato un autore per questa voce.

A.H. CELENZA, *Jazz italian style. From its origins in New Orleans to fascist Italy and Sinatra*, Cambridge 2017.

J. DAPOGNY, «Lang, Eddie», in *The new grove dictionary of jazz*, 2ª ed., Oxford 2004.

Discography of american historical recordings, s.v. *Columbia matrix W142697. Stringing the blues/Eddie Lang; Joe Venuti*, [http://adp.library.ucsb.edu/index.php/matrix/detail/2000032458/W142697-Stringing\\_the\\_blues](http://adp.library.ucsb.edu/index.php/matrix/detail/2000032458/W142697-Stringing_the_blues) (18 apr. 2017).

*Eddie Lang jazz, grandi nomi anche quest'anno*, in *Il Giornale del Molise*, 21 lug. 2016 <http://www.ilgiornaledelmolise.it/2016/07/21/eddie-lang-jazz-grandi-nomi-anche-questanno/>.

J. FERGUSON, *Eddie Lang. Father of jazz guitar*, «Guitar Player», 17, 1983, p. 78.

M. GILBERT, *DeFrancesco, Joey*, in *Grove music online* 2003 (16 dic. 2020).

T. GIOIA, *The history of jazz*, 2ª ed., Oxford 2011.

*Lang, Eddie*, in *The encyclopedia of popular music*, 4ª ed., ed. Colin Larkin, Oxford 2006 (ultimo aggiornamento 2009). Non è stato registrato un autore per questa voce.

P. MARTINO, B. MILKOWSKY, *Here and now! The autobiography of Pat Martino*, Milwaukee 2011.

J.B. ROBINSON, *Venuti, Joe*, in *The grove dictionary of American music*, 2ª ed., Oxford 2015.

V.L. SCHERMER, *Tony Miceli. Mallet magic*, in *All about jazz*, 2006 <https://www.allaboutjazz.com/tony-miceli-mallet-magic-tony-miceli-by-victor-l-schermer.php>.

J. TIMPANE, *Pat Martino and friends make Thanksgiving weekend memorable at Chris' Jazz Café*, «Philadelphia Inquirer», 29 nov. 2015 [http://www.philly.com/philly/entertainment/music/20151130\\_Pat\\_Martino\\_and\\_friends\\_make\\_Thanksgiving\\_weekend\\_memorable\\_at\\_Chris\\_Jazz\\_Caf.html](http://www.philly.com/philly/entertainment/music/20151130_Pat_Martino_and_friends_make_Thanksgiving_weekend_memorable_at_Chris_Jazz_Caf.html).

*Venuti, Joe*, in *The encyclopedia of popular music*, 4ª ed., ed. Colin Larkin, Oxford 2006 (ultimo aggiornamento 2009). Non è stato registrato un autore per questa voce.

## SITI INTERNET

—————  
<http://eddielangdayinphiladelphia.blogspot.it>.  
<https://www.muralarts.org/events/mural-dedication-eddie-lang/>.  
<https://www-oxfordmusiconline.com>.

## NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> GIOIA 2011, p. 270.

<sup>2</sup> Venuti, Joe, in The encyclopedia of popular music.

<sup>3</sup> GIOIA 2011, p. 270.

<sup>4</sup> FERGUSON 1983, p. 78.

<sup>5</sup> DAPOGNY 2004.

<sup>6</sup> Lang, Eddie, in The encyclopedia of popular music.

<sup>7</sup> Stringing the blues, Discography of american historical recordings.

<sup>8</sup> Il Giornale del Molise, 21 luglio 2016

<sup>9</sup> <http://eddielangdayinphiladelphia.blogspot.it>.

<sup>10</sup> <https://www.muralarts.org/events/mural-dedication-eddie-lang/>.

<sup>11</sup> ROBINSON 2015.

<sup>12</sup> GIOIA 2011, p. 136.

<sup>13</sup> ROBINSON 2015.

<sup>14</sup> CELENZA 2017, p. 111.

<sup>15</sup> Id., p. 176.

<sup>16</sup> GIOIA 2011, p. 704.

<sup>17</sup> Ibid.

<sup>18</sup> MARTINO, MILKOWSKY 2011, p. 35,

<sup>19</sup> Id., p. 261 ss. (dove si riportano le opinioni di altri chitarristi).

<sup>20</sup> TIMPANE 2015.

<sup>21</sup> Bruno, Jimmy, in The encyclopedia of popular music.

<sup>22</sup> Per esempio si è esibito di recente assieme al chitarrista Sonny Troy a un evento Jazz Bridge a Center City ([www.jazz-bridge.org/event/jimmy-bruno-sonny-troy-in-center-city/](http://www.jazz-bridge.org/event/jimmy-bruno-sonny-troy-in-center-city/)).

<sup>23</sup> In P. Martino, Live at Yoshi's, Blue Note 2001.

<sup>24</sup> Vedi J. Bruno, Like That featuring Joe DeFrancesco, Concord Jazz 2006.

<sup>25</sup> GILBERT 2003.

<sup>26</sup> SCHERMER 2006.

<sup>27</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=NhvTBgUe1OI>.



JEREMY GOODE

### Il murale South Philly Musicians Remix



— Degli otto musicisti che compaiono nel murale, cinque sono di origine italiana da parte di entrambi i genitori. La madre di Jerry Blavat era italiana. E se Al Martino rappresentava i primi cantanti – solitamente definiti “crooner” – di quella musica popolare tradizionale che si ascoltava nei night, alla radio e nei primi programmi TV, gli altri artisti del murale facevano parte di un boom che nel secondo dopoguerra li vide prendere parte a spettacoli di varietà televisivi, a registrazioni e a film musicali.

Figlio di immigrati italiani, Al Martino nacque a Filadelfia nel 1927, dove iniziò presto a lavorare come muratore. Visto il successo riscosso da Mario Lanza, suo amico d'infanzia, come cantante lirico, Martino iniziò dapprima a esibirsi come cantante nei nightclub della città, per poi spostarsi a New York City. Qui Martino riscosse un rapido successo e trionfò allo show *Arthur Godfrey's talent scouts*, il che gli permise di firmare un contratto con la BBS, una casa discografica indipendente di Filadelfia. Diversi dei suoi singoli divennero piuttosto famosi, tra cui “Here in my heart”, “I love you because” e “Spanish eyes”.

A partire dagli anni Cinquanta e fino alla metà dei Sessanta, South Philadelphia si fece conoscere per il suo contributo al fenomeno dei *teen idol*. I giovani artisti raffigurati su questo murale erano tutti cresciuti a South Philly: essi usarono gli spettacoli di danza trasmessi dalle tv locali, come *American bandstand*, i concorsi per giovani talenti e i contratti discografici per lanciare le loro carriere nel mondo dello spettacolo. Il fatto che Filadelfia fosse vicina alle stazioni televisive e alle case discografiche newyorchesi li aiutò a ottenere fama e successo in carriere di musica popolare; molti passarono poi al cinema hollywoodiano e alle apparizioni televisive in spettacoli di varietà e nelle sitcom.

Per tutta la durata dei loro percorsi professionali, variamente intrecciati, le comuni radici di South Philly contribuirono a creare quelle figure iconiche di cantanti e attori che sarebbero poi diventati. A metà degli anni Sessanta, la ‘British invasion’ da parte delle rock star si impose definitivamente sulla scena musicale americana, mettendo fine a un'epoca: e sebbene molti degli artisti di quel periodo continuarono a esibirsi anche nel nuovo millennio, la loro influenza nel panorama musicale era cambiata.

Jerry Blavat nacque a South Philadelphia nel 1940, da padre ebreo e madre italiana. Il ruolo principale di Blavat non era quello di cantante o attore ma piuttosto quello di DJ, produttore e presentatore radiofonico, costruito a partire dalle sue apparizioni di successo in *American bandstand* nei primi anni Cinquanta. Il successo ottenuto lo portò a produrre e a condurre *The discophonic scene*, uno show di danza rivolto agli adolescenti che si teneva a Fi-

Il murale *South Philly Musicians Remix*, tra Broad e Tasker Streets, celebra le icone musicali di South Philadelphia che vi sono raffigurate: Eddie Fisher, Fabian Forte, Bobby Rydell, Frankie Avalon, Jerry Blavat, Chubby Checker, Charlie Gracie e James Darren.  
(© 2016 City of Philadelphia Mural Arts Program / Eric Okdeh. Foto © Steve Weinik. Riproduzione autorizzata)

ladelfia e che assomigliava al precedente *American bandstand*. Oggi è ancora attivo nella scena musicale di Filadelfia dove rimane noto col suo soprannome, il ‘Geator with the heater’.

James Darren, all'anagrafe James William Ercolani, nacque a Filadelfia nel 1936 in una famiglia italoamericana. Il padre di Darren era solito esibirsi come cantante nei bar e nei nightclub della città e spesso si portava dietro il figlio. Il giovane James si trasferì a New York per studiare recitazione e qui attirò l'attenzione dei talent scout della Columbia Records. Nel 1956 ottenne il suo primo ruolo da protagonista, nel film *Sindacato del porto* (*Rumble on the docks*). È rimasto famoso soprattutto per il ruolo di Moondoggie nel film *I cavalloni* (*Gidget*) del 1959, uno dei primi film del genere *beach party*. La sua carriera di attore comprendeva anche l'eseguire canzoni popolari, ed è lui a cantare la canzone “Gidget” che dà il nome al film. Ha poi inciso successi pop, tra cui “Goodbye cruel world” e “Her Royal Majesty”.

Frankie Avalon, il cui vero nome è Francis Thomas Avallone, nacque a Filadelfia nel 1940. A dodici anni fece la sua prima apparizione televisiva in qualità di trombetta al *The Jackie Gleason show*. Nel 1959 i suoi due singoli “Venus” e “Why” raggiunsero la prima posizione nella Billboard Hot 100. Cominciò ad avere successo come attore con un'apparizione in *Jamboree!*, in cui si esibì cantando “Teacher's pet” e suonando la tromba. Ha anche recitato nei film *Tuoni sul Timberland* (*Guns of the Timberland*) e *La battaglia di Alamo* (*The Alamo*), con John Wayne. È ancora attivo nell'industria dello spettacolo e dell'intrattenimento.

Fabian Forte nacque nel 1943. Fu scoperto da Bob Marcucci, proprietario dell'etichetta Chancellor Records, il quale era alla ricerca di «adolescenti talentuosi di bell'aspetto» a South Philadelphia; nel 1957 partecipò ad *American bandstand*, all'età di quattordici anni. Fabian frequentò la South Philadelphia High School mentre riceveva uno stipendio da parte della Chancellor Records: le sue canzoni di successo includono “Turn me loose”, “Hound dog man” e “Tiger”. La Twentieth Century Fox riconobbe in lui una potenziale star del cinema e lo mise sotto contratto per una serie di film. Compare in film quali *Sei colpi in canna* (*Hound-dog man*), *In due è un'altra cosa* (*High time*) e *Pugni, pube e pepite* (*North to Alaska*), oltre che in diverse serie televisive.

Bobby Rydell, nome d'arte di Robert Louis Ridarelli, nacque nel 1942. Divenne famoso a otto anni grazie alla sua apparizione in *Paul Whiteman's TV Teen Club*, un talent show che poi vinse. Successivamente firmò un contratto discografico con la Cameo Records. A diciotto anni fece una tournée in Australia con diversi gruppi musicali di un certo rilievo, tra cui gli Everly Brothers, i Champs e i Crickets. Il suo primo singolo di successo, “Kissin' time”, raggiunse le prime posizioni delle classifiche nel 1959 e portò alla pubblicazione del suo primo album, *We got love*. Nel corso degli anni Sessanta diversi suoi singoli sarebbero finiti nella Billboard Hot 100, tra cui “Wild one”, “Volare” e “Swingin' school”. Dopo aver firmato con la Capitol Records nel 1964, e nonostante il rallentamento nella carriera dovuto alla *British invasion*, Rydell continuò a esibirsi fino agli anni Duemila. L'impatto di Rydell è stato particolarmente significativo se si considera la sua influenza in altri campi delle arti creative, dalla musica leggera al teatro. Nelle versioni teatrali e cinematografiche di *Grease*, la scuola superiore frequentata dai protagonisti della storia si chiama Rydell High, un chiaro omaggio a Rydell. Paul McCartney ha riconosciuto che il famoso brano dei Beatles “She loves you” è stato ispirato da una canzone di Rydell.

**Charlie Gracie**, nome d'arte di Charles Anthony Graci, nacque nel 1936. La sua carriera prese una strada diversa rispetto agli altri *teen idol*: di professione chitarrista, è stato capace di spaziare tra i generi blues, gospel e country, e ha fatto tournée nel Regno Unito, in Europa e negli Stati Uniti fino agli anni Novanta e Duemila. Nel 2011 il suo nome è stato inserito nella Rockabilly Hall of Fame. È famoso soprattutto nel Regno Unito e in Europa, dove è stato più impegnato in tournée e spettacoli: non è diventato una star del cinema, ma il soggetto di un documentario sulla sua vita.



Due figure sportive leggendarie

\_\_\_ Noto a tutti come 'Campy', inserito nella National Baseball Hall of Fame, Roy Campanella è considerato da molti come uno dei migliori ricevitori di baseball di sempre. Se si utilizzano esclusivamente i dati statistici, Campanella si classifica come il terzo miglior ricevitore nella storia della major league del baseball.

Campy nacque a Germantown nel 1921. Suo padre John era figlio di immigrati siciliani; sua madre, Ida, era afroamericana. I suoi genitori e tre fratelli maggiori si trasferirono presto nella zona di Nicetown a North Philadelphia, che all'epoca era un quartiere operaio multirazziale. John era un venditore di prodotti ortofrutticoli e di pesce, e ogni giorno acquistava la merce presso il mercato all'ingrosso per poi venderla direttamente dal camion in giro per il quartiere. In seguito divenne il proprietario di un negozio di alimentari. Sua madre era una casalinga.

Alla Simon Gratz High School, una scuola mista, Campy era un atleta eccezionale e molto popolare. Nonostante la presenza di tensioni razziali, la sua straordinaria abilità atletica lo rese il capitano della squadra scolastica in diverse discipline sportive, ma la sua vera passione era il baseball. A causa della segregazione razziale praticata nel baseball, Campanella ebbe una carriera di successo nella Negro League e nella Mexican League prima di diventare il secondo giocatore nero dei Brooklyn Dodgers, dopo Jackie Robinson. La sua carriera eccezionale nella Major League, che gli avrebbe valso la Hall of Fame, si consolidò dal 1948 al 1957. Nel 1958 rimase gravemente ferito in un incidente stradale che lo rese tetraplegico, ponendo fine alla sua carriera: ma rimase comunque attivo nella comunicazione sportiva.

Il libro *Campy. Le due vite di Roy Campanella*, scritto da Neil Lanctot, è un racconto toccante di come Campanella affrontò le due difficili sfide della sua vita: la discriminazione razziale e la disabilità. A Filadelfia, il MacGee Rehabilitation Center di Center City, dove Campanella condusse gran parte della sua riabilitazione, contiene una piccola esposizione che documenta la sua carriera e il suo rapporto con l'istituto e con la città.

Vince Papale, che giocò tra le fila dei Philadelphia Eagles per soli tre anni, è noto a livello nazionale soprattutto per i suoi straordinari successi come giocatore di riserva: era stato ingaggiato dagli Eagles all'età di trent'anni, e non aveva mai giocato a football al college. La sua straordinaria vicenda è ben raccontata nella sua autobiografia, *Invincible*, da cui è stato tratto il film omonimo. Papale nacque a Chester, in Pennsylvania, ma crebbe e frequentò le scuole a Pennsport, a South Philadelphia. Si specializzò in atletica leggera e grazie a questo vinse una borsa di studio per la St. Joseph University, che non aveva una squadra di football; a St. Joseph, Papale eccelleva soprattutto nel salto con l'asta. La sua vita è stata fonte di ispirazione per molti atleti che cercavano di farsi una carriera anche al di fuori dei percorsi tradizionali.



Da sinistra: Jackie Robinson, Duke Snider e Roy Campanella dei Brooklyn Dodgers, che dominavano la National League. (John W. Mosley Photograph Collection, Charles L. Blockson Afro-American Collection, Temple University Libraries, Philadelphia, PA)



ALAN GREENBERGER

## Romaldo Giurgola, architetto

«*Il Maestro suo malgrado*»

\_\_\_ La medaglia d'oro dell'American Institute of Architects è il riconoscimento più importante che la professione possa conferire a un architetto per i risultati da lui raggiunti nel corso della sua carriera. A partire dal 1907, l'Istituto ha assegnato la medaglia d'oro a settantasette professionisti provenienti da tutto il mondo. Di quei settantasette, sei avevano lo studio a Filadelfia; due di loro sono di origini italiane; e uno di loro, Romaldo Giurgola (Medaglia d'Oro AIA 1982), era nato in Italia e poi emigrato negli Stati Uniti.

Aldo, come veniva universalmente chiamato da parenti, amici e colleghi, nacque il 2 settembre 1920 a Galatina nella regione italiana della Puglia, il tallone dello Stivale. Crebbe però a Roma, dove frequentò l'università e conseguì una laurea triennale in architettura. Il suo interesse per l'architettura fu indubbiamente sollecitato dal padre, che era uno scenografo teatrale. Nel 1952 emigrò a New York per frequentare la Columbia University, dove si prese un master in Architettura e dove avrebbe successivamente insegnato.

Nel 1954 Holmes Perkins, allora preside della School of Fine Arts dell'Università della Pennsylvania, invitò Aldo a entrare a far parte del corpo docente dell'istituto che sarebbe diventato uno dei principali centri intellettuali e creativi del Paese per l'insegnamento dell'architettura. Perkins aveva riunito altri importanti professionisti e teorici, tra cui Louis Kahn (Medaglia d'oro AIA 1971), Robert Venturi (Medaglia d'oro AIA 2016) e Ian McHarg (noto architetto paesaggista).

Insieme vennero soprannominati da Jan Rowan la 'Scuola di Filadelfia', in un articolo apparso sulla rivista *Progressive Architecture* nel 1963. Sebbene ciascuno dei loro lavori differisse sia negli intenti che nell'enfasi, erano accomunati dal rifiuto di quel modernismo caratterizzato da ciò che allora era noto come 'Stile internazionale' – un approccio all'architettura nato prevalentemente in Europa e reso famoso da architetti come Walter Gropius, Le Corbusier e Mies Van der Rohe. Questo approccio sottolineava l'universalità del design moderno in ogni forma di cultura o contesto, rifiutava il neoclassicismo e gli orpelli delle epoche precedenti, e sviluppava invece un'estetica dal design più spartano che avrebbe contraddistinto gran parte degli edifici commerciali e istituzionali realizzati tra il 1950 e il 1980 negli Stati Uniti, inclusa Filadelfia.

Nel 1958, dopo che si furono conosciuti attraverso il loro comune impiego presso lo studio Bellante & Klaus di Filadelfia, Aldo e Ehrman Mitchell, chiamato Mitch dai suoi amici e colleghi, aprirono lo studio di architettura Mitchell/Giurgola e Associati.

Lo studio M/G, come veniva chiamato di solito, divenne famoso in tutto il mondo principalmente grazie ai suoi progetti vincitori di concorsi di progettazione nazionali e internazionali. Aldo era la forza ispiratrice per il design, mentre Mitch fornì allo studio la sua etica del lavoro. Aldo elaborò con grande chiarezza la sua posizione filosofica in un articolo apparso

sulla rivista *Yale Perspecta* nel 1963, in cui esprime una teoria nota come 'visione parziale'. Con questo termine intendeva che l'architettura esiste come un frammento di un contesto più ampio: di conseguenza, nei suoi progetti l'architetto deve assumersi degli obblighi nei confronti di tale contesto. Il contesto può essere il tessuto urbano, gli edifici storici circostanti o il paesaggio naturale del sito; oppure, come talvolta accade, una combinazione di due o tre di queste importanti caratteristiche. Aldo credeva fermamente che ciascuna progettazione di un edificio dovesse rispettare e onorare il suo contesto e, allo stesso tempo, migliorare la qualità della vita delle persone che l'edificio è destinato ad accogliere.

Fu questa dichiarazione filosofica che garantì ad Aldo e a M/G un posto nella descrizione che Jan Rowan fece della Scuola di Filadelfia. Molti anni prima che venisse articolata l'idea stessa della Scuola di Filadelfia, tuttavia, i primi lavori di progettazione di Aldo stavano già dimostrando il risultato dell'applicazione pratica della sua filosofia.

In nessun luogo ciò venne dimostrato con più chiarezza che nel progetto del 1958 del Wright Brothers Memorial a Kill Devil Hills, nella Carolina del Nord. La commissione incaricata del monumento commemorativo faceva parte di un programma nazionale, sviluppato dal National Park Service alla fine degli anni Cinquanta, che aveva lo scopo di migliorare l'esperienza dei visitatori dei parchi nazionali e dei monumenti in tutto il Paese.

Il monumento si trova sulla spianata lunga e sabbiosa, affacciata sull'oceano, in cui Wilbur e Orville Wright condussero i loro esperimenti per la costruzione di un aeroplano e, infine, riuscirono a farne volare uno. Quando i fratelli vi si recavano, all'inizio del Novecento, il posto era abbastanza isolato e difficile da raggiungere. Ma il suo relativo isolamento, il terreno pianeggiante e le condizioni ventose locali si rivelarono un grande vantaggio per l'impresa dei fratelli.

Oltre a fornire una serie di servizi per i visitatori, il nuovo edificio doveva ospitare l'aereo originale. Data la dimensione epica dell'impresa, l'edificio avrebbe potuto essere concepito come un enorme monumento lui stesso, ricevendo una posizione di rilievo all'interno del sito. Invece vennero scelti una posizione e un design relativamente modesti, in modo che il ricordo di ciò che vi era avvenuto vi fosse l'esperienza dominante.

Il padiglione è posizionato in modo tale da sfruttare perfettamente l'ampia veduta del panorama in cui il primo aeroplano rullò per poi decollare. La sala in cui è esposto l'aeroplano è di modeste dimensioni, coerentemente con le misure ridotte dell'aeroplano stesso. Con il suo tetto a cupola rialzato per consentire una maggiore esposizione alla luce solare e la veduta del cielo, si prova un senso di intimità alla vista di questo aeroplano che ricorda al visitatore come questa impresa fondamentale sia stata realizzata grazie alle capacità artigianali e all'inventiva di due fabbricanti di biciclette, che lavoravano in un capannone pieno di spifferi situato in mezzo al nulla. Lungi dal risultare un esempio audace e incontaminato di architettura moderna, l'edificio si confonde col territorio e diventa un frammento di un'esperienza molto più ampia, che gli architetti intendevano enfatizzare.

Da dove proviene questo approccio, soprattutto considerata l'ampia struttura dell'ego che viene spesso associata agli architetti – e che viene mostrata in tutto il suo fulgore nel romanzo *La fonte meravigliosa* di Ayn Rand, pubblicato per la prima volta nel 1943? Da gentiluomo riservato nei modi qual è sempre stato, Aldo non ha mai davvero spiegato le origini del suo approccio filosofico al design, almeno non al sottoscritto. Ma sapendo qualcosa dell'ambiente in cui è cresciuto, in particolare dell'esperienza romana che, non a caso, si consolidò grazie al suo soggiorno a Filadelfia, è possibile intuire le origini della sua consapevolezza e del suo pensiero.

L'Italia in cui Aldo è cresciuto, che è anche quell'Italia di cui siamo tutti appassionati ancora oggi, è quella terra in cui i piaceri dei luoghi hanno una dimensione più pubblica che privata. Le strade di Roma sono costeggiate da edifici tanto ordinari quanto straordinari: che siano decorati o meno, essi sorreggono la strada come se questa fosse una sala aperta al pubblico, in cui si rappresenta la vita quotidiana. Quando gli edifici sono ornati, ciò non





avviene tanto per l'ambizione di imporre la propria presenza al di sopra degli altri, quanto per celebrare il talento artistico e la sapienza tecnica in un dato spazio e tempo. Persino gli edifici eccezionali di Roma – le grandi chiese e gli edifici pubblici – acquisiscono un'importanza maggiore grazie al loro rapporto con le vie e i luoghi pubblici circostanti. La basilica di San Pietro, un edificio imponente sotto ogni punto di vista, è resa ancora più maestosa dalla sequenza di spazi pubblici che conducono a essa, così come dalla presenza della sua cupola nell'orizzonte romano.

A Roma c'è un senso spiccato di come le diverse componenti lavorino insieme per creare esperienze pubbliche profondamente sconvolgenti, non basate esclusivamente sull'imponenza dell'architettura dei singoli edifici. Aldo amava Filadelfia perché era una delle poche città americane in cui poteva ammirare l'attuazione del medesimo concetto, anche se ovviamente reso nel vernacolo americano. Era affascinato dalla dimensione coloniale di Filadelfia e dal modo in cui le case a schiera creavano le sale pubbliche della città, che conducevano il viandante da un luogo all'altro dell'abitato. In uno spettacolo del 1979 intitolato *Roma Interrotta*, Aldo propose il tessuto urbano delle strade costeggiate da case a schiera come soluzione volta a far da complemento e a dare nuovo ordine a un quartiere romano.

Queste esperienze lo radicarono in una sensibilità che guardava al contesto più ampio del luogo come base per comprendere come l'architettura di un singolo edificio potesse funzionare meglio. Poco dopo il completamento del Wright Brothers Memorial, lo studio M/G partecipò a un bando per la progettazione del municipio di Boston, classificandosi secondo. Il progetto – un poderoso complesso di uffici a forma di U con un'appendice molto pub-

L'United Way Building.  
(Per gentile concessione  
di Melissa Romero)

blica, contenente la camera del consiglio comunale, ubicata all'altezza del Quincy Market e del Fanueil Hall – era pensato per essere attentamente inserito nella struttura urbanistica a pianta irregolare di Boston. Il suo grande cortile rappresentava una sala pubblica che riceveva pienamente la vitalità proveniente dallo spazio pubblico circostante.

Il progetto vincitore venne presentato da un altro studio talentuoso, il Kallman McKinnell di Boston, e consisteva in un edificio altrettanto imponente, la cui presenza nella piazza del municipio rappresentava più un oggetto al centro nello spazio che una parte integrante del tessuto urbano di Boston. Non è raro che i secondi classificati nei più prestigiosi bandi di architettura attraggano particolare attenzione per il loro lavoro. Così fu anche per lo studio M/G, che iniziò ad attrarre dei clienti importanti dalle imprese finanziarie e assicurative di Filadelfia. Grazie a questi incarichi, Aldo stava per imprimere il suo marchio più riconoscibile su Filadelfia, affermando la sua particolare versione di quella che allora era nota come Scuola di Filadelfia.

La prima di queste importanti commissioni fu la realizzazione della nuova sede centrale dello United Fund (ora United Way) Building, sulla Benjamin Franklin Parkway. Trattandosi dell'ente di beneficenza più importante di Filadelfia, e trovandosi in una posizione geografica molto in vista, lo United Fund ci teneva particolarmente a non costruire un edificio che risultasse "vistoso". Tuttavia, il sito scelto per la nuova sede era in un punto particolarmente visibile della città: ciò serviva a ricordare alla comunità di Filadelfia che lo United Fund era la prima associazione cui fare donazioni caritatevoli.

Aldo reagì favorevolmente a questi interessi apparentemente contraddittori, realizzando un semplicissimo cubo di vetro dotato di quattro pareti diverse. Quella sul lato est era un muro di confine, che sarebbe comunque rimasto in gran parte invisibile. La facciata sul lato nord non riceveva quasi nessuna luce diretta, e quindi venne lasciata completamente in vetro. Ma per le facciate sui lati ovest e sud, Aldo concepì degli schermi in cemento a copertura delle vetrate che rispondessero nella forma alle esigenze di protezione solare, in particolare nelle calde estati di Filadelfia – le quali, combinate con le illuminazioni e le attrezzature degli uffici, avrebbero potuto creare delle condizioni molto spiacevoli.

La facciata ovest divenne una serie di strisce orizzontali, con sporgenze profonde che servivano a tagliar fuori il sole al tramonto, nella sua angolatura più bassa a ovest. La facciata a sud, l'unica a dare sulla strada panoramica, creava una proporzione monumentale rispetto a una delle poche strade monumentali di Filadelfia, e allo stesso tempo schermava le vetrate da un sole che si trovasse a un'angolatura relativamente alta. Queste idee semplici ma brillanti rappresentarono probabilmente uno dei primi esempi di sostenibilità ambientale nell'architettura moderna, anche se all'epoca non gli si sarebbe dato questo nome.

Mentre il palazzo della United Fund era in costruzione, lo studio vinse l'incarico per progettare un importante ampliamento alla sede della Penn Mutual Insurance Company, sul lato sud di Independence Square. Lasciando da parte l'importanza visiva del singolo nella progettazione di un importante edificio che avrebbe fatto da sfondo all'Independence Hall, Aldo intraprese il progetto con un profondo senso di rispetto e di gratitudine per le opportunità che gli venivano offerte in un Paese fondato sull'immigrazione.



Il Penn Mutual Building.  
(Bruce Anderson su  
WikiCommons [2007].  
Pubblicato con licenza CC BY-SA  
3.0: <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/legalcode>)



Anche qui furono applicati molti dei principi di sostenibilità che erano stati utilizzati nella realizzazione dell'United Fund. Ma l'idea più innovativa riguardò la questione di cosa fare con un edificio presente sul sito, di proprietà della Penn Mutual, che era stato progettato nel 1838 dal noto architetto di Filadelfia John Haviland. L'edificio era stato realizzato nello stile noto come il 'revival egizio': un movimento architettonico di breve durata, reso popolare dalla scoperta dell'arte egizia da parte del pubblico di massa in seguito alle conquiste napoleoniche di fine Settecento.

La facciata a quattro piani, realizzata in marmo bianco, rappresentava l'unico aspetto di rilievo di quello che per il resto era un semplice palazzo per uffici dei suoi tempi. Purtroppo si trovava proprio sul sito destinato all'ampliamento proposto, che doveva essere molto più vasto; non c'era modo in cui potesse essere mantenuto. Era anche stato inserito nell'elenco dei monumenti storici di Filadelfia nel 1962 e, in quanto tale, qualsiasi modifica, per non parlare della sua demolizione, doveva essere preventivamente approvata dalla Philadelphia Historical Commission.

La sensibilità di Aldo per il contesto, e la sua disponibilità ad acconsentire che fattori esterni allo schema del progetto stesso potessero influenzarne il design, lo portarono a sviluppare un'idea straordinaria. L'edificio andava demolito, ma la facciata in stile Revival Egizio non solo andava conservata, ma addirittura smontata, pulita e ricollocata sulla sua struttura di cemento autoportante. Il risultato non fu solo quello di ottenere l'integrazione di una facciata antica in una nuova. Il progetto reimmaginava la facciata come un'opera d'arte dal valore intrinseco e conservava le proporzioni e la cadenza della strada, soprattutto nella veduta che di essa si aveva da sotto i rami ricurvi dei grandi alberi di Independence Square.

Nei fatti, Aldo concepì un edificio dotato di due caratteri distinti. Quello al piano terra sarebbe stato dominato dalla facciata storica (e dai suoi edifici circostanti, che sarebbero rimasti al loro posto). L'altro, una torre, sarebbe stato visibile prevalentemente da lontano. Poiché si trovava direttamente dietro l'Independence Hall, fu concepito come una semplice facciata continua in vetro scuro che avrebbe incorniciato il campanile bianco della Hall. Al di sopra del campanile, l'edificio era sormontato da una semplice corona di cemento che conduceva a un museo dedicato a William Penn all'ultimo piano. Un ascensore con finestra e vista sul centro commerciale avrebbe portato i visitatori direttamente dalla strada al museo.

Altri e più discreti aspetti progettuali rendevano omaggio alle linee e alle dimensioni dominanti del quartier generale preesistente della Penn Mutual. Alla fine la facciata principale dell'edificio risultò essere un amalgama di risposte allo specifico contesto del sito. Grazie all'abilità architettonica di Aldo, però, questi elementi disparati vennero uniti in un tutt'uno assai soddisfacente.

All'epoca in cui la United Fund, la Penn Mutual e molti altri edifici di Filadelfia erano stati completati, una sede dello studio Mitchell/Giurgola fu aperta nell'Upper West Side di Manhattan per consentire ad Aldo di raggiungere comodamente la Columbia University, dove gli era stato chiesto di dirigere il programma di architettura. Sebbene abbia vissuto a New York ininterrottamente dal 1968 al 1980, Aldo continuò a recarsi a Filadelfia ogni settimana per dedicarsi ai progetti di lì.

Forse il progetto a Filadelfia che ebbe più importanza per lui fu il piccolo padiglione destinato a ospitare la Liberty Bell. Prevedendo un gran numero di visitatori a Filadelfia in occasione del bicentenario del 1976, il National Park Service decise di spostare la Liberty Bell dalla sua sede nell'Independence Hall a un punto prestabilito del viale, dove sia la campana che la Hall sarebbero state chiaramente visibili l'una all'altra. Lo studio Mitchell/Giurgola fu incaricato di progettare il padiglione.

Ancora una volta, nonostante si trovasse a progettare un edificio destinato ad accogliere uno dei simboli più amati d'America, l'istinto di Aldo fu quello di subordinare l'architettura all'esperienza e al significato della campana stessa. Progettò quindi un padiglione che



sperava sarebbe stato percepito come un insieme di pareti e di tetto che creava una stanza all'aperto – un simbolo, per lui, dell'accessibilità delle libertà americane. Queste pareti e le tettoie furono collocate in modo da creare un riparo per le persone in fila e per permettere loro di ammirare la campana anche da fuori, senza mai dover entrare all'interno.

Anche le pareti erano disposte in modo tale da creare una processione verso la campana: una sala in cui riunirsi, un percorso più stretto per accedere alla campana – forse reminiscenze della navata di una chiesa – e poi una sala più ampia illuminata dal sole, in cui la campana poteva essere ammirata con sullo sfondo la piena veduta sull'Independence Hall. Pur non essendo un uomo apertamente religioso, Aldo progettò il padiglione con una reverenza che di solito si riserva alle esperienze religiose.

Il padiglione non fu esente da critiche. Per via della sua collocazione sul viale ostruiva la visuale lunga dell'Independence Hall che si aveva dagli isolati più a nord di Market Street. Inoltre, la necessità di creare uno spazio chiuso interamente in vetro aveva finito con lo smorzare la sensazione, che Aldo aveva tentato di replicare, di stare in un padiglione all'aperto nel parco. Il padiglione fu demolito nel 2006 e venne sostituito da un edificio molto più grande a lato del viale, che consentiva di allestire mostre e di stare in fila all'interno.

Tra coloro che si ricordano del Liberty Bell Pavilion non c'è un accordo unanime riguardo al suo valore rispetto all'edificio più grande che lo sostituì. A parte questo dibattito, però, non c'è dubbio che il padiglione progettato da Aldo sia stato un meraviglioso esempio della

Il Liberty Bell Pavilion, di fronte all'Independence Hall.  
(Jack E. Boucher [2004],  
Biblioteca del Congresso,  
sezione stampe e fotografie  
[HABS PA-6712-5])



sua volontà di assoggettare l'ego dell'architetto alla causa di qualcosa di più grandioso delle esperienze della vita. Allo stesso tempo, il suo amore per la tecnica e per il luogo forniva la base delle eleganti creazioni architettoniche dello studio.

Sarebbe opportuno concludere qui questo capitolo della storia di Aldo, dato che iniziò a trascorrere sempre meno tempo a Filadelfia. Ma nessun racconto della vita di questo immigrato italiano può dirsi completo senza ricordare la sua opera conclusiva, il suo capolavoro: situato, di tutti i posti, a Canberra, in Australia, dove ha vissuto fino all'età di novantacinque anni.

Nel 1979, il governo australiano bandì un concorso internazionale di progettazione per la realizzazione della nuova sede del Parlamento di questo Paese nascente. La nuova sede avrebbe sostituito il Parlamento provvisorio che era stato completato nel 1929, in quella che all'epoca era una capitale relativamente giovane. La stessa Canberra era stata il risultato di un concorso internazionale di progettazione, vinto dall'architetto americano Walter Burley Griffin di Chicago. Il progetto, considerato una chiara espressione del movimento artistico City Beautiful di fine Ottocento – esemplificato dalla Benjamin Franklin Parkway di Filadelfia – creava una città fatta di ampi viali e di assi intersecanti, inserita in un contesto paesaggistico di colline, di alberi di eucalipto e di valli fluviali.

Nel progetto di Griffin, una delle colline era riservata alla sede permanente del Parlamento. Tale collina si trovava in fondo ai viali diagonali che la collegavano al centro cittadino e ai centri governativi della città. Il Parlamento provvisorio era stato costruito immediatamente sotto il Campidoglio, in modo da riservare quello spazio alla sede permanente del governo.

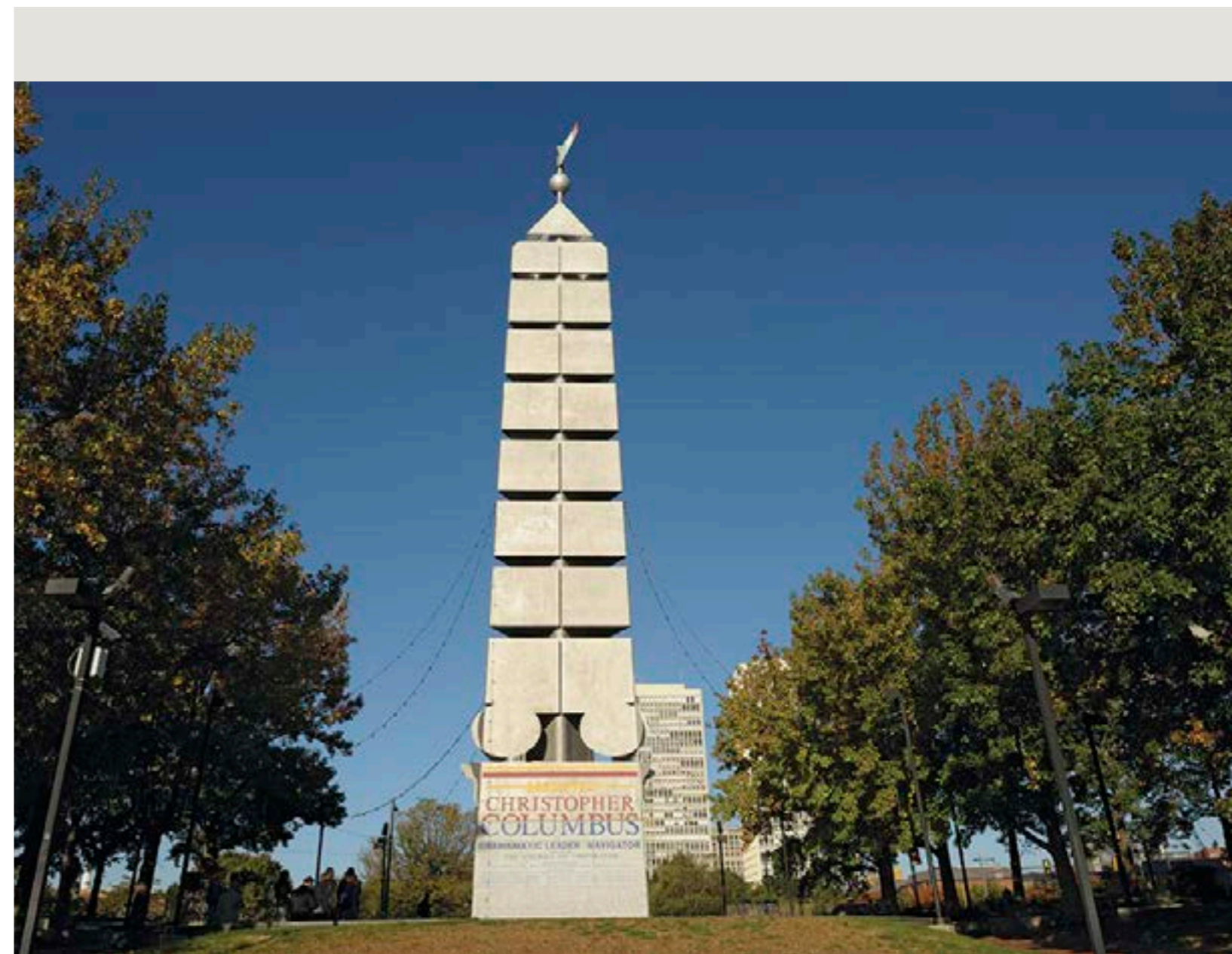
Il concorso fu bandito nel 1979, quando Aldo aveva cinquantotto anni. A questo punto della sua carriera, era all'apice delle sue doti analitiche e progettuali. Con grandissima sicurezza nella sua sensibilità al contesto, Aldo si immaginò un edificio costruito nella collina, non sopra di essa. Il suo ordine formale, che rispondeva direttamente al tessuto urbano della città, era costituito da due grandi pareti curvilinee che definivano ulteriormente le aree funzionali essenziali del governo. Per giunta, con un gesto eclatante che finì col rappresentare l'Australia dinanzi al mondo, l'edificio doveva essere sormontato non da uno spazio chiuso ma da un pennone piramidale, che rendesse la vista panoramica qualcosa che andava oltre la reinterpretazione della "cupola del Campidoglio".

Nel corso dei nove anni successivi, la sede del Parlamento fu realizzata da un team di quasi 125 architetti che lavoravano a Canberra, mentre Aldo faceva il pendolare tra New York, Filadelfia e l'Australia. La sede del Parlamento fu inaugurata con grande successo nel 1988. Fu in quel periodo che Aldo decise di stabilirsi a vivere a Canberra e iniziò a ritirarsi dagli studi aperti negli Stati Uniti, i quali si stavano evolvendo in entità indipendenti.

Dopo il progetto della sede del Parlamento, la moglie Adelaide e la figlia Paola si trasferirono in Australia per stare con lui. Ottenne la cittadinanza onoraria australiana, e completò una serie di progetti minori: tra questi, la costruzione di una modesta casa di campagna per sé, seguita dalla realizzazione di una chiesa cattolica di quartiere dove è poi stato celebrato il suo funerale nel 2015.

La sensibilità progettuale di Aldo – una conseguenza della sua educazione in Italia, poi ulteriormente coltivata e affinata a Filadelfia, e infine impiegata in progetti realizzati dall'altra parte del mondo – ha lasciato dietro di sé non soltanto edifici, ma anche studi di architettura che sono ancora oggi in attività: a Philadelphia come MGA Partners, a New York come Mitchell/Giurgola e a Canberra come Guida Moseley Brown.

In una conferenza tenuta all'Università di Melbourne, Luigi Rosselli, un ex collega di Aldo, lo definì il «Maestro suo malgrado», in omaggio ai suoi modi pacati. Sebbene quest'uomo umile fosse italiano di nascita, le sue esperienze lo resero, per sua stessa ammissione, cittadino del mondo.



#### MONUMENTO A CRISTOFORO COLOMBO

*Architetti:*  
Venturi, Scott Brown  
e Associati, Inc.

*Luogo:*  
Filadelfia, PA

*Cliente:*  
America 500 Anniversary  
Corporation

*Costo della costruzione:*  
1.050.000 dollari

*Completamento:*  
1992

A VSBA è stato chiesto di progettare un monumento collocato nell'International Sculpture Garden di Penn's Landing, il vecchio porto di Filadelfia, per commemorare il cinquecentesimo anniversario del viaggio di Cristoforo Colombo e per celebrare il ruolo svolto da tutti gli immigrati nella crescita di Filadelfia e degli Stati Uniti. Il nostro progetto utilizza la tecnologia dell'acciaio per creare una rappresentazione moderna di un simbolo italiano tradizionale, l'obelisco, che punteggia le piazze romane. Invece di venire ricavato dalla pietra solida, il monumento è fabbricato a partire da pannelli sottili di acciaio inossidabile, sbalzati a partire da una struttura interna in acciaio inossidabile.

La base del monumento a tre facce è di granito con iscrizioni policrome e dediche, e poggia su di una piazza di granito e di mattoni che ha la forma di una rosa dei venti. L'obelisco è alto 32 metri ed è sormontato da una sfera e da una banderuola segnavento che rappresenta i colori nazionali dell'Italia e della Spagna. Le giunzioni larghe e aperte tra i pannelli creano ombre profonde durante il giorno; di notte vengono illuminate dai raggi di luce che, attraverso l'obelisco, vengono proiettati verso l'alto e nel cielo. Premi: 1993 Design Award for Excellence in Architectural Design, insignito dalla Pennsylvania Society of Architects. (Foto: Gary Horn)



## Una «storia d'amore molto commovente»

*Robert Venturi, Roma e l'Italia*

«Roma, come la vidi per la prima volta in quella domenica di agosto del 1948, mentre camminavo e mi sembrava di volare – stavolta in un luogo fisico anziché un'istituzione – scoprendo spazi pedonali inimmaginabili e una ricchezza di forme immersa nel “cielo dorato di Roma”. L'American Academy di Roma, di cui sono membro onorario e dove, all'interno di una comunità guidata dai gentili e premurosi padroni di casa, il direttore dell'istituto e la sua signora, Laurence e Isabel Roberts, e grazie alla sua ubicazione, io potrei esistere ogni giorno in un paradiso architettonico e apprendere nuovi insegnamenti tramite Michelangelo, Borromini, Brasini, le città collinari e altri storici mentori e luoghi del passato; e dove scoprii l'utilità del manierismo nell'arte per il nostro tempo, e dalla cui prospettiva, in quanto espatriato, ho potuto comprendere meglio il mio paese e la genialità dei suoi fenomeni quotidiani, vedere sia piazza Navona che Main Street. Louis Kahn, un mio maestro così profondo e poi finalmente, in un certo senso, come capita a tutti gli insegnanti, un mio studente... Ora confido di poter riconoscere i modi in cui mio figlio mi forma attraverso la sua sensibilità mentre io, nel contempo, lo guido»<sup>1</sup>.

Nel pronunciare questo discorso di accettazione per il premio Pritzker nel 1991, Robert Venturi, riconosciuto come uno dei più importanti e influenti architetti nordamericani del XX secolo, estese in maniera generosa e meticolosa una serie dettagliata di ringraziamenti e di riconoscimenti alle persone e istituzioni che avevano contribuito a dare forma e sostanza al suo percorso teorico e progettuale; come a dire che il suo ricevere il premio di architettura più prestigioso al mondo era in debito con l'influsso esercitato dalle molte persone, dai luoghi e dalle istituzioni che avevano contribuito a modellare la sua visione originaria. Misurato e attento, il suo intervento mirava al cuore del mutamento avvenuto nell'architettura negli anni Sessanta – un processo nel quale lo stesso Venturi ha avuto un ruolo fondamentale: ma lo faceva con grazia e con la stessa leggerezza e stile che l'architetto ha mostrato negli ultimi decenni, trasformandoli con la sua sottile ironia e il suo radicalismo da borghese.

Questo breve testo rappresenta una fonte elementare ma ricca di riferimenti, che individua l'Italia, e Roma in particolare, come un luogo che Venturi sente a lui affine; un punto di riferimento inevitabile durato una vita, una «storia d'amore molto commovente», attestata dal fatto che l'architetto ha festeggiato per tutta la vita l'anniversario del suo primo viaggio a Roma, nel tentativo di dimostrarne l'importanza.<sup>2</sup> L'esperienza del suo primo viaggio in Europa del



Robert Venturi seduto a Piazza Navona. (The American Academy in Rome. Riproduzione autorizzata)



La mostra annuale dell'American Academy di Roma, 1955. Il pannello in fondo espone dei disegni architettonici di Robert Venturi. (The American Academy in Rome. Riproduzione autorizzata)



La Casa di Vanna Venturi.  
(Fotografie conservate  
nell'archivio Carol M. Highsmith,  
Biblioteca del Congresso,  
sezione stampe e fotografie)



1948, che per Venturi rappresentò un vero e proprio primo 'Grand tour' europeo, lo portò a fare domanda per una borsa di studio presso l'American Academy di Roma; dove, dopo due tentativi andati a vuoto, riuscì finalmente a ottenere un posto per il biennio 1954-1956.

Il suo secondo e decisivo viaggio a Roma confermò la sua adesione a un percorso intellettuale non convenzionale, rispetto alla formazione modernista così in voga tra i giovani architetti americani nel secondo dopoguerra<sup>3</sup>; tale percorso rispecchiava sia l'ambiente familiare della Princeton University, dove Venturi ricevette la sua formazione dal 1944 al 1950, che la natura informale del suo rapporto con Louis Kahn, l'altro grande maestro di architettura nordamericana, che Venturi amava citare spesso.

È interessante notare come Filadelfia sia stata al tempo stesso il luogo di nascita e la residenza professionale di due degli artisti che più segnarono in maniera indelebile un modo americano di guardare all'architettura moderna. Si trattava di un approccio profondamente

diverso dall'influenza nordeuropea associata ai circoli del Congrès Internationaux d'Architecture Moderne (CIAM), e uno che sarebbe diventato un tratto distintivo del panorama architettonico professionale e accademico, da New York a Boston e a Chicago.

È altrettanto interessante constatare come, pur appartenendo a due generazioni diverse, entrambi gli artisti abbiano coltivato un rapporto così genuinamente significativo e personale con l'Italia e con le culture mediterranee. Tale relazione andava oltre gli stereotipi del classicismo, che una formazione *Beaux Arts* aveva impresso sulla prima generazione di architetti americani 'moderni', e invece andava a cercare nei borghi italiani e nella cultura vernacolare, così come tra le pieghe del Rinascimento e del manierismo, quei riferimenti che avrebbero segnato i percorsi progettuali di questi artisti.

I due architetti non solo avrebbero entrambi ottenuto, a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, borse di studio presso l'American Academy di Roma, ma erano anche in piena



sintonia con uno dei periodi più dinamici e interessanti della cultura architettonica italiana del Novecento, grazie alle esperienze del neorealismo e al ruolo centrale svolto da «Casa-bella-continuità», l'importante rivista di architettura diretta da Ernesto Nathan Rogers dal 1953 al 1964<sup>4</sup>. Il loro interesse condiviso per il Rinascimento italiano, e per la portata sconvolgente e visionaria dei disegni di Giovanni Battista Piranesi, consolidò un'amicizia che fu di straordinaria importanza per entrambi<sup>5</sup>, mentre i loro rispettivi percorsi creativi e teorici li portarono a essere considerati sia tra gli ultimi eroi della cultura modernista che tra i primi esponenti di quella riforma concettuale e linguistica che in seguito sarebbe stata denominata postmodernismo.<sup>6</sup>

Fu sempre a Filadelfia, nel quartiere residenziale di Chestnut Hill, che Vanna Venturi chiese al figlio di progettare una casa – che sarebbe stata un manifesto provocatorio di un mondo nuovo, segnando una rottura rispetto alla tradizionale e iconica abitazione americana – ubicata a soli due isolati dalla Esherick House, progettata da Louis Kahn solo pochi anni prima e nota soprattutto per la sua simmetria e per la chiara ispirazione modernista.

La Casa di Vanna Venturi è uno dei dodici progetti citati da Venturi nell'appendice di *Complessità e contraddizioni nell'architettura*. Pubblicato nel 1966, il testo è di fondamentale importanza teorica per il modo in cui vi viene ripensata l'architettura moderna. A questo libro, preso insieme a *Imparare da Las Vegas* – un altro volume, pubblicato nel 1972, scritto da Venturi con la moglie Denise Scott Brown e con Steven Izenour – può essere dato il merito di aver stravolto gli orizzonti teorici del dibattito internazionale, individuando parole e temi chiave che avrebbero poi influenzato in maniera decisiva il modo in cui le generazioni future avrebbero considerato l'architettura negli anni a venire. Entrambi i testi risentono fortemente dei soggiorni italiani e romani di Robert Venturi; un'esperienza che viene rivalutata e ampliata attraverso una rilettura del concetto di manierismo<sup>7</sup>, non solo come momento storico di rottura rispetto al Rinascimento, ma soprattutto come modo di reinterpretare la realtà nella sua forma imperfetta e comunemente nota: una modalità capace di produrre forme e linguaggi nuovi e inaspettati, dunque più strettamente in sintonia con un mondo in profondo mutamento.

Il dibattito originale che Venturi iniziò partendo dal concetto di tradizione, e che sviluppò attraverso la lunga serie di esempi trattati in *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, considera il concetto di storia alla stregua di un materiale vivente, da interrogare consapevolmente e da utilizzare attivamente nel processo creativo: «Questo libro tratta del presente, e del passato in relazione al presente; non vuole essere profetico, se non dove il futuro è strettamente connesso alla realtà del presente.»<sup>8</sup> Non è un caso che l'ultima pagina del libro si chiuda con l'immagine di una tipica Main Street americana, rievocando la grandezza degli spazi pubblici urbani italiani accanto al dibattito innescato da Jane Jacobs e riguardante la vita e la morte delle città americane.<sup>9</sup> Il rapporto simbolico e culturale esistente tra l'opera teoretica di Venturi e la capitale italiana si riaffermò ulteriormente a partire dall'invito, estesogli da Piero Sartogo, a partecipare al convegno e alla mostra *Roma Interrotta* nel 1978.<sup>10</sup> All'interno dei quadranti della mappa di Nolli che gli erano stati affidati, l'artista di Filadelfia intervenne non con un progetto ma sovrapponendovi un'immagine del Cesar Palace di Las Vegas, tratta dal suo libro del 1972.

Il carattere autobiografico di quest'ultimo è testimoniato fin dall'inizio del testo: «Las Vegas è l'apoteosi della città nel deserto. Visitare Las Vegas a metà degli anni Sessanta fu come visitare Roma verso la fine degli anni Quaranta. Per i giovani americani di quegli anni, abituati soltanto alla città 'a reticolo', a scala di automobile, e alle teorie anti-urbane della precedente generazione di architetti, i tradizionali spazi urbani, la scala 'pedonale', e le mescolanze (che erano anche 'continuità') di stili delle piazze furono una rivelazione assai significativa: essi riscoprono la piazza. [...] Ogni città è un archetipo più che un prototipo, un esempio esasperato da cui derivare lezioni per il 'tipico'»<sup>11</sup>. Le vie e le piazze italiane

continuano a rappresentare dei punti di riferimento necessari per l'elaborazione della teoria e della poetica di Venturi. Nell'opera su Las Vegas, questa riflessione arriva finalmente a creare un connubio concettuale tra città e architettura attraverso la dimensione della strada commerciale e ordinaria, in cui monumento e linguaggio si uniscono per delineare un'epica contemporanea che non ha precedenti.

La strada, e la sua versione postmoderna più sovversiva e visionaria, divenne l'ennesimo tassello della proficua collaborazione tra Venturi e l'Italia quando Paolo Portoghesi, insieme a un altro team di architetti, gli chiese di contribuire al progetto *Strada Novissima* per la Prima Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia del 1980. La presenza di Venturi all'interno della scena cultura architettonica italiana rimase una costante importante, tramite la sua partecipazione a altre Biennali, a conferenze e a pubblicazioni, alla sua costante collaborazione con la rivista internazionale «Zodiac»,<sup>12</sup> diretta da Guido Canella dagli anni Ottanta ai Novanta, che vide la pubblicazione di progetti per il Teatro di Filadelfia e per l'Ala Sainsbury della National Gallery di Londra, e per una serie di edifici universitari che illustrano le attività di uno studio professionale ormai consolidato e riconosciuto a livello internazionale.<sup>13</sup>

La sua «storia d'amore» non fu solo una relazione sentimentale e intima, bensì considerava il rapporto con l'Italia e con le sue forme culturali come una fonte preziosa e vitale, che permettesse di guardare alla contemporaneità in modi sempre nuovi e inaspettati.

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> R. Venturi, *Acceptance speech*, in «Zodiac», n. 12, settembre 1994 – febbraio 1995, p. 208.

<sup>2</sup> M. Stierli, *In the Academy's garden. Robert Venturi, the Grand Tour and the revision of modern architecture*, in «AA Files», n. 56, p. 45.

<sup>3</sup> J. Oackman e A. Sachs, *Modernism takes command, 1940-1968*, in *Architecture school. Three centuries of educating architects in North America*, ed. J. Oackman e R. Williamson, Cambridge, MA, pp. 121-159.

<sup>4</sup> L. Molinari, *Continuità. A response to identity crises—Ernesto Nathan Rogers and Italian architectural culture after 1945*, Delft, Netherlands, 2008; Stierli, p. 49.

<sup>5</sup> «A differenza degli edifici da lui progettati su commissione in questi ultimi anni, le proposte visionarie di Kahn per Filadelfia, che ora egli ha intrapreso per conto suo, forniscono uno spazio per sognare. Le Prospettive di Filadelfia mostrano un paesaggio fantastico di forme potenti, reminiscenti della Roma di Piranesi. La qualità romana sembra in effetti essere più forte qui che in suoi lavori precedenti, e potrebbe essere un riflesso dell'influenza di Robert Venturi.» S. Geldin, *The mind opens to realization. Conceiving a*

*new architecture, 1951-61*, in *In the realm of architecture*, ed. David B. Brownlee, D.G. Long e L.I. Kahn, New York 1992, pp. 85-86.

<sup>6</sup> C. Jencks, *The language of post-modern architecture*, New York 1977; T. Farrel e A.N. Furman, *Revisiting postmodernism*, London 2017.

<sup>7</sup> Vedi nota 1 a proposito del manierismo; Stierli, p. 54.

<sup>8</sup> R. Venturi, *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, Bari, 1980, p. 13.

<sup>9</sup> J. Jacobs, *The death and life of great American cities*, New York 1961. (Tr. it. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, prima ed. 1969.)

<sup>10</sup> Roma Interrotta fu il primo evento cui parteciparono tutti gli artisti più importanti di quello che sarebbe poi diventato noto come il movimento postmoderno: Costantino Dardi, Antoine Grumbach, James Stirling, Paolo Portoghesi, Romaldo Gurgiola, Colin Rowe, Michael Graves, Robert Krier, Aldo Rossi, Leon Krier e Robert Venturi.

<sup>11</sup> R. Venturi, *Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, Macerata 2010, pp. 37-43.)

<sup>12</sup> Venturi, Scott Brown, e Assoc., *Philadelphia Orchestra Hall*, in «Zodiac», n. 4, 1990, pp. 74-109; Venturi, Scott Brown, e Assoc., *The Sainsbury Wing of the National Gallery, London*, e R. Venturi, *From invention to convention*, in «Zodiac», n. 6, marzo-agosto 1991, pp. 77-135; R. Venturi, *Some words concerning designing for architecture on American campuses*, in «Zodiac», n. 7, marzo-agosto 1992, pp. 72-93; Venturi, Scott Brown, e Assoc., *The Charles P. Stevenson Jr. Library, Bard College, NY*, in «Zodiac», n. 10, settembre 1992 – febbraio 1994, pp. 218-235; Venturi, Scott Brown, e Assoc., *Restoration and renovation of Memorial Hall, Harvard University*, in «Zodiac», n. 19, marzo-novembre 1998, pp. 196-204; Venturi, Scott Brown, e Assoc., *Mielparque Kikko Kirifuri Resort*, e R. Venturi e D. Scott Brown, *Learning from Tokyo and Kyoto and Nikko*, Zodiac, n. 20, gennaio-giugno 1999, pp. 118-135.

<sup>13</sup> S. von Moos, *Venturi, Scott Brown & Associates*, 1986-1998, New York 1999.





4

# La Filadelfia contemporanea

*Vivere l'eredità italiana  
in una città dal brand globale*



\_\_\_ La quarta sezione copre una nuova gamma di rapporti tra Filadelfia e l'Italia alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI secolo, nell'epoca del secondo dopoguerra. La convergenza di economie in espansione, dei movimenti indipendentisti nelle ex colonie e del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, insieme all'emergenza di strutture internazionali di credito, di commercio e di diritto, hanno dato inizio a un nuovo sistema globale che ha incluso le nazioni dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa.

Negli anni Settanta, il concetto di globalizzazione era già ampiamente usato per descrivere la crescita dei flussi transfrontalieri di capitali, persone, idee e merci. A Filadelfia, il primo effetto di questi cambiamenti fu la deindustrializzazione, quando le fabbriche vennero trasferite all'estero per trovare manodopera più economica. Questo provocò un calo concomitante della popolazione nei quartieri industriali di Filadelfia, aggravando ulteriormente la precedente suburbanizzazione che aveva già reso più piccole e più povere le ex città industriali.

Il trasporto aereo e l'evoluzione dei media e delle tecnologie di comunicazione hanno accelerato la circolazione delle persone, delle idee, dei capitali d'investimento e delle merci, che attraversavano lo spazio più velocemente, più facilmente e a costi inferiori. Gli Stati Uniti approvarono nuove leggi sull'immigrazione e sui rifugiati che riducevano le quote di esclusione previste per alcune nazioni europee, e che estendevano l'ammissione alle ex colonie diventate nazioni nel dopoguerra. A partire dal 1970 cominciarono ad arrivare a Filadelfia nuovi migranti e popolazioni di rifugiati provenienti da diverse aree del mondo. La nuova immigrazione era costituita sia da lavoratori ad alto salario che a basso salario. I lavoratori ad alto salario, con un'istruzione superiore, lavoravano nelle corporazioni, nella finanza, e negli *eds and meds* discussi di seguito. Altri immigrati lavoravano nei settori in espansione dell'ospitalità, del turismo e della cultura, che hanno attratto ulteriormente i *millennial* che lavorano nei settori creativi e del sapere nonché gli studenti universitari, cioè i futuri lavoratori in questi settori.

La città, come altre nella *Rust Belt*, ha usato una strategia comune per ristrutturare l'economia e spostare l'accento dall'industria ai servizi professionali, o alle professioni tecniche basate su lavoratori altamente istruiti. Riconoscendo il fatto che il più ampio gruppo di datori di lavoro nella regione erano le molte istituzioni di *eds and meds*, l'istruzione superiore divenne prominente – quindi le arti, gli studi umanistici e le scienze, con un'attenzione particolare alla ricerca medica e farmaceutica e all'assistenza sanitaria. Queste istituzioni costituiscono la base di un'economia basata sulla conoscenza, da cui derivarono molte opportunità di lavoro e di imprenditorialità nei settori dell'ospitalità e della cultura che soddisfavano gli stili di vita dei nuovi residenti e dei turisti.



Le strategie per attrarre lavoratori creativi e turisti inclusero il brandizzare la città come variegata e cosmopolita negli stili di vita che offriva. Tramite il contesto strutturato da *college*, da università e da programmi di sostegno allo sviluppo urbano, che erano finanziati con fondi pubblici e avevano partner privati (tra gli esempi vi sono la creazione del centro congressi e lo sviluppo dell’Avenue of the Arts) è stato fatto salire il valore della città come *brand*. I vecchi quartieri del centro sono stati recuperati come nuove zone alla moda (la cosiddetta gentrificazione) e sono stati forgiati nuovi legami nell’arte e nella cultura tra l’Italia e Filadelfia.

Le università sono rimaste ininterrottamente significative nelle relazioni tra la città e l’Italia, ma la natura di questi legami è cambiata via via che le università si sono evolute. Per il primo secolo, i *college* degli Stati Uniti erano istituzioni d’élite. Con la notevole eccezione dell’Università della Pennsylvania, fondata da Benjamin Franklin, la maggior parte di questi era legata a istituzioni religiose. Tenevano a servire e a riprodurre una popolazione agiata e istruita. Alla fine dell’Ottocento, nuovi tipi di istituzioni d’istruzione superiore furono sviluppati per nuove popolazioni. Era l’epoca delle scuole finanziate con fondi pubblici su concessioni terriere, volte a fornire nuove e utili conoscenze di ricerca grazie a servizi di divulgazione che diffondevano del sapere di pubblico interesse, soprattutto per quanto riguardava l’agricoltura e la sanità. Nuovi tipi di studenti ottennero l’accesso all’istruzione – per esempio, in *college* femminili e in scuole rivolte a residenti della classe lavoratrice, come gli immigrati e gli ex lavoratori rurali o minatori che aspiravano a far parte della *middle class*. Questo aumento dell’inclusività e dell’accesso è accelerato dopo la Seconda guerra mondiale, con la crescita di istituzioni sostenute dallo Stato. Tale crescita ha permesso la nascita di una vasta *middle class*, ed è stata d’aiuto alla nazione mentre questa prosperava e costruiva un’economia in forte espansione nel dopoguerra.

L’Università della Pennsylvania (spesso chiamata Penn) è sempre stata un’istituzione con un corpo docente e studentesco cosmopolita (vedere capitolo 25); oggi è un centro locale essenziale per la globalizzazione in corso, grazie a un aumento della selezione di docenti e di studenti internazionali e alla collaborazione internazionale nella produzione e nella diffusione della ricerca. Lo stesso vale per la Jefferson (Medical) University (capitolo 26), per la Temple (capitolo 27), per la St. Joseph’s (capitolo 4), e per la Drexel (prologo). Allo stesso tempo, le università locali sono sempre state luoghi di diversità cosmopolita, anche prima della nostra contemporaneità.

### Capitolo 25.

*L’Italia, Filadelfia e l’Università della Pennsylvania* di Chris William Sanchirico fornisce un resoconto dei diversi tipi di influenza italiana alla Penn prima della nostra epoca, durante periodi precedenti del rapporto della Penn con l’Italia. Ciascuno di questi periodi è il prodotto del momento storico in cui è avvenuto. La lingua italiana aveva un forte valore per l’élite educativa americana proiettata verso l’Europa – basta ricordare le conoscenze di Jefferson. Questo valore è rimasto forte a Penn, come illustrato dalla storia della famiglia Da Ponte. La successiva fondazione del Penn Museum nell’Ottocento riporta a discussioni sulla raccolta di collezioni classiche e rinascimentali (sezione II), mentre il ruolo di Penn nell’istruzione e nella mobilità degli immigrati italoamericani benestanti e il caso dell’italoamericano che finanziò il dipartimento di studi italiani richiamano entrambi l’esperienza universitaria italoamericana nella sezione III. Oggi, Penn è un’istituzione con una popolazione molto grande di studenti e di docenti internazionali. Questo si riflette nei dati di un rapporto della Brookings Institution sull’immigrazione nella Delaware Valley, basato sul censimento del 2010, che indica che le sezioni censuarie più ricche che circondano Penn e Drexel contengono la più grande concentrazione di persone nate fuori dagli Stati Uniti nella regione metropolitana.

### Capitolo 26.

In *Il viaggio del Dr. Gonnella, dalle montagne della Basilicata ai reparti medici di Filadelfia*, Salvatore Mangione si basa sulla storia di Filadelfia in quanto primo centro di formazione medica sotto Benjamin Rush, con più scuole di medicina che in qualsiasi altra città degli Stati Uniti. Mangione presenta, sotto forma di intervista, la storia di vita del Dr. Giuseppe (Joseph) Gonnella, un immigrato dal Sud agricolo italiano. Gonnella è stato un medico istruttore premiato a livello nazionale, conosciuto come reclutatore e come tutor. Nel corso della sua carriera ha ottenuto particolare successo nel reclutamento e nel tutorato di studenti di medicina italiani e italoamericani; in questo modo ha creato legami duraturi tra istituzioni mediche a Filadelfia e in Italia.

### Capitolo 27.

In *La Temple University e i suoi legami con l’Italia*, Judith Goode mostra come la Temple sia stato un esempio di un’università del tardo Ottocento, creata nel 1884 per la crescita materiale e culturale della classe lavoratrice, che era accessibile in termini di tasse scolastiche e di orari (per esempio grazie alla scuola serale). Come Penn, serviva i nuovi immigrati italiani e i loro figli. Goode dimostra come i principali legami contemporanei di Temple con l’Italia passino attraverso il suo campus a Roma. Ci mostra i molti modi in cui il campus romano della Temple University crea legami profondi e duraturi in Italia per gli studenti, i docenti, gli ex studenti e i loro genitori, e permette un’immersione continua nella cultura italiana. Descrive inoltre i modi in cui i discendenti di immigrati di generazioni precedenti frequentano il campus di Roma e hanno l’opportunità di ristabilire il contatto con i loro parenti e la loro regione, e come loro e i loro genitori integrino l’Italia in modo significativo nella loro vita. Il campus della Temple a Roma collega anche le istituzioni in entrambe le città, particolarmente nel campo delle arti e della medicina.

I tre capitoli seguenti si concentrano sui modi di vivere l’eredità italiana nella Filadelfia globalizzata. La maggior parte dei residenti e dei turisti seguirebbe le guide per i visitatori di South Philadelphia e dell’Italian Market. La città fornisce guide ed escursioni che mettono l’accento sulla diversità, eventi come i Mural Arts Bus Tours (dei viaggi organizzati in autobus alla scoperta dei murali) e festival, tra cui vari eventi all’Italian Market. Gli ultimi capitoli offrono tutti diversi modi di sperimentare il rapporto Filadelfia-Italia. Il saggio finale ci fornisce le osservazioni di un giornalista italiano contemporaneo, che riflette sulla sua percezione dell’eredità italiana nella città.

### Capitolo 28.

Il saggio di Fred Simeone, *Il Museo dell’Automobile della Simeone Foundation*, si concentra sui modi in cui il museo dell’auto della fondazione permette di scoprire l’eleganza del design modernista tramite dei modelli di macchine del XX secolo. Questo museo pluripremiato presenta auto da corsa progettate e prodotte in molti Paesi; ma è allo stesso tempo un luogo eccezionale per vivere lo spirito dell’automobilismo italiano. Oltre al design automobilistico, il museo si concentra anche sull’esperienza sensoriale delle corse automobilistiche del XX secolo attraverso delle esposizioni di famose gare automobilistiche nella campagna italiana. La sua pista interna permette anche di fare l’esperienza di guidare queste auto. Nel 2018, il museo è stato classificato come il primo museo dell’automobile al mondo.

### Capitolo 29.

In *La gastronomia italiana e i suoi molteplici ruoli in una città cosmopolita*, Judith Goode dimostra come la gastronomia italiana sia centrale in molti aspetti della Filadelfia di oggi. Le città in via di globalizzazione competono per diventare destinazioni gastronomiche per i visitatori, ma anche luoghi di residenza desiderabili per i leader aziendali, i professionisti e gli



studenti. Il cibo è una componente importante di questa competizione. I lavoratori creativi e del sapere sono dei *foodies* che si concentrano sul gusto del cibo, sull'autenticità, sulla creatività, sulla socialità, sulla provenienza locale e sulla salute. Il cibo italiano gioca un ruolo in ognuna di queste dimensioni ed è un campo eccezionale per osservare la reinvenzione e la fusione della tradizione.

### Capitolo 30.

In *Ricordare l'Italia con mattoni e malta*, Inga Saffron individua dieci palazzi di Filadelfia che evocano l'arte e la cultura italiana. L'autrice utilizza la sua lunga esperienza e la sua conoscenza dell'ambiente costruito di Filadelfia per creare collegamenti tra l'Italia e la città. Dividendo gli edifici in tre categorie – quelli ispirati all'Italia, gli omaggi a specifiche strutture italiane e quelli realizzati da italoamericani negli Stati Uniti – l'autrice fornisce un modello per progettare un "tour" architettonico che dimostra i numerosi modi in cui le influenze italiane hanno giocato un ruolo significativo nell'architettura della città.

### Capitolo 31.

Paolo Valentino, vicedirettore dello storico quotidiano italiano «Corriere della Sera», è venuto a Filadelfia per coprire la prima edizione di Ciao Philadelphia nel 2014. Questo testo, intitolato *Da Rocky a Botticelli, la Filadelfia italiana. Concerti, spettacoli, mostre e conferenze in una città della Pennsylvania dove il 'sogno americano' parla la nostra lingua*, è un segno di rinnovata attenzione per Filadelfia da parte dell'Italia, che aveva conosciuto la città solo attraverso il film *Rocky*. Il titolo collega la città a un'immagine più ampia della bellezza e della cultura italiana. Questo capitolo mostra poi come il patrimonio culturale italiano ha fatto parte del tessuto connettivo della città, descrivendo eventi e personaggi che illustrano questo rapporto.





## L'Italia, Filadelfia e l'Università della Pennsylvania

\_\_\_ L'Università della Pennsylvania svolge un ruolo importante a Filadelfia da quasi 275 anni. Eppure, durante i suoi periodi più ottimistici, ha aspirato a diventare ancora qualcosa di più: un'università per tutti i luoghi e per tutti i tempi. E in modo del tutto naturale, durante questi episodi propulsivi la Penn si è spesso rivolta all'Italia e alla sua storia e cultura pervasive e senza tempo.

### Un Da Ponte per la Penn

Nel 1830 la popolazione di Filadelfia, che era stata la seconda città più grande dell'Impero britannico e la capitale degli Stati Uniti per un decennio dopo la ratifica della Costituzione, aveva perso terreno non solo rispetto a New York ma anche a Baltimora.

Nel settembre di quell'anno, mentre si apriva la sessione universitaria, l'Università della Pennsylvania compieva mezzo secolo. Si era appena trasferita in un paio di nuovi edifici all'incrocio tra Market Street e la Ninth Street, uno per la scuola di medicina e uno per l'università. Sotto la direzione del *provost* William Heathcote DeLancey, che ha dato il suo nome a Delancey Place e alla Delancey Street di Center City, la Penn stava rinvigorendo il suo "dipartimento collegiale" dopo diversi anni di declino. Sebbene la scuola di medicina avesse continuato a prosperare, i ricchi filadelfiani avevano mandato i loro figli in altre università.<sup>1</sup>

Dall'altra parte dell'Atlantico, la penisola italiana era un mosaico di entità politiche. La Toscana era un granducato indipendente. La Chiesa cattolica governava Roma e un'ampia striscia di terra che si estendeva attraverso la penisola e fino alla costa adriatica. Venezia, Milano e il territorio circostante erano controllati dall'Impero austro-ungarico, mentre la Sicilia e il sud della penisola erano governati dai Borboni, un ramo della famiglia reale spagnola. L'"Italia", come entità politica moderna, era ancora soltanto un'idea – un'idea pericolosa ma potente. Molti dei sostenitori dell'unificazione erano stati imprigionati o giustiziati; altri erano entrati in clandestinità o erano andati in esilio. Ciononostante, il movimento per l'unificazione della penisola iniziava a guadagnare terreno e la fondazione dello Stato italiano moderno non era lontana. Ad animare la spinta verso l'unificazione politica era la convinzione che la penisola fosse già sostanzialmente unificata dal punto di vista culturale e che queste tradizioni artistiche e letterarie condivise dovessero essere fonte di orgoglio — un orgoglio nazionale.<sup>2</sup>

Per tornare agli Stati Uniti, l'aspetto culturale della rinascita dell'Italia fu preannunciato da un piccolo ma importante gruppo di immigrati italiani che cercavano un posto per l'Italia nella vita intellettuale della nuova nazione. Spesso queste persone erano fuggite da difficoltà



UNIVERSITY OF PENNSYLVANIA.

Il campus della Penn all'incrocio tra la Ninth e Market intorno al 1830.  
(University Archives and Records Center, Università della Pennsylvania)



politiche o economiche nel loro Paese. Tuttavia sembravano portare con sé un orgoglioso attaccamento all'Italia, oltre a un evidente talento e a un occhio attento alle opportunità.<sup>3</sup>

Tra questi diplomatici indipendenti, uno dei più importanti – sicuramente stando a lui stesso, ma anche secondo molti storici – fu Lorenzo Da Ponte.<sup>4</sup> Ricordato oggi soprattutto come librettista di alcune opere di Mozart, Da Ponte nacque vicino a Venezia da una famiglia ebrea e fu poi ordinato sacerdote cattolico. Fuggì da Venezia e si rifugiò nell'Impero austro-ungarico per evitare delle accuse di comportamento inappropriato per un prete. Si recò poi a Londra dove aprì un negozio di libri in lingua italiana e, nel 1805, emigrò negli Stati Uniti, verosimilmente per fuggire a dei creditori.

Nel 1818, Da Ponte viveva a Filadelfia e cercava di mantenere sé stesso e la sua famiglia insegnando italiano e continuando a vendere libri in lingua italiana. Tuttavia, scoraggiato dallo scarso interesse per la sua merce, Da Ponte si trasferì poco dopo a New York. Il suo trasferimento verso nord fu sollecitato da Clement Clarke Moore, un suo ex allievo che sarebbe poi diventato presidente del Columbia College. Moore aiutò Da Ponte a stabilirsi a New York e ad affermarsi come insegnante di italiano di successo. Nel 1825, Da Ponte fu nominato professore di lingua italiana al Columbia College. Pur mantenendo un legame con Filadelfia, rimase a vivere a New York per il resto della sua vita.<sup>5</sup>

Nel 1830, mentre la Penn si stava sistemando nella sua nuova sede all'incrocio tra la Ninth e Market, Da Ponte si stava impegnando a portare la canzone e l'opera italiana al pubblico di New York e di Filadelfia. Nel 1832, ad esempio, contribuì a portare una compagnia d'opera italiana al Chestnut Street Theater di Filadelfia (vedi capitolo 14). Anche se non furono sempre un successo dal punto di vista economico, sforzi di questo tipo aiutarono a suscitare interesse per la cultura italiana, rafforzando al contempo la reputazione di Da Ponte come ambasciatore culturale.<sup>6</sup>

Possiamo immaginare che, alla Penn, il *provost* DeLancey e i suoi colleghi avessero deciso che, se volevano competere con la Columbia, avrebbero dovuto offrire anche loro corsi di lingua italiana, e per questo avrebbero avuto bisogno della loro versione di Da Ponte. Così, nel 1830, la Penn nominò il suo primo professore di italiano: il figlio di Da Ponte, Lorenzo L. Da Ponte.<sup>7</sup>

Lorenzo L. era già uno studioso e un insegnante a tutti gli effetti. Sembra che, durante l'adolescenza, fosse stato l'assistente informale del padre nell'insegnamento. In diversi casi fu anche il suo traduttore ufficiale, ad esempio per il libretto del *Don Giovanni*. Nel 1830, Lorenzo L. insegnava al Washington College nel Maryland.<sup>8</sup>

Sfortunatamente per la Penn, sei mesi dopo la sua nomina, nel giugno del 1830, Lorenzo L. diede le dimissioni per diventare insegnante di inglese a New York presso la Columbia Grammar, che all'epoca era una scuola di preparazione annessa al Columbia College. Nella sua lettera di dimissioni alla Penn, Lorenzo L. spiega che le finanze erano state il motivo principale per cui aveva cambiato idea<sup>9</sup>, e ci sono ragioni per prenderlo in parola.

Innanzitutto, la posizione di insegnante di inglese alla Columbia Grammar probabilmente dava uno stipendio fisso. In confronto, all'epoca i docenti universitari di lingue moderne erano una sorta di incrocio tra professori a contratto e affiliati. Venivano pagati in base al numero di studenti, e i loro studenti dovevano pagare dei contributi oltre alla retta.<sup>10</sup> (Lorenzo Senior stesso aveva cercato di rinunciare al «titolo decorativo di professore» alla Columbia. «Non ho né alunni né stipendio!», scrisse. I suoi amici alla Columbia ignorarono le sue dimissioni.<sup>11</sup>) È quindi molto probabile che Lorenzo L. abbia trovato troppo pochi studenti a Filadelfia per rendere redditizia la posizione alla Penn.

In secondo luogo, gli sforzi dei Da Ponte per portare l'opera italiana al pubblico americano sembrano aver messo a dura prova le finanze della famiglia. Uno di questi casi riguardò la nipote italiana di Da Ponte padre, una cantante di qualità incerta. Quando non arrivò in tempo dall'Italia nella primavera del 1830, i Da Ponte furono costretti a pagare comunque

l'affitto del Bowery Theater di New York. Si dice che Lorenzo Senior ci abbia perso metà dei suoi risparmi.<sup>12</sup> In quello stesso mese di giugno, Lorenzo L. si dimise dalla Penn.

In ogni caso, Lorenzo L. non sembra aver mantenuto alcun legame con la Penn, e per i successivi vent'anni la Penn non impiegò alcun insegnante di italiano<sup>13</sup>.

### L'etruscofilia a Filadelfia

La rinascita innescata dal *provost* DeLancey all'inizio dell'Ottocento aveva dato un nuovo impulso all'Università della Pennsylvania e l'aveva spinta a cercare modi per portare la cultura italiana nel campus. La stessa storia si è ripetuta a grandi linee alla fine dello stesso secolo, ma con maggiore successo.

Alla fine dell'Ottocento, l'Università della Pennsylvania era di nuovo stata rinvigorita dopo aver sofferto di un altro periodo di declino. E ancora una volta il merito era di un dinamico *provost*, Dr. William Pepper. Durante il suo mandato (1881-1894), la Penn aggiunse tredici nuovi dipartimenti, venti nuovi edifici e ampliò notevolmente il suo curriculum.<sup>14</sup> Questo Pepper ha la sua statua di bronzo sul pianerottolo della scalinata principale della Free Library, un'istituzione che ha fondato nel 1891. Pepper fu anche uno dei fondatori, nel 1887, di quello che oggi è conosciuto come il Museum of Archeology and Anthropology dell'Università della Pennsylvania, o semplicemente Penn Museum. (Il capitolo 12 esamina i giardini del museo.)

Almeno altrettanto importante di Pepper per la fondazione e lo sviluppo iniziale del museo fu Sara Yorke Stevenson, la prima curatrice della sezione egizia e della sezione mediterranea. In seguito divenne segretaria del museo sotto Pepper e infine lei stessa presidente del museo. Stevenson scriveva e teneva conferenze di egittologia, in qualità di studiosa indipendente. È stata la prima donna a ricevere un dottorato onorario dalla Penn (1894) e la seconda a essere ammessa alla American Philosophical Society. Era una figura centrale nella vita sociale e intellettuale di Filadelfia e, insieme a Pepper, era un membro dell'influente Mitchell-Furness Coterie, un importante gruppo di scrittori e di studiosi. Stevenson e Pepper operavano come una squadra nella promozione degli interessi del museo.<sup>15</sup>

Mentre Pepper e Stevenson stavano facendo decollare il loro museo, le conoscenze sugli antichi Etruschi e sui loro ricchi complessi sepolcrali cominciarono a diffondersi anche al di fuori dell'Italia. Gli Etruschi, da cui la Toscana prende il nome, furono la civiltà più potente e ricca della penisola italiana per diversi secoli intorno al 500 a.C., proprio quando la città di Roma stava nascendo. Essi fiorirono in dodici grandi città, alleate sotto il nome di Lega etrusca, che erano sparse nella regione che si estendeva da nord a sud tra Firenze e Roma e da est a ovest tra gli Appennini e la costa occidentale.<sup>16</sup> (Il capitolo 10 esamina una di queste città.)

La civiltà etrusca ebbe un'influenza decisiva sull'antica Roma, sia direttamente che indirettamente. Gli ultimi tre re di Roma prima della fondazione della Repubblica nel 509 a.C. erano etruschi. Si ritiene che elementi chiave della religione e dell'architettura romana siano di origine etrusca. L'imperatore Claudio – reso famoso nei paesi anglosassoni dal romanzo *Io, Claudio* – era così affascinato da questa cultura precedente che si dice avesse compilato una storia degli Etruschi in dodici volumi e un dizionario della loro lingua.<sup>17</sup>

Gli Etruschi furono infine conquistati dai Romani. Ma continuarono a esercitare una forte influenza sulla penisola, anche dopo il declino di Roma. Nel Rinascimento, ad esempio, Firenze e Mantova, alla ricerca di origini adeguatamente antiche, tenevano ad affermare le loro radici etrusche, sottolineando la loro precedenza rispetto a Roma. Nel Settecento l'«etruscofilia» era una vera e propria moda tra gli studiosi dell'Italia settentrionale, che cercavano un ruolo maggiore per la propria regione nelle origini della storia e della cultura italiane.<sup>18</sup>

Nel mondo anglosassone, invece, la civiltà etrusca cominciò a essere meglio conosciuta solo a metà Ottocento, quando due eventi scatenarono l'interesse: la pubblicazione di *Città e necropoli d'Etruria* nel 1848, da parte dell'esploratore e studioso autodidatta britannico



George Dennis, e la fondazione nel 1889 del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma. Gli Etruschi hanno lasciato aree di sepoltura complesse, costruite in collina, chiamate necropoli. In queste “città dei morti” le tombe erano spesso allineate lungo le strade; ogni tomba aveva stanze e pareti decorate e conteneva tesori come bronzi e vasi. Il museo di Villa Giulia ha adottato l’approccio scientifico di presentare i reperti raggruppati secondo la tomba in cui sono stati trovati, con gruppi tombali disposti cronologicamente.<sup>19</sup>

Poiché Pepper e Stevenson stavano cercando di ampliare la collezione del loro nuovo museo, le tombe etrusche erano una possibilità naturale. Nel 1895 il museo assunse a questo scopo Arthur Frothingham, fondatore dell’«American Journal of Archeology» e docente alla Johns Hopkins e a Princeton. Frothingham, che era cresciuto a Roma, vi era tornato quell’anno come direttore associato dell’American School of Classical Studies, ora parte dell’Accademia americana a Roma.

Come attività secondaria rispetto alla carica di direttore, Frothingham aveva sollecitato in contemporanea diversi musei universitari americani, proponendo di operare come loro agente per la raccolta di manufatti tombali etruschi. Il suo appello al Penn Museum fu convincente e mirato: «Vi chiedo» scrisse a William Pepper «nel vostro interesse e per la gloria di Filadelfia, di fare in modo che Filadelfia assuma un ruolo guida in America nella creazione di un grande museo di originali, al quale questi scavi forniranno il nucleo».<sup>20</sup> Un sottinteso importante della lettera era il fatto che la collezione del Metropolitan Museum of Art di New York, come quella della maggior parte dei musei americani dell’epoca, fosse quasi interamente composta da calchi e da copie.

Avendo ottenuto finanziamenti da persone come John Wanamaker (vedi capitolo 10), Pepper e Stevenson accettarono l’offerta di Frothingham. Frothingham, a sua volta, ingaggiò diversi cittadini italiani per completare il lavoro vero e proprio: tra di essi spiccano Francesco Mancinelli-Scotti, che apparentemente fu il capo scavatore, e il conte Lorenzo Cozza, il quale scattò diverse fotografie di singoli gruppi tombali che si rivelarono preziose per le analisi successive.

Frothingham aveva concordato con la Penn che avrebbe supervisionato i lavori e fornito i piani delle tombe, gli elenchi dei reperti rinvenuti e le registrazioni dei luoghi di ritrovamento. Ma, dati i suoi impegni alla scuola di Roma e i diversi scavi in corso contemporaneamente per diversi musei universitari che erano suoi clienti, Frothingham ebbe difficoltà a mantenere le sue promesse.<sup>21</sup>

All’inizio del 1896, Stevenson scrisse a Frothingham: «Quello che vorrei capire da Lei è il Suo accordo lavorativo con queste varie persone [gli altri musei] e anche secondo quali condizioni Lei propone di trattare con i rappresentanti di altre istituzioni.»<sup>22</sup> Vi era coinvolta anche Josephine Fitler, moglie del sindaco Edwin Henry Fitler che diede il suo nome a una piazza di Center City, la quale scrisse a Frothingham: «La prego vivamente di porre la questione su una base di affari definita, con relazioni regolari e soddisfacenti, e dimostrando interesse e attenzione personale per [Wanamaker].»<sup>23</sup>

Alla fine, Frothingham acquistò diversi gruppi di tombe che erano stati rinvenuti prima del suo arrivo sul luogo; solo per uno di questi era stato disegnato un piano. Fece poi aprire diverse tombe a Narce da Mancinelli-Scotti. Alla fine, il museo ricevette ventinove gruppi tombali da tre siti diversi. Per molti di questi gruppi le informazioni sono insufficienti. Si ritiene che Mancinelli-Scotti abbia disegnato i diagrammi delle tombe e redatto elenchi appropriati, come da contratto, e che abbia tenuto registri scientifici durante lo scavo. Ma, a quanto pare, gran parte di questi documenti non è mai arrivata al Penn Museum attraverso Frothingham. Solo dodici dei ventinove gruppi hanno diagrammi delle tombe, e in genere non si tratta di schemi accuratamente disegnati.<sup>24</sup>

Fortunatamente, però, le fotografie dei gruppi di tombe del conte Cozza, messe sugli scaffali in un magazzino italiano prima della spedizione a Filadelfia, si sono rivelate cruciali

per riordinare ciò che alla fine è arrivato al museo. Anche se sarebbe stato preferibile conoscere il luogo di ritrovamento di ogni oggetto in ogni tomba, esistono almeno informazioni affidabili su quali oggetti furono ritrovati insieme nella stessa tomba.<sup>25</sup>

La maggior parte dei gruppi tombali che sono arrivati alla Penn venivano da Narce, un’antica città falisca e un membro della Lega Etrusca, esistita per due millenni fino al 300 a.C. su un gruppo di colline a nord di Roma.<sup>26</sup> Tra i gruppi tombali provenienti da Narce, uno dei più notevoli è quello del “Guerriero di Narce”. La tomba risale al 700 a.C. circa, vicino alla data leggendaria della fondazione di Roma (753 a.C.). È esposta al Penn Museum ed è visibile sul sito web del museo.<sup>27</sup>

## Il circolo italiano

Negli anni in cui Stevenson e Pepper si impegnavano attivamente nell’assicurare dei pezzi del passato italiano al Penn Museum, il presente dell’Italia si stava facendo strada a Filadelfia, persona dopo persona. Nel 1870, quando Pepper aveva appena iniziato la sua carriera alla Penn, gli italiani a Filadelfia erano solo trecento; probabilmente non molti di più che ai tempi di Da Ponte in proporzione alla popolazione. Nel 1898, anno in cui Pepper si dimise da presidente del Penn Museum, il numero si avvicinava a diciottomila. Nel 1910, pochi anni dopo il mandato di Stevenson come presidente del museo, il numero era di settantasettemila: un aumento di 250 volte rispetto al 1870, mentre la popolazione della città era solo raddoppiata.<sup>28</sup>

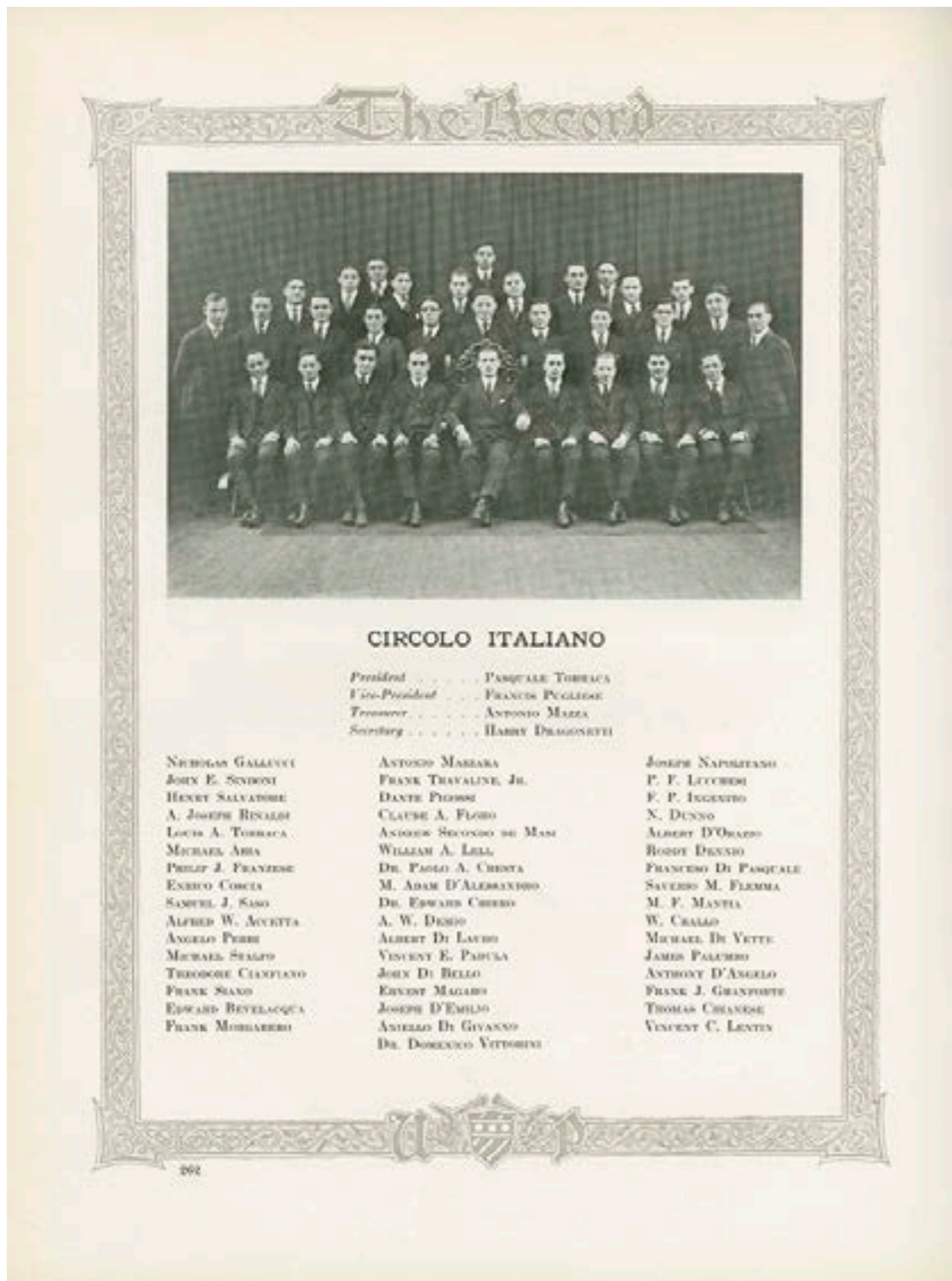
Cosa ha implicato questa ondata migratoria per l’Università della Pennsylvania? Si può affermare con certezza che pochi di coloro che erano arrivati da adulti, molti dei quali venivano dalle zone rurali del sud, avevano un legame con l’università, a parte forse come muratori o operai generici.<sup>29</sup> Ma che dire dei loro figli, quelli nati negli anni intorno al 1905, e in età universitaria a metà degli anni Venti?

La Penn della metà degli anni Venti era molto diversa dalla quella che conosciamo oggi. Se un osservatore di allora avesse descritto la Penn come una *business school* con dipartimenti secondari di odontoiatria, legge, medicina, ingegneria e pedagogia, sarebbe stato un po’ brutale ma non avrebbe detto una falsità. Nella primavera del 1924, il programma della cerimonia di consegna dei diplomi elenca circa cinquecento nomi per il conseguimento del *bachelor of Science* in economia, il titolo conferito dalla Wharton. Si tratta del 55% circa dei laureati di quell’anno (rispetto al 15% nel 2017). Il programma del 1924 elenca anche circa 220 laureati in odontoiatria. Tra i più numerosi, i gruppi successivi erano i laureati in medicina e in scienze dell’educazione, ciascuno con circa 150. Seguono 95 ingegneri. Dopo di loro circa 55 avvocati, mentre il resto del programma era ampiamente distribuito in altri dipartimenti più piccoli.

L’annuario della Penn, *The Record*, offre uno sguardo sul mondo degli italoamericani alla Penn in quegli anni. Diversi volumi degli anni Dieci e Venti hanno una pagina dedicata al Circolo italiano. Nelle immagini di quelle pagine del 1921 e del 1923 si vedono le foto di circa venti o trenta giovani uomini (nessuna donna) e, sotto, elenchi di cinquanta-sessanta nomi, quasi tutti distintamente italiani. Un rapido controllo incrociato con i programmi delle cerimonie di consegna dei diplomi e con i ritratti dei singoli studenti negli annuari conferma l’inferenza che quasi tutti gli studenti della Penn con un cognome italiano fossero membri del club. Poiché all’epoca quasi tutti coloro che erano di origine italiana avevano un cognome italiano, sembrerebbe che quasi tutti gli studenti di origine italiana della Penn abbiano aderito al Circolo Italiano.

Chi erano questi studenti, e che fine hanno fatto dopo aver lasciato la Penn? Grazie ai Penn Archives e al loro direttore, Mark Frazier Lloyd, in molti casi è possibile rispondere a questa domanda.<sup>30</sup>





Università della Pennsylvania, *The 1921 record. Published by the class of 1921* ("Annuario del 1921: pubblicato dalla classe del 1921"), p. 262. (University Archives and Records Center, University of Pennsylvania)

Il segretario del club nel 1923 era Henry Salvatori, che si era laureato nello stesso anno in ingegneria elettrica. Sembra che nella pagina del 1921 sia indicato anche come "Henry Salvatore". Salvatori nacque Ercole Salvatori nel 1901 nella cittadina collinare di Tocco da Casauria, in Abruzzo, a circa due ore di macchina a est di Roma, dall'altra parte dell'Appennino, là dove la terra inizia a spianarsi verso il mare Adriatico. La sua famiglia era immigrata nel 1908. Suo padre aveva fondato e gestiva un negozio di alimentari all'ingrosso di successo. Salvatori lavorò nell'azienda paterna mentre frequentava la South Philadelphia High School.<sup>31</sup>

Sessant'anni dopo la foto del Circolo, nel 1985, la Penn ha conferito a Salvatori un dottorato onorario. Una cattedra in Scienze informatiche e cognitive porta ancora il suo nome, così come un fondo di ricerca amministrato dal Center for Italian Studies per sostenere gli studi sulla cultura e la società italiana.

Salvatori è stato un innovatore e un imprenditore nell'uso della tecnologia antisismica per localizzare giacimenti di petrolio. Nel 1933, in piena Grande depressione, si mise in proprio e fondò una società, la Western Geophysical Corporation, che ha diretto con profitto per quasi tre decenni, facendola diventare una delle più grandi società di esplorazione petrolifera del mondo.

Dopo aver venduto la sua azienda, Salvatori divenne un importante sostenitore del Partito repubblicano. «Era considerato un leader conservatore e un membro del *kitchen cabinet* costituito dagli intimi di Reagan... Era così influente nella politica californiana che un suo detrattore, il sindaco di San Francisco Joseph Alioto, una volta affermò che era Salvatori a esercitare il vero potere a Sacramento, piuttosto che l'allora governatore Reagan.»

Tra gli altri studenti che compaiono nelle liste dei soci del Circolo italiano c'è Guy Gretano de Furia, laureato al *college* nel 1925 e presso la facoltà di Legge nel 1928. De Furia, che aveva frequentato la Chester High School, divenne poi assistente legale della commissione speciale del Senato che censurò Joseph McCarthy. In seguito fu socio *senior* dello studio legale da lui fondato. Fu l'uomo dell'anno di Chester nel 1969 e fece parte del consiglio di amministrazione della SEPTA. Nel 1960, secondo i documenti d'archivio, De Furia ha donato alla biblioteca dell'università diversi volumi in italiano. Se erano degni di essere menzionati nel registro delle sue donazioni, possiamo supporre che questi libri fossero di un certo valore. Non si può fare a meno di chiedersi se tra questi ci fossero anche dei libri che Lorenzo Da Ponte aveva già comprato e venduto un secolo e mezzo prima.

Un altro nome presente negli elenchi è quello di C. Thomas Chianese, laureato alla Wharton nel 1923. Chianese si è diplomato alla Trenton High School, è stato comandante del Reserve Officers Training Corps (ROTC) quando studiava alla Penn e si è ritirato dall'esercito americano come colonnello decorato, avendo combattuto in sette grandi battaglie nelle due guerre mondiali.

Frank Speno, anche lui laureato alla Wharton nel 1923, compare nell'elenco (ma con il cognome "Spino"). Inventò lo Speno Rail Grinding Train per smussare le asperità dei binari ferroviari e fu presidente della Speno Railroad Ballast Cleaning Company.

Nell'elenco figura anche Frank Travaline, laureato alla Wharton nel 1923 e presso la facoltà di legge nel 1926. Travaline arrivò alla Penn dalla Camden High School. Per finanziare i suoi studi lavorava come trombettista professionista (o trombonista secondo un'altra fonte) e suonò per le band più importanti della regione. Poco dopo aver conseguito la laurea in Legge fu istruttore di Scienze politiche alla Penn. In seguito fu eletto all'Assemblea generale del New Jersey, e fu uno dei primi italoamericani a prestare servizio in quell'organo.

Dr. Domenico Vittorini, il cui nome si trova in fondo all'elenco del 1921, era lo *sponsor* del Circolo italiano nel corpo docente. Vittorini era un professore di lingue romanze alla Penn e la sua carriera in quell'istituzione durò quasi quarant'anni. Nacque nel 1892 a Preturo, in provincia dell'Aquila, in Abruzzo, a nord-est di Roma. Consegui un dottorato all'Università di Roma nel 1916 e un master a Princeton nel 1917. Nel 1918 e nel 1919 insegnò alla Temple University (vedere capitolo 27) e dal 1919 fino alla sua morte, nel 1958, alla Penn.



Apparentemente Vittorini era una figura mite, ma energica e carismatica. Un omaggio alla sua memoria descrive il suo «italiano impeccabile» e «lo sguardo gentile dei suoi occhi azzurri e luminosi, messi in risalto dalla cornice olivastra e morbida del viso.»<sup>33</sup> Parlando delle sue recensioni di opere altrui, l'omaggio dice: «anche quando ha delle riserve sulla qualità o sull'importanza del libro in questione, queste sono immancabilmente formulate in termini cortesi e oggettivi, e sono quasi sempre compensate da parole elogiative e incoraggianti che hanno scaldato il cuore degli autori che ha esaminato.»<sup>34</sup> Il carattere di Vittorini ha probabilmente contribuito alla popolarità del Circolo italiano tra gli studenti italoamericani.

In quanto insegnante di lingua italiana, Vittorini è stato riconosciuto dai colleghi per la sua capacità di infondere nei suoi studenti un livello insolitamente alto di comprensione orale e di capacità di conversazione. Ebbe un ruolo di spicco a livello nazionale nella pedagogia della lingua italiana, ricoprendo nel 1948 la carica di presidente dell'American Association of Italian Teachers.<sup>35</sup>

In quanto studioso di letteratura italiana, Vittorini aveva due interessi principali. Il primo era l'opera del drammaturgo italiano moderno e premio Nobel Luigi Pirandello. Nel 1935, lo stesso Pirandello scrisse la prefazione al libro di Vittorini intitolato *The drama of Pirandello*. Il secondo era Dante. Ci mise trentacinque anni per completare *The age of Dante. A concise history of Italian culture in the years of the early Renaissance* che fu pubblicato nel 1957, l'anno prima della sua morte.

Vittorini era anche un personaggio pubblico e in quanto tale un grande sostenitore non solo della lingua e della cultura italiana, ma anche dell'Italia come nazione. Gli archivi della Penn contengono copie dei suoi editoriali e avvisi delle sue conferenze pubbliche. Nel 1933 fu premiato dal governo italiano per i suoi sforzi nel promuovere la cultura italiana negli Stati Uniti.

Quello di essere un sostenitore attivo dell'Italia e di tutto ciò che è italiano era un proposito complesso, negli anni Venti e Trenta: e questo per due motivi. In primo luogo, l'impressione che il pubblico americano aveva dell'Italia e degli italiani all'epoca non era caratterizzata dalla stessa positività, dalla ricettività e dal calore di oggi. Nei primi decenni del Novecento, il massiccio afflusso di italiani in luoghi come Filadelfia cominciò a pesare sull'opinione pubblica, e un sentimento nativista guadagnò terreno politico. Nel periodo in cui furono scattate le foto del 1921 e del 1923, il Congresso approvò delle restrizioni all'immigrazione che limitarono notevolmente l'afflusso di italiani negli Stati Uniti. Un sostenitore dell'Italia in quegli anni – anche uno il cui messaggio fosse Pirandello, Dante e il congiuntivo – doveva affrontare un potente vento contrario populista.

Il secondo punto delicato è che sostenere l'Italia negli anni Venti e Trenta significava



Dr. Domenico Vittorini.  
(University Archives and  
Records Center, Università  
della Pennsylvania)

sostenere, almeno in parte, il governo di Benito Mussolini. In effetti, nelle sue conferenze e nei suoi scritti degli anni Trenta, Vittorini difendeva le politiche di Mussolini, compresa l'invasione dell'Etiopia nel 1935. Nel valutare questo fatto spiacevole, occorre tenere presente che Vittorini non era certo l'unico a dipingere un quadro ottimistico dell'Italia di Mussolini. All'epoca la maggior parte della stampa italoamericana – un'istituzione importante in quegli anni – era favorevole a Mussolini. Sostenere o almeno fare l'apologia di Mussolini poteva essere più un'espressione di orgoglio nazionale che un'approvazione dei principi fascisti – un orgoglio che forse era in parte una reazione al nativismo, e che Mussolini sapeva benissimo sfruttare. Bisogna anche riconoscere che il sostegno americano a Mussolini prima della guerra non era certo limitato agli americani di origine italiana. Fino ad abbastanza tardi, Mussolini venne considerato da politici e intellettuali americani di spicco come una forza positiva in Italia e, a livello internazionale, come un utile baluardo contro la diffusione del comunismo.<sup>36</sup> In ogni caso, Pearl Harbor pose fine a qualsiasi simpatia residua. Durante la guerra, Vittorini usò la sua influenza pubblica per sostenere lo sforzo bellico americano. Nei suoi annunci radiofonici deplorava il conflitto tra Italia e Stati Uniti, ma ricordava ai cittadini italoamericani la loro lealtà verso gli Stati Uniti, incoraggiandoli ad acquistare titoli di guerra americani.

Nel corso degli anni, la Penn ha celebrato il suo legame con Vittorini in diversi modi. Un promemoria del 1978, scritto per il preside di Arti e scienze della Penn in previsione di una visita dell'ambasciatore italiano, fa riferimento a Vittorini come «LA grande presenza italiana nel campus negli ultimi decenni.»<sup>37</sup> Le lettere dell'ufficio per lo sviluppo della Penn che sollecitavano donazioni, ad esempio da Henry Salvatori, fanno spesso riferimento alla memoria di Vittorini. Negli anni successivi alla sua morte, una borsa di studio Vittorini ha incoraggiato lo sviluppo di carriere nell'insegnamento e nella ricerca della lingua e della cultura italiana. Dal 1979, inoltre, il Vittorini Prize viene assegnato agli studenti della Penn che eccellono nei corsi di italiano.

Infine c'è la storia importante e sorprendente di Mariano DiVito. Sebbene fosse immigrato a Filadelfia nello stesso periodo delle persone finora considerate, la storia di DiVito è molto diversa. Non era un membro del Circolo italiano. Non era nemmeno uno studente o un insegnante alla Penn, né in nessun'altra università. E tuttavia, DiVito svolse un ruolo cruciale nel consolidare il legame accademico della Penn con l'Italia.

DiVito emigrò da bambino dalla città di Fallo, in Abruzzo, nel 1907, un anno prima di Salvatori, da un luogo a circa cinquanta chilometri a sud-est rispetto al paese d'origine di Salvatori. Arrivò a Filadelfia all'età di dodici anni e nei decenni successivi fece carriera, passando da garzone a direttore del vasto staff del Bellevue Stratford di Broad Street. DiVito gestì il Bellevue quando era uno degli hotel più importanti del paese, e i suoi ospiti includevano regolarmente regine, presidenti e altri personaggi di spicco.<sup>38</sup>

A quanto pare, DiVito era altrettanto capace di gestire i suoi risparmi di quanto lo fosse a gestire il Bellevue. Aveva anche un grande interesse per la cultura italiana e una profonda passione per Filadelfia. Quando morì nel 1987, all'età di novantadue anni, lasciò alla Penn 1,25 milioni di dollari per istituire una cattedra di studi italiani. Dopo quasi un decennio di tentativi, e con molte sollecitazioni e indicazioni da parte del dottor Edmund Forte e di altri importanti italoamericani, la Penn ha assegnato questo posto nominando la dottoressa Millicent Marcus, una stimata studiosa di letteratura e di cinema italiano. Marcus ricoprì l'incarico per i primi sette anni. In una lettera a Forte, dopo aver ricevuto la nomina, scrive di essere felice di «trasferirsi in una città con una grande e dinamica comunità italoamericana», dove il suo «impegno a diffondere la ricchezza e la bellezza del patrimonio culturale italiano sarà sostenuto da due comunità, quella degli studenti dell'università e quella dei cittadini della Pennsylvania, ognuna delle quali può rafforzare e arricchire l'altra in maniera profonda».







**I Fili di vita di Vittorini vivono ancora**

\_\_\_ La maggior parte degli italiani immigrati negli Stati Uniti negli ultimi due secoli si limitava a parlare i dialetti con cui era cresciuta nelle singole regioni d'Italia. Al contrario, l'italiano di Domenico Vittorini era sublime. Vittorini parlava una lingua che risuonava come un perfetto standard accademico, insegnatogli da alcuni dei più importanti studiosi (Vittorio Rossi e Cesare De Lollis) dell'Università di Roma. Una conoscenza così impeccabile dell'italiano gli ha forse garantito un grande successo nell'insegnamento e nella ricerca, ma lo ha anche dotato di un cosmopolitismo che lo ha reso influente oltre i confini della sua carriera accademica.

Il suo italiano è forse uno dei motivi per cui Vittorini sarà sempre ricordato per la sua eccellente carriera di professore di lingua, di letteratura e di cultura italiana, prima alla Temple University e poi alla University of Pennsylvania. E davvero ha lasciato con il suo lavoro un segno indelebile nella vita culturale di Filadelfia.

Oltre alla sua carriera di insegnante, i saggi critici di Vittorini su Dante e Pirandello saranno sempre valutati come il suo contributo più significativo al suo campo di ricerca. Il saggio di Vittorini sul corpus letterario di Pirandello merita particolare attenzione per l'innovatività della sua analisi e dell'interpretazione. Il suo libro *The drama of Luigi Pirandello* è tra i primi studi approfonditi che siano stati condotti sull'autore siciliano. Sebbene oggi, a quasi cento anni dalla sua pubblicazione, possa apparire un po' superato a causa della svolta critica e teorica degli studi pirandelliani più recenti, all'epoca della sua pubblicazione questo volume di quattrocento pagine si poneva come un monolite della critica letteraria.

Va inoltre ricordato che lo stesso Pirandello fu talmente colpito dall'interpretazione di Vittorini da scrivere una lettera spiritosa e teatrale come prefazione al libro. Nel corso degli anni, le acute osservazioni del drammaturgo – delucidate in questa lettera – sono state essenziali per chiarire molti aspetti della complessa visione che Pirandello aveva della condizione umana:

*New York 30 VII 1935 XIII*

Mio caro Vittorini, tra i tanti Pirandello che vanno in giro da un pezzo nel mondo della critica letteraria internazionale, zoppi, deformati, tutti testa e niente cuore, strampalati sgarbati lunatici e tenebroni, nei quali io, per quanta mi sforzi, non riesco a riconoscermi neppure per un minimo tratto, [...] ha voluto anche lei metterne su uno, tutto suo, non per il gusto di storpiarmi e poi mostrarmi zoppicante; [...] ma anzi tutt'al contrario; e di questo, come è naturale e come può bene immaginarsi, io le sono molto grato, caro Vittorini. Molto grato perché, tra tanti che credono di saper molto bene ciò che sono, io che non lo so affatto e ho sempre rifuggito dal saperlo come da una soper-

chieria a tutta la vita che mi si muove dentro di continuo, trovo in lei uno che mi fa andar dritto sulle gambe e mi dà tanto cuore quanto me n'abbisogna per amare e compatire questa povera umanità, sia quando ragiona e sia quando sragiona; uno che cerca di spiegare che se tanti mi credono strampalato è perché mi muovo a mio modo e non come gli altri vorrebbero.

[...] Uomo, ho voluto dire agli uomini qualche cosa, senza alcuna ambizione, tranne forse quella di vendicarmi d'esser nato. Ma pure la vita, anche per tutto quello che m'ha fatto soffrire, è così bella!

[...] Basta, io la ringrazio cordialmente, caro Vittorini, dello specchio che con questo suo libro lei mi presenta, in cui con tanto gradimento io posso rimirarmi.

**Pirandello**

Oltre al suo contributo fondamentale agli studi su Pirandello e Dante, sembra opportuno riconoscere la notevole creatività emersa negli ultimi anni di vita di Vittorini. A questo proposito, va ricordato che la sua raccolta di fiabe popolari italiane, inizialmente intitolata *Old Italian tales for children*, fu pubblicata nel 1957, appena un anno prima della sua morte.

Sebbene questo libro sia molto diverso dalle sue opere critiche come *The age of Dante*, *The drama of Luigi Pirandello* e *The modern Italian novel*, merita di essere riconosciuto semplicemente per la sua creatività e la sua prosa esemplari. *Old Italian tales for children* rivela come l'autore sia in grado di passare con successo dai seri studi della sua ricerca (Dante e Pirandello) a un modo di scrivere più immaginativo. Questo spostamento può rivelare, in ultima analisi, la sua ambizione di elaborare una forma letteraria nuova e moderna. La raccolta di dodici fiabe popolari non è una semplice trascrizione o traduzione di vecchie favole; Vittorini ricrea le storie con un tocco originale e creativo. I racconti riprodotti nella raccolta sono noti (ad esempio, Cenerentola) e sono per lo più ambientati in piccoli villaggi volutamente irriconoscibili – eppure tutti i dettagli della raccolta magistralmente realizzata da Vittorini riescono ad affascinare i giovani lettori di oggi. Quando Vittorini cita questi vecchi racconti, è come se ogni parola invitasse il lettore a trovare nuove espressioni. È uno stile che stimola l'immaginazione a pensare al di là delle semplici parole sulla pagina; forse è per questo che il libro è stato ripubblicato nel 1995, con il nuovo titolo *The threads of life*. Questa versione include in particolare i disegni della nota artista Mary GrandPré, famosa per le sue illustrazioni della saga di Harry Potter.

Dalla lontana Italia, queste fiabe popolari piene di saggezza sono arrivate in America grazie a questo studioso creativo, il cui intuito e la cui immaginazione hanno portato queste storie a un pubblico completamente nuovo.





## Il viaggio del Dr. Gonnella, dalle montagne della Basilicata ai reparti medici di Filadelfia

\_\_\_ Filadelfia occupa un posto importante nella storia della medicina americana. Qui è stato fondato il primo ospedale nel 1751 (il Pennsylvania Hospital), la prima scuola di anatomia nel 1762, la prima scuola di medicina nel 1765 (il Medical College of Philadelphia), la più antica società medica nel 1787 (il College of Physicians of Philadelphia), il primo ospedale psichiatrico nel 1813 (il Friends Hospital), la prima facoltà di farmacia nel 1821 (il Philadelphia College of Pharmacy), il primo ospedale oftalmico nel 1832 (il Will's Eye), la prima scuola di medicina per donne nel 1850 (il Female Medical College of Pennsylvania) e il primo ospedale pediatrico nel 1855 (il Children's Hospital of Philadelphia). Ben presto uno studente della scuola di medicina della University of Pennsylvania poté legittimamente vantarsi con un amico bostoniano del fatto che Filadelfia fosse «decisamente la città dell'Unione per i medici».<sup>1</sup>

Joe Gonnella, rettore della Jefferson, dipinto da Dean L. Paules, in mostra al Bluemle Life Sciences Building Thomas della Jefferson University. (Dipinto da: Dean L. Paules/ Autorizzazione concessa dalla Thomas Jefferson University)

Tuttavia, il contributo degli italoamericani alla medicina è diventato evidente solo nella seconda metà del Novecento; di fatto va quasi in parallelo al percorso personale del protagonista di questo capitolo. Perciò la vita di Giuseppe Salvatore Gonnella è un'affascinante storia filadelfiana, un meraviglioso pezzo di vita americana e un ottimo esempio di come gli italiani abbiano arricchito la medicina. È anche una sorta di "viaggio dell'eroe", come lo descrisse Joseph Campbell nel 1949: una meravigliosa avventura interiore ed esteriore, piena di sfide, di scoperte e di guide.<sup>2</sup>

Nato nel 1934 a Pescopagano, un borgo di 2.000 anime tra le montagne della Basilicata, Joe fu separato alla nascita dal padre, costretto a tornare negli Stati Uniti per lavoro. Poi lo scoppio della guerra civile spagnola, l'invasione italiana dell'Etiopia e infine la Seconda guerra mondiale fecero sì che Joe venisse cresciuto in Italia dalla madre e dai nonni, prima di ritrovare infine il padre all'età di dodici anni. Non conosceva l'inglese, ma meno di sei anni più tardi era a Dartmouth per conseguire il diploma di laurea, poi ad Harvard per completare la sua formazione medica e infine a Chicago, per specializzarsi in medicina interna. Il dottor Gonnella arrivò a Filadelfia a metà degli anni Sessanta per lavorare nell'ufficio del rettore dell'Hahnemann University Hospital, ma nel 1967 si era già trasferito al Jefferson Medical College, dove nel 1984 è diventato uno dei rettori più longevi della storia della medicina americana. Il dottor Gonnella ha avuto una carriera straordinaria come ricercatore, amministratore e *role model*. Ha ricevuto numerosi premi e lauree *honoris causa*, tra cui il prestigioso Flexner Award dell'Association of American Medical Colleges. Ha creato legami internazionali tra diverse scuole di medicina e ha studiato il rapporto tra conoscenze, capacità e prestazione clinica. Ha anche creato strumenti ampiamente utilizzati per valutare i programmi didattici, misurare la gravità delle malattie e valutare la qualità delle cure e i costi. Tuttavia, come una sorta di Johnny Appleseed della medicina, il dottor Gonnella è stato soprattutto un *talent scout*. Trovare e



formare giovani brillanti, molti dei quali provenienti dall'Italia, è sempre stata la sua passione. Si potrebbe addirittura dire che, senza il dottor Gonnella, il ruolo svolto dai medici italiani a Philadelphia sarebbe stato molto diverso. Lo so per esperienza personale, poiché ho avuto la fortuna di incontrare Joe quando ero un ingenuo studente di medicina a Roma. Il dottor Gonnella era venuto in Italia per tenere una lezione, ed era la prima volta che tornava dopo trent'anni. Perciò era molto emozionato. Ma era pur sempre Joe, e quindi molto generoso con il suo tempo e la sua saggezza. Quell'incontro mi ha cambiato la vita. Come me, molti giovani e brillanti italiani sono stati toccati allo stesso modo.

Di recente ho passato diverse ore a parlare con il dottor Gonnella, che ha ormai ottanta-quattro anni ma continua a viaggiare per il mondo per offrire saggezza e consigli. Poiché mi interessa capire il genio creativo, ho cercato di scoprire i segreti che lo hanno reso un educatore e un leader così efficace. Ho cercato di decostruire Joe. Non si tratta di una curiosità fine a sé stessa, visto che la medicina è stata accusata di frenare la creatività. Se riuscissimo a capire cos'è che stimola le persone creative, e a coltivare questi tratti nelle nostre pratiche educative, potremmo essere in grado di produrre medici più creativi. Uno sguardo attento alla storia personale del dottor Gonnella ci ricorda i benefici dati dalle circostanze avverse, i vantaggi dell'essere un *outsider* e le benedizioni costituite dall'amore incondizionato e dall'umorismo. Infine, la sua storia offre un ampio panorama di cinquant'anni di medicina a Philadelphia, oltre alla rivisitazione di alcuni temi cruciali dell'esperienza degli immigrati.

**Lei ha gli occhi azzurri, la carnagione chiara e i capelli biondi.**

**È sicuro di essere un italiano del sud?**

Come sa, nel corso dei secoli molti popoli hanno onorato di una loro visita il nostro sud. Greci, romani, tedeschi, bizantini, arabi, normanni, francesi, spagnoli e più tardi anche gli americani sono venuti e hanno lasciato un po' dei loro geni. I miei antenati Gonnella provenivano dal nord-ovest dell'Italia. Alcuni sono andati a Firenze e nel processo hanno perso una *n* (diventando *Gonella*) o hanno acquisito una *u* (diventando *Gunnella*). Da Firenze andarono a Roma, e divennero banchieri e diplomatici. Infine, alcuni si stabilirono a Benevento e divennero architetti. Fu questo ramo della famiglia a essere invitato a Pescopagano all'inizio del 1700, poiché un terremoto aveva distrutto la chiesa locale e il padre del mio trisavolo fu incaricato di ricostruirla. Portò con sé la moglie, si innamorò del paese e decise di rimanere. Più tardi i Gonnella divennero scalpellini, e lo sono stati anche mio nonno e mio padre: artigiani di talento. Per molti versi anch'io sono diventato un costruttore, ma di persone.<sup>3</sup>

**Pescopagano ha una lunghissima storia che risale ai Greci, ai Sanniti e alle guerre puniche, ma è anche un piccolo "paese sulla collina".**

**Com'è stato crescere lì?**

Non avevo le distrazioni di oggi: niente TV, niente smartphone e niente internet. Ma avevo una madre che credeva al valore della cultura, e avevo suora Emilia. Era una suora francese, molto severa ma molto affettuosa, e probabilmente è stata l'insegnante che più mi ha influenzato. Si occupava solo di cinque ragazzi, tutti figli di suoi ex studenti. È stata la mia insegnante per tutta la scuola elementare. Mi ha fatto studiare con molto impegno (ho persino letto Omero!), ma mi ha anche trasmesso un amore per i libri che mi è rimasto per tutta la vita. Anche i miei due zii materni hanno contribuito alla mia formazione. Uno insegnava fisica a Perugia ma tornava a casa durante l'estate, mentre l'altro era un geometra che mi ha preparato per l'esame di ammissione al ginnasio. Lo sostenni ad Avellino, e quella fu la mia prima uscita da Pescopagano. Partimmo la mattina con mio nonno, mia madre e un autista. Se superavi quell'esame, andavi a studiare in un convento vicino a Castellammare di Stabia, ma poi siamo venuti in America e così è finita la mia educazione italiana. Gli insegnanti hanno un ruolo fondamentale nella crescita di una persona. Suora Emilia era quel tipo di

insegnante. Quando tornai in Italia nel 1976 lei era già morta, ma che grandissima influenza per me! Però non studiavo soltanto, giocavo anche a calcio. Una volta caddi su una roccia e mi feci una brutta ferita. Il medico locale la ricucì, ma questo portò a una brutta infezione. Grazie al cielo mio nonno mi portò da un certo dottor Orlando, che non esercitava molto ma era distinto e saggio. Individuò subito il problema, aprì la ferita e mi salvò la vita. Forse fu proprio il dottor Orlando che per primo mi fece venire l'idea di diventare medico.

**Lei è nato nel 1934, un anno molto positivo per l'Italia. Vincemmo i Mondiali di calcio, Pirandello vinse il suo premio Nobel e Fermi condusse l'esperimento che portò al suo Nobel. Qui negli Stati Uniti, la US Mint riprese la produzione del bellissimo Peace Silver Dollar, per il quale l'immigrato italiano Antonio De Francisci si era ispirato a sua moglie, la napoletana Teresa. Eppure, per lei, il 1934 è l'anno in cui suo padre partì per l'America, prima ancora che lei nascesse. Le avversità non sono rare nella vita delle persone brillanti (il suo concittadino Orazio diceva che «le avversità rivelano il genio, la prosperità lo nasconde»), ma per lei com'è stato?**

Mi ha costretto a crescere con i miei nonni, e questa è stata la cosa migliore che potesse capitare. Mio nonno paterno era emigrato in America nel 1898, aveva lavorato nell'edilizia ed era tornato in Italia nel 1924 con cinquantamila dollari. Così mia madre, mia sorella e io abbiamo vissuto nella sua grande casa, dove aveva anche costruito una terrazza per me, in modo che potessi andare in triciclo. Sotto faceva il vino e stavamo tutti insieme. I miei nonni materni, invece, erano a solo un chilometro di distanza e quindi li vedevo quasi tutti i giorni. Avevamo anche una domestica, Carmela, che d'inverno mi portava a scuola tenendomi in braccio. Anche i miei due zii materni erano presenti, così come uno zio paterno. E poi c'erano i cugini. Quindi ho ricevuto tanto amore e avevo tante figure paterne. Tuttavia avevo pur sempre un padre assente, e spesso mi sono chiesto se questo sia stato un vantaggio o uno svantaggio. Il vantaggio è che ho trascorso molto tempo con i miei nonni, e questo è stato un dono. Se guardiamo al mondo animale, il padre dà la forza fisica, ma sono i nonni a dare l'amore incondizionato e la saggezza. Il mio nonno materno era un notaio con una mente pianificatrice. Sarebbe stato un ottimo giocatore di scacchi. Il mio nonno paterno invece era un estroverso, che amava la vita e le persone. In me rivedo entrambi questi tratti.

**Poi, a dodici anni, lei va a Napoli, si imbarca su una nave e raggiunge gli Stati Uniti. Cosa ricorda di quel periodo?**

Siamo partiti nel maggio del 1946, con il primo convoglio americano di civili. Il mio ricordo più vivo riguarda il mio dolce preferito: le mele cotte al vino. Il primo giorno a bordo, guardando in cucina, vidi una grande pentola con quello che pensavo fosse vino e mele. Non vedevo l'ora di assaggiarla ma poi, quando mangiai quella roba, capii che si trattava di *barbabietole*. Da allora ho sempre odiato le barbabietole. Credo che quella sia stata la mia prima delusione.

**Com'è stato l'incontro con suo padre?**

Strano. I nostri rapporti erano limitati. Avevo dodici anni quando l'ho visto per la prima volta e diciotto quando sono partito per l'università. Era gentile e deciso, ma non molto caloroso. Però manteneva la sua famiglia, e quando ha saputo che stavamo arrivando ha fatto una cosa intelligente: ci ha sistemato a Mountainside, nel New Jersey, una città dove non c'erano italoamericani. Questo ci ha costretto a imparare l'inglese. Poi, grazie alla Croce Rossa, ci ha procurato dei tutor per l'estate, cosicché a settembre sapevo abbastanza inglese da entrare in quinta elementare. Mio padre aveva solo la licenza elementare, ma credeva molto nell'istruzione. Mia madre ci credeva ancora di più. Era lei a non essere mai soddisfatta dei nostri risultati. Il suo amore era carico di aspettative. Dovevi assolutamente fare qualcosa della tua vita.



**Chi sono stati i suoi modelli negli Stati Uniti?**

Sono stati i miei insegnanti. Fin dall’inizio ho *amato* la cultura, il potere delle idee e la capacità di sognare. Ho anche amato il modo in cui i libri ti fanno *viaggiare*. Però, in realtà, il mio grande amore era la diplomazia. Uno dei miei eroi era Marco Polo, e se fossi rimasto in Italia mi sarei senza dubbio dedicato alla medicina o alla diplomazia.

**Com'è andata all'università?**

Non è stato facile. Era la prima volta che andavo via di casa, e mi sentivo solo. Ricordo ancora il mio primo pasto in mensa: pasta su un vassoio d'acciaio, con una cucchiata di purè e un bicchiere di latte. È stato uno shock culturale. Ma le avversità ti rendono flessibile, perché se riesci a sopravvivere diventi una persona migliore. Volevo essere un medico, ma anche un medico *colto*. A Dartmouth c'era un giovane insegnante di storia che ha coltivato il mio amore per la storia. C'era anche un brillante rifugiato dalla Germania nazista che ha alimentato il mio amore per la matematica e per la risoluzione di problemi. Così la mia formazione non è stata quella di un medico tradizionale ma ha incluso la storia, l'attualità, il pensiero critico, l'arte del dibattito e tanta competizione. Poi, per gli anni di lavoro clinico, sono andato ad Harvard, e anche lì ho avuto insegnanti meravigliosi. Per la chirurgia ho frequentato il Boston City Hospital, dove ho fatto la mia prima appendicectomia sotto la guida del dottor Dunphy, un gigante della chirurgia americana. Ma è stata la specializzazione a plasmare la mia vita.

**Si è mai sentito discriminato all'università o alla scuola di medicina?**

Non mi sono mai sentito inferiore. Se hanno cercato di farmi sentire così, non ho dato loro alcuna possibilità: sono sempre stato uno studente modello. Ed ero molto orgoglioso di essere italiano. Certo, la prima volta che mi hanno dato del “wop”<sup>4</sup> mi sono sentito insultato, ma invece di arrabbiarmi ho reagito diventando più intelligente e migliore. Inoltre il fatto di essere straniero mi ha dato due punti di vista diversi, e questa è stata una grande forza.

**Ha frequentato la facoltà di medicina pensando di diventare medico di famiglia, poi però è finito a lavorare all'università. Come mai?**

Inizialmente volevo diventare un medico internista: per me, era l'apice della medicina. Ma durante la specializzazione ho incontrato alcuni maestri che hanno visto in me qualcosa che non avevo visto e mi hanno dato l'opportunità di svilupparlo. Ecco perché gli insegnanti sono così importanti. Il mio primo strutturato all'Università dell'Illinois è stato il dottor Kellow, che in seguito è diventato rettore dell'Hahnemann University Hospital e mi ha portato a Filadelfia. Un altro mentore importante fu il dottor Roberg, che in qualità di vicedirettore del dipartimento di medicina mi scelse come capo degli specializzandi. Quell'anno da capo fu così coinvolgente che rinunciai al mio progetto di diventare un medico praticante e mi dedicai invece a una borsa di studio in formazione medica. Il dottor Roberg mi cambiò quindi la vita. In seguito siamo diventati buoni amici. Aveva sposato una brillante mondana romana ed erano molto innamorati. Quando andò in pensione si trasferirono a Roma e vivevano vicino a Campo de' Fiori. Non avevano figli, e sua moglie era tutto per lui. Quando lei morì, lui divenne così inconsolabile che due settimane dopo si suicidò. Era un uomo molto buono.

**Come hanno reagito i suoi genitori alla sua decisione di entrare all'università?**

Avevano sentimenti contrastanti. Erano orgogliosi, naturalmente, ma per loro l'unico vero medico era quello che esercitava. Per anni ho cercato di convincerli che ero comunque un dottore, ma poi ho rinunciato.

**Il famoso bioeticista italoamericano Edmund Pellegrino diceva che un medico a tutto tondo deve essere competente, compassionevole e colto.**

**Secondo lei, cos'è un buon medico?**

Conoscevo il dottor Pellegrino. Curiosamente la sua famiglia era originaria di Calitri, che dista solo undici chilometri da Pescopagano. Fatto ancora più curioso: io e lui abbiamo vinto il prestigioso Premio Flexner in due anni consecutivi. Cosa notevole, ma non così tanto, se si considera che la prima scuola di medicina al mondo si trovava nella vicina Salerno. Immagino che una certa propensione per la medicina si sia insinuata nel patrimonio genetico. Per quanto riguarda le caratteristiche di un buon medico, sono d'accordo sulla necessità di tratti personali, ma per me un buon medico deve essere anche un investigatore, un insegnante e un manager. Questo è il quadro che ho usato per la mia ricerca e anche il tipo di quadro che ho usato per reclutare altre persone.

**Come ha fatto ad aiutare così tanti medici italiani?**

L'opportunità si è presentata solo quando ho iniziato ad avere potere e quindi ho avuto la possibilità di esercitare la mia influenza. Ero rettore associato quando mi è stato chiesto di fare un accreditamento per la New York Polyclinic Medical School, ed è così che ho conosciuto il suo rettore, il dottor Colosi. Ci siamo subito piaciuti. Natale era nato a Messina e suo padre era stato il proprietario di alcuni limoneti. Ma dopo la morte del padre, Colosi aveva dovuto prendersi cura della famiglia. Così era arrivato a New York, aveva frequentato l'università, era diventato microbiologo e infine rettore. È stato anche il cofondatore e il rettore dell'Institute of Continuing Biomedical Education, che preparava i laureati in medicina stranieri a lavorare negli Stati Uniti. È così che sono tornato in Italia per la prima volta, nel 1976. Natale aveva collaborato con le facoltà di medicina di Perugia, di Bologna e di Roma: grazie a lui ho stretto dei rapporti importanti, tra cui il professor Manzoli, direttore dell'Istituto Superiore di Sanità, e poi il dottor Francesco Taroni. Insieme siamo riusciti a creare progetti di collaborazione che alla fine hanno portato all'arrivo di molti ricercatori italiani. Ho anche potuto reclutare Carlo Croce, e Carlo portò così tanti italiani alla Jefferson che, nel nostro istituto di ricerca, la lingua più parlata era l'italiano. Ho anche viaggiato molto, perché così come i medici americani dell'Ottocento dovevano andare in Germania e in Francia per imparare il loro mestiere, ora tocca a noi aiutare gli altri. Sono molto orgoglioso di essere riuscito a agire sulla formazione medica data in Giappone, Cina, Malesia e Portogallo.

**Lei incarna il concetto di *servant leadership*. Può spiegare in cosa consiste?**

Forse è stata l'influenza dei miei nonni a rendermi interessato alle persone. Ho sempre trattato soddisfazione dall'aiutare gli altri a dare il meglio di sé. In questo senso, il potere è solo un mezzo per raggiungere un fine più grande. Preso di per sé, il potere è invece controproducente, perché per comandare bisogna guadagnarsi la *fiducia* degli altri. E questo avviene solo quando le persone sanno che sei lì per aiutarle.

**Parte del suo fascino è la sua autoironia. È nato così?**

No, l'ho sviluppata. Forse l'essere immigrato mi ha insegnato l'importanza di disinnescare i conflitti, perché se scegli di attaccare le tue opzioni sono limitate: o uccidi o lasci scappare il nemico. L'umorismo è uno strumento meraviglioso per disinnescare la tensione, e quindi l'ho sviluppato.

**Come è cambiata la medicina negli ultimi cinquant'anni?**

Per certi versi non vedo un progresso, ma una regressione. La tecnologia ha iniziato a interferire con il modo in cui interagiamo con gli studenti, e questo è un errore. Siamo stati così sedotti dalla simulazione da credere di poter sostituire l'insegnante. Ma la tecnologia può





Joe e Joe - il Dr. Gonnella con DiMaggio nel 1989. (Fotografia fornita dal Dr. Giuseppe Gonnella)

solo *aiutare*. In definitiva, ciò che serve nella formazione medica rimane il rapporto diretto tra studente e insegnante. La medicina è diventata anche più *ampia*, ma per molti versi più *limitata*, e questo è un altro errore. Infine, la nostra ossessione per le linee guida, gli algoritmi, i percorsi e le cartelle cliniche elettroniche sta uccidendo il pensiero critico. E questo è un altro grande errore.

**Nel suo ufficio ci sono molte foto. Qual è la sua preferita?**

La mia foto con Joe DiMaggio. Quando arrivai in America imparai l'inglese a scuola e da insegnanti privati, ma anche ascoltando i programmi radiofonici di Mel Allen sul baseball. Naturalmente, da italiano, sono diventato molto orgoglioso dei giocatori italiani. E siccome vivevo vicino a New York divenni un fan di Phil Rizzuto, di Yogi Berra e soprattutto di Joe DiMaggio. Adoravo Joe e nel 1989 sono finalmente riuscito a cenare con lui. Mi sono sentito un adolescente!

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> S.J. Peitzman, *City of medicine*, in *The encyclopedia of Greater Philadelphia*, <https://philadelphiaencyclopedia.org/archive/city-of-medicine/>.

<sup>2</sup> J. Campbell, *The hero with a thousand faces*, New York 1949.

<sup>3</sup> Gli scalpellini italiani più famosi negli Stati Uniti sono probabilmente stati i Piccirilli, una famiglia toscana composta da un padre e sei figli che combatterono per Garibaldi e finirono poi con lo scolpire molti monumenti americani - tra cui la colossale statua di Abraham Lincoln nel Lincoln Memorial, i leoni della New York Public Library, gran parte del Washington Square Arch di New York e la Tomba del Milite Ignoto nel cimitero di Arlington.

<sup>4</sup> Un insulto razzista rivolto alle persone di origine italiana. Probabilmente ha origine dal napoletano *guappo*, cioè "furfante".

## La Temple University e i suoi legami con l'Italia

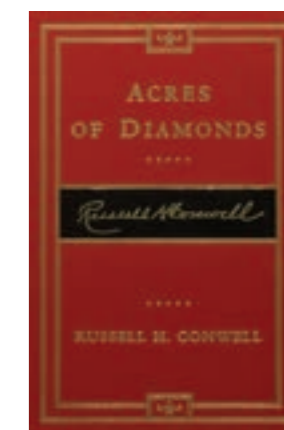
\_\_\_ I principali legami della Temple con l'Italia nascono da due momenti storici: la fondazione nel 1884 e l'apertura di campus all'estero verso la fine del XX secolo. La fondazione si basava sull'idea di Russell Conwell di un'istituzione che avrebbe fornito l'accesso all'istruzione alla classe operaia della città industriale, che era in continua espansione. Gli immigrati italiani erano una delle popolazioni servite. Temple University Rome, fondato nel 1965, è stato il primo campus all'estero: da oltre cinquant'anni, lega Filadelfia all'Italia in molti modi significativi. Attraverso il campus di Roma, la Temple ha creato legami tra docenti, studenti, ex alunni e le loro famiglie, nonché tra gli amministratori e i fiduciari che vivono tra questi due luoghi e stabiliscono contatti con l'Italia che durano per tutta la vita, il tutto mentre ampliano il flusso di idee e pratiche culturali. Le attività del campus collegano anche istituzioni presenti a Filadelfia e in Italia.

La Temple fu fondata per offrire un'opportunità di crescita alla nuova classe operaia industriale. Il suo fondatore, Russell Conwell, un ministro battista, era un famoso oratore motivazionale: nel suo discorso dal titolo *Acres of diamonds* sosteneva che la città fosse piena di persone ambiziose, come ad esempio gli immigrati dall'Europa e i figli di agricoltori e minatori della Pennsylvania e del New Jersey. Come dei diamanti grezzi, questi potevano essere rifiniti per diventare professionisti e dirigenti istruiti, necessari in una metropoli in espansione con un'economia in crescita. Per rendere accessibile l'istruzione superiore era necessario mantenere le tasse e le rette a un livello minimo, e il discorso venne usato per raccogliere fondi.

Nel suo esauriente volume *Temple University. 125 years of service to Philadelphia, the nation and the world*, James Hilty descrive Conwell come un instancabile raccoglitore di fondi che si rivolse per la sua missione educativa a noti filantropi di Filadelfia, come John Wanamaker e Anthony Drexel, ma che, nella maggior parte dei casi, non ebbe successo. Wanamaker divenne un benefattore del Museo di Archeologia e Antropologia della Penn (vedi capitolo 10) e Drexel fondò la propria università, con una missione simile a quella della Temple.

La Temple è un'istituzione recente rispetto alla Penn. La prima classe di studenti della Temple si è laureata nel 1892, quando la Penn stava attraversando il suo secondo periodo di rivitalizzazione e Pepper e Stevenson stavano sviluppando il Penn Museum (vedi capitolo 25). La fondazione della Temple è stata messa in piedi da Russell Conwell, che si affidò in particolare a Laura Carnell come amministratrice e leader quando seguirono la tendenza nazionale allo sviluppo di scuole urbane per fornire professionisti alla città.

Mentre la Penn ambiva ad essere una scuola venerabile e prestigiosa, che cercava di accaparrarsi i figli dell'élite nazionale della East Coast e che preparava i suoi laureati a diventare dirigenti e professionisti di primo livello, la Temple era una delle tante scuole fondate alla



*Acres of diamonds* era una famosa conferenza tenuta da Russell Conwell, il fondatore della Temple University, al fine di raccogliere fondi per l'istruzione e la crescita della classe operaia urbana. La sua missione era quella di creare un'istituzione accessibile per l'istruzione superiore dei figli dei lavoratori industriali. Metaforicamente, parlava dei potenziali studenti come di diamanti grezzi che potevano essere trovati nei quartieri della città e trasformati in professionisti e dirigenti. (Temple University Press)



fine dell'Ottocento che miravano a formare professionisti locali non solo nei campi accademici tradizionali, come medicina e legge, ma anche in campi più recentemente accreditati come l'insegnamento, la farmacia, l'odontoiatria e il management. Fin dall'inizio, la Temple ha reclutato i figli della classe operaia e degli immigrati, i cui genitori spesso avevano un livello di istruzione basso. Offriva lauree raggiungibili sia attraverso la scuola serale che quella diurna, e applicava tariffe molto più basse rispetto alle altre scuole, il che rendeva la costante raccolta di fondi una necessità assoluta.

L'ondata di immigrazione italiana avvenuta dal 1880 al 1920 era stata rappresentata alla Penn dal Circolo italiano negli anni Venti (capitolo 25). Un altro Circolo italiano era attivo anche alla Temple, nel decennio che precedette la Seconda guerra mondiale. Molti docenti della Temple avevano conseguito un dottorato alla Penn, il che potrebbe spiegare i parallelismi. In effetti il dottor Domenico Vittorini, che aveva sponsorizzato il Circolo alla Penn, insegnò alla Temple nel 1918-1919 e potrebbe aver avuto un ruolo nella creazione del club. Nell'annuario del 1928, *Templar*, una pagina è dedicata al Circolo. I soci sono cinquantaquattro, di cui diciassette donne. Tutti hanno un cognome italiano, ma non i due docenti maschi che fungevano da tutor. Sotto la foto, una dichiarazione ci dice che:

«Il Circolo italiano è stato organizzato a fini sociali e letterari. Per l'acquisizione da parte dei suoi membri di una migliore conoscenza della lingua italiana, e per lo sviluppo di uno spirito di concordia tra gli studenti di origine italiana. Il Circolo ha fatto rapidi progressi in tutti questi obiettivi, nonché in campo sportivo. Nella stagione del 1925, il Circolo ha vinto l'Intramural league championship nel basket e nel baseball.»

Negli anni Trenta, alla facoltà di farmacia esisteva un Circolo italiano con diciassette membri, tutti maschi. Allo stesso tempo, il gruppo di studenti era misto. Nel 1965, la Temple (e l'Università di Pittsburgh) divennero statali come la Penn State, che era già un'istituzione pubblica con concessione all'uso di terreno statale. Si trattava della risposta della Pennsylvania alla richiesta di investimenti statali in un sistema universitario più accessibile, generata dai benefici educativi del GI Bill of rights per soddisfare la domanda dovuta alla crescita economica dopo la guerra e la necessità di assorbire la massa di veterani di ritorno. Questo periodo di investimento statale vide un'esplosione dell'espansione edilizia per laboratori, aule e dormitori, nel periodo in cui la Temple aspirava a diventare un campus residenziale e a migliorare l'aspetto degli spazi accademici (nuovi edifici e spazi esterni) per sostituire le strutture originali riconvertite. Tuttavia, in un periodo di contrazione economica negli anni Settanta, gli investimenti statali hanno iniziato a ridursi; oggi rappresentano meno del 20% del bilancio totale. Nel suo ruolo pubblico, la Temple ha continuato a servire una popolazione regionale diversificata, composta perlopiù da studenti universitari di prima generazione.

### Temple Rome

In questo suo periodo di trasformazione la Temple ha anche promosso, precocemente e con successo, lo studio all'estero per gli studenti e ha aumentato il reclutamento di studenti internazionali a Filadelfia. A incoraggiare l'ingresso precoce nell'educazione globale fu il nuovo presidente dell'università, Marvin Wachman, che nella sua autobiografia del 2005, *The education of a University president*, descrive il modo in cui la sua esperienza di servizio come addetto militare americano nel dopoguerra avesse generato il suo interesse per l'internazionalismo e per l'educazione alla cittadinanza globale. Sotto la sua guida, la Temple ha creato campus a Roma e a Tokyo. Il successore di Wachman, Peter Liacouras, era altrettanto entusiasta dell'educazione internazionale e ha aumentato il numero di campus all'estero.



A partire dal 1965 sono stati creati dei legami con l'Italia, grazie allo sviluppo di un campus della Temple University a Roma (da qui in avanti TUR). Nei primi anni, il campus faceva parte della Tyler School of Art. Il focus sulle arti l'avvicinava all'idea del tradizionale "semestre all'estero" delle scuole d'élite, che si rifaceva agli obiettivi del Grand Tour: acquisire senso estetico e prendere ispirazione dagli antichi maestri. Quando, negli anni Sessanta del dopoguerra, l'istruzione superiore pubblica estese l'accesso agli studenti universitari di prima generazione, il programma della Temple divenne un primo tentativo di democratizzare l'accesso alle opportunità di studiare all'estero.

All'inizio, la TUR fu un'iniziativa del rettore della Tyler School of Art della Temple, Charles LeClair, che ottenne il sostegno del presidente Wachman e dei fiduciari. LeClair, nipote di immigrati francofoni, aveva inizialmente previsto di sviluppare l'estensione della Tyler a Parigi; ma in occasione di un breve viaggio a Roma, durante un anno sabbatico in Francia, fu ispirato dalla cordialità che trovò in Italia e trasferì il campus previsto a Roma. Racconta: «Nonostante le mie origini biologiche, sentii che la mia anima era italiana!»

Il primo gruppo di studenti era composto da trentasei persone. Arrivarono in Italia via nave nel 1966, prima dell'era dell'aviazione commerciale di massa. Oggi, ben 650 studenti studiano alla TUR nell'arco di un anno. Nato come una piccola e raccolta comunità di laureati in Storia dell'arte e di artisti o architetti in formazione, questo costoso programma reclutava

Villa Caproni, Temple University di Roma. (Temple University in Rome)





spesso studenti provenienti da scuole d'élite. Col tempo, però, le borse di studio finanziate dagli ex allievi del programma e dall'università hanno reso quest'opportunità più accessibile agli studenti universitari di prima generazione. Il programma di studi si è inoltre ampliato per includere competenze legate alla partecipazione globale e cosmopolita, agli affari internazionali, alla legge, alla governance, alle istituzioni multinazionali e globali (ONG) e a questioni contemporanee come l'immigrazione.

Due fattori sono stati fondamentali per il successo della TUR: la sua sede, Villa Caproni, situata sul Tevere vicino a piazza del Popolo e a piazza di Spagna, e il rapporto con la famiglia Caproni.

Riflettendo sui primi tempi, LeClair parla della fortuna di aver incontrato la famiglia Caproni, «una famiglia insolita con un interesse per l'arte moderna», alla quale attribuisce il successo del programma. La villa era di proprietà del conte Gianni Caproni de Talcedo, che negli anni Venti sviluppava e produceva aeroplani. Un'elica di uno dei suoi aerei bimotore saluta i visitatori all'ingresso della villa. Di recente è stato firmato un nuovo contratto di locazione di vent'anni, che estende a sette decenni la permanenza della TUR nella villa. Nel corso dei primi cinquant'anni le strutture didattiche della villa, tra cui aule, studi e laboratori, sono state ristrutturare due volte, sempre ricorrendo a designer e ad architetti italiani. La contessa e la principessa, figlie del conte, vivono ancora in una parte della villa e mantengono rapporti cordiali e interessi comuni con il programma.

Negli anni Duemila, la TUR aveva già una notevole quantità di ex alunni ed era stata riconosciuta come uno dei primi e più grandi programmi di studio all'estero a Roma. Le celebrazioni del quarantesimo anniversario hanno reso visibile questa rete attraverso gli eventi dell'anno accademico 2006-2007. Il cinquantenario, nel 2016-2017, fu un successo grazie a una serie di eventi molto seguiti che furono organizzati nel corso di

*Dall'alto*  
Mostra dei docenti della Temple University Rome (un evento Ciao Philadelphia), ottobre 2016. Questa mostra, allestita nell'atrio della Tyler School of Art, è solo uno degli eventi dell'anno di celebrazioni del cinquantenario: si tratta della prima volta in cui le opere dei docenti della Temple di Roma vengono presentate nello stesso luogo. Presenti diversi professori della Temple, con la vicepresidente esecutiva e provost della Temple University JoAnne Epps e il console generale italiano Andrea Canepari. (Foto: Richard Barnes)

Taglio del nastro delle strutture rinnovate in occasione della celebrazione del cinquantenario del campus di Roma, 2015. La terza persona da sinistra è l'architetto del progetto, Cinzia Abbate. Nella foto, tra gli altri, il presidente Richard M. Englert, la provost JoAnne A. Epps e Hilary Link, rettrice della Temple University Rome. (Per gentile concessione della Temple University)

tutto l'anno, sia a Filadelfia che a Roma. Oggi la TUR continua a esercitare la sua influenza su pratiche artistiche vecchie e nuove, tra cui il cinema e la fotografia digitale. Il campus, aperto tutto l'anno, offre corsi in materie umanistiche, in legge, in economia e persino in ingegneria, e sviluppa legami sociali e intellettuali durevoli con Roma, con l'Italia e col bacino del Mediterraneo, nonché con degli enti dell'UE e delle Nazioni Unite.

I legami peculiari tra Filadelfia e l'Italia, costruiti nel corso di cinque decenni, sono sia personali che professionali. Sono stati creati e portati avanti e indietro tra l'Italia e gli Stati Uniti dagli studenti e dalle loro famiglie, oltre che dai docenti. Le storie degli ex alunni e dei docenti – riportate nell'annuale *Postcard*, una rivista per gli ex alunni –, mostrano che questo interesse per l'Italia sopravvive grazie a una residenza prolungata, all'apprendimento continuo della lingua e a frequenti viaggi e visite. Molti hanno conosciuto il proprio coniuge in Italia. Gli ex alunni spesso mantengono i loro legami con la TUR, mandandovi i loro figli e andando frequentemente a trovarli. A volte, i genitori di studenti della TUR che vanno a Roma per un finesettimana non hanno mai viaggiato all'estero, e scoprono così l'Italia.

Molti ex allievi della TUR e docenti americani che vivono a Roma hanno acquisito le conoscenze e le competenze linguistiche e culturali necessarie per intraprendere carriere da diplomatici, da esperti dell'Italia in molti settori economici e politici e da attori chiave nei fiorenti siti italiani usati per programmi statunitensi di studio all'estero. Inoltre, molti ex allievi della TUR sono creatori di molteplici forme artistiche, dalla pittura alla fotografia digitale e al cinema. Anche loro possono vivere in Italia, o tra l'Italia e gli Stati Uniti, creando connessioni continue e nuove visioni del mondo. Quest'esperienza è stata molto importante per gli studenti che non avevano mai lasciato gli Stati Uniti, o addirittura lo Stato della Pennsylvania, prima di venire alla Temple. Altri ex alunni e docenti hanno incontrato il loro coniuge e sono rimasti in Italia, sono tornati negli Stati Uniti o hanno fatto avanti e indietro, creando un ponte tra due mondi. In maniera analoga, molti studenti stringono forti legami con amici italiani e si fanno visita regolarmente.

Alcuni studenti italoamericani arrivano alla TUR grazie al loro interesse per il patrimonio culturale. Spesso ravvivano i contatti con la loro città natale e con i loro parenti alla lontana, ridottisi durante la Seconda guerra mondiale. Ad esempio, una famiglia ha mandato le tre figlie alla TUR. Erano tutte studentesse della Temple e non erano mai state all'estero. Hanno incontrato la loro famiglia in Campania e continuano tuttora a visitarsi reciprocamente. Un docente di cinema ha ristabilito il contatto con la sua famiglia in Abruzzo e torna a insegnare a intervalli di qualche anno, in modo da mantenere questi legami rafforzati con la famiglia e col luogo.

Il bollettino degli ex alunni è pieno di riferimenti a come agli studenti di Filadelfia venga insegnato a preparare un semplice sugo di pomodoro durante l'orientamento sulla cucina italiana. Rosemarie Tran, una filadelfiana di origine vietnamita, ricorda questa lezione quando rievoca la sua esperienza. Poco dopo la lezione aveva incontrato Gianluca Demotis: oggi i due sono sposati e comproprietari di un ristorante BYOB toscano, che ha aperto nel 2003 e che attira persone provenienti dalla regione del Medio-Atlantico, nonché studenti universitari provenienti dall'Italia, per le sue specialità toscane. Il locale propone pasta fresca con funghi selvatici e piatti di selvaggina, come il popolare ragù di cinghiale e la quaglia ripiena di frutta secca e noci con riduzione di melograno<sup>2</sup>.

I docenti, gli amministratori e i membri del consiglio legati alla TUR stringono anche legami tra loro e con i colleghi delle altre istituzioni romane, creando a loro volta legami tra istituzioni statunitensi e italiane come le università, le discipline e le istituzioni politiche ed economiche. Il primo gesto del rettore LeClair fu la creazione di una galleria per esporre opere d'arte: per cinquant'anni ci sono stati collegamenti continui e in espansione con le comunità artistiche, del cinema e della fotografia, attraverso collaborazioni formali tra le scuole e attraverso il confronto e la discussione esplicita di diverse pratiche artistiche. Pia



Rosemarie Tran e Gianluca Demotis, comproprietari di Melograno. (Per gentile concessione di Rosemarie Tran)



Cardenas, che è stata la bibliotecaria dell'università per decenni, ha organizzato colloqui su vari temi, tra cui la condizione femminile, che hanno permesso alla comunità della TUR di entrare in contatto con intellettuali italiani.

Tra i docenti che insegnano spesso al campus di Roma, molti trovano ispirazione per la ricerca e la scrittura in Italia e creano relazioni accademiche con i loro colleghi e collaboratori di disciplina in tutta Roma. Essi portano a casa nuove conoscenze e materiali per arricchire il campus principale di Filadelfia.

Il professor Justin Vitiello, emerito di lingua e letteratura italiana, ha insegnato per due periodi distinti di vari anni, dal 1977 al 1979 e dal 1995 al 1997, ed è tornato nel 2003. Durante questi periodi ha sviluppato dei tour per i siti antichi della Sicilia, il suo oggetto di ricerca principale. La permanenza in Italia gli ha permesso di pubblicare un libro sulla Sicilia e una serie di poesie ispirategli dall'isola. Ha potuto presentare il suo lavoro anche a degli studiosi italiani. Nel 2003 ha condotto un programma multimediale per la Giornata internazionale della donna, con la partecipazione di intellettuali pubblici italiani. Nel frattempo ha riportato queste conoscenze nel campus principale.

Il professore d'inglese Lawrence Venuti è uno studioso di teoria della traduzione noto a livello internazionale, e studia come le differenze di significato influenzino il processo di traduzione. Non solo si è trattato di una prospettiva interessante per gli studenti della TUR, ma l'immersione in un ambiente di lingua italiana ha fornito nuovi spunti per il suo lavoro.

Il professore d'architettura John Pron ha insegnato più volte alla TUR e ha sviluppato un interesse intenso e duraturo per la cultura italiana. Le sue due figlie hanno poi frequentato la TUR, e lui e la sua famiglia vi si recano spesso. Nella primavera del 2018, Pron ha co-organizzato una mostra innovativa presso la Da Vinci Art Alliance, che ha svolto un ruolo importante nella formazione artistica degli italoamericani di prima generazione (capitolo 20). La mostra, intitolata *Rocky (re)Runs*, ha coinvolto degli artisti locali ed esaminava le figure e i luoghi di Filadelfia che hanno ispirato il film *Rocky* (capitolo 31).

Alice Abreu, professoressa di diritto nel programma romano della facoltà di legge, è un'americana di origine cubana che aveva già nella sua vita due culture. Non solo ha sviluppato relazioni accademiche con colleghi giuristi italiani; una volta rientrata a Filadelfia, segue corsi di lingua e letteratura italiana presso l'America-Italy Society of Philadelphia, un'organizzazione fondata dopo la Seconda guerra mondiale che offre corsi e una sede per concerti, film e altri progetti.

L'azienda familiare in continua espansione di Louis Esposito, che vende carne all'ingrosso, è discussa nel capitolo 18. Membro del Consiglio degli amministratori fiduciari della Temple, ha contribuito a sviluppare i legami tra la comunità di South Philadelphia, la TUR e l'Italia attraverso la sua partecipazione alle celebrazioni degli anniversari e ad altri eventi di raccolta fondi.

La storia che segue illustra la natura dei viaggi tra gli Stati Uniti e l'Italia e il mantenimento di reti, sia di persona che virtuali, tra i ricercatori della comunità medica e tra le università di Filadelfia e dell'Italia. Nel 2015, il sindaco di Roma Ignazio Marino è stato scelto per presentare la conferenza del *provost* alla Temple. Il sindaco Marino è stato in passato professore di medicina alla Jefferson e capo dell'Unità di trapianti. È stato introdotto da Antonio Giordano, direttore dello Sbarro Institute for Cancer Research and Molecular Medicine e del Center for Biotechnology della Temple. Il lavoro di Giordano ha prodotto scoperte sui meccanismi molecolari che regolano la proliferazione cellulare e l'istituto è stato sostenuto da una donazione di Mario Sbarro, proprietario della catena di ristoranti Sbarro. Giordano, che è anche professore di patologia all'Università di Siena, ha stabilito un solido ponte virtuale che collega i ricercatori italiani e statunitensi, e questo evento ha sottolineato i numerosi legami che si sovrappongono tra Filadelfia, Roma e la formazione e la ricerca medica nella città (vedi capitolo 26).

## Un coinvolgimento e una partecipazione sempre più intensi a Roma

Gli studenti della TUR sono incoraggiati a immergersi nella vita e nelle istituzioni italiane, piuttosto che a osservarle da lontano, per conoscere meglio il proprio posto nel mondo. Attraverso queste esperienze, gli studenti non solo possono sviluppare una comprensione dell'Italia, ma possono anche cogliere l'essere-tra-due-mondi della loro stessa situazione. Fin dall'inizio, il programma ha incluso viaggi per conoscere il passato (siti storici e antichi). Oggi tale programma è arricchito dall'esperienza dell'Italia come terza economia europea, attraverso visite alle industrie della moda e dell'auto. Sono disponibili stage che riguardano temi contemporanei come l'immigrazione, la disuguaglianza, la sostenibilità e la mobilità.

L'impegno continuo, attraverso la collaborazione quotidiana, nei corsi di apprendimento dei servizi, negli stage e nelle attività di volontariato, permette agli studenti della TUR di incontrare studenti delle scuole secondarie e le loro comunità a Roma, che offrono scambi culturali, preparazione all'università, ripetizioni, apprendimento reciproco delle lingue con pratica orale e competizioni atletiche. Gli studenti della TUR hanno ospitato festival di cinema per le scuole italiane e sono stati a loro volta ospitati nelle regioni da cui provengono gli studenti italiani per le vacanze. Quegli studenti che s'impegnano nelle comunità locali sentono che stanno contribuendo alla vita della città che ha dato loro una nuova comprensione del loro posto nel mondo. L'obiettivo originale del programma, come quello del Grand Tour, era la conoscenza di un passato idealizzato. Oggi si confronta con il presente per scoprire altri punti di vista. Gli individui che studiano alla TUR possono scegliere tra una serie di futuri diversi, e godono di molte opportunità di seguire nuove possibilità. Allo stesso tempo, la Temple come istituzione internazionale viene arricchita e rafforzata nella sua visione globale.

### Ringraziamenti

Desidero ringraziare per il loro generoso aiuto Denise Connerty, direttrice del Temple Office of International Programs, Suzanne Willever del programma di studio all'estero e Hillary L. Link, ex rettore della Temple University Rome.

### NOTE AL TESTO

1. Queste reminiscenze provengono da un articolo del rettore Charles LeClair, intitolato *Ambitious experiment*, contenuto nel bollettino del programma «Postcard. News from Temple University Rome», autunno/inverno 1992-1993, pubblicato da Temple University International Programs.

2. Oltre a Melograno, la coppia ha recentemente aperto un altro ristorante in Center City, L'Anima, con una visione diversa.

### BIBLIOGRAFIA

J. Hilty, *Temple University. 125 years of service to Philadelphia, the nation and the world*, Filadelfia 2010.

*Postcard. The newsletter for Temple University Rome*, Office of International Programs 1975-2016.

*The templar*, 1928; Pharmacy Edition, 1931. Annuario pubblicato dalla Temple University.

M. Wachman, *The education of a University president*, Philadelphia 2005.



Studenti di ingegneria in visita al museo Da Vinci di Roma. (Per gentile concessione della Temple University)



### La NIAF e i suoi legami con Filadelfia

\_\_\_ Quando la National Italian American Foundation fu fondata a Washington, il 1° aprile 1976, un'importante studiosa e poetessa di Filadelfia, Rose Basile Green, fu eletta segretaria del consiglio d'amministrazione. Tra gli altri membri fondatori del consiglio figuravano Nicholas Giordano, CEO della Borsa di Filadelfia, e Frederick D. Tecce, inventore e imprenditore di successo.

I membri del consiglio locale hanno sponsorizzato vari eventi a Philadelphia, il più importante dei quali si è svolto presso la Union League di Philadelphia. All'epoca, le cene della Union League servivano principalmente a onorare le famiglie italoamericane di successo. Due eventi in particolare vanno ricordati. Uno ha onorato la famiglia Pasquariello per il suo contributo alla medicina e l'altro la famiglia Genuardi, gestori di una catena di supermercati della regione. Un'altra cena della Union League ha celebrato il successo di Rollie Massimino, l'allenatore di basket della Villanova University, nel campionato nazionale del 1985.

Nel 1985, un gruppo di imprenditori di Filadelfia sostenne gli sforzi della NIAF per portare la Carabinieri Orchestra in città. Louis Esposito e Vincent Del Raso hanno finanziato la permanenza dell'orchestra a Filadelfia. Louis Esposito ha finanziato diversi anziani italoamericani residenti in strutture di vita collettiva locali, acquistando biglietti per il concerto e organizzando il trasporto per l'Academy of Music.

Negli anni successivi, alcuni filadelfiani sono saliti alla guida della NIAF. Tre presidenti del consiglio d'amministrazione della fondazione sono originari di Philadelphia. Il defunto dottor A. Kenneth Ciongoli è cresciuto a Filadelfia ed è stato il primo filadelfiano a ricoprire la carica di presidente e poi di presidente del consiglio della NIAF. Era noto per il suo impegno nell'istruzione superiore e nei progetti scientifici. Anche Joseph V. Del Raso è stato presidente e poi presidente del consiglio. Ha concentrato i suoi sforzi sul rafforzamento dei legami con l'Italia e ha ospitato a Filadelfia diversi responsabili governativi e imprenditori italiani. L'attuale copresidente del consiglio della NIAF è Gabriel Battista, un filadelfiano che mantiene stretti legami con Filadelfia grazie al suo coinvolgimento con la NIAF, le università locali e la Union League.

Gli attuali responsabili e direttori del consiglio della NIAF originari di Filadelfia sono Frank Giordano, Philip Rinaldi, Antonio Giordano e Anthony DiSandro. Joseph Del Raso è attualmente presidente del consiglio della NIAF Italia e presidente emerito del consiglio di amministrazione della NIAF.



Dall'alto  
Joseph V. Del Raso,  
presidente della NIAF durante  
il mandato 2013-2017.  
(© NIAF/Andy DelGiudice)

Gabe Battista, copresidente  
del consiglio d'amministrazione  
della NIAF, durante un evento  
del mese culturale italiano,  
Ciao Philadelphia, organizzato  
dall'American University  
of Rome (AUR) presso il  
Consolato Generale d'Italia  
a Filadelfia nell'ottobre 2015.  
Battista era allora presidente  
del consiglio d'amministrazione  
dell'AUR.  
(Foto: Gary Horn)





## Il Museo dell'Automobile della Simeone Foundation

\_\_\_ Il Simeone Foundation Automotive Museum è stato fondato nel 2008. La storia del museo è molto legata alla storia della mia famiglia – l'immigrazione dall'Italia, la nostra nuova vita negli Stati Uniti – e alle nostre radici culturali. I miei nonni sono arrivati a Filadelfia durante la grande immigrazione, all'inizio del Novecento. Erano venuti in cerca di una vita migliore, ma sempre con un fortissimo impegno nei confronti della loro eredità culturale.

### L'eredità italiana: dalla medicina all'automobile in una famiglia italoamericana

Mio padre, medico di famiglia di prima generazione, molto impegnato nella comunità italiana, mi ha fatto da mentore: sono diventato neurochirurgo. Da lui ho acquisito anche una passione per le automobili da corsa, per la bellezza del loro design, per la loro padronanza della tecnologia e per il loro sviluppo storico. Grazie a lui, ho iniziato ad affinare il mio gusto e il mio apprezzamento per il design moderno, influenzato dalle forme d'arte italiane inerenti all'artigianato che si manifestava in veicoli esaltanti, diventati famosi sui circuiti da corsa.

Durante la mia carriera di neurochirurgo, utilizzando la piccola biblioteca automobilistica messa insieme da mio padre medico, ho accumulato una collezione delle più suggestive auto da corsa sportive del passato. Ho iniziato a cercare auto che, pur essendo riconosciute come speciali nelle loro prestazioni, non erano ancora diventate icone cruciali per gli intenditori di automobili. In quanto tali si potevano ancora trovare nei fienili, non restaurate o conservate con cura da collezionisti anziani. In un caso, ho seguito un commento di una riga in una rivista automobilistica di vent'anni fa, un riferimento a una macchina fantastica in una gara in Argentina. Ho rintracciato il pilota, il cui garage sgangherato ospitava ancora un'inestimabile Alfa Romeo storica da corsa del 1937. Questa e altre Alfa Romeo che avevano dominato il mondo delle corse per gran parte degli anni Venti e Trenta furono acquistate e conservate. La splendida Alfa Romeo Mille Miglia del 1938 è stata acquistata da una collezione in Scozia. Conosciuta come il Santo Graal delle Ferrari, la prima Testa Rossa a dodici cilindri è stata acquistata in un complesso scambio con altre quattro macchine.

Quando mi sono ritirato dalla professione, ho aperto questa collezione attentamente curata ai cittadini di Filadelfia e ai visitatori. Il sito del museo è stato scelto per adempiere alla sua missione: stimolare l'interesse e la comprensione degli sport motoristici attraverso l'educazione e l'esperienza, accrescere l'apprezzamento per l'estetica del design e per le competenze tecniche esemplificate dalle auto stesse e far vedere come le auto si sono sviluppate nel tempo, in termini di forma e di funzione.



Fred Simeone alla guida di un'Alfa Romeo del 1933, il 6 ottobre 2016, in occasione dell'evento *Demo Day at the Simeone Museum - Targa Florio!* nella cornice di Ciao Philadelphia. (Foto: Richard Barnes)





L'edificio fornisce la più grande presentazione didattica del mondo per i settanta tesori automobilistici. Degli emozionanti diorama in mostra presentano le macchine a seconda del loro periodo storico, e sono esposti in ordine cronologico. Il sito selezionato, in una zona alquanto remota nel sud-ovest di Filadelfia, era abbastanza ampio da permettere l'effettivo esercizio delle macchine su di un circuito adiacente, che si estende su tre ettari di terreno. Ciò offre l'opportunità di provare un maggior coinvolgimento emotivo e sensoriale, in modo da comprendere lo sport e il suo spirito di competizione. Il filo conduttore che ha guidato la selezione di questi veicoli è stato l'emozione della corsa su strada che tutti i piloti conoscono, professionisti e non.

Una delle caratteristiche principali della collezione è il numero impressionante di documenti di riferimento che sono stati utilizzati agli albori della collezione, negli anni Cinquanta. Siccome i libri autorevoli erano ancora pochi, ci siamo basati su informazioni storiche primarie, sparse ma dettagliate, sulla storia dell'automobile, in particolare delle corse. Tra questi materiali, la documentazione originale prodotta dai fabbricanti per pubblicizzare le loro auto del momento e la loro gloriosa storia è diventata la principale fonte di informazioni per le auto prodotte prima e subito dopo la Seconda guerra mondiale. Anche se difficili da reperire, questi documenti sono stati oggetto di una ricerca intensiva, tanto che la biblioteca del museo possiede la più grande collezione di documenti stampati in fabbrica del Paese, risalente a prima dell'inizio del XX secolo. In questa biblioteca è possibile ricostruire la storia di ognuna di queste automobili e la loro relazione con i loro immediati antecedenti e con i loro successori.

#### L'eredità italiana: design e artigianato

Per molti versi, il museo è legato alle mie radici italiane. La costanza dello stile, della creatività e dell'artigianato italiano fiorisce oggi in molte forme di lusso moderno, dai mobili di pregio alle scarpe più originali, dall'alta moda ai gioielli portati dalle star. Nel campo degli

Brooklands è stata la prima pista sopraelevata costruita su misura al mondo. Qui sono raffigurate un'Alfa Romeo Spider del 1933 (a sinistra) e un'Alfa Romeo RL Super Sport del 1925 che ha effettivamente corso a Brooklands (a destra). (Andrew Taylor)

sport motoristici e nella progettazione di straordinarie auto da corsa, il design estetico e gli sviluppi tecnici italiani sono stati fondamentali.

Sebbene tra le settanta auto in mostra siano rappresentate molte nazioni, lo spirito e l'eccellenza dell'Italia si ritrovano nelle Ferrari, nelle Maserati e nella più grande esposizione d'America di storiche auto da corsa Alfa Romeo, che occupano un posto d'onore nel museo. Le macchine italiane avevano qualcosa di speciale, soprattutto prima dell'era delle grandi multinazionali, quando i progettisti e gli artigiani potevano dare libero sfogo al loro talento.

Presentando le grandi automobili italiane accanto alle più belle macchine d'America e d'Europa, questo museo contribuisce alla globalizzazione e al multiculturalismo sempre crescenti di Filadelfia. Le considero rappresentative dello sviluppo del design italiano moderno. Nella ricerca del design di qualità, non si possono fare compromessi pratici. Quando si solleva il

In alto:  
Alfa Romeo del 1938.  
(Michael Furman)

In basso:  
Maserati 300 S del 1956.  
(Michael Furman)







cofano di un motore per vedere i collettori splendidamente scanalati, le sospensioni leggermente ricurve e i coperchi lucidati delle valvole, si capisce il commento di un visitatore: «La ricerca della bellezza è in ogni parte».

Quale modo migliore per capirlo se non scoprendo coi propri occhi i capolavori passati dell'automobile? La famosa Ferrari Testa Rossa del 1958 ha stabilito un nuovo paradigma per l'auto da corsa sportiva, e il suo telaio ha vinto tre volte il campionato internazionale per auto sportive, gareggiando contro i modelli più raffinati del mondo. Viene presentata anche la splendida Alfa Romeo Monza del 1933: una vera e propria auto da corsa trasformata dalla Carrozzeria Zagato in un'auto sportiva splendidamente rifinita, in grado di partecipare alla splendida corsa Mille Miglia e di classificarsi al secondo posto dopo un'altra Alfa Romeo. La raffinatezza del design, la leggerezza, l'aerodinamica e l'emozione pura sono esemplificate dalla Maserati 300 S del 1956, campionessa mondiale, il magnifico prodotto di una piccola azienda che lottava per battere la concorrenza delle più grandi aziende del mondo. Infine, presentiamo la nostra Gioconda: l'Alfa Romeo del 1938 che vinse la corsa più famosa d'Italia, un'auto che la stampa automobilistica britannica descrive come la migliore auto sportiva da corsa vintage mai realizzata.

### La Mille Miglia

Gli Oscar del mondo delle auto storiche vengono assegnati ogni anno agli International Historic Motoring Awards, durante una serata di gala a Londra. Alla competizione partecipano tutti i musei automobilistici del mondo. Il Simeone Automotive Foundation Museum ha vinto il primo premio dell'organizzazione nel 2011 e ha vinto per una seconda volta nel 2017 – non era mai successo prima. Inoltre nel 2016 è stato indicato da *USA Today* come il museo automobilistico più popolare degli Stati Uniti. In occasione di una celebrazione a Parigi nel giugno 2019, il prestigioso Classic Car Trust, dopo aver esaminato cento collezioni, ha classificato il Simeone al primo posto.

Si spera che i numerosi messaggi contenuti in questa collezione possano essere trasmessi agli studenti e ai visitatori del museo. Va aggiunto che la fondazione stessa è un contributo al tessuto culturale di Filadelfia, nonché un piccolo promemoria dell'influenza dell'Italia sulle parti migliori del nostro stile di vita.

*Da sinistra*  
La Mille Miglia, iniziata nel 1927, era una delle corse più popolari d'Europa. Come illustrato dal diorama, le auto partivano da Brescia, correvano lungo la costa orientale dell'Italia fino a Roma e facevano un giro per tornare al punto di partenza, percorrendo una distanza di circa mille miglia. Sono raffigurate qui un'Alfa Romeo 8C 2300 Monza del 1933 (a sinistra) e un'Alfa Romeo 8C 2900A del 1937 (a destra). Entrambe le auto si sono classificate al secondo posto nella gara.  
(Andrew Taylor)

*Targa Florio*  
Nel 1906, Vincenzo Florio ideò una corsa attraverso le colline della Sicilia. A quel tempo le corse automobilistiche erano diventate popolari in Italia: la Targa Florio fu la gara più importante in Europa fino a quando, negli anni Venti, non furono istituite la 24 Ore di Le Mans e la Mille Miglia. L'auto al primo piano è un'Alfa Romeo 33-TT-12 del 1975, che faceva parte della squadra del Campionato del mondo. L'auto a destra è una Bugatti Type 35 del 1926 che potrebbe aver partecipato alla Targa Florio.  
(Andrew Taylor)

*A fronte:*  
Ferrari Testa Rossa 0710.  
(Foto: Giò Martorana)





## La gastronomia italiana e i suoi molteplici ruoli in una città cosmopolita

\_\_\_ Questo articolo esamina l’impatto della cucina italiana sulle aspirazioni della città, iniziate dopo il 1970, di diventare una città globale in termini di economia e un luogo ideale in cui vivere o da visitare come turista. Il cibo italiano ha svolto un ruolo importante nella rinascita gastronomica della città: a partire dagli anni Settanta, essa comportò la proliferazione di cucine nuove ed esotiche, un nuovo mondo di chef e di imprenditori celebri e la tendenza a innovazioni e fusioni fantasiose. Il cibo italiano contribuisce all’identità della città, creando icone culinarie popolari, oltre a seguire i nuovi trend alimentari tramite uno slittamento verso una cucina più sana e di alto livello. La cucina italiana crea destinazioni, segna uno spazio italiano e contribuisce a produrre una diversità sempre più apprezzata. Contestualizzeremo queste dinamiche nell’ottica del cosmopolitismo alimentare globale e dei movimenti culinari negli Stati Uniti, in Italia e nel mondo. Anche le specificità della gentrificazione nei quartieri di Philadelphia danno forma a questo processo. Come vedremo, il patrimonio culinario italiano percorre molte strade, attraverso le imprese alimentari italoamericane, l’aumentare dei viaggi tra gli Stati Uniti e l’Italia contemporanea e la nuova immigrazione italiana di studenti e professionisti dopo il 1965.

Negli Stati Uniti e nell’Italia dei nostri giorni, così come nelle città globali di tutto il mondo, il consumo e il piacere del cibo sono diventati un obiettivo culturalmente elaborato della nostra vita. Non solo mangiamo, ma leggiamo di cibo nel mercato sempre in crescita dei libri di cucina, delle riviste gastronomiche e delle recensioni dei ristoranti, e più recentemente in fonti online come i *food blog* e le recensioni di clienti su Yelp. Guardiamo le performance dei cuochi in televisione e sui social media. Partecipiamo anche ai movimenti alimentari che riguardano la nostra salute e l’ecosistema del pianeta, alle questioni etiche della fame e del consumo eccessivo e ai temi a esse correlati dello spreco e dei valori paralleli della fitoalimurgia, della provenienza locale degli alimenti e dell’opposizione alla crudeltà sugli animali. Infine, la globalizzazione successiva agli anni Settanta ha portato alla circolazione di cucine, di ingredienti e di piatti attraverso gli Stati Uniti e nel mondo, grazie ai viaggi degli immigrati e dei turisti.

Il cibo è diventato un punto chiave della valutazione estetica, e un settore di creatività e di innovazione nel tardo XX secolo. Molti cambiamenti contemporanei nell’alimentazione avvengono come reazione alla vita moderna, ed esaltano la tradizione e il retaggio culinario. Il movimento *slow food* (e la rivista *Slow Food*) è nato in Italia in risposta al cibo industriale trasformato e alla moda del *fast food*, visti come una degradazione del valore salutistico, sociale, esperienziale e simbolico della preparazione e del consumo del cibo. Negli anni Ottanta, Julia Child, una delle prime cuoche-celebrità, e il viticoltore Robert Mondavi crearono l’American Institute of Wine and Food e una rivista, *Gastronomy*, per dare maggiore visibilità accademica agli studi sul cibo legati all’esperienza estetica, sociale e simbolica.

### Il cibo italiano negli Stati Uniti e a Filadelfia

Nel corso di questi processi, il cibo italiano ha avuto un ruolo ininterrotto ma allo stesso tempo in evoluzione nella maggior parte delle mode culinarie nazionali e locali, passando dalla nicchia al *mainstream* sia in termini di popolarità diffusa che di nuove tendenze “foodie”.

Nella Filadelfia di prima della Seconda guerra mondiale, in un periodo in cui i cibi italiani erano messi di fronte alle altre popolazioni di immigrati che facevano la spesa al Ninth Street Market, le differenze a livello di alimentazione erano ampiamente utilizzate per rafforzare i confini tra le comunità etniche nelle prime generazioni. I racconti di quelli che hanno vissuto quel periodo ci dicono che gli italiani disprezzavano il pane morbido irlandese, la maionese e l’insipida *bologna*, cugina della mortadella italiana, mentre gli irlandesi disprezzavano l’aglio e le spezie piccanti. La natura generalmente chiusa dell’alimentazione delle comunità etniche si riflette in uno studio del National Research Council negli anni Quaranta, che doveva servire a preparare alla guerra e all’eventuale evacuazione dei nuovi immigrati<sup>1</sup>.

Dopo la guerra, il consumo di cibo negli Stati Uniti è stato fortemente influenzato dalla produzione e dalla distribuzione di massa nei supermercati, attraverso le quali il cibo italiano è entrato nella cultura culinaria popolare. Il cibo italiano è diventato popolare grazie alle tendenze della produzione di massa e del marketing di prodotti industriali e standardizzati. Chef Boyardee (Hector Boiardi) introdusse versioni in scatola di spaghetti e ravioli, disponibili nei supermercati nel 1938. In seguito si diffusero i piatti italiani surgelati. Nei supermercati statunitensi, i prodotti italiani sono gli unici prodotti “etnici” ad avere un proprio reparto, a differenza del generico reparto “internazionale” condiviso dagli altri.

La pizza e la pasta sono diventate categorie alimentari diffusissime. Anche le mense scolastiche servivano spesso pizza e pasta. Le aziende che producevano in massa pasta secca e formaggio italiano sono riuscite a commercializzare i loro prodotti diffondendo ricette su giornali e riviste femminili. Le aree urbane della East Coast e della West Coast, dove le enclavi italoamericane erano numerose, furono le punte di diamante di questa diffusione, mentre le regioni meno dense, con poche enclavi italiane, dovettero attendere la diffusione di grandi catene come Pizza Hut. Molti americani hanno quindi conosciuto il cibo italiano prodotto industrialmente, piuttosto che quello artigianale e casalingo disponibile a South Philly (vedi capitolo 18).

Tuttavia, negli anni Sessanta si è verificata una reazione al cibo industriale e le rappresentazioni mediatiche del cosmopolitismo alimentare si sono sviluppate anche negli Stati Uniti. Julia Child fece opera di divulgazione in televisione per far conoscere l’autentica cucina francese di tutti i giorni. Craig Claiborne, critico gastronomico del New York Times, iniziò a scrivere maggiormente di cibo internazionale negli anni Sessanta e Settanta, quando New York ricevette un afflusso di nuovi immigrati nel dopoguerra.

### La valorizzazione del cibo italiano

Oggi il cibo italiano è visto come “buono”, per molte ragioni<sup>2</sup>. È apprezzato come parte della sana dieta mediterranea, a base di verdure e di olio d’oliva, povera di grassi animali e ricca di proteine complementari, come la pasta e fagioli, una combinazione di alimenti che fornisce tutti gli aminoacidi necessari per le diete vegetariane e vegane. Viaggiare in Italia e fare esperienza di trattorie a conduzione familiare e della loro convivialità, insieme alle rappresentazioni dei media americani, hanno associato questo cibo a una forte socialità, a relazioni calorose e all’allegria. Il cibo italiano è anche strettamente allineato con ciò che è buono per il pianeta: la freschezza, il chilometro zero, il basso impatto ambientale.

Soprattutto, c’è un’associazione con la natura, l’autenticità e l’artigianalità. Un altro allineamento con le critiche alla vita moderna deriva dalla frequenza di alimenti raccolti e cacciati (verdure, funghi e selvaggina), che creano associazioni con la natura e la rusticità,





mentre gli aspetti artigianali della lavorazione a mano e della panificazione quotidiana rispondono a una simile preferenza per la vita autentica. I vigneti e gli agriturismi evocano il *terroir* regionale, o l'idea che le ecologie locali producano differenze nel gusto e nell'aroma degli alimenti prodotti localmente.

Oggi, il desiderio di creatività e innovazione nel mondo contemporaneo dei *foodies* porta a nuovi cambiamenti creativi nel cibo italiano. Osservando la scena *foodie*, in piena trasformazione a Filadelfia, possiamo individuare i processi di continuità e di innovazione del patrimonio culinario italiano. Il termine "foodie" è stato utilizzato fin dagli anni Settanta per descrivere persone per le quali la valutazione qualitativa degli ingredienti, dei piatti e dei menu e la ricerca di una conoscenza approfondita delle diverse tradizioni culinarie costituiscono una parte importante della propria identità e un mezzo di distinzione sociale<sup>3</sup>.

#### Il cibo italiano e l'identità della città di Filadelfia

Oggi l'eredità gastronomica italiana si manifesta sia nei cibi popolari sia in quelli di fascia alta. Nel campo dei cibi popolari, i panini creati a livello locale fungono da marchio per la città, rappresentandone il lato operaio e grintoso. I *foodies* di oggi cercano la qualità e il gusto in tutta la gerarchia sociale, dalle dinastie dei ristoranti di lusso fino agli umili *food*

La rivalità per il titolo di "miglior" *cheesesteak* tra Pat's e Geno's, nel cuore di South Philly, è la più antica della città. (Foto: Richard Barnes)

*truck* e ai ristoranti bugigattolo. L'icona gastronomica di Filadelfia, il *cheesesteak*, è una delle creazioni ibride realizzate a South Philly per i buffet dei grandi eventi (capitolo 18). Il *cheesesteak* si può trovare all'aeroporto e allo stadio, con versioni più sofisticate anche in luoghi di fascia più alta. Quasi sempre identificato come *Philadelphia cheesesteak* o *Philly cheesesteak*, è presente in molti menu di tutto il Paese. Nel 1987 trovai un drive-in chiamato Philly Cheesesteak a Bogotà, in Colombia, aperto da immigrati colombiani ritornati da Filadelfia, che si erano innamorati del *cheesesteak* e ne avevano la nostalgia. I filadelfiani che si sono trasferiti a Los Angeles possono scegliere tra molti locali che pubblicizzano i loro *Philly cheesesteak*. Popolarizzati oltre i confini di Filadelfia dai media turistici nazionali e internazionali, questi cibi sono consumati sia dai turisti sia dai giovani lavoratori *hipster*, recentemente arrivati in città, che hanno gentrificato South Philadelphia. I relativi meriti delle ricette e dei gusti dei diversi locali sono discussi all'infinito attraverso le classifiche e il passaparola<sup>4</sup>. Farsi fotografare mangiando un *cheesesteak* è un passaggio obbligatorio per i candidati politici in visita.

Altri noti panini italiani locali che rappresentano il cibo popolare e veloce del lavoratore includono il panino con arrosto di maiale e cime di rapa, che si trova all'aeroporto, allo stadio e persino a Brooklyn, il quartiere alla moda di New York – dove un ex abitante di Filadelfia, che era partito dallo smercio nel suo piccolo appartamento senza ascensore, ha ormai aperto due diversi locali. Ci sono storie diverse sulle origini di questi particolari panini, ma i panini caldi sono collegati a grandi feste collettive organizzate dalle donne o dalle grandi gastronomie, dette *deli*, che si sono sviluppate nel dopoguerra. L'*hoagie*, un prodotto onnipresente a Filadelfia, che si presta anche a competizioni per stabilire quale sia "il migliore", è legato ai pranzi al sacco dei lavoratori di un tempo.

#### La rinascita gastronomica di Filadelfia

Oggi il cibo italiano occupa una posizione privilegiata anche nel mondo più esclusivo dei *foodies*. È una componente importante della competizione mediatica tra Filadelfia e altre città globali, che aspirano a presentarsi come dei luoghi speciali, in cui vivere e sperimentare il meglio della cultura attraverso la storia, l'arte, l'architettura, la musica e il cibo. I ristoranti italiani guidati da chef stanno proliferando come luoghi in cui sperimentare nuove creazioni culinarie.

Quando mi sono trasferita a Filadelfia, a metà degli anni Sessanta, la città aveva la reputazione di essere un posto conservatore e arretrato a livello culinario, dove tutti i locali chiudevano prima di mezzanotte. Alla vigilia della prima rinascita dei ristoranti, negli anni Settanta, le opzioni disponibili per cene di lusso e festeggiamenti erano le vecchie locande di campagna e gli hotel della città, che servivano ciò che all'epoca veniva definito stile "continentale": piatti europei come il vitello alla Oscar. C'erano anche diversi locali di pesce, il più noto dei quali era il Bookbinders. Tutti erano noti per i loro pesci e frutti di mare regionali, come l'alosa del fiume Delaware e il granchio blu di Chesapeake, tutte prelibatezze stagionali. Era particolarmente apprezzata la *snapper soup* o zuppa di tartaruga, una prelibatezza del XIX secolo derivante dal commercio delle grandi tartarughe. Venivano serviti anche piatti afro-caraibici e creoli come il "pepper pot", grazie al ruolo della città come porto collegato ai Caraibi. Quando il mio dipartimento reclutava nuovi docenti alla Temple, per proporre un posto più interessante dove mangiare li portavamo a Villa di Roma, nel mercato. Mi è stato anche consigliato di servire del pane fresco ripieno comprato da Consolo's a Manayunk, come facevo per le feste<sup>6</sup>.

La prima rinascita dei ristoranti del centro è avvenuta negli anni Settanta e ha accompagnato la prima gentrificazione, la quale era guidata dal desiderio di invertire la tendenza alla suburbanizzazione e di rivitalizzare il centro città. Il fenomeno è stato guidato da chef innovativi, che



si sono stabiliti in vecchi negozi e in eleganti case a schiera. Quando lo sviluppo economico ha subito un rallentamento, negli anni Ottanta, si è creato il terreno per la scena gastronomica del nuovo millennio, inaugurata da un secondo rinascimento della ristorazione negli anni Novanta, in condizioni nuove. Le trasformazioni sono continuate nei primi due decenni del millennio con la crescita della ricerca scientifica e medica, delle arti e dei servizi, come l'Avenue of the Arts, e con l'emergere di una nuova diversità e di un nuovo cosmopolitismo, dovuti all'aumento dei viaggi e dei soggiorni all'estero e alle nuove comunità etniche.

Questa nuova creatività nel mondo culinario è stata collegata alle nuove popolazioni residenziali di Center City e dei quartieri gentrificati circostanti, che si trovano vicino alle numerose università, comprese le scuole di arte, musica e teatro. I nuovi arrivati andavano dai neolaureati *millennials* ai dirigenti e professionisti in pensione della regione. Tra i lavoratori creativi c'erano artisti e musicisti newyorkesi, attratti da un mercato immobiliare più economico grazie alle campagne che pubblicizzavano la città come il "sesto distretto" di New York, ma anche abitanti delle periferie che tornavano in città e lavoratori che vi si trasferivano da altre città degli Stati Uniti. Aumentarono anche gli immigrati transnazionali, compresi gli italiani, che arrivavano a Filadelfia per studiare all'università o per lavorare nel campo della conoscenza. Per tutti questi consumatori, il secondo rinascimento del mondo culinario si è evoluto nel tempo, mentre gli chef famosi aspiravano a essere rinomati a livello nazionale e internazionale<sup>7</sup>.

Infine, la scena gastronomica della città è diventata più variegata e ha smesso di essere a predominanza europea, poiché molti ristoranti di nuove comunità etniche provenienti da paesi asiatici, latino-americani, mediorientali e africani stanno ora attirando in massa i consumatori. In questo ambiente competitivo, il cibo italiano ha mantenuto il suo posizionamento nella nuova scena gastronomica della città, dove il panorama culinario di alto livello si rivolge ai nuovi stili di vita incentrati sul cibo, sia dei filadelfiani stabilitisi in città da tempo che dei nuovi arrivati, attraversando diverse generazioni.

### La scena gastronomica contemporanea

Questa seconda rinascita ha migliorato l'immagine della città in termini di cibo. Nell'era dei ristoranti italiani guidati da chef, ci sono molti legami con l'Italia e con gli italoamericani che vivono a South Philadelphia. Esaminiamo ora i percorsi che gli chef italiani hanno seguito per arrivare dove sono oggi. Tra gli chef, ci sono quelli che sono cresciuti in famiglie di ristoratori e altri abitanti di South Philadelphia che hanno lavorato nella precedente scena gastronomica di South Philly. Ci sono anche molti ristoratori e chef nati e cresciuti in Italia. La scala delle attività va dagli chef stellati, che sperano di lanciare ristoranti a New York o Las Vegas, alle stelle nascenti, fino alle trattorie a conduzione familiare che pure possono servire piatti squisiti. La formazione avviene attraverso una combinazione di scuole formali di cucina e di formazione sul campo nelle cucine, che ora fungono da laboratori artigianali per lanciare nuovi chef. Spesso una parte della formazione si fa in Italia. Tutte queste fonti possono sostenere delle tecniche artigianali classiche e autentiche che derivano dalle differenze regionali, dall'enfasi tradizionale sul selvatico e sul naturale e dall'attuale interesse, di origine italiana, per il quinto quarto di carne.

Allo stesso tempo, i nuovi chef valorizzano anche la creatività, l'immaginazione, la giocosità e la reinvenzione costante. Nella prossima sezione, illustreremo la nuova scena gastronomica italiana attraverso la carriera del celebre chef Marc Vetri, e attraverso i luoghi chiave nella geografia dell'area metropolitana di South Philadelphia (in particolare in East Passyunk e nel Queen Village) e nella zona adiacente di South Broad, legata alla parte occidentale di South Philadelphia da un lato e all'Avenue of the Arts dall'altro. Esploreremo l'evoluzione del cibo italiano nel tempo e scopriremo una serie di chef e proprietari, lo spi-

rito di squadra delle brigate di cucina e la fitta rete di cuochi creativi che vengono formati, mangiano insieme dopo il servizio e lavorano spesso consecutivamente in una serie di locali e cucine di alto livello, creando una scena vibrante e dinamica.

### Marc Vetri, chef e star

Marc Vetri è la star della cucina italiana di Filadelfia. Condivide le classifiche e i prezzi alti con i migliori chef di Filadelfia, passati e presenti, che competono per premi, come Michael Solomonoff, Ellen Yin, Jose Garces e altri che competono per i James Beard Awards nazionali e locali. Come molti degli chef famosi di oggi, scrive libri. Vetri, invece di disprezzare la pizza e la pasta perché troppo comuni, esplora le loro possibilità attraverso il pensiero creativo e la tecnica. Ha scritto quattro libri sull'arte della pizza, della pasta e del cibo rustico italiano ed è stato il primo chef italiano locale ad aspirare a una visibilità nazionale. Nel 2018 ha aperto un altro ristorante, Vetri Cucina, all'ultimo piano di un nuovo casinò di



Las Vegas. Il locale originale di Filadelfia si trova nella casa a schiera che ospitava il famoso ristorante Le Bec Fin di Georges Perrier, il primo e un tempo unico chef di fama nazionale della regione.

Vetri è cresciuto a South Philly. Dopo sei anni di formazione, per metà a Bergamo e per metà nelle cucine più raffinate di New York, ha aperto Vetri Cucina, seguito da Osteria, da Pizzeria Vetri e da altri locali che sono ora gestiti dai suoi protetti, i quali hanno fatto le loro prove nei centri di formazione delle cucine. Di recente ha aggiunto Fiorella Pasta, un locale specializzato nella pasta, all'interno dell'Italian Market, come nuovo sito dove può dare libero sfogo alla sua creatività.

Vari *sous-chef* formati sul campo si mettono in proprio, per cercare di diventare le nuove star. Uno di questi è Joey Baldino, anch'egli originario di South Philadelphia, che si è formato nella brigata di Vetri e ha raggiunto la notorietà grazie a due ristoranti con identità diverse. Il primo è stato Zeppolo, un locale siciliano molto apprezzato a Collingswood, New Jersey, un sobborgo in cui un gruppo satellite di locali guidati da chef serve i clienti di

Vetri Cucina, nella 1312 Spruce Street di Filadelfia. (Foto: Richard Barnes)





Dall'alto  
Vetrina della pasticceria  
dei Termini Brothers.  
(Foto: Giò Martorana)

Molte delle imprese centenarie  
espongono ricordi e foto  
di famigliari e clienti famosi  
per dimostrare il loro successo  
e la loro aderenza alla tradizione  
e all'autenticità. Questa vetrina  
si trova dai Termini Brothers.  
(Foto: Giò Martorana)



Filadelfia e del sud del New Jersey. Nel 2017 ha aperto il Palizzi Social Club, che si ispira alla sua educazione a South Philly e presenta riproduzioni e reinvenzioni di piatti come gli spaghetti al granchio, pensati per ricreare ricordi, far venire la nostalgia e rievocare la socialità della sua giovinezza. Il club originale era uno dei tanti locali privati esclusivi, ormai chiusi da tempo, che si basavano su identità regionali o comunali.

Passando alla zona di South Philadelphia e dell'Avenue of the Arts, troviamo una storia che si è evoluta nel tempo. Il Queen Village ha migliorato i suoi ristoranti con la gentrificazione, soprattutto attraverso la nuova cucina americana, ed è diventato una destinazione gastronomica negli anni Ottanta. Negli anni Duemila ha vissuto una rinascita la zona di East Passyunk, sede di alcuni eccellenti ristoranti italiani. Lynn Rinaldi è stata una delle prime promotrici di questa rinascita della ristorazione con il suo locale italiano regionale, Paradiso. Cresciuta a South Philadelphia, ha lavorato nei ristoranti come cameriera e ha studiato arte al PAFA e cucina alla Restaurant School di West Philadelphia. È stata una leader attiva del gruppo di chef e di proprietari che ha dato vita a questa rinascita, che non si è limitata affatto alla cucina italoamericana, anche se questa vi prevaleva.

Lo chef Joe Cicala ha contribuito a questa rinascita. Trascorse un periodo in Abruzzo con amici e parenti a esplorare i cibi dei pastori della regione, seguendo il suo interesse per la cucina povera del sud Italia rurale. All'epoca basò il suo stile di cucina sugli ingredienti selvatici e sulle erbe di campo, come un omaggio all'autentica cucina regionale. Oggi il critico Craig LaBan lo definisce un "genio del maiale". Ha rivolto la sua attenzione ai salumi e alla sua azienda, la Salumificia.

Mentre Marc Vetri e la rinascita dell'East Passyunk hanno segnalato l'arrivo di una nuova generazione, possiamo osservare il persistere e il migliorarsi delle antiche e venerabili imprese che hanno venduto e servito cibo cucinato fin dai primi due decenni del Novecento. Fin dalla prima rinascita negli anni Settanta, quando iniziò la gentrificazione del Queen Village, i ristoranti sono stati realtà volatili e mutevoli, che cambiavano in continuazione a mano a mano che le imprese si adattavano ai tempi trasferendosi, cambiando identità e reinventando i loro piatti. Le filiali nei sobborghi di lusso, facili da raggiungere, hanno seguito le popolazioni che si sono trasferite fuori città. Allo stesso tempo, molte imprese di lunga data sono state in grado di mantenere le loro tradizioni, rivolgendosi a un nuovo pubblico.

Il Victor Café, uno dei locali centenari, è ancora gestito dalla famiglia Di Stefani e ha mantenuto la sua popolarità grazie al passaparola e alla persistente popolarità dell'opera dal vivo. In questo mondo in cui la socialità, il divertimento e l'esperienza sono di nuovo importanti, l'esibizione periodica di studenti d'opera e di cantanti facenti parte della grande comunità di musicisti della città funge ancora da attrazione.

Altre famiglie si sono adattate basandosi sulla tradizione e sull'autenticità. Questi locali sono gestiti da figli e nipoti di imprese multigenerazionali, e abbiamo visto alcuni degli adattamenti che hanno compiuto nel capitolo 18 (Sarccone Bakery, Termini Brothers, Isgro Pastries, etc.). Ancora oggi offrono prelibatezze amate da filadelfiani di ogni provenienza sociale e geografica, che discutono sul valore relativo del loro pane o dei loro cannoli. Oggi, da Isgro Pastries si continua a utilizzare (e a tollerare) il fastidioso tavolo gigante della matriarca Cruciferia, collocato al centro della cucina nel 1904. Suo marito, Gus Sr., non voleva assolutamente che venisse spostato, ed è ancora oggi uno spazio di lavoro.

I De Luca, che gestiscono Villa di Roma dal dopoguerra, vantano le loro nuove ricette delle polpette fatte a mano e il loro sugo di carne e pomodoro da asporto, e rimangono nella sede del mercato facilmente accessibile da clienti abituali e da turisti. I cinque cugini Di Bruno, che a partire dalla guerra servivano formaggi e salumi all'interno del mercato, ora hanno diversi locali per il catering, un ristorante in centro e un'attività di vendita per corrispondenza che serve un mercato nazionale. Bill Mignucci Jr., il CEO, partecipa a eventi che promuovono la rivoluzione alimentare americana a livello nazionale.



Le trattorie a conduzione familiare, molte delle quali sono BYOB e in cui dunque i clienti possono portarsi le proprie bottiglie di vino, propongono una buona cucina a prezzi accessibili per i clienti abituali che vivono nel quartiere e mangiano spesso fuori. Scannicchio’s, aperto di recente a South Broad, è la rievocazione di un antico ristorante di Atlantic City gestito dal padre del nuovo proprietario, che viveva a South Philly e faceva il tragitto ogni giorno per raggiungere il più ampio mercato dell’ospitalità che esisteva lì. Aperto dal figlio, il locale ha ricevuto una valutazione molto positiva da Craig LaBan ed è molto amato dagli abitanti di vecchia data di South Philly, tra cui i genitori di Marc Vetri.

Ci sono molti BYOB di proprietà e gestiti da ristoratori italiani nella zona di intrattenimento dell’Avenue of the Arts, dove la clientela comprende turisti, visitatori di convegni e abitanti della periferia. Tra gli esempi di locali che operano da più di dieci anni ci sono due negozi, La Viola East e West, che pubblicizzano il loro personale italiano e cordiale. Me-lograno, il BYOB romano di proprietà della coppia conosciutasi alla Temple University di Roma (capitolo 27), è stato ora affiancato da un fratello, L’Anima, basato su di un *concept* più ampio. Questi sono solo alcuni esempi.

Gli Iovino, una coppia di napoletani, hanno gestito per oltre un decennio un rispettato locale di alta gamma nella zona dell’intrattenimento, ma hanno recentemente ridimensionato la loro attività. Nel 2017 hanno aperto una piccola trattoria nella zona di South Philly, Angelina’s, che ha ricevuto buone recensioni. I ristoratori, cresciuti e formati in Italia, di norma portano con sé le tendenze delle città italiane, attirando residenti italiani e americani che viaggiano spesso in Europa. L’autenticità delle loro origini italiane è un importante argomento di vendita.

Nel 2018, una catena romana di pizzerie ha aperto con un partner di Filadelfia Alice Pizzeria and Restaurant, il suo primo ristorante a menu esteso nella zona dell’intrattenimento, segnalando un nuovo legame aziendale multinazionale.

#### Ritorno a Queen Village

Tra il 2016 e il 2019, la zona di Queen Village-Bella Vista, uno dei luoghi chiave della rinascita culinaria degli anni Settanta, è stata rivitalizzata da coppie di chef esperti. Molti di questi nuovi locali rivendicano la loro italianità, ma i loro chef hanno anche lavorato in altre tradizioni culinarie e molti non vengono né dall’Italia né da South Philly. Ciò riflette il fatto che la conoscenza e la tecnica della cucina italiana sono diventate una parte fondamentale della formazione degli chef e dell’esperienza lavorativa nella maggior parte delle scene gastronomiche. I loro obiettivi comuni sono la creatività e la trasformazione del cibo in un’esperienza sensoriale. La maggior parte dei ristoranti che seguono hanno ricevuto da Craig LaBan una valutazione di tre campane (eccellente), il grado più alto al di sotto delle rare quattro campane ricevute da Vetri e da altri chef famosi a livello nazionale.

Una coppia con interessi locali ed esperienza nel campo della cucina irlandese e portoghese ha rinnovato Judy’s, il locale di riferimento degli anni Settanta del Queen Village. Ora Crybaby Pasta punta su una tecnologia all’avanguardia per la pasta fatta a mano. Res Ipsa, che serve la cena e propone cibo siciliano, è gestito da quattro chef, due di origine italiana e uno esperto di noodles asiatici. Un altro imprenditore ha aperto un ristorante che era inizialmente in difficoltà. In risposta, la sua mossa è stata quella di “eliminare il loro menu numero uno [il loro *concept* originale] e servire solo cibo italiano<sup>8</sup>”, aprendo Trattoria Carina. L’implicazione era che questa cucina è sempre vincente.

Anche gli chef newyorkesi stanno arrivando al Queen Village. Nel 2019, Fiore (tre campane) è stato aperto da una coppia non italiana di New York. Nella recensione, il primo paragrafo dice tutto: “New York è un luogo in cui i giovani chef vanno a provare il loro valore. Qui [Filadelfia] è dove molti vengono per trovare una casa”. Così, l’eredità culi-

naria italiana ha preso diverse strade e forme per arrivare a Filadelfia, dall’Italia di ieri a South Philadelphia e dall’Italia di oggi alla città intera. Ora viene nuovamente ricreata da aspiranti chef appartenenti a etnie diverse, in una delle prime aree gentrificate di South Philadelphia.

Se da un lato questo rafforza l’impronta italiana della zona di South Philly, dall’altro bisogna ricordare che South Philadelphia è anche un luogo di diversità, che accoglie tanti nuovi immigrati, e dove proliferano diversi mercati. Il tema del «Philadelphia Magazine» di luglio 2019 era *South Philadelphia sta cambiando*, e la mappa gastronomica sottolinea la varietà di cucine presenti nel quartiere. Ci sono mercati e ristoranti asiatici lungo Washington Avenue, a sud dell’Italian Market. I ristoranti messicani si sono sviluppati intorno al mercato e Scannicchio’s impiega almeno un *sous-chef* messicano, il che non sorprende visto che alcuni dei messicani emigrati negli anni Novanta erano lavoratori della ristorazione provenienti da Chicago. Crème Brulee, una popolare pasticceria messicana, produce anche l’impasto per molti pizzaioli di alto livello.

Dato questo nuovo miscuglio, c’è tantissima sperimentazione con la fusione di cucine. Almeno tre locali servono degli *eggroll*, gli involtini fritti asiatici, farciti come un *cheesesteak*. Questi aspetti di fusione culinaria fanno parte del panorama in continua evoluzione della tradizione gastronomica italiana di Filadelfia, che ha continuato a resistere in un mondo cosmopolita. Il cibo italiano soddisfa tutte le esigenze dei foodies. La gente prende molto sul serio i panini iconici della città. La pizza e la pasta sono ovunque, dalle catene di ristoranti ai locali più artigianali e raffinati. L’ispirazione viene dall’Italia agricola tradizionale, dall’Italia moderna e dal passato di South Philly. I nuovi chef del Queen Village dimostrano la portata e la profondità del patrimonio culinario italiano nella Filadelfia cosmopolita di oggi.

##### Ringraziamenti e fonti

Ho un grosso debito di riconoscenza nei confronti degli articoli culinari di Craig LaBan, il critico gastronomico del «Philadelphia Inquirer», che ha documentato questi cambiamenti, ha raccontato i retroscena e ha fornito delle stupende intuizioni non solo sul cibo e sull’atmosfera di ogni locale, ma anche sul mondo della cucina, sulla formazione, sulla genealogia e sulla carriera degli chef più famosi. Fa lo stesso per la storia e la genealogia dei locali a conduzione familiare. Anche altri critici gastronomici del «Philadelphia Inquirer», come Michael Klein, sono stati fonti importanti per il periodo contemporaneo, così come le recensioni di ristoranti del «Philadelphia Magazine».

##### NOTE AL TESTO

<sup>[1]</sup> La famosa antropologa Margaret Mead ha guidato un gruppo per studiare le abitudini alimentari dei gruppi di immigrati nelle principali città americane all’inizio degli anni Quaranta, nel caso si dovessero evacuare le città durante la guerra. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche degli Stati Uniti ha sponsorizzato la ricerca.

<sup>[2]</sup> Poiché il primo contatto con il cibo italiano è avvenuto attraverso la sua produzione di massa, è stato inizialmente denigrato come troppo ricco di carboidrati e grassi e troppo povero di proteine, a causa dell’ignoranza delle reali abitudini alimentari e dell’idea che la pasta e la pizza fossero un cibo quotidiano (vedi capitolo 18).

<sup>[3]</sup> La vecchia concezione dei “palati raffinati” e dell’essere gourmet si concentrava solo su cose associate a un ceto sociale elevato, e alla definizione condivisa delle regole specifiche per il consumo di piatti e di alimenti di alto livello. Il termine *foodie* implicava un ruolo più intenso

e coinvolgente del cibo nella propria vita e contestualizzava la curiosità per il cibo, dall’acquisizione degli ingredienti alla lavorazione, alla composizione e alla sperimentazione.

<sup>[4]</sup> Come esempio dell’intensità di questo interesse, un blog aperto nel 2018 da Jim Pappas documenta quasi trecento *cheesesteak* in un anno nella regione in base alle loro qualità (pane, formaggio, carne, lattuga, pomodoro, ecc.), nella sua ricerca del cheesesteak definitivo. Autista di un’agenzia di *ride sharing*, Pappas riceve le raccomandazioni dai suoi clienti.

<sup>[5]</sup> Dave Federoff è cresciuto vicino a Pat’s e Geno’s. Si considera un esperto di panini e ha cercato con cura il pane giusto per creare il suo. Trasferitosi a New York da adulto, ha trovato un vuoto da colmare. Oggi ha due negozi, uno nel quartiere di Brooklyn dove vive e un altro, piccolissimo, nel Financial District di Manhattan.

<sup>[6]</sup> Alcuni piatti derivano da legami con i porti coloniali dei Caraibi e di New Orleans. Ad esempio, la *pepper pot soup* (una delle prime ricette vendute da Campbell’s), la *snapper soup* (una zuppa di tartaruga) e le ostriche fritte con insalata di pollo erano cibi popolari nella zona.

<sup>[7]</sup> La seconda rinascita è avvenuta quando si ristrutturò il settore della ristorazione urbana di alto livello negli Stati Uniti, in risposta alla necessità di capitali su larga scala. Le strutture di gestione furono riorganizzate in termini di divisione dei ruoli finanziari e creativi tra i team e i gruppi dei ristoranti. Fu presa in considerazione la possibilità di espandersi in periferie ricche o in mecche gastronomiche nazionali come New York e Las Vegas. Anche se non vengono discusse qui, le scelte fatte in questo contesto competitivo offrono storie interessanti.

<sup>[8]</sup> Dalla recensione di “Trattoria Carina” di Craig LaBan, «Philadelphia Inquirer», 17 dicembre 2017, p. H11.



## Ricordare l'Italia con mattoni e malta

\_\_\_ Dal punto di vista architettonico, gli Stati Uniti sono sempre stati una gazza ladra, che prende qualcosa dagli stili di tutto il mondo. Ma qualcosa nell'architettura italiana, che discendeva dall'architettura dell'antica Roma, deve aver colpito la giovane repubblica. Gli studiosi stavano riscoprendo le realizzazioni dell'antichità classica proprio nel periodo in cui l'America stava iniziando il suo esperimento democratico: la nuova nazione vide un riflesso di sé stessa – o di quello che sperava di diventare – nelle forme maestose della repubblica romana.

Filadelfia, naturalmente, non era l'unica città americana a imitare l'architettura classica e rinascimentale. Ma, essendo una delle prime grandi città americane, aveva la raffinatezza e i mezzi finanziari per realizzare delle imitazioni di alto livello. Naturalmente contribuì il fatto che la città fosse diventata presto un rifugio per gli immigrati italiani. Senza le loro straordinarie abilità di costruzione e le loro memorie architettoniche profondamente radicate, molti degli edifici descritti in questo capitolo non sarebbero stati possibili.

Filadelfia ha molti bellissimi edifici classici. Piuttosto che concentrarmi sui più famosi, ho selezionato i dieci descritti qui per il modo in cui riflettono il loro retaggio culturale. Sono tutti profondamente italiani. Inizierò con un gruppo di edifici modesti, quasi vernacolari, che gli immigrati italiani hanno costruito per sé stessi, forse come modo per alleviare il loro distacco dalla casa natale. La seconda sezione è dedicata ai monumenti civici che traggono il loro aspetto direttamente dai precedenti classici. Nell'ultima sezione, il mio obiettivo è dimostrare che le qualità essenziali dell'architettura italiana sono presenti anche negli edifici più moderni. Nei tre secoli trascorsi dalla sua fondazione, Filadelfia ha vissuto una serie di infatuazioni architettoniche, dalla sua avventura giovanile con il Greek Revival al suo abbracciare l'urbanistica parigina. Eppure, nonostante tutto, è tornata più e più volte alla penisola italiana per trarne ispirazione. Se saremo fortunati, queste tradizioni continueranno a lungo nel futuro.

### Gli italiani lasciano il segno a Filadelfia

#### *La prima chiesa italiana degli Stati Uniti*

Se qualcuno avesse detto a un filadelfiano degli anni Cinquanta dell'Ottocento che i cattolici italiani avevano bisogno di una propria parrocchia, questi gli avrebbe probabilmente chiesto: «Quali italiani?» Fino all'inizio della prima grande ondata di immigrazione, negli anni Sessanta dell'Ottocento, gli italiani che vivevano in città erano così pochi che potevano essere facilmente accolti nella Old St. Joseph's di Society Hill, che allora era una chiesa prevalentemente irlandese. Ma il vescovo cattolico della città, John Neumann, intuì che stava

arrivando una nuova ondata di immigrazione. Nel 1852 il vescovo Neumann, che parlava fluentemente l'italiano, decise di istituire una parrocchia italiana a South Philadelphia per aiutare i nuovi arrivati ad adattarsi alla vita in America. Acquistò un ex cimitero metodista in Montrose Street e reclutò due sacerdoti italiani per supervisionare la costruzione di una nuova chiesa, alla quale fu dato il nome di St. Mary Magdalen de' Pazzi.

La chiesa che fu inaugurata un anno dopo era un edificio spoglio, in stile classico. Costruito in fondo al sito, l'edificio era in grado di ospitare una congregazione di dimensioni modeste, forse duecento fedeli. Nel giro di pochi anni, tuttavia, la piccola comunità italiana di Filadelfia sarebbe esplosa, proprio come aveva previsto il vescovo Neumann, in parte come risultato degli sconvolgimenti seguiti all'unificazione italiana del 1861. South Philadelphia divenne l'epicentro della vita italiana.

Ben presto fu chiaro che la comunità italiana del quartiere, in forte espansione, avrebbe avuto bisogno di un luogo di culto più grande. Piuttosto che accontentarsi di un edificio puramente funzionale, questa volta la parrocchia assunse un noto architetto di chiese, Edward Forrest Durang, per progettare il santuario sulla proprietà di Montrose Street. Completata nel 1891, la seconda St. Mary Magdalen è un edificio molto più deciso del precedente. Invece di nascondere la chiesa in un giardino dietro la proprietà, Durang costruì l'edificio sul marciapiede, conferendogli una forte presenza urbana. Rifinita in una nitida pietra bianca (senza dubbio tagliata da artigiani italiani), la facciata si distingue immediatamente dalle vicine case a schiera in mattoni rossi. Non vi sono sculture sontuose all'esterno, ma Durang utilizzò una combinazione di colonne, frontoni, pilastri e architravi per animare la superficie. Il risultato è una composizione rigorosa in stile rinascimentale, che ricorda una piccola ma prospera chiesa urbana in Italia.

Il vescovo Neumann voleva che St. Mary Magdalen fosse un rifugio per gli immigrati italiani e Durang espresse questa qualità di accoglienza nell'architettura. La porta principale ad arco è enorme. Durang circondò l'ingresso con un elaborato portico in pietra, fiancheggiato da colonne corinzie e schermato da un frontone classico. Proprio sopra l'ingresso, una



Da sinistra  
Chiesa cattolica di Saint Mary  
Magdalen de Pazzi su  
Montrose Street.  
(Foto: Giò Martorana)

Saint Mary Magdalen de'  
Pazzi vista da Beulah Street.  
L'immagine mostra la chiesa  
nel contesto di un isolato stretto  
ed è una visione interessante,  
dato che le grandi chiese  
in cui ci si imbatte in luoghi  
inaspettati ricordano  
più l'Italia che l'America.  
(Foto: Giò Martorana)



grande finestra palladiana richiama l'attenzione sul secondo piano. Le alte e strette finestre ad arco al piano terra sottolineano l'altezza dell'edificio, che era abbastanza elevato da consentire due livelli di balconi all'interno. La verticalità è ulteriormente accentuata dai pilastri (colonne piatte) posti ai lati dell'ingresso.

L'unica cosa che mancava al progetto di Durang era il campanile. Questo sarebbe arrivato un decennio dopo. Nel 1901, la parrocchia riuscì a raccogliere i fondi per costruire una torre snella sul lato est dell'edificio. Non è una torre particolarmente alta, ma è coronata da un'elaborata cupola circolare rivestita in rame, dipinta di verde avocado e sormontata da una croce dorata. La chiesa sarebbe rimasta il cuore della vita italiana a South Philadelphia fino al secondo dopoguerra, quando cominciarono a risultare attraenti l'assimilazione, la prosperità e i sobborghi. Man mano che i figli dei primi immigrati si allontanavano dal quartiere, il numero dei parrocchiani diminuiva. Nel 2000, l'arcidiocesi di Filadelfia decise di consolidare la parrocchia fondendo St. Mary Magdalen e St. Paul in un'unica congregazione. La chiesa originale, iscritta nel registro storico della città, è stata conservata come luogo di culto in cui si tengono messe occasionali e funerali. Anche se la domenica il balcone di St. Mary Magdalen non pulsa più con i canti del coro, la sua cupola verde a forma di bulbo è ancora visibile sopra le case a schiera di South Philadelphia. Anche senza la sua congregazione, la chiesa rimane un monumento al potente impatto della cultura italiana sulla storia e sullo sviluppo fisico di Filadelfia. St. Mary Magdalen de Pazzi si trova al 714 di Montrose Street.



La Banca d'Italia,  
nel quartiere di Bella Vista.  
(Foto: Giò Martorana)

#### *La via dei banchieri a South Philadelphia*

Alla fine dell'Ottocento, quando migliaia di immigrati italiani affluirono a South Philadelphia per iniziare una nuova vita, Seventh Street si trasformò in un'animata via di banchieri. Nel 1897, tra Bainbridge Street e Washington Avenue c'erano venticinque banche delle dimensioni di case a schiera, tutte in competizione tra loro per fornire ai nuovi arrivati prestiti, trasferimenti di denaro e biglietti per treni e piroscafi.

La feroce competizione per ottenere clienti ha prodotto una forma architettonica distintiva, che ha adattato le tradizioni italiane alla pianta a scacchiera delle strade di Filadelfia. Poiché le banche per immigrati volevano che le loro attività si distinguessero nella fitta griglia di strade di Filadelfia, preferirono collocare i loro edifici agli angoli, in modo da avere due facciate visibili. La porta principale della banca era tipicamente collocata all'angolo, diventando quasi una terza facciata. L'ingresso e i piani superiori erano fortemente curvi in risposta al loro contesto. Ma servivano anche come un piacevole invito per i clienti potenziali. Una delle banche d'angolo più seducenti è la Banca d'Italia, progettata da Watson e Huckel nel 1903.

Sebbene la Banca d'Italia sia appena più grande delle case a schiera vicine che la racchiudono tra Seventh Street e Pemberton Street, possiede la spavalderia di un importante edificio civile. L'ingresso curvo e bombato è decorato con dei classici intagli in pietra, tra cui una grande cornice intorno alla porta che ricorda quella che si potrebbe trovare in una cappella romana. Il portico è sormontato da un balcone curvo in pietra, su cui è scalpellato il nome



Banca Calabrese all'angolo  
tra Seventh e Christian.  
Il nome della banca  
- in italiano - è ancora  
leggibile sulla facciata.  
(Foto: Giò Martorana)

della banca. Il balcone è sorretto da una coppia di mensole a spirale in pietra, che a loro volta poggiano su capitelli fioriti di colonne corinzie. Per evitare che un potenziale cliente della Banca d'Italia passasse senza notarne l'ingresso, gli architetti enfatizzarono il terzo piano con una slanciata torre dell'orologio. Il fondatore della banca, Gennara Di Genova, era così orgoglioso del lavoro degli architetti che nel 1906 pubblicò un supplemento speciale sul giornale di South Philadelphia «L'Opinione» per pubblicizzare la bellezza dell'edificio.

Il disegno della Banca D'Italia ispirò una lunga serie di imitazioni. Tre anni dopo la sua apertura, un altro ambizioso uomo d'affari, Lorenzo Bozzelli, fece costruire una banca



d'angolo altrettanto sontuosa a poche porte di distanza, all'angolo con Fitzwater. (Oggi ospita una lavanderia.) Banca Calabrese fece lo stesso all'angolo con Christian Street. Sapendo che l'attività bancaria sarebbe potuta non durare, i loro scaltri proprietari, immigrati dall'Italia, inclusero appartamenti al piano superiore in tutti e tre gli edifici. Fu una buona idea, in effetti. Il crollo della Borsa del 1929 non fu elemento con le piccole banche. Quando Filadelfia si riprese dalla Grande depressione, Seventh Street non era più una via affollata di banchieri. Sebbene molte delle ex banche siano state convertite ad altri usi, dalla già citata lavanderia ad abitazioni private, è impossibile passare senza notare e ammirare i loro angoli, curvi e decorativi.

#### *La chiesa volante*

L'architettura della maggior parte delle chiese cattoliche di Filadelfia si ispira al passato. Ma non è il caso di Our Lady of Loreto, nel sud-ovest di Philadelphia. Costruita per l'affiatata comunità italiana del quartiere di Kingsessing, questa piccola chiesa parrocchiale abbraccia in modo esuberante la modernità per il tramite di una facciata che evoca un antico terminal aeroportuale in stile art déco.

Per capire quanto sia radicale il progetto della chiesa è utile sapere che, quando nel 1938 l'architetto Frank L. Petrillo ricevette l'incarico per Our Lady of Loreto, il trasporto aereo aveva appena cominciato a diventare commercialmente sostenibile. Solo un anno prima, la città aveva aperto i lavori per la costruzione di un aeroporto municipale nel sud-ovest di Filadelfia e il pubblico era affascinato dal potenziale dei viaggi aerei. Quella che allora era la strada principale per il rudimentale aeroporto della città, chiamata Lindbergh Boulevard in onore del pioniere dell'aviazione, attraversava il quartiere di Kingsessing. Il nuovo aeroporto prometteva di diventare parte integrante dell'identità di Kingsessing, tanto che la parrocchia decise di dedicare la nuova chiesa alla figura che era stata adottata come santo patrono dell'aviazione.

Come molte altre narrazioni religiose, anche questa riposa su vari strati di significato. Secondo la leggenda italiana, la casa d'infanzia della Vergine Maria in Medio Oriente era stata trasportata nella città di Loreto nel quarto secolo, trasportata da angeli alati preoccupati che venisse danneggiata durante le guerre religiose. Ma molti degli italiani di Kingsessing avevano sperimentato la loro personale versione del volo. Quasi tutti gli abitanti del quartiere erano emigrati a Filadelfia dalla città di Nusco, vicino a Napoli, all'inizio del XX secolo. Negli anni Trenta la popolazione italiana di Kingsessing aveva raggiunto le 1200 famiglie, abbastanza da giustificare la costruzione di una propria chiesa.

L'architettura di Our Lady of Loreto celebra il miracolo del volo nelle sue forme sia religiose che laiche. Petrillo, che lavorò a molti progetti per la comunità italiana di Filadelfia, progettò la chiesa nel moderno stile aerodinamico, una variazione dell'*art déco* associata alle nuove forme di viaggio ad alta velocità, come i transatlantici, i treni elettrici e gli aeroplani. Mentre non è insolito vedere degli alberghi e navi a vapore in streamline moderno, è raro che questo stile sgargiante sia adattato a un edificio religioso. Petrillo utilizza lo stile in modo quasi stravagante, fondendo brillantemente l'immaginario emergente dei viaggi aerei con quello tradizionale associato alla Madonna di Loreto.

Al centro della piccola chiesa si trova un campanile tozzo, che sembra una versione in miniatura delle torri di controllo del traffico aereo che stavano venendo costruite alla fine degli anni Trenta. Il legame con i viaggi aerei commerciali è rafforzato dalla croce metallica traforata in cima alla torre, che assomiglia a un'antenna radar. Invece di inviare istruzioni ai piloti, la torre trasmette un messaggio religioso e suggerisce che Dio è in comunicazione diretta con la chiesa-santuario. Sulla facciata del campanile, una pittura su piastrelle raffigura la Madonna di Loreto che viene portata in volo con la sua casa. In un connubio tra tradizione e tecnologia, Maria è circondata da un turbinio di angeli e di aerei a elica. Sopra la



Our Lady of Loreto.  
(Foto: Richard Barnes)





porta, Petrillo scolpì uno stemma alato. Sebbene l'emblema sia un riferimento agli angeli, la sua forma è quasi identica alle spille che gli equipaggi della Pan Am indossavano nel periodo d'oro dei viaggi aerei.

Come altri edifici in stile aerodinamico moderno, la facciata in arenaria liscia di Our Lady of Loreto sembra modellata da un'unica lastra di pietra. Ma basta girare l'angolo e si vede che le pareti laterali sono realizzate con i caratteristici mattoni rossi di Filadelfia. I muri sono posati con mattoni sporgenti in modo irregolare, detti "clinker", il che conferisce loro una consistenza grezza e artigianale in netto contrasto con la facciata pubblica liscia e raffinata. Dopotutto, Our Lady of Loreto era la chiesa parrocchiale di una modesta comunità di immigrati che non aveva dimenticato le sue radici nella campagna italiana. Quella comunità si è ormai spostata: oggi la chiesa volante è la sede della Grace Christian Fellowship, una comunità protestante. L'edificio che ospitava Our Lady of Loreto si trova al 6208 di Grays Avenue.

### Gli omaggi di Filadelfia all'architettura italiana

#### *Il ponte dei Sospiri di Filadelfia*

I turisti vengono a piazza San Marco a Venezia per ammirare le arcate in pietra merlettata del Palazzo Ducale e i pittoreschi gondolieri sulla laguna. Dopo aver ammirato questi scorci da cartolina, l'attenzione si rivolge immancabilmente al piccolo ponte che attraversa il canale adiacente, collegando le aule di giustizia del doge con una prigione. Il ponte dei Sospiri deve il suo evocativo nome al poeta inglese Lord Byron, che immaginava i detenuti sospirare mentre davano l'ultimo sguardo a Venezia attraverso le finestre a grata del ponte. La struttura in marmo bianco è considerata un capolavoro dell'architettura rinascimentale.

Filadelfia ha la sua propria copia affettuosa del ponte dei Sospiri, ma è improbabile che attiri i turisti per ragioni che non hanno nulla a che fare con la sua architettura. Il ponte dei Sospiri di Filadelfia è nascosto in un vicolo malfamato, ai margini di quello che un tempo era il principale quartiere commerciale della città. Completato nel 1912, fu costruito per facilitare il trasporto di abiti da uomo e vestiti da donna tra il grande magazzino Lit Brothers in Market Street, che oggi non esiste più, e il suo magazzino in Filbert Street.

Cosa ha spinto gli architetti Stearns e Castor a scegliere il famoso simbolo veneziano come ispirazione per il loro prosaico ponte del XX secolo? La spiegazione più semplice è che cercavano di mantenere uno stile coerente con il negozio Lit di Market Street, che assomiglia a un enorme palazzo rinascimentale. Sebbene quell'imponente negozio si estendesse su un intero isolato tra Seventh Street e Eighth Street, la Lit continuava a bramare altro spazio. Nel 1912, l'azienda acquistò un edificio in stile neorinascimentale dietro l'angolo, su Arch Street, per utilizzarlo come magazzino. Poiché Filbert Street separava il negozio principale dal nuovo edificio, la Lit decise che aveva bisogno di un ponte per facilitare lo spostamento della merce tra le due strutture. Alla ricerca di un precedente rinascimentale su cui basare il loro progetto, Stearns e Castor scelsero il famosissimo ponte dei Sospiri.

Anche se l'integrità stilistica fu probabilmente la motivazione iniziale per far estendere sulla strada un progetto così ricercato, gli architetti potrebbero anche averci messo un certo malizioso umorismo. Filbert Street è un vivace vicolo di servizio, pieno di camion per le consegne, animato da un flusso costante di persone e merci, proprio come un canale veneziano affollato. È anche possibile che Stearns e Castor siano stati influenzati dalle teorie architettoniche di John Ruskin. Nel suo influentissimo trattato *Le pietre di Venezia*, Ruskin esortava gli architetti a incorporare le forme e i valori rinascimentali negli edifici di tutti i giorni, e a non riservarli ai soli monumenti civici.



Qualunque siano state le loro ragioni, Stearns e Castor sono stati estremamente fedeli all'originale, pur adattando il loro ponte alle tradizioni architettoniche di Filadelfia. Piuttosto che costruire la campata in costosa pietra calcarea bianca, scelsero il mattone rosso, un materiale più modesto che rappresenta il vernacolo della città. L'architetto del ponte dei Sospiri veneziano aveva richiamato l'attenzione sul grazioso arco della campata con una serie di elaborate teste scolpite: Stearns e Castor le hanno sostituite con semplici chiavi di volta, più in linea con la sensibilità filadelfiana.

Un esame attento rivela diverse altre intriganti differenze: il dio romano della giustizia appare sullo stemma in cima al ponte dei Sospiri veneziano per comunicare il suo legame con i tribunali. Poiché in America non esiste un corrispondente dio del commercio (anche se forse dovrebbe), gli architetti di Filadelfia segnano il punto centrale con una finestra in pietra ornata, sul modello di un tempio romano. Come da tradizione classica, il frontone del tempio è sostenuto da uno scudo e da ghirlande. Due finestre più piccole, dotate di grate in pietra intagliata, sostengono la composizione. Come i poveri prigionieri che venivano condotti alle loro celle a Venezia, ci si può immaginare che gli indaffarati impiegati della Lit interrompessero il loro lavoro ogni volta che passavano davanti a quelle finestre, per guardare con desiderio la grande città al di là delle grate. Anche con tutte le sue variazioni, l'esistenza stessa di questo ponte ha permesso a un piccolo pezzo di Venezia di essere magicamente trasportato a Philadelphia.

La catena Lit ha cessato l'attività nel 1977, ma il suo magnifico negozio neorinascimentale di Market Street sopravvive oggi come edificio di uffici, così come il suo vecchio magazzino. Il ponte non è più utilizzato, se non forse da qualche fantasma del periodo d'oro dei grandi negozi filadelfiani. Il ponte dei Sospiri di Filadelfia è visibile nell'isolato 700 di Filbert Street.

Il ponte dei Sospiri in Lits Alley, dietro il palazzo Cast Iron di Center City (all'incrocio tra Market Street e Eighth Street), Filadelfia. (Foto: Giò Martorana)



### *Un palazzo in stile fiorentino per un Medici di Philadelphia*

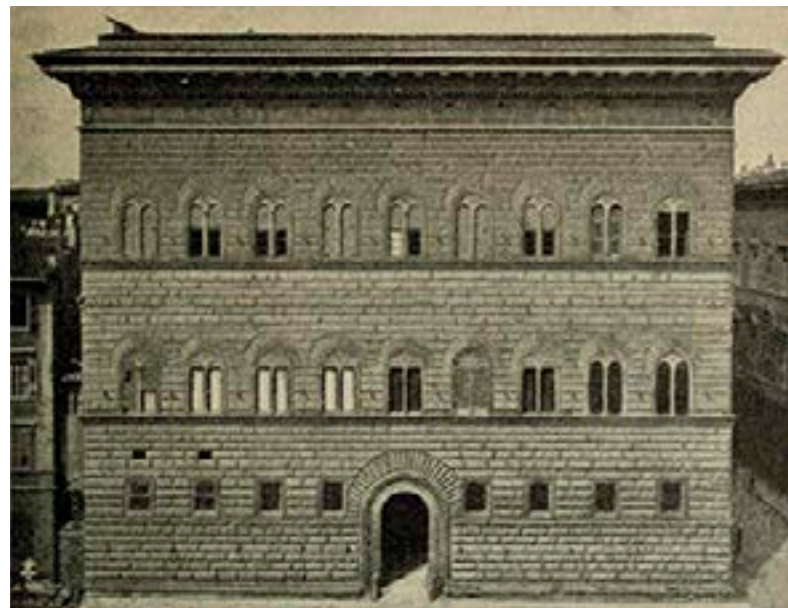
Nei primi decenni del Novecento, un ricco banchiere di Filadelfia probabilmente vedeva sé stesso come un moderno Medici. Avendo accumulato una fortuna grazie agli investimenti nelle ferrovie, nel carbone e nell'acciaio, poteva trascorrere il suo tempo libero accumulando una favolosa collezione d'arte o costruendo palazzi in stile rinascimentale in luoghi come la Main Line o Palm Beach. Edward T. Stotesbury fece tutte queste cose. Ma fece un ulteriore passo in avanti e si costruì un palazzo fiorentino a Center City. Si dà il caso che fosse basato su un palazzo che apparteneva al grande rivale della famiglia Medici, Filippo Strozzi il Vecchio.

Stotesbury iniziò lavorando per Anthony Drexel, il fondatore della Drexel and Co. (nonché della Drexel University). Alla fine del XIX secolo, l'azienda strinse rapporti con J. P. Morgan, lo spietato e affermato banchiere di New York. Dopo la morte di Drexel, Stotesbury divenne il principale collaboratore di Morgan. Mentre Morgan regnava a New York, Stotesbury rimase a Philadelphia per supervisionare quella parte dell'impero. Nel 1925, incaricò Day e Klauder di progettare un nuovo ufficio a Filadelfia per la Drexel and Co. che riflettesse la potenza finanziaria dell'azienda.

Grazie alla loro profonda conoscenza dell'architettura europea, Day e Klauder avrebbero potuto facilmente prendere come modello Palazzo Medici. Scelsero invece un precedente meno famoso.

Entrambi i palazzi erano stati costruiti alla fine del XV secolo, quindi forse non è sorprendente che i palazzi Medici e Strozzi si assomiglino molto. Entrambi sono stati ricavati da enormi blocchi di pietra arrotolati, scalpellati e bugnati alla base per dare loro un aspetto naturale. Entrambi hanno forme decise che trasmettono forza e un'aria di impenetrabilità. Le loro finestre a doppio arco sono poste in alto rispetto alla strada, al secondo piano nobile, lontano dagli sguardi indiscreti. Eppure ci sono delle differenze. Sebbene il nome dei Medici sia più famoso, il palazzo Strozzi è molto più aggraziato e verticale nelle sue proporzioni. E poiché c'è un solo ingresso sulla facciata principale, l'energia è concentrata verso il centro.

La forma più efficiente di Palazzo Strozzi si adattava meglio alla posizione del Drexel Building, tra Fifteenth e Walnut. Come Palazzo Strozzi, la sede della Drexel and Co. si trova in un angolo da cui è visibile solo da due lati, mentre Palazzo Medici era a sé stante e poteva essere visto a tutto tondo. Negli anni Venti, quel tratto di Walnut Street si stava evolvendo in una versione in miniatura di Wall Street, ed era fiancheggiato da banche e da belle società di brokeraggio fatte in pietra calcarea. Costruito in granito grigio chiaro, sotto alcuni aspetti



Palazzo Strozzi, Firenze, Italia. Immagine scattata prima del 1908, quando fu d'ispirazione per il palazzo della Drexel and Co. (Immagine tratta da p. 78 di *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV* [1908], disponibile su <https://www.flickr.com/photos/internetarchivebookimages/14778817945/>)



Progettata da Day e Klauder, l'ex sede della Drexel and Co. come si presentava nel 1925. (Dalla Divisione stampe e fotografie della Biblioteca del Congresso [HABS PA-1503])

il progetto di Day e Klauder migliora il palazzo Strozzi, adattandolo alla vita in una città moderna. Pur poggiando su una base alta, segnata da un cornicione arrotondato, presenta ampie finestre al piano terra. Con i suoi sei piani – il doppio di quelli di Strozzi – appare anche più statuario. Gli architetti hanno modulato l'altezza inserendo balaustre in pietra in cima al primo e al terzo piano e facendo arretrare gli ultimi due livelli.

Filippo Strozzi, a quanto pare, non riuscì mai a vivere nel suo palazzo. Dopo la sua morte nel 1491, il palazzo fu confiscato da Cosimo de' Medici e, di conseguenza, la costruzione non fu mai terminata. Anche Stotesbury ebbe una sfortuna simile. Nonostante la Drexel and Co. fosse riuscita a occupare il suo palazzo fiorentino, la società fu duramente colpita dalla Grande depressione e fu sciolta nel 1930. Come Palazzo Strozzi, passò a nuovi proprietari e non svolse mai il magnifico ruolo nella vita culturale della città che il suo committente originario aveva immaginato. Il palazzo Strozzi di Philadelphia si trova al 1435 di Walnut Street.



### Una cattedrale fiorentina in Broad Street

Costruite a mezzo secolo di distanza e separate da un oceano, la Rodeph Shalom di Filadelfia e la Grande Sinagoga di Firenze sono sorelle architettoniche, nate da idee e da influenze comuni. Il rapporto di parentela potrebbe non essere evidente semplicemente osservando gli esterni. Ma una volta entrati nei loro santuari, l'aria di famiglia diventa evidente.

La sinagoga di Firenze fu costruita come risultato diretto dei nuovi diritti civili che gli ebrei europei ottennero nel XIX secolo. Sebbene gli ebrei avessero vissuto in Europa per secoli, soffrivano di una continua repressione ed erano costretti a ridurre al minimo la presenza delle loro sinagoghe. Dopo gli sconvolgimenti sociali e politici della Rivoluzione francese, molte di queste restrizioni furono allentate. Nel 1840, le mura del ghetto di Firenze furono demolite. Quasi immediatamente, gli ebrei della città iniziarono a progettare una nuova grande sinagoga che si sarebbe collocata tra i tesori architettonici di Firenze.

La sfida consisteva nel trovare un linguaggio architettonico che esprimesse l'identità ebraica dell'edificio, in modo che questo non venisse confuso con una delle tante chiese di Firenze. Come altre comunità ebraiche appena liberate in Europa, gli ebrei fiorentini cercarono ispirazione guardando a quei periodi del loro passato in cui la cultura ebraica era fiorita. Il progetto della sinagoga di Firenze fonde due stili diversi: quello moresco e quello bizantino. Si entra attraverso archi stilizzati, presi di peso dall'Alhambra in Spagna, e si esce in un santuario la cui cupola massiccia è presa in prestito dall'Hagia Sophia di Istanbul. Il soffitto, le pareti e i pavimenti sono tutti decorati con viti e fiori moreschi intrecciati. La costruzione della magnifica sinagoga durò otto anni e fu infine completata nel 1882.

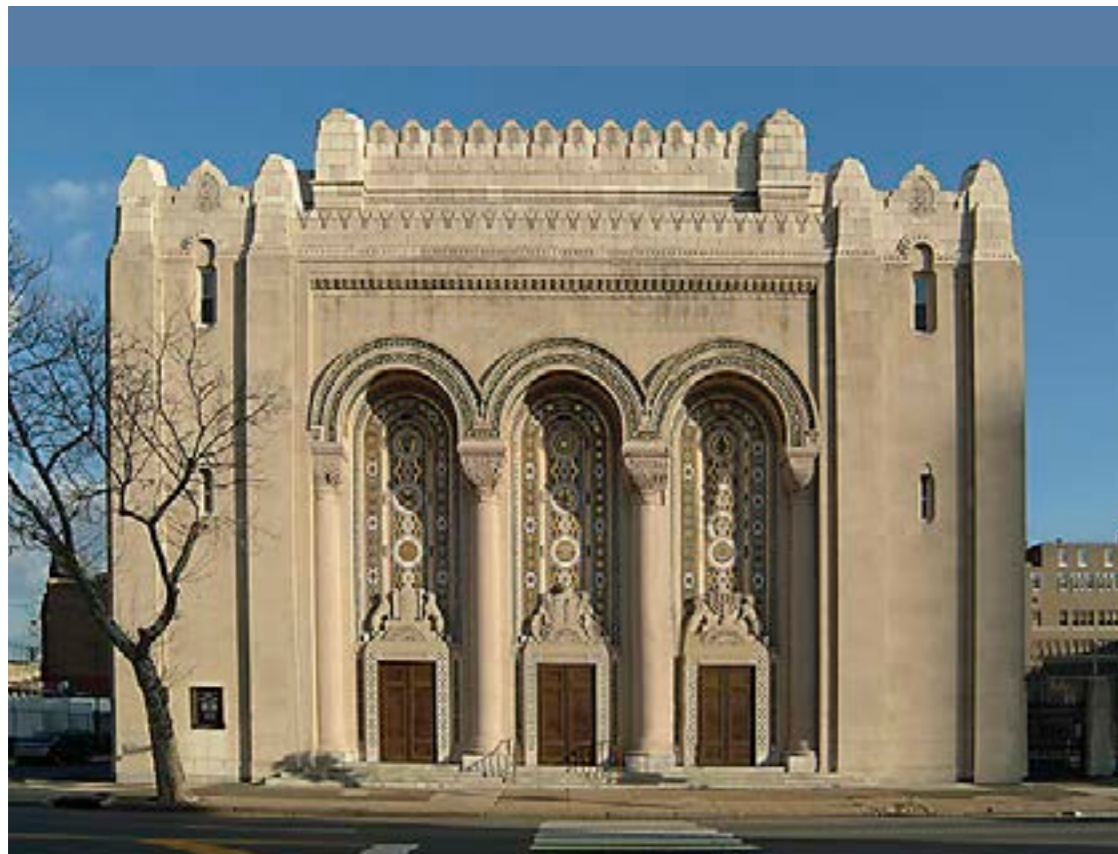
Sebbene gli ebrei americani non siano mai stati oppressi come gli ebrei italiani, hanno dovuto affrontare lo stesso problema architettonico della comunità di Firenze: quanto esplicitamente la sinagoga avrebbe dovuto affermare la propria identità ebraica? Quanto avrebbe dovuto assimilarsi all'ambiente architettonico circostante? La congregazione di Rodeph Shalom potrebbe aver sentito questi problemi più acutamente degli altri, dato che si tratta

del gruppo aschenazita più antico e più numeroso di Filadelfia. Nel 1873 la congregazione si trasferì in un luogo di spicco, a pochi isolati a nord del municipio. Assunsero il famoso architetto di Filadelfia Frank Furness per progettare la loro nuova casa. Egli realizzò un progetto di forte ispirazione moresca, simile per certi versi alla sinagoga di Firenze.

Ma per una serie di ragioni, la congregazione non era del tutto soddisfatta dell'edificio moresco di Furness. Meno di mezzo secolo dopo la sua apertura, Rodeph Shalom decise di sostituire il tempio vittoriano con un progetto più moderno. Ancora una volta, la congregazione dovette porsi il problema di come il nuovo edificio avrebbe comunicato la sua identità ebraica.

Il nuovo progetto, realizzato dallo studio di architettura Simon and Simon nel 1926, bilancia abilmente gli impulsi contrastanti della congregazione rendendo l'edificio occidentale all'esterno e orientale all'interno. La sua forma semplice e squadrata, e i suoi dettagli *art déco*, riflettono la transizione verso il modernismo che era in corso nell'architettura degli anni Venti. A differenza del progetto di Furness, non c'è un campanile o una guglia situati su un lato. Al suo posto la facciata in pietra calcarea, alta tre piani, con il suo cornicione merlato e le strette finestre ad arco, fa pensare a un'antica fortezza mediorientale. Come la sinagoga di Firenze, l'ingresso è contrassegnato da tre portali ad arco svettanti. La loro forma è più classica rispetto a quelli di Firenze, ma le intricate volute dei mosaici sopra le porte di bronzo conferiscono loro un sapore moresco.

I riferimenti alla sinagoga di Firenze e, per estensione, alla basilica di Santa Sofia si fanno più evidenti una volta entrati nell'edificio. Dall'esterno, i merli del tetto nascondono l'esistenza della grande cupola che sovrasta il santuario a tre piani, simile a quella di Firenze. Una volta entrati nell'enorme sala, i sensi vengono sopraffatti. Ogni centimetro delle pareti e del soffitto è finemente decorato con viti, foglie e medaglioni stilizzati che ricordano i motivi di un tappeto orientale. I colori sono vivaci: blu cobalto, rosso pomodoro e oro scintillante. La sinagoga Rodeph Shalom deve questo ricco allestimento anche all'abilità di un immigrato italiano, Nicola D'Ascenzo, un celebre artigiano che fu responsabile della



La sinagoga Rodeph Shalom.  
(Congregazione Rodeph Shalom/ Foto: Graydon Wood)

A fronte  
Riproduzione del santuario  
di Rodeph Shalom, progettato  
da Nicola D'Ascenzo.  
(The Athenaeum of Philadelphia)





decorazione del santuario principale. Con il suo lavoro ritroviamo le idee architettoniche perfezionate nella sinagoga di Firenze, reinterpretate per una congregazione americana. La sinagoga Rodeph Shalom si trova al 615 di North Broad Street.

#### *Un Pantheon per un eroe americano*

La pratica di onorare divinità e imperatori con opere architettoniche è antica quanto l'umanità. Gli Egizi ci hanno dato le piramidi. Gli antichi Greci perfezionarono il tempio a colonne. I Romani migliorarono i loro progetti perfezionando l'uso del calcestruzzo. Grazie a un'ingegneria più raffinata, i Romani furono in grado di creare enormi cupole a volta che potevano coprire una grande struttura senza il supporto o l'ingombro di pesanti travi trasversali. Ancora oggi, la copertura a volta del Pantheon di Roma rimane una delle più grandi cupole autoportanti del mondo.



Filadelfia ha completato la propria versione del Pantheon nel 1934, su progetto di John T. Windrim. A differenza dell'originale, dedicato agli dèi romani (o, secondo alcuni, a un unico dio), il Pantheon di Filadelfia commemora un semplice mortale: Benjamin Franklin. Scegliendo questo noto tempio romano come precedente architettonico, Filadelfia ha effettivamente elevato lo scienziato, statista e fondatore della nazione americana al livello di una divinità laica. Ogni anno, decine di migliaia di persone attraversano il Pantheon di Filadelfia, che funge da ingresso al Franklin Institute Science Museum.

Naturalmente Filadelfia non è stata la prima città a copiare il Pantheon. Da quando fu completato dall'imperatore Adriano nel 126 d.C., il Pantheon è stato ampiamente imitato ed è diventato un modello per molti importanti edifici civili. Negli Stati Uniti, Thomas Jefferson fu il primo a riconoscere la potenza monumentale della cupola svettante del Pantheon. Egli basò la biblioteca principale della University of Virginia sul tempio, modellando il grande tamburo della rotonda in mattoni rossi. Varianti in pietra bianca si trovano alla Columbia University, al MIT e alla National Gallery of Art di Washington. Quando gli Stati Uniti riuscirono infine a erigere un monumento a Jefferson a Washington, il progetto si basava sul Pantheon.

Perché siamo così affascinati da questo particolare tempio romano? La facciata principale assomiglia a qualsiasi altro tempio classico. Ma dopo aver superato le immense colonne co-

L'ingresso principale del Franklin Institute di Filadelfia.  
(The Franklin Institute)



rinzie, ci si trova avvolti in una vasta caverna di spazio aperto. La luce entra da un'apertura rotonda all'apice della cupola, chiamata oculo. Poiché la rotonda è essenzialmente un'immensa stanza a pianta aperta, può essere facilmente adibita a diversi usi. A Filadelfia, la rotonda funge da scenario per una scultura in marmo di Franklin, alta sei metri, realizzata dallo scultore James Earle Fraser. L'artista raffigura Franklin seduto su una sedia, forse intento a contemplare il suo prossimo esperimento scientifico o discorso politico.

Le proposte per la costruzione del Pantheon di Filadelfia furono discusse per la prima volta negli anni Venti, dopo che la Benjamin Franklin Parkway era stata fatta passare attraverso il quadrante nordoccidentale di Center City. Il viale era stato concepito come un corridoio culturale fiancheggiato da edifici neoclassici, che ospitavano musei dedicati alle arti e alle scienze. Un'area sul lato ovest di Logan Square fu riservata al Franklin Institute, il più antico museo scientifico della città. L'atrio doveva servire come monumento nazionale a Franklin.

Si entra nell'edificio da Twentieth Street e si passa attraverso un portico a colonne, alto tre piani, che ricorda la facciata a tempio del Pantheon, ma con solo sei colonne corinzie invece di otto. Il portico conduce direttamente alla spettacolare rotonda. Rivestita di marmo bianco latte e illuminata in stile moderno, la versione di Filadelfia sembra meno malinconica

Il Franklin Hall contiene una statua di Benjamin Franklin seduto ed è ispirato al Pantheon di Roma.  
(The Franklin Institute)



dell'originale. L'enorme volume di spazio è sormontato da un immenso soffitto a cassettoni progettato dall'architetto spagnolo Rafael Guastavino, specializzato in cupole. Le pareti della rotonda sono punteggiate da nicchie ad arco e da altri dettagli classici, simili a quelli dell'originale. Gli archi dell'edificio filadelfiano sono tutti dotati di lucernari vicino alla cima, che aumentano ulteriormente il livello di luminosità. Quando la luce del sole filtra dall'oculo, la statua di Franklin è avvolta da un alone di luce. Quale migliore onore la nostra democrazia laica potrebbe concedere a uno dei suoi eroi, se non quello di trattarlo come un antico dio romano? Il Pantheon di Filadelfia si trova al 271 di North Twenty-First Street.

### Ispirazioni italiane

#### *Quando l'architettura toscana era lo stile ufficiale della classe media americana*

Lo stile italianeggiante divenne popolare proprio quando l'America stava creando le sue prime periferie urbane, a metà del XIX secolo, e rifletteva le aspirazioni della classe media emergente del paese. Lo sviluppo dei tram e dei filobus aveva permesso agli uomini d'affari benestanti, arricchitisi con la rapida industrializzazione del paese, di lasciare l'affollato centro città per quartieri più verdi. Poiché questi nuovi quartieri periferici accessibili in tram, detti *streetcar suburbs*, non erano né città né campagna, rappresentavano una sfida architettonica. Alla ricerca di uno stile edilizio appropriato che non fosse troppo campagnolo, i promotori immobiliari guardarono a una generazione precedente di pionieri delle periferie: i mercanti toscani del Medioevo, che pure avevano costruito delle ville di campagna alle periferie delle città.

Oggi si possono vedere isolati di case a tetto piatto in stile toscano in tutta West Philadelphia e a Chestnut Hill, due dei primi *streetcar suburbs*. Come per molti stili presi in prestito, la somiglianza con le vere ville toscane è piuttosto superficiale. La parte centrale della casa ha generalmente una forma a scatola, è circondata da un profondo portico e arricchita da elementi italiani come cupole, logge e cornici a cavetto sporgenti. A differenza delle case a schiera interconnesse che questi nuovi baroni industriali si lasciavano alle spalle, le ville italianeggianti di Filadelfia erano circondate da prati e giardini, simili a quelli occupati dai loro predecessori toscani.

Non erano solo i proprietari di case della classe media ad associare la loro nuova prosperità alle case di campagna costruite dai ricchi mercanti toscani. Lo stesso fecero i commercianti che li avevano per clienti. Quando, nel 1903, il negozio di abbigliamento Jacob Reed's Sons trasferì le sue attività tra Fifteenth e Chestnut, integrò elementi di stile italianeggiante nel suo progetto, pur essendo un edificio completamente urbano.

Fondato nel 1824, Jacob Reed's aveva prima aperto vicino alla riva del Delaware, vendendo vestiti di fattura modesta e prodotti in massa che erano destinati a lavoratori e soldati. Ma alla fine del XIX secolo l'azienda era diventata di fascia alta, e produceva abiti da uomo finemente confezionati per la nuova élite economica. Mentre il quartiere degli affari di Filadelfia si spostava da Old City, a ovest, verso il nuovo centro politico intorno al municipio, Jacob Reed's seguì gli uomini in giacca e cravatta.

All'inizio del Novecento, Jacob Reed's era la principale merceria per uomo di Filadelfia. Era quindi naturale che volesse trovarsi vicino al magnifico municipio di Filadelfia, completato nel 1901. L'azienda scelse un sito in Chestnut Street, a un isolato dal municipio, e scelse William L. Price, dello studio Price and McLanahan, come architetto. Price fu uno dei primi sostenitori del movimento Arts and Crafts, che si ribellava agli effetti omogeneizzanti dell'industrializzazione tramite l'integrazione negli edifici di elementi più artigianali e vicini alla terra. Il suo progetto per il negozio Jacob Reed's intreccia il messaggio ambizioso dell'architettura italianeggiante con una grande varietà di dettagli realizzati a mano, che contribuiscono a comunicare la dedizione del marchio all'artigianato di alta qualità.

Costruito in mattoni rosso scuro e in pietra calcarea, l'edificio di quattro piani è ricco di dettagli, a partire dall'arco palladiano alto due piani al piano terra. L'arco funge da ingresso alla vendita al dettaglio dell'emporio. Mettendo l'entrata del negozio in posizione arretrata sotto il portale ad arco, Price creò una transizione più morbida dalla strada rumorosa all'interno elegante del negozio. I clienti potevano soffermarsi ad ammirare i colorati mosaici di piastrelle di Mercer che decorano la parte inferiore dell'arco. Ogni immagine circolare raffigura una diversa fase della produzione di capi di abbigliamento. Oltre a promuovere il marchio Jacob Reed's con coloratissime decorazioni murali, Price fece in modo che ci fosse molto spazio per mettere in mostra gli abiti dell'azienda. Un paio di colonne corinzie si ergono come sentinelle su entrambi i lati dell'arco, creando due vetrine per l'esposizione della merce.

Al secondo livello, Price ha aggiunto due finestre ad arco più piccole con romantici balconetti. Man mano che l'edificio si eleva, la disposizione delle finestre cambia, diventando sempre più leggera, come per sfuggire alla gravità. Il quarto piano presenta una loggia, o portico, delicatamente scolpita, circondata da altri mosaici di piastrelle di Mercer prodotti dalla Moravian Pottery and Tile Works di Doylestown. La fabbrica era uno dei principali fornitori delle piastrelle colorate apprezzate dagli architetti dell'Arts and Crafts. Il piccolo edificio è coronato da una gronda sporgente, che si dispiega sulla facciata come un'onda dolcemente increspata. Tutti i temi architettonici furono ripresi all'interno del negozio, dove archi gotici scaturiscono da colonne doriche e dividono lo spazio in nicchie intime dove esporre gli abiti Jacob Reed's.



Jacob Reed's Sons.  
(Tratto da *One hundred years ago. Jacob Reed's Sons, founded 1824*, pubblicato da Jacob Reed's Sons, Filadelfia, 1924)



Una maestria artigianale speculare continua sul retro dell'edificio, in Sansom Street. Un'enorme vetrata ad arco rispecchia l'arco di Chestnut Street e originariamente lasciava filtrare la luce naturale nel negozio. Sebbene ci siano infiniti dettagli Arts and Crafts da ammirare, Price ha anche abbracciato la tecnologia moderna per la costruzione del negozio. Jacob Reed's è stato tra i primi edifici a più piani della città costruiti in cemento armato.

Quando i sobborghi si allontanarono dalla città negli anni Settanta e Ottanta, Jacob Reed's perse la sua clientela. Il negozio chiuse nel 1983. Oggi ospita una farmacia che si rivolge a un mercato di massa, fatto da clienti di tutti i ceti sociali. Jacob Reed's Sons si trova al 1424 di Chestnut Street.

#### *Come le torri toscane hanno ispirato un nuovo approccio all'architettura*

Louis Kahn fece due lunghi viaggi in Italia: tali esperienze trasformarono il suo approccio all'architettura. Come altri architetti che erano diventati adulti negli anni Trenta, Kahn era stato un convinto, anche se a volte scettico, aderente al modernismo corbusiano. Ma nel 1950 una borsa di studio di tre mesi presso l'American Academy in Rome gli fece riscoprire antichi monumenti e accese la sua immaginazione. Viaggiando per la Toscana, l'Umbria e il Veneto, rimase affascinato dalla maestosa architettura in pietra e mattoni, che si trattasse di monumenti senza tempo o delle strutture della vita quotidiana. Kahn riempì i suoi taccuini di schizzi suggestivi in bianco e nero, che enfatizzavano la luce e le ombre proiettate dalle pesanti forme in muratura. Le case-torri medievali che vide a San Gimignano lo impressionarono in modo particolare e, oltre ai numerosi schizzi a matita, produsse una serie di dipinti che ricordano il lavoro di Cézanne.

Anche prima del suo soggiorno in Italia, Kahn aveva maturato una certa insoddisfazione riguardo ad alcuni aspetti del modernismo. In particolare, non gli piaceva l'International Style e la sua enfasi su edifici in vetro generici e patinati. Quando, all'inizio degli anni Cinquanta, la sua carriera cominciò a decollare dopo il suo ritorno da Roma, tornava spesso agli schizzi realizzati in Italia per trarne ispirazione. E quando nel 1956 ricevette l'incarico di progettare una coppia di edifici per la University of Pennsylvania, le torri che aveva visto a San Gimignano furono il suo punto di partenza.

Situata su un importante percorso di pellegrinaggio in Toscana, in epoca medievale San Gimignano è stata una ricca base commerciale. Per ragioni difensive, la città era stata costruita sulla cima di una collina e circondata da mura di protezione. Ma poiché le mura limitavano la quantità di terreno disponibile per le abitazioni, i ricchi mercanti che volevano stabilirsi con le loro famiglie furono costretti a costruire verso l'alto, creando un improbabile panorama di circa settanta torri di pietra. Sebbene la città fosse caduta in disgrazia dopo le pestilenze del XIV secolo, più di una dozzina di questi palazzi verticali erano ancora intatti quando Kahn li visitò. I suoi dipinti, eseguiti nei toni dell'ocra e dell'oro, raffigurano le torri come se fossero un unico organismo interconnesso.

Il progetto di Kahn per i Richards Medical Research Laboratories (che comprendono l'annesso edificio Goddard Research) non è una copia esatta di San Gimignano, ma un'interpretazione astratta che cattura lo spirito e l'imponenza di quelle forme statuarie. Sebbene i due laboratori di ricerca in mattoni rossi siano in realtà un unico edificio, sono stati segmentati in sei torri distinte che vanno dai sei ai nove piani. Ognuna di esse è divisa da uno stretto fusto in mattoni che si innalza sopra la linea del tetto, spingendo lo sguardo verso l'alto e accentuando ulteriormente la loro verticalità. Kahn ha disposto le torri sul sito in una formazione a girandola piuttosto che lungo una linea retta. Situato alle spalle della Hamilton Walk della Penn, il gruppo evoca il panorama disordinato di San Gimignano così come poteva essere visto dai pellegrini che risalivano la collina.

Kahn non ha suddiviso gli edifici in torri solo per creare un effetto visivo. Ogni torre era destinata a svolgere un ruolo specifico. Alcune contengono laboratori, mentre altre ospitano



Il Richards Medical Research Laboratory di Louis Kahn.  
(Photo: Giò Martorana)



i servizi (ventilazione, raffreddamento e acqua) necessari al loro funzionamento. Suddividendo l'edificio in questo modo, Kahn riuscì a creare una gerarchia di usi da lui denominati spazi "serviti" e "serventi".

Le innovazioni formali e strutturali di Kahn fecero del Richards un edificio sensazionale ancor prima che fosse completato nel 1965. Ma non sono solo queste le ragioni per cui questi laboratori sono considerati uno dei progetti più importanti del XX secolo. A differenza di molti dei modernisti di quel periodo, Kahn capiva l'importanza di creare nuovi edifici che rispondessero al contesto circostante. La Penn era ed è tuttora un campus di mattoni rossi. I laboratori di Kahn sono delimitati da tre edifici universitari classici, le cui facciate in mattoni rossi sono accentuate da timpani e torrette e rifinite in pietra calcarea. Descrivendo il progetto Richards-Goddard nel 1959, Kahn scrisse che immaginava l'edificio come una «struttura massiccia e grezza» che avrebbe completato l'architettura tradizionale del campus della Penn «come nessun tubo scintillante di vetro e acciaio potrebbe fare».

Anche se Kahn non avrebbe mai preso in considerazione l'idea di emulare i timpani degli edifici più vecchi, riteneva che i progetti moderni dovessero riconoscere il loro far parte di un continuum architettonico. Prima di iniziare il lavoro sui laboratori Richards, aveva cercato di sviluppare uno stile che fondesse la sensibilità moderna con la qualità senza tempo delle strutture in muratura più antiche. Grazie a un viaggio in una città medievale della Toscana, Kahn trovò l'ispirazione necessaria per spingere l'architettura americana verso il futuro. I laboratori Richards si trovano al 3700 di Hamilton Walk.

#### *La loggia modernista dei Figli d'Italia*

Il quartiere di South Philadelphia è spesso considerato un bastione della tradizione, ma non c'è alcunché di tradizionale nell'edificio che un tempo ospitava la Gran Loggia dell'Ordine Figli d'Italia in America della Pennsylvania. In mezzo ai palazzi in *brownstone* e alle chiese ottocentesche di South Broad Street, la struttura a tetto piatto in stile internazionale è un'assertiva, persino aggressiva, affermazione di modernità.

I Figli d'Italia furono costituiti all'inizio del Novecento per aiutare gli immigrati ad adattarsi alla vita in America. Oltre a fornire un aiuto pratico per le operazioni bancarie, le assicurazioni e l'insegnamento della lingua, gestivano sale riunioni che diventarono il fulcro sociale della comunità, ospitando matrimoni, funerali e feste. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i Figli d'Italia decisero di espandere la propria presenza a South Philadelphia, prevedendo con ottimismo una crescita della popolazione italiana. Nel 1954, il gruppo scelse uno dei migliori studi modernisti di Filadelfia, Carroll, Grisdale and Van Alen, per progettare una nuova Gran Loggia tra Broad Street e Federal Street. Anche se in seguito lo studio avrebbe creato forme inventive e scultoree, come i Rittenhouse Labs alla Penn, all'epoca si atteneva ancora a una visione funzionalista del modernismo. Il risultato è che la Gran Loggia è quanto di più lontano si possa immaginare da un tipico circolo italiano.

Costruito attorno a un cortile particolarmente curato cui si accede da Federal Street, l'edificio a due piani, in vetro e pietra, è basso e lungo e potrebbe facilmente essere scambiato per un anonimo liceo o edificio governativo dell'epoca. Ciò che lo salva è la decisione degli architetti di enfatizzare la sua verticalità. Spesse colonne di pietra calcarea dorata, simili per colore alla pietra del Philadelphia Museum of Art, dividono le griglie regolari di vetro in una serie di campate. L'effetto delle griglie orizzontali contro le campate verticali contribuisce a dare all'edificio un senso di movimento.

Il grande complesso fu un'impresa enorme per i Figli d'Italia e l'edificio fu progettato per offrire opportunità di guadagno. Le campate lungo Broad Street erano dimensionate per ospitare negozi. All'interno c'erano due sale sociali che potevano essere affittate per gli eventi, una dotata di un palco e l'altra di un bar con un bancone ricurvo. Come dimostrazio-



ne di sfarzo, i Figli d'Italia installarono nel seminterrato una pista da bowling Brunswick a sei corsie. Il resto dell'edificio ospitava uffici che fornivano servizi sociali.

Ma sembra che i Figli d'Italia abbiano valutato male la necessità dei loro programmi. Inoltre, il gruppo non riuscì a ottenere le entrate che si aspettava. Nel 1968, l'organizzazione si accordò per vendere l'edificio allo Stato, che stava cercando uno spazio per un nuovo tipo di centro di formazione per persone con disabilità intellettiva. Nel 1963 il governo federale aveva appena approvato il Community Mental Health Act, che avviava il processo di deistituzionalizzazione dell'assistenza. La Gran Loggia si dimostrò perfetta per il suo nuovo compito. Nel 1972, un gruppo chiamato Programs Employing People (PEP) si trasferì nell'edificio e convertì le sale banchetti in aule e laboratori, luoghi per fornire formazione e servizi di assistenza diurna per anziani.

Il progetto originale degli architetti è stato mantenuto in gran parte intatto, ma il cortile è stato rinverdito con piante rigogliose e nuovi alberi. La pista da bowling, ora chiamata Pep Bowl, è stata aperta al pubblico. Oggi è un luogo gettonato per le feste di compleanno. La pista da bowling e le sale per banchetti generano quasi il 10% delle entrate del PEP. Mezzo secolo dopo, la Gran Loggia funzionalista progettata da Carroll, Grisdale e Van Alen ha esattamente il ruolo che intendevano: ospitare servizi sociali ed eventi celebrativi sotto un unico tetto, piatto e modernista. L'ex Gran Loggia si trova al 1200 di South Broad Street.

Ordine Figli d'Italia,  
1200 South Broad Street,  
progettato da Carroll,  
Grisdale, Van Alen, 1954.  
(Foto: Richard Barnes)



PAOLO VALENTINO

## Da Rocky a Botticelli, la Filadelfia italiana

*Concerti, spettacoli, mostre e conferenze in una città della Pennsylvania dove il 'sogno americano' parla la nostra lingua*

\_\_\_ La statua di bronzo di Rocky è ai piedi della scalinata del Philadelphia Museum of Art. È ormai un'icona della cultura popolare americana. Meta inevitabile di ogni turista che viene in città, statua e gradini esercitano lo strano fascino di un monumento che celebra un eroe di celluloido, ma rende omaggio a un'idea vera, quella del sogno americano.

Se iniziamo dagli "Rocky Steps" il nostro tour della città dove nacquero gli Stati Uniti d'America, è per una precisa ragione: l'origine italoamericana del pugile incarnato sullo schermo da Sylvester Stallone. Perché, e qui finisce la finzione cinematografica e comincia la realtà, in poche regioni degli Usa la presenza, l'influenza e il contributo della comunità italiana a tutti gli aspetti della fabbrica sociale sono stati e sono così forti, ricchi e profondi come a Filadelfia.

È partendo da questo dato di fatto che Andrea Canepari, console generale d'Italia, uno di quei diplomatici che l'Italia dovrebbe avere a modello, ha avuto l'idea di "Ciao Philadelphia" (ciaophiladelphia.com). È andato a bussare a ogni porta: amministrazioni pubbliche, aziende, musei, fondazioni, università, società culturali.

Ne è venuta fuori una manifestazione unica, che per la prima volta mette insieme tutti i pezzi dell'italianità di questa metropoli. Per l'intero mese di ottobre, Filadelfia parla e pensa italiano: concerti, mostre, proiezioni, conferenze, seminari universitari, tour architettonici. «L'impatto degli italoamericani è stato enorme. Ciao Philadelphia sottolinea questo legame», ha detto lanciando la manifestazione il sindaco democratico Michael Nutter, così appassionato dell'Italia che, quando mesi fa fu ventilata la chiusura del consolato italiano, non esitò ad intervenire per scongiurarla, chiamando il primo ministro italiano Matteo Renzi, che conosce personalmente da sindaco di Firenze, città gemellata con Filadelfia.

Ma torniamo al punto di partenza, risaliamo la scalinata di Rocky e facciamo un salto indietro nel tempo, al Rinascimento: il museo (philamuseum.org) dedica un imperdibile percorso alla Italian Renaissance, tirando fuori dalla sua collezione permanente i capolavori dei Grandi Maestri, da Masaccio a Botticelli, da Bellotto a Tiepolo. E sempre nel quadro di Ciao Philadelphia, lo stesso museo ospita una mostra dedicata a Paul Strand, uno dei maestri della fotografia moderna, dove l'Italia è uno dei punti forti dell'allestimento. L'epopea dell'immigrazione italiana a Filadelfia tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento rivive al Molo 53, sulla Washington Avenue, che fu la seconda porta d'accesso all'America dopo Ellis Island: qui sbarcarono un milione di persone, quasi duecentomila italiani. Qui Jody Pinto, artista italoamericana, ha installato un memoriale molto suggestivo, una boa di terra in metallo con la punta illuminata, che segna il luogo dove si concentrarono tante speranze e sofferenze.

Parlano italiano le maggiori istituzioni culturali di Filadelfia, come la prestigiosa University of Pennsylvania, dove Fabio Finotti dirige il Center for Italian Studies, o la Tem-

ple University, dove l'oncologo e genetista Antonio Giordano dirige lo Sbarro Institute for Cancer Research and Molecular Medicine e sta per lanciare un nuovo programma di master in bio-innovazione, che coniuga la medicina al business. A «80 anni di design italiano nelle calzature, da Ferragamo a Prada» è dedicata la mostra che il College of Media Arts & Design della Drexel University ha allestito nella cornice di Ciao Philadelphia. Mentre la Villanova University ospita un'altra bella mostra fotografica, con vedute di Pavia dall'Ottocento a oggi.

Vale sicuramente allontanarsi di poco dal centro per visitare l'Automotive Museum, l'incredibile collezione di auto da corsa d'epoca che un imprenditore italoamericano, Fred Simeone, ha messo insieme nel corso di quarant'anni (simeonemuseum.org). Nominato nel 2011 miglior museo automobilistico del mondo, vanta sessantacinque automobili da leggenda, di cui la metà italiane: bolidi originali, vincitori di Mille Miglia, Targa Florio, Le Mans, chicche introvabili come un'Alfa Romeo Super Sport del 1929 o una Ferrari Testa Rossa del 1958.



E Filadelfia è italiana anche nell'architettura. A convincersene basta una passeggiata nel suo cuore storico, culla della democrazia americana, dove edifici come la First Bank of the United States, l'Athenaeum e la Carpenter's Hall, in cui si riunì il primo Congresso Continentale delle tredici colonie, hanno tutti il Palladio come modello.

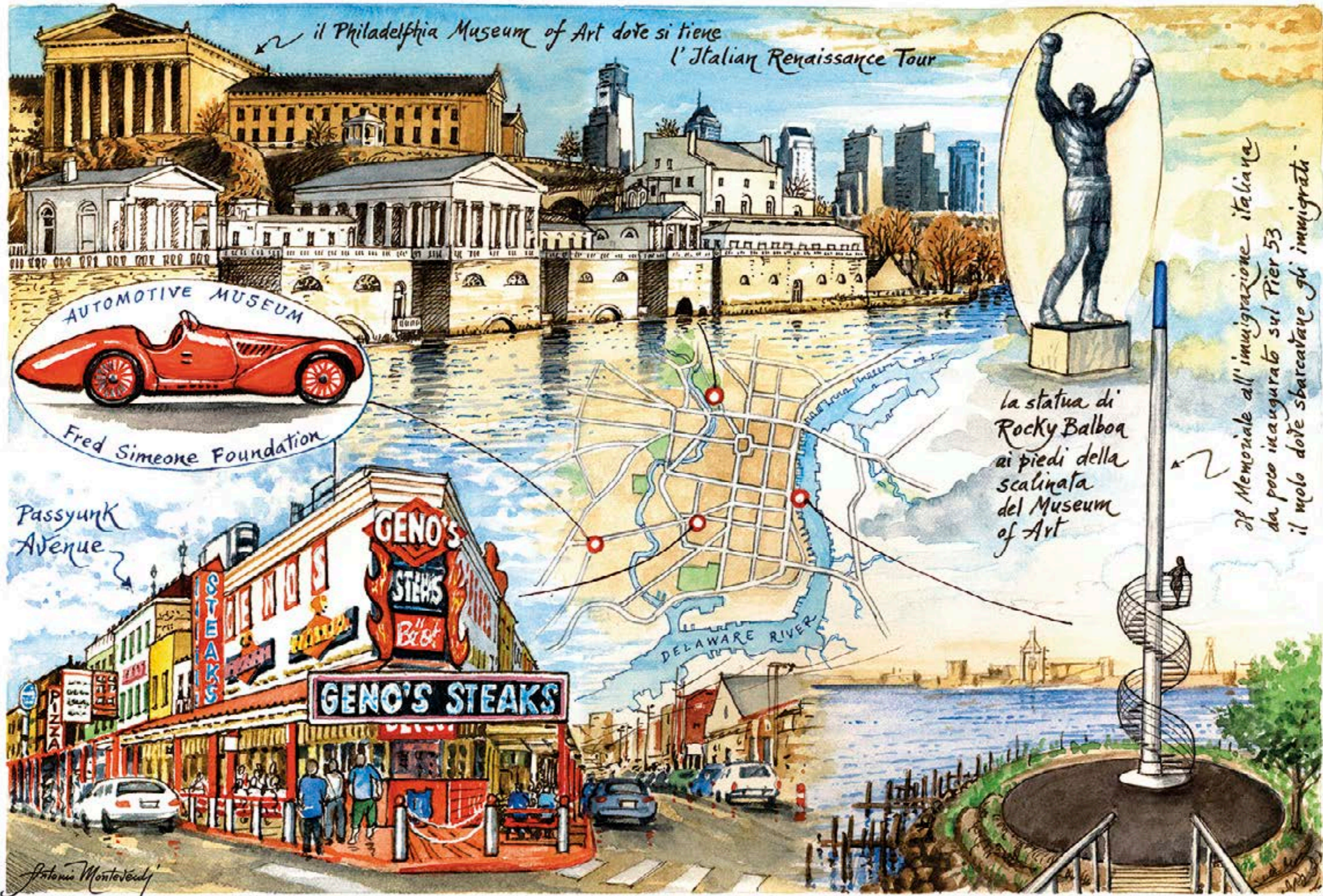
L'anima popolare italoamericana la ritroviamo a South Philadelphia, lungo le strade dove Rocky si allenava correndo tra gli incoraggiamenti dei paisà. La nuova tendenza si dipana su Passyunk Avenue, pieno di ristoranti, lounge, pasticcerie, locali dove si fa musica sempre pieni di giovani. Forse nessuna città degli Usa più di questa ci porta dentro l'anima italica dell'identità americana. «Spero che Ciao Philadelphia diventi appuntamento annuale», si augura il vice-sindaco, che di nome fa Michael "Michele" DiBerardinis.

Articolo apparso nel *Corriere della sera*, 24 ottobre 2014, pp. 30-31.

Riproduzione autorizzata.

Vista dalla cima dei  
"Rocky Steps",  
Philadelphia Museum of Art.  
(Foto: Giò Martorana)





il Philadelphia Museum of Art dove si tiene  
l'Italian Renaissance Tour

AUTOMOTIVE MUSEUM  
Fred Simeone Foundation

Passyunk  
Avenue

GENO'S  
STEAKS  
GENO'S STEAKS

DELAWARE RIVER

la statua di  
Rocky Balboa  
ai piedi della  
scalinata  
del Museum  
of Art

Il Memoriale all'immigrazione italiana  
da poco inaugurato sul Pier 53  
il molo dove sbarcavano gli immigrati

Antonio Monteverdi

Mappa di un itinerario italiano a Filadelfia visto con gli occhi del giornalista del Corriere della Sera Paolo Valentino, durante Ciao Philadelphia nell'ottobre 2014. (Disegno di Antonio Monteverdi)



**Rocky Balboa**  
Un'icona della città

\_\_\_ L'articolo di Paolo Valentino (capitolo 31) dimostra il ruolo centrale di Rocky Balboa come simbolo della città. Eroe di sei film realizzati tra il 1976 e il 2006 e figura importante nei due film spin-off *Creed* (2015 e 2018), la saga rispecchia la città in diversi modi.

Il suo creatore, Sylvester Stallone, è di origine italiana. Pur essendo nato a New York, viene trattato come un filadelfiano "adottivo". I personaggi e le scene del film rappresentano la città in tutta la sua materialità. I personaggi principali e gli spazi rappresentati alludono agli italiani e a South Philadelphia.

Eppure la storia di Rocky colpisce persone di tutto il mondo che abbiano familiarità con i film. In questa serie Rocky, e più tardi altri personaggi, sono ritratti come dei perdenti con una visione, una determinazione e una forte etica del lavoro. Ciò stimola le aspirazioni individuali. Serve anche a simboleggiare un aspetto importante della reputazione di Filadelfia alla fine del Novecento, vista come città sfavorita, grintosa e operaia. Vedere Rocky correre sui gradini del Philadelphia Museum of Arts per un momento di trionfo e ammirare la splendida vista della città dalla scalinata ha contribuito a collegare in termini simbolici la storia di Rocky sia al trionfo individuale sia all'identità della città stessa.

I film e la statua di bronzo ricollocata sulla scalinata rappresentano la città per i residenti e i visitatori. Le contraddizioni tra il museo d'élite e di alta cultura, costruito per simboleggiare la città come centro industriale e culturale dell'età dell'oro, e la città svantaggiata e in declino della cultura popolare sono rappresentate dai conflitti sulla collocazione della statua. La statua di Rocky è stata spostata diverse volte, dal museo a varie sedi sportive e infine di nuovo sulla scalinata del museo, ma in una posizione più bassa e decentrata, grazie a un accordo raggiunto tra Stallone e la Philadelphia Art Commission.

La scalinata è un luogo iconico e Eakins Oval è diventato uno spazio di celebrazione centrale per i recenti grandi eventi, come la visita del Papa, gli eventi musicali durante le feste e la conclusione di parate e di gare. Salire i gradini in trionfo è un'esperienza quasi obbligatoria per i visitatori e per molti residenti. Un altro modo per celebrare Rocky è quello di fare dei tour nei posti in cui Rocky andava a correre per allenarsi, che collegano la grinta di Rocky al paesaggio urbano di South Philadelphia.

La statua di Rocky realizzata da A. Thomas Schomberg nel 1980, ai piedi del Philadelphia Museum of Art. (Foto: Giò Martorana)





# Ciao Philadelphia

*La creazione di un'iniziativa e di una pubblicazione culturale italiana*

\_\_\_ Pochi mesi dopo il mio arrivo a Filadelfia come console generale d'Italia, nell'agosto 2013, ho partecipato alla tradizionale celebrazione in onore di Cristoforo Colombo, che si svolge a ottobre. La domenica prima del Columbus Day ho assistito alla parata organizzata dalla 1492 Society, a South Philadelphia. Per il Columbus Day, mi sono unito ai Figli d'Italia in una cerimonia davanti all'obelisco dedicato a Cristoforo Colombo, creato da Robert Venturi nel 1992, nel cinquecentesimo anniversario del suo arrivo nel Nuovo Mondo.

Alla cerimonia davanti all'obelisco non c'erano tutte le persone che mi sarei aspettato, considerato che, come scrive Stefano Luconi nell'articolo *Italians and Italy* dell'*Encyclopedia of Greater Philadelphia*: «Nel 2010, il censimento degli Stati Uniti ha identificato la regione metropolitana di Filadelfia come quella con la seconda più vasta popolazione italo-americana degli Stati Uniti».<sup>1</sup> Pensavo che l'affluenza sarebbe stata maggiore. Cominciai a pormi delle domande riguardo alla scarsa partecipazione alla cerimonia. Forse gli italoamericani si stavano assimilando sempre di più alla società americana, e quindi non sentivano più un forte legame con l'Italia come madrepatria e tra di loro come gruppo. O forse non sentivano il bisogno di esibire tali legami.<sup>2</sup> Mi trovavo a Philadelphia, una città con così tante influenze italiane che non ha nemmeno un quartiere centrale degli affari chiamato “downtown”, come nella maggior parte delle città americane, ma un “center city” che mi ricordava il “centro città” italiano.<sup>3</sup> Ogni giorno scoprivo diversi segmenti della comunità italiana ed entravo in contatto con leader economici, politici e culturali di origine italiana. Inoltre incontravo diverse persone che non avevano origini italiane, ma che dimostravano una forte attrazione per l'Italia contemporanea a causa della sua cultura e del suo stile di vita. Li chiamerei “amici dell'Italia”: un'idea fondata sul concetto di “italicità”, cioè sullo spirito transnazionale dell'Italia che considera l'eredità del paese come parte dell'eredità dell'umanità.<sup>4</sup> Sebbene usassi l'idea degli amici dell'Italia più come termine suggestivo per i miei discorsi e come modo per comunicare un messaggio di diplomazia pubblica<sup>5</sup> che come categoria concettuale specifica, ero consapevole del fatto che Filadelfia fosse un esempio della ricchezza culturale italiana creata attraverso secoli di relazioni. Questa ricchezza era alla base dell'italicità della città e della regione.

Com'era possibile, allora, che tutti questi legami, apprezzati anche dai non italoamericani di Filadelfia, non si riflettessero nel livello di partecipazione a eventi come quello del Columbus Day? Ho iniziato a soffermarmi su questa domanda e a parlare con i leader e con diversi membri della comunità italoamericana che potessero aiutarmi a capire. Ho ritenuto che fosse importante migliorare la consapevolezza dei legami tra l'Italia e Filadelfia e ho deciso di iniziare la mia riflessione con il Columbus Day, data l'importanza che questa celebrazione riveste per gli italoamericani di tutti gli Stati Uniti, come evidenziato da Steven

Conn nel capitolo 16 di questo libro. Conn spiega come, in occasione della mostra del centocinquantesimo anniversario che celebrava il 150° anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti a Filadelfia nel 1926, gli italiani abbiano usato le celebrazioni «per rivendicare la loro americanità e per concorrere alla creazione di una nuova identità: quella italoamericana». Secondo Conn, il Columbus Day era una festa americana che divenne più italianizzata grazie all'esposizione del centocinquantesimo anniversario a Filadelfia e al coinvolgimento degli italoamericani, soprattutto di Filadelfia, allorché il Columbus Day divenne per questi ultimi un'occasione di «rivendicare un ruolo effettivo nella fondazione degli Stati Uniti». Gli italoamericani del 2013 non sentivano la stessa urgenza di dimostrare la loro americanità dei loro antenati del 1926. Era anche per questo motivo che c'erano così poche persone davanti all'obelisco?

Ho iniziato a pensare alle controversie che stavano sorgendo in tutti gli Stati Uniti intorno alle celebrazioni del Columbus Day. Tuttavia, l'argomento non mi sembrava così delicato a Filadelfia come lo era in altre parti degli Stati Uniti. A questo proposito un paio di anni dopo, nel 2015, una petizione organizzata su change.org per rimuovere l'obelisco di Colombo dalla sua posizione a Filadelfia ha raccolto solo 543 firme, in un'area metropolitana di quasi sei milioni di abitanti.<sup>6</sup> A Filadelfia, la maggior parte delle persone riteneva che l'esploratore genovese e la sua celebrazione nel Columbus Day fossero essenzialmente legati alla sua italianità<sup>7</sup> – come spiegato da Charlene Mires nel suo saggio, intitolato *Columbus Day*, nella *Encyclopedia of Greater Philadelphia*.<sup>8</sup> Piuttosto che considerarlo un conquistatore o un eroe americano in astratto, commemorando Colombo «gli italoamericani hanno accolto il navigatore come loro connazionale, hanno celebrato la cultura italiana e hanno portato l'attenzione sulla loro identità americana e sulla lealtà al loro Paese. Le pratiche e i luoghi di celebrazione del Columbus Day sono cambiati nel tempo, ma la festa a Filadelfia e nelle sue periferie ha mantenuto un sapore tipicamente italiano». Per queste ragioni, non sempre i filadelfiani hanno contribuito con passione al dibattito americano che metteva in discussione il ruolo dei monumenti storici, i quali includono testimonianze della guerra civile.<sup>9</sup> I filadelfiani sembrano riconoscere che i monumenti a Colombo, come l'obelisco di Venturi a Penn's Landing, sono un modo per celebrare l'italianità della città e l'importanza degli emigranti per il suo sviluppo. Nel capitolo 21 Jody Pinto descrive, tra le sue creazioni, il monumento *Land Buoy* (inaugurato nel 2014) dedicato alla traversata dell'oceano da parte dei suoi nonni e a più di un milione di immigrati che hanno compiuto lo stesso grande viaggio. Il monumento a Cristoforo Colombo nella Marconi Plaza a South Philadelphia, l'obelisco di Venturi, *Land Buoy* e altri monumenti in città – come quello inaugurato nel 2017 e dedicato a Octavius Catto, un militante afroamericano – sono modi per riconoscere il ruolo delle minoranze, non per opprimerle. In effetti, nel corso dell'ultimo secolo, la celebrazione di Colombo a Filadelfia è stata uno dei segnali dell'ascesa degli italoamericani dallo status di minoranza denigrata; la celebrazione di questo eroe italiano in America e l'obelisco di Venturi del 1992 sono stati, in un certo senso, un passo nella più ampia revisione della storia che è ora in corso a favore delle minoranze e non contro di loro.

In qualità di console generale d'Italia a Filadelfia, una delle mie responsabilità era quella di rafforzare le relazioni tra la circoscrizione consolare e l'Italia. A Filadelfia c'era un potente strumento a disposizione per aumentare la consapevolezza e rafforzare i legami: l'eredità italiana della città. Quando ho iniziato, mi sono sentito come un archeologo di fronte a un tesoro che doveva essere riscoperto nella sua pienezza dalla polvere del tempo. Ho avvertito l'importanza che una maggiore attenzione per l'eredità italiana nella città avrebbe avuto per i rapporti tra la giurisdizione consolare e l'Italia. Ho iniziato a pensare all'idea di organizzare una serie di eventi culturali volti a creare ponti tra la regione di Filadelfia e l'Italia contemporanea in occasione del Columbus Day, una ricorrenza tanto cara agli italoamericani. Il mio obiettivo era quello di riunire i discendenti degli italiani immigrati decenni fa, gli italiani trasferiti recentemente in città e gli amici dell'Italia nella

Alle pagine seguenti: composizione di foto del grattacielo PECO che inneggia al Ciao Philadelphia, ottobre 2014. (Foto: Gary Horn)





ITALIAN

CONSULATE

CELEBRATES

CIAO

PHILADELPHIA





Il consigliere Mark Squilla e John Oliano (Loggia della Pennsylvania, Ordine Figli d'Italia in America) con il console generale italiano alla cerimonia di deposizione di una corona di fiori in occasione del Columbus Day 2015, davanti al Columbus Obelisk di Robert Venturi, Columbus Boulevard, Filadelfia. (Foto: Gary Horn)

regione, cioè quei filadelfiani che, pur non essendo di origine italiana, si erano innamorati dell' "italicità".

Ero convinto che collegare Filadelfia all'Italia contemporanea avrebbe permesso alle nuove generazioni di italoamericani di trovare un nuovo modo di ricollegarsi con i loro antenati. La maggior parte dei giovani italoamericani che ho incontrato mi ha raccontato quanto fosse importante il legame con l'Italia per la loro identità culturale, ma spesso si riferivano a tradizioni familiari della vita quotidiana, come la "cena della domenica" e il "gravy" (capitolo 18), il modo molto filadelfiano di chiamare il sugo di pomodoro. Tuttavia, queste nuove generazioni non si sentivano personalmente legate ad altre dimensioni della loro italianità note a livello internazionale come l'arte, la scienza, il design, l'opera, l'architettura e la moda. La dimensione più popolare della cultura italiana e italoamericana, sviluppatasi attraverso i media popolari nel secondo dopoguerra, aveva perso il suo legame con la cultura alta e formale, ed era importante riavvicinarle. Per dirla in modo più evocativo, mi sembrava importante unire Rocky (l'icona popolare italoamericana interpretata da Sylvester Stallone) con Botticelli (i suoi dipinti rinascimentali del Philadelphia Museum of Art), come efficacemente sintetizzato nel titolo dell'articolo di Paolo Valentino pubblicato sul «Corriere della Sera» *Da Rocky a Botticelli, la Filadelfia italiana*, e incluso in questo libro come capitolo 31. Nel capitolo 31, Valentino racconta la riscoperta di Filadelfia, l'anima italiana e italoamericana della città, attraverso le iniziative culturali italiane nate sotto l'egida di Ciao Philadelphia. A Filadelfia, Rocky aveva già interagito con Botticelli quando la grande star del cinema Sylvester Stallone aveva filmato parte del suo allenamento sulla scalinata del Philadelphia Museum of Art, dove è esposta l'arte rinascimentale italiana (si veda la sidebar 8). Oggi, vicino a questi stessi gradini, si trova una statua di Rocky Balboa.

La riconnessione tra le due dimensioni culturali, quella popolare celebrata nel Columbus Day e quella formale espressa all'interno di musei, accademie e università, avrebbe offerto agli italoamericani un modo di esprimere pubblicamente il legame con le proprie radici italiane: e un modo che fosse diverso da quello delle generazioni precedenti, ma senza trascurare le tradizioni. Inoltre, avrebbe permesso ai non italiani che conoscevano l'Italia attraverso la cultura popolare di scoprire la cultura italiana classica, rinascimentale e illuminista.

Durante il mio mandato di console generale d'Italia, ho continuato ad unirmi alla comunità italoamericana nelle celebrazioni tradizionali del Columbus Day; non solo a Filadelfia e in tutta la Pennsylvania, ma anche in altre parti della circoscrizione consolare, in luoghi come il Delaware, il South Jersey e il Maryland. A mio avviso è stato utile riunire nuovi gruppi e nuovi interessi intorno alla celebrazione di Colombo, marcando ancora di più la sua italianità e collegando gli italoamericani all'Italia contemporanea, ricreando così un momento di inclusione e di apertura a tutti. Inoltre, una lezione interessante viene dallo stesso obelisco di Venturi, che era stato visto dal suo creatore come un modo per «celebrare il ruolo di tutti gli immigrati nello sviluppo di Filadelfia e degli Stati Uniti».<sup>10</sup>

Per condividere la mia idea, e raggiungere un consenso sull'ampliamento del numero di eventi intorno al Columbus Day, ho organizzato un incontro nella mia residenza con alcuni membri chiave della comunità italoamericana della regione: Bob Brady, deputato di lunga data e presidente dal 1986 del Partito democratico di Filadelfia; il vicesindaco di Filadelfia, Mike DiBerardinis; il consigliere comunale Mark Squilla; i dirigenti della 1492 Society (organizzatori della parata del Columbus Day che si tiene ogni anno in South Broad Street a Filadelfia); il presidente nazionale della National Italian American Foundation nonché filadelfiano, Joe Del Raso (autore anche della sidebar 7); e filantropi e imprenditori, come l'ex presidente della Union League e presidente dei Philly Pops Frank Giordano (vedi capitolo 8). In quell'incontro ho riscontrato un grande sostegno, e la volontà di lavorare insieme per mettere in luce la ricchezza internazionale della città di Filadelfia attraverso l'ottica italiana. È stato infatti in quell'incontro che è nata l'idea di creare una serie di eventi a tema italiano, chiamata Ciao Philadelphia. Era stato programmato come un evento culturale italiano di tre giorni, per sottolineare l'italianità della città: ma l'entusiasmo è cresciuto enormemente e i tre giorni previsti sono diventati prima una settimana e poi l'intero mese di ottobre 2014.<sup>11</sup>

Parata del Columbus Day in Broad Street a Filadelfia, organizzata dalla 1492 Society, ottobre 2014. Ciao Philadelphia sottolinea l'importanza della parata, che mira a riunire la tradizionale comunità italoamericana, i nuovi immigrati dall'Italia e gli amici dell'Italia nella regione. (Foto: Gary Horn)





A partire dal 2015, Ciao Philadelphia si è naturalmente evoluto in una celebrazione annuale, con decine di eventi che mettono in evidenza la ricchezza dei legami culturali con l'Italia esistenti a Filadelfia e nella regione, insieme al desiderio ancora più importante di creare nuove opportunità. Le celebrazioni di Ciao Philadelphia sono state apprezzate e sostenute anche da chi non aveva origini italiane<sup>12</sup>, ma apprezzava la cultura italiana o vedeva in questi eventi un mezzo per promuovere la regione di Filadelfia a livello internazionale.<sup>13</sup> A questo proposito, ricordo che il primo sponsor di Ciao Philadelphia non è stata un'azienda italiana ma una società globale, American Airlines, che ha considerato il progetto Ciao Philadelphia come un mezzo per promuovere gli scambi e per mettere in evidenza la ricca dimensione cosmopolita di Filadelfia.



L'interesse per Filadelfia è cresciuto anche in Italia, grazie a reportage come quello di Paolo Valentino nel prestigioso «Corriere della Sera» (capitolo 31), che ritrae la città come una meta turistica con tutte le qualità di un luogo cosmopolita e sofisticato (capitolo 29), a complemento di sue rappresentazioni più crude in film come *Rocky*. Il bel disegno di Antonio Monteverdi che accompagna l'articolo di Valentino (e che viene riprodotto in questo libro) crea visivamente un itinerario italiano, come una rete che collega diversi luoghi di Filadelfia, messi in risalto attraverso gli eventi di Ciao Philadelphia per creare un'unità culturale: la stessa unità poi riprodotta in questo libro sull'eredità italiana a Filadelfia. L'interesse per Filadelfia in Italia ha trovato eco anche sulla stampa economica italiana. Il 15 aprile 2015, Francesco Cerisano ha pubblicato su «Italia Oggi» (il secondo quotidiano economico italiano) un articolo di una pagina intitolato *Il ritorno di Filadelfia*: vi si sottolinea l'entusiasmo della città per essere stata scelta per eventi internazionali come la convention democratica del 2016, la visita del Papa per l'Incontro mondiale delle famiglie e la possibilità di collegare la regione con l'Italia, grazie a Ciao Philadelphia. Nell'articolo, Nick DeBenedictis, intervenuto in qualità di presidente del Philadelphia Convention and Visitors Bureau, ha spiegato il sostegno dell'agenzia a Ciao Philadelphia come un modo per rafforzare i legami economici e politici tra la Pennsylvania e l'Italia.<sup>14</sup>

Il consigliere Mark Squilla e il console generale italiano, con i dirigenti della 1492 Society e una conduttrice del telegiornale di ABC 6, Alicia Vitarelli, alla cerimonia di premiazione della società nella sala del consiglio comunale del municipio di Filadelfia, il 10 ottobre 2014. (Foto: Gary Horn)

Filadelfia era sull'orlo di una trasformazione. Dall'essere percepita internamente come un'ex città industriale troppo spesso trascurata e poco apprezzata, la città stava diventando una destinazione globale. Ho pensato che mettere in risalto l'eredità italiana fosse in linea con il processo di rinnovamento in corso e potesse contribuire a sostenerlo. Il 21 febbraio 2016, Mike Newall ha pubblicato sul «Philadelphia Inquirer» un articolo sulla mia presenza in città come console generale d'Italia, intitolato *From Italy to Phila., Con Amore*. Scriveva: «Una parte importante di questa rubrica è sempre stata dedicata al celebrare Filadelfia per la città che sta diventando: a come, sebbene abbiamo ancora molta strada da fare, abbiamo percorso un lungo cammino. Al vederci in modo un po' diverso, come un luogo di cui essere orgogliosi. Ebbene, il console generale è con noi. Completamente».



Giornata nazionale italiana e presentazione di Ciao Philadelphia nel 2017, nel Lincoln Memorial Hall presso la Union League di Filadelfia. Da sinistra a destra: il tesoriere di Stato del Commonwealth della Pennsylvania, Joe Torsella; il console generale, Andrea Canepari; l'allora membro del Congresso degli Stati Uniti, Bob Brady (italoamericano e presidente del Partito democratico di Filadelfia dal 1986); la dirigente dell'Ufficio sovvenzioni del sindaco, Ashley Del Bianco; e la rappresentante della città, Sheila Hess, per conto del sindaco Jim Kenney. (Foto: Giò Martorana)

Qualche anno dopo la prima edizione di Ciao Philadelphia, nel 2016, ho iniziato a pensare che questa rete italiana, la ricchezza del patrimonio italiano diffuso per la città che Ciao Philadelphia ha contribuito a far conoscere, avessero bisogno di essere condivise in modo strutturato, attraverso un libro scritto da studiosi ed esperti appartenenti alle più prestigiose istituzioni culturali della regione. La prima ispirazione per la creazione di un libro mi è venuta dall'esperienza vissuta durante il mio incarico presso l'Ambasciata d'Italia a Washington, dal 2006 al 2010, quando ho avuto il privilegio di lavorare al volume *The Italian legacy in Washington, D.C. Architecture, design, art and culture*, pubblicato nel 2008 da Skira a Milano. Il libro è stato concepito durante un incontro tra l'allora ambasciatore italiano Giovanni Castellana e la *speaker* della Camera Nancy Pelosi. Era stato immaginato come uno strumento di diplomazia pubblica tra le iniziative promosse dall'Amb. Luca Ferrari, responsabile degli Affari pubblici e legislativi dell'Ambasciata italiana. Il libro, che contiene una prefazione della *speaker* Pelosi, è stato presentato alla National Gallery di Washington, davanti ai rappresentanti della comunità italiana, e lanciato in occasione di un ricevimento organizzato dalla *speaker* a Capitol Hill con i caucus bipartisan italoamericani della Camera e del Senato. A Capitol Hill si trova il bellissimo soffitto della rotonda, dipinto da Costantino Brumidi e raffigurato sulla copertina del libro su Washington. Gli affreschi di Brumidi, descritti nel





Dall'alto  
La Union League ha creato dei tour aperti al pubblico, intitolati "Arte e ispirazione italiana alla Union League di Philadelphia". Nella foto, un tour Ciao Philadelphia l'8 ottobre 2016. (Foto: Richard Barnes)

Nell'ambito di Ciao Philadelphia 2016, *The Laundry Project*, Panni Stesi. Installazione appartenente alla mostra di fotografia dedicata a Napoli e alle aree urbane italiane di Pia Brancaccio, con opere di Stuart Rome, Blaise Tobia e Stefania Zamparelli. Esposta nell'ottobre 2016 presso il Drexel University URBN Center, in collaborazione con Julie Mostov, senior vice provost per le iniziative globali alla Drexel University. Anche questa sede ha un legame con l'Italia. La Venturi, Scott Brown and Associates Inc. aveva progettato la sede dell'Institute for Scientific Information (ISI) a University City nel 1979. Oggi è il centro URBN della Drexel. (Foto: Richard Barnes)



libro su Washington D.C. dall'allora architetto del Campidoglio Barbara Wolanin nel saggio *Italy's presence in the U.S. Capitol*<sup>15</sup>, compaiono nuovamente sulla copertina di questo libro dedicato all'eredità italiana a Filadelfia: essa ritrae la cupola della Cattedrale di Filadelfia, un'altra opera di Brumidi che viene qui descritta nel capitolo 5.

L'idea di creare un libro sull'eredità italiana a Filadelfia è stata accolta con grande interesse. La partecipazione al progetto è stata entusiastica fin dall'inizio: abbiamo potuto contare su una serie di autori straordinari con background diversi che hanno raccontato la ricchezza dell'eredità italiana nella città. Il coinvolgimento entusiastico nel libro ha rispecchiato il livello di sostegno che Ciao Philadelphia ha ricevuto da parte di tutte le più prestigiose istituzioni culturali della città, tra cui il Philadelphia Museum of Art (capitolo 11), il museo dell'Università della Pennsylvania (capitolo 10) e la Pennsylvania Academy of the Fine Arts (capitolo 9). Ho immaginato il libro come una sinfonia di temi italiani e italoamericani attraverso parole e immagini: una sinfonia così armonica come il rapporto tra Filadelfia e l'Italia.

Alcuni aspetti di questa relazione erano evidenti, mentre altri dovevano emergere nella loro interezza attraverso la potente analisi condotta da alcuni studiosi del libro. L'influenza architettonica italiana nella città è evidenziata nei capitoli di Giannetto (capitolo 12), Cohen

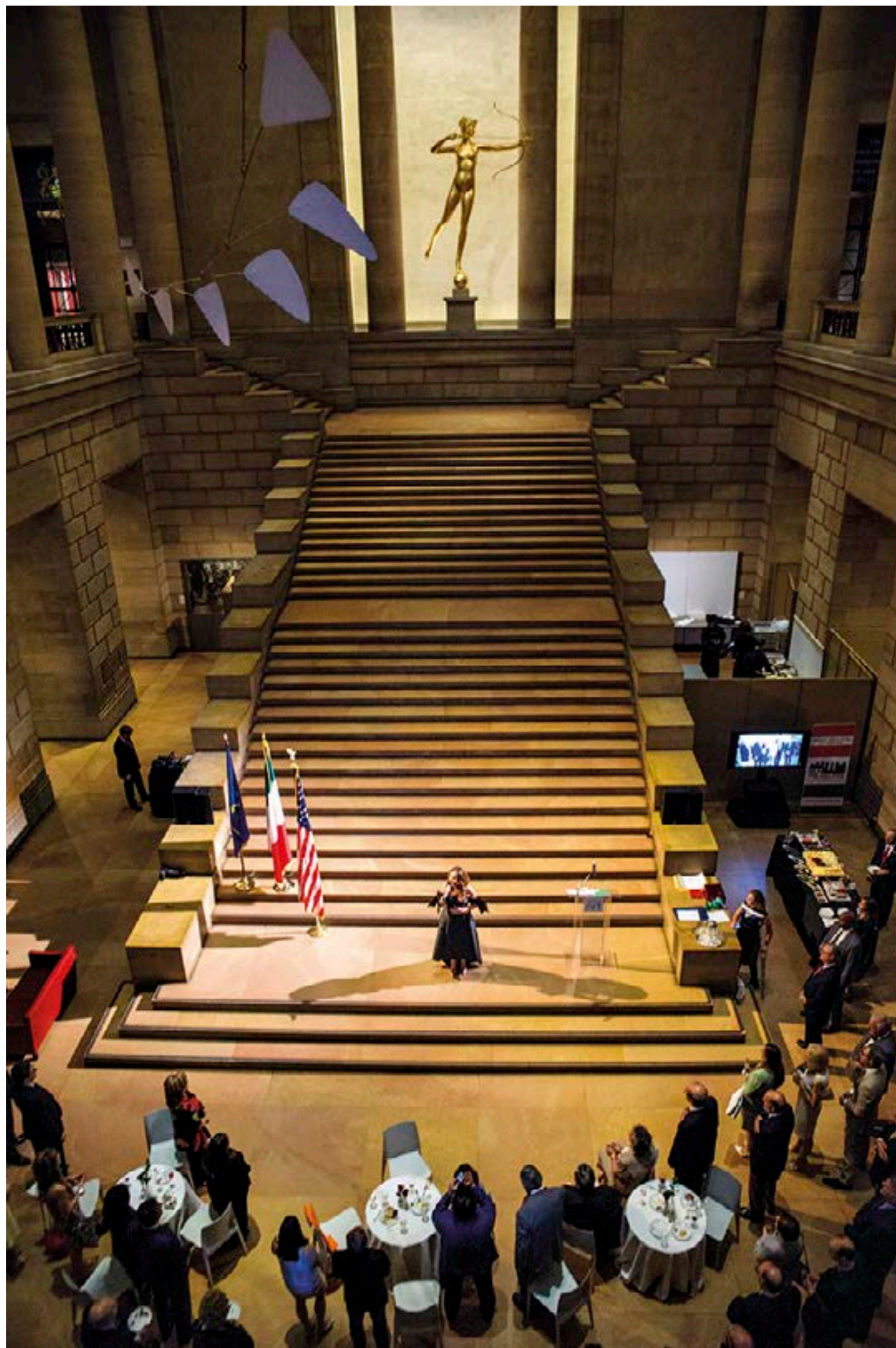


"Giornata internazionale dell'archeologia: riflettori sull'Italia". L'archeologia italiana e la cultura antica italiana sono al centro della celebrazione della Giornata internazionale dell'archeologia, pensata anche per le famiglie. Si tratta di un evento Ciao Philadelphia presso il Museo di Archeologia e Antropologia dell'Università della Pennsylvania, il 15 ottobre 2016. (Foto: Richard Barnes)

(capitoli 1 e 17), Greenberger (capitolo 23) e Saffron (capitolo 30). L'influenza italiana è presente anche nella musica, come descritto da Willier (capitolo 14), Ludwig (capitolo 15), Sanchirico (capitolo 22) e Jeremy Goode (sidebar 4). Grey (capitolo 6), Colletta (capitolo 7) e Chorpenning (capitolo 13) si concentrano sullo scambio di idee e di manufatti tra le due sponde dell'oceano, mentre Valerio (capitolo 20), Farnsworth (sidebar 3) e Wolanin (capitolo 5) descrivono la presenza di elementi e di emozioni italiani, "trapiantati" a Filadelfia da pittori e artigiani.

Il libro è ispirato in molti modi da Ciao Philadelphia e dagli eventi che vi si sono svolti. Una delle prime conferenze ospitate nell'ambito di Ciao Philadelphia è stata organizzata – insieme a David Brigham, presidente e CEO della Pennsylvania Academy of the Fine Arts (PAFA) – da Jody Pinto, artista italoamericana e docente presso la PAFA, il primo museo





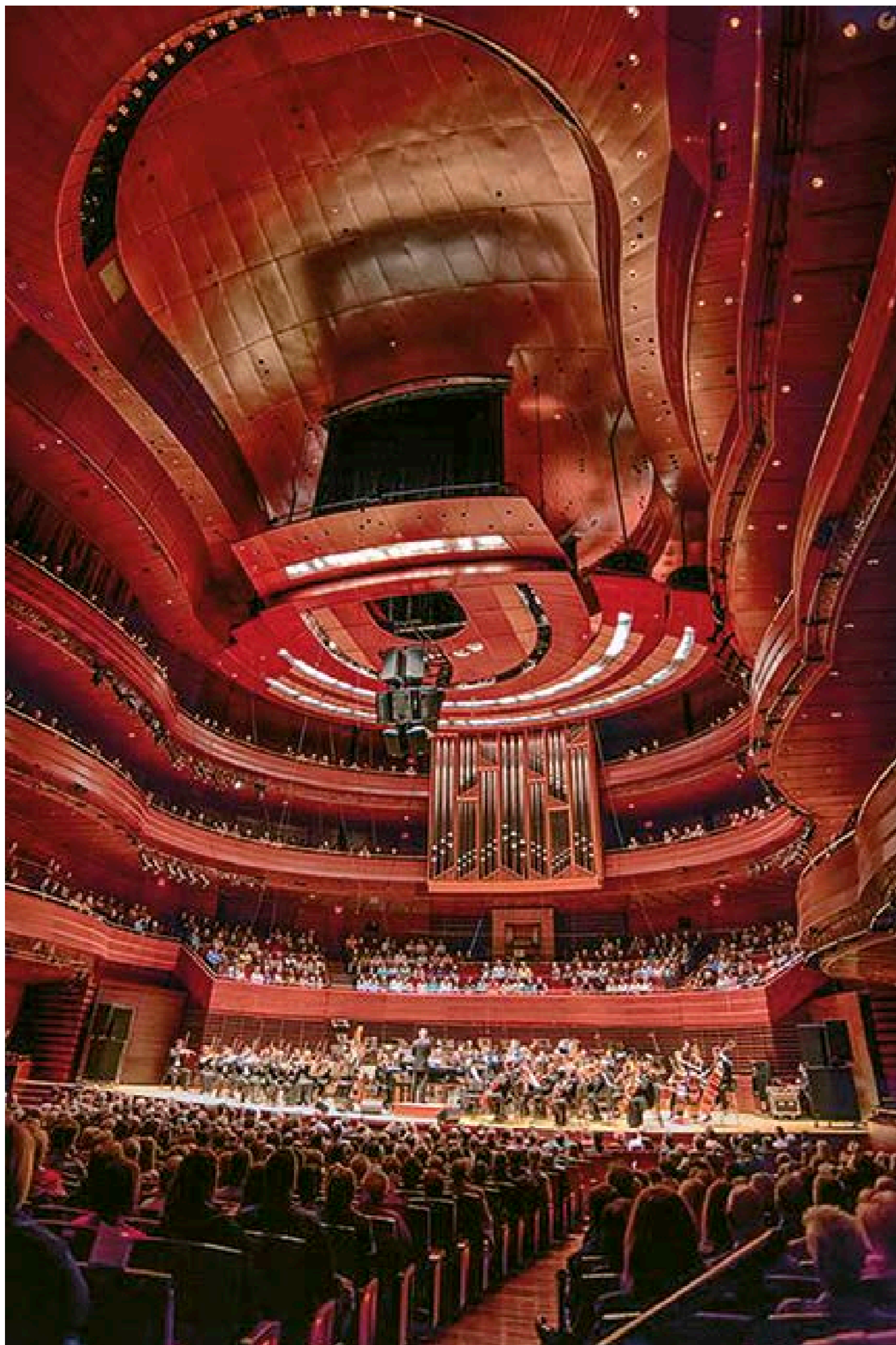
*Dall'alto*  
La serata di gala e di apertura della Philadelphia Opera che esegue *La Traviata* di Giuseppe Verdi all'Academy of Music, direttore Corrado Rovaris, 2 ottobre 2015. L'evento fa parte di Ciao Philadelphia 2015. (Foto: Gary Horn)

La Loggia della Pennsylvania (Ordine Figli d'Italia in America) in collaborazione con il Munier Mandolin and Guitar Orchestra ha presentato un concerto nell'ambito di Ciao Philadelphia l'11 ottobre 2015, presso il Venice Performing Arts and Recreation Center di Filadelfia. Nella foto, il tenore Frank Tenaglia si unisce al Munier Orchestra per un omaggio alla musica di Mario Lanza. (Foto: Gary Horn)

*A fronte*  
A partire dal 2014, nell'ambito di Ciao Philadelphia, il Philadelphia Museum of Art (PMA) offre una serie di visite della collezione d'arte italiana intitolata "The Art of Italy", promossa da Gail Harrity, presidente del PMA. In foto, concerto di Giada Valenti nel giugno 2016, alla presentazione dell'edizione successiva di Ciao Philadelphia in occasione della Festa della Repubblica Italiana. (Foto: Richard Barnes)







Dall'alto  
 Concerto "Il Mosaico"  
 al Temple Performing Arts  
 Center il 10 ottobre 2014,  
 nell'ambito di Ciao Philadelphia.  
 Il concerto del Boyer College  
 of Music and Dance ha incluso  
 le opere di compositori italiani,  
 in onore del mese culturale  
 italiano. Hanno suonato I Pini  
 di Roma di Ottorino Respighi.  
 Nella foto, il discorso  
 introduttivo di Hai-Lung Dai,  
 vicepresidente per gli affari  
 internazionali della Temple  
 University. (Foto: Gary Horn)

I Philly Pops hanno ricreato a  
 Philadelphia il leggendario  
 500 Club, originariamente di  
 Atlantic City, New Jersey. Frank  
 Sinatra, Dean Martin e altri artisti  
 italoamericani di spicco erano  
 soliti esibirsi in questo locale.  
 Nella foto, scattata il 10 ottobre  
 2015, Deanna Martin canta  
 "That's Amore", uno dei classici  
 di Dean Martin. L'evento è stato  
 organizzato dal presidente dei  
 Philly Pops, Frank Giordano,  
 nell'ambito di Ciao Philadelphia  
 2015. (Per gentile concessione  
 dei Philly Pops)



A fronte  
 9, 10 e 11 ottobre 2015  
 – "Sinatra: A Centennial  
 Celebration", Philly Pops, Verizon  
 Hall-Kimmel Center. Organizzato  
 dal presidente dei Philly Pops,  
 Frank Giordano, nell'ambito di  
 Ciao Philadelphia 2015.  
 (Per gentile concessione  
 dei Philly Pops)

e scuola d'arte degli Stati Uniti. L'artista ha raccontato la storia della sua famiglia la sera del Columbus Day 2014, alla PAFA. La famiglia di Pinto (compreso il padre) era arrivata a Filadelfia all'inizio del Novecento, era stata esaminata al Molo 53 sul fiume Delaware a Filadelfia (un fatto da lei scoperto solo dopo essere stata selezionata per il progetto del Pier 53 Memorial) ed era stata invitata a seguire le lezioni d'arte del dottor Albert C. Barnes. Il padre di Pinto, Angelo, insegnava alla Barnes Foundation e cinque dei suoi dipinti sono oggi conservati lì, accanto a quelli di Henri Matisse.<sup>16</sup> Jody Pinto è stata scelta come progettista di un monumento moderno, *Land Buoy*, inaugurato nel 2014, per celebrare il milione di immigrati sbarcati a Philadelphia e passati per il Molo 53, l'alternativa meno nota a Ellis Island (capitolo 21). La conferenza di Pinto conteneva molti degli elementi che avrebbero fabbricato il futuro di Ciao Philadelphia. Si trattava di gruppi eterogenei che ascoltavano una storia sorprendente, quella dei poveri immigrati italiani durante la migrazione di massa, e l'influenza che i loro discendenti avrebbero avuto sul tessuto sociale di Filadelfia.





Dall'alto  
PI-Philly (Italian Young Professionals in Philadelphia) ha celebrato il premio Nobel e ingegnere elettronico italiano Guglielmo Marconi, il suo legame con Filadelfia e i suoi contributi alla telegrafia senza fili in occasione dell'evento "The Masters of Wireless" ("I maestri del senza fili") nell'atrio del Bossone Research Center della Drexel University, un evento Ciao Philadelphia dell'8 ottobre 2014.  
(Foto: Gary Horn)



Foto di "Forever in Fashion: Costumed Portraiture from the Italian Renaissance to the Present". Gli artisti dello Studio Incamminati - School for Contemporary Realist Art hanno condotto l'evento il 27 ottobre 2016, nell'ambito di Ciao Philadelphia. Si è trattato di una dimostrazione di pittura con modelli in costume, alla presenza del presidente del consiglio di amministrazione Frank Giordano. Fondata da Nelson e Leona Shanks, la scuola è modellata sull'accademia italiana tradizionale. Anche il nome della scuola è carico di simbolismo. Il termine incamminati richiama lo spirito dell'omonimo studio, fondato dall'artista rinascimentale Annibale Carracci.  
(Foto: Richard Barnes)

Un altro evento significativo e simbolico della prima celebrazione di Ciao Philadelphia è stato il centoquarantesimo anniversario della nascita di Guglielmo Marconi. L'evento è stato organizzato da PI-Philly, Professionisti Italiani a Philadelphia, un'associazione di giovani professionisti italiani della città che comprendeva ricercatori, medici, avvocati e uomini d'affari.<sup>17</sup> Hanno sfidato aziende come Comcast e università come la Drexel a creare un evento innovativo, della durata di un giorno, che unisse la storia (i legami di Marconi con Filadelfia e il Benjamin Franklin Museum), il presente (la presenza di italiani e italoamericani in importanti istituzioni di alta tecnologia) e il futuro (opportunità di ricerca di alto livello a Filadelfia e in Italia).<sup>18</sup>

Nella galleria di immagini che completa questo testo, il lettore può vedere alcuni degli eventi che si sono svolti nel 2014, 2015 e 2016 nell'ambito di Ciao Philadelphia. Altre immagini di eventi Ciao Philadelphia si trovano in capitoli specifici, per mostrare come l'eredità italiana sia l'elemento comune che collega tutte le parti di questo libro. Queste immagini includono un concerto nella Verizon Hall del Kimmel Center (prologo), la Sala dei Ricevimenti del Sindaco del Municipio (prologo), la Union League che sventola la bandiera italiana



Dall'alto  
Patrick O'Connor, presidente del consiglio di fondazione, e Richard Englert, presidente della Temple University, alla presentazione dell'11 luglio 2017. Il console generale Canepari è ritratto con una dichiarazione del consiglio di fondazione della Temple University, che sottolinea la collaborazione instaurata con l'Italia e i numerosi eventi organizzati nell'ambito delle manifestazioni culturali di Ciao Philadelphia. Tra i partecipanti, la provost JoAnne Epps, il vicepresidente Hai Lung Dai e il vicepresidente Michele Masucci. (Per gentile concessione della Temple University)



Il presidente di Dilworth Paxson LLP, Joseph Jacovini; il console generale Andrea Canepari con Roberta, Bianca e Matteo Canepari; il presidente della Jefferson University Steve Klasko; e la rappresentante della città Sheila Heiss durante l'evento "Celebrazione della promozione dell'Onorevole Andrea Canepari, console generale d'Italia a Filadelfia, ad ambasciatore nella Repubblica Dominicana", in cui è stata evidenziata la collaborazione con l'Italia, a partire dagli eventi organizzati nell'ambito di Ciao Philadelphia fino all'innovativo partenariato strategico creato con l'Università Cattolica in campo educativo e medico. Organizzato dalla Jefferson University il 29 giugno 2017. (© Servizi fotografici della Thomas Jefferson University)



(capitolo 8), gli studenti che dipingono alla PAFA durante un tour italiano di Ciao Philadelphia (capitolo 9), un concerto alla Rowan University (sidebar 2), una presentazione alla Conversation Hall, al municipio (capitolo 19), l'inaugurazione del murale di Eddie Lang (capitolo 22), la mostra dei docenti della Temple University Rome (capitolo 27), la conferenza dell'American University of Rome al Consolato generale d'Italia (sidebar 7) e le auto sportive progettate in Italia (capitolo 28). È impressionante vedere la varietà di organizzazioni, protagonisti, temi e luoghi coinvolti. Oltre all'amore per l'Italia, credo che un'altra forza trainante sia stata la consapevolezza e il desiderio di creare opportunità internazionali per Filadelfia e per l'Italia insieme.<sup>19</sup>

Ciao Philadelphia ha ricevuto il sostegno di leader riconosciuti della regione, anch'essi italoamericani, come Joe Jacovini, senior partner ed ex presidente di Dilworth, Paxson, LLP, e Nick DeBenedictis, presidente emerito di Aqua America e presidente del consiglio di amministrazione del Philadelphia Convention and Visitors Bureau (capitolo 19), che nel corso degli anni hanno co-presieduto il comitato consultivo del console generale, aiutandomi a identificare aree di potenziale cooperazione tra l'Italia e la regione di Filadelfia. Gli obiettivi del comitato consultivo erano quelli di promuovere l'orgoglio per i risultati ottenuti dagli italoamericani nella regione di Filadelfia, di sviluppare opportunità per ricollegare la Filadelfia del futuro con l'Italia del futuro e di incoraggiare la prossima generazione di giovani italoamericani *millennial* a partecipare ad attività di apprendimento dedicate al loro retaggio culturale, così da portarne avanti il lascito. Tra gli altri membri del comitato consultivo c'erano Joseph F. Coradino, presidente del consiglio di fondazione di PREIT; Daniel M. DiLella, direttore di Equus Capital Partners; Frank Giordano, presidente e CEO dei Philly POPS; Joseph Gonnella, rettore emerito del Jefferson Medical College; Philip Rinaldi, socio fondatore, presidente e CEO di Philadelphia Energy Solutions; Anthony M. Santomero, nono presidente della Federal Reserve Bank di Filadelfia e professore emerito di finanza alla Wharton School della University of Philadelphia; Frederick Simeone, diret-

tore della Simeone Automotive Foundation and Museum, ex professore di neurochirurgia alla University of Pennsylvania School of Medicine e presidente del dipartimento di neurochirurgia al Pennsylvania Hospital; Stephen M. Sweeney, Presidente del Senato del New Jersey (2010-presente); Pat (Pasquale) Deon, presidente del consiglio di amministrazione della SEPTA (il quinto sistema di trasporto più grande degli Stati Uniti); Joseph V. Del Raso, socio dell'ufficio commerciale di Pepper Hamilton e presidente dell'Italian Desk dello studio; Dominic J. Caruso, vicepresidente esecutivo e direttore finanziario di Johnson and Johnson; Frank Mattei, *managing partner* di KPMG a Filadelfia; Bob Schena, cofondatore e CEO di Rajant; Skip Di Massa, socio di Duane Morris; e Paul Tufano, presidente e CEO di AmeriHealth Caritas.

Ciao Philadelphia ha attratto anche forze e motivato leader non etnicamente legati all'Italia. Particolarmente favorevole è stato il mondo accademico, con leader come Steve Klasko, presidente della Thomas Jefferson University e CEO di Jefferson Health; John Fry, presidente della Drexel University; Dick Englert, presidente della Temple University e Ali Houshmand, presidente della Rowan University. Tutti loro hanno sostenuto Ciao Philadelphia fin dall'inizio, partecipando agli eventi e catalizzando le energie che hanno contribuito al suo successo. Hanno immediatamente compreso la natura inclusiva di Ciao Philadelphia e hanno sostenuto l'evento come mezzo per creare opportunità a livello internazionale, come ho spiegato più dettagliatamente nel prologo. Uno dei partner, ad esempio, è stata la Temple University, che ha una lunga storia con l'Italia, simboleggiata dal suo programma a Roma che dura da più di cinquant'anni (capitolo 27) e dai suoi numerosi ex alunni italoamericani. La Temple ha deciso di sostenere con entusiasmo Ciao Philadelphia, come dimostrato dal coinvolgimento personale di studiosi come il vicepresidente per gli affari internazionali, Hai-Lung Dai, e la *provost* JoAnne Epps.

Un altro partner è stata la Drexel University, che ha visto in Ciao Philadelphia un'opportunità per rafforzare il suo ruolo di «attore importante nella Filadelfia globale».<sup>20</sup> Nel suo

L'ex sindaco di Filadelfia e governatore della Pennsylvania Ed Rendell, il CEO di Philadelphia Energy Solutions e sostenitore del polo energetico di Filadelfia Philip Rinaldi, il console generale italiano e più di cento imprenditori si sono riuniti il 5 ottobre per celebrare l'avvio di Ciao Philadelphia 2015 su una barca italiana sul fiume Delaware. (Foto: Gary Horn)



Dall'alto  
Il 2 giugno 2015 si è celebrata la Festa della Repubblica presso la Drexel University di Philadelphia. I partecipanti si sono riuniti nella Gerri C. Lebow Hall della Drexel University insieme al Presidente dell'università, John Fry, che ha annunciato l'impegno della Drexel nel mese culturale italiano, Ciao Philadelphia. Nella foto, il Presidente della Drexel University, John Fry, la conduttrice della CBS 3, Pat Ciarrocchi, e il console generale italiano. (Foto: Gary Horn)

Cerimonia di Ciao Philadelphia alla Rowan University di Glassboro, New Jersey. Foto del presidente del Senato dello Stato Steve Sweeney, del presidente della Rowan Dr. Ali Houshmand e del c.g. d'Italia a Filadelfia, Andrea Canepari. Evento organizzato alla Hollybush Mansion della Rowan University, il 23 maggio 2016. La contea di Gloucester ospita un'alta percentuale di italoamericani, tra cui il senatore Sweeney. (Per gentile concessione di Rowan University)





testo intitolato *Drexel's Global Reach*, contenuto nel libro *Building Drexel. The university and its city, 1891-2016*, pubblicato dalla Temple University Press nel 2017, Julie Mostov parla di due tra i numerosi eventi organizzati dalla Drexel University in collaborazione con il Consolato generale d'Italia, nell'ambito di Ciao Philadelphia. Il primo evento da lei citato riguardava le «città a prova di cambiamento climatico e l'approccio innovativo dell'Italia alla sostenibilità urbana»<sup>21</sup>. Il secondo metteva in risalto «le industrie italiane chiave e i programmi culinari in perenne sviluppo della Drexel (compreso un programma di studio all'estero a Roma)».<sup>22</sup>

La Rowan University ha storicamente offerto opportunità all'importante comunità italo-americana del South Jersey. In riconoscimento di tale storia, la Rowan University ha visto gli eventi organizzati nel contesto di Ciao Philadelphia come un'opportunità per far valere l'eredità italiana presente nella contea di Gloucester – e in generale nel South Jersey – e per sviluppare opportunità accademiche ed economiche con l'Italia, come riconosciuto anche da Joe DiStefano nel «Philadelphia Inquirer».<sup>23</sup>

Ciao Philadelphia è stato adottato anche da leader non filadelfiani. È consuetudine che Filadelfia accolga leader esterni alla città, allo Stato o al paese, i cosiddetti 'Auslander', per citare E. Digby Baltzell.<sup>24</sup> Alcuni di questi "forestieri" sono stati grandi sostenitori di Ciao Philadelphia per il suo carattere inclusivo. Uno di loro era l'uomo d'affari del North Jersey Philip Rinaldi (qui in foto con il governatore Ed Rendell), all'epoca CEO di Philadelphia Energy Solutions (PES) e socio del gruppo Carlyle, che era arrivato ad assumere un ruolo



Dall'alto  
"B Cell City" - un dialogo innovativo tra biologia, ricerca medica, arte e musica - organizzato dal provost della Temple University Hai-Lung Dai e dal presidente della Sbarro Foundation e professore della Temple Antonio Giordano nel contesto del mese culturale di Ciao Philadelphia. Presso il Temple University Performing Arts Center, 24 ottobre 2015. (Foto: Gary Horn)



Il mese culturale italiano, Ciao Philadelphia, celebrato al Thomas Jefferson Methodist Hospital di Filadelfia nell'ottobre 2015. (Foto: Gary Horn)

di leadership a Filadelfia grazie alle sue attività filantropiche a sostegno della città e del suo sviluppo internazionale.

L'influenza italoamericana si avverte in diversi settori essenziali della città, come ricorda Salvatore Mangione nel suo testo sulla storia del dottor Joe Gonnella (capitolo 26). In una città resa famosa dagli *eds and meds* (Goode, introduzione alla parte 4), i legami con l'Italia in campo medico sono molto importanti grazie agli italoamericani che hanno raggiunto posizioni di leadership, come Antonio Giordano, presidente della Sbarro Health Research Organization (SHRO), Fred Simeone (autore del capitolo 28) e Alex Vaccaro, presidente del Rothman Orthopedic Institute.

La Filadelfia contemporanea è un luogo dove tanti italoamericani hanno raggiunto il successo; eppure la città non è sempre stata clemente con gli immigrati dall'Italia (come gentilmente ricordato in questo libro da Gilda Battaglia Rorro Baldassari, nella sidebar 2). Ho pensato che attraverso le celebrazioni di Ciao Philadelphia fosse importante ricordare anche le storie e i sacrifici dei tanti immigrati italiani, istruiti o no, che sono arrivati negli Stati Uniti con le loro tradizioni per costruire una nuova vita per sé e per le loro famiglie. Alcune di queste tradizioni potrebbero apparire lontane dall'Italia sofisticata ritratta nei musei e nel mondo accademico, ma fanno tutte parte di quell'italianità che è il cuore di Ciao Philadelphia. L'idea centrale di Ciao Philadelphia era che tutti gli aspetti della cultura italiana dovevano esservi inclusi: per avere una visione a 360 gradi di ciò che significa italianità, per mostrare unità, e per creare una piattaforma che illustrasse i diversi aspetti dello stesso insieme.

L'idea che ho avuto per Ciao Philadelphia è stata quella di utilizzarlo come mezzo per risvegliare l'italianità della regione e il suo interesse per l'Italia – come riconosciuto in un articolo di Jeff Blumenthal, intitolato *Italy Says Ciao Philadelphia*, sul «Philadelphia Business Journal» del 17 ottobre 2014. Dopo aver ospitato la fiera internazionale per celebrare il centocinquantesimo anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti (come descritto nel capitolo 16), gli italoamericani di Filadelfia si preparano oggi a ospitare le celebrazioni per il duecentocinquantesimo anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti. Poiché i tempi e le circostanze sono cambiati, ritengo sia utile esaminare il livello di partecipazione degli italoamericani a Filadelfia cento anni dopo. Nel 2016, in qualità di console generale d'Italia, mi è stato chiesto dal promotore delle nuove celebrazioni, Andrew Hohns, di essere il membro fondatore onorario di USA250, l'organizzazione che ha lo scopo di creare slancio e interesse in tutti gli Stati Uniti per le celebrazioni del duecentocinquantesimo anniversario. Hohns, laureato a Wharton, professore aggiunto di finanza alla NYU e stimato membro della comunità finanziaria, è stato nominato nel 2018 membro della Semiquincentennial Commission degli Stati Uniti, un'organizzazione bipartisan presieduta da Dan DiLella e diretta da Frank Giordano. Hohns, che parla italiano e insegna la lingua a suo figlio, riteneva che l'Italia potesse apportare un importante contributo alla celebrazione, come aveva fatto nel 1926.

A volte la comunità italoamericana viene percepita come scissa da divisioni culturali, economiche e persino geografiche dovute alle molteplici provenienze degli immigrati da varie regioni d'Italia, soprattutto prima dell'unificazione o nei decenni immediatamente successivi. Uno degli obiettivi di Ciao Philadelphia è stato quello di ricollegare le componenti di questa frattura percepita attraverso un'idea. Sono stato particolarmente colpito dalla vita di Mariano DiVito, la cui storia è stata condivisa nel capitolo 25 da Chris William Sanchirico, professore di diritto alla Penn, che cita uno studio del dottor Edmund J. Forte su quanto fosse solido il legame accademico della University of Pennsylvania con l'Italia. Ho avuto il piacere di conoscere il dottor Forte e sua moglie Anna, di vedere il loro impegno nell'insegnamento della lingua italiana nella regione e di ascoltare la storia di Mariano DiVito. Sbarcato a Filadelfia nel 1929, senza alcuna istruzione formale, Mariano DiVito iniziò la sua carriera come strillone in quello che era uno degli hotel più importanti di Filadelfia, il Bellevue Stratford. Nonostante non avesse legami con istituzioni dell'Ivy League come la



Penn, e dopo una vita passata a investire saggiamente i suoi guadagni, alla sua morte donò tutti i suoi risparmi (1,25 milioni di dollari) per istituire la prima cattedra di studi italiani presso l'università fondata da Benjamin Franklin. Anche senza un'istruzione formale, DiVito capì l'importanza di studiare la cultura italiana in una delle istituzioni più rispettate di Filadelfia e degli Stati Uniti.

I nuovi e i vecchi immigrati italiani spesso non sono consapevoli del legame che condividono tra loro, e non lo valorizzano appieno. Michael Matza, giornalista del «Philadelphia Inquirer» che si occupa di gruppi etnici nell'area metropolitana di Filadelfia, ha condotto un'inchiesta sui nuovi italiani in città. I risultati dell'inchiesta sono stati pubblicati in un articolo intitolato *Rich mixture*.<sup>25</sup> L'articolo ritrae correttamente i nuovi immigrati come diversi da quelli arrivati durante gli anni delle migrazioni di massa. Tuttavia, in base alle risposte fornite dalle persone intervistate, era chiaro che queste non capivano cosa avessero in comune con gli immigrati del passato e non mostravano un particolare desiderio di diventare dei ponti viventi con l'Italia. Quando sono stato intervistato per l'articolo ho suggerito che, piuttosto che distinguere tra le diverse ondate migratorie, dovremmo vedere l'immigrazione italiana nella regione come un filo lungo secoli «con componenti diverse» – come i muratori che creavano case in pietra, gli operai della rivoluzione industriale e i medici che oggi lavorano negli ospedali. Colletti blu o colletti bianchi, gli immigrati italiani «sono persone che lavorano sodo, il cui contributo è intrecciato nel tessuto della regione».<sup>26</sup> Parlando con lui per l'articolo, gli ho detto che ero orgoglioso dei legami storici esistenti tra la regione e l'Italia. Nel suo articolo, Matza ha poi ricordato che gli italiani hanno fatto parte del tessuto sociale di Filadelfia fin dall'epoca coloniale, come dimostrato da Richard N. Juliani nella sua pubblicazione *Building Little Italy. Philadelphia's Italians before mass migration*, di cui si parla nel capitolo 18. In questo libro, Ewald (capitolo 2), Valsania (capitolo 3) e Croce (capitolo 4) parlano dell'influenza delle idee italiane nel sistema legale, nei rapporti con i padri fondatori e nella religione dell'America coloniale. Gli italiani e le idee italiane si fecero anche sentire a Filadelfia durante il periodo rivoluzionario, con la firma della Dichiarazione d'Indipendenza e nello sviluppo della Costituzione. Attraverso il tour «Ciao Filadelfia del Settecento: una passeggiata nel parco con scorci dell'Italia e della Filadelfia del Settecento», creato in collaborazione con l'Independence National Historical Park e la sua sovrintendente, Cynthia MacLeod, queste influenze, non sempre evidenti, sono state riscoperte e contestualizzate.

Durante gli anni di Ciao Philadelphia, uno degli slogan che le persone mi sentivano ripetere più spesso era «Tutti amano l'Italia. Quindi diamo a tutti la possibilità di essere italiani a Filadelfia». Devo questo slogan all'uomo d'affari Vernon Hill, fondatore della Metro Bank nel Regno Unito nonché della Commerce Bancorp e della Republic Bank negli Stati Uniti, che un giorno mi diede quest'idea mentre discutevamo sul come collegare l'Italia e Filadelfia. Credo che lo slogan catturi davvero quanta Italia e quanta italianità c'è a Filadelfia. È quest'italianità che rappresenta il ponte naturale verso l'Italia contemporanea.

Il progetto Ciao Philadelphia trova la sua naturale continuità in questo libro, che vuole riunire sotto uno stesso tetto tutta l'italianità intrecciata nel tessuto sociale della regione di Filadelfia, anche se a volte è ancora difficile vedere quest'unità. Spero che questo libro sull'eredità italiana a Philadelphia possa aiutare ad accrescere questa consapevolezza e possa diventare una base per creare ponti ancora più forti tra la regione di Filadelfia e l'Italia contemporanea.



Una ranger nell'Independence National Historical Park, durante il tour Ciao Philadelphia intitolato «Ciao Filadelfia del Settecento: una passeggiata nel parco con scorci dell'Italia e della Filadelfia del Settecento», ottobre 2015. (Foto: Gary Horn)



Dall'alto  
Ciao Philadelphia organizza eventi fuori Filadelfia, nel Maryland, nel South Jersey, nel Delaware e nell'intero stato della Pennsylvania. Il 25 ottobre 2016, a Pittsburgh, si è tenuta la "Tavola rotonda - Italia e Pennsylvania: un dialogo economico sull'energia, sulla ricerca e sul Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti". È stata organizzata dalla Duquesne University School of Law, dall'University of Pittsburgh School of Law e dal suo Center for International Legal Education. Nella foto compaiono l'ex governatore Tom Corbett, in veste di moderatore, con il cancelliere Ronald A. Brand, il c.g. Andrea Canepari, il rettore emerito Nicholas P. Cafardi, Antonio Lordi (Siemens USA) e Philip Rinaldi (socio fondatore, presidente e CEO di Philadelphia Energy Solutions), la cui visione ha salvato le raffinerie di Filadelfia e ha rafforzato il ruolo della Pennsylvania come polo energetico. (Per gentile concessione della University of Pittsburgh)



Nell'ambito di Ciao Philadelphia 2016, "Made in Italy", un dibattito sulla moda italiana dall'unificazione agli anni Cinquanta tenutosi alla Saint Joseph's University. Ideato dalla professoressa Gabriella Romani, e organizzato dalle professoressa Paola Giuli e Kristen Grimes del programma di studi italiani, 6 ottobre 2016. (Foto: Richard Barnes)



"Foto di Pavia dal XIX al XXI secolo" presso il President Lounge della Villanova University. La cerimonia di inaugurazione del 29 ottobre 2014, alla presenza di Peter M. Donohue, presidente della Villanova, è stato uno degli eventi Ciao Philadelphia organizzati da Luca Cottini, dottore di ricerca in studi italiani alla Villanova. (Foto: Gary Horn)



Dall'alto  
Come esempio della dimensione economica di Ciao Philadelphia, un evento interattivo con la Charles D. Close School of Entrepreneurship della Drexel University e la Saxbys Coffee. Tenutosi il 18 ottobre 2016, l'evento ha proposto una degustazione di espresso e una discussione sul caffè e l'imprenditorialità, con relatori ospiti che hanno parlato dell'imprenditorialità nell'industria del caffè negli Stati Uniti e in Italia. Tra i relatori c'erano la rettrice, Donna De Carolis, il CEO e fondatore di Saxbys, Nick Bayer, e il direttore generale di Rosito Bisani, Greg Listino. Rosito Bisani produce attrezzature speciali italiane, tra cui le macchine per espresso presenti in tutte le caffetterie Saxbys. (Foto: Richard Barnes)



Il 3 ottobre 2015, "Ciao Philadelphia alla Rowan University" - che ha compreso diversi eventi come "Le invenzioni di da Vinci", organizzato dalla facoltà di ingegneria della Henry M. Rowan, che ha portato in vita le innovazioni moderne del primo grande innovatore, artista e ingegnere; la conferenza "Ancora mangiatori di spaghetti, non ancora americanizzati: gli immigrati italiani e la loro cucina"; concerti; osservazioni solari incentrate su Galileo Galilei a cura del Dipartimento di Fisica e Astronomia; "Il cielo di Galileo", uno spettacolo al planetario; e "Arie dell'opera italiana: conferenza e concerto". (Foto: Gary Horn)



"Ciao Philadelphia, una notte di vini e formaggi italiani: degustazione e conversazione", il 30 ottobre 2015, presso l'Hospitality and Management Center della Drexel University. (Foto: Gary Horn)







*Dall'alto*

Ciao Philadelphia è sempre stato concepito non come una manifestazione destinata esclusivamente agli italiani, ma come un evento aperto agli amici dell'Italia e della cultura italiana, oltre che agli italiani e agli italoamericani. Diverse iniziative sono state organizzate in collaborazione con organizzazioni come l'American Jewish Committee Philadelphia. Tra queste, "Un tour della South Philly storica italiana e ebraica", il 22 ottobre 2017. Il National Museum of American Jewish History, affiliato allo Smithsonian, ha organizzato nell'ottobre 2016 un tour Ciao Philadelphia (nella foto) intitolato "Diventare americano: una storia dell'immigrazione dagli anni 1880 agli anni 1920". (Foto: Richard Barnes)



"Noi italiani: due bandiere, un cuore, cento interviste!" presso l'History of Italian Immigration Museum di Filadelfia, organizzato da Filitalia, il 22 ottobre 2016, un evento di Ciao Philadelphia. Erano presenti il fondatore Pasquale F. Nestico, medico, Paula DeSanctis-Bonavitacola e Rosetta Miriello. (Foto: Richard Barnes)



Nell'ambito di Ciao Philadelphia e della serie Provost Lectures della Temple, il sindaco di Roma e medico Ignazio Marino ha presentato "Trapianto: dalla chirurgia alla rivitalizzazione della Città Eterna", il 24 settembre 2015 presso il Temple Performing Arts Center della Temple University. (Foto: Ignazio Marino)

*A fronte dall'alto*

"Aza'io: l'opera italiana per bambini", all'International Opera Theater per tutti i bambini, diretto da Karen Saillant, un evento Ciao Philadelphia del 24 ottobre 2015. (Foto: Gary Horn)



"Passyunk Passeggiata", il 5 ottobre 2016, organizzato dall'East Passyunk Avenue Business Improvement District davanti all'History of Italian Immigration Museum. (Foto: Richard Barnes)



<sup>1</sup> S. Luconi, *Italians and Italy*, in *The encyclopedia of Greater Philadelphia*, New Brunswick, NJ 2017.

<sup>2</sup> Questo non è un tema raro nelle diaspore in generale e le comunità italiane all'estero non fanno eccezione. Per uno studio sulla diaspora italiana nella Repubblica Dominicana, si veda A. Canepari, *Introduction*, e Mu-Kien Adriana Sang Ben e A. Canepari, *Diplomatic relations between Italy and the Dominican Republic*, in *The Italian legacy in the Dominican Republic. History, architecture, economy and society*, a cura di A. Canepari, Philadelphia 2021.

<sup>3</sup> J.A. Gambadello, *How Philly came to call its downtown 'Center City'*, «Philadelphia Inquirer», 21 maggio 2019.

<sup>4</sup> Per una riflessione su come lo spirito italiano possa essere comunicato e vissuto in molti contesti diversi, si veda P. Janni e G. McLean, *The essence of Italian culture and the challenge of a global age*, Cultural heritage and contemporary change, serie 4, «West Europe», vol. 5, Washington, D.C. 2003.

<sup>5</sup> Come scritto in J. Melissen, *The new public diplomacy. Soft power in international relations*, Londra 2005. La diplomazia pubblica (cioè le interazioni tra i diplomatici e il pubblico straniero con cui lavorano) non è ora solo uno strumento di *soft power* nelle relazioni internazionali, ma anche un effetto di un più ampio processo di cambiamento nella pratica diplomatica che richiede una collaborazione transnazionale.

<sup>6</sup> *Petition to remove Penn's Landing's Christopher Columbus monuments*, [www.change.org/p/mayor-jim-kenney-and-america-500-remove-penn-s-landing-s-christopher-columbus-monuments](http://www.change.org/p/mayor-jim-kenney-and-america-500-remove-penn-s-landing-s-christopher-columbus-monuments).

<sup>7</sup> In questo saggio utilizzo i due diversi concetti di italicità e italianità. Non userò l'italianità, come venne descritta negli anni Cinquanta da Roland Barthes. Secondo Barthes, «l'italianità non è l'Italia, è l'essenza condensata di tutto ciò che può essere italiano, dagli spaghetti alla pittura». Elaborando la sua analisi della pasta Panzani e della sua pubblicità, scrisse che con la parola «italianità» si riferiva a segni associati all'Italia al di fuori dell'Italia, e quindi non sempre percepiti come italiani dagli italiani stessi: «è un sapere propriamente "francese" (gli italiani non potrebbero mai percepire la connotazione del nome proprio [Panzani], e neppure, verosimilmente, l'italianità del pomodoro e del peperone), fondato sulla conoscenza di certi stereotipi turistici». R. Barthes, *Retorica dell'immagine*, in *L'ovvio e l'ottuso*, Torino 1988. Per una disamina del concetto di italicità si veda: P. Bassetti, *L'informazione di ritorno. Quali strategie e strumenti per una diffusione nel nostro paese dell'immagine degli italiani all'estero?*, «Affari sociali internazionali», 25, n. 2, 1997, pp. 47-54. P. Bassetti, *Identità nazionale nel mondo globale*, «Affari sociali internazionali», 29, n. 2, 2001, pp. 91-96. P. Bassetti, *Svegliamoci italiani! Manifesto per un futuro glocal*, Venezia 2015.

<sup>8</sup> C. Mires, *Columbus Day*, in *The encyclopedia of Greater Philadelphia*, New Brunswick, NJ 2014, [philadelphiaencyclopedia.org/archive/columbus-day/](http://philadelphiaencyclopedia.org/archive/columbus-day/).

<sup>9</sup> In un altro stile e con altre motivazioni rispetto ad altre città statunitensi, tuttavia, si è discusso seriamente dei monumenti storici di Philadelphia e della necessità di riconsiderare il loro scopo. Ciò ha incluso un programma di tre giorni, culminato con una tavola rotonda al Museum of the American Revolution nel Columbus Day 2017, come riportato da Jeff Gammage nel suo articolo *Should Philadelphia say 'Goodbye, Columbus?'*, pubblicato sul «Philadelphia Inquirer» il 5 ottobre 2017. Nell'articolo, Gammage ha osservato che una rappresentazione negativa di Colombo «può colpire duramente – e incontrare resistenza – a Filadelfia, un luogo ricco di cultura e di cucina italiana, dove la parata annuale del Columbus Day, prevista per domenica, attira migliaia di persone». Da notare anche il lavoro del Monument Lab. Ha iniziato la sua fase pubblica nel 2015 come studio indipendente di arte pubblica e di storia con sede a Filadelfia, che lavora con artisti, studenti, attivisti, agenzie municipali e istituzioni culturali su approcci sperimentali all'impegno pubblico e alla memoria collettiva. Uno dei risultati è stata la commissione di un monumento al leader dei diritti civili afroamericano Octavius Catto, inaugurato nel 2017.

<sup>10</sup> Come scritto in *Christopher Columbus monument*, «Venturi, Scott Brown and Associates», <http://venturiscottbrown.org/pdfs/ChristopherColumbusMonument01.pdf>, sul sito di VSBA che raccoglie gli scritti relativi ai progetti di Venturi e Scott Brown.

<sup>11</sup> Ciao Philadelphia è iniziato nel 2014 e, nel 2021, è giunto all'ottava edizione.

<sup>12</sup> Ad esempio, nel 2015 l'American Jewish Committee (AJC) del capitolo di Filadelfia/Southern Jersey ha partecipato a Ciao Philadelphia, creando «Dal falafel alle fettucine». All'evento hanno partecipato il Consiglio nazionale dei governatori dell'AJC, Richard Berkman, e Frederick D. Strober, presidente del capitolo Filadelfia/Southern Jersey dell'AJC.

<sup>13</sup> Diversi attori istituzionali ed economici hanno adottato Ciao Philadelphia come un modo per aiutare la regione ad articolare un'identità più coerente, ad attrarre investimenti stranieri e a promuovere il commercio e il turismo. Per una sintesi accademica sul marketing nazionale o territoriale, si veda M. Aronczyk, *Branding the nation. The global business of national identity*, New York 2013.

<sup>14</sup> Nell'intervista, DeBenedictis ha sottolineato la sinergia tra la promozione delle attività italiane e la promozione economica e turistica di Philadelphia: «L'arrivo del console nell'agosto 2013 ha portato una ventata d'aria fresca nella città e nell'intera regione, che vanta un PIL di 405 miliardi di dollari, quasi quanto quello della Svizzera, e la quarta comunità italoamericana più grande degli Stati Uniti (1.418.465 residenti, dopo New York, il New Jersey e la California)».

<sup>15</sup> Pubblicato in L. Molinari e A. Canepari, *The Italian legacy in Washington, D.C. Architecture, design, art and culture*, Milano 2008.

<sup>16</sup> Da una conversazione con Jody Pinto: «Quando Giuseppe fu arruolato come fotografo durante la guerra, mio padre raccontò che gli dissero che, se si fosse trovato in Francia, sarebbe dovuto andare a Nizza a vedere Matisse. Joe racconta di aver girato diverse volte per Nizza prima di arrivare allo studio di Matisse. La porta si aprì, Joe si presentò (era in uniforme) e Matisse lo abbracciò dicendo: 'Oh, sei il piccolo Pinto!' e lo invitò a cena!».

<sup>17</sup> Gli organizzatori sono stati Damiano Patron, dell'Hardware Engineering di Google; Alessia Angelin, ricercatrice presso il Children's Hospital di Filadelfia; Francesco Sgrazzutti, progettista architettonico senior presso l'Atrium Design Group; Carlo Siracusa, professore associato di medicina comportamentale clinica presso l'University of Pennsylvania School of Veterinary Medicine; ed Eugenio Boldrini, delegato del Consolato generale d'Italia.

<sup>18</sup> L'evento ha potuto contare sulla partecipazione di ricercatori illustri come il CEO di COSI, Frederic Bertley; il CEO di Blonder Tongue Labs, Ted Grauch; l'autore di *Marconi, father of wireless, grandfather of radio, great-grandfather of the cell phone. The race to control long-distance wireless*, Calvin D. Trowbridge; un membro dello staff tecnico di Lion Cave Capital LLC, Emiliano Miluzzo; il project manager/tesoriere di IEEE R2, Philip Gonski; e il vicerettore per la gestione delle iscrizioni e la formazione universitaria della Drexel University, Kapil R. Dandekar.

<sup>19</sup> Sull'importanza di valorizzare il patrimonio culturale o di creare una migliore narrazione intorno a un luogo per sviluppare i mercati e favorire lo sviluppo economico, si veda N. Bandelj e F. Wherry, *The cultural wealth of nations*, Stanford 2011.

<sup>20</sup> J. Mostov, *Drexel's global reach*, in *Building Drexel. The University and its city, 1891-2016*, Philadelphia 2017, p. 352.

<sup>21</sup> Ibid., p. 353. L'autore si riferisce all'evento «Città a prova di clima, contrastare il cambiamento climatico. Pianificazione della resilienza urbana», svoltosi il 13 ottobre 2015.

<sup>22</sup> Ibid. L'autore si riferisce all'evento «Ciao Philadelphia, una notte di vini e formaggi italiani. Degustazione e conversazione», che si è svolto il 30 ottobre 2015.

<sup>23</sup> J.N. DiStefano, *Italy's man in Philly promoted to Caribbean*, «Philadelphia Inquirer», 28 maggio 2017, <https://www.inquirer.com/philly/business/italys-man-in-philly-was-match-com-for-deals-20170525.html>.

<sup>24</sup> E. Digby Baltzell, *Puritan Boston and quaker Philadelphia*, New Brunswick, NJ 2007, p. 30.

<sup>25</sup> M. Matza, *Rich mixture*, «Philadelphia Inquirer», 9 novembre 2016.

<sup>26</sup> Ibid.





**Cav. Dr. Gilda Battaglia Rorro Baldasari**, Ed.D., è un'ex modella e attrice in Messico e un'insegnante televisiva, autrice e amministratrice didattica pluripremiata. Nel New Jersey ha ricoperto il ruolo di assistente sovrintendente del Consiglio d'istruzione di Trenton, ed è stata sia presidente della commissione del governatore per il patrimonio italiano del New Jersey che presidente del suo progetto formativo: "L'universalità dell'eredità italiana". Per vent'anni è stata viceconsole onorario per l'Italia a Trenton. Ha anche pubblicato la sua autobiografia, *Gilda, promise me*.

**Ann Blair Brownlee** è curatrice associata della sezione Mediterraneo dell'University of Pennsylvania Museum. Specializzata in ceramica greca antica, ha pubblicato numerosi scritti sulla ceramica ateniese e corinzia del VI secolo a.C. Ha scritto anche sulla storia del collezionismo di antichità classiche nella Filadelfia dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento.

**Andrea Canepari** è ambasciatore d'Italia in Repubblica Dominicana dal 2017, quando ha riaperto l'ambasciata. Diplomatico di carriera, è stato console generale d'Italia a Filadelfia, svolgendo un ruolo chiave nell'internazionalizzazione della regione. In

precedenza ha prestato servizio presso le ambasciate italiane di Ankara, in Turchia, e di Washington D.C. Appassionato promotore della creazione di sinergie tra le comunità italiane delle sue circoscrizioni e l'Italia, ha promosso diverse iniziative di diplomazia pubblica. Ha fatto parte di numerosi comitati e consigli (tra cui il Thomas Jefferson University Presidential Advisory Board, l'American Liver Foundation e il Philadelphia's Papal Event Committee) e le sue iniziative hanno ricevuto un'ampia copertura mediatica. Nel 2022 è stato insignito del Dottorato Honoris Causa in Humane Letters dall'American University of Rome (AUR), per la sua illustre carriera diplomatica e per la sua dedizione alla promozione della cultura italiana oltreoceano. Nel 2016 ha ricevuto il biennale Global Philadelphia Award dalla Temple University per la sua attività nel creare connessioni tra l'Italia e la Pennsylvania. È co-curatore del libro *The Italian legacy in Washington, D.C. Architecture, design, art and culture*, pubblicato da Skira nel 2007, e curatore di *The Italian legacy in the Dominican Republic. History, architecture, economics and society*, pubblicato nel 2021 dalla Saint Joseph's University Press e da Umberto Allemandi per le edizioni italiana e spagnola. È laureato in Economia politica in Boc-

coni, in Giurisprudenza a Parma e ha ricevuto il Master of Laws (LL. M.) presso l'University of Pennsylvania.

**Joseph F. Chorpenning**, O.S.F.S., è il direttore editoriale della Saint Joseph's University Press di Filadelfia. Tra le sue pubblicazioni figurano articoli sulla pratica del pellegrinaggio spirituale o mentale al presepe nel Medioevo e nella prima età moderna, contenute nella *Newsletter of the International commission for salesian studies and spiritual life. A carmelite journal of contemporary spirituality*.

**Jeffrey A. Cohen** è uno storico dell'architettura che insegna nel dipartimento Crescita e struttura delle città del Bryn Mawr College. Ha scritto degli architetti americani Benjamin Latrobe e Frank Furness, dei primi disegni architettonici, dell'edilizia urbana vernacolare e, più recentemente, delle vedute stradali del XIX secolo allineate con i primi atlanti catastali, tra cui una serie che documenta i principali paesaggi urbani tra Roma e Filadelfia.

**Lisa Colletta** è professoressa ordinaria di inglese presso l'American University di Roma. Ha pubblicato diversi libri legati alla letteratura del viaggio e dell'espatrio, tra cui *The legacy of the Grand Tour* (Farleigh Dickinson Uni-

versity Press, 2015) e *Voluntary exiles. British novelists in Hollywood* (Macmillan, 2013). I suoi testi sono apparsi anche in numerose riviste e libri.

**Steven Conn** è professore di storia presso la Miami University di Oxford, Ohio. Originario di Filadelfia, Conn ha scritto molto sulla città, compreso il libro *Metropolitan Philadelphia. Living with the presence of the past* (University of Pennsylvania Press, 2006).

**Carmen R. Croce** è direttore della Saint Joseph's Press e curatore delle collezioni dell'università. Ha scritto e curato mostre sulla storia dei gesuiti a Filadelfia e sulle loro realizzazioni presso la Old St. Joseph's Church, la St. Joseph's Prep e la Saint Joseph's University di Filadelfia.

**Joseph V. Del Raso**, Esq., è Senior Partner dello studio legale Pepper Hamilton LLP. È presidente emerito dell'American University of Rome e della National Italian American Foundation. Del Raso tiene spesso conferenze negli Stati Uniti e in Italia su questioni relative alle relazioni Italia-America e a questioni geopolitiche. Ha contribuito con l'articolo *Reflections of an American of Italian ancestry a Italy @ 150. Italy and the United States look to the future*, pubblicato dall'Ambasciata d'Italia a Washington.

**William B. Ewald**, professore di diritto e filosofia presso la University of Pennsylvania Law School, è uno studioso di filosofia del diritto e di diritto comparato riconosciuto a livello internazionale. È autore di un articolo spesso citato, pubblicato nella *University of Pennsylvania Law Review*, che tratta dei fondamenti filosofici del diritto comparato, intitolato *What was it like to try a rat?*. Attualmente sta lavorando a un libro, *The style of*

*American law*, che esamina il carattere distintivo del diritto americano da una prospettiva comparativa. Questo lavoro lo ha portato a scrivere sulla filosofia del diritto di James Wilson, il primo professore di diritto della University of Pennsylvania. Si occupa anche di filosofia della matematica ed è il curatore di un manuale di riferimento della materia, *From Kant to Hilbert* (Oxford, 1996). Ha ricevuto un premio dalla John Templeton Foundation per proseguire la ricerca sui fondamenti della matematica.

**Jean M. Farnsworth** è una storica indipendente specializzata in vetrate. È stata una curatrice e collaboratrice del libro acclamato dalla critica *Stained glass in Catholic Philadelphia* (Saint Joseph's University Press, 2002).

**Pietro Frassica** è professore di letteratura italiana alla Princeton University. È presidente associato e ha ricoperto il ruolo di direttore del programma interdisciplinare di studi italiani. Autore di sei libri e di oltre cento articoli scientifici, si è occupato del primo Rinascimento, del Settecento e della letteratura contemporanea (Marinetti, Primo Levi e Pirandello). Nel 2010 è stato insignito dal governo italiano del titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nella più ampia comunità di Princeton, ricopre l'incarico di fiduciario della Dorothea van Dyke McLane Association.

**Raffaella Fabiani Giannetto** è una storica e critica del paesaggio. La sua ricerca scientifica esplora sia il mondo dell'architettura paesaggistica contemporanea sia quello dei giardini e dei paesaggi della prima età moderna. È l'autrice di *Medici gardens. From making to design* (2008), per il quale ha ricevuto nel 2010 l'Elisabeth Blair MacDougall Book Award dalla Society of Architectural Historians, e la

curatrice di *Foreign trends in American gardens. A history of exchange, adaptation, and reception* (2017).

**Jeremy Goode** si è laureato in giornalismo alla Klein School of Communication della Temple University ed è specializzato in sport. Attualmente lavora per la Ed Snider Youth Hockey Foundation, dove ha contribuito con articoli che descrivono i programmi di hockey offerti dalla fondazione. Ha scritto anche per l'USTA Southern California, presentando le comunità che hanno sostenuto i programmi di tennis nel sud della California.

**Judith Goode** è professoressa emerita di antropologia e studi urbani presso la Temple University. È stata presidente del dipartimento di antropologia e direttrice del programma di studi urbani. Ha pubblicato sei libri, tra cui *The anthropology of the city*, *Reshaping ethnic and racial relations in Philadelphia*, *Immigrants in a divided city* e *The new poverty studies. The ethnography of power, politics, and impoverished people in the United States*. Questi volumi e molti articoli su riviste, capitoli di libri e recensioni in pubblicazioni accademiche si basano su quarant'anni di ricerche finanziate da sovvenzioni e condotte a Filadelfia su razza, immigrazione, classi e quartieri. In ambito più generalista, ha fornito regolarmente editoriali, interviste radiofoniche e televisive e conferenze pubbliche per un pubblico locale, nazionale e internazionale. Nel 2000 ha ricevuto dalla Society for the Anthropology of North America il Prize for Achievement in the Critical Study of North America come premio alla carriera.

**Alan Greenberger**, Fellow of the American Institute of Architects (FAIA), è direttore del dipartimento di architettura, design e urbanistica della Drexel University. In precedenza, ha lavorato



per trentaquattro anni presso lo studio Mitchell/Giurgola Architects e il suo successore, MGA Partners, per poi diventare vicesindaco per la pianificazione e lo sviluppo economico della città di Filadelfia sotto l'allora sindaco Michael Nutter.

**Cam Grey** è professore associato di storia romana presso il dipartimento di studi classici della University of Pennsylvania. Di recente ha tenuto il discorso di apertura di una conferenza sponsorizzata dalla White House Historical Association e dall'ambasciata italiana, intitolata "L'Italia alla Casa Bianca. Una conversazione su prospettive storiche", e ha anche offerto riflessioni sulla ricezione di Roma nell'America della prima modernità, pubblicate nel «Journal of the Early Republic».

**Albert Gury** è un educatore, scrittore e artista. È presidente del dipartimento di pittura della Pennsylvania Academy of the Fine Arts di Filadelfia. Profondamente impegnato nell'educazione artistica, insegna in molti corsi universitari di pittura, disegno e storia dell'arte, oltre a insegnare metodi di educazione artistica a studenti universitari e a laureati. Anche i workshop nazionali e internazionali sono parte integrante del suo impegno per l'istruzione. È docente presso la Barnes Foundation di Filadelfia. Gury ha scritto tre libri per Random House sull'arte e la storia dell'arte. Inoltre, ha scritto decine di articoli per musei e per pubblicazioni d'arte come il Victoria and Albert Museum, l'«Artists and Craftsman Magazine» e numerose altre sedi. Gury è un pittore in attività, che espone regolarmente in mostre personali presso la F.A.N. Gallery di Filadelfia e in molte gallerie e musei di altri Stati.

**Scott Gabriel Knowles** è professore e direttore del dipartimento di storia

della Drexel University. È autore di *The disaster experts. Mastering risk in modern America* (2011), curatore di *Imagining Philadelphia. Edmund Bacon and the future of the city* (2009), e co-curatore (con Richardson Dilworth) di *Building Drexel. The University and its city, 1891-2016* (2016) e (con Art Molella) *World's fairs in the Cold War. Science, technology, and the culture of progress*.

**David Serkin Ludwig** è un compositore pluripremiato che ha collaborato con alcuni dei migliori interpreti, coreografi, scrittori e registi del nostro tempo. È il consulente artistico Gie e Lisa Liem del presidente e titolare della cattedra di composizione presso il Curtis Institute of Music di Philadelphia.

**Salvatore Mangione**, medico, è professore associato di medicina presso il SKMC della Thomas Jefferson University di Philadelphia, dove dirige anche i corsi di discipline umanistiche e storia della medicina. È un istruttore clinico che si è sempre interessato alla diagnosi fisica, alla storia della medicina, al servizio alla comunità e al ruolo delle discipline umanistiche in medicina. I suoi programmi innovativi e il suo stile di insegnamento coinvolgente sono stati premiati con diversi riconoscimenti e il suo lavoro è apparso sul «New York Times», sul «Los Angeles Times», sul «Wall Street Journal», sulla BBC, su CNN, su NPR e su «Forbes». Dr. Mangione è stato invitato come relatore a molti incontri nazionali e internazionali, in particolare per quanto riguarda l'uso delle arti visive per insegnare l'osservazione clinica. È l'autore di *Secrets in physical diagnosis*.

**Dr. Barbara J. Mitnick** è una storica dell'arte e curatrice indipendente che ha dedicato diverse mostre e pubblicazioni alla pittura storica americana. È la principale collaboratrice e curatrice

di *The Union League of Philadelphia. The first 150 years* (2012).

**Luca Molinari** è professore ordinario di teoria dell'architettura presso l'Università Luigi Vanvitelli in Italia. È autore di *Le case che siamo* (Nottetempo, Milano, 2016) e *Continuità, a response to identity crises. Ernesto Nathan Rogers and Italian architectural culture after 1945* (TU Delft, 2008).

**Jody Pinto** è un'artista pubblica, ex studentessa e professoressa d'arte alla PAFA e fondatrice di Women Organized Against Rape a Filadelfia. I suoi progetti, realizzati negli Stati Uniti, in Giappone e in Israele, comprendono ponti, lungomari e conservazione del territorio e delle acque. I suoi disegni e le sue stampe sono presenti in musei e collezioni private.

**Inga Saffron** è la critica di architettura del «Philadelphia Inquirer». Ha ricevuto il Premio Pulitzer per la critica nel 2014. Il suo ultimo libro è una raccolta dei suoi articoli, *Becoming Philadelphia. How an old American city made itself new again*, pubblicato dalla Rutgers University Press.

**Chris William Sanchirico** è professore di diritto, economia e politica pubblica Samuel A. Blank presso la University of Pennsylvania, dove insegna dal 2003. Ha pubblicato numerosi articoli su argomenti relativi al diritto e all'economia ed è considerato uno dei maggiori esperti di politica fiscale. È anche membro fondatore dell'Open Air Jazz Ensemble.

**Dr. Fred Simeone** è professore di neurochirurgia, oggi in pensione, presso la University of Pennsylvania School of Medicine, autore di 150 pubblicazioni scientifiche e curatore di undici libri. Attualmente è direttore della Simeone Automotive Foundation and

Museum. Dr. Simeone è co-curatore di *The Spine*, attualmente alla settima edizione, il più longevo manuale continuamente aggiornato sull'argomento. Ha scritto anche *The stewardship of historically important automobiles*, che ha definito gli standard per la conservazione delle automobili.

**Jennifer A. Thompson** è la curatrice di pittura e scultura europea Gloria and Jack Drosdick e la curatrice della John G. Johnson Collection al Philadelphia Museum of Art. Da quando è entrata a far parte del dipartimento di pittura europea del museo, nel 1999, ha curato mostre su Pierre-Auguste Renoir, Auguste Rodin e Vincent Van Gogh e ha scritto sulla miniatura dei manoscritti medievali, sul mercante d'arte francese Paul Durand-Ruel e sul collezionismo a Philadelphia.

**Paolo Valentino** è un editorialista e corrispondente senior di politica estera del «Corriere della Sera». È stato capoufficio a Bruxelles, Mosca, Berlino e Washington, coprendo i maggiori eventi degli ultimi trent'anni: la caduta dell'URSS, la fine di Helmut Kohl e dei governi rossoverdi in Germania, l'elezione di Barack Obama alla Casa

Bianca. Ha intervistato tra gli altri Helmut Kohl, Gerhard Schroeder, Angela Merkel, Barack Obama, Vladimir Putin, Hassan Rohani e Hillary Clinton.

**Dr. William R. Valerio** è il direttore Patricia Van Burgh Allison e CEO del Woodmere Art Museum, un museo dedicato agli artisti di Filadelfia. Grazie alla sua guida, il Woodmere è diventato una presenza sempre più essenziale nella vita culturale della regione. Ha scritto per «Art in America» e per «Architectural Digest», oltre che per innumerevoli pubblicazioni di musei e gallerie, tra cui i cataloghi delle mostre del Woodmere e, negli ultimi anni, quelli del Palmer Museum della Penn State University, del La Salle University Art Museum, della Hollis Taggart Gallery e della Bridgette Mayer Gallery. Valerio produce anche il podcast *Diving Board*, che offre dialoghi con gli artisti sulle questioni sociali da loro esplorate. Tramite l'organizzazione di quasi un centinaio di mostre e l'ampliamento e la digitalizzazione della collezione del Woodmere, Valerio ha dato maggiore visibilità agli artisti di Filadelfia e ha contribuito a diffondere l'apprezzamento dell'arte e della storia uniche di Filadelfia.

**Maurizio Valsania** è professore di storia americana all'Università di Torino. È l'autore di *The limits of optimism. Thomas Jefferson's dualistic enlightenment* (UVA Press, 2011), *Nature's man. Thomas Jefferson's philosophical anthropology* (UVA Press, 2013), e *Jefferson's body. A corporeal biography* (UVA Press, 2017). Attualmente sta lavorando a un nuovo progetto su George Washington.

**Stephen A. Willier** è professore associato di storia della musica alla Temple University. È l'autore di *Vincenzo Bellini. A guide to research* (ora nella sua seconda edizione), e i suoi lavori sono apparsi anche nel «Journal of the American Musicological Society», in «Studi musicali» e altre riviste.

**Dr. Barbara A. Wolanin** è curatrice emerita dopo essere stata per trent'anni la curatrice per l'architetto del Campidoglio. Parte del suo lavoro consisteva nel gestire la conservazione delle pitture murali di Costantino Brumidi e di altre opere d'arte presenti nel Campidoglio degli Stati Uniti. Il suo libro *Constantino Brumidi. Artist of the Capitol* è stato pubblicato nel 1998.



## INDICE DEI NOMI

*Il numero di pagina in corsivo fa riferimento a un'illustrazione.*



*Day before yesterday*, *The* (Armstrong), 112
DeBenedictis, Nicholas, 236-237, 366, 376, 386 n. 14

*Dichiarazione d'amore* (Ricci), 119
De Costa, Arthur, 244
DeFrancesco, Joey, 260
De Furia, Guy Gretano, 295
*Dei delitti e delle pene* (Beccaria), 65-66
deindustrializzazione, 45, 46, 195, 221, 283
DeLancey, William Heathcote, 289, 290-291
Dellaripa, Filomena, 248
Del Raso, Joseph V., 316, *317*, *377*
De Martino, Giacomo, 188
Demotis, Gianluca, 313
De Pasquale, Francis, 175
De Pasquale, Gloria, 175
De Pasquale, Joseph, 175
De Pasquale, Robert, 175
De Pasquale, William, 175
Desiderio, Vincent, 245
De Vico, Francesco, *77*
Diaz, Armando, 32
DiBerardinis, Michael, 232-233, *232*, 355, 365
Di Bruno Bros., 216, 331
Di Collobiano, Augusto Avogadro, 29
Di Genova, Gennara, 337
Di Giuseppe, Enrico, 169
DiLella, Daniel M., 123, *124*, *376*
Dilworth Paxson LLP, 231
DiMaggio, Joe, *308*
Di Maria, Francesco Saverio, 80-81
DiSandro, Anthony, 316
Di Stefani, famiglia, 331
DiVito, Mariano, 297, 379-380
diritti civili, 195
*Disputa di Gesù coi dottori nel tempio* (Salviati), *145*
Donato, Giuseppe, 142, 239, 240-241, 243
donne, 123, 205, 248
*Drama of Pirandello* (Vittorini), 296
Dreer, Ferdinand J., 119
Drexel, Anthony, 7, 297, 336
Drexel, Francis A., 82
Drexel, Katherine, 82
Drexel and Co., 342-343
Drexel University, 355, 377-378, *383*
Dubin, Murray, 204, 212
Du Bois, W.E.B., 204
Du Pont, Pierre, 157-158, 160
Durang, Edward Forest, 335-336
Dwyer, Gertrude, 255

**E**conomia, 117, 193, 212, 227-228, 194-195
*Education of a University president*, *The* (Wachman), 310
Edwards, Parke Emerson, 142
Elkins, William L., 145
Elkins Park, 97
Esherick House (Kahn), 278
Esposito, Louis, 314, 316
Esposito, Mariella, 217
Esposito’s Meats, 214, *217*, *219*
Esposizione del centenario del 1876, 101, 141, 182-185
Esposizione del centocinquantenario del 1926, 101, 185-189, 361
Esposizione Internazionale di Torino (1884), 146

Esposizione Universale di St. Louis, 134, 136-138
Evans, Elizabeth Ann, 162
Evans, Marcia, 162
*Esaltazione di San Giuseppe in cielo* (Costaggini), 82
Eyre, Wilson, 154-158

**F***ables* (Persichetti), 177
Fachechi, Grazia Maria, 114
Fante’s Kitchen Shop, 217
Farrand, Beatrix, 156
fascismo, 32, 187, 297
febbre gialla, 70
Ferrari, 319, 321, 322, *323*, 355
FHA, prestiti ipotecari, 45, 194
Fidelity Bank, 234-235
Filangieri, Gaetano, 65
*Fili di vita, I* (*Old Italian tales for children*, Vittorini), 301
filosofia politica, 43, 51-52, 97
Finelli, Nunzio (Annunziato), 117-118
*Fingerspan* (Jody Pinto), *246*, *254*
Finotti, Fabio, 354
Fiore, 332
Fish, Hamilton, 183
Fitler, Josephine, 292
Firenze, sinagoga di, 344-345
Foglietta, Thomas M., 228-229, 232
Folchi, Peter M., 80-81
folk, arte, 44
Forni, Giacomo Fara, 31
Forte, Fabian, 227, 263
Foulc, Edmond, 144
1492 Society, 360, 365
Fra’ Angelico, 146
Francesco d’Assisi, 162, 165
*Frank Leslie’s Historical Register*, 184-185
Franklin, Benjamin, 65-66, 108-109, 166, 284, 346-347, 380
Franklin Institute Science Museum, 346-347
Fraser, James Earle, 347
Fraser, John, 118, 120
*Free interpretation of plant forms* (Bertoia), 249
Free Library di Filadelfia, 233, 250
Free Museum of Science and Art, 155-156
*Fregio della storia americana* (Brumidi and Costaggini), 87, *93*
Froissart, Jean, 104
Fromboluti, Sideo, 249
*From paesani to white ethnics* (Luconi), 209
Frothingham, Arthur L., 135, 292
Fry, William Henry, 168
Furness, Frank, 345

**G**alli, Goffredo, 121
García, Manuel, 166
*García and Forest* (Farrand), 156
Garibaldi, Angelo, 52, 74-75
Garibaldi, Giuseppe, 52, 74, 188

Gasparro, Frank, 239, 243
gastronomia. *Vedi* cibo; cibo italiano
Genoa, Republic of, 29, 52
gentrificazione, 205, 218, 221, 284, 324, 327-328, 331
Georgetown, università di, 77-79
Giannini, Dusolina, 168
Giannini, Ferruccio, 168, 176
Giannini, Francesco, 176
Giannini, Vittorio, 168, 176
Giannini-Gregory, Eufemia, 168, 173, 176
GI Bill, 45, 194, 310
Gigliotti, Anthony, 176
Gigliotti, Mark, 176
Giordano, Antonio, 314, 316, 355, *378*, 379

Giordano, Frank, 123-124, 316, 365, 376
Giordano, Nicholas, 316
Giornata internazionale di Commemorazione in memoria delle vittime dell’Olocausto, 38

*Giovane donna che si guarda allo specchio* (Riboni), 240
Giurgola, Romaldo, 197, 266-272
Giust Gallery (già Caproni), 128
Glencairn, Museo, 162-165
globalizzazione, 46, 195, 283, 284, 324
Gonnella, Giuseppe (Joseph), 285, *302*, 303-308, 376

Goode, Judith, 205; e i sistemi alimentari comunitari, 218-220

Goode, W. Wilson, 227
Gracie, Charlie, 363
Grandi, Dino, 32, *33*
GrandPré, Mary, 301
Grand Tour, 43, 45, 55, 97-99, 104, 108-115
Grassi, John (Giovanni Antonio), 77
Great Depression, 44, 45, 46, 194, 212, 338, 343

Grande migrazione afroamericana, 194, 204
Greco, Rosemarie, 234-236, *235*
Green, Rose Basile, 316
Griffin, Walter Burley, 272
Grisi, Giulia, 167
Gruppo 55, 250
Gualdo, Giovanni, 166
Guarrera, Frank, 168, 169, 172
Guastavino, Rafael, 348
Guerra civile americana, 74, 117-118, 182
Guida Moseley Brown, 272
Gyllenhaal, Ed, 164

**H**agia Sophia (basilica di Santa Sofia), 344-345
Hamann, Martin, 118
Hamilton, Alexander, 69-70
Hancock, Walker, 239
Havana Opera Company, 167
Haviland, John, 270
Hemings, James, 72
Henrietta Tower Wurts Foundation, 114
History of Italian Immigration Museum, *385*
Hofmann, Josef, 178
Hohns, Andrew, 379
Holy Cross University, 77
Horticultural Society, 110

**I**gnazio di Loyola, 76
*Il Duce* (Antonelli), 242-243, *243*
Illuminismo, 43, 45, 51-52, 59, 65-66, 97-98, 205
immigrazione: e l’arte, 142-143, 239-251; e gli artigiani, 240; associazioni comuni alla, 43; e il consolato generale italiano, 30-31; e l’Esposizione del centocinquantenario del 1926, 187; e il fascismo, 32; la geografia di diverse ondate di, 193-194; dalla Liguria, 205; le maggiori ondate di, 44, 45, 46, 200-203; e il nativismo contro gli immigrati, 45, 101; e l’opera, 166; e Palumbo’s, 226; e il regionalismo, 209; dovuta al Risorgimento, 117; dopo la Seconda Guerra mondiale, 32, 283

Independence Hall, *30*, 36, 60, *67*, 229
Independence National Historical Park, 380

industria: e la deindustrializzazione, 45, 46, 195, 283; e l’Esposizione del centenario del 1876, 184-185; e la globalizzazione, 46, 195, 283
International Opera Theater, *385*
Isgro Pastries, 214, 331
Isoleri, Antonio, 208-209
istruzione superiore, 195, 283, 284, 354-355. *Vedi anche singole istituzioni Italia Oggi*, 366
cibo italiano: associazioni positive con il, 325-326; come cibo etnico, 325; e l’era della produzione di massa, 325; l’*hoagie*, 327; come parte dell’identità di Filadelfia, 326-327; il Philly cheesesteak, 327; e la scena gastronomica attuale di Filadelfia, 328-332; e la scena gastronomica del Queen Village, 332-333; Marc Vetri, 329-332

*Italian legacy in Washington, D.C., The*, 122

Italian Market, 187, 211-214
Italian Opera Company, 167
*Italians and Italy* (Luconi), 360
Italia:

assassinio di Umberto I, 106; e il circuito del Grand Tour, 43, 45, 55, 97-99, 104, 108-115; conquista della Libia (1912), 32; e l’Esposizione del centenario degli Stati Uniti, 182-185; e l’Esposizione del centocinquantenario degli Stati Uniti, 185-187, 361; e Henry Charles Lea, 103-107; e l’immigrazione sotto il fascismo, 32; legami diplomatici con gli Stati Uniti, 29-30; e le macchine da corsa, 320-323; e Mussolini, 297;

e il Risorgimento, 117; e la tradizione del presepe, 162; unificazione di, 29, 30, 40 n. 1; e Robert Venturi, 275-279

**J**acob Reed’s Sons, 348-350
Jacovini, Joseph, 35, 231-232, *231*, *375*, *376*
jazz, 196-197, 258-261
J. Chiurazzi & Figli (Napoli), 134-138
Jefferson, Thomas: e l’amicizia con Mazzei, 65; e l’amicizia con Mussi, 52-53, 69-73; e l’architettura palladiana, 59, 72; e la conoscenza dell’italiano, 65, 72; e Hamilton, 69-70; e le idee illuministiche, 52; e l’influenza di Beccaria, 66; l’interesse per l’Italia di, 52-53, 70-72; e il Pantheon romano, 346; e il periodo a Monticello, 73; ritratto di Mather Brown di, *68*, *69*

Jefferson Medical College, 303
«Jewish Exponent», 38
Johnson, John G., 146-147
Judy’s, 332
Juliani, Richard N., 31-32, 34, 39, 199, 205-206, 208, 380
Justinian Society, 52

**K**ahn, Louis, 266, 276-278, 350, 352
Keller, Joseph, 79
Kendrick, Freeland, 189
Kenrick, Francis, 78
Kimball, Fiske, 143-144
Kimmel Center for the Performing Arts, 168
*King of jazz, The*, 259
Klasko, Steve, 36, 377
Knoll, Florence, 248
Kuhn, Charles, 111-112
Kuhn, Hartman, 111-112
Kuhn, Peter, 111
Kuhn, famiglia, 110-112
Ku Klux Klan, 187

**L**aBan, Craig, 331-332
*Land Buoy* (Pinto), *257*, 361
Lang, Eddie (Salvatore Massaro), *259*, 258-260
Lanza, Joseph, 176
Lanza, Louis, 176
Lanza, Mario, 172-173, 227
*Large Space Dream* (Amarotico), *238*, 240
Latrobe, Benjamin, 63
*Laundry Project, Panni Stesi, The* (Brancaccio), *368*
Laurel Hill, 61
La Viola (East e West), 332
Lea, Henry Charles, 98-99, 103-107
Lea, Isaac, 103
LeBrun, Napoleon, 87, 167
Lecca, Giulio M., 121
Lecky, Arthur, 104

LeClair, Charles, 311-312
Lega etrusca, 291
legislazione: e Baldi, 226; Beccaria a proposito della legge e della, 65-66; leggi Jim Crow, 194; e il sentimento anti immigrati, 194, 296; e Anna Verna, 229-231
Levenstein, Harvey, 217
Liacouras, Peter, 310
Liberty Bell Pavilion, 270-271, *271*
Library Company of Philadelphia, 110
Lincoln, Abraham, 74, 117
linee ferroviarie, 97
Lloyd, Mark Frazier, 293
Locke, Octavia Capuzzi, 248
Longwood Gardens, 155, *159*, 157-160, *161*
Loyola University, *77*
*Lucedia* (Vittorio Giannini), 176
Luconi, Stefano, 200, 206-210, 218, 360
Lynch, David, 129

**M**aclay, William, 69
MacLeod, Cynthia, 380
Madison, James, 65-66, 70, 73, 167
Maggio, azienda, 214, 217
Main Line, area, 97
Majoni, Giulio Cesare, 31, 121
Malibran, Maria, 166
Mancinelli-Scotti, Francesco, 292
Maneval, Philip, 177
manierismo, 275, 277-278
Marconi, Guglielmo, 375
Marcus, Millicent, 297
Maretzek, Max, 168
Marino, Ignazio, 314, *385*
Mario (cantante d’opera), 167
Marra’s, 214
Marsh, George Perkins, 112
Martino, Al, 262
Martino, Antonio, 246
Martino, Babette, 246
Martino, Eva, 246
Martino, Giovanni, 246
Martino, Nina, 246
Martino, Pat, 260
Martino Commercial Art Studios, 246
Maserati 300 S, *321*, 322
Masi, Ernesto, 106
Massaro, Salvatore (Eddie Lang), *259*, 258-260

Matisse, Henri, 256
Matza, Michael, 380
Mazzanti, signora (cantante d’opera), 166
Mazzei, Philip, 65, 70
McHarg, Ian, 266
McIlhenny, Henry, 148
McIlhenny, John, 146
McKevitt, Gerald, 78
medicina, 36, 285, 303-308
*Medium, The* (Menotti), 179
Melograno, 313, 332
Menotti, Gian Carlo, 177, 179-180
Meucci, Antonio, 74, 75 n. 1
M/G (Mitchell/Giurgola) Associati, *266-271*
Miceli, Tony, 261
Mille Miglia, 322



Mills, Robert, 63
Milsom, Toby, 65
Mires, Charlene, 361
Mitchell, Ehrman, 266
Mitchell-Furness Coterie, 291
“Modern Art” (Eyre), 154
Moffo, Anna, 172-173
Monachesi, Nicola, 92
Monroe, James, 167
Montanaro, Gregory, 123, *124*, 125
Monteverdi, Antonio, 366
Montresor, Giacomo, 166
*Monumento ai ferrovieri della Pennsylvania caduti nella Seconda guerra mondiale* (Hancock), 239

Moore, Clement Clarke, 290
Moravian Pottery and Tile Works, 349
Morgan, J. Pierpont, 146, 342
Morris, John T., 145
Mt. Pleasant, 59, *60*
Museo Archeologico di Napoli, 134
Museo Nazionale delle Arti del XXI Secolo (MAXXI), 151
Museo Nazionale Romano (Rome), 156

Museo di Archeologia e di Antropologia. *Vedi* Penn Museum
musica:
musica da camera, 177;
e compositori, 176-177;
Curtis Institute of Music, 101, 169, 178-181;
e strumenti, 175-176;
jazz, 196-197, 258-261;
opera lirica, 52, 100-101, 166-169, 172-174;
orchestrale, 166-169, 172;
Philadelphia Orchestra, 100, 111, 168, 174-176;
e i quaccheri, 166;
il murale “South Philly Musicians Remix”, 262-263
musica orchestrale:
Amerita Orchestra (Chamber Players), 149, 175;
e i compositori, 176-177;
e la famiglia De Pasquale, 175;
e l’opera, 166-169, 172;
Orchestra Sinfonica delle Suore della Misericordia, 175;
Philadelphia All City Orchestra, *34*;
Philadelphia Orchestra, 100, 111, 168, 174-176;
e strumenti, 175-176
Mussi, Joseph (Giuseppe), 52, 69-73
Mussolini, Benito, 113-114, 242-243, 297
Muti, Riccardo, 176, 180

**N**
Napoleone, 111
National Italian American Foundation (NIAF), 316-317
National Museum of American Jewish History, 38
nativi americani, e l’ordine gesuita, 85
nativismo, 37, 93, 179, 186, 197, 201, 202, 288
*Natività, La (Adorazione dei pastori)*, 89
Neumann, John, 183, 334-335
Newall, Mike, 367

New Jersey, 212, 215, 218, 223
New Theatre (poi Chestnut Street Theatre), 166
Norris, Charles, 60
*Nostra Madre della consolazione* (Costaggini), 92
Nulty, Eugenius, 104
Nutter, Michael, *37*, 354

**O**
Olin, Laurie, 156
Olin Partnership, 156
O’Malley, John, 85
opera:
Academy of Music, 167-168, *170-171*;
e i Da Ponte, 52,
l’influenza italiana su, 100-101, 166-169, 172-174;
e la Philadelphia Orchestra di Muti, 176;

Opera Company di Filadelfia, 174;
Opera Philadelphia, 180;
Opera Philadelphia, 180
Ordine dei Figli d’Italia, 32, *33*, 209, *371*
Ordine dei Figli d’Italia, loggia, 352-353
ordine gesuita:
adattabilità dell’, 76, 84;
e gli afroamericani, 81-82;
e la chiesa di St. Joseph, 76;
chiesa di St. Mary Magdalen de’ Pazzi, 80-81;
chiesa di St. Peter Claver, 81;
circolo letterario, 80;
e la comunità cattolica italiana, 52;
fondazione dei collegi gesuiti, 77;
e Grassi, 77;
e le istituzioni educative, 53;
l’influenza italiana, 77-78;
e i nativi americani, 85;
e l’ovest americano, 85;
e i padri fondatori, 53;
Philomelian Society, 80;
e la provincia del Maryland, 77;
*Ratio Studiorum*, 78;
e le relazioni col Vaticano, 53;
e la standardizzazione della vita devozionale cattolica, 78-79;
e la tradizione del presepe, 163;
e l’università di Saint Joseph, 76, 79-84
organizzazioni criminali, 209
Ormandy, Eugene, 174, 176
Our Lady of Loreto, chiesa, 338-340, *339*

**P**
padri fondatori, 65-66.
*Vedi anche singoli nomi*
*padrone*, sistema, 30, 206
Page, George Nelson, 113
Palazzo Strozzi (Firenze), 342-343
Palladio, Andrea, 52, 56
Palma, John, 166
Palumbo, Frank, 208, 226-227
Palumbo’s, 226
Pantheon (Roma), 346-347
Pantheon di Filadelfia, 346-348
Paoli, Pasquale, 65
Paone, Peter, 243
Papale, Alex, 242
Papale, Vince, 264

Pappas, Thomas, 123
*Paradox of plenty, The* (Levenstein), 217
Paresce, Angelo, 78
Pascuccio, Michael, 176
pasta, 325, 329
Patti, Adelina, 167
Paul, Comegys, 110
Paul, James, detto “il marchese”, 110
Paul, John Marshall, 110
Paul, John Rodman, 110
Pavarotti, Luciano, 174
Pellegrino, Edmund, 307
Penn, John, 59
Penn Museum:

e i bronzi Wanamaker, 100, 134-139;
e Ciao Philadelphia, 36, 369;
e la progettazione del paesaggio, 154-157, *159*;
e le tombe etrusche, 291-293
Penn Mutual Insurance Company su Independence Square, 269-270
Pennoni, C. R. “Chuck,” 233-234
Pennsylvania Academy of the Fine Arts (PAFA):

l’architettura di, *133*;
e Camac, 109-110;
e la collezione di calchi, 127-133;
la sala dei Calchi della, *126*, 127, *128-133*;
e Ciao Philadelphia, 36, 369;
e il *David*, 99, 128-133;
e il programma accademico di, 127;
e gli artisti italoamericani, 196
Pennsylvania State House, *30*, 60
Pepper, John Worrell, 157
Pepper, William, 134, 291-293
Percy, Ann, 151

*Perennial Philadelphians. The anatomy of an American aristocracy* (Burt), 108

Persichetti, Vincent, 177
Pesce, Gaetano, 151
Peters, Edward, 103
Peters, Richard, 59
Petit, Adrien, 72
Petrillo, Frank L., 338-340
Philadelphia:

e l’annessione della contea di Filadelfia, 97;
e l’area Broad and Market, 98;
cantiere navale di, 229;
e la celebrazione del centenario, 98;
e il circuito del commercio britannico, 51;
come città coloniale, 44-45, 51;
e la sua comunità ebraica, 38, 344-346;
dipartimento di polizia di, 227, 230;
e i suoi edifici con influenze italiane, 286;
e l’eguaglianza socioeconomica in epoca coloniale, 51;
e la febbre gialla, 70;
e Francis Kenrick, 78;
e la globalizzazione, 46, 283;
l’Italian Market, 187;
e un itinerario italiano nel *Corriere della Sera*, *356-357*;
e le partnership tra privato e pubblico, 284;
e il periodo di immigrazione di massa, 45-46;
radici quacchere di, 108, 166;
e la sua rinascita gastronomica, 327-328;

e Rocky Balboa, 359;
e la sua scena gastronomica contemporanea, 328-332;
e la scena gastronomica del Queen Village, 332-333;
e la sua sponsorizzazione per attirare lavoratori creativi e turisti, 284, 324;
e lo spopolamento, 283;
e lo spostamento del Campidoglio a Washington DC, 97;
e gli stili architettonici italiani, 52, 55-57, 63;
e la storia della medicina, 303;
zoo di, 110, 227.

*Vedi anche* South Philadelphia
Philadelphia All City Orchestra, *34*
*Philadelphia Business Journal*, 36, 379
Philadelphia Chamber Music Society, 177
Philadelphia Gas Works (PGW), 229
Philadelphia Horticultural Society, 218
*Philadelphia Inquirer*, 35, 36, 38, 225, 367
*Philadelphia Magazine*, 333
Philadelphia Museum College of Art, 243
Philadelphia Museum of Art:
le acquisizioni italiane di Kimball, 143-145;
l’alcova italiana del, 142;
e gli artisti italoamericani, 196;
e le borse di studio per l’Italia, 142;
e Ciao Philadelphia, 36, 354, 369;
e la collezione Johnson, 146-148;
donazioni da parte di filadelfiani che avevano girato l’Italia, 145-147;
esibizione di artisti immigrati, 142-143;
la fondazione del, 141-142;
foto, *140*;
e i Grand Tour, 100;
e la mostra *The splendor of eighteenth-century Rome*, 151;
e le mostre contemporanee, 149-152;
e le mostre di opere in prestito dedicate all’arte italiana, 149-151;
la nascita in occasione dell’Esposizione del centenario, 100, 141;
Palazzo Soranzo, 143;
le prime donazioni italiane, 141;
e la scultura di Rocky, 354, 364

*Philadelphia negro, The* (Du Bois), 204
Philadelphia Opera House, 168, *371*
Philadelphia Orchestra, 100, 111, 149, 168, 174-176
Phillips, John S., 145
Philly POPS, 124, 365
Philosophical Society di Filadelfia, 72
Piccirillo, Carlo, 79
Pier 53, 354, 373
*Pietre di Venezia, Le* (Ruskin), 340
Pinto, Angelo, 245, 255, 256-257, 373
Pinto, Biagio, 245, 256
Pinto, Jody, 246, 354, 369, 373
Pinto, Josephine, 255-257
Pinto, Luigi, 255-257
Pinto, Salvatore, 245, 256
Pl-Philly, *374*, 375
Pirandello, Luigi, 296, 300-301
Pistoletto, Michelangelo, 151, *153*
Pitcairn, Kathleen Glenn, 165

pizza, 325, 329
Platt, Charles A., 154, 156
Poccardi, Gaetano Emilio, 32, 121
Pohlig, Karl, 174
politiche abitative, 195, 202-203, 215, 230

politiche urbanistiche, 45
Polk, James K., 77
Ponte dei Sospiri (Filadelfia), 340-341, *341*
Port Royal, 61, *63*
povertà, 195
presepe, 100, 162-165
Price, William L., 348
*Priests, parishes and people* (Juliani), 208
Prima guerra mondiale, e il consolato generale, 31-32
*Prima lettura della Dichiarazione di indipendenza* (Rothermel), 119
Primavera, Joseph, 175
progettazione del paesaggio:
e l’espansione di Filadelfia, 97;
Fairacres, 157;
giardino di Borie, 157;
e i giardini di Longwood, 155, *159*, 157-160, *161*;
l’influenza italiana su, 154-158, 160;
e il Penn Museum, 156-157, *159*;
Villa Gamberaia, 157-158
*Progressive Architecture*, 266
*prominenti*, 196, 206, 208, 225.
*Vedi anche singole persone*
Pron, John, 314

**Q**
*Quattro libri dell’architettura* (Palladio, 1570), 57
Queen Village, 331, 332-333

**R**
razza, 194-195, 203
Ralph’s Restaurant, 214
Ravara, Joseph (Giuseppe), 29, 52
Regno di Piemonte-Sardegna, 29, 74
religione:
e il cibo, 218;
e i legami con l’istruzione superiore, 284;
e la musica religiosa, 166;
e il Ninth Street Curbside Market, 211-212;
e le politiche di americanizzazione, 210-211;
nella prima epoca repubblicana, 45;
quacchera, 108, 166;
e la tolleranza religiosa, 76;
e South Philadelphia, 206

Rendell, Ed, 229, 235, *236*, 378
Renzi, Matteo, 354
Repplier, Agnes, 76
Res Ipsa, 332
Restaurant School di West Philadelphia, 331
Riboni, Giacinto, 240
Richards Medical Research Laboratories, 350-352
Rinaldi, Lynn, 331
Rinaldi, Philip, 316
Rinascimento, 43, 45, 127
Rishel, Joseph J., 151
Risorgimento, 30, 77-78
*Ritratto dell’arcivescovo Filippo Archinto* (Tiziano), 146, *147*
*Ritratto equestre di George Washington* (Sully), 119
Rizzo, Frank (Francis), 227-228
*Rocky*, 286, 359, 364

Rocky Balboa, scultura di, 286, 349, 354, 364
*Rocky (re)Runs*, mostra (Da Vinci Art Alliance), 314
Rodeph Shalom, sinagoga, 344-346
Rogers, James Grafton, 32
Price, William L., 348
*Priests, parishes and people* (Juliani), 208
Prima guerra mondiale, e il consolato generale, 31-32
*Prima lettura della Dichiarazione di indipendenza* (Rothermel), 119
Primavera, Joseph, 175
progettazione del paesaggio:
e l’espansione di Filadelfia, 97;
Fairacres, 157;
giardino di Borie, 157;
e i giardini di Longwood, 155, *159*, 157-160, *161*;
l’influenza italiana su, 154-158, 160;
e il Penn Museum, 156-157, *159*;
Villa Gamberaia, 157-158
*Progressive Architecture*, 266
*prominenti*, 196, 206, 208, 225.
*Vedi anche singole persone*
Pron, John, 314

**S**
Sabatini, Raphael, 246-247
Sabbione, Luigi Provana del, 31
Saint Joseph’s University (College), 76, 79-84, *382*

*Santa Rita in estasi* (Visco), 241, *242*
Samuel S. Fleisher Art Memorial, 162, 196, 256

Salvatori, Henry, 295-297
Samuel Powel house, 60
San Gimignano, 350-352
*San Giuseppe patrono degli Agostiniani* (Costaggini), 92
Santore, Charles, 250-251
Sarcone’s Bakery, 214, 217
Sbarro, Mario, 314
Scalero, Rosario, 178-179
Scannicchio’s, 332-333
Scarnati, Joseph, 34
scene della Natività, *vedi* presepe
Scheel, Fritz, 174
Schiaparelli, Elsa, 149-151
schiavitù, 51, 74
Schuman, William, 177
Schweizer, Jacob Otto, 121
scultura:

di Benjamin Franklin nel Franklin Hall, 347;
nella sala dei Calchi alla PAFA, 127-133;
e l’Esposizione del centenario del 1876, 185;
e il Philadelphia Museum of Art, 144-145;
di Rocky Balboa, 286, 349, 354, 364
scuole, 210-211, 215
Seconda guerra mondiale, 32, 46, 194
segregazione, 195
sentimenti anti immigrati.

*Vedi* nativismo
Serkin, Rudolf, 181
Sestini, Benedict, 79
settore finanziario, 283
Sidney Kimmel Medical College, corso con doppia laurea, 36
Silverman, Ellie, 217
Simeone, Fred, 319, 355, 376-377
Simeone Foundation Automotive Museum (Museo dell’Automobile), 285, 319-323, 377



Simon and Simon, 345  
sindacati, 195, 229  
Sinnock, John Ray, 142  
Società di Unione e Fratellanza, 183  
Solaro, Clemente, della Margherita, 29-30  
Somerset Knitting Mills Company, 228  
Sommaruga, Giuseppe, 136  
Sorgato, Antonio, 146  
South Philadelphia:  
area di, 199-200;  
e le associazioni di mutuo soccorso, 206;  
e le banche, 206;  
come centro dell’immigrazione italiana, 193, 195;  
e la Chiesa cattolica, 208-209, 210-211;  
e i circoli ricreativi, 206;  
e l’istruzione, 211;  
in epoca postbellica, 215-217;  
e l’etnicità, 202-203;  
segnalatori culturali, 220-221;  
e la gentrificazione, 205;  
dopo la Guerra civile, 204;  
immigrazione in, 199-202;  
e le istituzioni pubbliche, 195;  
e le sue istituzioni sociali, 207-209, 215;  
mappe di, *198, 202*;  
modelli insediativi di, 199-203;  
il Ninth Street Curbside Market, 211-214;  
e il periodo della migrazione di massa, 206-207;  
e il periodo tra le due guerre, 209-211;  
e le politiche di americanizzazione, 210-211;  
prima della migrazione di massa, 205-206;  
e il regionalismo, 211;  
e Rocky Balboa, 359;  
e i sacerdoti italiani, 206;  
e il sentimento anti immigrati, 205, 209;  
e la stampa, 206, 209;  
e le tradizioni gastronomiche, 217-220;  
la via dei banchieri di, 337-338

*South Philadelphia* (Dubin), 204, 212

Speno, Frank, 295

sport, 264-265

Squilla, Mark, *37*, 365

Squitti, Nicola, 31

Stati Uniti:

e l’architettura italiana, 52, 55-56, 63, 286;

e la Commissione per il semiquincentennio, 123;

le comunità ebraiche negli, 344-346;

connessione tra Giuseppe Garibaldi e gli, 74;

consoli degli, 111;

l’Esposizione del centenario del 1876, 101, 182-185;

l’Esposizione del centocinquantesimo del 1926, 101, 185-189, 361;

e i gesuiti, 78-79, 85;

e la Guerra civile, 74, 117-118, 182;

e la progettazione paesaggistica, 154-155;

e la tolleranza religiosa, 76

Stearns e Castor, 340-341

Stedman, Charles, 60

Stevenson, Sara Yorke, 134, 138-139, 291-293

Stewardson, John, 155

Stokowski, Leopold, 174, 178

Stotesbury, Edward T., 342

*Strada Novissima*, progetto, 279

Strand, Paul, 354

Stratton, Howard Fremont, 142

Strickland, William, 63

Studio Incamminati, *374*

*Study for Sans fin* (Donato), *241*

Suore della Misericordia, Orchestra Sinfonica delle, 175

## T

Targa Florio, 322

Tecce, Frederick D., 316

Temple University:

e l’affiliazione statale, 310;

e il campus romano (TUR), 285, 310-315;

Circolo Italiano della, 309-310;

e Conwell, 309;

la sua fondazione, 309;

e Louis Esposito, 217;

e il suo ruolo nella mobilità sociale degli italoamericani, 285;

Sbarro Institute for Cancer Research and Molecular Medicine, 355;

Tyler School of Art, 244;

come università per gli immigrati, 310;

e Vittorini, 310

*Temple University* (Hilty), 309

Termini Bros. Bakery, 214, 217

Theophano, Janet, 205

Thomas Jefferson Methodist Hospital, *378*

Thomas Jefferson University, 36, 38

Thomas Mifflin, casa di, 61

Toscanini, Arturo, 169, 174, 180

Trajetta, Philip, 167

Tran, Rosemarie, 313

*Traslazione di sant’Agostino in Paradiso* (o *Sant’Agostino in gloria*, Monachesi), *92*

Trattoria Carina, 332

Travaline, Frank, 295

Trumbauer, Horace, 120, 147

turismo, 283, 386 n. 13

*TV Guide*, 251

*Twentieth-century harmony. Creative aspects and practice* (Persichetti), 177

Tyler School of Arts, 311

## U

Union League di Filadelfia:

e l’architettura, 120-121;

e l’arte, 99, 119-120;

Broad Street League House, 120;

e Camac, 109-110;

e Ciao Philadelphia, 34, 36, *368*;

e le donne, 123;

la Fifteenth Street League House, *120*;

fondazione della, 117;

foto, *116*;

e gli immigrati italiani, 117-118;

incendio della League House (1866), 117;

e Lincoln, 117;

la Lincoln Memorial Room, 121;

e la National Italian American

Foundation (NIAF), 316

United Way Building, 269

università, 90, 95-99

Università Cattolica del Sacro

Cuore (UCSC), 36

Università della Pennsylvania:

nel 1830, 289-290;

e Andrea Canepari, 122;

gli archivi Penn, 293;

il Center for Italian Studies, 354;

il Circolo Italiano della, 293-297;

e le classi di lingua italiana, 290;

e la cultura italiana classica, 284;

e i Da Ponte, 52, 284, 289-291;

e Mariano DiVito, 297;

e la globalizzazione, 284;

il Kislak Center for Special

Collections, 103, 105;

come modello per l’istruzione

superiore americana, 108-109;

e John Rodman Paul, 110;

Holmes Perkins, preside della School of Fine Arts, 266;

la popolazione internazionale della, 284;

il ruolo nella mobilità sociale degli

italoamericani, 284;

e Wanamaker, 309.

*Vedi anche* Penn Museum

University of the Arts (già School of Industrial Art), 240

University of the Arts di Filadelfia (già Conservatorio), 175-176

## V

Vaccaro, Alex, 379

Valente, Benita, 181

Valentino, Paolo, 286, 366

Varbero, Richard, 205, 209-211

Varricchio, Armando, 34

Venturi, Robert, 197, 266, 275-279, 361

Venturi, Scott Brown e Associati, Inc., 273

Venuti, Joe (Giuseppe), 258-259

Venuti, Lawrence, 314

*Vergine col Bambino* (da Settignano), *144*, 145

Verna, Anna, 229-231

Vernon, casa, 61

Vetri, Marc, 329-332

Victor Café, 331

Villa di Roma, 331

Villanova University, 355, *382*

Villehardouin, 104

Villiger, Burchard, 79, 82

Visco, Anthony, 241

Vitale, Ferruccio, 160

Vitiello, Justin, 314

*Vitruvius britannicus* (1715-1725), 58

Vittorini, Domenico, 295-298, 300-301

Voltaire, 66

## W

Wachman, Marvin, 310-311

Walker, Dean, 151

*Walking sculpture* (*Scultura da passeggio*) (Pistoletto), 151, *153*

Walnut Grove, 61, *62*

Walter, Thomas Ustick, 92

Wanamaker, John, 100, 103, 134-139, 292, 309

Wanamaker, bronzi, 100, 134-139

Washington, George, 29, 65, 69

Watson e Huckel, 337

Wharton, Edith, 154, 156

Widener, P.A.B., 146

Wills Eye Hospital, 110

*Wil-o-Wisp* (Rose), 152

Wilson, James, 66

Windrim, John T., 346

Wolanin, Barbara, 369

Wood, James Frederic, 81, 87

Woodmere Art Museum, 239, 251

Woodstock College (MD), 85

Wright Brothers Memorial (NC), 267

Wurts, George Washington, 112-113, *115*, 146

Wurts, Henrietta Tower, 112-113, *115*, 146

## Y

*Yale Perspecta*, 267

## Z

Zigrosser, Carl, 148

*Zodiac*, rivista, 279



